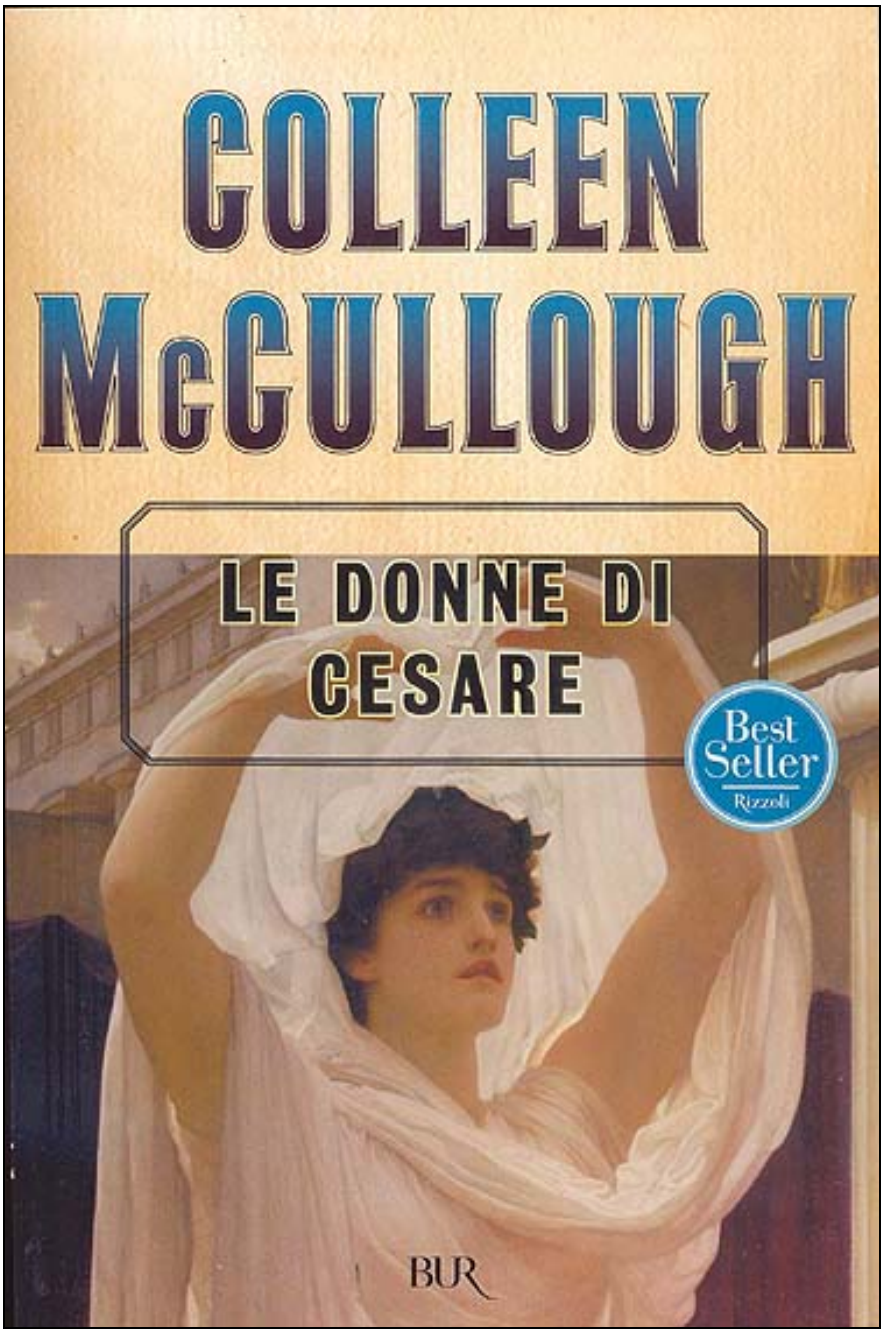
Colleen McCullough

Le donne di Cesare

Titolo originale: *Caesar's Women*
Traduzione di Piero Spinelli
© 1996 by Colleen McCullough
© 1996 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano
prima edizione Superbur Narrativa: luglio 1998
settima edizione Bur Narrativa: gennaio 2005

In copertina: Frederic Leighton, *Invocazione* (particolare)



VISIT…



Indice

Parte I. Giugno 68 a.C. - Marzo 66 a.C. 3
Parte II. Marzo 73 a.C. - Quintile (luglio) 65 a.C. 95
Parte III. Gennaio 65 a.C. - Quintile (luglio) 63 a.C. 136
Parte IV. Primo gennaio - 5 dicembre 63 a.C. 203
Parte V. 5 dicembre 63 a.C. - Marzo 61 a.C. 271
Parte VI. Maggio 60 a.C. - Marzo 58 a.C. 392

Parte I.
Giugno 68 a.C. - Marzo 66 a.C.

«Bruto, la tua pelle ha qualcosa che non mi piace», disse Servilia. «Vieni qui alla luce, per favore.»

Il ragazzo quindicenne non diede segno di aver sentito e restò impassibile, curvo su un foglio.

«Vieni qui, Bruto. Immediatamente», ripeté con calma sua madre.

Lui non ne aveva una gran paura, ma non intendeva dispiacerle. Posò subito il calamo, si alzò e andò da lei che stava in piedi accanto alla finestra. Le imposte erano spalancate perché Roma era oppressa da una canicola precoce in quella stagione.

Sebbene lei fosse di bassa statura, la testa del ragazzo non superava di molto la sua, anche se ultimamente Bruto aveva cominciato a crescere, tanto da farle sperare che diventasse piuttosto alto. Con una mano gli alzò il mento per scrutare da vicino le pustoline rosse e infiammate che gli spuntavano intorno alla bocca. Quindi spostò la mano a sollevargli i riccioli scuri dalla fronte: altre eruzioni! «Vorrei proprio che ti tagliassi i capelli!» gli disse.

«Mamma, i capelli corti non sono da intellettuale», protestò lui.

«Ma sono pratici. Non ti cadono sul viso e non ti irritano la pelle. Oh, Bruto, che tormento stai diventando!»

«Mamma, se volevi un figlio guerriero dal cranio rasato, dovevi dare a Silano altri maschi, invece di due femmine.»

«Un figlio maschio è una spesa sostenibile. Due peserebbero troppo sul bilancio familiare. Inoltre, se io avessi dato un figlio maschio a Silano, non saresti erede suo oltre che di tuo padre.»

Servilia andò impettita al tavolo dove Bruto aveva lavorato e distese con gesti nervosi i vari rotoli di pergamena. «Guarda che pasticcio! Non c'è da stupirsi se hai le spalle cadenti e la schiena curva. Va' fuori, al Campo Marzio con Cassio e gli altri ragazzi della scuola, invece di sprecare il tuo tempo nel tentativo di riassumere tutto Tucidide in un solo foglio.»

«Si dà il caso che a Roma io sia quello che scrive le epitomi migliori», rispose il ragazzo in tono altezzoso.

Servilia lo guardò ironica. «Tucidide», commentò, «era avaro di parole, ma ciò nonostante dovette scrivere molti libri per raccontare la sua storia. Che vantaggio c'è nel condensarlo, in modo che i Romani pigri possano cavarsela dando un'occhiata a una descrizione sommaria?»

«La letteratura», incalzò Bruto, «sta diventando troppo vasta perché la si possa conoscere senza ricorrere ai riassunti.»

«E la tua pelle sta diventando tutta un foruncolo», replicò Servilia, tornando all'argomento che più le premeva.

«È abbastanza normale nei ragazzi della mia età...»

«Ma non nei miei progetti per te.»

«Possano gli dèi aiutare ogni persona o cosa che non rientri nei tuoi progetti!» gridò lui, improvvisamente arrabbiato.

«Va' a vestirti, dobbiamo uscire», rispose Servilia lasciando la stanza.

Quando ricomparve nell'atrio della spaziosa casa di Silano, Bruto indossava la toga orlata di porpora tipica dei ragazzi, perché il suo ingresso ufficiale nell'età virile non sarebbe avvenuto fino a dicembre, con la festa della dea Iuventas. Sua madre lo stava già aspettando, e l'osservò con attenzione mentre le andava incontro.

Sì, aveva proprio le spalle cadenti e la schiena curva. Eppure era stato un ragazzino così bello! Purtroppo con l'avvento imperioso della pubertà la sua bellezza originaria stava svanendo, e nemmeno l'affetto materno poteva negarlo. Sotto le palpebre pesanti gli occhi del ragazzo erano ancora grandi, scuri e sognanti, ma il suo naso, anziché assumere i tratti solenni di un vero romano, come lei aveva sperato, rimaneva ostinatamente piccolo e tondeggiante come quello materno. La sua pelle che era stata stupendamente olivastra, liscia e senza un difetto, era ormai un incubo: e se fosse diventato uno di quei poveretti segnati dalle cicatrici di pustole ripugnanti? Troppo presto, a soli quindici anni! Il male avrebbe continuato a estendersi. Pustole! Che volgarità disgustosa.

Il maestro di casa li accompagnò fuori, nella stretta Via Palatina; Servilia si diresse verso il Foro e si avviò svelta, mentre il figlio affrettava il passo per starle dietro.

«Dove andiamo?» le domandò ancora infastidito perché lei lo aveva strappato al suo compendio di Tucidide.

«Da Aurelia.»

Se la mente del ragazzo non fosse stata assillata dal problema di come sintetizzare in un solo periodo una miniera d'informazioni – e se la giornata fosse stata meno afosa, il suo cuore avrebbe dato un balzo di gioia; invece borbottò: «Oh, no! Non oggi, nei sobborghi!»

«Sì.»

«Ma è troppo lontano, e in una via così squallida!»

«Figliolo, la via sarà squallida, ma la signora appartiene a una grande famiglia. Ci saranno tutte le persone che contano.» Fece una pausa, lanciandogli uno sguardo furtivo. «Tutte, Bruto, proprio tutte.»

Lui non rispose.

Preceduta da due schiavi che le facevano strada, Servilia discese con rumore di tacchi le *scalae anulariae* per immergersi nel tumulto del Foro Romano, dove tutta la gente veniva a gironzolare, ascoltare, guardare, e stare occasionalmente a contatto di gomiti con i potenti.

«Mamma, la salita è ripida! Non puoi andare più adagio?» ansimò Bruto, che sudava copiosamente, mentre sua madre, attraversato il Foro, saliva a passo di marcia il *Clivus Orbius*.

«Se tu facessi più esercizio fisico non avresti da lamentarti», rispose Servilia, per nulla commossa.

Odori nauseabondi di putredine assalirono le narici di Bruto quando si trovò fra i casamenti della Suburra, così alti e ammassati da escludere la luce del sole; li, tra muri scrostati che trasudavano melma e canali di scolo che portavano verso le grate rivoli densi e scuri, si aprivano innumerevoli, minuscole spelonche buie adibite a

botteghe. Benché l'ombra e l'umidità mitigassero un po' la calura, quella era una parte di Roma di cui il giovane Bruto avrebbe fatto a meno volentieri, nonostante la presenza di "tutte" le persone cui aveva alluso sua madre.

Infine arrivarono a una porta piuttosto dignitosa, di quercia stagionata, con i battenti intagliati e un lucente battaglio di oricalco a forma di testa leonina con le fauci spalancate. Uno degli accompagnatori di Servilia bussò forte, e subito la porta si aprì: un liberto greco, anziano e grassoccio, li fece entrare accogliendoli con un profondo inchino.

Era una riunione di donne, naturalmente; se appena avesse avuto l'età per indossare la *toga virilis* tutta bianca, Bruto sarebbe stato ufficialmente un uomo, pertanto non autorizzato ad accompagnare la madre. Quel pensiero bastò a gettarlo in preda al panico: la mamma doveva assolutamente fare accettare la propria richiesta affinché lui potesse continuare anche dopo dicembre, malgrado l'età virile, a incontrare la sua diletta! Seppe tuttavia dissimulare l'ansia e, quando cominciarono le smancerie e i gridolini frivoli di saluto, si staccò dalla tunica materna per sgattaiolare in un angolo tranquillo, dove fece del suo meglio per confondersi con i modesti addobbi della stanza.

«Bruto, *ave*», disse una voce, lieve ma roca.

Il ragazzo si voltò, abbassò lo sguardo, e quasi si sentì mancare.

«*Ave*, Giulia.»

«Vieni, andiamo a sederci», disse la figlia del padrone di casa, conducendolo verso un paio di seggioline in un angolo della stanza. Giulia si sistemò su una delle sedie e lui si lasciò andare goffamente sull'altra. Accanto a lui la ragazza era composta e leggiadra come un cigno nel nido.

Aveva solo otto anni: come poteva essere già così bella? si domandava affascinato il giovane Bruto, che la conosceva da tempo perché Servilia era grande amica della nonna di Giulia. Pura come il ghiaccio e la neve, con il mento aguzzo, gli zigomi prominenti, le labbra rosate deliziose come fragole, gli occhioni azzurri che fissavano tutto e tutti con delicata vivacità; se Bruto si era immerso nella poesia d'amore, l'aveva fatto per lei perché ne era innamorato da... anni! Non aveva capito subito che fosse amore: solo di recente, quando lei lo aveva guardato con un sorriso così dolce, la realtà di quel sentimento lo aveva colpito con violenza di un fulmine a ciel sereno.

La sera stessa era andato dalla mamma per dirle che desiderava sposare Giulia appena fosse stata abbastanza grande.

Servilia lo aveva guardato sbalordita. «Mio caro Bruto, è solo una bambina! Dovresti aspettarla per nove o dieci anni.»

«La fidanzeranno molto prima che abbia l'età per sposarsi», aveva risposto lui, palesemente angosciato. «Ti prego, mamma, appena torna suo padre, va' a chiedergli la mano di Giulia per me!»

«Potresti anche cambiare idea.»

«No, mai, mai!»

«La sua dote è minima.»

«Ma i suoi natali sono quanto di meglio puoi volere per la mia sposa.»

«Giusto.» Gli occhi neri di Servilia, capaci di sguardi duri e severissimi, lo fissarono in viso con un'espressione non priva di simpatia; capiva e apprezzava la

validità di quell'argomento. Rifletté per un attimo, poi annui. «D'accordo, Bruto, appena suo padre tornerà a Roma glielo chiederò. Tu non hai bisogno di una moglie ricca, ma è indispensabile che il suo lignaggio sia adeguato al tuo, e una Giulia potrebbe essere l'ideale. Specialmente questa Giulia.»

Non ne avevano più parlato, in attesa che il padre di Giulia finito il suo mandato di questore nella Spagna Ulteriore, tornasse a Roma. Questore: il grado minimo del potere in magistratura. Ma Servilia era certa che il padre di Giulia avesse svolto quel compito in modo eccellente. Strano che non lo avesse mai incontrato, considerando quanto era ristretto il gruppo dei veri aristocratici nell'Urbe. Se si fossero già conosciuti, chiedergli la mano di sua figlia per Bruto sarebbe stato più facile, sebbene lei avesse ben pochi dubbi sulla risposta. Bruto era un ottimo partito anche per i patrizi della *gens* Iulia.

La sala di ricevimento della casa di Aurelia non si poteva certo paragonare a un atrio palatino, ma era ampia abbastanza per ospitare comodamente la dozzina di donne che l'avevano invasa. Non era la residenza di uno dei Potenti, ma era adatta a un senatore di grado modesto, pensò Bruto sedendosi senza smettere di guardare Giulia, che invece osservava le invitate; lei se ne accorse, e allora anche lui alzò lo sguardo verso le donne presenti.

Sua madre si era seduta accanto ad Aurelia su un divano, e riusciva a farsi ammirare anche se la padrona di casa era ancora considerata, a cinquantacinque anni di età, una delle grandi bellezze di Roma. All'eleganza della snella figura di Aurelia si addiceva la posizione rilassata; le conferiva una grazia che invece perdeva nel movimento, a causa dei gesti troppo bruschi e nervosi. La sua lucida capigliatura castana non mostrava tracce di grigio, e la sua pelle era ancora morbida e liscia. Era la confidente d'elezione di Servilia, ed era stata lei a consigliarle la scuola per Bruto.

A quel ricordo i pensieri del ragazzo passarono subito alla scuola, digressione tipica di una mente incline a divagare. Sua madre non avrebbe voluto mandarlo a scuola, per tema di esporlo alla frequentazione di ragazzi inferiori per censo e classe sociale, e anche di vederlo deriso dai compagni per la sua natura seria e studiosa. Avrebbe preferito farlo studiare in casa sotto la guida di un tutore privato. Però il patrigno di Bruto aveva stabilito che il suo unico maschio aveva bisogno dello stimolo e della competizione che solo una scuola poteva offrire. Naturalmente quella consigliata da Aurelia era di èlite, anche se, purtroppo, i pedagoghi che insegnavano in quelle scuole avevano una mentalità indipendente che li induceva ad accettare ragazzi brillanti di origini molto meno eccelse di quelle di Marco Giunio Bruto, e anche qualche occasionale ragazza dalla mente sveglia.

Con una madre come la sua, era inevitabile che Bruto detestasse la scuola. Quanto meno, il suo condiscepolo Caio Cassio Longino, proveniva da una famiglia altrettanto buona. Per questo motivo era il più accetto a Servilia, però Bruto lo tollerava solo per accontentare la madre. Che cosa aveva in comune, lui, con quel ragazzo rumoroso e turbolento che amava la guerra, la rissa e le azioni temerarie? Solo il fatto di essere diventato rapidamente il pupillo del maestro aveva in qualche misura riconciliato Bruto con l'orrendo castigo della scuola. E con personaggi come Cassio.

Purtroppo, la persona che Bruto agognava a chiamare amico era suo zio Catone, ma Servilia non voleva nemmeno sentir parlare di una possibile forma di intimità tra suo figlio e quel fratellastro che disprezzava profondamente. Non cessava mai di ricordare a Bruto che lo zio Catone discendeva da un contadino tuscolano e da una schiava celtiberica, mentre l'ascendenza di Bruto vedeva l'unione di due rami separati di antica nobiltà.

Pertanto, un Giunio Bruto che, per sangue materno, era anche patrizio della famiglia dei Servilii, non poteva chiaramente associarsi con un volgare nuovo ricco come lo zio Catone.

«Però tua madre ha sposato il padre dello zio Catone e gli ha dato due figli, la zia Porcia e lo zio Catone», aveva protestato una volta Bruto.

«E in questo modo si è squalificata per sempre!» era sbottata Servilia. «Non riconosco questa unione né la sua progenie, e nemmeno tu lo farai, ragazzo mio!»

Fu la fine della discussione, e anche di ogni speranza di poter vedere lo zio Catone con maggiore frequenza di quella consentita dalle convenienze del vivere sociale. Che uomo straordinario era lo zio! Un vero stoico, cultore dell'antica austerità romana, contrario a tutto ciò che era vistoso e pacchiano, pronto a criticare le pretese di grandezza e di potere di uomini come Pompeo. Pompeo Magno: un altro *homo novus*, totalmente privo dei giusti antenati; Pompeo, che aveva assassinato il padre di Bruto rendendo vedova sua madre e permettendo a un uomo insignificante e malaticcio come Silano di entrare nel letto di lei e di farle partorire due ragazzine dalla testa vuota che Bruto malvolentieri chiamava sorelle.

«A che cosa pensi, Bruto?» domandò Giulia sorridendo.

«Oh, a niente di importante», rispose lui in tono vago.

«Non essere evasivo con me, voglio la verità!»

«Stavo pensando che splendida persona è mio zio Catone.»

L'alta fronte della ragazzina si corrugò. «Zio Catone?»

«Forse non lo conosci perché non è ancora abbastanza anziano per avere un seggio al Senato. In effetti è più vicino alla mia età che a quella di mia madre.»

«Non è quel tale che ha vietato ai tribuni della plebe di abbattere una colonna ingombrante nella Basilica Porcia.»

«È proprio lui!» confermò Bruto con orgoglio.

Giulia si strinse nelle spalle. «Mio padre dice che è stato stupido da parte sua. Se la colonna fosse stata demolita, i tribuni della plebe avrebbero avuto una sede più comoda.»

«Lo zio aveva ragione. Catone il Censore aveva fatto erigere la colonna in quel posto quando aveva costruito la prima basilica di Roma, e lì deve restare secondo il *mos maiorum,* la tradizione degli avi.»

Poiché Giulia era per natura una ragazza pacifica e non amava le discussioni, sorrise di nuovo e posò la mano sul braccio di Bruto stringendolo con affetto. Era un ragazzo così viziato, così rigido e pieno di sé! Però lo conosceva da tanto tempo e provava una certa compassione per lui, anche se non capiva bene il motivo di quel sentimento. Forse perché aveva una madre dalla mente tortuosa? «Ma sì, è successo prima della morte della zia Giulia e di mia madre, perciò credo che nessuno, ormai, demolirà la colonna», concluse la ragazzina.

«Tuo padre dovrebbe tornare presto a Roma», disse Bruto, la cui mente stava dimenticando la colonna per pensare al matrimonio.

«Può arrivare in qualunque momento.» Giulia si agitò felice. «Oh, quanto mi manca!»

«Dicono che stia creando agitazioni nella Gallia Cisalpina», la interruppe Bruto, facendo inconsapevolmente eco al tema dell'animata discussione in corso nel gruppo delle donne radunate intorno ad Aurelia e Servilia.

«Ma perché dovrebbe fare una cosa simile?» stava domandando Aurelia con le scure sopracciglia unite sulla fronte corrugata. I suoi famosi occhi viola mandavano scintille. «Vi assicuro che in certi momenti Roma e i nobili romani mi disgustano. Perché mai scelgono sempre mio figlio come bersaglio delle critiche e dei pettegolezzi politici?»

«Perché è troppo alto, troppo bello, ha troppo successo con le donne ed è troppo arrogante», dichiarò Terenzia, moglie di Cicerone, acida ed esplicita come sempre. Proprio lei, che aveva sposato l'oratore più famoso, l'autentico mago della parola, aggiunse: «È così straordinariamente abile con la lingua parlata e scritta!»

«Sono qualità innate. Nessuna di esse merita le calunnie di alcuni di cui potrei anche citare i nomi!» scattò Aurelia.

«Vuoi dire Lucullo?» domandò Mucia Terzia, moglie di Pompeo.

«No, almeno di questo non può essere accusato», rispose Terenzia.

«Tu alludi a Bibulo, tornato da poco a Roma», disse una figura maestosa seduta nel posto di riguardo. Unica in un gruppo colorito, era vestita di bianco dalla testa ai piedi, con gli abiti drappeggiati in modo da nascondere ogni traccia di grazia femminile. Sulla sua testa regale posava una corona formata da sette rotoli di lana vergine; il velo sottile drappeggiato su quel serto ondeggiò quando lei si volse a guardare direttamente le due donne sul divano. Perpennia, la *Vestalis Maxima*, sbuffò reprimendo una risata. «Oh, povero Bibulo! Non riesce mai a nascondere l'asprezza della sua animosità.»

«Il che ci riporta a ciò che ho detto, Aurelia», intervenne Terenzia. «Se tuo figlio, così bello e così alto, si è fatto nemico un ometto piccolo come Bibulo, può solo biasimare se stesso per le calunnie di cui è oggetto. Svergognare un uomo davanti ai suoi pari infliggendogli il nomignolo di Pulce è il massimo della follia. Bibulo sarà suo nemico per sempre.»

«Che cosa assurda! È successa dieci anni fa quando erano entrambi molto giovani», obiettò Aurelia.

«Suvvia, dovresti sapere anche tu quanto sono suscettibili gli uomini piccoli alle battute ironiche sulla loro statura», disse Terenzia. «Tu appartieni a un'antica famiglia di uomini politici, Aurelia. La politica si basa sull'immagine pubblica di un uomo. Tuo figlio ha denigrato l'immagine pubblica di Bibulo, che la gente continua a chiamare Pulce. Bibulo non dimenticherà e non perdonerà mai.»

«Per non parlare del fatto», aggiunse Servilia in tono acido, «che le calunnie di Bibulo trovano un avido uditorio in tipi come Catone.»

«Che cosa va dicendo Bibulo di preciso?» domandò Aurelia stringendo le labbra.

«Che invece di tornare direttamente a Roma dalla Spagna, tuo figlio ha preferito fomentare la ribellione fra i popoli della Gallia Cisalpina che sono ancora privi della cittadinanza romana», spiegò Terenzia.

«Questa è una sciocchezza assoluta», replicò Servilia.

«E perché mai sarebbe una sciocchezza, signora?» domandò una profonda voce maschile.

Nella sala si fece il silenzio, interrotto dalla piccola Giulia che saltò fuori dal suo angolo e corse ad abbracciare il nuovo arrivato. «*Tata,* oh *tata*!»

Cesare la prese in braccio, la baciò sulle labbra e sulle guance, la strinse a sé, le accarezzò i capelli. «Come sta la mia ragazza?» domandò con un sorriso riservato unicamente a lei.

Ma Giulia riusciva soltanto a dire: «Oh, *tata*!» nascondendo il viso nella spalla del padre.

«Perché sarebbe una sciocchezza, signora?» ripeté Cesare sistemando la bambina più comodamente nel cavo del braccio destro.

«Cesare, questa è Servilia, moglie di Decimo Giunio Silano», disse Aurelia, per nulla offesa dal fatto che suo figlio non l'avesse ancora salutata.

«Perché, Servilia?» domandò ancora Cesare, sottolineando il nome con un cenno del capo.

Lei rispose con voce fredda e piana, misurando le parole nello stesso modo in cui un gioielliere pesa i metalli preziosi. «Non c'è logica in quella notizia. Perché ti prenderesti la pena di fomentare la ribellione nella Gallia Cisalpina? Se tu andassi da quelli che non hanno la cittadinanza e promettessi di intercedere per farli affrancare, sarebbe il comportamento degno di un nobile romano che aspira al consolato. Acquisiresti dei clienti, cosa giusta e lodevole per chi si accinge a salire la scala del *cursus honorum*. Io sono stata moglie di un uomo che aveva fomentato la ribellione nella Gallia Cisalpina, pertanto so bene quanto sia disperata questa alternativa. Lepido e mio marito Bruto trovavano intollerabile vivere nella Roma di Silla. Le loro carriere erano naufragate, mentre la tua sta appena cominciando. Pertanto che cosa spereresti di ottenere aizzando la gente là o in qualunque altro posto?»

«Verissimo», rispose lui mentre un'espressione divertita si insinuava nei suoi occhi che Servilia aveva giudicato freddi prima che si accendesse quella scintilla.

«Certo che è vero», confermò lei. «La tua carriera fino a oggi, per quanto ne so io, mi fa pensare che, se tu facessi un giro nella Gallia Cisalpina parlando ai non cittadini, guadagneresti dei clienti.»

Lui rovesciò indietro la testa e rise. Era magnifico e lo sapeva, pensò lei. L'istinto le diceva che quell'uomo non faceva nulla senza calcolare in anticipo il probabile effetto sul pubblico. Tuttavia non dava l'impressione di agire per calcolo. «È vero che ho acquisito dei clienti.»

«Allora va bene» disse Servilia rivolgendogli un sorriso con l'angolo sinistro della bocca piccola e reticente. «Nessuno può rimproverarti per questo, Cesare.» E aggiunse in tono generoso e benevolo: «Non preoccuparti, avrò cura che si diffonda la versione giusta dell'accaduto».

Questo era spingersi un po' troppo avanti. Cesare non era il tipo da accettare il patrocinio di un membro della famiglia di Servilia – che appartenesse, o meno, al

ramo patrizio del clan. I suoi occhi si staccarono da lei con un ammiccamento sprezzante per posarsi su Mucia Terzia e sulle altre donne che avevano ascoltato rapite quel dialogo. Mise a terra la piccola Giulia e andò a stringere con calore le due mani di Mucia Terzia.

«Come stai, sposa di Pompeo.» domandò.

Fece il giro del gruppo stringendo la mano alle signore; le conosceva tutte meno Servilia che, superato l'imbarazzo di essere stata rimbeccata, lo stava osservando con grande ammirazione.

La stessa Perpennia cedette al fascino di Cesare e persino Terenzia, matrona temibile, era tutta un sorriso. Restava ancora Aurelia, che lui andò a salutare per ultima.

«Madre, hai un ottimo aspetto.»

«Sto bene. E tu? Mi sembri guarito», rispose Aurelia con la solita voce forte e sicura.

Quella risposta in qualche modo lo feriva, pensò Servilia stupita. Dunque c'erano correnti sotterranee nei rapporti tra madre e figlio.

«Sono guarito perfettamente», disse Cesare con calma, accomodandosi sul seggio accanto a lei, dal lato opposto a quello di Servilia. «Questa riunione ha uno scopo particolare?» domandò.

«È il nostro circolo. Ci riuniamo ogni otto giorni a casa dell'una o dell'altra. Oggi è il mio turno.»

A quel punto Cesare si alzò portando come scusa il fatto di essere ancora in disordine per il viaggio, benché a Servilia sembrasse di non avere mai visto un viaggiatore dall'aspetto così impeccabile. Prima che uscisse dalla stanza, Giulia andò da lui conducendo per mano Bruto. «Tata, questo è il mio amico Marco Giunio Bruto.»

Il sorriso e il saluto furono molto espansivi. Bruto fu decisamente impressionato (come certamente era stato nelle intenzioni di Cesare, pensò Servilia che tirava a indovinare).

«Tuo figlio?» domandò Cesare da sopra la spalla di Bruto.

«Sì.»

«E hai dato anche figli maschi a Silano?»

«No, solo due figlie.»

Alzando un sopracciglio, Cesare accennò un sorriso e si allontanò. Dopo la sua uscita la riunione divenne se non una pena, quanto meno una faccenda insipida. Si concluse molto in anticipo rispetto all'ora di pranzo e Servilia fu deliberatamente l'ultima ad andarsene.

«C'è una questione che vorrei discutere con Cesare», disse ad Aurelia sulla porta, mentre dietro di lei Bruto guardava Giulia con occhi da pesce lesso. «Non mi sembrerebbe decoroso presentarmi a lui in mezzo ai suoi clienti, perciò chiedo se potresti organizzarmi un incontro privato. Al più presto.»

«Certo», rispose Aurelia. «Gli manderò un messaggio.»

Nessuna domanda, nemmeno una dimostrazione di curiosità.

Quella donna era fortemente concentrata sui propri affari, pensò non senza gratitudine la madre di Bruto al momento di partire.

Era bello essere a casa? Rientrava dopo quindici mesi. Non era la prima né la più lunga delle sue assenze, ma questa volta era stata ufficiale, e ciò faceva la differenza. Poiché il governatore Antistio Veto non aveva portato con sé un legato in Spagna Ulteriore, Cesare era stato il secondo per importanza nella gestione romana della provincia: assemblee, finanze, amministrazione. Una vita solitaria trascorsa spostandosi da una parte all'altra della Spagna Ulteriore, al galoppo, come in ogni sua attività.

Senza avere mai il tempo di fare vere amicizie con altri Romani.

Forse era tipico il fatto che l'unico uomo a cui si era affezionato non era romano, e altrettanto tipico che il governatore Antistio Veto non si fosse affezionato al proprio vice.

La difficoltà dell'essere un patrizio della *gens* Iulia stava nel fatto che tutti i suoi superiori in grado fino a quel giorno erano stati fin troppo consapevoli di quanto più alto e più nobile fosse la sua ascendenza in confronto alla loro. Per un romano di qualunque livello la nobiltà degli antenati contava più di ogni altra cosa. Inoltre Cesare non mancava mai di menzionare ai superiori il nome di Silla. Il lignaggio, la personalità brillante, l'efficienza, la bellezza fisica, gli occhi di ghiaccio...

In sostanza, era bene essere a casa? Il suo ingresso era stato più tollerabile di quanto avesse previsto. Quando l'intendente di sua madre, Eutico, lo aveva introdotto in una stanza piena di donne che chiacchieravano, il suo primo impulso era stato quello di fuggire. Poi si era reso conto che non poteva sperare in un inizio migliore: il senso di vuoto della casa senza Cornelia, la sua amata Cinnilla, sarebbe rimasto dentro di lui senza bisogno di essere espresso. La piccola Giulia avrebbe toccato l'argomento, ma non subito, non prima che i suoi occhi si fossero abituati alla mancanza della madre senza riempirsi di lacrime. Era difficile per Cesare ricordare quell'appartamento privo di Cornelia, che l'aveva abitato con lui come sorella finché non era stata abbastanza grande per essere sua moglie: parte della sua infanzia prima che della sua virilità. Era stata una dolce signora, ma ormai non era altro che cenere in una tomba fredda e buia.

Sua madre entrò, composta e distaccata come sempre.

«Chi ha fatto correre voci sul mio viaggio nella Gallia Cisalpina?» domandò Cesare avvicinando una sedia a quella dove lei si era accomodata.

«Bibulo.»

«Capisco.» Si sedette con un sospiro. «Era prevedibile, credo. Non si può insultare un insetto come Bibulo nel modo in cui l'ho fatto, senza crearsi un nemico per il resto della vita. Quanto mi era antipatico!»

«E quanto lui continua a detestarti.»

«Bibulo ha due anni esatti più di me; ciò significa che saremo contemporaneamente in carica appena saremo ammessi nel *cursus honorum*.»

«Così intendi approfittare della dispensa di Silla per i patrizi e candidarti alla dignità curule due anni prima di un plebeo come Bibulo», disse Aurelia, ed era un'affermazione.

«Se non lo facessi sarei sciocco, madre, e tu sai che non lo sono. Se a trentasette anni di età mi candiderò per l'elezione a pretore, sedici di quegli anni li avrò passati in Senato. È un'attesa abbastanza lunga per chiunque.»

«Mancano ancora sei anni. Che cosa farai nel frattempo?»

Lui si mosse a disagio. «Ti assicuro che sento già le mura di Roma stringersi su di me, anche se le ho varcate solo da poche ore. Oh, avere un incarico all'estero!»

«Ci saranno molte cause in tribunale. Tu eri un avvocato famoso, quasi all'altezza di Cicerone e di Ortensio. Ti offriranno sicuramente dei casi interessanti.»

«Ma a Roma, sempre a Roma», protestò Cesare sporgendosi verso di lei. «Per me la Spagna è stata una rivelazione. Ho amministrato la giustizia in tutta la provincia, e ho anche gestito i fondi del governatore.»

«Quest'ultimo incarico», disse in tono asciutto sua madre, «dev'essere stata una dura prova per te. Tu non senti il fascino del denaro.»

«Stranamente, l'ho sentito quando si è trattato del denaro di Roma. Ho preso lezioni di contabilità dal personaggio più degno, Lucio Cornelio Balbo Maggiore, banchiere d'origine punica. Ciò che Balbo ignora in fatto di traffici bancari e in materia fiscale non merita di essere conosciuto. Va da sé che il tesoro pubblico era allo sfascio, ma grazie a Balbo l'ho rimesso in ordine splendidamente. È un uomo che mi piace, madre.» Cesare alzò le spalle e sul suo viso si dipinse un'espressione malinconica. «In effetti è l'unico amico che mi sono fatto laggiù.»

«L'amicizia va in due direzioni», disse Aurelia. «Tu conosci più persone di quante ne conosca il resto della nobiltà romana, ma non permetti a nessun Romano della tua classe di avvicinarsi troppo a te. Per questo i pochi veri amici che hai sono quasi sempre stranieri oppure romani delle classi inferiori.»

Cesare sogghignò. «Sciocchezze. M'intendo meglio con gli stranieri perché sono cresciuto in questo tuo casamento circondato da Ebrei, Siriani, Galli, Greci e dio sa quali altre razze.»

«Quindi sarebbe colpa mia.»

Cesare preferì ignorare l'obiezione. «Marco Crasso è un amico mio, e non dirmi che è un Romano meno nobile di me!»

«Hai almeno guadagnato un po' di soldi in Spagna.» domandò lei per tutta risposta.

«Un poco qua e là, grazie a Balbo. Purtroppo la provincia, caso insolito, era in pace, perciò non mi è stata offerta nessuna simpatica guerricciola di frontiera da combattere. Ma sta' tranquilla, madre, il mio gruzzolo piratesco è intatto; ho quanto basta per candidarmi alle cariche più alte della magistratura.»

«Tra cui quella di edile curule?» domandò lei come per un presentimento.

«Poiché sono patrizio e pertanto non posso diventare famoso come tribuno della plebe, non ho molte possibilità di scelta», rispose lui prendendo un calamo dal vaso per piazzarlo diritto sul tavolo. Cesare non aveva l'abitudine di giocherellare con gli oggetti, ma ogni tanto doveva farlo per distogliere lo sguardo dagli occhi di sua madre. Che strano, aveva dimenticato quanto poteva innervosirlo.

«Anche con il tuo gruzzolo di riserva, Cesare, la carica di edile curule è terribilmente onerosa. Ti conosco: tu non ti accontenterai di offrire giochi abbastanza buoni, tu vorrai dare a Roma i migliori giochi mai visti a memoria d'uomo!»

«Probabilmente. Me ne preoccuperò quando verrà il momento, fra tre o quattro anni», rispose con voce tranquilla. «Nel frattempo conto di presentarmi alle elezioni del prossimo mese per la carica di curatore della Via Appia.»

«Un'altra iniziativa rovinosa! L'Erario ti concederà un sesterzio ogni cento miglia, e tu spenderai cento denari per ogni miglio.»

Cesare era stanco di quella conversazione; come sempre accadeva quando si scambiavano più di qualche frase, Aurelia cominciava a toccare il tasto del denaro e a lamentare l'indifferenza del figlio per gli aspetti finanziari. «Vuoi sapere una cosa?» disse lui prendendo il calamo e rimettendolo nel vaso. «Nulla cambia mai. Io me n'ero dimenticato. Mentre ero fuori, avevo cominciato a pensare a te come ogni uomo sogna che sia la propria madre. Ora sono davanti alla realtà: un sermone continuo sulla mia prodigalità. Lascia perdere, madre! Le cose che tu consideri importanti, per me contano poco.»

Lei strinse le labbra e rimase in silenzio per qualche istante, poi si alzò e disse: «Servilia vuole incontrarti in privato il più presto possibile».

«Per quale motivo al mondo?» domandò lui.

«Senza dubbio te lo dirà di persona.»

«Ma tu lo sai?»

«Io non faccio domande a nessuno se non a te, Cesare. Solo così sono sicura di non udire menzogne.»

«Quindi tu mi assolvi dal peccato di falsità.»

«Sicuramente.»

Lui aveva cominciato ad alzarsi, ma ricadde sulla sedia e prese un'altra penna dal vaso. «Donna interessante, quella. La sua valutazione delle voci diffuse da Bibulo è stata sorprendentemente esatta.»

«Se rammenti, qualche anno fa ti avevo detto che, di tutte le donne che conosco, quella è la più astuta in fatto di politica. Però tu non ne fosti colpito abbastanza da desiderare di conoscerla.»

«Ebbene, ora la conosco. Mi ha colpito, ma non ho apprezzato la sua arroganza. Ha avuto la presunzione di atteggiarsi a gran donna.»

Qualcosa nella sua voce fermò Aurelia che stava andando verso la porta. Si voltò a guardare fissamente Cesare. «Silano non è tuo nemico», disse in tono severo.

Quest'affermazione provocò una risata che si spense rapidamente. «Qualche volta posso desiderare una donna che non è moglie di un nemico, madre! E credo di sentirmi un poco attratto da lei. Sicuramente devo scoprire che cosa vuole. Chissà, forse vuole me!»

«Con Servilia è impossibile dirlo. È un tipo enigmatico.»

«Mi ricorda un poco Cinnilla.»

«Non lasciarti fuorviare dal sentimento, Cesare. Non c'è nessunissima rassomiglianza fra Servilia e la tua defunta moglie.» I suoi occhi si annebbiarono. «Cornelia era la ragazza più dolce mai esistita. Servilia, a trentasei anni, non è più una ragazza ed è tutt'altro che dolce. Sono più propensa a definirla fredda e dura come una lastra di marmo.»

«Non ti piace.»

«Mi piace molto, ma per ciò che è». Questa volta Aurelia andò fino alla porta prima di voltarsi. «La cena sarà pronta fra poco. Mangi in casa?»

Il viso di Cesare si raddolcì. «Come potrei deludere Giulia uscendo proprio stasera?» Gli venne un altro pensiero. «Strano ragazzo, Bruto. Calmo come l'olio in superficie, ma sospetto che dentro di lui ci sia un metallo molto duro. Giulia aveva un'aria possessiva nei suoi confronti. Non avrei immaginato che potesse piacerle.»

«Non credo che le piaccia, ma sono vecchi amici.» Questa volta fu il viso di Aurelia a intenerirsi: «Tua figlia è straordinariamente gentile, qualità che ha ereditato da sua madre. Da nessun altro potrebbe aver ricevuto questo dono».

Poiché a Servilia riusciva impossibile camminare adagio, tornò a casa con il consueto passo veloce e Bruto faticava a tenerle dietro, ma non protestava. Il peggio della calura se n'era andato con il sole; inoltre lui era immerso una volta di più nell'infelice Tucidide. Giulia per il momento era dimenticata, e lo era anche lo zio Catone.

Normalmente Servilia gli avrebbe rivolto qualche parola, ma oggi il ragazzo avrebbe anche potuto non esserci, per come sua madre si occupava di lui. La mente di lei era fissa su Caio Giulio Cesare. Quando lui era comparso, Servilia era rimasta sbalordita, sconvolta, incapace di muoversi. Come mai non l'aveva conosciuto prima? Il loro circolo, abbastanza ristretto, avrebbe dovuto propiziare un incontro, e invece lei non aveva mai posato gli occhi su quell'uomo! Certo, aveva sentito parlare di lui, come ogni altra patrizia romana. La sola descrizione di Cesare spingeva la maggior parte delle donne ad architettare manovre per farselo presentare, ma Servilia non era una di quelle. Lei lo aveva semplicemente ignorato, classificandolo nella stessa categoria di Memmio o di Catilina, i tipi che conquistavano le donne con un sorriso e poi se ne vantavano. Uno sguardo a Cesare era stato sufficiente per capire che lui non era come loro. Certo, anche lui mieteva vittime con un sorriso e ne approfittava, questo era indiscutibile. Però in quell'uomo c'era molto di più.

Era lontano, distaccato e irraggiungibile. Adesso poteva capire come mai le donne che avevano avuto una breve relazione con lui, in seguito continuavano a soffrirne, a piangere e a disperarsi. Cesare dava loro ciò che per lui aveva poco valore, ma non dava mai se stesso.

Essendo anche lei capace di distacco, Servilia passò ad analizzare la propria reazione alla personalità di Cesare. Perché proprio lui, quando in trentasei anni nessun uomo aveva significato per lei qualcosa di più della sicurezza e della condizione sociale? Naturalmente le piacevano gli uomini belli. Il primo marito, Bruto, non era stato una scelta sua: lo aveva conosciuto solo il giorno del matrimonio. L'aveva delusa il fatto che fosse scuro di pelle, poi l'aveva delusa anche il resto. Silano, biondo e straordinariamente bello, era stato una sua scelta. Continuava a soddisfarla a livello visivo, ma sotto ogni altro aspetto si era dimostrato un fallimento completo. Non era un uomo forte, né per salute, né per intelletto, né per spina dorsale. Non c'era da stupirsi se non era riuscito a farle fare un figlio maschio. Meglio così. La fortuna di cui Bruto già disponeva era più che notevole, ma sarebbe stata ulteriormente aumentata da quella non meno ragguardevole di Silano.

Peccato che lei non potesse ottenere una terza e ancora più grande fortuna per suo figlio Bruto. Il pensiero del figlio le aveva fatto dimenticare Cesare, e la sua mente indugiò compiaciuta sui quindicimila talenti d'oro che suo nonno Cepione il Console era riuscito a rubare a un convoglio nella Gallia Narbonese trentasette anni prima. Più oro di quanto ne possedeva l'Erario di Roma era finito nelle mani di Servilio Cepione, ma aveva da lungo tempo cessato di essere in lingotti. Quando il console Cepione era morto, tutto era passato al padre di Servilia, e quando questi era stato ucciso durante la guerra civile, la fortuna era passata a suo fratello, il terzo della famiglia di lei a portare il nome di Quinto Servilio Cepione. Ovviamente tutto era andato a quel fratello! Lo zio Druso, pur conoscendo la verità, aveva fatto il necessario perché lui lo ereditasse. E qual era la verità? Che Cepione era solo fratellastro di Servilia: in realtà era il primo figlio che sua madre aveva concepito con quell'arricchito di Catone Saloniano, benché a quel tempo fosse ancora moglie del padre di Servilia. Il quale si era trovato un cuculo nel proprio nido, un cuculo alto dal collo lungo e dai capelli rossi, con un naso che faceva sapere a tutta Roma di chi era figlio. Ora che Cepione aveva trent'anni, le sue vere origini erano note a tutte le persone che contavano. Roba da ridere E che giustizia! L'oro di Tolosa alla fine era passato a un cuculo nel nido di Servilio Cepione.

Bruto trasali, strappato alle sue preoccupazioni. Sua madre aveva digrignato i denti mentre camminava, ed era un suono minaccioso che faceva impallidire e scappare tutti coloro che lo udivano. Però Bruto non poteva fuggire, sperava solo che Servilia avesse digrignato i denti per motivi che non lo riguardavano.

Era una speranza condivisa dagli schiavi che la precedevano, i quali si stavano guardando l'un l'altro con gli occhi spalancati, il cuore che batteva più forte e la fronte sudata.

Servilia non fece caso a tutto ciò. Camminava aprendo e chiudendo le gambe solide e corte come Atropo faceva con le sue cesoie. Povero Cepione! Ebbene, era troppo tardi perché Bruto potesse ereditare. Cepione aveva sposato la figlia di Ortensio, l'avvocato, e Ortensia era incinta del loro primo figlio. Ne sarebbero venuti altri: la fortuna di Cepione era così ingente che nemmeno una dozzina di figli avrebbe potuto intaccarla. Quanto a lui personalmente, era sano e forte come tutta la razza di Catone. Va da sé che poteva morire in un incidente, come era successo al suo vero padre Catone Saloniano. Di nuovo si udì lo stridore dei denti: debole speranza. Cepione, valoroso combattente, era sopravvissuto indenne a numerose guerre. Niente da fare, bisognava dire addio all'oro di Tolosa. Bruto non avrebbe mai ereditato ciò che era stato acquistato con quell'oro, e non era giusto! Dopotutto Bruto era un vero Servilio Cepione da parte di madre! Oh, se soltanto avesse potuto ereditare quel terzo patrimonio, sarebbe stato più ricco di Pompeo Magno e Marco Crasso messi insieme!

Pochi metri prima del vestibolo della casa di Silano i due schiavi corsero alla porta, bussarono e scomparvero veloci all'interno. Perciò quando Servilia e il figlio entrarono, l'atrio era deserto; il personale di casa sapeva già che la padrona aveva digrignato i denti. Pertanto nessuno le disse chi la stava aspettando nel suo salotto, e lei varcò bruscamente la soglia continuando a rimuginare con rabbia sulla sorte dell'oro di Tolosa. I suoi occhi offesi si posarono nientemeno che sul suo fratellastro Marco Porcio Catone, l'amato zio di Bruto.

Catone aveva adottato un nuovo tocco di eccentricità: non indossava la tunica sotto la toga perché nessuno lo aveva fatto nel primo periodo della repubblica. Se Servilia lo avesse guardato con occhi meno influenzati dall'odio, avrebbe potuto ammettere che quella moda straordinaria e stupefacente gli donava parecchio, anche se non era riuscito a convincere nessun altro ad adottarla. All'età di venticinque anni era all'apice della salute e della condizione fisica. Durante la guerra contro Spartaco aveva condotto la vita dura e parsimoniosa dei soldati semplici; tuttora non mangiava cibi raffinati e beveva soltanto acqua. Aveva chiari occhi grigi, capelli corti e ondulati color castano rossiccio.

La sua pelle era liscia e abbronzata; pertanto figurava molto bene quando esponeva dalla spalla all'anca il fianco destro scoperto. Era snello, solido e gradevolmente privo di peli, con muscoli pettorali molto sviluppati, ventre piatto, bicipiti da atleta. Aveva il collo lungo, la testa di bellissima conformazione, bocca attraente. In effetti, se non fosse stato per il suo naso eccessivo, avrebbe potuto competere in bellezza con Cesare, Memmio e Catilina. Però il naso rendeva insignificante tutto il resto: enorme, sottile, aguzzo e curvo come un becco. La gente lo guardava intimidita e diceva che quel naso era animato di vita propria.

«Stavo per andarmene», annunciò Catone con voce alta, dura e priva di musicalità.

«Peccato che tu non l'abbia fatto», rispose Servilia tra i denti che riuscì con sforzo a non digrignare.

«Dov'è Bruto? Mi hanno detto che era uscito con te.»

«Bruto non è a tua disposizione.»

«Tu credi che io mi arrenda», rispose lui riprendendo il suo abituale tono autoritario, «ma non succederà, Servilia. Finché avrò vita non mi arrenderò mai a nulla. Tuo figlio è mio nipote per sangue, e nel suo mondo non ci sono uomini. Che ti piaccia o no, intendo compiere il mio dovere verso di lui.»

«Il suo *pater familias* è Silano, non tu.»

Catone rise, con suono simile a un nitrito acuto. «Decimo Silano è una donnicciola sempre pronta a vomitare; un'anatra moribonda sarebbe più adatta di lui a vegliare su tuo figlio!»

Per quanto Catone avesse poche fessure nella propria armatura straordinariamente solida, Servilia le conosceva tutte e sapeva dov'erano. Per esempio Emilia Lepida. Quanto l'aveva amata Catone a diciott'anni! L'aveva amata fino ad apparire stupido come un Greco innamorato di un efebo. Però Emilia si era servita di Catone solo per far venire Metello Scipione a strisciare ai suoi piedi.

Benché non c'entrasse con i loro discorsi, Servilia disse: «Oggi ho visto Emilia Lepida a casa di Aurelia. Com è bella! Una vera moglie e un'ottima madre. Dice di essere innamorata più che mai di Metello Scipione».

La freccia andò visibilmente a segno: Catone impallidì. «Mi ha usato come esca per farlo tornare», mormorò con amarezza. «Una vera donna: ipocrita, astuta e senza principi.»

«Lo pensi anche di tua moglie.» domandò Servilia con occhi brillanti e un largo sorriso sul volto.

«Atilia è mia moglie. Se Emilia Lepida avesse onorato la sua promessa e mi avesse sposato, avrebbe scoperto molto presto che non tollero gli artifici femminili. Atilia fa

ciò che le si dice di fare e conduce una vita perfetta. Io non sono disposto ad autorizzare nulla di diverso da un comportamento esemplare.»

«Povera Atilia! La faresti ammazzare se sentissi odore di vino nel suo alito. Le dodici tavole ti autorizzano a farlo, e tu sei un ardente fautore delle antiche leggi.»

«Sono un sostenitore convinto degli antichi costumi, degli usi e delle tradizioni del *mos maiorum* di Roma», ruggì. «Mio figlio, mia figlia, lei e io mangiamo cibo alla cui preparazione Atilia ha presieduto personalmente, viviamo in stanze che lei ha fatto sistemare personalmente e indossiamo indumenti che lei ha personalmente filato, tessuto e cucito.»

«Che razza di sgobbona dev'essere.»

«Atilia conduce una vita esemplare!» ripeté Catone. «Io non ammetto che si affidino i figli ai servi e alle governanti, perciò lei ha la responsabilità totale di una bambina di tre anni e di un bambino di un anno. Atilia è completamente occupata.»

«Come ho detto, è una sgobbona. Tu puoi permetterti abbastanza domestici, e lei lo sa, ma preferisci tenere stretti i cordoni della borsa e fare di lei una serva. Non te ne sarà grata.»

Lo sguardo ironico di Servilia lo scrutò dalla punta dei capelli alle dita dei piedi. «Un giorno, Catone, ti capiterà di arrivare a casa in anticipo e di scoprire che lei si sta concedendo qualche divertimento extraconiugale. Chi potrebbe darle torto? E poi tu saresti così bellino con le corna sulla testa!»

Questa freccia non andò a segno. Catone sembrava sempre compiaciuto di sé. «No, è assolutamente escluso», disse fiducioso. «Anche in questi tempi inflazionati non pago prezzi folli per uno schiavo, ma ti assicuro che so scegliere persone che mi temono. Sono scrupolosamente giusto – nessun servo degno di mangiare il mio pane soffre per causa mia – però ognuno di loro mi appartiene e lo sa.»

«Un'organizzazione familiare idilliaca!» commentò Servilia con un sorriso. «Non mancherò di dire a Emilia Lepida che cosa ha perso.» Voltò le spalle all'interlocutore con aria annoiata. «Vattene, Catone, vattene. Tu parlerai con Bruto soltanto sopra il mio cadavere. Forse non abbiamo lo stesso padre, e di questo ringrazio Dio, ma possediamo la stessa durezza. E inoltre, Catone, io sono molto più intelligente di te.» Riuscì a produrre un suono simile a quello di un gatto che fa le fusa. «In effetti sono di gran lunga più intelligente di entrambi i miei fratellastri.»

Questa terza freccia penetrò fino al midollo. Catone si irrigidì e le sue belle mani si chiusero a pugno. «Posso tollerare la tua cattiveria quando è diretta contro di me, Servilia, ma non quando parli di Cepione!» gridò. «Questa è una calunnia immeritata. Cepione è tuo fratello al cento per cento. Purtroppo a me è solo fratellastro, ma gli voglio bene più che a chiunque altro al mondo. Non permetterò questa calunnia, soprattutto quando viene da te.»

«Guardati nello specchio, Catone. Tutta Roma conosce la verità.»

«Nostra madre era in parte Rutilia. Cepione ha ereditato il colore della pelle di quel ramo della famiglia.»

«Idiozie» sbuffò Servilia in tono sprezzante. «I simili con i simili, Catone. Dal giorno della tua nascita, Cepione si è dedicato interamente a te. Siete due gocce d'acqua, e da sempre state stretti l'uno all'altro come piselli nella zuppa. Non temere, nessuno vi separerà, ma Cepione è a pieno titolo fratello tuo, non mio.»

Catone si alzò. «Sei una donna malvagia, Servilia.»

Lei sbadigliò con ostentazione. «Hai perso la battaglia, Catone. Addio. Sono lieta di vederti partire.»

Lui, mentre usciva, le lanciò un'ultima battuta. «Alla fine vincerò io. Vinco sempre!»

«Potresti vincere sul mio cadavere! Ma morirai prima di me.»

A quel punto Servilia doveva trattare con un altro degli uomini della sua vita, suo marito Decimo Giunio Silano. Doveva ammetterlo, era proprio una donnicciola dal vomito facile, come l'aveva descritto Catone. Non si sapeva bene che male avesse il suo stomaco, ma di certo Silano aveva tendenza a vomitare ed era indiscutibilmente un uomo timido, rassegnato e senza carattere. Ha un bel viso, pensò mentre lo guardava mangiare, ma soltanto quello. Dietro la facciata non c'è niente. Ben diverso è il caso di un altro bel volto, quello di Caio Giulio Cesare... Sono affascinata da lui. Per un momento, mentre ero da Aurelia, ho avuto l'impressione che anche lui fosse affascinato da me, ma poi ho lasciato correre la lingua e l'ho offeso. Perché ho dimenticato che appartiene alla *gens* Iulia? Anche una patrizia della mia famiglia non può pretendere di interferire nella vita o negli affari di un discendente di quella dinastia...

Le due ragazzine, figlie sue e di Silano, erano a tavola e tormentavano Bruto, come sempre facevano (lo consideravano un debole). Giunia era un po' più giovane della Giulia di Cesare: aveva sette anni, e Giunilla quasi sei. Entrambe avevano l'incarnato color bronzo chiaro ed erano molto graziose; sicuramente non avrebbero deluso i loro mariti. La grande bellezza unita a una ricca dote formava una combinazione irresistibile. Comunque, erano già ufficialmente fidanzate agli eredi di due grandi famiglie; soltanto Bruto non aveva impegni, benché avesse fatto molto chiaramente la propria scelta: la piccola Giulia. Strano che si fosse innamorato di quella bambina! Forse sarebbe stato bene che diventasse genero di Cesare. Una parte di quell'energia magica, di quel fascino, doveva essersi depositata sulla pelle della figlia. Cesare...

Il quale le mandò un messaggio il giorno dopo per comunicarle che sarebbe stato lieto di vederla privatamente nel suo alloggio nella parte bassa del Vicus Patricii, al secondo piano del palazzo fra la tintoria di Fabrizio e i bagni della Suburra. All'ora quarta dell'indomani un certo Lucio Decumio l'avrebbe attesa al pianterreno, nel corridoio che portava alla scala.

Cesare aveva conquistato la corona civica per valore eccezionale all'età di vent'anni. Era stato ammesso al Senato un decennio prima dell'età regolamentare di trent'anni, e autorizzato subito a parlare in quell'alto consesso invece di rispettare il silenzio finché non fosse stato eletto almeno edile curule. Non aveva abusato di quel privilegio straordinario. Era troppo astuto per rendersi noioso aggiungendo il proprio nome all'elenco già troppo lungo degli oratori. Non aveva bisogno di usare l'arte oratoria per richiamare l'attenzione, poiché portava sulla propria persona un simbolo, visibile a tutti, della sua posizione praticamente unica. La legge di Silla stabiliva che quando adempiva funzioni pubbliche doveva portare in testa la corona civica di fronde di quercia. Alla vista di quel simbolo, tutti erano tenuti ad alzarsi in piedi e applaudirlo, anche i più maturi e venerabili censori e consolari – gli ex consoli. Ciò lo

metteva in una posizione separata e superiore, a lui sommamente gradita. Altri potevano coltivare il maggior numero possibile di amici influenti, ma Cesare preferiva camminare da solo. Certo, un uomo doveva avere orde di clienti, essere un patrono di grande distinzione e notorietà. Però lui aveva deciso di salire al vertice, e non contava di farlo legandosi a una conventicola.

Per esempio, c'erano i *boni*: gli ottimati, ossia i benpensanti, i moralisti, i conservatori. Di tutte le fazioni del Senato, era quella che deteneva la maggiore influenza. Spesso riusciva a controllare le elezioni, fornire il personale ai tribunali maggiori, gridare più forte degli altri nelle assemblee; però i *boni* non valevano niente. Di loro si poteva soltanto dire che erano tutti concordi nel nutrire una profonda antipatia per i cambiamenti. Per contro, Cesare amava il cambiamento. Tante situazioni sembravano gridare, chiedendo di essere modificate, emendate, abolite! Se il servizio nella Spagna Ulteriore aveva insegnato qualcosa a Cesare, era la necessità del cambiamento. La corruzione e la rapacità dei governatori avrebbero distrutto l'impero se non fossero state messe sotto controllo e abolite. Questo era solo uno dei molti cambiamenti che Cesare voleva vedere attuati. Ogni aspetto di Roma aveva un bisogno disperato di attenzione e di normativa. Tuttavia gli ottimati si opponevano per tradizione ai cambiamenti, anche ai più modesti. A Cesare non piacevano, ma nemmeno lui era popolare tra i *boni*. I loro nasi raffinatissimi e ipersensibili avevano fiutato da molto tempo il radicale in lui.

Per raggiungere il proprio obiettivo, Cesare aveva un'unica via sicura, quella del comando militare. Tuttavia, prima che egli potesse legalmente assumere il comando generale di uno degli eserciti di Roma, doveva diventare almeno pretore, uno degli otto uomini che gestivano e controllavano il sistema giudiziario. Però per diventare pretore doveva trascorrere i prossimi sei anni nell'Urbe a prendere contatti, predisporre la campagna elettorale e fare fronte al caotico scenario politico. Doveva tenere la propria persona in primo piano davanti al suo mondo per guadagnare influenza, potere, clienti, appoggio dalla sfera commerciale in mano ai cavalieri. Doveva fare tutto questo unicamente da sé e non come membro dei *boni* o di qualunque altro gruppo che incoraggiava i propri adepti a pensare tutti nello stesso modo o, meglio ancora, a non pensare affatto.

Cesare non aspirava soltanto a essere capo del proprio partito: voleva diventare un'istituzione, essere il Primo Uomo di Roma. *Primus inter pares*, il primo fra i suoi eguali, colui che deteneva la massima *auctoritas*, la massima *dignitas*. Essere il primo a Roma equivaleva a impersonare il potere. Qualunque cosa egli avesse detto sarebbe stata ascoltata e nessuno avrebbe potuto abbatterlo perché non era un re né un dittatore e deteneva il potere in virtù del proprio prestigio personale, non per le prerogative di una carica o per l'appoggio di un esercito. Il vecchio Caio Mario ci era arrivato nel modo più difficile, battendo i Germani, perché non aveva antenati illustri ad avallare il suo diritto di essere il Primo Uomo a Roma. Silla aveva gli antenati, ma non si era guadagnato il titolo, si era semplicemente fatto dittatore. Era Silla, il grande aristocratico, autocrate, generale mai sconfitto insignito della più alta ricompensa militare romana, la corona *graminea*: la corona d'erba. Quello era il Primo Uomo di Roma.

Pertanto chi aspirava a quella dignità non poteva appartenere a una fazione; doveva creare la propria fazione, presentarsi al Foro non come il ruffiano o il favorito di qualcuno, ma come un alleato formidabile e temibile. Nella Roma del suo tempo, la nobiltà della nascita rendeva più facile ogni impresa, e Cesare era un patrizio. I suoi avi più remoti erano stati senatori quando il Senato comprendeva un centinaio scarso di uomini che fungevano da consiglieri dei re. Prima ancora che Roma esistesse, gli antenati di Cesare erano stati re di Alba Longa sui Colli Albani. Risalendo di trentanove generazioni, la sua antenata in linea diretta era nientemeno che la dea Venere: Venere madre di Enea, re di Dardania venuto nel Lazio a fondare un nuovo regno in quello che un giorno sarebbe stato territorio romano. L'appartenenza di Cesare a una stirpe d'origine addirittura divina predisponeva la gente a vederlo come un capo; ai Romani piacevano gli uomini d'alto lignaggio, e quanto più nobili erano gli avi di un individuo, tanto maggiori erano le sue possibilità di costituire il proprio partito.

Così Cesare comprese che cosa doveva fare nei nove anni che lo separavano dalla dignità consolare: predisporre gli uomini a vedere in lui il personaggio degno di diventare il Primo Uomo di Roma. Questo non significava che dovesse conciliarsi i suoi pari, bensì dominare coloro che suoi pari non erano. I suoi pari lo avrebbero temuto e odiato, come facevano con chiunque aspirasse al titolo di Primo Uomo di Roma. Lo avrebbero combattuto con le unghie e con i denti senza fermarsi davanti a nulla pur di abbatterlo prima che diventasse troppo potente. Per questo motivo odiavano Pompeo Magno che in quei giorni s'illudeva di essere il Primo Uomo di Roma. Ma Pompeo non sarebbe durato. Quel titolo competeva a Cesare, e nessun essere animato o inanimato gli avrebbe impedito di prenderselo. Cesare lo sapeva perché conosceva se stesso.

All'alba del giorno dopo il suo arrivo in patria, fu gratificato nel vedere che un piccolo gruppo di clienti si era presentato per rendergli omaggio; la sua sala dei ricevimenti era piena di queste persone ed Eutico sorrideva da un orecchio all'altro per la gioia. Altrettanto felice era il vecchio Lucio Decumio, secco e spigoloso come un grillo, che si mise a saltellare impaziente da un piede all'altro quando Cesare uscì dalle sue stanze private.

Un bacio sulla bocca a Lucio Decumio, con grande imbarazzo per molti di coloro che assistevano al loro incontro.

«Mi sei mancato più di chiunque altro, tranne Giulia, padre», disse Cesare abbracciando con energia il vecchio amico.

«Anche Roma non era la stessa senza di te, Pavo!» rispose l'anziano, usando il vecchio soprannome di Pavone che aveva dato a Cesare quando era ancora bambino.

«Non invecchi mai, padre.» Era vero. Nessuno conosceva l'età di Lucio Decumio, che però sembrava più vicino ai settanta che ai sessant'anni. Forse sarebbe vissuto per sempre. Apparteneva soltanto alla Quarta Classe e alla tribù cittadina suburrana, perciò non sarebbe mai stato abbastanza importante per avere un voto di peso in qualsiasi assemblea. Tuttavia era un uomo di grande influenza e potere in alcuni ambienti. Era il custode del Collegio del Crocevia, che aveva sede nel casamento di Aurelia.

Come custode del proprio collegio, Lucio Decumio aveva autorità. Era pure riuscito ad accumulare una discreta ricchezza grazie a numerose iniziative non sempre legali, ed era disposto a prestare denaro a tassi d'interesse molto ragionevoli a coloro che avrebbero potuto prima o poi essere utili ai suoi fini o a quelli del suo patrono: Cesare. Amava Cesare più dei suoi due figlioli grandi e grossi; Cesare, che da ragazzo aveva condiviso alcune delle sue discutibili avventure, Cesare, Cesare...

«Le tue stanze in fondo alla strada sono pronte e ti aspettano» disse il vecchio con un ghigno ribaldo. «Un letto nuovo, molto bello.»

Gli occhi celesti un po' gelidi s'illuminarono. Cesare restituì il sogghigno senza batter ciglio. «Andrò a provarlo e poi ti dirò il mio verdetto personale, padre. Questo mi ricorda una cosa. Vorresti portare un messaggio alla moglie di Decimo Giunio Silano?»

Lucio Decumio corrugò la fronte. «Servilia?»

«Vedo che la signora è famosa.»

«Non potrebbe non esserlo. È dura con i suoi schiavi.»

«Come fai a saperlo? Immagino che i suoi dipendenti frequentino un collegio sul Palatino.»

«Le voci corrono, corrono! La signora non ci pensa due volte a ordinare una crocifissione, quando ritiene che uno schiavo abbia bisogno di essere messo a posto. La fa eseguire nel giardino, sotto gli occhi di tutti. Tieni presente che prima li fa fustigare, perciò non durano a lungo dopo che vengono legati alla croce.»

«Molto umano da parte sua», disse Cesare e si mise a preparare il messaggio per Servilia.

Mangiare era cosa di poca importanza per Cesare. Non era un buongustaio e certo non faceva parte della scuola di Epicuro. Si limitò a passare da un cliente all'altro strappando con aria distratta un morso da una pagnottella fresca e croccante acquistata dal fornaio di Aurelia in fondo alla strada, o bevendo un sorso d'acqua da un calice. Conoscendo la sua generosità, l'intendente aveva già fatto circolare tra i presenti vassoi degli stessi panini e vino diluito per coloro che lo preferivano all'acqua; c'erano anche piccole vaschette d'olio o di miele in cui intingere il pane. Com'era bello veder aumentare la clientela di Cesare! Qualcuno era venuto al solo scopo di fargli sapere che era ai suoi ordini, ma altri avevano richieste precise: una raccomandazione per un impiego, un posto per un figlio studioso in qualche ufficio dell'Erario o dell'Archivio. Qualcuno voleva l'opinione di Cesare su una certa offerta per una figlia o per un appezzamento di terra. Pochi erano venuti a chiedere denaro, e furono accontentati prontamente e con cortesia, come se la sua borsa fosse gonfia e profonda al pari di quella di Marco Crasso, mentre in realtà era molto più leggera.

La maggior parte dei clienti se ne andò dopo uno scambio di cortesie e una breve conversazione. Quelli che avevano bisogno di qualche riga scritta rimasero in attesa mentre Cesare si sedeva al tavolo per redigere e distribuire i messaggi. Tra una cosa e l'altra passarono più di quattro ore prima che l'ultimo visitatore se ne fosse andato. Il resto della giornata apparteneva a Cesare, ma i clienti non si erano allontanati di molto. Quando lui uscì dallo studio un'ora più tardi dopo avere sbrigato la corrispondenza urgente, lo seguirono e lo scortarono dovunque lo portassero i suoi affari. Un uomo che aveva clienti doveva esibirli in pubblico.

Purtroppo, nessun personaggio di rilievo era presente al Foro Romano quando Cesare e il suo seguito arrivarono al fondo dell'Argileto, e passarono tra la Basilica Emilia e i gradini della Curia Ostilia. Là sorgeva il centro assoluto di tutto l'impero: la parte bassa del Foro Romano, uno spazio generosamente cosparso di oggetti di culto, reliquie antiche o cose utili. Erano passati quindici mesi dall'ultima volta che l'aveva visto. Non era cambiato affatto, non cambiava mai.

Nell'angolo opposto c'era il luogo a cui Cesare era diretto: il tempio di Saturno, vecchio edificio grande e rigorosamente in stile dorico, a parte i colori brillanti che ravvivavano le pareti di legno e le colonne. Ospitava l'antica statua del dio, che doveva essere impregnata d'olio e protetta con panni per impedirne la disintegrazione. Inoltre, e questo era più importante per gli scopi di Cesare, era la sede dell'Erario di Roma.

Il tempio era costruito su una piattaforma alta venti passi, un'infrastruttura di pietra al cui interno si diramava un labirinto di corridoi e di stanze. Una parte di essa era il deposito delle leggi incise nella pietra o nel bronzo: però il tempo e la pletora di tavolette ora esigevano che quando veniva immessa una legge nuova, un'altra fosse tolta e immagazzinata altrove. Tuttavia, la parte decisamente maggiore dello spazio apparteneva all'Erario.

Qui, in celle rinforzate e protette da grandi porte interne di ferro, era conservata la ricchezza tangibile di Roma in forma di lingotti d'oro e d'argento, per un valore di parecchie migliaia di talenti. Negli squallidi uffici illuminati dalla tremula luce delle lampade a olio e da griglie infisse nei muri esterni, lavorava il nucleo degli impiegati statali che tenevano i libri contabili pubblici. La loro gerarchia variava dai più alti in grado, i *tribuni aerarii*, ai modesti scrivani che annotavano le cifre e agli umili schiavi pubblici che scopavano i pavimenti polverosi, ma di solito ignoravano le ragnatele che pendevano dai soffitti.

Mentre il suo seguito restava indietro a osservarlo con occhi attenti e fieri, Cesare salì alla grande porta scolpita che adornava il muro laterale del basamento del tempio. Indossava la toga da senatore, bianca listata di porpora sulla spalla destra; aveva sul capo il serto di fronde di quercia perché quella visita era un'occasione pubblica e pertanto gli imponeva di portare la corona civica. Dove un altro uomo avrebbe comandato a un inferiore, con un gesto, di usare il battaglio, Cesare lo fece di persona, poi aspettò che la porta venisse aperta lentamente e una testa sbucasse dallo spiraglio.

«Caio Giulio Cesare, questore della provincia della Spagna Ulteriore sotto il governo di Caio Antistio Veto, desidera presentare i conti della sua provincia come impongono la legge e la consuetudine», dichiarò Cesare con voce sicura.

Fu fatto entrare e la porta si richiuse dietro di lui. Tutti i clienti restarono fuori nell'aria fresca primaverile.

«Credo che tu sia rientrato soltanto ieri, non è vero?» domandò Marco Vibio, direttore dell'Erario, quando il nuovo venuto fu accompagnato nel suo tetro ufficio.

«Sì.»

«Come sai, non c'è urgenza di sbrigare queste faccende.»

«Per quanto mi riguarda, l'urgenza c'è. Il mio incarico di questore non sarà concluso finché non avrò presentato i conti.»

Vibio sbatté le palpebre. «Allora ti prego di presentarli.»

Da una piega della toga di Cesare uscirono sette rotoli, ciascuno con doppio sigillo, uno segnato dall'anello dello stesso Cesare e l'altro da quello di Antistio Veto. Quando Vibio fece per rompere il sigillo del primo rotolo, Cesare lo fermò.

«Che cosa c'è, Caio Giulio.»

«Non ci sono testimoni presenti.»

Vibio sbatté di nuovo le palpebre. «Oh, di solito non ci preoccupiamo troppo di questi particolari», disse con disinvoltura e riprese il rotolo con un sorriso ironico.

Cesare allungò la mano e afferrò il polso di Vibio. «Ti consiglio di cominciare a preoccuparti di particolari come questo», disse in tono cordiale. «Qui ci sono i conti ufficiali del mio incarico di questore nella Spagna Ulteriore, e io esigo la presenza di testimoni. Se a quest'ora è difficile trovarli, indicami un'ora più adatta e io ritornerò.»

L'atmosfera nella stanza divenne gelida. «Certamente, Caio Giulio.»

Però i primi quattro testimoni non furono graditi a Cesare e solo dopo averne visti una dozzina se ne trovarono quattro di suo piacimento. A quel punto l'intervista procedette con una velocità e una precisione che fecero ansimare Marco Vibio, poco abituato a trattare con questori esperti di contabilità e dotati di una memoria che consentiva loro di citare sfilze di dati senza consultare le pergamene. Quando Cesare ebbe finito, Vibio era immerso nel sudore.

«In tutta sincerità devo dire che raramente, o forse mai, ho visto un questore presentare i propri conti con tanta perfezione», ammise asciugandosi la fronte. «Tutto è in ordine, Caio Giulio, e in verità la Spagna Ulteriore dovrebbe darti un voto di gratitudine per avere risolto tante questioni complicate.

Questa frase fu pronunciata con un sorriso conciliante. Vibio cominciava a capire che questo personaggio altero intendeva diventare console, perciò conveniva lusingarlo.

«Se tutto è in ordine, desidero avere un tuo documento ufficiale che lo certifichi. Confermato da testimoni.»

«Mi accingevo a farlo.»

«Ottimo!» esclamò Cesare nel suo tono più cordiale.

«E quando arriveranno i fondi?» domandò Vibio mentre accompagnava verso l'uscita lo scomodo visitatore.

Cesare si strinse nelle spalle. «Questo è un particolare estraneo al mio controllo. Immagino che il governatore vorrà portare di persona tutti i fondi alla fine del suo incarico.»

Sul volto di Vibio comparve un'espressione amara. «È veramente tipico!» esclamò con enfasi. «Il denaro che dovrebbe essere di Roma, quest'anno resterà nelle casse di Antistio Veto abbastanza a lungo per consentirgli di farlo girare più volte in investimenti personali e trarne profitto.»

«Questo è legale e non compete a me criticarlo» rispose Cesare in tono cortese, strizzando gli occhi mentre usciva nell'accecante luce del Foro.

«Ave, Caio Giulio!» disse ad alta voce Vibio chiudendo la porta.

Quell'incontro era durato circa un'ora. Nel frattempo, il Foro si era animato un poco, con gente che andava qua e là a sbrigare le proprie cose prima che fosse

pomeriggio avanzato e ora di cena. Sospirando tra sé Cesare vide che, tra i nuovi visi in circolazione, c'era quello di un uomo di piccola statura, un certo Marco Calpurnio Bibulo che lui aveva buoni motivi di detestare.

La loro inimicizia era di vecchia data, perché si erano odiati a prima vista. Una volta, Bibulo gli aveva lanciato un insulto che non poteva restare impunito, sicuro di uscirne fisicamente indenne perché Cesare non era tipo da picchiare un ometto come lui. Aveva dichiarato, al cospetto di sei dei suoi pari, che Caio Giulio aveva ottenuto una flotta magnifica dal vecchio re Nicomede di Bitinia prostituendosi a lui. In circostanze normali, Cesare avrebbe controllato la propria collera, ma l'infelice uscita di Bibulo seguiva a distanza di pochi giorni l'analoga affermazione fatta dal generale Lucullo. Per Cesare, due volte volevano dire una di troppo. Aveva afferrato Bibulo, lo aveva sollevato senza sforzo per poi depositarlo in cima a un armadio molto alto. Lo aveva insolentito chiamandolo Pulce e aveva aggiunto altri apprezzamenti poco lusinghieri, svergognandolo davanti ai compari. Era cominciato allora un anno in cui lui e Bibulo, vivendo negli stessi quartieri, si erano incontrati anche troppo spesso ed erano diventati nemici.

L'individuo non era cambiato nei dieci anni trascorsi da quel tempo, pensò Cesare mentre il nuovo gruppo si avvicinava con Bibulo in testa. L'altro ramo della famosa famiglia Calpurnia comprendeva alcuni degli uomini più alti di Roma per contro, il ramo con il cognome Bibulo, nel significato di beone, era esattamente l'opposto dal punto di vista fisico. Nessun membro dell'aristocrazia romana avrebbe avuto difficoltà a stabilire a quale ramo dei Calpurnii apparteneva Bibulo. Non era soltanto piccolo, ma anche minuto, con un volto così chiaro da sembrare livido. Aveva zigomi sporgenti, capelli praticamente incolori, sopracciglia invisibili, occhi grigio argento. Non era brutto, ma in qualche modo riusciva sgradevole.

A parte il codazzo di clienti, Bibulo non era solo. Camminava fianco a fianco con un uomo straordinario che non indossava la tunica sotto la toga: il giovane Catone, a giudicare dal naso e dal colore della pelle. Quell'amicizia aveva un senso. Bibulo era sposato con una donna della famiglia Domizia, prima cugina di Lucio Domizio Enobarbo, cognato di Catone. Strano come tutte le persone nocive facessero gruppo anche nei matrimoni. Poiché Bibulo era un conservatore, doveva esserlo anche Catone.

«Stai cercando un po' d'ombra, Bibulo?» domandò Cesare con voce dolce quando furono faccia a faccia. I suoi occhi osservarono prima il vecchio nemico poi il suo compagno di alta statura il quale, grazie alla posizione del sole, gettava effettivamente la propria ombra su Bibulo.

«Catone ci metterà tutti in ombra prima di concludere la sua carriera», fu la gelida risposta.

«E il naso gli sarà di grande aiuto», commentò Cesare.

Catone toccò con gesto affettuoso la sua prominente appendice, per nulla sconcertato ma neppure divertito; non era un uomo di spirito. «Nessuno scambierà mai la mia statua per quella di qualcun'altro», disse.

«Questo è vero.» Cesare si rivolse a Bibulo. «Hai in mente di candidarti per qualche carica, quest'anno?» domandò.

«No di certo!»

«E tu, Marco Catone?»

«Tribuno militare», rispose l'interpellato con voce chiara.

«Fai bene. Ho saputo che hai collezionato numerose decorazioni come soldato di Poplicola nella guerra contro Spartaco.»

«È vero!» esclamò Bibulo. «Non tutti erano vigliacchi nell'esercito di Poplicola!»

Le sopracciglia chiare di Cesare si alzarono. «Non ho detto che lo fossero.»

«Non ne avevi bisogno. Tu hai deciso di andare in guerra insieme a Crasso.»

«Non avevo scelta. Non più di quanta ne avrà Marco Catone quando sarà eletto tribuno militare. Come tutti i magistrati militari, noi andiamo dove Romolo ci manda.»

A quel punto la conversazione accennò a spegnersi e sarebbe cessata del tutto se non fosse sopraggiunto un altro paio di persone molto più simpatiche a Cesare, Appio Claudio Pulcro e Marco Tullio Cicerone.

«Non sono ancora arrivato che già vedo Catone!» esclamò allegramente Cicerone.

Bibulo ne aveva avuto abbastanza e se ne andò insieme all'amico.

«Notevole», disse Cesare osservando Catone che si allontanava. «Perché non porta la tunica?»

«Dice che fa parte del *mos maiorum*, e sta cercando di convincere tutti noi a tornare agli antichi costumi», spiegò Appio Claudio, tipico membro della propria famiglia in quanto uomo di bell'aspetto, di media statura e dalla pelle olivastra. Toccò con la mano lo stomaco di Cicerone e sogghignò. «Va tutto bene per tipi come Catone e Cesare, ma non penso che l'esibizione della tua pancetta farebbe colpo su una giuria», disse all'amico.

«Puro esibizionismo», sbottò Cicerone. «Ma anche lui diventerà adulto, e le fisime gli passeranno.» I suoi occhi scuri, da cui spirava un'immensa intelligenza, si posarono su Cesare. «Bada bene, ricordo il tempo in cui le tue affettazioni sartoriali sconvolsero diversi benpensanti, Cesare. Quei bordi purpurei sulle tue lunghe maniche, rammenti?»

Cesare rise. «Ero annoiato e mi sembrava che fosse un gesto adatto a irritare Lutazio Catulo.»

«Lo fu di certo! Come capo dei *boni*, Catulo si considera il custode degli usi e delle tradizioni di Roma.»

«Parlando di Catulo, quando pensa di finire il tempio di Giove Ottimo Massimo? Non vedo progressi di sorta.»

«È stato inaugurato un anno fa», disse Cicerone. «Quanto al giorno in cui lo si potrà usare, chi può dirlo? Silla ha lasciato il poveretto in grandi difficoltà finanziarie per l'esecuzione di quel lavoro, lo sai bene. È costretto a tirare fuori la maggior parte dei fondi dalla propria borsa.»

«Se lo può permettere. Se ne è stato tranquillo a Roma, a fare soldi su Cinna e su Carbone mentre Silla era in esilio. Dare a Catulo l'incarico di ricostruire il tempio di Giove Ottimo Massimo è stata la vendetta di Silla.»

«Questo è vero, le sue vendette sono famose, anche ora che è morto da dieci anni.»

«È stato il Primo Uomo di Roma», disse Cesare.

«E adesso abbiamo Pompeo Magno che reclama quel titolo», intervenne Appio Claudio in tono sprezzante.

Non si sa che cosa avrebbe potuto rispondere Cesare, perché fu Cicerone a parlare. «Sono contento che tu sia tornato a Roma, Cesare. Ortensio sta invecchiando, non è più lo stesso da quando l'ho sconfitto nel caso di Verre. Pertanto affronterò con gioia un po' di concorrenza qualificata in tribunale.»

«Invecchiato a quarantasette anni?» domandò Cesare.

«Ma lui fa la bella vita», spiegò Appio Claudio.

«La fanno tutti in quell'ambiente.»

«Be, non direi che Lucullo stia facendo vita di società in questo momento.»

«È vero. Tu sei stato in servizio con lui in Oriente non molto tempo fa», fu d'accordo Cesare preparandosi al commiato e informandone il proprio seguito con un cenno del capo.

«E sono lieto di esserne fuori», disse Appio Claudio con convinzione. Represse una risatina. «Comunque, ho mandato un sostituto a Lucullo.»

«Un sostituto?»

«Mio fratello minore, Publio Clodio.»

«Sono certo che gli sarà gradito.» rispose Cesare ridendo.

Cesare lasciò il Foro un po' più rassicurato alla prospettiva di passare i prossimi anni a Roma. Non sarebbe stato facile, e questo gli andava bene. Catulo, Bibulo e gli altri ottimati avrebbero sicuramente cercato di farlo soffrire. Però c'erano anche degli amici. Appio Claudio non era legato ad alcuna fazione e, essendo patrizio, avrebbe sostenuto un collega della sua casta.

E Cicerone? Da quando la sua abilità e la sua inventiva avevano condannato Caio Verre all'esilio perpetuo, era diventato famoso, ma con il grave svantaggio di non avere antenati degni di menzione. Era un *homo novus*, il primo della sua rispettabile famiglia rurale a occupare un seggio in Senato. Veniva dallo stesso distretto di Mario ed era in qualche modo imparentato con lui. Però qualche pecca nella sua natura lo aveva reso cieco al fatto che, fuori dal Senato, la maggior parte dei Romani venerava ancora la figura di Caio Mario. Pertanto rifiutava di sfruttare quella parentela, evitava ogni accenno alle proprie origini arpinati e passava le giornate sforzandosi di dare a intendere di essere un Romano purosangue. Teneva addirittura nel suo atrio le maschere di cera di molti antenati, che però appartenevano alla famiglia di sua moglie Terenzia; come Caio Mario, aveva sposato una donna della più alta nobiltà e contava sulle amicizie di lei per farsi spianare la strada verso il consolato.

La descrizione che più gli si attagliava era quella di arrampicatore sociale, cosa che il suo parente Caio Mario non era mai stato. Mario aveva sposato la sorella maggiore del padre di Cesare, l'amata zia Giulia, così come Cicerone aveva sposato la brutta Terenzia. Però Mario aveva visto il consolato come il mezzo per assicurarsi un alto comando militare, ma nulla di più. Invece per Cicerone la dignità consolare era l'apice di tutte le ambizioni. Mario aveva aspirato a essere il Primo Uomo a Roma, ma Cicerone mirava solo di far parte a pieno titolo della più alta nobiltà del paese. Ci sarebbe riuscito! Poiché nei tribunali nessuno poteva eguagliarlo, era riuscito a costituirsi un gruppo formidabile di grati furfanti che avevano un'enorme influenza al Senato. A ciò si aggiungeva il fatto che, essendo il massimo oratore di Roma, era cercato da altri uomini influenti affinché parlasse per loro.

Cesare, per nulla snob, era lieto di accettare Cicerone per i suoi meriti e sperava di attirarlo nella propria fazione. C'era solo un guaio: Cicerone era un incerto cronico. La sua mente straordinaria vedeva un così gran numero di rischi potenziali che alla fine rischiava di farsi dettare le decisioni dalla timidezza. Per un uomo come Cesare, che non aveva mai concesso alla paura di prevalere sui propri istinti, la timidezza era il padrone peggiore. Avere la solidarietà di Cicerone gli avrebbe facilitato la vita politica, ma Cicerone avrebbe capito i vantaggi di quell'alleanza? Questo era nel grembo degli dèi.

Inoltre Cicerone era povero, e Cesare non aveva denaro sufficiente per comprarlo. L'unica fonte di reddito di Cicerone veniva dalle terre di famiglia in Arpino, ma soprattutto da sua moglie, che era molto ricca. Purtroppo Terenzia controllava di persona i propri fondi e rifiutava di indulgere al gusto di Cicerone per le opere d'arte e le ville in campagna. Oh, il denaro! Eliminava tante difficoltà, specialmente per l'uomo che voleva essere il Primo a Roma. Pompeo Magno, padrone di ricchezze incalcolabili, poteva comprarsi i sostenitori. Per contro, Cesare, malgrado l'illustre lignaggio, non aveva denaro per comprare aderenti o voti. Da questo punto di vista, lui e Cicerone erano allo stesso livello. Il denaro se c'era una cosa che poteva sconfiggerlo, era la mancanza di denaro.

La mattina dopo, Cesare licenziò i clienti al termine del consueto rituale e si avviò da solo lungo il Vicus Patricii, diretto al piccolo alloggio che aveva affittato nell'alto casamento posto tra la tintoria di Fabrizio e i bagni della Suburra. Era diventato il suo rifugio dopo il ritorno dalla guerra contro Spartaco, quando la presenza vivace di madre, moglie e figlia sotto il suo tetto aveva dato alla casa una predominanza femminile rivelatasi intollerabile. Tutti a Roma erano abituati al rumore, anche coloro che abitavano in case spaziose al Palatino o alle Carene: gli schiavi gridavano, cantavano, litigavano, ridevano mentre sbrigavano il lavoro, i bambini piangevano, i neonati strillavano, le donne ciarlavano incessantemente, quando non facevano di peggio abbandonandosi a sceneggiate e piagnistei. Tale situazione era così normale che la maggior parte degli uomini a capo di una famiglia la sopportava tranquillamente. Invece a Cesare dava fastidio, perché in lui c'era un autentico gusto della solitudine, mentre era scarsa la sua pazienza per le cose che considerava secondarie. Da vero Romano, non aveva nemmeno tentato di riorganizzare la sua cerchia domestica vietando il rumore e le intrusioni femminili: aveva preferito evitarli procurandosi un rifugio esterno.

Fu così che Cesare, quando entrò nel suo appartamento privato, emise un sospiro di sincera soddisfazione, guardandosi attorno per ammirare i miglioramenti dello studio-salotto e della camera da letto. Bene, bene! Lucio Decumio aveva seguito alla lettera le sue istruzioni e procurato diversi nuovi mobili, esattamente come Cesare li voleva. Notò con soddisfazione il letto menzionato da Lucio, un'ampia struttura d'ebano con dorature e copriletto in porpora di Tiro.

Non si degnò di controllare la terza stanza, che in effetti era solo un tratto della balconata che girava intorno alla tromba delle scale. L'aveva fatta murare alle due estremità per isolarla dai vicini; anche il finestrino era stato coperto con persiane in modo da lasciar passare l'aria ma non gli sguardi dei curiosi. In questo locale erano

ubicati i servizi, che comprendevano una vasca da bagno in bronzo, una cisterna per conservare l'acqua e un vaso da notte. Non c'era il necessario per cucinare.

Lucio Decumio era già sul posto, appollaiato sul divano, con i piedi alzati dalla figura del Tritone sul pavimento di mosaico.

Fissava la pergamena che teneva in mano.

«Stai controllando che i conti del Collegio siano in ordine per la verifica da parte del pretore urbano?» domandò Cesare chiudendo la porta.

«Qualcosa del genere», rispose Lucio Decumio lasciando che il rotolo si richiudesse con uno scatto.

Cesare andò a consultare il cilindro di una clessidra ad acqua.

«Secondo questo piccolo congegno, è ora che tu vada disotto, padre. Forse lei non sarà puntuale, soprattutto se Silano non ama gli apparecchi che misurano le ore, ma in qualche modo quella signora mi ha colpito come persona che non ignora il passare del tempo.»

«Tu non vorrai la mia presenza qui, Pavo, pertanto l'accompagnerò fino alla porta e me ne andrò a casa», disse Lucio Decumio e uscì prontamente.

Cesare si sedette al tavolo per redigere una lettera per la regina Oradalte di Bitinia, ma sebbene fosse rapido nello scrivere come in ogni altra cosa, era appena arrivato a spianare la pergamena quando la porta si apri e Servilia entrò. La sua valutazione era giusta: quella era una donna che aveva il senso del tempo.

Si alzò, fece il giro del tavolo per andare ad accoglierla, perplesso nel vedere che gli porgeva la mano come avrebbe fatto un uomo. La strinse con la pressione gentile adatta alle delicate ossa femminili, però nel modo in cui avrebbe stretto la mano di un uomo. C'era una sedia pronta vicino al tavolo, ma prima dell'arrivo di Servilia era stato incerto se condurre il dialogo attraverso un tavolo oppure in vicinanza più intima. Sua madre aveva detto il giusto: Servilia non era facile da decifrare. Perciò la condusse alla sedia di fronte allo scrittoio e ritornò alla propria.

Posò sul tavolo le mani con le dita intrecciate e guardò l'ospite con aria solenne. Molto giovanile se veramente stava per compiere i trentasette anni di età. Indossava con eleganza un abito vermiglio, colore che sfiorava pericolosamente il rosso vivo della toga delle prostitute, e tuttavia contribuiva a renderla assolutamente rispettabile. Sì, era una donna astuta. I capelli erano fitti, d'un nero intenso dai riflessi azzurri, divisi da una scriminatura in due bande separate che coprivano la parte superiore di ciascun orecchio, per poi riunirsi in una crocchia sopra la nuca.

Quindi anche l'acconciatura, benché insolita, era rispettabile.

La bocca era piccola, con le labbra un poco contratte, la pelle chiara e luminosa, gli occhi scuri sotto palpebre pesanti, ciglia lunghe e ricurve, sopracciglia decisamente assottigliate. Più interessante di tutto era il leggero cedimento dei muscoli della guancia destra che aveva già notato nel figlio di lei, Bruto.

Era tempo di rompere il silenzio, visto che la visitatrice non sembrava disposta a farlo.

«In che cosa posso aiutarti, *domina*?», domandò Cesare in tono formale.

«Decimo Silano è il nostro *pater familias*, Caio Giulio, ma vi sono alcune cose concernenti gli affari del mio defunto marito Marco Giunio Bruto che preferisco trattare di persona. Il mio sposo attuale non gode di molta salute, perciò io cerco di

risparmiargli qualche incombenza. L'importante è che tu non interpreti male le mie azioni, che superficialmente potrebbero sembrare un'usurpazione dei compiti normalmente attribuiti al *pater familias*», disse lei in tono ancora più formale.

L'espressione di interesse distaccato del viso di Cesare non mutò. Lasciandosi andare contro lo schienale della sedia, rispose: «Non ci saranno malintesi».

«L'altro ieri tu hai conosciuto mio figlio Marco Giunio Bruto», proseguì lei.

«Un ragazzo gentile.»

«Lo è davvero.»

«Però tecnicamente è ancora un bambino.»

«Solo per pochi mesi. L'argomento che sono venuta a trattare riguarda lui, che ha insistito affinché me ne occupassi con urgenza.» Un lieve sorriso incurvò l'angolo sinistro della sua bocca, che, dal modo in cui parlava, sembrava più mobile dell'angolo destro. «La gioventù è impetuosa.»

«A me non è sembrato impetuoso», obiettò Cesare.

«In molte cose non lo è.»

«Perciò devo intendere che tu sei qui per assecondare un desiderio del giovane Marco Giunio Bruto?»

«Esatto.»

«Bene», disse Cesare inspirando profondamente. «Abbiamo rispettato il protocollo. Ora mi dirai che cosa desidera?»

«Sposare tua figlia Giulia.»

Le parole di Servilia furono accolte con magistrale autocontrollo; nessuna reazione negli occhi, nel viso, nel corpo dell'interlocutore.

«Giulia ha solo otto anni», obiettò Cesare.

«E lui non è ancora uomo ufficialmente. Tuttavia è questo il suo desiderio.»

«Potrebbe cambiare avviso.»

«Non è detto. Lui mi garantisce che non sarà così, e ha finito per convincermi della sua sincerità.»

«Non sono sicuro di voler già fidanzare Giulia.»

«Perché mai? Le mie figlie sono già impegnate entrambe e sono più giovani di Giulia.»

«La dote di Giulia è molto modesta.»

«Non è una novità per me, Caio Giulio. Per contro, mio figlio possiede una vasta fortuna e non ha bisogno di una moglie ricca. Suo padre gli ha lasciato grandi mezzi, e Bruto è anche erede di Silano.»

«Potresti ancora avere un figlio maschio.»

«Forse.»

«Ma non è probabile, vero?»

«Silano semina figlie femmine.»

Cesare si sporse di nuovo verso di lei, pur conservando l'espressione distaccata. «Dimmi perché dovrei consentire a questa unione, Servilia.»

Lei alzò le sopracciglia. «Credevo che fosse chiaro. Dove troverebbe Giulia un marito più nobile? Per parte mia Bruto è un patrizio della *gens* Servilia, e la genealogia di suo padre risale a Lucio Giunio Bruto, fondatore della repubblica. Tu sai già tutto questo. La sua fortuna è splendida. La sua carriera politica lo porterà

sicuramente al consolato e potrebbe benissimo finire censore, ora che la carica è stata ripristinata. Ci sono relazioni di sangue tra le nostre due famiglie tramite i Rutilii, i Servilii Cepioni e i Livii Drusi. C'è pure amicizia grazie alla devozione del nonno di Bruto al tuo zio d'acquisto, Caio Mario. So che tu hai strette relazioni con la famiglia di Silla, ma né la mia famiglia né quella di mio marito hanno avuto contrasti con il dittatore. La tua dicotomia fra Mario e Silla è più accentuata di quella imputabile a Bruto.»

«Sai patrocinare come un avvocato!» commentò Cesare con ammirazione, e infine sorrise.

«Lo accetto come un complimento.»

«Così è.» Cesare si alzò e fece il giro del tavolo per congedarla.

«Non avrò dunque risposta, Caio Giulio?»

«L'avrai, ma non oggi.»

«Quando, allora?» domandò lei dirigendosi alla porta. Un profumo lieve ma seducente venne dalla sua persona mentre precedeva Cesare. Questi stava per dirle che le avrebbe risposto dopo le elezioni, ma in quel momento notò una cosa che lo affascinò al punto di fargli desiderare di rivederla molto prima.

Sebbene Servilia fosse irreprensibilmente coperta dagli abiti come imponevano la sua classe e il suo stato, il lembo posteriore del vestito si era allentato un poco scoprendo il collo e la spina dorsale fino alla metà delle scapole. Li si vedeva una striscia sottile di peluria nera che scendeva dalla testa di lei per sparire nelle profondità dei suoi indumenti. Sembrava morbida, appiattita contro la pelle ma non ordinata come avrebbe dovuto essere: evidentemente la persona che le aveva asciugato la schiena dopo il bagno non si era presa la pena di lisciare con cura quella cresta sottile.

«Ritorna domani, se va bene per te», disse Cesare passandole davanti per aprirle la porta.

Non c'era nessuno in attesa sul minuscolo pianerottolo, perciò lui l'accompagnò mentre scendeva le due rampe di scale fino al vestibolo. Stava per guidarla fuori, ma lei lo fermò. «Ti ringrazio, Caio Giulio. Va bene fin qui.»

«Sei sicura? Non è il miglior quartiere di Roma.»

«Ho una scorta. A domani, allora.»

Cesare risali le scale seguendo fino all'ultima traccia quel profumo sottile, e rientrò nell'appartamento con la sensazione che ora fosse più vuoto del giusto. Servilia... Era solida e dura, ma ogni strato era duro in modo diverso: ferro, marmo, basalto e diamante. Non era veramente graziosa e nemmeno troppo femminile, malgrado i seni grandi e ben fatti. Poteva essere disastroso voltarle le spalle perché, nella fantasia, lui la immaginava con due facce come Giano, una per guardare dove andava e una per vedere chi la seguiva. Un autentico mostro. Non c'era da stupirsi se Silano sembrava sempre più malato. Nessun *pater familias* sarebbe venuto a intercedere per Bruto, questo era chiaro senza bisogno di spiegazioni. Era evidente che Servilia dirigeva i propri affari, compreso il figlio, indipendentemente da ciò che stabiliva la legge. Ma il fidanzamento con Giulia era un'idea sua o veniva proprio da Bruto? Aurelia poteva saperlo.

Cesare tornò a casa continuando a pensare a Servilia, alla sensazione che avrebbe provato nel lisciarle quella striscia sottile di peluria sulla schiena.

«*Mater*», esclamò entrando nella stanza di Aurelia. «Ho bisogno di consultarti d'urgenza. Perciò smetti di fare ciò che stai facendo e vieni nel mio studio.»

Aurelia posò il calamo e guardò stupita Cesare. «È giorno di affitti», disse.

«Non me ne importa niente...»

Se ne andò prima ancora di finire quella breve frase, lasciando Aurelia sconvolta al pensiero di abbandonare a metà i propri conti. Non era da Cesare! pensò. Che diamine poteva avere?

«Ebbene?» domandò entrando nel *tablinum* dove lui l'aspettava con le mani dietro la schiena, oscillando dai calcagni alle punte dei piedi e viceversa. La sua toga era posata in un grosso mucchio sul pavimento, perciò lei si chinò a raccoglierla e la gettò fuori dalla porta che poi chiuse dietro di sé.

Per un momento, Cesare si comportò come se lei non fosse entrata, poi si riscosse, la guardò con aria divertita e la invitò ad accomodarsi sul seggio che usava di solito.

«Mio caro Cesare, se non ti senti di stare seduto, non puoi almeno stare fermo? Mi sembri un gatto randagio con il vento nella coda.»

Lui trovò divertente quel paragone e scoppiò a ridere. «Credo proprio di sentirmi come quel gatto!»

Il giorno degli affitti era dimenticato. Da quella risposta Aurelia capì chi Cesare aveva visto. «Oh, Servilia!»

«Servilia», fece eco lui, e sedette riprendendosi di colpo da quel frizzante stato di esaltazione.

«Saremmo dunque innamorati?» domandò la madre con aria inquisitiva.

Lui rifletté, poi scosse il capo. «Ne dubito. La desidero, forse, ma non sono nemmeno sicuro di questo. In verità, credo che mi dispiaccia.»

«Un inizio promettente. Vedo che sei annoiato.»

«È vero. Sicuramente sono annoiato di tutte quelle donne che mi guardano con occhio adorante e si gettano a terra perché io possa pulirmi i calzari su di loro.»

«Servilia non lo farà, Cesare.»

«Lo so. Lo so.»

«Dimmi, per quale motivo ha voluto vederti? Per avviare una relazione?»

«Non abbiamo fatto grandi progressi in quel senso, madre. In realtà non so proprio se il mio desiderio è ricambiato. È possibile che non lo sia, perché è cominciato solo quando lei mi ha voltato la schiena.»

«Mi incuriosisci ogni minuto di più. Che cosa voleva?»

«Indovina», rispose lui ridacchiando.

«Non giocare con me.»

«Non vuoi indovinare?»

«Peggio ancora, Cesare. Se non la smetti di comportarti come un ragazzino di dieci anni, mi alzo e me ne vado.»

«No, no, fermati, madre. Mi comporterò come si deve. È solo che mi diverte trovarmi davanti a una sfida, a un pezzettino di terra incognita.»

«Sì, lo capisco», disse lei e sorrise. «Raccontami.»

«È venuta a nome del giovane Bruto. A chiedermi se acconsento al fidanzamento fra il giovane Bruto e Giulia.»

Senza dubbio non se lo aspettava. Aurelia sbatté più volte le palpebre. «Sorprendente!»

«Mi domando, madre, di chi è l'idea? Di Servilia o di Bruto?»

Aurelia inclinò la testa per pensare. Infine annui e disse: «Di Bruto, secondo me. Quando la nipote adorata di una nonna è ancora bambina, non ci si aspetta che avvengano cose del genere, ma ripensandoci mi accorgo che ci sono stati dei segnali. Lui usa guardarla con l'espressione di una pecora particolarmente stupida».

«Oggi sei larga di significative metafore animalesche, madre! Dai gatti randagi alle pecore...»

«Smetti di scherzare, anche se sei infoiato per la madre del ragazzo. L'avvenire di Giulia è troppo importante.»

Lui rinsavì di colpo. «Sì, naturalmente. Vista nella luce più cruda, è una splendida offerta anche per una figlia della *gens* Iulia.»

«Sono d'accordo, specialmente in questo momento, prima che la tua carriera politica sia anche solo nei pressi dello zenit. Il fidanzamento con Giunio Bruto, la cui madre è una Servilia Cepiona, ti procurerebbe enorme appoggio tra i benpensanti.»

«È una tentazione», disse Cesare.

«Una forte tentazione, se il ragazzo è serio.»

«Sua madre assicura che lo è.»

«Anch'io lo credo. Non mi sembra il tipo volubile. Bruto è un ragazzo molto sobrio e prudente.»

«Piacerà l'idea a Giulia?» domandò Cesare corrugando la fronte.

Aurelia alzò le sopracciglia. «Fatta da te, è una strana domanda. Tu sei suo padre, il suo destino coniugale è interamente nelle tue mani e tu non mi hai dato alcun motivo di credere che la lasceresti sposare per amore. Lei è troppo importante, è la tua unica figlia. Comunque, Giulia farà ciò che le si dice di fare. L'ho allevata insegnandole che una cosa seria come il matrimonio non può essere decisa da lei.»

«Però mi piacerebbe sapere che cosa ne pensa.»

«Di solito non sei accessibile al sentimento, Cesare. Forse non ti piace troppo il ragazzo?» domandò astutamente Aurelia.

Lui sospirò. «Forse in parte. Non è che mi dispiaccia nello stesso modo in cui mi dispiace sua madre, però mi sembra un cane triste.»

«Altra metafora animalesca!»

La battuta lo fece ridere, ma solo per un attimo. «Mia figlia è un essere così dolce e gentile, così vivace. Sua madre e io siamo stati così felici insieme, che io vorrei vedere anche Giulia felice nel matrimonio.»

«I cani tristi sono buoni mariti», disse Aurelia.

«Tu sei favorevole a questa unione.»

«Lo sono. Se la lasciamo sfuggire non è detto che a Giulia se ne presenti un'altra buona anche solo la metà di questa. Le sorelle di Bruto hanno già arpionato il giovane Lepido e il figlio maggiore di Vatia Isaurico, perciò due possibilità interessanti sono già svanite. Preferiresti darla a Claudio Pulcro? O a Cecilio Metello? Oppure al figlio di Pompeo Magno?»

Lui rabbrividì e si diede per vinto. «Hai assolutamente ragione, madre. Meglio un cane triste di un lupo affamato o di un cane rognoso! Avrei preferito uno dei figli di Crasso.»

Aurelia sbuffò. «Crasso è un buon amico per te, ma sai benissimo che non lascerà mai sposare uno dei suoi figli con una ragazza che non abbia una dote adeguata.»

«Anche su questo hai ragione, madre.» Si batté le mani sulle ginocchia dimostrando di avere preso una decisione. «E allora, vada per Marco Giunio Bruto! Chissà, superata la fase dei foruncoli potrebbe diventare bello e irresistibile come Paride.»

«Vorrei che non fossi sempre così pronto a scherzare, Cesare», disse sua madre alzandosi per ritornare ai libri contabili. «Sarà un ostacolo alla tua carriera nel Foro, proprio come lo è ogni tanto per Cicerone. Comunque, quel povero ragazzo non sarà mai bello né affascinante.»

«In tal caso è fortunato», sentenziò Cesare con la massima serietà. «Il Senato non concede mai molta fiducia agli individui troppo belli.»

«Se le donne potessero votare», disse Aurelia con tono insinuante, «questo stato di cose cambierebbe presto. Ogni Memmio sarebbe re di Roma.»

«Per non parlare di Cesare, vero? Grazie, madre, ma preferisco che le cose restino come sono.»

Servilia, tornata a casa, non menzionò né a Bruto né a Silano il suo incontro con Cesare. Non disse nemmeno che l'indomani sarebbe andata di nuovo da lui. In molte case le notizie sarebbero trapelate a opera dei domestici, ma non a casa di Servilia. I due Greci che usava come scorta ogni volta che usciva erano con lei da molto tempo e avevano abbastanza buon senso per astenersi dai pettegolezzi anche con i compatrioti. La vicenda della bambinaia che lei aveva fustigato e fatto crocifiggere per aver lasciato cadere il piccolo Bruto l'aveva seguita dalla casa del primo marito a quella di Silano. Nessuno commetteva l'errore di considerare Silano abbastanza forte per tenere testa al temperamento o al malumore di sua moglie. Da allora nessuno era stato crocifisso, ma il numero delle fustigazioni inflitte bastava a garantire l'obbedienza immediata e la discrezione permanente delle lingue. Non era nemmeno una casa in cui gli schiavi potevano sperare di essere affrancati, o mettersi il berretto della libertà e chiamarsi liberti. Una volta venduti all'apparato domestico di Servilia, si restava schiavi per sempre.

Perciò i due greci, quando l'accompagnarono al Vicus Patricii la mattina dopo, non fecero alcun tentativo di vedere che cosa c'era in quel palazzo né pensarono a salire le scale un po' più tardi per origliare alla porta o guardare attraverso il buco della serratura. Non che sospettassero una relazione con qualche uomo. Servilia era notoriamente al di sopra di ogni sospetto da quel punto di vista. L'opinione generale, dal livello dei domestici a quello del Senato, era che avrebbe trattato da inferiore persino Giove Ottimo Massimo, tanto era altezzosa.

Forse lo avrebbe fatto, se il grande dio si fosse accostato a lei, ma la prospettiva di una relazione con Caio Giulio Cesare occupava i suoi pensieri in modo molto più gradevole mentre saliva le scale da sola; trovava significativo che quella mattina lo strano uomo loquace del giorno prima non si fosse fatto vedere. La convinzione che

dal suo incontro con Cesare potesse nascere qualcosa di più del fidanzamento del figlio non le era passata per la mente finché lui non l'aveva accompagnata alla porta. In quel momento aveva sentito in Cesare un cambiamento quasi tangibile, quanto bastava per scatenare, se non la speranza, quanto meno l'aspettativa. Naturalmente, sapeva ciò che tutta Roma sapeva: era pignolo all'estremo sulla pulizia delle sue donne. Lei aveva fatto il bagno con grande cura e limitato il profumo a una traccia che non copriva gli odori naturali del corpo.

Per fortuna sudava poco e appena si toglieva un abito lo faceva lavare, senza di che non lo avrebbe indossato una seconda volta.

Il giorno prima si era vestita di vermiglio, oggi aveva scelto un ricco colore ambrato, con orecchini e collana d'ambra.

Lui venne personalmente ad aprire, la fece accomodare e sedette allo scrittoio, proprio come aveva fatto il giorno precedente, ma non la guardò allo stesso modo. I suoi occhi non erano distaccati né freddi. C'era in essi qualcosa che lei non aveva mai visto prima in un uomo, una scintilla di intimità e di possessività che non la respingeva né la induceva a respingerlo come lascivo o troppo esplicito. Perché pensava che quella scintilla le rendesse onore distinguendola da tutte le altre donne? «Che cosa hai deciso, Caio Giulio?» domandò.

«Di accettare l'offerta del giovane Bruto.»

Quella risposta le fece piacere. Sorrise per la prima volta da quando lo conosceva, rivelando che l'angolo destro della bocca era decisamente meno vitale del sinistro. «Splendido!» disse, e sospirò con un sorriso più riservato.

«Tuo figlio significa molto per te.»

«Significa tutto», rispose lei con semplicità.

C'era un foglio sul tavolo. «Ho preparato il contratto ufficiale di fidanzamento tra tuo figlio e mia figlia», spiegò Cesare. «Ma, se preferisci, possiamo tenere più informale la questione per un po' di tempo, almeno fino a quando Bruto non sarà entrato nella virilità a tutti gli effetti legali. Può sempre cambiare idea.»

«Non lo farà, e non lo farò io», rispose Servilia. «Concludiamo l'accordo qui e ora.»

«Se vuoi, però devo avvisarti che, una volta firmato il contratto, le due parti e i loro tutori sono pienamente responsabili, di fronte alla legge, per rottura di promessa e per la corresponsione di indennizzi fino a concorrenza dell'importo della dote.»

«A quanto ammonta la dote di Giulia?» domandò Servilia.

«Mi sono impegnato per cento talenti.»

Quella risposta la lasciò senza fiato. «Non hai cento talenti da darle in dote, Cesare.»

«In questo momento no, ma Giulia non raggiungerà l'età del matrimonio prima che io sia diventato console, perché non ho intenzione di lasciarla sposare prima che abbia compiuto i diciott'anni. Quando arriverà quel giorno, avrò i cento talenti per la dote.»

«Credo che lo farai», disse lentamente Servilia. «Però questo significa che, se mio figlio cambiasse idea, perderebbe cento talenti.»

«Non sei più sicura della sua costanza?» domandò Cesare ridendo.

«Lo sono», rispose lei. «Concludiamo l'affare.»

«Hai la facoltà di firmare per conto di Bruto, Servilia? Ieri mi hai detto che Silano è il *pater familias* del ragazzo.»

Lei si passò la lingua sulle labbra. «Il tutore legale di Bruto sono io, e non Silano. Ieri temevo che tu pensassi male di me per essere venuta direttamente a parlarti invece di mandare mio marito. Viviamo nella casa di Silano, in cui egli è effettivamente il *pater familias*. Però lo zio Mamerco è stato l'esecutore testamentario del mio defunto marito e della mia ricchissima dote. Prima che io sposassi Silano, lo zio Mamerco e io mettemmo in ordine i miei affari, comprese le proprietà del defunto Bruto. Silano accettò senza difficoltà che io conservassi il controllo di ciò che era mio e che avessi la tutela di Bruto. L'accordo ha funzionato bene, e lui non ha mai interferito.»

«Mai?» domandò Cesare con gli occhi che ammiccavano.

«Ebbene, solo una volta», ammise Servilia, «per convincermi a mandare Bruto a scuola invece di tenerlo a casa e farlo istruire da un pedagogo personale. Io compresi la validità della sua tesi e accettai di fare una prova. Con mia grande sorpresa, la scuola si è rivelata buona per Bruto. Ha un'inclinazione naturale per quello che chiama intellettualismo, e avere un pedagogo personale avrebbe rafforzato quella tendenza.»

«Sì, è vero che il pedagogo personale può produrre quell'effetto», ammise Cesare con serietà. «Continua a frequentare la scuola, naturalmente?»

«Sino alla fine dell'anno. L'anno prossimo andrà al Foro e da un *grammaticus*. Sarà assistito dallo zio Mamerco.»

«Ottima scelta e splendido avvenire. Mamerco è anche parente mio. Posso sperare che tu mi consenta di collaborare nell'educazione di Bruto alla retorica? Dopotutto, sono destinato a essere suo suocero», disse Cesare alzandosi.

«Ne sarei felice», rispose Servilia, che cominciava a provare un imbarazzante disappunto. Non sarebbe successo niente! I suoi istinti erano stati terribilmente e orrendamente in errore! Cesare andò dietro la sedia di lei. Per aiutarla ad alzarsi e accompagnarla all'uscita, pensò Servilia. Pero le sue gambe rifiutarono di muoversi, e lei continuò a stare seduta come una statua, sentendosi gelare.

«Lo sai», disse la voce di lui, o meglio, una voce, tanto era diversa da quella solita, «che hai la più delicata peluria lungo la spina dorsale, fin dove io posso vedere? Però nessuno la cura nel modo giusto. È arruffata e in disordine. Un vero peccato, lo pensavo già ieri.»

Le toccò la nuca sotto la grande crocchia di capelli e lì per lì lei credette di essere sfiorata dalle sue dita agili e languide. Ma vide la testa di Cesare avvicinarsi rapidamente alla sua e sentì le mani di lui chiudersi sui suoi seni. Il respiro era fresco come la brezza sulla pelle sudata, e lei capì che cosa Cesare stava facendo. Leccava quei peli superflui che lei detestava tanto, che sua madre aveva disprezzato e deriso per tutta la vita. Li leccava prima da una parte e poi dall'altra, sempre verso la cresta della spina dorsale, sempre più adagio e sempre più in basso. Servilia non poté far altro che restare ferma in preda a sensazioni di cui non aveva immaginato l'esistenza, una bufera di emozioni in cui il caldo e il freddo si alternavano.

Benché avesse un'esperienza matrimoniale di diciotto anni con due uomini molto diversi tra loro, in tutta la sua vita non aveva mai provato nulla di simile a quella

infuocata e penetrante esplosione dei sensi scatenata dal fuoco della lingua di lui, una fiammata che penetrava in profondità per invadere il seno, il ventre e le parti più intime. A un certo punto riuscì ad alzarsi, ma non per aiutare lui a slacciarle il corsetto né per far cadere i vari strati del suo abbigliamento dalle spalle e poi a terra, perché a questo provvide Cesare personalmente. Lei rimase in piedi mentre lui seguiva la linea dei peli con la lingua fino al punto in cui questa diventava invisibile, là dove cominciava il solco fra le natiche. Se estraesse un pugnale e me lo conficcasse nel cuore fino all'elsa, pensò lei, non potrei muovermi di un dito per fermarlo, non vorrei nemmeno fermarlo. Nulla importava, se non la gratificazione di una parte di lei, che non aveva mai saputo di possedere.

Gli abiti di Cesare, toga e tunica, restarono al loro posto finché la lingua non ebbe raggiunto la fine del viaggio. Quando lei lo sentì arretrare, non poté voltarsi a guardarlo, perché se avesse tolto le mani dalla spalliera della sedia sarebbe caduta.

«Oh, così è meglio», lo sentì dire. «Così dev'essere sempre. Perfetto.»

Tornò da lei, la fece voltare prendendo le sue braccia e passandosele intorno alla vita. Servilia sentì infine la pelle di lui e alzò il viso per il bacio che non aveva ancora ricevuto. Invece lui la sollevò, la portò in camera da letto, la posò senza sforzo sulle lenzuola che aveva già scostato in preparazione all'amplesso. Lei aveva gli occhi chiusi e poteva solo sentire la sua presenza torreggiare su di lei, ma li aprì quando lui mise il naso sul suo ombelico e inspirò profondamente.

«Dolce», disse Cesare, e scese verso il monte di Venere. «Grassottello, dolce e succoso», commentò ridendo.

Ma come poteva ridere? Poi, quando lei spalancò gli occhi nel vedere la sua erezione, la tirò contro di sé e la baciò finalmente sulla bocca. Non come Bruto, che usava spingere la propria lingua a fondo in un bacio umido che la rivoltava, non come Silano i cui baci erano rispettosi fino quasi alla castità. Questo era perfetto, una sensazione in cui crogiolarsi, a cui partecipare, in cui indugiare. Una mano l'accarezzò sulla schiena dai glutei alle spalle. Le dita dell'altra mano la esplorarono gentilmente tra le labbra della vulva e lei fu tutta un tremito e una vibrazione.

Oh, quale lussuria! La gloria assoluta di non preoccuparsi dell'impressione che stava facendo, dell'essere troppo spudorata o troppo ritrosa: qualunque cosa pensasse di lei, a Servilia non importava, non importava, non importava. Erano sensazioni tutte sue. Perciò si mise a cavallo di lui, afferrò il pene con entrambe le mani per guidarlo, ci si sedette sopra e ruotò le anche fino a raggiungere l'estasi gridando forte, penetrata e trafitta come un animale selvatico sulla lancia di un cacciatore. Infine si lasciò cadere in avanti e giacque sul petto di lui, afflosciata e inerte come quell'animale ucciso.

Non che con questo lui avesse finito. Continuò a possederla per quelle che sembrarono molte ore. Lei non seppe mai se lui aveva raggiunto l'orgasmo o se ne aveva avuti diversi oppure soltanto uno, perché non emise alcun suono e rimase eretto, finché all'improvviso l'erezione cessò.

«È veramente molto grosso», disse lei afferrando il pene e poi lasciandolo ricadere sul ventre di lui.

«Ed è anche molto appiccicoso», aggiunse Cesare, che si liberò lestamente dall'abbraccio e uscì dalla stanza. Quando ritornò, Servilia aveva ricuperato i propri

sensi quanto bastava per constatare che lui era privo di peli come la statua di un dio e ben formato come l'Apollo di Prassitele.

«Sei così bello!» esclamò guardandolo con gli occhi spalancati.

«Pensalo, se devi, ma non dirlo», fu la sua risposta.

«Come posso piacere a te che sei senza peli?»

«Perché sei dolce, grassottella e succosa e quella fila di peli sulla schiena mi affascina.» Sedette sull'orlo del letto con un sorriso che le fece accelerare i battiti del cuore. «Inoltre, tu hai provato piacere: è almeno metà della gioia, per quanto mi riguarda.»

«È ora di andare?» domandò Servilia, sensibile al fatto che Cesare non accennava a coricarsi di nuovo.

«Sì, è ora di andare», rispose lui ridendo. «Mi domando se questo incontro possa configurarsi come incesto. I nostri figli sono fidanzati.»

Lei era priva del senso dell'umorismo e si accigliò. «Non è incesto!»

«Era uno scherzo, Servilia. Solo uno scherzo», disse Cesare gentilmente, e si alzò. «Spero che i tuoi vestiti non siano spiegazzati. Tutto e ancora sul pavimento nell'altra stanza.»

Mentre Servilia si rivestiva, lui cominciò a riempire la vasca da bagno prendendo l'acqua dalla cisterna con un secchiello di cuoio. Non si fermò nemmeno quando lei venne a guardare.

«Quando possiamo rivederci?» domandò Servilia.

«Non troppo spesso, se no potrebbe venirci a noia, e io non voglio che succeda», rispose lui continuando a versare acqua nella vasca.

Benché lei non se ne rendesse conto, questa era una delle prove cui Cesare sottoponeva le sue amanti. Se la donna con cui aveva fatto l'amore si scioglieva in lacrime o in proteste per far capire quanto teneva a lui, il suo interesse svaniva.

«Sono d'accordo», rispose Servilia.

Il secchiello si fermò a mezz'aria. Cesare la fissò stupito. «Lo pensi davvero?»

«Assolutamente», rispose lei assicurandosi che gli orecchini d'ambra fossero fissati in modo corretto. «Hai altre donne?»

«Non in questo momento, ma è cosa che può cambiare da un giorno all'altro.»

Questa era la seconda prova, più rigorosa della prima. «Certo, hai una reputazione da mantenere. Me ne rendo conto.»

«Davvero?»

«Naturalmente.» Sebbene il senso umoristico di lei fosse piuttosto scarso, accennò un sorriso e disse: «Ora capisco tutto ciò che raccontano di te. Sarò indolenzita per parecchi giorni».

«Allora rivediamoci all'indomani delle elezioni dell'Assemblea popolare. Io mi sono candidato per l'incarico di curatore della Via Appia.»

«E mio fratello Cepione si candida come questore. Naturalmente Silano si candiderà come pretore delle Centurie.»

«E l'altro fratello tuo, Catone, sarà sicuramente eletto tribuno militare.»

Il viso di lei si indurì, con occhi simili a pietre. «Catone non è mio fratello. È solo il mio fratellastro», sibilò.

«Si dice lo stesso di Cepione. Stessa cavalla, stesso stallone.»

Lei inspirò profondamente, poi guardò Cesare negli occhi.

«So che cosa dicono, e credo che sia vero. Ma Cepione porta il nome della mia famiglia, e per questo lo riconosco come fratello.»

«Molto sensato da parte tua», approvò Cesare e riprese a versare secchiate d'acqua.

A quel punto Servilia, accertatasi di avere un aspetto accettabile, anche se non perfetto com'era stato qualche ora prima, prese congedo.

Cesare entrò nel bagno con viso pensieroso. Quella donna era speciale. La peluria seducente sulla sua schiena. Un particolare stupido aveva suscitato la sua passione. Non era sicuro che lei gli piacesse di più ora che erano diventati amanti, però sapeva che non l'avrebbe congedata. In primo luogo, era una persona rara in vari modi, oltre che per il carattere. Le patrizie che tra le lenzuola si comportavano come si era comportata lei, senza vergogna, erano scarse quanto i codardi nell'esercito di Crasso. Anche la sua adorata Cinnilla aveva conservato la modestia e il decoro. Quello era il modo in cui erano allevate, poverette. E poiché lui aveva adottato la norma di essere onesto con se stesso, dovette ammettere che non avrebbe fatto nulla perché Giulia crescesse con idee diverse. Naturalmente, anche nella sua classe sociale c'erano donne esperte, versate nei giochetti sessuali non meno delle prostitute, dalla defunta grande Colubra alla ormai matura Praecia. Ma quando Cesare voleva divertirsi senza inibizioni, preferiva farlo con le oneste, concrete ed esplicite donne della Suburra. Così era stato fino a quel giorno e fino all'incontro con Servilia. Ma chi poteva immaginarlo? Era anche sicuro che lei non avrebbe parlato di quella relazione. Si rivoltò nel bagno e prese la pietra pomice. Non era il caso di usare un raschietto a lama nell'acqua fredda: ci si raschiava soltanto quando si era sudati.

E quanto di questa storia devo raccontare a mia madre? si domandò guardando il pezzo di pomice. Che strano, lei è così distaccata che non ho difficoltà a parlarle di donne. Però credo che dovrò indossare la toga purpurea del censore quando le racconterò di Servilia.

Quell'anno, le elezioni furono tenute puntualmente. Il comizio centuriato elesse i consoli e i pretori, poi ci fu il gran bailamme dei patrizi e dei plebei all'Assemblea popolare per eleggere i magistrati minori, infine fu il turno delle tribù dell'Assemblea della plebe il cui compito era limitato alle elezioni degli edili plebei e dei tribuni della plebe.

Secondo il calendario si era nel mese Quintile, teoricamente la piena estate, ma le stagioni erano in ritardo perché il Pontefice Massimo Metello Pio da molti anni non aveva inserito i venti giorni supplementari ogni secondo febbraio. Forse fu il tempo ancora primaverile e idilliaco a indurre Gneo Pompeo Magno a venire, con meraviglia di tutti, a Roma per assistere ai procedimenti della legge elettorale nell'Assemblea della plebe.

Malgrado la pretesa di essere il Primo a Roma, Pompeo odiava la città e preferiva vivere nelle sue immense tenute nel Piceno settentrionale. Là era virtualmente un re. A Roma era costretto a rendersi conto che la maggior parte del Senato lo detestava ancor più di quanto lui detestasse Roma. Tra i cavalieri, che gestivano i commerci, era molto popolare e aveva un largo seguito. Ma questo fatto non poteva corroborare l'immagine grandiosa e vulnerabile che si era fatto di se stesso, finché certi senatori

ottimati e altri gruppi aristocratici lasciavano chiaramente intendere che non lo consideravano nulla più di un presuntuoso nuovo ricco, un intruso non romano.

La sua ascendenza era mediocre, ma non inesistente, perché suo nonno aveva fatto parte del Senato e si era unito per matrimonio con una famiglia romana impeccabile, quella dei Lucilii. Suo padre era il famoso generale Pompeo Strabone, console, il vincitore della guerra civile, il protettore degli elementi più retrivi del Senato quando Roma era stata minacciata da Mario e da Cinna. Però Mario e Cinna avevano vinto e Pompeo Strabone era morto di malattia in un accampamento fuori città. Attribuendo a Pompeo Strabone la colpa dell'epidemia di febbre intestinale che aveva fatto strage nella Roma assediata, gli abitanti del Quirinale e del Viminale avevano trascinato nelle strade il suo cadavere nudo legato a un asino. Il giovane Pompeo non aveva mai perdonato quell'insulto.

La sua occasione si era presentata quando Silla era tornato dall'esilio e aveva invaso la penisola italiana. All'età di ventidue anni, Pompeo aveva arruolato tre legioni formate dai veterani del suo defunto padre e le aveva condotte in Campania a raggiungere Silla. Questi, consapevole del fatto che Pompeo lo stava in pratica ricattando per assicurarsi la compartecipazione al comando, lo aveva astutamente usato per alcune delle sue imprese più dubbie, mentre lui manovrava per ottenere e poi conservare il ruolo di dittatore. Anche dopo essersi ritirato dalla vita pubblica, e addirittura da morto, Silla continuava a vegliare su questo ambizioso rampollo, poiché aveva fatto approvare una legge che autorizzava un uomo non facente parte del Senato ad avere il comando degli eserciti romani. Questo perché Pompeo ce l'aveva con il Senato e rifiutava di farne parte. Erano seguiti i sei anni della guerra contro il ribelle Quinto Sertorio in Spagna: sei anni durante i quali Pompeo era stato costretto a dare nuove prove della propria capacità militare. Era andato in Spagna convinto di battere Sertorio senza difficoltà, e invece si era trovato ad affrontare uno dei migliori generali nella storia di Roma. Alla fine, lo aveva battuto con una guerra di logoramento.

Perciò il Pompeo che ritornò in Italia era un uomo molto diverso: astuto, privo di scrupoli. deciso a dimostrare che lui, inviso al Senato e tenuto vergognosamente a corto di denaro e di rinforzi durante la guerra in Spagna, poteva far mordere la polvere a quel nobile e sussiegoso consesso.

Si era dedicato a questo compito con la connivenza di due uomini: Marco Crasso, vincitore di Spartaco, e Caio Giulio Cesare. Con il ventinovenne Cesare che tirava i fili, Pompeo e Crasso si fecero forti dei loro due eserciti per strappare al Senato l'autorizzazione a candidarsi per il consolato. Nessuno era mai stato eletto alla massima carica della repubblica senza essere stato almeno semplice membro del Senato, ma Pompeo divenne primo console e Crasso fu il suo collega. Fu così che quest'uomo straordinario e relativamente giovane, proveniente dal Piceno, raggiunse il suo traguardo nel modo più incostituzionale; però era stato Cesare, di sei anni più giovane di lui, a insegnargli il modo di farlo.

Per la maggiore vergogna del Senato, il consolato congiunto di Pompeo Magno e di Marco Crasso fu un trionfo, un anno di feste, di giochi nel circo, di allegria e di prosperità. Finito il periodo della carica, entrambi i consoli rifiutarono di prendere il comando di qualche provincia e preferirono ritirarsi a vita privata. L'unica legge

significativa che avevano fatto approvare ripristinava i pieni poteri dei tribuni della plebe, che Silla aveva abrogato.

Ora Pompeo era in città a seguire l'elezione dei tribuni della plebe per l'anno successivo, e questo dava da pensare a Cesare che incontrò lui e i suoi numerosi clienti all'ingresso del Foro.

«Non mi aspettavo di vederti a Roma», disse Cesare, mentre i due gruppi si univano. Osservò Pompeo dalla testa ai piedi e sorrise: «Hai un bellissimo aspetto, e mi sembri in ottima forma. Vedo che conservi il tuo fisico perfetto anche nella mezza età».

«Mezza età?» protestò Pompeo indignato. «Il fatto di essere stato console non significa che io sia vecchio e rimbambito: alla fine di settembre avrò solo trentotto anni.»

«Invece io ho compiuto da poco i trentadue anni. A quell'età, Pompeo Magno, tu non eri ancora console.»

«Vedo che mi prendi in giro», rispose Pompeo calmandosi. «Sei come Cicerone, continuerai a scherzare fino a quando ti deporranno sulla pira.»

«Vorrei essere spiritoso come dici. Però non hai risposto alla mia domanda seria, Pompeo. Che cosa fai a Roma, con la scusa di vedere i tribuni della plebe? Non credevo che tu avessi ancora bisogno dei loro servizi.»

«Un paio di tribuni della plebe fa sempre comodo, Cesare.»

«Davvero? Che cosa hai in mente, Magno?»

I luminosi occhi azzurri si spalancarono e rivolsero all'interlocutore uno sguardo del tutto innocente. «Non sto progettando nulla.»

«Oh, guarda!» esclamò Cesare additando il cielo. «L'hai visto, Magno?»

«Visto che cosa?» domandò Pompeo scrutando le nubi.

«Quel bel maiale rosa che volava come un'aquila.»

«Tu non mi credi.»

«No, non ti credo. Perché non vuoti il sacco? Io non sono tuo nemico, lo sai bene. Al contrario, ti sono stato di grande aiuto in passato e non c'è motivo per cui non dovrei continuare a farlo. Ammetterai che non sono un cattivo oratore.»

«Ebbene...» cominciò a dire Pompeo, poi tacque.

«Ebbene cosa?»

Pompeo si fermò, lanciò uno sguardo alla folla di clienti che camminava nella loro scia, scosse la testa e fece una piccola deviazione per andare ad appoggiarsi a una delle belle colonne di marmo che reggevano il portico davanti all'atrio principale della Basilica Emilia. Cesare capì che Pompeo voleva evitare ascoltatori curiosi e si mise a fianco del grand'uomo, mentre l'orda di clienti restava a guardarli con gli occhi luccicanti, da una distanza che non permetteva di udire nemmeno una parola.

«E se uno di loro sapesse leggere sulle nostre labbra?» domandò Cesare.

«Tu continui a scherzare!»

«Non proprio. Però potremmo sempre voltare la schiena a tutta quella gente e far finta di pisciare nell'atrio della Basilica Emilia.»

Era troppo. Pompeo scoppiò a ridere, ma Cesare notò che, quando si fu ricomposto, ebbe cura di presentare al pubblico soltanto il profilo, e di muovere le

labbra in modo furtivo come avrebbe fatto al Foro un venditore di oggetti pornografici.

«Per la verità», mormorò Pompeo, «ho un uomo valido tra i candidati di quest'anno.»

«Aulo Gabinio?»

«Come hai fatto a indovinarlo?»

«Viene dal Piceno e ha fatto parte del tuo stato maggiore in Spagna. Inoltre è buon amico mio. Siamo stati tribuni militari insieme all'assedio di Mitilene.» Cesare fece una smorfia. «Anche Gabinio detestava Bibulo, e la sua simpatia per gli ottimati non è cresciuta col passare degli anni.»

«Gabinio è una persona ineccepibile», disse Pompeo, «ed è dotato di grandi capacità.»

«Vero anche questo. Che legge cercherà di fare approvare per te? Togliere il comando a Lucullo e consegnarlo a te su un vassoio d'oro massiccio?»

«No, no!» esclamò Pompeo. «È troppo presto! Prima ho bisogno di una piccola campagna per riscaldarmi i muscoli.»

«I pirati», disse prontamente Cesare.

«Su questo hai ragione. Proprio i pirati.»

Cesare piegò il ginocchio destro per appoggiare la gamba alla colonna e si atteggiò come se loro due stessero semplicemente facendo una chiacchierata sui vecchi tempi. «Hai il mio plauso, Magno. Non è soltanto una mossa astuta. È anche e soprattutto necessaria.»

«Non sei impressionato dall'impresa di Metello il Capretto a Creta?»

«Metello è uno sciocco testardo e per di più venale. Con tre buone legioni è riuscito a malapena a vincere una battaglia terrestre contro ventiquattromila Cretesi raffazzonati, privi di addestramento e comandati da marinai anziché da militari.»

«Terribile», ammise Pompeo scuotendo tristemente la testa. «Io chiedo a te, Cesare, che senso ha combattere battaglie su terra quando i pirati combattono sul mare? È giusto dire che bisogna distruggere le loro basi a terra, ma se non li si affronta sul mare non si possono distruggere gli strumenti fondamentali della loro attività e della loro sussistenza, le navi. La guerra navale moderna non è come la conquista di Troia. Non si possono bruciare le loro navi quando sono tirate in secco. Mentre un certo numero di pirati rimane a tenerti a bada, gli altri formano equipaggi ridotti e portano altrove la flotta a forza di remi.»

«Sì, bruciare villaggi e saccheggiare città è l'errore che tutti hanno commesso finora. Invece la guerra ai pirati va affidata a un uomo dotato di vero talento organizzativo.»

«Esattamente!» esclamò Pompeo. «E quell'uomo sono io, ci puoi contare. L'inerzia a cui mi sono condannato negli ultimi due anni è servita a darmi il tempo di pensare. In Spagna mi sono limitato ad abbassare le corna e a gettarmi ciecamente nella mischia. Invece avrei dovuto studiare il modo di vincere la guerra prima di mettere anche solo un piede fuori da Modena; esaminare in anticipo tutti gli aspetti invece di precipitarmi ad aprire una nuova strada attraverso le Alpi. Avrei capito di quante legioni avevo bisogno, di quanti cavalieri, di quanto denaro nelle mie casse: avrei imparato a conoscere il mio nemico. Quinto Sertorio era un tattico brillante ma,

Cesare, non si vincono le guerre con la tattica. Quella che conta è la strategia – la strategia!»

«Così ti sei fatto un po' di studi sui pirati, Magno?»

«L'ho fatto, e in modo esauriente. Adesso so come sbrigare il lavoro,» rispose Pompeo mostrando una fiducia molto diversa da quella che esibiva abitualmente. La Spagna era stata l'ultima campagna del giovane macellaio. In avvenire non ci sarebbero stati altri macelli.

Cesare osservò con grande interesse l'elezione dei dieci tribuni della plebe. Aulo Gabinio era dato per certo, e infatti fu il primo nella lista degli eletti. Ciò significava che sarebbe stato il presidente del nuovo Collegio dei tribuni della plebe, che sarebbe entrato in carica il decimo giorno del prossimo dicembre.

Poiché i tribuni della plebe emanavano la maggior parte delle nuove leggi ed erano per tradizione gli unici legislatori che volevano il cambiamento, tutte le maggiori fazioni del Senato avevano bisogno di "possedere" almeno un tribuno della plebe.

Ciò valeva anche per gli ottimati, che usavano i propri uomini per bloccare tutte le nuove leggi; l'arma più potente del tribuno della plebe era il diritto di veto, che poteva esercitare contro i colleghi, contro tutti gli altri magistrati e anche contro il Senato. All'atto pratico, i tribuni della plebe che appartenevano agli ottimati non avrebbero approvato nuove leggi, anzi, le avrebbero vietate. Naturalmente, gli ottimati riuscirono a far eleggere tre tribuni: Globulo, Trebellio e Otone.

Pompeo aveva nel nuovo collegio due uomini validi che avrebbero collaborato al raggiungimento dei suoi fini. Aulo Cabinio non aveva grandi antenati ed era povero, ma avrebbe fatto molta strada. Cesare lo conosceva fin dal tempo dell'assedio di Mitilene. Naturalmente, l'altro uomo di Pompeo veniva anch'egli dal Piceno. Si chiamava Caio Cornelio e non era patrizio né membro della venerabile *gens* Cornelia. Forse era meno legato a Pompeo di quanto lo fosse Gabinio, ma sicuramente non avrebbe usato il veto contro i plebisciti proposti dal collega.

Contato l'ultimo voto, i dieci vincitori salirono sui rostri a ricevere il plauso della folla. Cesare tornò subito a casa. Era stanco: troppo poco sonno e troppa Servilia. Si erano visti una settimana prima, il giorno successivo alle elezioni dell'Assemblea popolare; come predetto, avevano entrambi qualcosa da festeggiare. Cesare era curatore della Via Appia («Quale motivo ti ha indotto a prendere questo incarico?» gli aveva domandato, stupito, Appio Claudio Pulcro. «È la strada dei miei antenati, ma io non sono così stupido. Diventerai povero nel giro di un anno!». Il cosiddetto fratello di Servilia, Cepione, era stato eletto questore, uno dei venti. Il sorteggio gli aveva affidato incarichi in Roma come questore urbano, pertanto non doveva prestare servizio in una provincia.

Perciò Servilia e Cesare si erano incontrati, entrambi soddisfatti e pieni di desiderio reciproco; avevano trovato così voluttuoso quel giorno trascorso a letto che né l'uno né l'altra era propenso a ritardare troppo il convegno successivo. Si videro ogni giorno, in una festa di labbra, lingua, pelle, e ogni giorno trovarono qualcosa di nuovo da fare e da esplorare. Questo era durato fino a quel momento! poi le nuove elezioni avrebbero reso impossibili altri incontri. Forse non si sarebbero più visti in privato fino alle Calende di settembre, perché Silano avrebbe portato Servilia, Bruto e le ragazze al mare, alla villa di Cuma. Anche Silano aveva avuto successo alle

elezioni: l'anno prossimo sarebbe stato pretore urbano. Era una magistratura molto importante, che avrebbe innalzato anche il profilo pubblico di Servilia. Fra le altre cose, lei sperava che la sua casa venisse scelta per i riti della dea Bona, riservati rigorosamente alle donne, durante i quali le più illustri matrone di Roma usavano mettere la buona dea a dormire per l'inverno.

Era anche tempo di dire a Giulia che aveva combinato il suo matrimonio, pensava Cesare. La cerimonia ufficiale del fidanzamento non avrebbe avuto luogo finché Bruto non avesse indossato la *toga virilis* in dicembre, ma la parte legale era stata fatta e il destino di Giulia era stato stabilito. Perché avesse rinviato così a lungo questo compito, contrariamente alle sue abitudini, era un pensiero che lo tormentava. Aveva chiesto ad Aurelia di dare la notizia alla bambina, ma sua madre, rigorosa osservante del protocollo domestico, aveva rifiutato. Era lui il *pater familias* e lui doveva farlo. Le donne! Perché dovevano esserci tante donne nella sua vita, e perché pensava che il futuro gliene riservasse ancora molte altre? Per non parlare dei maggiori problemi che gli avrebbero procurato.

Giulia era stata a giocare con Mazia, figlia di Caio Mazio, caro amico di Cesare, che occupava l'appartamento al pianterreno dell'insula, il palazzo di Aurelia. Tuttavia arrivò a casa abbastanza presto – prima dell'ora di pranzo – perché lui non avesse altre scuse per temporeggiare. La bambina rimase a danzare nel giardino intorno al *compluvium* come una piccola ninfa, con i morbidi drappeggi che fluttuavano intorno al suo corpo acerbo in una nuvola color lavanda. Aurelia la vestiva sempre di azzurro pallido o di verde chiaro e faceva bene. Quanto era bella, pensò Cesare nel guardarla; forse non era pari ad Aurelia per la purezza greca delle ossa, ma aveva la qualità magica della *gens* Iulia. Aurelia, così pragmatica e sensata, ma discendente della famiglia Cotta, non aveva quella qualità. Delle donne della *gens* Iulia si era sempre detto che rendevano felici i loro uomini, e lui non aveva difficoltà a crederlo ogni volta che vedeva sua figlia.

Quando lei si accorse della presenza del padre appoggiato al davanzale, s'illuminò in viso e venne correndo da lui che la prese tra le braccia e la fece dondolare.

«Come sta la mia ragazza?» domandò deponendola su uno dei tre divani del triclinio e sedendosi accanto a lei.

«Ho avuto una bella giornata. Sono stati eletti gli uomini giusti come tribuni della plebe?»

Cesare sorrise e agli angoli degli occhi si aprirono due ventagli di rughe sottili. Benché la sua pelle fosse naturalmente pallida, vent'anni di vita all'aperto nei Fori, nei tribunali e sui campi di battaglia gli avevano abbronzato il volto, ma non le profondità delle rughe intorno agli occhi che erano rimaste bianche.

Questo contrasto affascinava Giulia, che lo preferiva quando non stava sorridendo ed esibiva quei ventagli di righe bianche come pitture di guerra sul volto di un barbaro. Si alzò in ginocchio e baciò l'uno e l'altro ventaglio, mentre lui la lasciava fare e si sentiva sciogliere dentro come non gli era mai successo per nessun'altra donna, nemmeno per Cinnilla.

«Sai benissimo», le rispose alla fine di quel rituale, «che le persone giuste non diventano mai tribuni della plebe. Il nuovo Collegio è la solita miscela di buono,

cattivo, indifferente, pericoloso e intrigante. Però credo che saranno più attivi del gruppo attuale, perciò il Foro sarà molto occupato intorno a Capodanno.»

Lei s'intendeva abbastanza di politica perché tanto suo padre quanto sua nonna venivano da grandi famiglie di politicanti. Però vivere nella Suburra significava che le sue compagne di giochi (compresa la vicina e amica Mazia) non erano della stessa categoria, e avevano poco interesse per le macchinazioni e i cambiamenti del Senato, delle assemblee e dei tribunali. Per questo motivo, Aurelia l'aveva iscritta alla scuola di Marco Antonio Gnifone appena Giulia aveva compiuto i sei anni. Gnifone era stato il pedagogo privato di Cesare. La piccola si era dimostrata un'allieva molto brillante e molto volonterosa che condivideva l'amore paterno per la letteratura, ma non altrettanto quello per la matematica e la geografia. Non aveva nemmeno la memoria prodigiosa di Cesare. Meglio così, avevano concluso saggiamente coloro che l'amavano. Le ragazze sveglie e intelligenti erano un'ottima cosa, ma quelle brillanti e intellettuali erano un inconveniente, soprattutto per se stesse.

«Perché siamo qui, *tata*?» domandò un poco perplessa.

«Ho notizie per te, e te le voglio comunicare in un posto tranquillo», rispose Cesare che non aveva difficoltà a farlo, adesso che si era deciso a parlare.

«Buone notizie?»

«Non te lo so dire, Giulia. Lo spero, ma non sono dentro la tua pelle. Li ci sei soltanto tu. Forse non saranno notizie straordinariamente buone ma credo che, quando ti ci sarai abituata, non le troverai insopportabili.»

Essendo sveglia e intelligente, lei capì subito. «Hai scelto un marito per me.»

«Proprio così. Ti fa piacere?»

«Moltissimo, *tata*. Giunia è fidanzata e si dà delle arie davanti a tutte quelle che non lo sono ancora. Chi è lui?»

«Il fratello di Giunia, Marco Giunio Bruto.»

La stava guardando negli occhi, perciò colse il lampo della creatura ferita prima che lei voltasse la testa tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Vide un movimento sulla sua gola, che si sforzava di deglutire.

«Non ti è gradito?» domandò Cesare con il cuore gonfio.

«È una sorpresa, tutto qui», rispose la nipotina di Aurelia, cui era stato insegnato fin dalla culla di accettare tutto ciò che il fato metteva sulla sua via, dai mariti ai rischi molto concreti della maternità. Si voltò verso di lui con gli occhi azzurri che ora sorridevano. «Sono molto contenta. Bruto è gentile.»

«Ne sei sicura?»

«Oh, certo, *tata*», disse in tono così sincero che la voce le tremò. «Veramente, *tata*, è un'ottima notizia. Bruto mi amerà e avrà cura di me, lo so.»

Il peso che Cesare si sentiva sul cuore diventò più leggero; poté sorridere, sospirare, prendere la piccola mano e baciarla lievemente prima di stringere la bambina in un abbraccio. Non gli passò per la mente di chiederle se avrebbe potuto imparare ad amare Bruto, perché l'amore non era un'emozione importante per Cesare, nemmeno quello che aveva avuto per Cinnilla e nutriva adesso per il suo gentile folletto. Provare amore lo faceva sentire vulnerabile ed era una condizione che detestava.

Giulia si alzò dal divano e se ne andò. Lui la sentì in lontananza gridare mentre si precipitava nello studio di Aurelia.

«*Avia*, *avia*! Sposerò il mio amico Bruto! Non è splendido? Non è una buona notizia?» Poi venne il lungo gemito trattenuto che annunciava le lacrime. Cesare udì la figlia piangere come se avesse il cuore spezzato, e non sapeva se ciò derivava dalla gioia o dal dolore. Entrò nell'atrio mentre Aurelia accompagnava Giulia al suo cubicolo. La bambina teneva il viso premuto contro il fianco della nonna.

Il volto di Aurelia non era turbato. «Vorrei tanto», disse a Cesare, «che gli esseri di sesso femminile ridessero quando sono felici. Invece almeno metà di loro ha l'abitudine di piangere, compresa Giulia.»

La fortuna continuava ad arridere a Gneo Pompeo Magno, pensò Cesare all'inizio di dicembre sorridendo fra sé. Il grand'uomo aveva espresso il desiderio di estirpare il pericolo dei pirati e la fortuna si era disciplinatamente preparata a gratificarlo il giorno in cui arrivò a Ostia il raccolto del grano dalla Sicilia.

Molte centinaia di navi giunsero nel porto e scoprirono che non c'erano chiatte in attesa. Il questore di Ostia aveva calcolato così male i tempi che aveva autorizzato le chiatte a fare un viaggio in più a monte, fino a Todi e Otricoli, dove i raccolti della valle del Tevere attendevano di essere trasportati a Roma. Perciò, mentre i capitani e i mercanti di granaglie lanciavano fulmini e lo sventurato questore era sempre più agitato e messo alle strette, il Senato incollerito ordinò al console unico, Quinto Marcio Rex, di risolvere immediatamente il problema.

Paonazzo per la rabbia, Marcio Rex distaccò due pretori dai rispettivi tribunali di Roma e li mandò d'urgenza a Ostia per sbrigare la questione. I due pretori, Lucio Galliena e Marco Sestilio, partirono preceduti ciascuno da sei littori in tunica rossa, che portavano il fascio con le verghe e la scure. In quel preciso momento, una flotta di pirati proveniente dal mare di Toscana e composta da oltre un centinaio di snelle galee da guerra assali Ostia.

Al loro arrivo i due pretori trovarono mezza città incendiata e i pirati che obbligavano gli equipaggi delle navi cariche di grano a riportare le loro imbarcazioni in alto mare. L'audacia di questa incursione – chi mai avrebbe immaginato che i pirati osassero assalire una località che distava poche miglia da Roma? – aveva colto tutti di sorpresa. Le truppe più vicine erano stazionate a Capua, la milizia di Ostia era troppo occupata a spegnere gli incendi per pensare a opporre resistenza, e nessuno aveva avuto il buon senso di mandare un messaggio urgente a Roma per chiedere aiuto.

Nessuno dei due pretori era uomo dalle decisioni rapide, perciò si fermarono entrambi, storditi e disorientati, nella confusione del porto. Un gruppo di pirati li individuò, prese prigionieri i due magistrati con i dodici littori e li caricò su una galea che salpò immediatamente nella scia della flotta granaria ormai lontana all'orizzonte, Il riscatto di due pretori – uno dei quali era nientemeno che lo zio del grande aristocratico Catilina – insieme ai littori con i fasci sarebbe costato almeno duecento talenti.

A Roma, l'effetto di questa incursione fu prevedibile quanto inevitabile. I prezzi del grano si impennarono immediatamente mentre folle di mercanti, mugnai, fornai e

consumatori, tutti furibondi, scesero al Foro per inscenare una dimostrazione contro l'incompetenza del governo. Il Senato si precipitò alla Curia per una riunione dell'Assemblea a porte chiuse in modo che nessuno all'esterno potesse udire lo squallido dibattito che ne sarebbe seguito. Squallido fu davvero, perché nessuno dei presenti aveva voglia di aprirlo.

Quando Quinto Marcio Rex ebbe invitato più volte, ma invano, qualcuno a parlare, si alzò ostentando grande riluttanza il neoeletto tribuno della plebe Aulo Gabinio. Nella luce pallida che filtrava dalle finestre sembrava più Gallo che Romano. Era il problema di tutti gli uomini provenienti dal Piceno, compreso Pompeo: i loro tratti somatici erano più gallici che latini. Non era tanto questione dei capelli per lo più biondi o rossicci, né degli occhi azzurri o verdi: numerosi personaggi incontestabilmente romani, per esempio Cesare, erano biondi. La differenza stava nella struttura ossea dei Piceni. Il viso tondo e pieno, il mento con fossetta, il naso corto (Pompeo era addirittura camuso), le labbra sottili, erano tutte caratteristiche galliche, non romane, e costituivano un grave svantaggio. I Piceni avevano un bel rivendicare la propria matrice di emigranti sabini: la verità era che discendevano dai Galli insediatisi nel Piceno circa trecento anni prima.

Quando Gabinio si alzò in piedi, la reazione della maggioranza dei senatori seduti sui loro sgabelli pieghevoli fu tangibile: disgusto, disapprovazione e sconcerto. In circostanze normali, il turno di Gabinio come oratore sarebbe venuto molto più tardi, in ossequio alle precedenze sancite dalla scala gerarchica.

«Non è stato un anno buono, vero?» domandò Aulo Gabinio all'Assemblea dopo aver eseguito la formalità di rivolgersi nell'ordine ai colleghi più importanti e meno importanti di lui. «Negli ultimi sei anni abbiamo tentato di combattere soltanto i pirati di Creta, ma quelli che hanno saccheggiato Ostia, catturato la flotta del grano, rapito due pretori con le insegne della loro carica, non vengono da un posto lontano come Creta, vi pare? No, questi pirati pattugliano il settore centrale del Mare Nostrum partendo da basi in Sicilia, Liguria, Sardegna e Corsica. Sono sicuramente guidati da Megadate e da Farnace, che da alcuni anni intrattengono un piccolo accordo veramente cordiale con diversi governatori di Sicilia, come l'esiliato Caio Verre, grazie al quale possono usare come vogliono le acque e i porti siciliani. Immagino che abbiano riunito i propri alleati e seguito la flotta del grano per tutta la rotta dal capo Lilibeo al Lazio. Forse la loro prima intenzione era di assalirla in mare, poi qualche persona intraprendente finanziata da loro a Ostia li ha informati che in porto non c'erano chiatte, e non ce ne sarebbero state per altri otto o nove giorni. Quindi, perché catturare soltanto una parte della flotta del grano attaccandola in mare. No, meglio fare il lavoro completo, prendersi la flotta intatta e con pieno carico nel porto di Ostia. Voglio dire, tutto il mondo sa che Roma non tiene legioni nel territorio del Lazio. Chi avrebbe potuto fermare i pirati a Ostia? Chi li ha fermati a Ostia? La risposta è facile e breve: nessuno!» L'ultima parola fu pronunciata come un ruggito. Tutti sussultarono, ma nessuno replicò. Gabinio si guardò attorno e rimpianse che non ci fosse Pompeo ad ascoltarlo. Peccato, veramente un gran peccato! Comunque, Pompeo avrebbe gradito la lettera che Gabinio contava di inviargli quella sera stessa.

«Bisogna fare qualcosa», proseguì il tribuno della plebe, «e con questo non alludo alla sconfitta abituale di cui è squisitamente rappresentativa la campagna che il nostro

generale Capretto sta ancora conducendo a Creta. Prima riesce faticosamente a sconfiggere un po' di marmaglia cretese in una battaglia campale, poi assedia Sidonia che alla fine capitola, però lui lascia fuggire l'ammiraglio pirata Panares. Cadono un altro paio di città, poi lui stringe d'assedio Cnosso, tra le cui mura è rintanato il grande ammiraglio pirata Lastenes. Quando la caduta di Cnosso sembra inevitabile, Lastenes distrugge i tesori che non può portare con sé e si dà alla fuga. Splendida operazione d'assedio, vero? Ma qual è il disastro che più affligge il nostro Capretto? La fuga di Lastenes o la perdita del tesoro? Ovviamente la perdita del tesoro! Lastenes è solo un pirata e i pirati non riscattano i loro compari catturati! I pirati, quasi tutti ex schiavi, si aspettano la punizione riservata agli schiavi: la crocifissione!».

Gabinio, il Gallo del Piceno, fece una pausa sogghignando con l'aria feroce che solo un Gallo poteva esibire, inspirò profondamente e disse: «Bisogna fare qualcosa», poi si sedette.

Nessuno parlò, nessuno si mosse.

Quinto Marcio Rex sospirò. «Chi ha qualcosa da dire?» I suoi occhi corsero da una fila all'altra sui due lati della Curia, senza fermarsi finché non incontrarono lo sguardo derisorio di Cesare. Perché Cesare aveva quell'espressione?

«Caio Giulio Cesare, una volta sei stato catturato dai pirati e sei riuscito a batterli. Non hai nulla da dire?» gli chiese.

Cesare si alzò dal proprio seggio nella seconda fila. «Una cosa soltanto, Quinto Marcio. Bisogna fare qualcosa», disse, e si sedette.

Il console unico di quell'anno alzò le mani in gesto di sconfitta e chiuse la riunione.

«Quando intendi colpire?» domandò Cesare a Gabinio mentre uscivano insieme dalla Curia Ostilia.

«Non ancora», rispose allegramente il tribuno. «Prima devo fare alcune cose, e anche Caio Cornelio ha certi impegni. Lo so che, secondo l'usanza, un tribuno della plebe dovrebbe iniziare il proprio anno in carica cominciando dalle questioni importanti, ma secondo me è una cattiva tattica. Lasciamo che i nostri consoli appena eletti, Caio Pisone e Manio Acilio Glabrione, si scaldino le natiche sulle loro sedie curuli. Devono pensare che Cornelio e io abbiamo esaurito il nostro repertorio; solo a quel punto farò un tentativo di riprendere la questione sollevata oggi.»

«Quindi in gennaio o in febbraio.»

«Sicuramente non prima di gennaio», confermò Gabinio.

«Perciò Pompeo Magno è pronto ad affrontare i pirati?»

«Vuole distruggerli fino all'ultimo chiodo e all'ultimo legno. Posso dirti, Cesare, che Roma non ha mai visto nulla di simile.»

«Che gennaio venga presto!» esclamò Cesare, poi tacque guardando Gabinio con aria interrogativa. «Ma lui non riuscirà mai ad avere Caio Pisone dalla sua parte perché è troppo appiccicato a Catulo e agli ottimati. Per contro, ci sono prospettive migliori per Glabrione. Non ha mai dimenticato che cosa gli ha fatto Silla.»

«Quando lo ha costretto a divorziare da Emilia Scaura?»

«Esattamente. Non sarà console fino al prossimo anno, ma è utile avere almeno un console asservito.»

Gabinio sogghignò. «Pompeo ha in mente qualcosa per il nostro caro Glabrione.»

«Bene, se riesci a dividere i consoli dell'anno, Gabinio, potrai fare molto di più e molto più presto.»

Cesare e Servilia avevano ripreso gli incontri dopo che lei era tornata da Cuma alla fine di ottobre, ed erano sempre infatuati l'uno dell'altra. Sebbene Aurelia cercasse ogni tanto di spremere qualche notizia, Cesare limitò al minimo le risposte e non diede alla madre alcun indizio da cui potesse capire quanto era seria e intensa la relazione. Servilia continuava a non piacergli, ma questo non poteva compromettere il loro rapporto, perché non era necessario che si piacessero. O forse, pensò, la simpatia avrebbe privato il rapporto di un elemento vitale.

«Ti piaccio?» domandò a Servilia il giorno prima che i nuovi tribuni della plebe entrassero in carica.

Lei gli stava porgendo un seno alla volta e ritardò la risposta finché i suoi due capezzoli non furono irrigiditi e il calore non cominciò a diffondersi e scenderle nel ventre.

«Non mi piace nessuno», disse salendo su di lui. «Io amo o odio.»

«È comodo?»

Poiché mancava del senso dell'umorismo, lei non interpretò la domanda come un accenno alla posizione fisica del momento, ma andò diritta al suo significato più profondo. «È molto più comodo della simpatia. Ho notato che, quando le persone si piacciono, diventano incapaci di agire come dovrebbero. Per esempio, esitano a dirsi alcune verità lampanti, forse per timore che possano ferire. Per contro, l'amore e l'odio permettono di dire le verità.»

«Ti piacerebbe sentire una di quelle verità lampanti?» domandò lui con un sorriso, restando immobile. Questo le diede fastidio perché il suo sangue era acceso e aveva bisogno che lui si muovesse dentro il suo corpo.

«Perché non stai zitto e ti dai da fare, Cesare?»

«Perché voglio dirti una verità.»

«Allora sbrigati a dirla!» replicò lei palpandosi i seni, visto che lui non lo faceva. «Quanto ti piace tormentare!»

«E a te piace molto di più stare sopra che stare sotto o di fianco o in qualunque altra posizione.»

«È vero. Adesso sei contento? Possiamo procedere?»

«Non ancora. Perché preferisci la posizione superiore?»

«Perché sono superiore, è ovvio», rispose lei con aria assente.

«Ah!» esclamò lui, e la fece rotolare sul letto. «Adesso sono io di sopra.»

«Vorrei che non lo fossi.»

«Sono sempre lieto di accontentarti, Servilia. Ma non quando ciò significa anche gratificare il tuo senso del potere.»

«Quale altra possibilità ho io per gratificare il mio senso del potere?» domandò lei contorcendosi. «In questa posizione tu sei troppo grosso e troppo pesante!»

«Hai proprio ragione a proposito della comodità», disse lui premendola contro il letto. «Non avere simpatia per qualcuno significa che non si è nemmeno tentati di cedere.»

«Sei crudele!» replicò lei con gli occhi appannati.

«L'amore e l'odio sono crudeli. Solo la simpatia è gentile.»

Ma Servilia, che non aveva simpatia per nessuno, conosceva altri metodi di vendetta. Piantò le unghie ben curate nella natica sinistra di Cesare e le strisciò fino alla spalla, tracciando cinque righe parallele con il suo sangue.

Rimpianse subito di averlo fatto, perché lui le stritolò immediatamente i polsi e la tenne sotto di sé per quella che sembrò un'eternità, a penetrarla come un ariete sempre più profondamente e duramente; quando infine lei gridò e gemette senza capire se per il dolore o per l'estasi, fu sicuro che in lei l'amore si era trasformato in odio.

Il peggio di quell'incontro non si verificò finché Cesare non fu tornato a casa. Le cinque striature rosse gli facevano molto male e, quando si tolse la tunica, vide che sanguinavano ancora.

L'esperienza di tagli e graffi subiti occasionalmente sul campo di battaglia gli diceva che doveva farsi lavare e medicare al più presto per evitare il pericolo di suppurazione. Se Burgundo fosse stato a Roma avrebbe risolto il problema, ma in quei giorni Burgundo era nella villa di Cesare a Boville con Cardixa e i loro otto figli a occuparsi dei cavalli e delle pecore. Lucio Decumio non era abbastanza pulito. Quanto a Eutico, avrebbe raccontato la storia al suo amichetto, questo agli altri, e da amichetto ad amichetto la storia sarebbe arrivata a una buona metà del Collegio del Crocevia. Quindi doveva rivolgersi a sua madre. Solo lei poteva occuparsene.

Aurelia guardò e disse: «O numi immortali!»

«Vorrei tanto essere uno di loro, perché se lo fossi non sentirei dolore.»

La madre uscì e ritornò con due bacili, uno pieno a metà d'acqua e l'altro di vino fortemente alcoolico e inacidito, con batuffoli di lino egiziano.

«È meglio della lana, che lascia peli nel profondo delle ferite», disse cominciando con il vino. Il suo tocco non era tenero ma molto minuzioso, e bastò a far lacrimare gli occhi di Cesare che, prono sul letto, scoperto quanto lo permetteva la decenza, sopportò la medicazione senza emettere un suono. Si consolò pensando che le eventuali particelle infettive sopravvissute al trattamento di Aurelia dovevano possedere una forza inaudita.

«È stata Servilia?» domandò lei poco dopo, sicura di avere versato abbastanza vino nelle ferite da eliminare qualunque agente patogeno, e ricominciando con l'acqua.

«Sì, Servilia.»

«Che tipo di relazione è questa?»

«Non comoda», rispose lui e scoppiò a ridere.

«Lo vedo. Potrebbe finire per assassinarti.»

«Confido di essere abbastanza vigile per impedire questa possibilità.»

«Però non sei annoiato.»

«Decisamente no, madre.»

«Non credo», dichiarò lei mentre asciugava le ferite, «che questa relazione sia sana. Potrebbe essere saggio porle fine, Cesare. Suo figlio è fidanzato con tua figlia. Ciò significa che voi due dovrete conservare un comportamento degno per molti anni a venire. Ti prego, Cesare, chiudi questa relazione.»

«La chiuderò quando sarò pronto, non prima.»

«No, non alzarti ancora», ordinò seccamente Aurelia. «Devi lasciarti asciugare per bene e poi metterti una tunica pulita.»

Si alzò a frugare nella cassa degli indumenti finché non ebbe trovato una tunica che giudicò soddisfacente. Gliela gettò. «Non verrà nulla di buono da questa relazione. Non è sana», ripeté.

Cesare non rispose. Quando si fu seduto sul letto ed ebbe infilato le braccia nella tunica, sua madre se n'era già andata. E questo, si disse, era un grande regalo.

I nuovi tribuni della plebe entrarono in carica il decimo giorno di dicembre, ma non fu Aulo Gabinio a dominare i rostri.

Quel privilegio toccò a Lucio Roscio Otone, del partito degli ottimati, il quale annunciò a una folla plaudente di membri dell'Ordine equestre che era tempo di ripristinare certe file di posti a teatro per il loro uso esclusivo. La proposta di Otone fu tanto popolare che venne eseguita immediatamente; Cesare, che stava osservando dai gradini del Senato, non ne fu stupito. Uno dei pilastri del perenne successo degli ottimati era la loro capacità di ingraziarsi i cavalieri.

La seconda riunione dell'Assemblea della plebe fu più interessante per Cesare. Gli uomini di Pompeo, Aulo Gabinio e Caio Cornelio, entrarono in azione. Per prima cosa dovevano ridurre da due a uno il numero dei consoli dell'anno successivo, e il modo in cui Gabinio lo fece fu estremamente abile. Propose che fosse dato al console più giovane, Glabrione, il comando di una nuova provincia a est, che avrebbe preso il nome di Bitinia Ponto, quindi suggerì all'Assemblea di mandarlo a governarla il giorno dopo che avesse prestato giuramento. Ciò avrebbe lasciato Caio Pisone solo a comandare a Roma e in Italia. L'odio per Lucullo disponeva i cavalieri, che dominavano l'Assemblea, a favorire la legge, perché privava Lucullo del potere e delle quattro legioni che gli restavano. Tuttora incaricato di combattere i re Mitridate e Tigrane, non aveva più nulla se non un titolo vuoto di significato.

I sentimenti di Cesare sulla questione erano ambivalenti. A titolo personale detestava Lucullo, troppo pedante sul modo corretto di fare le cose. Però restava il fatto che aveva rifiutato di concedere all'Ordine equestre di Roma la facoltà di sfruttare come meglio credeva la gente delle sue province. Questo era il motivo per cui i cavalieri lo detestavano così violentemente; per lo stesso motivo erano favorevoli a qualunque legge che provocasse difficoltà a Lucullo. Peccato, pensò Cesare, sospirando fra sé. La parte di lui che auspicava condizioni migliori per le popolazioni delle province di Roma desiderava la sopravvivenza di Lucullo. Per contro l'offesa macroscopica recata alla *dignitas* di Cesare dalle insinuazioni sui suoi rapporti omosessuali con il re Nicomede esigeva la caduta di Lucullo.

Purtroppo, Cesare doveva limitarsi ad assistere: nessun patrizio poteva aver parte nelle decisioni dei plebei. Pertanto all'Assemblea della plebe non poteva votare né parlare né essere parte in un processo. Non poteva nemmeno candidarsi come tribuno della plebe. Quindi rimase con i suoi colleghi patrizi sui gradini della Curia Ostilia, vicino ai plebei in riunione quanto era autorizzato a stare.

Caio Pisone, condannato a governare da solo ora che Glabrione sarebbe andato in Oriente, era un uomo collerico, mediocre, vendicativo, completamente asservito a Catulo e agli ottimati. Sbraitò fino a far tremare le travi del Senato contro

l’attribuzione di qualsiasi comando speciale a Pompeo, assecondato da Catulo, Ortensio, Bibulo e dal resto del branco. Avendo poco di bello da vantare, a parte il nome e il lignaggio altamente rispettabile, Calpurnio Pisone aveva dovuto usare molto denaro per essere eletto. Ora Caio Cornelio propose una nuova legge contro la corruzione. Pisone e gli ottimati si sentirono un vento gelido sul collo, particolarmente quando l’Assemblea fece capire che era d’accordo e che avrebbe sancito la legge. Naturalmente, un tribuno della plebe amico degli ottimati poteva opporre il proprio veto, ma Otone, Trebellio e Globulo non erano abbastanza sicuri della propria influenza per giocare quella carta. Per contro, gli ottimati manipolarono con impegno i tribuni della plebe e Cornelio affinché accettassero che il testo della nuova legge fosse redatto da Caio Pisone. Questo, pensò Cesare con un sospiro, avrebbe prodotto una legge tale da non infastidire nessuno, meno di tutti il suo estensore. Quella manovra aveva sconfitto il povero Cornelio.

Quando Aulo Gabinio prese la parola, non fece alcun accenno ai pirati o a un comando speciale da affidare a Pompeo Magno. Preferì concentrarsi su questioni minori perché era più sottile e più intelligente di Cornelio, e anche meno altruista. Il piccolo plebiscito che riuscì a fare approvare vietava ai delegati stranieri a Roma di prendere denaro in prestito nell’Urbe. Questa era una versione più ristretta della misura proposta da Cornelio, di vietare i prestiti alle comunità straniere. Ma che cosa aveva in mente Gabinio nel costringere il Senato a occuparsi soltanto di delegazioni estere, quando si era già in febbraio? Cesare, quando lo capì, si mise a ridere silenziosamente. Astuto Pompeo! Com’era cambiato il grand’uomo da quando era entrato in Senato portando con sé il manuale di Varrone sul comportamento in modo da non commettere errori imbarazzanti! Perché questa particolare *Lex Gabinia* faceva sapere a Cesare che Pompeo progettava di diventare console una seconda volta, e si stava assicurando la prevalenza quando fosse giunto quel secondo anno. Nessuno avrebbe ottenuto più voti di lui, che pertanto sarebbe stato il console anziano. Ciò significava che avrebbe avuto i fasci littori e l’autorità in gennaio. A febbraio cadeva il turno del console più giovane, e in marzo vi sarebbe stato il ritorno dei fasci al console anziano. In aprile toccava di nuovo all’altro console, però, se in febbraio il Senato fosse stato alle prese solo con gli affari esteri, il console più giovane, praticamente esautorato in marzo, non avrebbe potuto farsi valere fino ad aprile. Molto brillante! Nel mezzo di questa gradevole turbolenza, un altro tribuno della plebe si inserì nella vita di Cesare in modo molto meno simpatico. Si chiamava Caio Papirio Carbone e presentò una legge all’Assemblea della plebe in cui chiedeva di chiamare in giudizio lo zio di Cesare, Marco Aurelio Cotta, con l’imputazione di avere rubato il bottino di guerra a Eraclea, in Bitinia. Purtroppo, il collega di Marco Cotta al consolato in quell’anno era stato nientemeno che Lucullo, e si sapeva che i due erano amici. L’odio dei cavalieri per Lucullo influenzava inevitabilmente i tribuni della plebe contro ogni suo alleato. Perciò Carbone ebbe l’autorizzazione a procedere. L’amato zio di Cesare avrebbe subìto il processo per estorsione, ma non nel tribunale eccellente costituito da Silla. I giudici di Cotta sarebbero state diverse migliaia di uomini ansiosi di abbattere Lucullo e i suoi amici.

«Non c’era niente da rubare», disse Marco Cotta a Cesare. «Mitridate aveva usato Eraclea come propria base per molti mesi, e la città aveva subìto assedio per altri

mesi ancora quando io ci entrai. Ti assicuro, Cesare, che la trovai nuda come un topo neonato! Tutti lo sapevano! Cosa potevano aver lasciato trecentomila soldati e marinai di Mitridate? Saccheggiarono Eraclea in modo molto più totale di quanto Caio Verre avesse saccheggiato la Sicilia.»

«Non hai bisogno di dichiarare a me la tua innocenza, zio», disse Cesare con aria cupa. «Non posso nemmeno difenderti, perché saranno i plebei a processarti, e io sono patrizio.»

«Questo è chiaro. Potrà farlo Cicerone.»

«Non lo farà, zio. Non lo sai?»

«Non so che cosa?»

«È oppresso dal dolore. Prima è morto suo cugino Lucio, e ieri è mancato suo padre. Per non parlare di Terenzia che soffre di dolori reumatici e in questa stagione si sente peggio, soprattutto a Roma. Cicerone è fuggito ad Arpino.»

«Allora toccherà a Ortensio, a mio fratello Lucio e a Marco Crasso», disse Cotta.

«Meno buoni, ma basteranno, zio.»

«Ne dubito. Ne dubito davvero. I plebei vogliono il mio sangue!»

«Ovvio. Chiunque sia notoriamente amico del povero Lucullo è un bersaglio per i cavalieri.»

Marco Cotta guardò con aria ironica il nipote. «Il povero Lucullo?» disse. «Non è amico tuo!»

«Vero», confermò Cesare. «Però, zio Marco, non posso fare a meno di approvare la sua organizzazione finanziaria in Oriente. Silla gli insegnò il modo, ma Lucullo andò oltre. Invece di permettere agli appaltatori delle tasse, tutti membri dell'Ordine equestre, di dissanguare le province orientali di Roma, Lucullo è riuscito a far si che le tasse e i tributi dovuti a Roma siano non solo onesti, ma anche accettati serenamente dalle comunità locali. Il vecchio sistema, con i pubblicani autorizzati a mungere senza misericordia, dava profitti più alti ai cavalieri ma creava forte animosità contro Roma. Sì, io detesto quell'uomo. Non mi ha solo offeso in modo imperdonabile, ma mi ha anche negato gli onori militari che mi spettavano. Però come amministratore è superlativo, e io sono dispiaciuto per lui.»

«Peccato che voi due non siate andati d'accordo, Cesare. Sotto certi aspetti mi sembrate quasi gemelli.»

Cesare lo guardò stupito. In genere, non vedeva grande rassomiglianza di famiglia tra Aurelia e i suoi tre fratellastri, però quel secco commento fatto da Marco Cotta era nello stile di Aurelia. Anche gli occhi erano come quelli di sua madre: grandi, grigi screziati di viola. Quando lo zio Marco gli ricordava troppo da vicino la *mater*, era ora di andarsene. Inoltre aveva appuntamento con Servilia.

Anche questo si rivelò un incontro infelice.

Quando Servilia arrivava per prima, era sempre nuda sul letto ad aspettarlo. Quel giorno, invece, sedeva su una sedia nello studio, completamente vestita.

«Devo parlarti di una cosa», disse.

«Problemi?» domandò Cesare sedendosi di fronte a lei.

«Sì, problemi molto seri e, a ben pensarci, anche inevitabili. Sono incinta.»

Lo sguardo freddo di Cesare non tradì alcuna emozione. «Capisco», rispose scrutandola con attenzione. «Costituisce una difficoltà?»

«Sotto molti aspetti.» Si inumidì le labbra, gesto che denotava un nervosismo insolito in lei. «Che cosa ne pensi?»

Lui si strinse nelle spalle. «Sei sposata, Servilia. Questo risolve il problema, non ti pare?»

«Sì, ma se fosse un maschio? Tu non hai figli maschi.»

«Sei sicura che sia mio?»

«Su questo non può esistere dubbio», rispose lei con enfasi. «Non dormo nello stesso letto con Silano da più di due anni.»

«Nel qual caso il problema continua a essere tuo. Io corro il rischio che sia un maschio, perché non potrei riconoscerlo come mio a meno che tu non divorzi da Silano e mi sposi prima della nascita. Se nasce mentre sei sposata a Silano, è figlio suo.»

«Sei disposto a correre questo azzardo?» domandò lei.

Cesare non esitò. «No, ma la mia fortuna dice che sarà una femmina.»

«Sono un po' confusa anch'io. Non pensavo che questo accadesse, per cui non mi sono concentrata sul concepire un maschio o una femmina. Potrà essere l'uno o l'altra.»

Cesare dovette ammettere con ammirazione che, se il suo comportamento era distaccato, lo era anche quello di lei: una signora che sapeva controllarsi.

«Il meglio che puoi fare, Servilia, è di portarti a letto Silano il più presto possibile.»

Lei scosse lentamente la testa in segno di negazione assoluta.

«Temo che questo sia da escludere. Silano non sta bene. Abbiamo cessato di avere rapporti non per colpa mia, te lo garantisco. Non riesce a conservare l'erezione, e questa circostanza lo affligge.»

La notizia non piacque a Cesare, che sibilò fra i denti: «Perciò il nostro segreto non sarà segreto».

A onore di Servilia va detto che non si risentì dell'atteggiamento di Cesare; non lo condannò come egoistico e indifferente alla situazione in cui lei si trovava. Sotto molti aspetti loro due erano simili, e forse questo era il motivo per cui Cesare non poteva essere sentimentalmente legato a lei: erano due persone la cui testa dominava il cuore e le passioni.

«Non necessariamente», spiegò Servilia con un sorriso. «Oggi vedrò Silano appena rientra dal Foro. Forse riuscirò a convincerlo a mantenere il segreto.»

«Sarebbe meglio, specialmente in considerazione del fidanzamento dei nostri figli. Io sono disposto a prendermi la colpa delle mie azioni, ma mi disturberebbe l'idea di far soffrire Giulia o Bruto rendendo di pubblica ragione il nostro rapporto.» Prese la mano di lei, la baciò e sorrise. «Non è una relazione ordinaria, vero?»

«No», rispose Servilia. «Tutto fuorché ordinaria.» Si inumidì di nuovo le labbra. «La gravidanza è appena cominciata, perciò potremo continuare a vederci fino a maggio o giugno. Sempre che tu lo desideri.»

«Certo che lo desidero, Servilia.»

«Dopo maggio o giugno temo che non potremo incontrarci per sette od otto mesi.»

«Mi mancherà il nostro rapporto. E mi mancherai tu.»

Questa volta fu lei a prendergli la mano, ma non gliela baciò. Si limitò a stringerla e ricambiò il sorriso. «Mi faresti un favore in quei sette od otto mesi, Cesare?»

«Per esempio?»

«Seduci Atilia, la moglie di Catone.»

Lui scoppiò a ridere. «Vuoi tenermi occupato con una donna che non ha alcuna probabilità di prendere il tuo posto, vero? Molto astuto da parte tua!»

«È vero, sono astuta. Fammi questo favore, ti prego. Seduci Atilia!»

Cesare corrugò la fronte e rifletté sulla richiesta. «Catone non è un bersaglio alla mia altezza, Servilia. Quanti anni ha? Ventisei? Ammetto che in futuro possa diventare una spina nel mio fianco, ma preferirei aspettare quel momento.»

«Fallo per me, Cesare, ti prego! Ti prego!»

«Lo odi fino a quel punto?»

«Abbastanza per desiderare di vederlo ridotto in piccolissimi pezzi» rispose lei a denti stretti. «Catone non merita una carriera politica.»

«Il fatto che io seduca Atilia non gli impedirà di fare carriera, come ben capisci. In ogni modo, se è così importante per te, d'accordo.»

«Oh, magnifico! Grazie!» esclamò lei felice. Poi le venne in mente un'altra cosa. «Perché non hai mai sedotto Domizia, la moglie di Bibulo? Devi assolutamente fargli portare le corna. È già un nemico pericoloso, inoltre la sua Domizia è cugina del marito della mia sorellastra Porcia. Faresti soffrire anche Catone.»

«Evidentemente in me c'è qualcosa dell'uccello predatore. La gioia che mi riprometto dal sedurre Domizia è così grande che continuo a rinviarla.»

«Per me è molto più importante Catone.»

Non è un uccello rapace, pensò Servilia mentre tornava a casa. Lui forse si vede come un'aquila, ma il suo comportamento verso la moglie di Bibulo è decisamente felino.

La gravidanza e i figli facevano parte della vita; tolto il caso di Bruto, erano cose da sopportare cercando di ridurre al minimo il disturbo. Bruto era stato interamente suo. Lo aveva nutrito, gli aveva cambiato i pannolini, gli aveva fatto il bagnetto, aveva giocato con lui, l'aveva fatto divertire. Il suo atteggiamento verso le due figlie era stato completamente diverso. Una volta messe al mondo, le aveva affidate alle nutrici, dimenticando praticamente la loro esistenza finché non furono abbastanza grandi da aver bisogno di una più severa educazione romana. A questo si era dedicata senza grande interesse e assolutamente senza amore.

Quando entrambe ebbero compiuto i sei anni, le mandò alla scuola di Marco Antonio Gnifone perché Aurelia l'aveva consigliata come adatta alle ragazze, e difatti non ebbe motivo di pentirsene.

Ora, sette anni dopo, stava per avere un figlio dell'amore, il frutto di una passione che dominava la sua vita. Ciò che provava per Caio Giulio Cesare non era alieno alla sua natura intensa, forte e adatta a un grande amore; no, lo svantaggio principale nasceva da lui e dalla sua natura, che lei giustamente interpretava come rifiuto di essere dominato da emozioni prodotte da rapporti personali di qualsiasi genere. Questa divinazione immediata e istintiva l'aveva salvata dal commettere l'errore di molte altre donne: quello di mettere alla prova i sentimenti di lui, di aspettarsi fedeltà

ed esplicite dimostrazioni di interesse per qualsiasi cosa estranea a ciò che facevano in quel discreto appartamento nella Suburra.

Pertanto, mentre andava a dargli la notizia, non si era aspettata che potesse allietarlo o farlo sentire possessivo nei suoi confronti, e aveva fatto bene a escludere simili speranze. Lui non era stato contento né scontento. Come aveva detto, era affare di Servilia e non suo. Forse lei aveva conservato in qualche angolo oscuro del proprio essere la speranza che Cesare volesse riconoscere questo figlio? Le pareva di no, e difatti stava tornando a casa senza sentirsi delusa né depressa. Poiché lui non aveva moglie, solo un'unione sarebbe stata sciolta legalmente da un divorzio: la sua con Silano. Però Roma aveva condannato Silla per il modo sommario in cui aveva divorziato da Clelia per sposare in quarte nozze Cecilia Metella, vedova di Scauro. Il fatto che Cecilia fosse stata resa libera dalla vedovanza non era stato determinante per Silla, né lo sarebbe stato per Cesare l'eventuale divorzio di Servilia da Silano. La differenza era che Cesare aveva un senso dell'onore che invece mancava a Silla. Non che fosse un senso particolarmente nobile dell'onore: era troppo condizionato da ciò che lui pensava di sé e da ciò che voleva. Cesare si era prefisso un modello di comportamento che abbracciava tutti gli aspetti della vita. Non corrompeva le giurie, non estorceva denaro nella sua provincia, non era ipocrita. Rifuggiva dal ricorrere a metodi atti a facilitargli la carriera politica, se non altro per dimostrare a tutti che faceva ogni cosa nel modo più arduo. La sua fiducia in sé era indistruttibile, non dubitava nemmeno per un momento della propria capacità di arrivare dove voleva. Però, riconoscere come suo questo figlio chiedendo a lei di divorziare da Silano per sposarla prima della nascita del bambino? No, non avrebbe mai considerato una simile prospettiva.

Lei conosceva il motivo esatto: una simile azione avrebbe dimostrato ai suoi pari che Cesare stava sotto il pollice di un essere inferiore, di una donna.

Certo, lei desiderava disperatamente di sposarlo, ma non per fargli riconoscere la paternità del nascituro. Voleva sposarlo perché lo amava con la mente oltre che con il corpo, perché in lui vedeva uno dei grandi Romani, un marito capace di essere all'altezza delle aspettative della moglie in campo politico e in campo militare; un uomo la cui ascendenza e *dignitas* potevano solo contribuire ad aumentare il prestigio del lignaggio di lei.

L'ora di pranzo non era lontana quando Servilia arrivò a casa; il maggiordomo la informò che Decimo Giunio Silano era nel proprio studio. Che problema aveva lui? si chiese entrando nella stanza in cui Silano stava scrivendo una lettera. Aveva quarant'anni ma ne dimostrava cinquanta, con profonde rughe di sofferenza fisica incise sul volto e capelli prematuramente grigi che stavano passando al bianco. Benché facesse del proprio meglio per svolgere bene il compito di pretore urbano, le esigenze di quella carica stavano minando una vitalità già fragile. La sua malattia era piuttosto misteriosa, perché aveva sconfitto la capacità diagnostica di tutti i medici di Roma; però erano tutti concordi nel dire che il progresso del male era troppo lento per far pensare a un'affezione maligna. Nessuno aveva trovato un tumore palpabile, né un ingrossamento del suo fegato. In capo a un anno si sarebbe potuto candidare per il consolato, ma Servilia era convinta che non avesse il vigore necessario per organizzare una campagna elettorale vittoriosa.

«Come ti senti, oggi?» domandò sedendosi sulla sedia di fronte al suo tavolo.

Lui aveva alzato gli occhi; le aveva sorriso quando era entrata e ora posò con visibile gioia il calamo. Il suo amore per lei era cresciuto nel corso dei dieci anni di matrimonio, ma la sua incapacità di esserle marito sotto ogni aspetto lo distruggeva con forza più corrosiva della malattia. Quando, dopo la nascita di Giunilla, il male si era aggravato, lui, consapevole delle pecche del proprio carattere, si era aspettato che la moglie lo investisse con rimproveri e prediche. Però Servilia non l'aveva mai fatto, nemmeno dopo che i dolori intestinali di cui Silano soffriva nelle ore notturne lo avevano costretto a dormire in un cubicolo separato. Quando tutti i tentativi di far l'amore erano falliti per il penoso imbarazzo dell'impotenza, gli era sembrato più gentile e meno mortificante togliersi di mezzo fisicamente. Si sarebbe accontentato di abbracci e coccole, ma Servilia in fatto di amore non era incline a quelle frivolezze: desiderava andare al concreto.

Perciò rispose alla domanda di lei con sincerità: «Non sto né meglio né peggio del solito».

«Silano, voglio parlarti.»

«Certo, Servilia.»

«Sono incinta e hai buoni motivi per sapere che il bambino non è tuo.»

Silano impallidì e vacillò. Servilia balzò in piedi e andò al tavolo dove c'erano due caraffe e alcuni calici d'argento. Versò vino in uno di questi e glielo portò, sostenendo il marito mentre beveva, tormentato da conati di vomito.

«Oh, Servilia!» esclamò Silano dopo che lo stimolante ebbe prodotto l'effetto e lei era ritornata alla sua sedia.

«Se può esserti di qualche conforto», aggiunse Servilia, «questo fatto non ha nulla a che vedere con la tua malattia e la tua impotenza. Se anche tu fossi virile quanto Priapo, io sarei andata ugualmente con quell'uomo.»

Negli occhi di lui comparvero lacrime che scesero sempre più copiose sulle guance.

«Usa il fazzoletto, Silano!» sbottò Servilia.

Lui si asciugò il viso. «Chi è l'uomo?» riuscì a domandare.

«A suo tempo. Prima voglio sapere che cosa intendi fare a mio riguardo. Il padre non vuole sposarmi. Ciò diminuirebbe la sua *dignitas*, che per lui conta molto più di me. Bada, non lo critico per questo.»

«Come fai a essere così razionale?» domandò lui stupito.

«Non vale la pena di essere altrimenti! Avresti preferito vedermi arrivare urlando, piangendo in modo da rendere pubblico il fatto?»

«Credo di no», rispose Silano con aria stanca e sospirò. «No, no, naturalmente. Però avrebbe dimostrato che sei umana. la cosa che mi disturba in te, Servilia, è la tua mancanza di umanità, la tua incapacità di capire la debolezza.»

«Non hai ancora risposto alla mia domanda, Silano. Che cosa intendi fare per la mia situazione?»

Lui si alzò sostenendosi con le mani alla spalliera della sedia finché fu certo che le sue gambe avrebbero tenuto. Poi camminò avanti e indietro nella stanza per un momento. Infine si voltò a guardarla: così calma, così composta, così insensibile. «Poiché non intendi sposare quell'uomo, credo che la cosa migliore sia che io torni a

frequentare la tua camera da letto per un tempo ragionevole per far credere che il figlio è mio», disse tornando a sedersi.

Perché lei non poteva manifestare la sua riconoscenza dimostrandosi rilassata o sollevata o contenta? Servilia non faceva questo. Sembrava esattamente la stessa di prima.

«La tua proposta è sensata, Silano», disse. «È quello che avrei fatto al posto tuo, ma non è possibile sapere in anticipo come reagisce un uomo quando si tocca il suo orgoglio.»

«Difatti tocca il mio orgoglio, Servilia, ma desidererei che il mio onore rimanesse intatto almeno agli occhi del nostro mondo. Nessuno è informato?»

«Lui, ma non dirà nulla.»

«Sei avanti con la gravidanza?»

«No, se riprendiamo a dormire insieme, credo che nessuno potrà capire dalla data della nascita che il figlio non è tuo.»

«Devi essere stata molto discreta, perché non ho sentito nessun pettegolezzo, e si sa che c'è sempre molta gente pronta a far correre voci e farle giungere al marito tradito.»

«Non ci saranno voci.»

«Chi è lui?» domandò ancora Silano.

«Caio Giulio Cesare, naturalmente. Non avrei sacrificato la mia reputazione a nessuno inferiore a lui.»

«No, sono sicuro che non lo avresti fatto. La sua genealogia è notevole tanto quanto si dice che lo sia il suo apparato riproduttivo», disse Silano con amarezza. «Sei innamorata di lui?»

«Sì.»

«Posso capire il motivo, anche se con tristezza e per quanto antipatico mi sia quell'uomo. Le donne tendono a diventare stupide davanti a lui.»

«Io non mi sono resa stupida» replicò seccamente Servilia.

«Ti credo. E intendi continuare a vederlo?»

«Sì. Non cesserò mai di vederlo.»

«Un giorno sarà risaputo, Servilia.»

«Forse, ma non conviene né a lui né a me che la nostra relazione diventi pubblica, perciò faremo del nostro meglio per impedirlo.»

«Di questo dovrei esserti grato, immagino. Con un po' di fortuna sarò morto prima che succeda.»

«Non desidero che tu muoia, marito mio.»

Silano rise senza allegria. «Anche di questo dovrei esserti grato! Credo che non rifuggiresti dall'accelerare la mia dipartita se questo fosse utile ai tuoi scopi.»

«Non è utile ai miei scopi.»

«L'ho capito.» Trattenne il respiro. «Santi numi, Servilia, i vostri figli sono fidanzati ufficialmente! Come puoi sperare di mantenere segreta la tua relazione?»

«Non vedo come Bruto e Giulia possano costituire un pericolo per noi, Silano. Non ci incontriamo mai in luoghi vicini a loro.»

«O vicini a chiunque altro, ovviamente. Buona cosa che i servi abbiano paura di te.»

«Davvero.»

Silano si prese la testa fra le mani. «Ora vorrei restare solo, Servilia.»

Lei si alzò di scatto. «Il pranzo sarà pronto fra breve.»

«Non per me, stasera.»

«Dovresti mangiare», disse Servilia, dirigendosi verso la porta. «Ho notato che i tuoi dolori diminuiscono per qualche ora dopo il pasto, specialmente se hai mangiato bene.»

«Non oggi. Vattene ora, Servilia!»

Usci soddisfatta del colloquio e meglio disposta verso Silano di quanto avesse previsto di poter essere.

L'Assemblea della plebe giudicò Marco Aurelio Cotta colpevole di peculato, lo condannò a un'ammenda superiore al suo patrimonio e gli impose di stare almeno quattrocento miglia lontano da Roma.

«Questo mi nega Atene», disse al fratello minore Lucio e a Cesare, «ma il pensiero di Marsiglia è rivoltante. Perciò credo che andrò a Smirne dove c'è lo zio Publio Rutilio.»

«È un compagno migliore di Verre», ammise Lucio Cotta ancora sconvolto per il verdetto.

«Tutto questo succede per colpa dei pubblicani dell'Asia!» esclamò Cesare ancora tremante di rabbia.

«Lascia perdere, Cesare», disse Marco Cotta. «I tempi cambiano. Potresti definire questo atto come l'ultima reazione al pesante castigo inflitto da Silla all'Ordine equestre. Buon per me che, avendolo previsto in tempo, abbiamo trasferito la proprietà delle mie terre e del mio denaro a Lucio qui presente.»

«Il denaro e i ricavi ti seguiranno a Smirne», dichiarò Lucio Cotta, «però se i cavalieri ti hanno condannato, anche alcuni elementi del Senato hanno dato il loro contributo. Per esempio Publio Silla. Non lo dimenticherò.»

«Nemmeno io», esclamò Cesare e cercò di sorridere. «Ti sono molto affezionato, zio Marco, e lo sai. Ma neanche per farti un favore metterò le corna a Publio Silla seducendo quell'arpia della sorella di Pompeo.»

Questa battuta provocò una risata; i tre uomini si consolarono all'idea che Publio Silla stava già ricevendo la giusta punizione per essere costretto a vivere con la sorella di Pompeo, brutta, vecchia e molto affezionata alla bottiglia.

Infine, verso la fine di febbraio, Aulo Gabinio colpì. Solo lui sapeva quanto gli era stato difficile stare tranquillo per illudere Roma che lui, presidente del Collegio dei tribuni della plebe fosse persona di poco peso. Benché odiato da molti per essere Piceno e creatura di Pompeo, Gabinio non era proprio un *homo novus*. Suo padre e suo zio erano stati in Senato, e nelle vene dei Gabinii scorreva molto sangue romano altamente qualificato.

Aspirava a scrollarsi di dosso il giogo di Pompeo ed essere se stesso, benché una forte dose di buonsenso gli dicesse che non sarebbe mai stato abbastanza potente per stare alla guida di una propria fazione. O meglio, non lo era Pompeo Magno. Gabinio desiderava ardentemente allearsi con un uomo più romano, perché molte cose del Piceno e dei Piceni lo esasperavano, in particolare l'atteggiamento verso Roma. Per

loro, Pompeo era più importante di Roma, e Gabinio stentava ad accettarlo, anche se lo trovava comprensibile. Nel Piceno, Pompeo era un re, inoltre aveva un potere immenso a Roma. La maggior parte degli uomini provenienti da un certo luogo erano fieri di seguire un compaesano che era riuscito a prevalere su persone generalmente considerate superiori a lui.

Il fatto che Aulo Gabinio fosse scontento di avere Pompeo per padrone poteva essere comunicato a un'unica persona: Caio Giulio Cesare. Erano quasi coetanei, si erano conosciuti all'assedio di Mitilene e avevano simpatizzato. Gabinio, pieno d'ammirazione, aveva visto il giovane Cesare dimostrare una capacità e una forza eccezionali. Allora aveva capito quanto fosse fortunato a essere amico di un uomo che un giorno sarebbe stato molto importante. Altri uomini avevano il fisico, la statura, l'aspetto, il fascino, anche il lignaggio, ma Cesare aveva assai di più. Possedere un intelletto come il suo ed essere in pari tempo il più valoroso dei valorosi era già un fatto singolare. Di solito, gli uomini dotati di grande intelligenza vedono troppi pericoli nell'essere valorosi. Era come se Cesare riuscisse a chiudere fuori dalla porta tutto ciò che poteva nuocere al suo progetto del momento. Qualunque fosse la sua impresa, trovava esattamente il modo giusto per usare, delle proprie qualità, solo quelle utili a portarla a termine con il massimo effetto. Aveva anche un potere che mancava a Pompeo: la capacità di plasmare ogni cosa nella forma da lui desiderata. Non contava mai il prezzo, non conosceva la paura.

Benché si fossero visti di rado negli anni dopo Mitilene, Cesare era sempre stato presente nei pensieri di Gabinio. A un certo punto il Piceno aveva deciso che, il giorno in cui Cesare fosse stato a capo di una propria fazione, lui sarebbe divenuto uno dei suoi più ferventi seguaci. Però non sapeva come avrebbe potuto scuotersi di dosso i propri obblighi clientelari verso Pompeo Magno. Questi era il suo patrono, pertanto Gabinio doveva lavorare per lui come competeva a un cliente onesto. Il risultato di questa situazione fu che, quando decise di colpire, gli premeva di più fare colpo su Cesare, giovane e relativamente oscuro, che sul Primo Uomo di Roma, Pompeo Magno, il suo patrono.

Non si prese la pena di passare prima in Senato; dopo il ripristino totale dei poteri dei tribuni della plebe quella visita non era obbligatoria. Meglio colpire senza avvisare il Senato, in un giorno in cui nessuno si aspettava cambiamenti tali da far tremare la terra.

Circa cinquecento uomini erano raccolti intorno all'Aula dei Comizi quando Gabinio sali sul rostro per parlare. Quegli uomini erano i plebei professionali, il nucleo di una vasta confraternita che non mancava mai una riunione, gente capace di recitare a memoria i discorsi importanti, o citare i plebisciti della loro generazione e anche di quella precedente.

Al Senato c'erano ancora poche persone: solo Cesare, alcuni dei clienti di Pompeo e Marco Tullio Cicerone.

«Se mai avessimo avuto bisogno che qualcosa ci ricordasse quanto è grave il problema dei pirati per Roma, il saccheggio di Ostia e la razzia della nostra prima spedizione di grano dalla Sicilia avvenuta solo tre mesi fa avrebbero dovuto darci uno stimolo gigantesco!» disse Gabinio ai tribuni della plebe e agli osservatori che sedevano sui gradini della Curia Ostilia.

«E che cosa abbiamo fatto noi per liberare il Mare Nostrum da questa infestazione nociva?» tuonò. «Che cosa abbiamo fatto per proteggere il trasporto del grano, per salvare i cittadini di Roma dalla carestia, per non costringerli a pagare un prezzo esorbitante per il pane, il loro cibo di base? Che cosa abbiamo fatto per proteggere i nostri mercanti e le loro navi? Che cosa abbiamo fatto per impedire che vengano rapite le nostre figlie o prelevati i nostri pretori? Ben poco, tribuni della plebe! Molto, molto poco!»

Cicerone si avvicinò di più a Cesare e gli toccò il braccio. «Sono perplesso», disse, «ma non stupito. Sai dove vuole arrivare, Cesare?»

«Certo.»

Gabinio continuò, divertendosi un mondo. «Il pochissimo che abbiamo fatto, da quando Antonio l'Oratore fece un tentativo di eliminare quel flagello circa quarant'anni fa, fu iniziato nella scia del regno del nostro dittatore, quando il suo fedele alleato e collega Publio Servilio Vatia, andò a governare la Cilicia con l'ordine di debellare i pirati. Aveva poteri proconsolari assoluti e l'autorità per prelevare flotte in ogni città e in ogni stato minacciati dai predoni, incluse Cipro e Rodi. Cominciò l'operazione in Licia e affrontò Zanicete. Impiegò tre anni per sconfiggere un unico pirata! Uno che aveva la propria base nella Licia, non fra gli scogli e le montagne della Panfilia e della Cilicia dove albergano i pirati peggiori. Il resto del tempo che trascorse nel palazzo del governatore a Tarso fu dedicato a una piccola, comoda guerra contro una tribù di poveri contadini panfili dell'interno, gli Isauri. Quando li sconfisse, e conquistò le loro due patetiche, piccole città, il nostro nobile Senato ordinò a Publio Servilio Vatia di aggiungersi un altro nome: Isaurico. Formidabile! Certo, chiamarsi Vatia non è proprio seducente, vero? Avere "gambe storte" per cognome! Potete biasimare il poveretto se fu contento di smettere di essere Publio della famiglia plebea dei Servilii con le gambe storte per diventare Publio Servilio Gambe Storte vincitore degli Isauri? Dovete ammettere che Isaurico aggiunge un poco di lustro a un nome altrimenti squallido!»

A questo punto, Gabinio si alzò rapidamente la toga sopra le ginocchia fino a metà delle cosce per mostrare le sue gambe ben formate e passeggiò avanti e indietro sui rostri tenendo le ginocchia strette e i piedi divaricati. Il pubblico rispose ridendo e applaudendo.

«Il capitolo successivo di questa saga», riprese Gabinio, «avvenne nell'isola di Creta e intorno a essa. Per l'unico motivo che suo padre l'Oratore – uomo molto più abile, che non era riuscito a sbrigare la bisogna – aveva ricevuto dal Senato e dal popolo di Roma l'incarico di eliminare la pirateria nel Mare Nostrum, lo stesso incarico venne conferito a suo figlio Marco Antonio sette anni dopo. Però questa volta fu il Senato a deciderlo da solo, grazie alle nuove regole del nostro dittatore. Nel primo anno della sua campagna, Antonio pisciò vino non diluito in tutti i mari della propaggine occidentale del Mare Nostrum e si vantò di una o due vittorie, ma non presentò mai prove tangibili come spoglie o rostri di navi. Dopo di che, riempite le vele di rutti e di scoregge, Antonio navigò verso la Grecia. Qui, per due anni andò a cercare gli ammiragli pirati di Creta con le conseguenze disastrose che tutti conosciamo. Lasthenes e Panares lo batterono come un materasso! Alla fine, un distrutto uomo d'argilla (poiché questo è il significato di Cretico) si tolse la vita

piuttosto di affrontare il Senato di Roma, suo committente. Dopo di lui venne un altro uomo dal soprannome brillante, quel Quinto Cecilio Metello, nipote del Macedonico e figlio del Caprone: Metello il Capretto. Sembra però che Metello il Capretto aspirasse a diventare un altro Cretico. Ma Cretico finirà per significare "vincitore dei Cretesi" oppure "uomo d'argilla"? Che cosa ne pensate, amici plebei?»

«Uomo d'argilla! Uomo d'argilla!» fu la risposta.

Gabinio riprese il discorso in tono cordiale. «E questo, cari amici, ci porta al momento attuale. Ci porta alla catastrofe di Ostia, al nulla di fatto a Creta, all'inviolabilità di ogni rifugio di pirati da Cadice in Spagna a Gaza in Palestina! Non è stato fatto nulla! Nulla!» Avendo stazzonato un poco la toga per far vedere come cammina un uomo con le gambe storte, Gabinio si fermò un momento a rassettarla.

«Che cosa proponi che facciamo, Gabinio?» gridò Cicerone dai gradini del Senato.

«Salute a te, Marco Cicerone!» rispose in tono allegro Gabinio. «E anche a te, Cesare! I due migliori oratori di Roma ascoltano i vani sproloqui di un uomo del Piceno. Sono onorato, soprattutto perché vi vedo praticamente soli lassù. Nessuna traccia di Catulo, di Caio Pisone, di Ortensio, del Pontefice Massimo Metello Pio.»

«Continua, ragazzo», lo esortò allegramente Cicerone.

«Grazie, continuerò. Che cosa dobbiamo fare? mi chiedete. La risposta è semplice, amici della plebe. Dobbiamo trovare un uomo, uno solo, un uomo che sia già stato console in modo che non sussistano dubbi sulla sua posizione costituzionale. Un uomo la cui carriera militare non sia stata combattuta sui seggi del Senato come hanno fatto alcuni che potrei nominare. Noi troviamo quest'uomo e, quando dico noi, amici plebei, voglio dire questa Assemblea, non il Senato! Il Senato ha già fatto tutti i suoi tentativi, da Gambe Storte a Statua d'Argilla senza risolvere niente, perciò dico che il Senato deve rinunciare al proprio potere in una questione che ci riguarda tutti. Ripeto, noi troviamo un uomo, un consolare di assodata capacità sul campo di battaglia. Noi diamo a quest'uomo l'incarico di liberare il Mare Nostrum dalla pirateria, dalle Colonne d'Ercole alla foce del Nilo, e di ripulire anche il Ponto Eusino. Gli diamo tre anni di tempo, ed entro tre anni lui deve farlo, perché se non l'avrà fatto, amici della plebe, noi lo perseguiremo e lo esilieremo da Roma per sempre!»

Alcuni ottimati, avvertiti dai clienti che tenevano nel Foro a seguire anche la meno sospetta delle riunioni dell'Assemblea, avevano lasciato a metà ciò che stavano facendo ed eran venuti in tutta fretta. Era corsa voce che Aulo Gabinio stesse parlando di un'azione contro la pirateria; gli ottimati, per non parlare di numerose altre fazioni, sapevano che con questa premessa Gabinio avrebbe chiesto alla plebe di affidare il comando a Pompeo.

Non potevano permettere che questo accadesse. Pompeo non doveva mai più ricevere altri comandi speciali che potevano fargli credere di essere migliore e più grande dei suoi pari.

A differenza di Gabinio, Cesare era libero di guardarsi attorno. Perciò vide Bibulo scendere al fondo dell'aula insieme a Catone ed Enobarbo, seguiti dal giovane Bruto. Un quartetto interessante. Servilia non sarebbe stata contenta di sapere che suo figlio frequentava Catone. Bruto se ne rendeva perfettamente conto, e difatti si muoveva furtivo guardando a destra e a manca. Forse per questo non dava l'impressione di

ascoltare ciò che Gabinio stava dicendo, mentre Bibulo, Catone ed Enobarbo avevano la collera dipinta in viso.

Gabinio continuò l'arringa. «Quest'uomo deve avere autonomia assoluta. Dal momento in cui inizia l'impresa, non deve subire restrizioni di sorta da parte del Senato né del popolo. Ciò significa che noi gli conferiamo un *imperium* illimitato, ma non soltanto in mare. Il suo potere si deve estendere in terraferma, in una fascia larga cinquanta miglia su tutte le coste. In quella fascia del litorale i suoi devono prevalere sull'autorità di qualsiasi governatore provinciale. Dovremo dargli almeno quindici legati di grado propretorio e la libertà di sceglierli e assegnarli lui stesso, senza interferenze da parte di nessuno. Se necessario, potrà prelevare tutto il contenuto dell'Erario e reclutare tutto ciò che gli occorre, dal denaro alle navi, alle milizie locali in tutti i luoghi compresi nella sua giurisdizione. Dovrà avere tutte le navi, le flotte, le flottiglie che richiederà e tutti i soldati di Roma.»

A quel punto Gabinio si accorse della presenza dei nuovi arrivati e fece un esagerato, teatrale gesto di stupore. Guardò Bibulo negli occhi e sogghignò divertito. Non erano venuti né Catulo né Ortensio, ma a lui bastava Bibulo, uno dei loro eredi designati.

«Membri della plebe, se noi diamo questo comando speciale contro i pirati a un uomo», gridò Gabinio, «potremo finalmente vedere la fine della pirateria. Ma se noi consentiamo a certi membri del Senato di intimidirci o di ostacolarci, allora soltanto noi, e nessun altro corpo legislativo di uomini romani, saremo direttamente responsabili di ogni disastro conseguente al nostro insuccesso. Liberiamoci dalla pirateria una volta per tutte! È ora che lasciamo perdere le mezze misure, i compromessi e la riverenza per la boria delle famiglie e degli individui che si arrogano in esclusiva il diritto di proteggere Roma. È ora di smetterla di fare niente! È tempo di fare il lavoro come si deve!»

«Non conti di dirlo, Gabinio?» urlò Bibulo dal fondo dell'aula.

Gabinio aveva l'aria innocente. «Dire che cosa, Bibulo?»

«Il nome, il nome, il nome!»

«Io non ho alcun nome, Bibulo. Solo una soluzione.»

«Sciocchezze!» tuonò la voce aspra e sonante di Catone. «Pure e semplici sciocchezze, Gabinio! Tu hai un nome, questo è sicuro. Il nome del tuo capo, del tuo uomo del Piceno, dell'arricchito la cui gioia maggiore consiste nel distruggere tutte le tradizioni e le usanze di Roma. Tu non sei qui a parlare mosso dal patriottismo, sei qui per servire gli interessi del tuo padrone, Gneo Pompeo Magno!»

«Un nome! Catone ha detto un nome!» gridò Gabinio più felice che mai. «Marco Porcio Catone ha detto un nome!» Si sporse in avanti, si piegò sulle ginocchia, mise la testa più vicino che poté a Catone e gli disse con voce gentile: «Non sei stato eletto tribuno militare per quest'anno, Catone? Non ti è stato affidato l'incarico di affiancare Marco Rubrio in Macedonia? E Marco Rubrio non è già partito per la sua provincia. Non credi che dovresti andare a complicare la vita di Rubrio in Macedonia, invece di affliggere Roma? Grazie comunque per averci dato un nome! Prima che tu suggerissi Gneo Pompeo Magno, non avevo idea di quale fosse l'uomo migliore.»

Detto questo, sciolse l'Assemblea prima che arrivassero i tribuni della plebe amici degli ottimati.

Bibulo si voltò con un breve cenno del capo agli altri tre, le labbra strette e gli occhi di ghiaccio. Quando arrivò al Foro, allungò un braccio e afferrò Bruto per un polso: «Tu puoi portare un messaggio per conto mio, giovane amico», disse, «e poi andartene a casa. Trova Quinto Lutazio Catulo, Quinto Ortensio e Caio Pisone il Console. Di' loro di raggiungermi subito a casa mia».

Poco tempo dopo i tre esponenti principali dei conservatori sedevano nello studio di Bibulo. Catone era ancora là, ma Enobarbo se n'era andato. Bibulo gli attribuiva troppo poca intelligenza in un gruppo comprendente un personaggio come Caio Pisone, già abbastanza ottuso di suo senza bisogno di rinforzi.

«Tutto è stato troppo tranquillo, anche Pompeo Magno», disse Quinto Lutazio Catulo, uomo snello dai capelli rossicci.

Il padre di Catulo, Catulo Cesare, era stato un grand'uomo che si era opposto a un nemico ancora più grande, Caio Mario, ed era morto a modo suo durante l'orribile massacro che Mario aveva perpetrato a Roma all'inizio del suo infame consolato settennale. Il figlio si era trovato in una posizione pericolosa quando aveva scelto di restare a Roma negli anni in cui Silla era in esilio, perché non aveva mai veramente creduto che Lucio Cornelio riuscisse a battere Cinna e Carbone. Perciò, quando Silla era divenuto dittatore, Catulo si era mosso con estrema circospezione e infine era riuscito a convincere il dittatore della propria fedeltà. Era stato Silla a nominarlo console insieme a Lepido, che si era ribellato: un'altra circostanza sfavorevole. Catulo aveva sconfitto Lepido, però era stato Pompeo a ottenere l'incarico di affrontare Sertorio in Spagna, impresa di gran lunga più importante. Questo genere di cose aveva finito per diventare un motivo ricorrente nella vita di Catulo: mai abbastanza in vista per superare la formidabile figura paterna.

Ormai amareggiato e più che cinquantenne, ascoltò il racconto di Bibulo senza avere la minima idea di come combattere la proposta avanzata da Gabinio, se non con il ricorso alla tecnica tradizionale di unire il Senato per fare opposizione a qualsiasi comando speciale.

Parecchio più giovane di lui, e alimentato da un odio molto più intenso per i bei personaggi che volevano stare al di sopra di tutti gli altri, Bibulo sapeva che troppi senatori sarebbero stati favorevoli alla nomina di Pompeo se si trattava di un incarico vitale come l'eliminazione della pirateria.

«Non funzionerà», disse seccamente a Catulo.

«Deve funzionare», esclamò Catulo stringendosi le mani.

«Non possiamo permettere a quello stupido tanghero di Pompeo e a tutti i suoi ruffiani di trattare Roma come se fosse una colonia del Piceno!»

«Sono d'accordo!» confermò con fierezza Caio Pisone. «È intollerabile.»

Ortensio sospirò. «Silla aveva bisogno di Pompeo, e Silla si sarebbe prostituito addirittura a Mitridate o a Tigrane se fosse stato l'unico modo per ritornare dall'esilio e comandare a Roma», disse stringendosi nelle spalle.

«Non è il caso di denigrare un defunto come Silla», replicò Bibulo. «Dobbiamo tenere la testa sul collo se non vogliamo perdere questa battaglia. Le circostanze favoriscono Gabinio. Resta il fatto, Quinto Catulo, che il Senato non ha sbaragliato i pirati e non credo che il buon Metello a Creta ce la farà. Il saccheggio di Ostia è stato veramente il pretesto di cui Gabinio aveva bisogno per proporre questa soluzione.»

Catone intervenne. «Stai dicendo che non riusciremo a tenere Pompeo lontano dal comando proposto da Gabinio?»

«Proprio così.»

«Pompeo non può battere i pirati», esclamò Caio Pisone con un sorriso acido.

«Esattamente», rispose Bibulo. «Forse dovremo vedere la plebe assegnare quel comando speciale, e poi starcene tranquilli in attesa e abbattere definitivamente Pompeo quando avrà fallito il compito.»

«No», disse Ortensio. «C'è un modo per tenere Pompeo lontano da quell'incarico. Suggeriamo all'Assemblea della plebe un altro nome che questa possa preferire a Pompeo.»

Ci fu un breve silenzio rotto dal tonfo del pugno di Bibulo che colpiva il piano dello scrittoio. «Marco Licinio Crasso!» esclamò. «Brillante, Ortensio, brillante! È bravo come Pompeo ed è fortemente appoggiato dai cavalieri plebei. Tutta quella gente si preoccupa solo di non perdere denaro, e i pirati gliene fanno perdere a milioni ogni anno! Nessuno a Roma dimenticherà mai il modo in cui Crasso condusse la campagna contro Spartaco. È un uomo geniale nell'organizzazione, inarrestabile come una valanga e spietato come il vecchio re Mitridate.»

«Non mi piace Crasso né tutto ciò che lui rappresenta, però ha il lignaggio giusto», disse compiaciuto Caio Pisone. «E le sue probabilità non sono inferiori a quelle di Pompeo.»

«Benissimo, allora, chiederemo a Crasso di offrirsi volontario per il comando speciale contro i pirati», concluse Ortensio soddisfatto. «Chi glielo proporrà?»

«Io», disse Catulo. Guardò fisso Pisone. «Nel frattempo, console anziano, suggerisco che i tuoi funzionari convochino il Senato per l'alba di domani. Gabinio non ha convocato un'altra Assemblea dei tribuni della plebe, perciò solleveremo la questione in Senato e otterremo un *consultum* per ordinare alla plebe di nominare Crasso.»

Però qualcuno lo aveva preceduto, come Catulo scoprì quando ebbe trovato Crasso alcune ore più tardi.

Cesare aveva abbandonato l'aula del Senato in tutta fretta ed era andato direttamente all'ufficio di Crasso in un'insula dietro il Macellum Cuppedinis, il mercato delle spezie e dei fiori che lo stato si era visto costretto a mettere all'asta per l'acquisto da parte di privati qualche anno prima. Era stato l'unico modo per finanziare le campagne di Silla in Oriente contro Mitridate. Crasso, ancora giovane a quel tempo, non aveva abbastanza denaro per acquistarlo. Durante la proscrizione di Silla il mercato fu oggetto di un'altra asta pubblica, e a quel punto Crasso fu in grado di comprarlo malgrado l'alto prezzo. Ora possedeva numerose proprietà valide dietro il confine orientale del Foro, tra cui una dozzina di magazzini in cui i mercanti tenevano le loro merci più preziose: pepe nero, cannella, nardo, incensi, balsami, profumi e aromi.

Crasso era un uomo grande e grosso, più alto di quanto sembrava a causa della larghezza, però non era obeso. Il collo, le spalle e il torace erano massicci e questo particolare, associato a una certa placidità del suo viso, induceva coloro che lo conoscevano a vederlo un po' simile a un bue. Aveva sposato la vedova di entrambi i suoi fratelli maggiori, una Sabina di buona famiglia che si chiamava Axia, ma era più

nota come Tertulla perché aveva sposato in successione tre fratelli. Aveva due figli che promettevano bene, ma il maggiore, Publio, era figlio di Tertulla e del fratello di Crasso. Il giovane Publio doveva attendere ancora dieci anni prima di entrare al Senato, e l'attesa era ancora più lunga per Marco, figlio vero di Crasso. Nessuno poteva criticare Crasso come uomo di famiglia perché la sua devozione e il suo comportamento di marito e di padre erano famosi, ma la famiglia non era la sua vera passione. Marco Licinio Crasso aveva un'unica passione: il denaro. Qualcuno lo definiva l'uomo più ricco di Roma, però Cesare, che stava salendo le scale strette e polverose che portavano alla sua tana al quinto piano del palazzo, era meglio informato. La fortuna di Servilio Cepione era enormemente più grande, e lo era anche quella dell'uomo di cui avrebbe parlato con Crasso: Pompeo Magno.

Il fatto che Crasso avesse scelto di salire ogni volta cinque rampe di scale anziché occupare locali più comodi al pianterreno era tipico del personaggio. Quanto più alto era il piano, tanto più bassa era la pigione. Perché mandare in fumo qualche migliaio di sesterzi usando per sé i piani inferiori che potevano essere affittati ad alto prezzo? Inoltre, salire le scale era un buon esercizio. Crasso non si preoccupava troppo delle apparenze. Sedeva allo scrittoio nell'angolo di una stanza in perpetuo disordine con tutti i dipendenti sotto i suoi occhi: non gli importava molto se gli stavano quasi addosso o chiacchieravano ad alta voce.

«È ora di respirare un po' d'aria fresca!» gridò Cesare voltando la testa verso la porta. Lui si alzò immediatamente per seguirlo in un altro tipo di disordine, quello del Macellum Cuppedinis.

Erano grandi amici, Cesare e Crasso. Lo erano fin da quando Cesare aveva servito agli ordini di Crasso durante la guerra contro Spartaco. I più erano stupiti di questa singolare associazione, perché le differenze fra i due uomini rendevano gli osservatori ciechi alle somiglianze che erano molto più consistenti. Sotto due facciate contrastanti esisteva lo stesso tipo di durezza, cosa che entrambi sapevano anche se il resto del mondo non lo capiva.

Nessuno dei due fece ciò che la maggior parte degli uomini avrebbe fatto: entrare in una famosa taverna a comprare un pasticcio di maiale speziato. Cesare, come al solito, non aveva appetito, e Crasso considerava uno spreco mangiare in un posto che non fosse casa sua. Trovarono invece un muro al quale appoggiarsi, tra un'animata scuola di ragazzi d'ambo i sessi che facevano lezione all'aria aperta, e un chiosco in cui si vendeva il pepe nero.

«Bene così, siamo al sicuro dai curiosi», disse Crasso grattandosi il cranio. Il suo cuoio capelluto era diventato improvvisamente visibile dopo l'anno trascorso come secondo console insieme a Pompeo. Aveva perso allora quasi tutti i capelli, e Crasso attribuiva quel fatto alla preoccupazione di dover guadagnare qualche migliaio di talenti in più per sostituire quelli spesi per concludere il proprio consolato lasciando un ricordo eccellente al popolo. Non gli passava per la mente che la calvizie fosse dovuta piuttosto alla sua età: fra qualche mese avrebbe compiuto cinquant'anni. Per lui era cosa secondaria, poiché tutte le sue preoccupazioni erano legate al denaro.

«Io prevedo», disse Cesare osservando un'adorabile ragazzina scura nell'aula improvvisata all'aperto, «che riceverai stasera una visita nientemeno che dal nostro caro Quinto Lutazio Catulo.»

«Davvero?» domandò Crasso che stava fissando il prezzo esorbitante scritto su una tavoletta di legno appoggiata a una giara di pepe nero di Taprobane. «Che vento tira, Cesare?»

«Peccato che tu non abbia lasciato i libri contabili per venire all'Assemblea della plebe», rispose Cesare.

«È stata interessante?»

«Avvincente, ma non imprevista, quanto meno per me. Avevo parlato un poco con Magno l'anno scorso, perciò ero preparato. Credo che nessun altro ne sapesse qualcosa, se non coloro che mi tenevano compagnia sui gradini della Curia Ostilia, tra cui Cicerone. Quell'uomo ha ottimo naso per fiutare quali sono le riunioni cui vale la pena di assistere.»

E non era neppure sciocco in fatto di politica. Crasso distolse lo sguardo dal pepe troppo caro e fissò Cesare. «Davvero? E che cosa ha in mente il nostro amico Magno?»

«Gabinio ha chiesto alla plebe di approvare una legge per concedere il comando illimitato, poteri illimitati, tutto illimitato a un unico uomo. Naturalmente, non ha fatto il nome. Lo scopo di questo "tutto illimitato" è di porre fine alla pirateria», disse Cesare, sorridendo quando vide la ragazzina sbattere la tavoletta di cera sulla testa del ragazzo vicino a lei.

«Un lavoro ideale per Magno», approvò Crasso.

«Certamente. Ci sta lavorando da più di due anni. Tuttavia non sarà una decisione gradita al Senato, non credi?»

«Certo non per Catulo e i suoi compari.»

«E non lo sarà per la maggior parte dei senatori, a quanto prevedo. Non perdoneranno mai a Pompeo di averli costretti a legittimare il suo desiderio di diventare console.»

«E nemmeno io glielo perdonerò», disse Crasso con aria tetra. Sospirò. «Quindi tu pensi che Catulo mi chiederà di assumere quel comando in opposizione a Pompeo, vero?»

«Sì.»

«L'idea mi tenta», considerò Crasso, guardando anche lui verso la scolaresca perché il ragazzino picchiato stava strillando e il pedagogo faceva del suo meglio per evitare una zuffa generale.

«Non lasciarti tentare, Marco», ribatté gentilmente Cesare.

«Perché?»

«Non funzionerebbe, Marco, credimi. Non andrebbe bene. Se Magno è preparato, come io credo che sia, lascia che si prenda l'incarico. I tuoi affari soffrono gli effetti della pirateria come quelli di tutti gli altri. Se sei furbo, te ne resti a Roma e raccogli i benefici dei mari liberi dai pirati. Conosci bene Pompeo e sai che farà il lavoro fino in fondo. Tutti gli altri aspetteranno anche loro di vedere. Tu potrai sfruttare tutti i mesi di scetticismo generale per prepararti ai buoni tempi che verranno.»

Cesare non avrebbe potuto avanzare un argomento più convincente, e lo sapeva.

Crasso annuì e si raddrizzò. «Mi hai persuaso», disse guardando verso il sole. «È ora di fare un altro po' di conti in ufficio prima di andare a casa per ricevere Catulo.»

I due uomini si avviarono tranquillamente in mezzo all'agitazione che ancora ferveva nella scuola, e Cesare rivolse un sorriso complice alla ragazzina che l'aveva causata. «Salve, Servilia», le disse.

Crasso, che stava per avviarsi dalla parte opposta, si voltò stupito. «La conosci?» domandò. «È una Servilia?»

«No, non la conosco», gridò Cesare, già lontano diversi metri. «Però mi ricorda molto da vicino la futura suocera di Giulia!»

Fu così che quando Pisone il Console convocò il Senato all'alba del giorno dopo, i capi di quell'istituzione non avevano trovato un altro generale da opporre a Pompeo; il colloquio di Catulo con Crasso non aveva prodotto nulla.

La voce di ciò che stava per accadere era corsa da un banco all'altro; in tutti i ranghi l'opposizione si era rafforzata, con grande gioia degli ottimati. La morte di Silla era troppo recente perché quegli uomini avessero dimenticato come aveva ricattato il Senato, malgrado i favori ricevuti. Pompeo era stato il suo protetto, il suo esecutore. Pompeo aveva ucciso troppi senatori amici di Cinna e di Carbone, poi aveva ammazzato Bruto e costretto il Senato ad accettare che fosse eletto console senza essere mai stato senatore. Quest'ultimo delitto era il più imperdonabile.

«Pompeo non viene a Roma?» domandò Cesare a Gabinio quando si rese conto che Magno non era presente.

«È in viaggio, ma non si presenterà finché il suo nome non sarà menzionato all'Assemblea della plebe. Sai quanto detesta il Senato.»

Dopo che il Pontefice Massimo Metello Pio ebbe tratto gli auspici e condotto le preghiere, Pisone, che era console in febbraio perché Glabrio se n'era andato in Oriente, apri la seduta.

«Mi rendo conto», disse dalla sedia curule sulla piattaforma elevata al fondo della sala, «che la riunione di oggi non è, a norma della recente legislazione del tribuno della plebe Aulo Gabinio, pertinente agli affari di febbraio. Sotto un certo aspetto! Ma sotto un altro, poiché riguarda un comando di milizie all'estero, la questione rientra incontestabilmente nella giurisdizione di questo mese. D'altronde, nulla della *Lex Gabinia* può impedire a questa Assemblea di riunirsi per discutere affari urgenti di qualsiasi genere nel mese di febbraio!» Si alzò in piedi. Era un tipico Calpurnio Pisone, alto, scuro, con folte sopracciglia. «Questo stesso tribuno della plebe, Aulo Gabinio del Piceno», indicò con una mano la testa di Gabinio che stava nella fila sotto di lui all'estremità sinistra del banco dei tribuni, «ieri, senza previo avviso al Senato, ha convocato l'Assemblea della plebe e detto ai suoi membri, o ai pochi che erano presenti, che cosa dobbiamo fare per liberare Roma dalla pirateria. Senza consultarci, senza consultare nessuno! Ha detto che dobbiamo dare potere illimitato, denaro e truppe, anch'essi senza limitazioni, a un unico uomo. Non ha fatto nomi, ma chi fra noi può dubitare che nella sua testa picena ci fosse un unico nome? Tutti voi qui presenti oggi siete consci della gravità di questa nuova *Lex Gabinia* proposta dal tribuno, e sapete quanto gravemente essa contravviene a ogni aspetto del *mos maiorum*. Però il mio dovere non è di aprire questo dibattito, bensì di guidarlo. Perciò, essendo troppo presto nell'anno perché siano presenti i magistrati eletti, andrò

innanzitutto dai pretori dell'anno in corso a chiedere la designazione di un portavoce.»

Poiché l'ordine degli interventi era già stato stabilito, nessun pretore offrì i propri servigi e non l'offrirono nemmeno gli edili, curuli o plebei; Caio Pisone passò ai banchi dei consolari in prima fila sui due lati dell'aula. Ciò significava che l'oratore più formidabile avrebbe parlato per primo: Quinto Ortensio.

«Onorevole console, censori, magistrati, consolari e senatori», esordì Ortensio, «è ora, una volta per tutte, di porre fine ai cosiddetti incarichi militari speciali. Conosciamo tutti il motivo per cui il dittatore Silla incluse questa clausola nella costituzione da lui modificata: per acquistare i servizi di un uomo che non appartiene a questo augusto, onorabile consesso, un cavaliere piceno che, quando aveva passato da poco i vent'anni, ebbe la presunzione di reclutare e comandare con il grado di generale delle truppe al servizio di Silla. E lo stesso personaggio, gustato il sapore dell'incostituzionalità più sfacciata, continua a sposarla rifiutando al tempo stesso di sposare il Senato. Quando Lepido si rivoltò, lui comandava la Gallia Cisalpina, e in effetti ebbe la temerarietà di ordinare l'esecuzione capitale di un membro di una delle famiglie più antiche e più nobili di Roma, Marco Giunio Bruto. Il tradimento di Bruto, se tradimento fu, era stato definito dal Senato includendo Bruto nel decreto che metteva fuorilegge Lepido. Questo decreto non dava a Pompeo il diritto di far decapitare Bruto da un suo ruffiano sulla piazza del mercato di Reggio! E nemmeno il diritto di cremare il corpo e la testa e poi mandare come niente fosse le ceneri a Roma con una breve spiegazione scritta in linguaggio da semi-analfabeta. Dopo questo, Pompeo tenne le sue preziose legioni picene a Modena finché riuscì a imporre al Senato di dare a lui, non senatore né magistrato, l'incarico di andare in Spagna a governare la provincia anteriore in nome del Senato e condurre la guerra contro il rinnegato Quinto Sertorio.»

Ortensio, uomo di bell'aspetto e di presenza imponente, fece un lento giro dell'aula, dando l'impressione di fissare ogni paio d'occhi, trucco che usava con buon risultato nei tribunali da più di vent'anni. «Allora, che combina questa nullità picena quando ritorna nel nostro amato paese? Contro ogni norma costituzionale porta il suo esercito oltre il Rubicone e in Italia, dove lo ferma e si mette a ricattare tutti noi per ottenere l'autorizzazione a diventare console. Non avevamo scelta, e Pompeo fu console. Ancora oggi, Padri Coscritti, rifiuto con ogni fibra del mio essere di concedergli l'abominevole nome di Magno che si è conferito, perché non è grande! È un foruncolo, una pustola, una piaga putrida sulla pelle maltrattata di Roma. Come ha osato Pompeo credere di poter di nuovo ricattare questa Assemblea? Come si è permesso di incaricare il suo pervertito amico e amante Gabinio a sbrigare la bisogna per lui? Potere illimitato, truppe illimitate e denaro illimitato, figuriamoci! Quando da parecchio tempo il Senato ha un abile comandante che sta facendo un ottimo lavoro a Creta! Un ottimo lavoro, ripeto! Ottimo! Eccellente! Splendido!»

Lo stile oratorio asianico di Ortensio era ormai in pieno volo e la Camera taceva (soprattutto perché concordava con ogni sua parola) per ascoltare uno dei più grandi oratori di tutti i tempi. «Io vi dico, colleghi senatori, che non accetterò mai, mai, mai l'assegnazione di questo comando, qualunque sia il nome cui lo si vuole affidare. Solo nel nostro tempo Roma ha bisogno di ricorrere al potere illimitato, al comando

illimitato! Sono cose incostituzionali, contrarie alla coscienza e inaccettabili. Noi libereremo il Mare Nostrum dai pirati, ma lo faremo nello stile romano, non in quello piceno.»

A quel punto Bibulo cominciò ad applaudire e battere i piedi, e tutto il Senato lo imitò. Ortensio si sedette, arrossato in volto per la gioia della facile vittoria.

Aulo Gabinio aveva ascoltato con espressione impassibile e alla fine si strinse nelle spalle e alzò le mani: «Lo stile romano!» esclamò ad alta voce quando gli applausi si spensero. «È degenerato a un punto tale d'inefficienza che sarebbe più giusto chiamarlo stile pisidico! Se per questo lavoro serve un uomo del Piceno, sia! Che cos'è il Piceno se non Roma? Tu tracci confini geografici, Quinto Ortensio, confini che non esistono.»

«Taci! Taci! Taci!» urlò Pisone balzando in piedi e scendendo dal podio curule per affrontare il banco dei tribuni. «Tu osi parlare a vanvera di Roma, tu, Gallo proveniente da un nido di Galli. Tu vuoi mescolare la Gallia con Roma? Sta' attento, Gabinio il Gallo, che non ti tocchi lo stesso fato che colpì Romolo, che tu non ritorni mai dalla tua spedizione di caccia!»

«Mi ha minacciato!» gridò Gabinio alzandosi a sua volta. «Lo udite, Padri Coscritti? Vuole uccidermi, perché è questo che accadde a Romolo. Ucciso da uomini che non erano degni di legargli i calzari, appostati nelle paludi del Campo Marzio.»

Scoppiò un pandemonio, ma Pisone e Catulo placarono l'Assemblea perché non volevano che la seduta si sciogliesse prima che avessero espresso la loro opinione. Gabinio era tornato al suo posto, all'estremità del banco dove sedevano i tribuni della plebe, e guardava con occhi brillanti i consolari che andavano in giro a calmare, mormorare, convincere gli uomini a rimettere le natiche sugli sgabelli. Quando la quiete fu, bene o male, ristabilita e Pisone stava per invitare Catulo a parlare, Caio Giulio Cesare si alzò in piedi. Portava la sua corona civica, e pertanto aveva lo stesso diritto di precedenza di un consolare nel prendere la parola. Pisone, che lo detestava, gli lanciò uno sguardo ostile con cui lo invitava a sedersi di nuovo. Cesare restò in piedi e Pisone lo guardò con rabbia.

«Lascialo parlare, Pisone», gridò Gabinio. «È nel suo diritto.»

Benché non usasse spesso il proprio privilegio di parlare in Senato, Cesare era per consenso unanime l'unico vero rivale di Cicerone. Lo stile asiano di Ortensio non era più di moda dopo l'avvento dello stile ateniese di Cicerone, più semplice ma più potente. Anche Cesare preferiva lo stile attico. Se c'era una cosa che i membri del Senato avevano in comune, era una conoscenza raffinata dell'arte oratoria. Si erano aspettati Catulo, ma furono lieti di ascoltare Cesare.

«Poiché nessuno dei pretori rapiti è ancora stato restituito al nostro seno, credo di essere l'unico membro di questo consesso che sia stato realmente catturato dai pirati», disse con la voce limpida e chiara che adottava per i discorsi in pubblico. «Ciò fa di me, potreste dire, uno specialista in materia, se la specializzazione può essere acquisita con l'esperienza diretta. Non è stata un'esperienza edificante, e la mia avversione cominciò nel momento stesso in cui vidi le due snelle galee da guerra scagliarsi sulla mia povera e lenta nave mercantile. Padri Coscritti, ero stato informato dal mio capitano che tentare la resistenza armata sarebbe stato inutile e avrebbe causato inevitabilmente la morte. Per questo motivo io, Caio Giulio Cesare,

dovetti consegnare la mia persona a un essere volgare che rispondeva al nome di Poligono e depredava le navi mercantili in quelle acque da più di vent'anni. Imparai molto nei quaranta giorni in cui fui prigioniero di Poligono», continuò Cesare in tono più colloquiale. «Imparai che c'è una scala prestabilita di riscatti per tutti i prigionieri troppo preziosi per essere portati al mercato degli schiavi o incatenati come servi dei pirati nelle loro tane. A un cittadino romano ordinario tocca la schiavitù. In altre parole, un semplice cittadino romano non vale duemila sesterzi, il prezzo più basso che invece si può ricavare sul mercato degli schiavi. Per un centurione romano o per un romano a metà strada sulla scala gerarchica dei pubblicani, il riscatto è di mezzo talento. Per un cavaliere romano o pubblicano di una certa importanza il prezzo è di un talento. Un patrizio romano di nobile famiglia, ma non membro del Senato, vale due talenti. Per un senatore romano di condizione pedaria (che non ha mai avuto ufficio od onori curuli) il riscatto è di dieci talenti. Per un senatore romano di grado subalterno nella magistratura, come questore, edile o tribuno della plebe, il riscatto ammonta a venti talenti. Per un senatore romano che sia stato pretore o console, il riscatto è di cinquanta talenti. Quando viene catturato con littori e fasci, come nel caso dei nostri ultimi due pretori vittime dei pirati, il prezzo sale a cento talenti ciascuno, a quanto abbiamo appreso qualche giorno fa. I censori e i consoli famosi fruttano cento talenti. Però non so bene che valore i pirati attribuirebbero a un console come il nostro caro Caio Pisone qui presente: forse un talento? Personalmente, non pagherei un sesterzio di più, ve lo garantisco. È anche vero che io non sono un pirata, ma qualche volta mi domando se per caso non lo è Caio Pisone. Ci si aspetterebbe da un prigioniero», continuò Cesare nello stesso modo confidenziale, «che impallidisca di paura e si inginocchi con grande regolarità a implorare per la propria vita. Non è una cosa che le mie ginocchia giuliane siano abituate a fare, e non l'ho fatto. Ho passato il tempo a studiare il paese, valutare la possibile resistenza a un attacco, scoprire che cosa era sorvegliato e dove. Ho anche dedicato buona parte del mio tempo dichiarando a tutti che, appena la somma per il mio riscatto, i miei cinquanta talenti, fosse stata raccolta, sarei ritornato, mi sarei impadronito del luogo, avrei mandato le donne e i bambini al mercato degli schiavi e crocifisso gli uomini. Al loro orecchio sembrava uno scherzo divertente. Mi dissero che non li avrei mai, mai trovati. Invece li trovai, Padri Coscritti, e conquistai il luogo, mandai le donne e i bambini al mercato degli schiavi e feci crocifiggere tutti gli uomini. Avrei potuto riportare gli speroni di quattro navi pirate per adornare i rostri, ma poiché per la mia spedizione avevo usato gente di Rodi, gli speroni si trovano su una colonna a Rodi vicino al nuovo tempio di Afrodite che ho fatto costruire con la mia parte del bottino. Poligono era soltanto uno delle centinaia di pirati in quella parte del Mare Nostrum, e nemmeno uno dei più importanti, se vogliamo classificarli in qualche modo. Tenete presente che Poligono guadagnava molto bene lavorando in proprio con sole quattro galee. Perciò non vedeva l'utilità di associarsi con altri pirati per formare una piccola marina comandata da un ammiraglio competente come Lastenes o Panares – o Farnace o Megadate – per stare più vicino alla sua patria. A lui andava bene pagare cinquecento denari a una spia a Mileto o a Priene per avere informazioni sulle navi che valeva la pena di abbordare. E com'erano efficienti le sue spie! Nessuna promettente cattura sfuggiva alla loro attenzione. Nel suo bottino c'erano molti

articoli di gioielleria prodotti in Egitto, il che faceva pensare che assalisse le navi anche tra Pelusio e Pafo. Pertanto, la sua rete di spie doveva essere enorme. Erano pagate, ovviamente, solo per le informazioni da cui derivava una buona preda, non a stipendio fisso. Tenere gli uomini a corto di soldi e all'erta è il sistema più economico e più efficiente. I pirati come Poligono, per quanto pericolosi e fastidiosi, sono poca cosa in confronto alle flotte di pirati comandate da ammiragli. Queste non hanno bisogno di aspettare al varco le navi solitarie o quelle che viaggiano in convogli non protetti. Possono attaccare le flotte granarie scortate da galee pesantemente armate, e poi vendere ai sensali romani il grano che già era di Roma, acquistato e pagato. Non c'è da stupirsi che i ventri dei Romani fossero vuoti, in parte per la mancanza di grano, in parte perché il poco disponibile era venduto a prezzi tre o quattro volte superiori al giusto.»

Cesare fece una pausa, ma nessuno intervenne, nemmeno Pisone rosso in faccia per gli insulti che gli erano stati lanciati con disinvoltura. «Non ho bisogno di insistere su un punto», riprese con voce calma, «perché non mi sembra che ne valga la pena. Mi riferisco al fatto che diversi governatori di provincia nominati dal Senato hanno operato in connivenza con i pirati. Hanno consentito loro l'uso dei porti, fornito cibo e anche vini pregiati su certi litorali che altrimenti sarebbero stati inaccessibili ai pirati stessi. Tutto questo venne alla luce durante il processo a Caio Verre. Quelli tra voi qui presenti che praticarono quel sistema o lo lasciarono praticare ad altri, sanno bene chi siano quelle persone. Se la sorte del mio povero zio Marco Aurelio Cotta costituisce un precedente, sappiate che il passare del tempo non garantisce che i crimini, veri o immaginari, non vi vengano addebitati un giorno. Non mi dilungherò nemmeno su un altro punto ovvio, vecchio e logoro, cioè che Roma – e per Roma intendo tanto il Senato quanto il popolo – finora non solo non ha affrontato il problema di come debellare i pirati, ma non lo ha nemmeno sfiorato. Non è assolutamente possibile che un uomo, in un miserabile piccolo luogo, nelle Baleari, a Creta o in Licia, possa porre fine alle scorrerie dei pirati. Li colpisci in un posto, con l'unico risultato che raccolgono le loro cose e fanno vela per altri lidi. Metello a Creta è riuscito a tagliare la testa almeno a un pirata? Lastenes e Panares sono solo due teste di questa mostruosa idra, ma quelle teste sono tuttora sulle spalle dei rispettivi proprietari, che continuano a navigare sui mari intorno a Creta. Ciò che serve», gridò Cesare con voce che aumentava di volume, «non è solo la volontà di riuscire, non il desiderio, non l'ambizione di farcela. C'è bisogno di uno sforzo totale in tutti i luoghi fatto in un unico momento, di un'operazione diretta da un'unica mano, da un'unica mente, da un'unica volontà. E quella mano, quella mente, quella volontà, devono appartenere a un uomo la cui capacità organizzativa è così ben nota, così collaudata che noi, Senato e popolo di Roma, possiamo affidargli l'incarico con la fiducia che almeno per una volta il nostro denaro, le nostre risorse umane, il nostro equipaggiamento non andranno sprecati!»

Si fermò per respirare profondamente, poi riprese. «Aulo Gabinio ha proposto un uomo. Un consolare la cui carriera lascia credere che possa fare il lavoro così come va fatto. Ma io farò un passo in più di Aulo Gabinio e dirò il nome di quell'uomo. Propongo che questo consesso affidi il comando dell'operazione contro i pirati, con poteri illimitati sotto ogni aspetto, a Gneo Pompeo Magno!»

«Evviva Cesare!» gridò Gabinio, balzando sul banco dei tribuni con le braccia alzate. «Lo dico anch'io! Date il comando della guerra contro i pirati al nostro massimo generale, Gneo Pompeo Magno!»

Tutta l'attenzione offesa si spostò da Cesare a Gabinio, e Pisone fu il primo a muoversi. Scese dal podio curule, afferrò Gabinio e lo sbatté a terra. Però il corpo di Pisone nascose per un momento Gabinio al resto dell'Assemblea, ed era esattamente la cosa di cui il tribuno aveva bisogno. Scansò un pugno, si tirò su la toga fino alle cosce per la seconda volta in due giorni e partì a tutta velocità verso la porta, inseguito da metà dei senatori.

Cesare si fece strada fra gli sgabelli per raggiungere Cicerone che meditava con il mento appoggiato alla palma di una mano e si sedette accanto a lui.

«Magistrale!» disse Cicerone.

«Molto cortese da parte di Gabinio dirottare la collera dei senatori dalla mia testa alla sua», aggiunse Cesare sospirando e stirandosi le gambe.

«Linciare te è più difficile! Nella mente dei senatori c'è una barriera che ti protegge perché sei un patrizio della *gens* Iulia. Quanto a Gabinio, lui è – come ha detto Ortensio? – un pervertito. Per di più è Piceno e seguace di Pompeo, ragion per cui può essere linciato impunemente. Inoltre era più vicino di te a Pisone e non aveva conquistato quella», concluse Cicerone indicando la corona di foglie di quercia sulla testa di Cesare. «Credo che molte volte almeno la metà dei Romani avrebbe voglia di linciarti, Cesare, ma quello che ci riuscirà dovrà essere un gruppo molto speciale. Sicuramente non guidato da tipi come Pisone.»

Si alzarono rumori e grida fuori dal Senato; subito dopo Pisone rientrò di corsa nell'aula con diversi tribuni della plebe alle calcagna. Catulo, nella sua scia, si nascose dietro il battente di una porta aperta e Ortensio dietro l'altro. Pisone fu aggredito, cadde e fu trascinato di nuovo fuori con la testa che sanguinava.

«Si direbbe che fanno sul serio», commentò Cicerone con interesse clinico. «Potrebbero linciare Pisone.»

«Lo spero», disse Cesare senza muoversi.

Cicerone ridacchiò. «Se tu non ti prendi il disturbo di andare a dargli una mano, perché dovrei farlo io?»

«Oh, Gabinio li convincerà a lasciar perdere e questo gli darà una specie di aureola. Inoltre qui stiamo più tranquilli.»

«Per questo motivo ho trasferito quassù la mia carcassa.»

«Mi sembra di capire», riprese Cesare, «che concordi sull'opportunità di affidare a Pompeo questo comando oneroso.»

«Assolutamente si. È un uomo valido, anche se non fa parte degli ottimati. Nessun altro potrebbe sperare di farcela.»

«Quel qualcuno esiste e lo sai. Ma a me non darebbero l'incarico, e io penso che Magno se la caverà a meraviglia.»

«Che presunzione!» gridò Cicerone stupito.

«C'è una differenza tra la verità e la presunzione.»

«Ma tu la conosci?

«Certamente.»

Restarono un attimo in silenzio. Poi, mentre il rumore cominciava ad attenuarsi, i due uomini scesero fino al fondo dell'aula e uscirono nel portico. Fu subito chiaro che la vittoria era dei fautori di Pompeo; Pisone sedeva sanguinante su un gradino e Catulo lo stava curando, ma non c'era traccia di Quinto Ortensio.

«Tu!» gridò rabbiosamente Catulo mentre Cesare gli si avvicinava. «Sei il traditore della tua classe, Cesare! Proprio come ti ho detto anni fa, quando sei venuto a implorare di servire nel mio esercito contro Lepido! Non sei cambiato. Non cambierai mai, mai! Sempre dalla parte dei demagoghi malnati decisi a distruggere la supremazia del Senato.»

«Alla tua età, Catulo, avresti dovuto capire che sarete voi, conservatori incalliti dalla bocca stretta come il buco del culo di un gatto, a segnare la fine del Senato», disse Cesare senza tradire emozioni. «io credo in Roma e credo nel Senato. Però voi non gli rendete un buon servizio opponendovi ai cambiamenti resi necessari dalla vostra incompetenza.»

«Finché avrò vita io difenderò Roma e il Senato contro Pompeo e quelli che gli somigliano!»

«Allora, a giudicare dal tuo aspetto, non potrai farlo a lungo.»

Cicerone, che era andato ad ascoltare ciò che diceva Gabinio sui rostri, ritornò. «Un'altra riunione dei tribuni della plebe per dopodomani!» gridò agitando la mano in segno di saluto.

«Quello è un altro che ci distruggerà», disse Catulo curvando le labbra con aria sprezzante. «Un *homo novus* arricchito che parla a vanvera, e ha una testa troppo grande per essere contenuta fra queste mura.»

Quando l'Assemblea della plebe si riunì, Pompeo stava sui rostri vicino a Gabinio, che proponeva la sua *Lex Gabinia de piratis persequendis* aggiungendo il nome dell'uomo incaricato dell'impresa, Gneo Pompeo Magno. La scelta era gradita a tutti, come dimostravano gli applausi. Pur avendo mediocri qualità oratorie, Pompeo possedeva qualcosa di ancora più importante: un aspetto aperto, onesto, accattivante, accompagnato da grandi occhi azzurri e da un largo sorriso sincero. Cesare, che lo osservava dai gradini del Senato, si disse: "Io non ho quella qualità e non la desidero. È il suo stile, non il mio, il mio funziona altrettanto bene sulla gente".

Quel giorno l'opposizione alla *Lex Gabinia de piratis persequendis* sarebbe stata meno formale, ma forse non meno violenta. I tre tribuni della plebe non-senatori erano molto in evidenza sui rostri: Trebellio un po' più avanti di Roscio Otone e di Globulo per far capire che era lui il capo.

Gabinio, prima di entrare nei particolari della legge da lui proposta, invitò Pompeo a prendere la parola; nessuno dei conservatori del Senato, da Trebellio a Catulo a Pisone, tentò di impedirglielo. Tutta la folla era con lui. A modo suo era una buona mossa. Pompeo cominciò a protestare di essere stato in armi al servizio di Roma fin dall'adolescenza; era terribilmente stanco di essere chiamato a servire Roma una volta di più con un ennesimo comando speciale. Enumerò le sue campagne (più campagne che anni di età, disse con un astuto sospiro), poi spiegò che la gelosia e l'odio aumentavano ogni volta che lui assumeva un incarico del genere e salvava Roma. Non voleva altre gelosie e altro odio. Di grazia, gli fosse concesso di essere

ciò che più desiderava: un uomo di famiglia, un signore di campagna, un cittadino privato. «Trovate qualcun altro», implorò rivolto a Gabinio e alla folla, tendendo le mani.

Naturalmente, nessuno lo prese sul serio, benché tutti approvassero la modestia del personaggio e il suo tentativo di minimizzarsi. Lucio Trebellio chiese a Gabinio, presidente del Collegio, il permesso di parlare, e ricevette un rifiuto. Quando insisté, il pubblico coprì le sue parole con ululati, fischi e insulti.

Perciò, mentre Gabinio continuava, lui ricorse all'unica arma che Gabinio non poteva ignorare.

«Io pongo il mio veto alla *Lex Gabinia de piratis persequendis*!» gridò Trebellio in tono enfatico.

Ci fu silenzio.

«Ritira il veto, Trebellio», disse Gabinio.

«No, io pongo il veto alla legge del tuo padrone.»

«Non obbligarmi a prendere altre misure, Trebellio!»

«Quali misure puoi prendere a parte quella di gettarmi dall'alto della rupe Tarpea? E anche questo non potrebbe cambiare il mio veto. Io morirò, ma la tua legge non sarà approvata.»

Era un'autentica prova di forza, perché erano passati i giorni in cui le riunioni potevano impunemente degenerare nella violenza, il tempo in cui la plebe adirata poteva intimidire fisicamente i tribuni e costringerli a revocare il veto, mentre il rappresentante della plebe si comportava da osservatore innocente.

Gabinio sapeva che, se fossero esplosi dei disordini durante quella riunione, lui ne avrebbe dovuto rispondere davanti alla legge. Pertanto, risolse il problema in un modo costituzionale che nessuno poteva confutare.

«Io posso chiedere a questa Assemblea di stabilire la tua decadenza dalla carica, Trebellio», disse Gabinio. «Ritira il veto.»

«Rifiuto, Aulo Gabinio.»

Erano presenti trentacinque tribù di cittadini romani. Poiché quella che Gabinio proponeva era una legge, le trentacinque tribù votarono una dopo l'altra per stabilire se Lucio Trebellio doveva essere privato della carica tribunizia. Una dopo l'altra, le tribù votarono l'esautorazione di Trebellio. Per ottenere la maggioranza occorrevano diciotto voti. La votazione procedette in silenzio e in ordine perfetto. La diciassettesima tribù a presentarsi all'urna fu la Cornelia, e il voto fu il medesimo: l'esautorazione.

«Ebbene, Lucio Trebellio», disse Gabinio rivolgendosi al collega con un largo sorriso. «Diciassette tribù consecutive hanno votato contro di te. Devo chiamare gli uomini della Camillia per portare i voti a diciotto e stabilire la maggioranza, oppure preferisci ritirare il tuo veto?» Trebellio si inumidì le labbra, guardò con aria disperata Catulo, Ortensio, Pisone e infine il lontano e distaccato Pontefice Massimo, Metello Pio, che avrebbe dovuto essere coerente con la sua appartenenza al partito degli ottimati. Però da quando era tornato dalla Spagna quattro anni prima era un uomo diverso, silenzioso e rassegnato. Ciò nonostante, fu a lui che Trebellio si appellò.

«Pontefice Massimo, che cosa devo fare?» gridò.

«La plebe ha manifestato il suo desiderio, Lucio Trebellio», rispose Metello Pio con voce chiara e sicura senza balbettare nemmeno una volta. «Ritira il tuo veto. La plebe ti ha dato l'ordine di ritirarlo.»

«Ritiro il veto», grugnì Trebellio, girò sui calcagni e arretrò in fondo alla piattaforma dei rostri.

Però, dopo aver descritto la propria legge, Gabinio sembrava non avere fretta di vederla approvata. Chiese a Catulo di parlare, poi a Ortensio.

«Furbo il ragazzo, vero?» disse Cicerone, un po' stupito che nessuno gli avesse chiesto di parlare. Ascoltate Ortensio! L'altro ieri al Senato sembrava dovesse morire prima di approvare la concessione di poteri speciali e illimitati! Oggi è sempre contrario ai poteri speciali e illimitati, però, se Roma insiste a creare questa specie di animale, allora Pompeo e nessun altro può tenerne il guinzaglio. Da questo comprendiamo senza difficoltà in quale direzione soffia il vento del Foro.»

Era vero. Pompeo concluse la riunione versando qualche lacrima e annunciando che, se Roma insisteva, temeva di doversi accollare questo nuovo fardello, per quanto letale potesse esserne l'esito a causa dell'esaurimento delle sue energie. A quel punto Gabinio sciolse la riunione senza che fosse stato pronunciato il voto. Però fu il tribuno della plebe Roscio Otone ad avere l'ultima parola. Rabbioso, frustrato, desideroso di uccidere tutti i plebei, si fece avanti sui rostri e alzò il pugno chiuso verso il cielo, poi distese molto lentamente il dito medio e lo agitò.

«Mettitelo nel culo, plebe!» tradusse Cicerone con una risata, apprezzando enormemente quel gesto futile.

«A quanto pare, gradisci che i tribuni della plebe abbiano un giorno di riflessione, non è vero?» domandò poi a Gabinio quando il Collegio scese dai rostri.

«Farò ogni cosa esattamente come deve essere fatta.»

Cicerone infilò il braccio sotto quello di Gabinio e se ne andò con lui. «Mi è piaciuta quell'ultima parte del discorso di Catulo, quando lui ha chiesto alla plebe che cosa sarebbe successo se Magno fosse stato ucciso. Chi avrebbe messo la plebe al posto di Pompeo?» Gabinio si piegò in due per il gran ridere: «E tutti hanno gridato a una voce: "Tu, Catulo, tu e nessun altro"».

«Povero Catulo. Veterano di una battaglia durata un'ora, combattuta all'ombra del Quirinale.»

«Si è fatto valere», disse Gabinio.

«Si è fatto impalare», replicò Cicerone. «È questo il problema di chi sta in fondo alla fila. Finisce sempre per porgere il sedere.»

I tribuni della plebe affidarono a Pompeo un comando di portata mai vista prima. A onor del vero, Pompeo non sprecò tempo a gonfiarsi il petto e sfoggiare la propria vittoria davanti a gente come Catulo e Pisone. Era troppo ansioso di iniziare ciò che aveva progettato fino all'ultimo particolare. Se avesse avuto bisogno di ulteriori prove della fede del popolo nella sua capacità di eliminare la pirateria dai mari una volta per tutte, poteva inorgoglirsi del fatto che il giorno stesso in cui la *Lex Gabinia* era stata approvata, il prezzo del grano a Roma era sceso.

Divise il mare Mediterraneo in tredici zone, a ciascuna delle quali assegnò un comandante e un vicecomandante, navi, truppe e denaro. Questa volta non ci sarebbero state insubordinazioni e nessuno dei suoi legati avrebbe preso iniziative.

«Non ci sarà nessun Arausio», dichiarò in tono che non ammetteva replica ai suoi collaboratori riuniti prima dell'inizio della grande impresa. «Se uno di voi si permette anche solo di scoreggiare in una direzione che io non abbia personalmente dichiarato essere la direzione giusta per un peto, gli taglierò le palle e lo manderò al mercato degli eunuchi di Alessandria.» Lo disse, e lo avrebbe fatto di certo. «Il mio potere è *maius*, e ciò significa che posso fare tutto ciò che voglio. Ognuno di voi, dal primo all'ultimo, avrà ordini scritti così particolareggiati e completi che non avrà bisogno di decidere da solo che cosa mangiare a cena domani o dopodomani. Farete ciò che vi è ordinato. Se qualcuno fra voi non è disposto ad agire secondo queste regole, parli subito, altrimenti diventerà soprano e potrà cantare alla corte di re Tolomeo. Siamo intesi?»

«Forse non è elegante nella fraseologia e nelle metafore», disse Garrone al suo collega erudito Sisenna, «ma ha un modo straordinario di far capire alla gente che parla sul serio.»

«Io continuo a immaginare un aristocratico onnipotente come Lentulo Marcellino che fa i gargarismi prima di andare a dilettare il re Tolomeo ad Alessandria», rispose Sisenna con aria sognante. Quel pensiero li fece ridere entrambi.

Però la campagna non era assolutamente cosa risibile. Avanzava con incredibile velocità ed efficienza assoluta nel modo che Pompeo aveva presentato, e nessuno dei legati osava fare qualcosa di diverso da quanto era stabilito nei suoi ordini scritti. La campagna africana di Pompeo per Silla aveva stupito tutti per la celerità e l'efficacia, ma non era nulla al confronto di questa.

Pompeo cominciò dall'estremità occidentale del Mediterraneo e usò le sue flotte, le sue truppe e soprattutto i suoi legati per "passare una scopa" navale e militare sulle acque. A ogni colpo di scopa, un gruppo confuso e impotente di pirati veniva travolto. Ogni volta che una flottiglia di pirati cercava riparo sulla costa africana, o gallica, o spagnola o ligure, non trovava rifugio perché c'era un legato di Pompeo ad aspettarla. Il console Pisone, governatore designato delle due Gallie, ordinò che né l'una né l'altra provincia fornisse aiuti di sorta a Pompeo, il che significava che Pomponio, legato di Pompeo in quell'area, doveva lottare per ottenere risultati. Però anche Pisone dovette mordere la polvere quando Gabinio minacciò di farlo espellere con una legge dalle sue province se non avesse desistito dal comportamento ostruzionistico. Poiché i suoi debiti crescevano con rapidità terrificante, Pisone aveva bisogno delle Gallie per rifarsi il gruzzolo, perciò dovette adeguarsi.

Pompeo in persona seguì il repulisti da ovest a est, inserendo nel percorso una visita a Roma in concomitanza con le iniziative di Gabinio contro Pisone. Apparve più affascinante che mai quando esortò pubblicamente Gabinio a non essere così maleducato.

«Che esibizionista!» esclamò Cesare rivolto a sua madre, ma non con intento critico.

Però ad Aurelia non interessava ciò che succedeva al Foro.

«Devo parlarti, Cesare», disse, sprofondata in poltrona nel suo *tablinum*.

L’aria divertita svanì. Cesare represse un sospiro. «Di che si tratta?»

«Di Servilia.»

«Non c’è nulla da dire, madre.»

«Hai parlato a Crasso di Servilia?» domandò la madre.

Cesare rifletté aggrottando le sopracciglia. «A Crasso? No, certamente no.»

«Allora perché Tertulla è venuta da me ieri con l’intenzione di pescare notizie?» Aurelia ridacchiò. «Non è un’esperta pescatrice la povera Tertulla. È di stirpe sabina, credo, e i colli della Sabina non sono luogo di pesca se non per i pescatori che sanno usare una canna di salice.»

«Giuro che non ho detto nulla, madre.»

«Ebbene, Crasso ha saputo qualcosa e lo ha riferito alla moglie. Credo che tu desideri ancora tenere segreta la tua storia, vero? Per riprenderla una volta che questo bambino sarà nato!»

«È la mia intenzione.»

«Allora ti consiglio di gettare un po’ di polvere negli occhi di Crasso. Non m’importa dell’uomo e non m’importa della sua moglie sabina, però le voci cominciano sempre da qualche parte, e questo è un inizio.»

La ruga sulla fronte di Cesare si fece ancora più profonda.

«Oh, al diavolo le voci! Non sono particolarmente preoccupato per quanto mi concerne, madre, ma non ho niente contro il povero Silano e sarebbe meglio se i nostri figli continuassero a ignorare la situazione. Non è probabile che la paternità del nascituro venga messa in discussione perché Silano e io siamo biondi e Servilia è molto scura. Comunque siano le caratteristiche del bambino, potrà essere suo come mio, a meno che non somigli addirittura alla madre.»

«Sono d’accordo. Però, Cesare, rimpiango molto che tu non abbia scelto qualcun’altra al posto di Servilia!»

«L’ho scelta, ora che Servilia è troppo grossa per essere utilizzabile.»

«Ti riferisci alla moglie di Catone?»

Lui emise un brontolio. «La moglie di Catone? la donna più noiosa che esista.»

«Non può non esserlo se sopravvive in quella casa.»

Cesare posò le mani sul tavolo e sembrò subito attento. «Molto bene, madre. Hai dei consigli da darmi?»

«Credo che dovresti risposarti.»

«Non voglio risposarmi.»

«Lo so. Però è il modo migliore per gettare un po' di polvere negli occhi di tutti. Se una voce sta per diffondersi, crearne una nuova che possa eclissarla.»

«D’accordo. Mi risposerò.»

«C’è una donna in particolare che sposeresti?»

«Nemmeno una, madre. Sono come creta nelle tue mani.»

La risposta piacque immensamente ad Aurelia e la mise di buon umore. «Bene!»

«Dimmi il nome.»

«Pompea Silla.»

«Santi numi, no!» gridò lui sgomento. «Qualunque donna, ma non lei!»

«Sciocchezze! Pompea Silla è ideale.»

«Pompea Silla ha una testa così vuota che la si potrebbe usare come bossolo per i dadi», grugnì Cesare, «per non dire che è spendacciona, pigra e stupida all'estremo.»

«Proprio la moglie ideale», replicò Aurelia. «Le tue scappatelle non la offenderanno perché è troppo sciocca per fare uno più uno, e possiede una fortuna personale sufficiente per tutte le sue necessità. Inoltre è tua cugina prima, poiché è figlia di Cornelia Silla e nipote di Silla; i Pompeii Rufi sono il ramo più rispettabile di quella famiglia picena, molto più del ramo di Pompeo. Non è nemmeno una ragazzina: non vorrei mai darti una moglie inesperta.»

«Né io l'accetterei», ribatté Cesare con aria cupa. «Ha dei figli?»

«No, anche se il suo matrimonio con Caio Servilio Vatia è durato tre anni. Non credo che Caio Vatia fosse particolarmente sano e ben portante. Pompea Silla è vedova, perciò molto più rispettabile di una donna divorziata»

Cesare stava entrando nello spirito di quella decisione, e sua madre se ne accorgeva: sedeva tranquillo senza combattere a morte le argomentazioni di lei. Ora il seme era gettato, e lui avrebbe potuto coltivarlo da sé.

«Quanti anni ha?» domandò lentamente.

«Ventidue, credo.»

«Mamerco e Cornelia Silla sarebbero d'accordo? Per non parlare di Quinto Pompeo Rufo suo fratellastro e di Quinto Pompeo Rufo suo fratello?»

«Mamerco e Cornelia Silla mi hanno chiesto se poteva interessarti sposarla, ecco come mi è venuta l'idea», rispose Aurelia. «Quanto ai fratelli, quello vero è troppo giovane perché valga la pena di consultarlo e il fratellastro ha solo paura che Mamerco la rimandi in casa da lui invece di permettere a Cornelia Silla di piazzarla.»

Cesare fece una risata aspra. «Vedo che la famiglia si sta associando contro di me.» Si calmò. «Comunque, madre, non posso immaginare una pollastra esotica come Pompea Silla che accetti di vivere in un appartamento al pianterreno in piena Suburra. Potrebbe essere una dura prova per te. Cinnilla era tua figlia prima che tua nuora, non avrebbe mai messo in discussione il tuo diritto di comandare in questa casa, nemmeno se fosse vissuta cent'anni. Invece una figlia di Cornelia Silla potrebbe avere idee più grandiose.»

«Non preoccuparti per me, Cesare», disse Aurelia alzandosi con aria molto soddisfatta. Suo figlio avrebbe agito secondo il suo consiglio. «Pompea Silla farà esattamente ciò che le si dice e sopporterà tanto me quanto l'appartamento.»

Fu così che Caio Giulio Cesare acquisì la sua seconda moglie, che era nipote di Silla. Fu un matrimonio tranquillo, cui parteciparono soltanto i parenti più stretti. Fu celebrato nella *domus* di Mamerco sul Palatino in mezzo a grandi dimostrazioni di gioia, soprattutto da parte del fratellastro della sposa, libero dalla tremenda prospettiva di doverla riprendere in casa. Pompea era molto bella, lo diceva tutta Roma, e Cesare (sposo tutt'altro che ardente) decise che Roma aveva ragione. Gli occhi di lei erano di un verde brillante e i capelli erano rosso scuro: una specie di compromesso fra il biondo rossiccio della famiglia Silla e il rosso carota dei Pompeii Rufi ; il suo viso era di un ovale classico e l'ossatura ben strutturata. Pompea aveva un bel corpo e una statura notevole, però in quelle iridi color dell'erba non splendeva la luce dell'intelligenza, e il viso era liscio come marmo finemente lucidato. Il vuoto, casa da affittare, pensò Cesare mentre la portava tra le braccia in mezzo a una folla

festosa per tutto il percorso dal Palatino all'appartamento di sua madre nella Suburra, facendola sembrare più leggera di quanto fosse in realtà. Nulla l'obbligava a portarla in braccio, doveva farlo soltanto per varcare la soglia della sua nuova casa, ma Cesare era il tipo che voleva dimostrarsi migliore del resto del mondo, e questo valeva anche per prove di forza che nessuno avrebbe attribuito a un fisico snello come il suo.

Di certo impressionò Pompea, che rise, mugolò e lanciò manciate di petali di rosa davanti ai piedi di Cesare. Però gli amplessi della prima notte non conobbero il vigore esibito nella passeggiata nuziale. Pompea apparteneva a quella scuola secondo cui tutto ciò che una donna doveva fare era stare coricata sulla schiena con le gambe aperte e lasciare che la cosa accadesse.

Certo, Cesare ebbe un po' di piacere dal seno ben disegnato di lei e dal delizioso ciuffo di rosso vello pubico, un'autentica novità, però lei non era "succosa". Non era nemmeno grata, e questo la rendeva più deludente della povera Atilia, sebbene quest'ultima fosse una pallida creatura dal seno piatto, spenta da cinque anni di matrimonio con lo spettrale giovane Catone.

«Ti piacerebbe un gambo di sedano?» domandò a Pompea alzandosi su un gomito per guardarla.

Lei sbatté esageratamente le lunghe ciglia scure. «Un gambo di sedano?» ripeté con aria stupita.

«Da rosicchiare mentre io lavoro», rispose lui. «Ti darebbe qualcosa da fare e io intanto ti sentirei.»

Pompea fece una risatina, perché un qualche giovane infatuato le aveva detto che quello era il suono più delizioso, simile ad acqua su pietre preziose nel letto di un piccolo ruscello. «Oh, come sei sciocco!» esclamò.

Lui si coricò di nuovo, ma non sopra di lei. «Hai assolutamente ragione», rispose. «Sono proprio sciocco.»

La mattina dopo annunciò a sua madre: «Non aspettarti di vedermi spesso qui, madre».

«Oh, Cesare», disse Aurelia senza scomporsi. «Va proprio così male?»

«Preferirei masturbarmi», rispose lui inferocito, e se ne andò prima di sentirsi rimproverare quell'espressione volgare.

Si stava rendendo conto che essere curatore della Via Appia richiedeva alla sua borsa molto più di quanto avesse previsto, malgrado i moniti di sua madre. La grande strada che collegava Roma a Brindisi aveva gran bisogno di cure attente, e non era mai stata tenuta in modo adeguato. Benché dovesse sopportare il passaggio di innumerevoli eserciti e le ruote di innumerevoli carri da trasporto, era così vecchia che la si prendeva quasi per garantita. Il tratto dopo Capua era quello in condizioni peggiori.

Quell'anno i questori dell'Erario erano sorprendentemente disponibili, anche se uno di loro era il giovane Cepione legato a Catone e ai conservatori. Per questo motivo Cesare aveva previsto di dover combattere ogni volta che chiedeva un sesterzio. Invece i fondi arrivavano, ma non bastavano mai. Perciò quando il costo della costruzione dei ponti e del ripristino del manto stradale superò l'entità dei fondi

pubblici, contribuì con il proprio denaro. Non era un fatto insolito: Roma faceva affidamento anche sulle donazioni dei privati.

Quel lavoro gli piaceva moltissimo, perciò lo seguì personalmente e fece tutta la progettazione. Dopo il matrimonio con Pompea non tornava quasi mai a Roma. Naturalmente, seguiva i successi di Pompeo nella favolosa campagna contro i pirati, e dovette ammettere che nemmeno lui avrebbe potuto fare molto meglio. Ormai il rifornimento di grano a Roma era organizzato e protetto contro rischi futuri.

Pompeo aveva fatto fiasco solo nella faccenda di Creta: colpa di Metello il Capretto che aveva rifiutato ostinatamente di sottoporsi ai poteri superiori di Pompeo, ignorando il suo legato Lucio Ottavio quando era venuto ad appianare le cose. Fu generalmente considerato la causa dell'attacco di cuore che aveva stroncato la vita di Lucio Cornelio Sisenna. Pompeo avrebbe potuto esautorarlo, ma solo affrontandolo in guerra, come Metello aveva detto in modo esplicito. Perciò alla fine Pompeo fece la cosa sensata: lasciò Creta a Metello e con quella decisione accettò tacitamente di cedere una piccola parte di gloria all'inflessibile nipote di Metello Macedonico. Perché questa campagna contro i pirati era, come Pompeo aveva detto a Cesare, un semplice esercizio per scaldarsi i muscoli in vista di un impegno maggiore.

Pertanto Pompeo non fece alcun passo per tornare a Roma; passò l'inverno nella provincia d'Asia e si dedicò a pacificarla, riconciliandola con una nuova ondata di appaltatori delle imposte costituita dai suoi censori. Naturalmente, Pompeo non aveva alcun bisogno di ritornare a Roma, preferiva essere altrove. Aveva un altro fidato tribuno della plebe con cui sostituire Aulo Gabinio che stava per ritirarsi. In effetti, ne aveva due: Caio Memmio, figlio di sua sorella e del primo marito di lei. L'altro, Caio Manilio, era il più abile dei due e ricevette l'incarico più difficile: ottenere per Pompeo il comando della campagna contro i re Mitridate e Tigrane.

Secondo Cesare, che aveva ritenuto prudente passare a Roma i mesi di dicembre e gennaio, il compito di Manilio era più facile di quello toccato a Gabinio, per il semplice motivo che, sbaragliando i pirati nel breve spazio di un'estate, Pompeo aveva nettamente stroncato l'opposizione dei senatori. Aveva ottenuto quel risultato con una frazione del costo che si sarebbe potuto preventivare, e troppo rapidamente per comportare donazioni di terre alle truppe, premio alle città e agli Stati che avevano collaborato, e indennizzi per le flotte prese in prestito. Alla fine di quell'anno Roma era pronta a dare a Pompeo qualunque cosa avesse chiesto.

Per contro, Lucio Licinio Lucullo aveva avuto un anno atroce in guerra, travagliato da sconfitte, ammutinamenti e disastri. Tutto ciò metteva lui e i suoi agenti a Roma nell'impossibilità di confutare le affermazioni di Manilio secondo cui la Bitinia, il Ponto e la Cilicia dovevano essere dati immediatamente a Pompeo, privando completamente Lucullo del comando e ordinandogli di tornare a Roma in disgrazia. Glabrione avrebbe perso il controllo della Bitinia e del Ponto, ma ciò non avrebbe impedito la nomina di Pompeo perché Glabrione, per avidità, si era precipitato a governare la provincia all'inizio del proprio consolato, rendendo in tal modo un pessimo servizio al collega Pisone. Anche Quinto Marcio Rex, governatore della Cilicia, non aveva realizzato nulla di notevole. L'Oriente era destinato a Pompeo Magno.

Non che Catulo e Ortensio non facessero del loro meglio per negarglielo. Combatterono una battaglia oratoria al Senato e nei Comizi, continuando la propria opposizione a quei conferimenti di autorità illimitata e straordinaria. Manilio proponeva che si desse di nuovo a Pompeo l'*imperium maius*, che lo avrebbe messo al disopra di qualunque governatore. Chiedeva pure una clausola che autorizzasse Pompeo a fare la pace o la guerra senza dover consultare il Senato né il popolo. Però questa volta Cesare non fu solo nel parlare a favore di Pompeo: con lui lo fece una buona metà dell'Assemblea.

Come potevano resistere il Senato e la plebe? Pompeo ottenne il comando e riuscì a versare un paio di lacrime quando ricevette la notizia durante il suo giro organizzativo nella Cilicia. Oh, il peso di questi incarichi speciali illimitati! Oh, come avrebbe voluto tornare in patria a condurre una vita pacifica e tranquilla! Oh, quale stanchezza!

Servilia diede alla luce la sua terza figlia all'inizio di settembre, una bimba dai capelli biondi i cui occhi promettevano di restare azzurri. Poiché Giunia e Giunilla erano molto più grandi e pertanto abituate ai rispettivi nomi, questa nuova Giunia si sarebbe chiamata Terzia, che suonava bene. Servilia aveva trovato la gravidanza terribilmente lunga dopo che Cesare aveva deciso di non vederla più dalla fine di maggio; inoltre, si sentiva peggio quando faceva caldo, ma Silano aveva ritenuto sensato non andare al mare e restare a Roma a causa della condizione e dell'età della moglie. Non aveva smesso di essere gentile e attento. Nessuno che li avesse osservati avrebbe potuto sospettare che la loro unione fosse meno che perfetta. Solo Servilia poté individuare una nuova espressione negli occhi del marito: un poco offeso, un poco triste, ma, poiché la pietà non faceva parte della natura di lei, accantonò la questione come uno dei tanti fatti della vita, e non divenne più dolce e tenera nei suoi confronti.

Sapendo che la catena del pettegolezzo avrebbe informato Cesare della nascita della bambina, Servilia non tentò di mettersi in contatto con lui. Sarebbe stato comunque complicato, a maggior ragione perché adesso Cesare aveva una nuova moglie.

Per Servilia era stato un duro colpo. Giunto all'improvviso, come una palla di fuoco precipitata dal cielo sereno per schiacciarla, ucciderla, ridurla in cenere. La gelosia la rodeva giorno e notte perché lei conosceva la giovane moglie di Cesare. Priva di intelligenza, superficiale, ma così bella con i suoi capelli rosso acceso e i luminosi occhi verdi. Inoltre era nipote di Silla, e molto ricca. Aveva la parentela giusta e un piede in entrambe le fazioni del Senato. Molto astuto da parte di Cesare gratificare i sensi e al tempo stesso rafforzare la propria posizione politica! Non potendo in alcun modo conoscere ciò che passava per la testa del suo amato, Servilia dedusse automaticamente che si trattasse di un'unione d'amore. Ebbene, che fosse maledetto! Come poteva vivere sapendo che un'altra donna contava più di lei per Cesare? Come poteva vivere senza di lui? Come poteva continuare a vivere?

Bruto vedeva Giulia regolarmente. Aveva sedici anni, era ufficialmente un uomo e la gravidanza di sua madre lo aveva disgustato. Lui, adulto, aveva una madre che era ancora... era ancora... Santi numi, che imbarazzo! Che umiliazione! Però Giulia

vedeva le cose in un'altra luce e glielo disse. «Che bella cosa per lei e Silano!» esclamò la ragazzina con un dolce sorriso. «Non devi essere arrabbiato con tua madre, Bruto. Cosa succederebbe se, dopo vent'anni di matrimonio, dovessimo avere un altro bambino? Capiresti la collera del tuo figlio maggiore?»

La pelle di Bruto era ulteriormente peggiorata dall'anno precedente, piena di eruzioni, foruncoli gialli e rossi che prudevano o bruciavano, obbligandolo a grattarsi o a schiacciarli. L'odio per il proprio aspetto aveva alimentato quello per la madre, ed era difficile adesso metterlo da parte in virtù della spiegazione ragionevole e umana fornita da Giulia. Fece una smorfia, borbottò, infine disse con riluttanza: «Sì, capirei la sua rabbia perché è quella che io sento ora, ma capisco anche il tuo ragionamento».

«È un inizio, e può bastare», rispose la piccola saggia di nove anni. «Servilia non è più una ragazza, la nonna me l'ha spiegato e mi ha anche detto che avrà bisogno di molto aiuto e molta simpatia.»

«Ci proverò», mormorò Bruto, «ma solo per te, Giulia.» Ciò detto, tornò a casa a fare quel tentativo.

Tutto questo divenne insignificante quando Servilia ebbe la propria opportunità, quasi due settimane dopo la nascita di Terzia. Suo fratello Cepione andò a trovarla portando notizie interessanti.

Era questore urbano ed era stato messo in nota nel corso dell'anno per aiutare Pompeo nella campagna contro i pirati. Aveva creduto che per quel compito non sarebbe stato necessario lasciare Roma.

«Invece mi hanno convocato, Servilia!» gridò felice. «Gneo Pompeo vuole che gli si porti a Pergamo una quantità di denaro e di conti, e io ho l'incarico di recapitarglieli: non è magnifico? Andrò in Macedonia e vedrò mio fratello Catone. Mi manca terribilmente.»

«Che bella cosa!» commentò Servilia distrattamente, del tutto estranea alla passione del fratello per Catone, che da ventisette anni contava moltissimo per entrambi.

«Pompeo non mi aspetta prima di dicembre, perciò se parto subito potrò passare parecchio tempo con Catone prima di andare da lui», continuò Cepione con voce che esprimeva gioia. «La stagione sarà ancora buona quando partirò dalla Macedonia, e potrò continuare il viaggio via terra.» Ebbe un brivido. «Odio il mare!»

«Mi risulta che attualmente non c'è più il pericolo dei pirati.»

«Grazie, ma preferisco lo stesso la terraferma.»

Poi Cepione fece conoscenza con la piccola Terzia e la coccolò, molto per vero affetto e un poco per dovere, confrontando la bimba con la propria figlioletta.

«Graziosa piccina», disse preparandosi ad andare via. «Ossatura molto raffinata. Mi domando da chi l'ha presa.»

Servilia fu scossa. E lei che s'illudeva di essere l'unica a vedere la somiglianza con Cesare! Eppure, pur avendo nelle vene il sangue di Porcio Catone, Cepione non aveva malizia. Il suo commento era stato innocente.

Il pensiero di lei passò da quella conclusione a una riflessione abituale: la palese indegnità di Cepione di ereditare l'oro di Tolosa, e l'aspro risentimento per il fatto che non sarebbe stato suo figlio Bruto a ereditarlo. Cepione, il cuculo nel nido della sua famiglia, fratello per Catone ma solo fratellastro per lei.

Per la prima volta dopo parecchi mesi, Servilia riuscì a concentrarsi su qualcosa di diverso dalla perfidia commessa da Cesare nello sposare la giovane e deliziosa sempliciotta, ma queste meditazioni sulla sorte dell'oro di Tolosa attivarono un canale completamente diverso, non ostacolato dalle emozioni amorose.

Guardò dalla finestra aperta e vide Sinone che camminava baldanzoso lungo il colonnato nella parte opposta del giardino.

Servilia amava quello schiavo, ma non in senso fisico. Era stato proprietà di suo marito ma, poco dopo il matrimonio, Servilia aveva chiesto gentilmente a Silano di cederlo a lei. Registrato l'atto, aveva convocato Sinone per informarlo del cambiamento, aspettandosi una reazione di orrore ma sperando di vederne una diversa. Aveva ottenuto la reazione diversa, e da allora aveva sempre voluto bene a Sinone. Infatti lo schiavo aveva ricevuto con gioia quella notizia.

«Ci vuole la persona giusta per conoscerne un'altra», aveva commentato con impudenza.

«Anche se è vero, Sinone, tieni presente questo: io sono la tua padrona, io ho il potere su di te.»

«Capisco», rispose Sinone con un'allegra smorfia. «È una buona cosa. Fintanto che il mio padrone era Decimo Giunio, c'era sempre la tentazione di prendersi qualche libertà di troppo, e ciò rischiava di essermi fatale. Con te come padrona, non dimenticherò mai di stare attento a ciò che faccio. Molto, molto bene! Però non dimenticare, domina, che io sono in tutto e per tutto ai tuoi ordini.»

Ogni tanto gli ordini venivano. Servilia sapeva fin dall'infanzia che Catone non aveva paura di nulla se non dei grossi ragni pelosi, che lo terrorizzavano. Pertanto, Sinone era spesso incaricato di andare in giro per Roma alla ricerca di ragni grossi e pelosi, e pagato molto bene per introdurli nella casa, nel letto, nei cassetti del tavolo di Catone. Non era stato scoperto nemmeno una volta. La sorella di Catone, Porcia, sposata a Lucio Domizio Enobarbo, aveva un terrore analogo per i grossi scarafaggi. Sinone li raccoglieva e glieli metteva in casa. Altre volte, Servilia gli ordinava di gettare migliaia di vermi o di pulci o di mosche o di grilli o di altri insetti nella residenza dell'uno o dell'altra, poi mandava biglietti anonimi per annunciare maledizioni funestate da vermi o da pulci o dagli animali in questione. Queste iniziative l'avevano divertita finché Cesare non era entrato nella sua vita. A partire da quel momento, non aveva più sentito il bisogno di distrazioni del genere, e Sinone aveva avuto tutto il tempo per sé. Non doveva faticare, perché aveva solo il compito di raccogliere animaletti schifosi, e godeva della protezione della padrona.

«Sinone!» lo chiamò Servilia. Lui si fermò e venne veloce in salotto. Era di aspetto gradevole, con una certa grazia disinvolta che lo rendeva simpatico a chi non lo conosceva bene. Silano aveva un'alta opinione di lui, e anche Bruto. Era di fisico snello, colorito olivastro, occhi e capelli castanochiaro. Aveva orecchie aguzze, mento aguzzo e dita aguzze. Non c'era da stupirsi se molti servi facevano gesti scaramantici quando lo incontravano.

C'era in lui qualcosa che ricordava i satiri.

«Domina?» disse varcando la soglia.

«Chiudi la porta, Sinone, e anche le imposte.»

«Oh, bene, del lavoro!» esclamò eseguendo l'ordine.

«Siediti.»

Obbedì guardandola con un misto di insolenza e di aspettativa. Ragni? Scarafaggi? O forse contava di passare ai serpenti? «Sinone, ti piacerebbe avere la libertà accompagnata da una grossa borsa piena d'oro?» Non aveva previsto un discorso del genere. Per un momento l'aria del satiro finì per rivelare una qualità umana meno attraente: una creatura del tipo che può dare incubi a un bambino. Poi, svanita quell'immagine, Sinone sembrò solo attento e interessato.

«Mi piacerebbe moltissimo, domina.»

«Hai un'idea di che cosa posso chiederti in cambio di un premio così grande?»

«Come minimo, un assassinio», rispose senza esitare.

«Esatto», confermò Servilia. «Ti tenta ancora?»

Lui si strinse nelle spalle. «Chi non sarebbe tentato, nella mia posizione?»

«Ci vuole coraggio per uccidere.»

«Lo so. Il coraggio non mi manca.»

«Tu sei greco, e i greci non hanno il senso dell'onore. Per esempio, non sanno tacere.»

«Io tacerò, domina, se tutto ciò che devo fare è uccidere qualcuno e poi sparire con la mia pesante borsa piena d'oro.»

Servilia, distesa su un divano, non aveva cambiato posizione durante questo dialogo. Ora che aveva ottenuto la risposta si raddrizzò e guardò lo schiavo con occhi assolutamente freddi e immobili. «Io non mi fido di te, perché non mi fido di nessuno», disse, «ma questo non è un assassinio da fare a Roma o in Italia. Dovrà essere fatto altrove, fra Tessalonica e l'Ellesponto, posto ideale da cui scomparire. Ma ho sempre il modo di tenerti in pugno, Sinone, non dimenticarlo. Tanto per cominciare, ti pagherò una parte del premio adesso e ti manderò il resto a destinazione nella provincia d'Asia.»

«Domina, come posso sapere che manterrai il tuo impegno?» domandò Sinone sottovoce.

Servilia prese inconsapevolmente un atteggiamento altezzoso.

«Io sono una patrizia della famiglia di Servilio Cepione», rispose.

«Capisco.»

«È l'unica garanzia che manterrò la mia parte dell'impegno.»

«Che cosa devo fare?»

«Prima di tutto devi procurarti un veleno dei migliori: un veleno infallibile e che non possa creare sospetti.»

«So dove trovarlo.»

«Mio fratello Quinto Servilio Cepione parte per l'Oriente fra un paio di giorni», disse Servilia. «Gli chiederò di portarti con il suo seguito perché devi sbrigarmi degli incarichi in quella provincia. Lui naturalmente accetterà, perché non ha motivo di rifiutare. Porterà titoli di credito e registri contabili a Gneo Pompeo Magno a Pergamo, e non avrà denaro contante che possa tentarti. È imperativo, Sinone, che tu faccia ciò che ti ho chiesto e poi te ne vada senza creare il minimo disturbo. Suo fratello Catone è tribuno militare in Macedonia, ed è un individuo del tutto diverso: diffidente e duro, spietato se viene offeso. Indubbiamente, Catone andrà in Oriente per organizzare le esequie del fratello. Quando lui arriverà, non dovrà esserci alcun

sospetto che mio fratello Quinto Servilio Cepione sia morto di qualcosa di diverso da un'ordinaria malattia.»

«Ho capito», rispose lo schiavo senza muovere un muscolo.

«Sicuro?»

«Assolutamente, domina.»

«Hai tempo solo domani per trovare il veleno. Ce la farai?»

«Ce la farò.»

«Bene. Allora puoi andare subito da mio fratello Quinto Servilio Cepione e chiedergli di farmi visita oggi per una questione urgente.»

Sinone partì. Servilia tornò a coricarsi sul divano, chiuse gli occhi e sorrise.

Era ancora in quella posizione quando Cepione ritornò poco dopo: le loro case erano molto vicine.

«Che cosa c'è, Servilia?» domandò con aria preoccupata. «Il tuo servo mi è sembrato molto ansioso.»

«Povera me, spero che non ti abbia spaventato!»

«No, no, te lo assicuro.»

«Non hai antipatia per lui?»

Cepione sbatté le palpebre stupito. «Perché dovrebbe essermi antipatico».

«Non lo so», rispose Servilia mettendosi a sedere. «Ma accomodati, fratello. Devo chiederti un favore, e anche sapere se hai fatto una certa cosa.»

«Che favore?»

«Sinone è il mio schiavo di fiducia, e ho bisogno che faccia alcune cose per me a Pergamo. Avrei dovuto pensarci poco fa mentre eri qui, ma non mi è venuto in mente e ti chiedo scusa per averti fatto correre una seconda volta. Ti dispiacerebbe se Sinone viaggiasse con il tuo gruppo?»

«No di certo!» esclamò Cepione con la massima sincerità.

«Splendido!» disse Servilia in tono insinuante.

«E qual è la cosa che avrei dovuto fare?»

«Il tuo testamento», disse Servilia.

Cepione scoppiò a ridere. «Tutto qui? È ovvio! Quale Romano di buon senso non ha un testamento affidato alle Vestali nel momento stesso in cui diventa uomo?»

«Ma il tuo è recente? Hai una moglie e una bambina piccola, ma nessun erede maschio nella tua casa.»

Cepione sospirò. «La prossima volta, Servilia. La prossima volta. Ortensia è delusa di avere dato alla luce una femmina, però è una cara bimbetta e il parto non è stato difficile. Ci saranno figli maschi.»

«Perciò hai lasciato tutto a Catone», disse Servilia, e non era una domanda. Il volto del fratello espresse l'orrore. «A Catone?» domandò con voce stridula. «Non posso lasciare il patrimonio della famiglia di Servilio Cepione a un Porcio Catone, anche se gli voglio molto bene. No, Servilia, l'ho lasciato a Bruto, perché Bruto accetterà di essere adottato dalla famiglia di Servilio Cepione e di prenderne il nome. Catone invece!...» Rise a quel pensiero. «Puoi immaginare il nostro fratellino Catone che accetta di portare un nome diverso da quello che ha.»

«No, non lo immagino», rispose Servilia ridendo anche lei. Poi i suoi occhi si riempirono di lacrime e le sue labbra tremarono. «Ma che discorsi morbosi! Però dovevo parlartene, non si sa mai.»

«Tieni presente che Catone è il mio esecutore testamentario», precisò Cepione preparandosi a prendere congedo per la seconda volta in un'ora. «Provvederà affinché Ortensia e la piccola Servilia Cepiona ereditino il massimo che la *Lex Voconia* mi permette di lasciare loro, e avrà anche cura che Bruto venga giustamente gratificato.»

«Ma che argomento assurdo!» disse Servilia alzandosi per accompagnarlo alla porta e cogliendolo di sorpresa con un bacio. «Grazie per aver accettato di portare con te Sinone. E ancora grazie per avere fugato le mie paure. Paure futili, lo so. Ritornerai!»

Chiusa la porta dietro di lui, per un attimo si sentì debole e vacillò. Aveva avuto ragione: Bruto era l'erede di Cepione perché Catone non avrebbe mai accettato di farsi adottare in un clan patrizio come il Servilio Cepione. Che splendida giornata! Persino l'indifferenza di Cesare era meno dolorosa di qualche ora prima.

Avere Marcio Porcio Catone nel proprio stato maggiore, anche se con incarichi limitati alle legioni del console, era una prova più dura di quanto il governatore della Macedonia avesse potuto immaginare. Se il giovane fosse stato mandato da una persona singola, lo avrebbe già rispedito a casa, anche se il suo patrono fosse stato Giove Ottimo Massimo. Però l'incarico gli era stato conferito dal popolo per il tramite dell'Assemblea popolare, perciò il governatore Marco Rubrio non poteva fare nulla se non sopportare la presenza continua di Catone.

Ma come si poteva convivere con un giovane che curiosava e spiava, faceva continuamente domande,. voleva sapere perché capitava questo e quest'altro, perché una certa cosa aveva un prezzo più alto sui libri contabili che al mercato, perché il tale o il talaltro pretendeva l'esenzione dalle tasse... Catone non smetteva mai di chiedere "perché". Se gli si rammentava con il giusto tatto che le sue domande non erano pertinenti alle legioni consolari, Catone si limitava a rispondere che tutto in Macedonia apparteneva a Roma, e che Roma personificata nel divo Romolo lo aveva eletto suo magistrato. Perciò, dal punto di vista morale ed etico, tutto ciò che succedeva in Macedonia era affare suo.

Il governatore Marco Rubrio non era il solo: i suoi legati e tribuni militari, gli scribi, i guardiani, i messi, i pubblicani, le amanti e gli schiavi, tutti detestavano Marco Porcio Catone. Era instancabile nel lavoro. Non ci si poteva liberare di lui neanche mandandolo in qualche postazione remota della provincia, perché sbrigava il compito in modo ineccepibile e ritornava in capo a due o tre giorni al massimo.

Gran parte della sua conversazione – se un'arringa con voce stentorea poteva essere chiamata una conversazione – faceva continui riferimenti al suo bisnonno Catone il Censore, di cui il giovane stimava enormemente la frugalità e probità all'antica. In virtù dell'omonimia, emulava il Censore in tutti i modi, tranne uno. Camminava invece di andare a cavallo, mangiava con parsimonia, beveva soltanto acqua, non voleva più agi di quanti ne avessero i soldati e teneva un unico schiavo al proprio servizio.

Qual era dunque l'unica trasgressione ai canoni seguiti dal suo bisnonno? Catone il Censore aveva aborrito la Grecia, i Greci e tutto ciò che era greco, mentre il giovane Catone li ammirava e non ne faceva un segreto. Ciò gli provocava non poca derisione da parte di coloro che, dovendo subire la sua presenza nella Macedonia greca, avrebbero tanto desiderato perforare la sua pelle incredibilmente spessa. Però nessuna delle loro battute scalfiva la robusta epidermide di Catone. Chi gli rinfacciava di tradire gli ideali del bisnonno con il proprio entusiasmo per il pensiero greco, veniva prontamente messo da parte come persona trascurabile. Purtroppo, le priorità di Catone disturbavano tremendamente i suoi superiori, i suoi pari e i suoi subalterni.

Lui stigmatizzava quella che definiva "vita comoda", ed era pronto a criticarla tanto nel governatore quanto in un semplice centurione. Poiché lui abitava in una casa di mattoni di fango di due sole stanze alla periferia di Tessalonica e la divideva con il caro amico e collega, il tribuno militare Tito Munazio Rufo, nessuno poteva accusarlo di incoerenza.

Era arrivato a Tessalonica in marzo. Alla fine di maggio il governatore era giunto alla conclusione che, se non riusciva a liberarsi in qualche modo di Catone, ci sarebbe stato un omicidio.

Le proteste che si accumulavano sul suo tavolo provenivano da appaltatori delle imposte, mercanti di grano, contabili, centurioni, legionari, legati e da diverse donne che Catone aveva accusato di licenziosità.

«Ha avuto addirittura la faccia tosta di dirmi che lui aveva conservato la castità fino al matrimonio!» aveva riferito a Rubrio una signora sua intima amica. «Credimi, Marco, eravamo nell'agorà davanti a un migliaio di Greci che ci osservavano con aria furbesca, e lui mi fece una lunga concione sul comportamento appropriato per una donna romana che vive in provincia! Liberati di lui, ti prego, altrimenti assolderò qualcuno per farlo assassinare!»

Catone, per sua fortuna, ebbe occasione in quello stesso giorno di menzionare a Marco Rubrio la presenza a Pergamo di un certo Atenodoro Cordilione. «Come mi piacerebbe ascoltarlo!» disse ad alta voce Catone. «Di solito sta ad Antiochia e ad Alessandria e la sua presenza qui è del tutto eccezionale.»

«Molto bene», disse Rubrio con la lingua che correva rapidissima per dare corso a un'idea brillante. «Perché non ti prendi un paio di mesi di vacanza e non te ne vai a Pergamo per sentirlo?»

«Non posso fare una cosa simile!» rispose Catone scandalizzato. «Il mio dovere è di stare qui.»

«Tutti i tribuni militari hanno diritto a una licenza, mio caro Marco Catone, e nessuno la merita più di te. Va', ti prego. Insisto. E porta con te anche Munazio Rufo.»

Perciò Catone partì accompagnato dal collega. Il contingente romano a Tessalonica per poco non impazzì di gioia, perché Munazio Rufo nutriva grande stima per Catone e lo imitava ogni volta che poteva. Però, due mesi esatti dopo la partenza, Catone era di ritorno a Tessalonica: l'unico uomo che, a memoria di Rubrio, avesse preso così alla lettera la durata di una licenza. A rimorchio di Catone e di Munazio venne nientemeno che Atenodoro Cordilione, filosofo stoico che godeva di una certa rinomanza. In quanto stoico, non si aspettava e non voleva lussi di sorta ed era bene

così. L’unico cambiamento che apportò allo stile di vita di Catone fu che questi e Munazio Rufo affittarono una casa di mattoni di fango composta di tre stanze anziché di due, e il numero degli schiavi sali da due a tre, Che cosa aveva indotto l’eminente filosofo a raggiungere Catone? Semplicemente il fatto di avere visto in lui una persona che un giorno avrebbe avuto grande importanza; pertanto, associare il proprio nome con quello di Marco gli avrebbe assicurato la fama perpetua.

I Romani a Tessalonica avevano mugugnato fortemente quando Catone era ritornato da Pergamo; Rubrio non era disposto a sopportare la sua presenza e lo dimostrò: accampando affari urgenti da sbrigare, partì in tutta fretta per Atene. Per quelli che restavano non fu una consolazione. Ma quando Quinto Servilio Cepione, diretto a Pergamo, fece tappa a Tessalonica, Catone dimenticò completamente gli appaltatori delle imposte e la “Vita comoda”, tanto era felice di rivedere l’amato fratello. Lo stretto legame fra i due era nato poco dopo la nascita di Catone, quando Cepione aveva solo tre anni. La loro madre malata (sarebbe morta due mesi dopo) aveva affidato il figlio minore alle mani volonterose di Cepione ancora bambino. Da quel giorno in poi, nulla li aveva separati se non l’adempimento dei rispettivi doveri, ma anche così erano quasi sempre riusciti a stare insieme. Forse il legame si sarebbe indebolito naturalmente con gli anni se il loro zio Druso non fosse stato ucciso a pugnalate nella casa in cui vivevano; quando era avvenuto il delitto, Cepione aveva sei anni e Catone appena tre. Quello spettacolo orrendo e tragico aveva rinsaldato il legame tra loro rendendolo ancora più resistente all’usura del tempo. La loro infanzia era stata solitaria, travagliata dalle guerre, priva di affetti, priva di allegria. Non avevano parenti prossimi, i loro tutori li evitavano, le sorelle maggiori Servilia e Servililla detestavano i due più piccoli, Catone e sua sorella Porcia. Non che lo scontro fra più giovani e più anziani pendesse a favore delle due Servilie! Catone poteva essere il più piccolo, ma di certo era quello che parlava di più e che aveva meno paura.

Quando gli chiedevano «A chi vuoi bene?», la sua risposta era una sola: «Voglio bene a mio fratello». Se insistevano per sapere chi altri amava, la sua risposta non cambiava mai: «Voglio bene a mio fratello».

In effetti, non aveva mai amato nessun altro, a parte la pessima esperienza con la figlia dello zio Mamerco, Emilia Lepida.

Amare Emilia Lepida aveva quantomeno insegnato a Catone una cosa: detestare le donne e diffidare di loro, atteggiamento rafforzato da tutta un’infanzia trascorsa con Servilia.

Per contro, ciò che provava per Cepione era qualcosa di profondamente radicato, sentito, ricambiato, un fervore di affinità e di sangue. Benché non lo ammettesse nemmeno con se stesso, per lui Cepione era più di un fratellastro. Nessuno è più cieco di chi non vuol vedere, e tra quel genere di ciechi nessuno lo era più di Catone.

Viaggiarono insieme intorno a Tessalonica, videro tutto, e in questa circostanza l’esperto era Catone. Se l’umile liberto Sinone, che viaggiava con il seguito di Cepione per sbrigare il proprio incarico, fosse mai stato tentato di prendere sotto gamba il monito di Servilia a proposito di Catone, uno sguardo al personaggio gli avrebbe fatto capire di colpo il motivo per cui la padrona lo aveva indicato come l’unico pericolo per la sua impresa. Non che Catone si occupasse di lui; un nobile

romano non si prendeva la pena di socializzare con gli inferiori. Sinone era confuso in una folla di servi e di subalterni, e stava attento a non fare assolutamente nulla che potesse indurre Catone ad accorgersi di lui.

Però tutte le cose hanno una fine, perciò all'inizio di dicembre i fratelli si separarono, e Cepione partì a cavallo lungo la Via Egnazia seguito dai suoi accompagnatori. Catone pianse senza vergogna. Pianse anche Cepione, ancora più accoratamente perché Catone lo seguì sulla strada per molte miglia agitando la mano, piangendo e gridandogli di stare attento, stare attento, stare attento...

Forse aveva la sensazione di un pericolo imminente per l'amato congiunto. Infatti quando, un mese dopo, ricevette una lettera da Cepione, il suo contenuto non lo sorprese quanto avrebbe dovuto.

> «Mio caro fratello, mi sono ammalato a Eno e sono preoccupato per la mia vita. Qualunque cosa io abbia, e nessuno dei medici di qui sembra capirlo, sto peggiorando di giorno in giorno.
>
> Ti prego, caro Catone, ti supplico di venire a Eno e starmi vicino al momento della mia fine. Sono tanto solo e nessuno qui può confortarmi quanto mi conforterebbe la tua presenza. La tua mano è quella che più desidero stringere al momento di rendere l'ultimo respiro. Vieni, ti prego, vieni presto. Io cercherò di resistere.
>
> Il mio testamento è in ordine e in mano alle Vestali; come abbiamo concordato, il mio erede sarà il giovane Bruto. Tu sei il mio esecutore testamentario e ti ho lasciato, secondo le intese, non più di dieci talenti. Vieni presto.»

Appena informato che Catone aveva bisogno di un permesso immediato per motivi di emergenza, il governatore Marco Rubrio non ostacolò in alcun modo la sua partenza. Il solo consiglio che gli diede fu quello di viaggiare per via di terra perché le burrasche di fine autunno sferzavano le coste della Tracia, e si aveva già notizia di diversi naufragi, Catone rifiutò di ascoltarlo.

Il percorso via terra avrebbe richiesto non meno di dieci giorni, anche galoppando a tappe forzate, mentre i venti poderosi di nordovest avrebbero gonfiato le vele della nave e l'avrebbero fatta correre veloce, permettendogli di raggiungere Eno in cinque giorni al massimo. Trovò un capitano abbastanza temerario disposto a trasportarlo per una tariffa ragionevole da Tessalonica a Eno, e s'imbarcò febbrile e frenetico. Atenodoro Cordilione e Munazio Rufo partirono con lui, ciascuno accompagnato da uno schiavo.

Il viaggio per mare fu un incubo di onde enormi, di alberi spezzati, di vele lacerate. Però il capitano aveva alberi e vele di riserva. La piccola nave rullò, beccheggiò e, secondo Atenodoro Cordilione e Munazio Rufo, avanzò veloce come se fosse spinta dalla forza di volontà di Catone. Questi, appena la galea giunse a Eno nel quarto giorno, non attese che venisse ormeggiata. Superò d'un balzo la breve distanza tra la nave e la banchina e corse come un pazzo sotto la pioggia scrosciante. Si fermò solo una volta per chiedere a un piccolo venditore stupito dove fosse la residenza dell'etnarca, perché sapeva che Cepione doveva abitare là. Penetrò di corsa nella casa

e andò alla stanza dove giaceva suo fratello, ma troppo tardi per tenergli la mano. Quinto Servilio Cepione era morto.

Con l'acqua che formava una pozza ai suoi piedi, Catone si fermò vicino al letto guardando quello che era stato l'anima e la gioia di tutta la sua esistenza: una figura immobile, priva di colore, di energia e di vita. Gli avevano chiuso gli occhi e posato una moneta su ciascuno; il bordo di un'altra moneta d'argento sporgeva dalle labbra socchiuse. Per tema che Catone non arrivasse in tempo, qualcun altro aveva donato a Cepione il prezzo del traghetto attraverso lo Stige. Catone apri la bocca ed emise un suono che terrorizzò tutti coloro che lo udirono; non era un urlo né un gemito, ma un suono che non aveva nulla di umano, un suono animalesco, feroce, orrendo. Tutti i presenti nella stanza arretrarono istintivamente, sconvolti nel vedere Catone che si gettava sul letto sopra il defunto coprendo il viso immobile di baci, il corpo senza vita di carezze, mentre le lacrime gli scendevano a ruscelli sul viso e la sua gola lanciava ogni tanto uno di quegli ululati terrificanti. Quel parossismo di dolore continuò senza posa. Catone piangeva la morte dell'unica persona al mondo che aveva significato tutto per lui, che era stata il suo conforto in un'infanzia atroce, l'àncora e la roccia per il ragazzo e poi per l'uomo. Era stato Cepione ad allontanare il fratellino di tre anni dallo zio Druso che piangeva e sanguinava sul pavimento, l'aveva stretto a sé impedendogli di guardare quel triste spettacolo e si era accollato tutto il peso di quelle ore terribili. Cepione aveva ascoltato con pazienza il fratellino ancora ignorante che imparava ogni nozione nel modo più arduo, ripetendola all'infinito. Cepione lo aveva fatto ragionare lo aveva sostenuto e aiutato nel periodo intollerabile dell'abbandono da parte di Emilia Lepida; l'aveva persuaso a vivere ancora. Cepione lo aveva portato con sé nella prima campagna di guerra, insegnandogli a essere un soldato valoroso e impavido. Era stato felice quando Catone aveva ricevuto le *amillae* e le *phalerae* per il valore dimostrato su un campo diventato famoso per la codardia, perché a quel tempo militavano entrambi nell'esercito di Clodiano e Poplicola, sconfitto tre volte da Spartaco. Cepione sempre, sempre, sempre con lui.

Ora non c'era più. Era morto solo e senza amici, senza nessuno che gli tenesse la mano. Il senso di colpa e il rimorso fecero quasi impazzire Catone. Quando gli altri cercarono di allontanarlo, lui si dibatté. Quando gli parlarono, lui rispose urlando.

Per quasi due giorni rifiutò di muoversi e restò a giacere sul corpo di Cepione. Il peggio era che nessuno sembrava capire il terrore di quella perdita, la solitudine cui essa condannava per sempre Catone. Cepione se n'era andato e con lui se n'erano andati l'amore, la ragione, la sicurezza.

Infine, Atenodoro Cordilione riuscì a penetrare in quel muro di follìa con moniti sull'atteggiamento di uno stoico, sul comportamento di una persona che, come Catone, professava lo stoicismo. Catone si alzò e, ancora vestito di una rozza tunica e di un mantello sudicio, con il viso non rasato, sporco, incrostato dalle lacrime, andò a organizzare i funerali del fratello. I dieci talenti che Cepione gli aveva lasciato in eredità sarebbero stati utilizzati per il funerale; ma quando tentò di spenderli a tutti i costi con gli impresari locali e i mercanti di spezie, non riuscì a dissipare più di un talento. Ne investi ancora uno nell'acquisto di un cofanetto d'oro tempestato di pietre preziose in cui deporre le ceneri, e altri otto per una statua di Cepione da erigere nell'agorà di Eno.

«Però non dovrete dargli il vero colore della pelle o dei capelli», disse con voce dura e roca, resa ancora più aspra dai rumori che la sua gola produceva. «Non voglio che questa statua somigli a un uomo vivo. Voglio che chiunque la veda capisca che è morto. La farete di marmo grigio di Taso, e la levigherete in modo che l'immagine di mio fratello luccichi sotto il chiaro di luna. Ormai è un'ombra e io voglio che la sua statua somigli a un'ombra.»

Il rito funebre fu il più grandioso che quella piccola colonia greca avesse mai visto, con ogni donna del luogo assoldata come prefica, con ogni grano o stecco di spezia aromatica esistente in Eno bruciato sulla pira di Cepione. Terminate le esequie, Catone raccolse personalmente le ceneri e le depose nel cofanetto squisito e prezioso che mai abbandonò la sua persona fino al giorno in cui ritornò a Roma un anno dopo e, com'era suo dovere, lo consegnò alla vedova. Scrisse allo zio Mamerco a Roma dandogli istruzioni di fare quanto era indispensabile a norma del testamento di Cepione, prima che lui rientrasse, e fu stupito di scoprire che non aveva bisogno di scrivere a Rubrio a Tessalonica. L'etnarca aveva correttamente informato Rubrio della morte di Cepione nel giorno stesso in cui era avvenuta, e il governatore aveva colto al volo l'occasione. Perciò con la lettera di condoglianze a Catone, arrivarono anche tutte le cose sue e di Munazio Rufo. La lettera, con la calligrafia perfetta dello scriba del governatore, li informava che avevano quasi terminato l'anno di servizio, e Rubrio non pretendeva il ritorno di nessuno dei due, ora che il tempo era peggiorato e i Bessi erano tornati al Danubio per l'inverno. Consigliava ai due tribuni di farsi una lunga vacanza in Oriente e di superare quel lutto nel modo giusto, nel modo migliore.

«Così farò», disse Catone, stringendo il cofanetto. «Andremo a Oriente.»

Però era cambiato, come Atenodoro e Munazio Rufo constatarono con tristezza. Catone era sempre stato come un faro, un raggio di luce attivo e nobile, ma adesso la luce era spenta. Il volto era lo stesso, il corpo snello e muscoloso come prima. Però la voce autoritaria aveva un'opacità assolutamente nuova. Catone non si emozionava, non provava entusiasmo né indignazione né collera. Peggio di tutto, la passione era svanita in lui.

Solo Catone sapeva quanto fortemente avesse bisogno di continuare a vivere, solo lui sapeva che cosa aveva deciso: che mai più si sarebbe esposto a quella tortura, a quella distruzione.

Amare voleva dire perdere per sempre, perciò l'amore era anatema. Catone non avrebbe amato mai più. Mai più.

Mentre il malinconico gruppo di tre uomini liberi e di tre schiavi arrancava a piedi lungo la Via Egnazia verso l'Ellesponto, un liberto chiamato Sinone stava appoggiato al parapetto di una piccola nave che lo portava attraverso l'Egeo spinta da un vento fresco e costante. La sua destinazione era Atene. Li avrebbe trovato un passaggio per Pergamo, dove gli sarebbe stato consegnato il resto del suo compenso. Su quest'ultimo fatto non nutriva dubbi. La grande patrizia Servilia era troppo astuta per non pagare. Fu tentato per un attimo di ricattarla, poi si mise a ridere alzò le spalle e gettò una dracida espiatoria nella scia spumeggiante come offerta a Poseidone. "Portami alla salvezza, padre degli abissi! Oggi sono non solo libero, ma anche ricco.

La leonessa a Roma è tranquilla, non la sveglierò per ottenere altro denaro. Al contrario, farò fruttare quello che è legalmente mio.”

La leonessa a Roma apprese la morte di suo fratello dallo zio Mamerco, che venne a farle visita nel momento stesso in cui ricevette la lettera di Catone. Lei versò lacrime, ma non troppe; nessuno meglio dello zio Mamerco sapeva quali erano i suoi veri sentimenti. Le istruzioni alla filiale della sua banca a Pergamo erano state trasmesse poco dopo la partenza di Cepione, perché aveva deciso di correre il rischio di pagare prima che avvenisse il fatto. Servilia era molto saggia. Se avesse atteso l’evento, non era escluso che un banchiere o un contabile curioso si chiedesse come mai, dopo la morte di Cepione, sua sorella mandava una grossa somma di denaro a un liberto chiamato Sinone che l’avrebbe ritirata a Pergamo.

Quello stesso giorno Bruto disse a Giulia: «Devo cambiare nome. Non è sorprendente?»

«Qualcuno ti ha adottato nel suo testamento?» domandò la ragazzina, consapevole del modo abituale in cui avvenivano quei cambiamenti.

«Mio zio Cepione è morto a Eno e io sono il suo erede.» Dai tristi occhi castani scese qualche lacrima. «Era un uomo buono, gli volevo bene. Forse lo amavo soprattutto perché lo zio Catone lo adorava. Povero zio Catone, è arrivato sul posto un’ora troppo tardi. Ora dice che non tornerà a casa per molto tempo. Sentirò la sua mancanza.»

«La senti già», osservò Giulia stringendogli la mano con un sorriso. Lui ricambiò il sorriso e la stretta. Non c’era bisogno di preoccuparsi del comportamento di Bruto verso la fidanzata, perché era prudente e attento come ogni nonna avrebbe voluto.

Dopo la firma del contratto di fidanzamento, Aurelia gli aveva praticamente affidato la protezione della virtù della ragazza.

Bruto faceva onore a sua madre e al suo patrigno.

Giulia, che aveva da poco compiuto i dieci anni (il suo compleanno era in gennaio), era molto lieta che Bruto facesse onore alla madre e al patrigno. Quando Cesare le aveva annunciato il fidanzamento lei era stata sconvolta perché, sebbene provasse una certa compassione per Bruto, sapeva che né il tempo né la convivenza con lui avrebbero trasformato quella compassione nel sentimento che tiene uniti due sposi. Il meglio che poteva dire di lui: era gentile. Il peggio che poteva dire di lui: era noioso. Sebbene l’età precludesse qualsiasi sogno passionale, Giulia, al pari di molte ragazze del suo ambiente, era ben informata di come si svolgeva la vita adulta e molto consapevole delle implicazioni del matrimonio. Si era rivelato difficile andare alla scuola di Gnifone e informare del fidanzamento le compagne di scuola. Aveva sempre pensato che le avrebbe dato grande soddisfazione mettersi alla pari con Giunia e Giunilla, fino a quel momento le sole ragazze della classe che fossero già fidanzate. Però il Vatia Isaurico di Giunia era un ragazzo splendido, e il Lepido di Giunilla era affascinante. Per contro, che cosa si poteva dire di Bruto? Nessuna delle sue sorellastre riusciva a sopportarlo, a giudicare dal modo in cui ne parlavano a scuola. Come Giulia, lo consideravano noioso e solenne. E adesso lei doveva sposarlo! Le sue amiche l’avrebbero presa in giro senza pietà, l’avrebbero commiserata.

«Povera Giulia!» aveva esclamato Giunia ridendo divertita.

Però era inutile affliggersi. Avrebbe sposato Bruto, e lì finiva il discorso.

«Hai sentito le notizie, *tata*?» domandò al padre una sera in cui Cesare era passato brevemente dopo l'ora di cena. Era orribile la vita, ora che Pompea abitava li. Cesare non si fermava mai a dormire, era raro che mangiasse a tavola con loro, si limitava a venire di passaggio. Pertanto, era bellissimo avere notizie che potessero trattenerlo quanto bastava per scambiare almeno qualche parola, e Giulia colse quell'opportunità.

«Notizie?» domandò lui con aria distratta.

«Indovina chi è venuto a trovarmi oggi», disse la bambina con espressione gioiosa.

Gli occhi del padre scintillarono: «Bruto?»

«Prova ancora a indovinare!»

«Giove Ottimo Massimo.»

«Che sciocchezza! Lui non viene come persona, solo come idea.»

«Chi, allora?» domandò lui che cominciava a spazientirsi.

Pompea era in casa, la sentiva nello studio di cui lei si era appropriata dato che Cesare non ci lavorava più.

«Oh, *tata*, per favore, resta ancora un poco!» I grandi occhi azzurri erano tristi per l'ansia. Cesare si sentì rimordere la coscienza. Povera piccola, soffriva più di tutti gli altri la presenza di Pompea perché non vedeva quasi più il suo papà.

Sospirando la prese in braccio, andò a sedersi su una sedia e se la mise sulle ginocchia. «Stai diventando alta», disse stupito.

«Lo spero.» La bambina lo baciò sulle tempie.

«Chi è venuto a trovarti oggi?»

«Quinto Servilio Cepione.»

Lui voltò la testa di scatto. «Chi?»

«Quinto Servilio Cepione.»

«Ma è questore con Gneo Pompeo.»

«No, non lo è.»

«Giulia, l'unico membro vivente di quella famiglia non è a Roma», protestò Cesare.

«Temo» disse Giulia sottovoce, «che l'uomo a cui alludi non sia più vivo. È morto a Eno in dicembre. Però c'è un nuovo Quinto Servilio Cepione, perché il testamento lo nomina erede e gli impone di essere adottato ufficialmente.»

Cesare ansimò. «Bruto?»

«Sì, Bruto.»

«Per Giove!»

«Tata, ti vedo sconvolto. Perché?»

Lui alzò una mano e si diede uno schiaffetto su una guancia. «Già, non potevi saperlo.» Poi scoppiò a ridere. «Giulia, tu sposerai l'uomo più ricco di Roma. Se Bruto è l'erede di Cepione, questa terza fortuna fa impallidire le altre due che già gli competono. Sarai più ricca di una regina.»

«Bruto non mi ha detto niente del genere.»

«Forse non lo sa. Non è un ragazzo curioso, il tuo fidanzato», commentò Cesare.

«Credo che gli piaccia il denaro.»

«Non piace forse a tutti?» replicò lui con una certa amarezza. Si alzò e mise la figlia su una sedia. «Torno subito», disse. Andò in sala da pranzo e da li, a quanto immaginava Giulia, nel proprio studio.

Subito dopo Pompea arrivò indignata e guardò la ragazzina con aria offesa.

«Cosa succede?» domandò Giulia alla matrigna, con cui si intendeva abbastanza bene. Pompea era un buon allenamento per trattare con Bruto, benché non attribuisse a Bruto la stupidità di quella donna.

«Mi ha cacciata fuori!» strillò Pompea.

«Solo per un momento, sta' tranquilla.»

In effetti, fu solo per pochi minuti. Cesare si sedette a scrivere un biglietto per Servilia che non vedeva dal maggio dell'anno precedente. Naturalmente, aveva avuto intenzione di vederla prima (si era in marzo), ma il tempo era passato in fretta e lui era stato molto occupato. Che cosa sorprendente! Il giovane Bruto ereditava l'oro di Tolosa! Era decisamente tempo di essere gentile con sua madre. Il fidanzamento di Giulia non si doveva rompere per nessun motivo.

Parte II.
Marzo 73 a.C. - Quintile (luglio) 65 a.C.

Il problema di Publio Clodio non era la mancanza di lignaggio, d'intelletto, di abilità o di denaro; era la mancanza di direzione nei suoi due significati: sapere dove voleva andare, e avere una salda guida da parte degli anziani della sua famiglia.

L'istinto gli diceva che era nato per essere diverso, ma questo era normale per un rampollo della nobile gens Claudia. Se a Roma c'era un clan pieno di individualisti, era quello dei Claudii.

Strano, considerando che di tutte le famiglie famose la Claudia era la più recente, essendo comparsa pressappoco al tempo in cui il re Tarquinio il Superbo era stato deposto da Lucio Giunio Bruto, e aveva avuto inizio il periodo repubblicano. Naturalmente, i Claudii erano sabini, e i Sabini erano fieri, indipendenti, indomabili e bellicosi. Dovevano esserlo, perché venivano dagli Appennini a nord e a est del Lazio, aspra zona montuosa dove le aree amene erano poche e molto distanziate.

Il padre di Publio era quell'Appio Claudio Pulcro che non era mai riuscito a ricostituire la fortuna della famiglia dopo che suo nipote, Filippo il Censore, era stato espulso dal Senato. Con l'espulsione era venuta la confisca di tutte le sue proprietà come punizione per essere stato ostinatamente fedele all'esule Silla.

Sua madre, la nobilissima Cecilia Metella Balearica, era morta nel darlo alla luce, sesto di sei figli di cui tre maschi e tre femmine. Per le vicissitudini della guerra e la sfortuna di trovarsi sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato, Appio Claudio Senior aveva finito per non essere mai a casa; pertanto, il fratello maggiore di Publio, Appio Claudio junior, era divenuto l'unica voce dell'autorità nella famiglia. Dei cinque fratelli a lui affidati – tutti turbolenti, individualisti e pronti a creare disordini il piccolo Publio era il peggiore. Se avesse conosciuto un po' di dura disciplina, purtroppo inesistente in quella casa, forse sarebbe stato meno accessibile alle velleità che dominarono la sua infanzia. Ma poiché gli altri cinque, tra fratelli e sorelle, lo viziavano tremendamente, lui fece sempre e solo ciò che gli piaceva.

Molto presto nella vita si convinse che, fra tutti i membri della gens Claudia vissuti fino allora, lui era il più diverso.

All'incirca nel momento in cui suo padre moriva in Macedonia, Publio annunciò al fratello maggiore Appio che in avvenire avrebbe adottato la versione popolare, Clodio, del nome gentilizio e abolito il cognome Pulcro. Voleva dire "bello" ed era veritiero, poiché quasi tutti i Claudii Pulcri erano belli o addirittura bellissimi. Però il detentore originario di quel cognome lo aveva ricevuto per il motivo opposto, perché aveva un carattere tutt'altro che bello. «Che bellezza!» esclamava la gente parlando di lui, e il soprannome di Pulcro era rimasto.

Naturalmente, Publio Clodio era stato autorizzato a usare la versione popolare del suo nome. Ciò aveva costituito un precedente per le tre sorelle, di cui la maggiore era nota come Claudia, quella di mezzo come Clodia e la più giovane come Clodilla. Il

fratello maggiore Appio era troppo arrendevole con i ragazzi a lui affidati, e concedeva loro tutto ciò che volevano. Per esempio, se l'adolescente Publio Clodio diceva di avere gli incubi e per questo voleva dormire con Clodia e Clodilla, perché non lasciarlo? Poveri piccoli, senza padre e senza madre! Appio provava pena per loro. L'astuto Publio se ne rendeva perfettamente conto e sfruttava senza misericordia questa circostanza.

Pressappoco all'età in cui il giovane Publio Clodio aveva indossato la toga virilis ed era diventato ufficialmente uomo, Appio aveva brillantemente ricostituito le fortune vacillanti della famiglia sposando la nobile zitella Servilia Cnea. Lei si era occupata di sei nobili orfani, quelli appartenenti alle famiglie di Servilio Cepione, di Livio Druso e di Porcio Catone. La sua dote era immensa, la sua bellezza inesistente. Però lei e Appio avevano in comune l'affetto per gli orfani. Pertanto, si rivelò adatta al sentimentale Appio che si innamorò di questa donna trentaduenne (lui aveva ventun anni), si adagiò in una tranquilla vita familiare e produsse figli al ritmo di uno all'anno, restando così all'altezza della tradizione claudiana.

Appio riuscì pure a sistemare molto bene le sue tre sorelle prive di dote. Claudia sposò Quinto Marcio Rex, che presto sarebbe diventato console; Clodia sposò il primo cugino Quinto Cecilio Metello Celere (fratellastro di Mucia Terzia, moglie di Pompeo); Clodilla aveva sposato il grande Lucullo che aveva il triplo dei suoi anni. Di questi tre uomini, enormemente ricchi e prestigiosi, due avevano già consolidato il potere familiare, mentre Celere non aveva bisogno di farlo perché era il nipote più anziano di Metello Balearico nonché del famoso Crasso Oratore. Tutte queste circostanze furono particolarmente utili al giovane Publio Clodio, perché Rex non era riuscito ad avere un figlio maschio da Claudia nemmeno dopo alcuni anni di matrimonio. Perciò Publio Clodio prevedeva e confidava di diventare il suo erede.

A sedici anni, Publio Clodio andò a fare il tirocinio come avvocato e aspirante uomo politico al Foro, passò un anno a giocare ai soldati sulla piazza d'armi di Capua, e a diciott'anni ritornò al Foro. Sicuro di sé e consapevole del fatto che le ragazze svenivano al solo vederlo, Clodio si guardò attorno cercando una conquista femminile compatibile con la sua convinzione sempre più radicata di essere molto speciale. Fu così che nacque in lui la passione per Fabia, Vergine Vestale. Concentrare i propri interessi amorosi su una sacerdotessa di Vesta era cosa molto mal vista, e questo era proprio il tipo di avventura che Clodio desiderava. Nella castità di ogni Vestale risiedeva la fortuna di Roma. La maggior parte degli uomini rifuggiva con orrore anche solo dal pensiero di sedurre una Vestale. Non così Publio Clodio.

Nessuno a Roma chiedeva o si aspettava che le Vergini Vestali vivessero da recluse. Erano autorizzate a partecipare ai pranzi, purché il Pontefice Massimo e la Vestalis Maxima approvassero il luogo e la compagnia; inoltre intervenivano a tutti i banchetti sacerdotali, pari grado con i sacerdoti e gli auguri. Erano autorizzate a ricevere visitatori di sesso maschile nelle parti aperte al pubblico della Domus Publica, la residenza di proprietà statale che condividevano con il Pontefice Massimo ma che, per quanto le riguardava, prevedeva una sorveglianza femminile. Le Vestali non erano nemmeno impoverite dal loro stato sacerdotale.

Per le famiglie era un grande onore avere una figlia Vestale, perciò le ragazze di cui non c'era bisogno per consolidare alleanze per via matrimoniale venivano spesso cedute allo stato per diventare sacerdotesse di Vesta. Molte si presentavano con doti rilevanti; quelle che non ne avevano venivano dotate dallo stato.

All'età di diciott'anni, Fabia era bella, gentile, di buon carattere e un po' stupida: il bersaglio perfetto per Publio Clodio che adorava fare guai atti a provocare virtuosa disapprovazione. Sedurre una Vestale era un bellissimo obiettivo. Non che Clodio intendesse spingersi fino a deflorare Fabia, perché ne sarebbero nate ripercussioni legali dannose per la propria persona. Ciò che voleva era vedere Fabia gemere e piangere per amore e bisogno di lui.

I problemi cominciarono quando scopri di avere un rivale in Lucio Sergio Catilina, uomo alto, scuro, bello, virile, affascinante e pericoloso. Le doti di Clodio erano notevoli, ma non pari a quelle di Catilina. Gli mancavano il fisico e la statura imponenti, inoltre non irradiava il fascino torbido del rivale. Certo, Catilina era un antagonista formidabile. Intorno a lui aleggiavano voci numerose ma mai dimostrate, allusioni intriganti e cattive.

Tutti sapevano che si era fatto una fortuna durante l'esilio di Silla proscrivendo non solo suo cognato (giustiziato), ma anche suo fratello (esiliato). Si diceva che avesse ucciso sua moglie ma, anche se lo aveva fatto, nessuno si era preso la briga di punirlo.

Peggio di tutto, si diceva che avesse ucciso il proprio figlio quando la sua attuale moglie, la bella e ricca Orestilla, aveva reso noto che non avrebbe mai sposato un uomo che avesse già figli.

Tutti sapevano che il figlio di Catilina era morto e che lui aveva sposato Orestilla. Ma aveva davvero assassinato il povero ragazzo? Nessuno poteva dirlo con certezza. Però la mancanza di conferme non impediva le congetture.

Probabilmente, l'assedio di Catilina a Fabia e il tentativo di assedio da parte di Clodio avevano le stesse motivazioni. Entrambi amavano fare cose trasgressive, pizzicare il naso pudibondo di Roma, provocare l'ira dei benpensanti. La chiave del successo era rappresentata dalla differenza fra il trentaquattrenne uomo di mondo Catilina e il diciottenne inesperto Clodio. Non che Catilina volesse assediare l'imene di Fabia; quella riverita membrana doveva rimanere intatta e Fabia conservare, almeno tecnicamente, la verginità. Però la povera ragazza, innamorata disperatamente di Catilina, gli diede tutto il resto del suo corpo. Dopotutto, che male c'era in qualche bacio, nello scoprirsi il seno per ricevere altre effusioni, o nel contatto del dito o della lingua con quella parte deliziosamente sensibile delle sue pudenda? Con Catilina che le sussurrava nell'orecchio, tutto ciò le era parso abbastanza innocente; l'estasi che aveva provato meritava di essere tesaurizzata per il resto del suo servizio come Vestale, e anche dopo.

La *Vestalis Maxima* era Perpennia, purtroppo non molto severa. Il Pontefice Massimo Metello Pio non risiedeva a Roma perché era in Spagna a combattere contro Sertorio. La seconda autorità dopo Perpennia era Fonteia; seguivano la ventottenne Licinia, poi Fabia di diciott'anni, quindi Arrunzia e Popilia, entrambe diciassettenni. Perpennia e Fonteia avevano pressappoco la stessa età, sui trentadue anni, e prevedevano di ritirarsi entro i prossimi cinque. Pertanto, i pensieri più importanti

delle due Vestali maggiori erano la fine del proprio servizio, il diminuito valore del sesterzio e il timore che quelli che erano stati ricchi patrimoni si rivelassero insufficienti ad assicurare loro una vecchiaia confortevole. Nessuna delle due pensava di sposarsi alla fine del trentennio di servizio. Il matrimonio non era proibito alle ex Vestali. Lo si riteneva solo sfortunato.

Fu a questo punto che entrò in causa Licinia. Terza in età tra le sei, era la più ricca. Benché fosse parente più stretta di Licinio Murena che di Marco Licinio Crasso, quest'ultimo era comunque suo cugino e amico. Licinia gli chiese di venire a trovarla come consulente emerito in questioni finanziarie, e le tre Vestali più anziane passarono qualche ora piacevole in riunione con il grande plutocrate a discutere di affari, investimenti, padri poco disponibili quando si trattava di dare doti laute e sicure alle figlie.

Nel frattempo, proprio sotto il loro naso, Catilina amoreggiava con Fabia e Clodio tentava di farlo. In un primo tempo Fabia non capì che cosa volesse il giovane perché, al confronto con l'esperienza e l'abilità di Catilina, le sue avance erano decisamente goffe. Perciò, quando Clodio le si avvicinò mormorando vezzeggiativi e dandole bacetti sul viso, lei commise l'errore di ridere di quell'assurdità e di mandarlo via accompagnato dall'eco delle sue risatine beffarde. Non era il modo giusto di trattare Publio Clodio che, abituato a ottenere ciò che voleva, non era mai stato preso in giro in tutta la sua vita. Così grave era l'insulto alla sua immagine che decise di vendicarsi immediatamente.

Scelse un modo molto romano di vendetta: l'azione legale.

Non la causa relativamente innocua che Catone aveva intentato quando, all'età di diciott'anni, era stato piantato in asso da Emilia Lepida. Catone l'aveva accusata di rottura di promessa. Invece Publio Clodio usò l'imputazione di dissolutezza. In una comunità che nell'insieme aborriva la pena di morte per i delitti, anche quelli contro lo stato, quello era l'unico reato che comportava automaticamente la pena capitale.

Clodio non si accontentò di vendicarsi su Fabia. Accusò di licenziosità non solo lei (con Catilina), ma anche Licinia (con Marco Crasso), Arrunzia e Popilia (entrambe con Catilina). Furono istituite due corti di giustizia, una per processare le Vestali con l'accusa affidata allo stesso Clodio, e una per giudicare i presunti amanti. Tutte queste accuse furono confutate, gli imputati vennero assolti, ma i processi provocarono grande emozione. L'onnipresente senso umoristico dei Romani fu fortemente solleticato quando Crasso se ne uscì con l'affermazione che lui non aveva dato la caccia alla virtù di Licinia, bensì alla piccola proprietà di lei nel suburbio. Era credibile? La giuria fu decisamente di quell'avviso.

Clodio si impegnò a fondo per ottenere la condanna delle donne, ma si scontrò con un avvocato difensore particolarmente abile e competente, Marco Pupio Pisone, assistito da un incredibile seguito di consulenti e di giovani procuratori. La sua giovinezza e le prove concrete sconfissero Clodio, soprattutto quando un comitato di nobili matrone romane dichiarò che ognuna delle quattro Vestali accusate era virgo intacta. Per peggiorare la situazione di Clodio, tanto il giudice quanto la giuria gli erano stati ostili; la sfrontatezza e l'aggressività, entrambe insolite in un uomo così giovane, gli avevano provocato l'avversione di tutti. Ci si aspettava che i giovani

avvocati dell'accusa fossero brillanti, ma anche un poco umili, e umile era una parola che non esisteva nel lessico di Clodio.

«Rinuncia a fare il pubblico ministero», gli aveva consigliato onestamente Cicerone alla fine del dibattito. Cicerone aveva partecipato al processo nel gruppo di avvocati difensori di Pupio Pisone, perché Fabia era la sorellastra di sua moglie. «La tua malvagità e i tuoi pregiudizi sono troppo visibili. Ti manca il distacco necessario per fare carriera come avvocato dell'accusa.»

Quel suggerimento non rese caro Cicerone a Clodio, ma Cicerone era un personaggio secondario. A Clodio premeva colpire Catilina, sia perché aveva avuto la meglio nella conquista di Fabia, sia perché era sfuggito di misura alla pena capitale. Per peggiorare le cose, le persone da cui si aspettava aiuto lo evitarono con cura. Dovette pure subire un'insolita reprimenda dal fratello maggiore Appio, scosso e imbarazzato.

«Tutti la vedono come una pura e semplice ripicca, piccolo Publio», disse Appio, «e io non posso cambiare la testa delle persone. Devi capire che oggi la gente arretra spaventata al solo pensiero della sorte di una Vestale, se mai fosse giudicata colpevole: sepolta viva con una brocca d'acqua e una pagnotta. È anche la triste sorte degli eventuali amanti: legati al palo e flagellati a morte. Terribile! Veramente terribile! Per ottenere la condanna di uno qualunque degli accusati avresti avuto bisogno di una montagna di prove concrete e inconfutabili, e tu non ne avevi nemmeno una! Le quattro Vestali in questione appartengono tutte a famiglie importanti che hai offeso mortalmente. Non posso aiutarti, Publio, ma posso aiutare me stesso andando via da Roma per qualche anno. Vado in Oriente a raggiungere Lucullo. Ti consiglio di fare la stessa cosa.»

Ma Clodio non era il tipo che permetteva ad altri di decidere il suo futuro, nemmeno al fratello maggiore Appio, quindi aveva sogghignato voltandogli le spalle. Così facendo si era condannato a girare a vuoto per quattro anni in una città che lo evitava spietatamente, mentre il fratello maggiore Appio in Asia dimostrava con le proprie gesta di essere un vero Claudio quando si trattava di fare del male. Però, poiché il male che faceva contribuì in modo notevole alla sconfitta del re Tigrane, la gente ammirò enormemente Appio e le sue azioni.

Non riuscendo a convincere nessuno della propria capacità di perseguire un criminale, disdegnato dai criminali stessi che avrebbero avuto bisogno di difesa, Publio Clodio conobbe un periodo infelice. In un'altra persona questo rifiuto generale avrebbe potuto provocare un esame di coscienza suscettibile di produrre risultati positivi e farle modificare il carattere. Nel caso di Clodio contribuì solo ad aumentarne le debolezze. Lo privò dell'esperienza forense e lo escluse dal piccolo gruppo di giovani nobili normalmente considerati dei poco di buono. Per quattro anni Clodio non fece nulla se non bere in taverne infime, fornicare con donne di ogni condizione sociale, giocare ai dadi e condividere la propria insoddisfazione con altri che nutrivano anch'essi animosità contro la Roma aristocratica.

Alla fine, la noia lo spinse a fare qualcosa di costruttivo, perché Clodio non poteva, per temperamento, accontentarsi di girare perennemente a vuoto. Poiché si considerava diverso, sapeva di dover eccellere in qualcosa. Se non l'avesse fatto, sarebbe morto com'era vissuto: dimenticato e disprezzato. Questo non gli andava

bene, non era abbastanza grandioso. Per Publio Clodio l'unica aspirazione concepibile era quella di arrivare a essere chiamato il Primo Uomo di Roma, salvo il fatto che non sapeva come realizzare questo obiettivo. Avvenne che un giorno si svegliò con la testa dolente per il troppo vino, la borsa vuota per le perdite ai dadi, e decise che quel livello di tedio era troppo pesante e non poteva essere sopportato un istante di più. Publio Clodio aveva bisogno di azione, pertanto sarebbe andato dove c'era azione. Sarebbe partito per l'Oriente e avrebbe fatto parte dello stato maggiore personale di suo cognato Lucio Licinio Lucullo. Oh!, non per guadagnarsi la reputazione di soldato valoroso e brillante. I successi militari non lo stimolavano minimamente, ma chissà, essere nello stato maggiore di Lucullo gli avrebbe forse fornito delle occasioni. Il fratello maggiore Appio non si era guadagnato l'ammirazione di Roma con l'abilità militare, ma per aver provocato disordini così grandi per Tigrane in Antiochia che il Re dei Re si era pentito della propria decisione di dare una lezione ad Appio Claudio Pulcro facendogli fare mesi di anticamera prima di accordargli un'udienza.

Publio Clodio partì per l'Oriente poco prima che Appio ritornasse; era l'inizio dell'anno immediatamente successivo al consolato di Pompeo e Crasso. In quello stesso anno Cesare partì per la propria destinazione nella Spagna Ulteriore.

Scegliendo con cura un percorso che non gli facesse incontrare il fratello Appio, Clodio giunse nell'Ellesponto e trovò Lucullo impegnato a pacificare il regno appena conquistato a Mitridate. Attraversato l'angusto stretto che lo separava dall'Asia, Clodio era partito alla ricerca del cognato Lucullo. Credeva di conoscerlo: un aristocratico cortese e raffinato, con un talento speciale per l'ospitalità, una ricchezza enorme che stava aumentando ulteriormente e una passione favolosa per il buon cibo, il buon vino, la buona compagnia. Era esattamente il tipo di comandante che Clodio sognava. Partecipare alla campagna facendo parte del seguito personale di Lucullo sarebbe stato un viaggio di piacere.

Trovò Lucullo ad Amiso, una splendida città sulla riva del Ponto Eusino, nella regione chiamata Ponto. Amiso aveva subìto l'assedio e sofferto gravi danni. Ora Lucullo era occupato a riparare i guasti e riconciliare gli abitanti con il potere di Roma anziché con quello di Mitridate.

Quando Publio Clodio si presentò alla sua porta, Lucullo prese la borsa contenente le lettere ufficiali (che erano state aperte e lette da Clodio dalla prima all'ultima) e dimenticò del tutto l'esistenza del messaggero. Si limitò a dargli distrattamente l'ordine di rendersi utile al legato Somazio, e tornò a dedicarsi al progetto che più lo impegnava: l'imminente invasione dell'Armenia, il regno di Tigrane.

Furioso per questo congedo sbrigativo, Clodio se ne andò senza alcuna intenzione di rendersi utile a qualcuno, meno che mai al legato Somazio. Pertanto, mentre Lucullo preparava il suo piccolo esercito per l'impresa, Clodio esplorò i vicoli e i recessi di Amiso. Parlava benissimo la lingua greca, perciò non aveva difficoltà a fare amicizia con chiunque incontrasse nelle sue peregrinazioni. Rese perplessa parecchia gente con il proprio comportamento egualitario e stranamente poco romano.

Raccolse pure molte informazioni su un aspetto di Lucullo che non conosceva affatto, sul suo esercito e sulle campagne che aveva combattuto.

Il re Mitridate era fuggito due anni prima alla corte del proprio genero Tigrane, quando si era reso conto di non poter combattere con l'inesorabile macchina da guerra romana. Inoltre era travagliato al pensiero dei duecentocinquantamila soldati esperti che aveva perso nel Caucaso in una spedizione punitiva assolutamente inutile contro i selvaggi Albanesi che avevano razziato la Colchide. Mitridate aveva impiegato venti mesi a convincere Tigrane a incontrarlo, e ancora più tempo ad assicurarsi il suo aiuto per la riconquista delle terre perdute: il Ponto, la Cappadocia, la Piccola Armenia e la Galazia.

Naturalmente, Lucullo aveva delle spie e sapeva benissimo che i due re si erano riconciliati. Invece di aspettare che fossero loro a invadere il Ponto, Lucullo aveva deciso di partire all'offensiva e invadere l'Armenia, colpire Tigrane e impedirgli di aiutare Mitridate. La sua primitiva intenzione era stata di non lasciare alcuna guarnigione nel Ponto, fidando in Roma e nell'influenza romana per tenere buona quella regione. Aveva appena perso il governatorato della provincia d'Asia e ora apprendeva dalle lettere portate da Publio Clodio che l'ostilità degli uomini d'affari di Roma nei suoi confronti stava crescendo a dismisura.

Quando seppe dalle lettere che il nuovo governatore della provincia asiatica era un Dolabella, e che Dolabella aveva l'incarico di "sorvegliare" anche la Bitinia, Lucullo capì molte cose. Evidentemente, i cavalieri di Roma e i loro senatori asserviti preferivano l'incompetenza al successo in guerra. Ne concluse cupamente ché Publio Clodio non era messaggero di buona fortuna.

I nove commissari mandati da Roma prima che il potere di Lucullo in quella regione declinasse si sparsero in tutto il Ponto e nella Cappadocia; fra loro c'era l'uomo che Lucullo amava più di tutti al mondo ora che Silla era morto, il fratello minore Varrone Lucullo. Però i commissari non avevano truppe al seguito, e dal tono delle lettere portate da Publio Clodio sembrava che non sarebbero durati a lungo in quell'incarico. Pertanto Lucullo non aveva altra scelta se non di lasciare due delle sue quattro legioni a proteggere il Ponto nel caso che Mitridate tentasse di riconquistare il proprio regno senza l'appoggio di Tigrane.

Presa questa decisione, e sapendo quali legioni avrebbe dovuto lasciare nel Ponto – quelle appartenenti alla provincia della Cilicia – Lucullo era di pessimo umore. Lui sarebbe partito con le due legioni di Fimbriani, e non era una prospettiva esaltante! Detestava quei soldati dal primo all'ultimo. Da sedici anni erano in Oriente e non avrebbero mai più rivisto né Roma né l'Italia perché il loro curriculum di ammutinamenti e di assassini era tale che il Senato rifiutava categoricamente di lasciarli tornare in patria. Erano uomini pericolosissimi, perennemente agitati, ma Lucullo, che li usava senza scrupoli da molti anni, li teneva sotto controllo con spietate fustigazioni durante le campagne. In cambio, permetteva loro di indulgere ai propri piaceri durante il riposo invernale. Pertanto, questi malviventi servivano volentieri sotto il suo comando e, sia pure con riluttanza, lo ammiravano. Però preferivano portare ancora il nome del loro primo comandante, Fimbria, e di qui veniva l'appellativo di Fimbriani.

Lucullo ne era molto contento: avrebbe forse preferito che si definissero Liciniani o Luculliani? Assolutamente no!

Clodio si era trovato così bene ad Amiso che decise di restare nel Ponto; andare in guerra aveva perso ogni fascino per lui quando aveva saputo che Lucullo progettava una marcia di mille miglia.

Non fu così. Clodio ricevette l'ordine di accompagnare Lucullo come membro del suo seguito personale. Bene, pensò il giovane, almeno avrebbe condotto una vita relativamente agiata! Poi scopri qual era il concetto di Lucullo sugli agi durante la marcia: non ce n'era praticamente nessuno. L'epicureo sibarita che Clodio aveva conosciuto a Roma e ad Amiso era sparito completamente. Quando marciava alla testa dei Fimbriani, Lucullo non viveva meglio dell'ultimo dei suoi gregari, e se lui viveva così, dovevano farlo tutti i membri del suo stato maggiore.

Andavano a piedi, non a cavallo, perché così facevano i Fimbriani. Mangiavano zuppe d'avena e pane duro, perché questo mangiavano i Fimbriani. Dormivano sul suolo con una ruvida coperta addosso e un mucchietto di terra per cuscino, perché così dormivano i Fimbriani. Si lavavano in torrenti bordati dai ghiaccioli, oppure si rassegnavano a puzzare, perché così facevano i Fimbriani. Ciò che era buono per i Fimbriani era buono anche per Lucullo.

Ma non per Publio Clodio che, pochi giorni dopo la partenza da Aniiso, approfittò della propria parentela con Lucullo per lagnarsi amaramente.

Gli occhi grigiochiaro del generale lo squadrarono dalla testa ai piedi senza espressione, freddi come il paesaggio gelido che l'esercito stava attraversando. «Se vuoi le comodità, Clodio, vattene a casa.»

«Non voglio andare a casa. Voglio solo vivere un po' meglio», obiettò Clodio.

«O una cosa o l'altra. Con me, mai le due cose insieme», concluse il cognato e gli voltò la schiena con disprezzo.

Fu l'ultima conversazione di Clodio con Lucullo. Nemmeno il piccolo gruppo di legati e di tribuni militari che circondavano il generale incoraggiava quel minimo di socializzazione a cui Clodio si accorgeva amaramente di non potere rinunciare. Amicizia, vino, dadi, donne e malefatte: queste erano le cose che Clodio desiderava mentre viveva giorni che sembravano anni in uno scenario tetro e ostile come Lucullo.

Si fermarono brevemente in Cappadocia, dove il re donò ciò che poteva ai rifornimenti dell'esercito e augurò malvolentieri buona fortuna a Lucullo. Poi attraversarono un paesaggio convulso di burroni e gole di tutti i colori dell'arcobaleno, una massa di torri di tufo e di macigni appollaiati in modo precario su fragili colli di pietra. Il dover aggirare tutte quelle gole raddoppiò abbondantemente il percorso, ma Lucullo continuò ad arrancare pretendendo che l'esercito coprisse ogni giorno almeno trenta miglia. Ciò significava marciare dall'alba al tramonto, montare il campo nella semioscurità e smontarlo nella semioscurità. E doveva essere ogni volta un campo in piena regola, con fossi e fortificazioni contro... chi? *chi*? avrebbe voluto urlare Clodio al pallido cielo sopra la sua testa, più alto di quanto un cielo avrebbe avuto diritto di essere. Poi avrebbe gridato una serie di *perché* più forti del tuono ricorrente negli interminabili temporali primaverili.

Alla fine giunsero all'Eufrate, al guado di Tomisa, e trovarono le sue acque, di un irreale azzurro lattiginoso, trasformate in una massa ribollente di neve sciolta. Clodio

emise un sospiro di sollievo: questa volta non c'erano alternative! Il generale avrebbe dovuto fermarsi e aspettare che le acque si abbassassero. Lo fece? No. Nel momento in cui l'esercito si fermò, l'Eufrate cominciò a calmarsi e a rallentare, per diventare un corso d'acqua accessibile e navigabile. Lucullo e i Fimbriani lo attraversarono in barca fino a Sofene. Appena l'ultimo uomo fu passato, il fiume ridiventò il torrente furibondo che li aveva accolti.

«La mia fortuna!» esclamò Lucullo compiaciuto. «È un buon auspicio.»

A un certo punto, la strada passava in un terreno leggermente meno ostile, dove le montagne erano un po' più basse, c'erano prati erbosi e asparagi selvatici, alberi che crescevano in piccole depressioni dove le sacche di umidità davano nutrimento alle loro radici. Ma che cosa significava questo per Lucullo? Semplicemente che su un terreno più facile, con asparagi da masticare, gli uomini dovevano muoversi più in fretta! Clodio si era sempre considerato robusto e agile come qualunque altro romano, abituato a camminare dappertutto. Eppure Lucullo, a cinquant'anni, batteva di gran lunga per resistenza e velocità il ventiduenne Publio Clodio.

Attraversarono il Tigri, poca cosa dopo l'Eufrate, perché non era né così largo né così impetuoso. Poi, dopo avere percorso più di mille miglia in due mesi, l'esercito di Lucullo fu in vista di Tigranocerta.

Trent'anni prima la città non esisteva. Il re Tigrane l'aveva costruita per assecondare i suoi sogni di gloria e di un regno molto più grande. Una splendida città con case di pietra, alte mura, cittadelle, torri, cortili, giardini pensili, tegole squisitamente smaltate color acqua marina, giallo e rosso vivo, statue gigantesche di tori alati e di re dalla barba ricciuta con alte tiare sul capo. Intere nazioni erano cadute per finanziarne la costruzione; la ricchezza e la prosperità erano visibili anche da lontano, come constatarono i Fimbriani che, dall'alto di una cresta, videro Tigranocerta: ampia e splendida.

Da venticinque anni nessuno aveva osato portare cattive notizie al re Tigrane: nessuno voleva avere la testa o le mani tagliate, poiché questo era il trattamento che il re riservava ai messaggeri di sventure. Eppure qualcuno doveva informarlo che un esercito romano si stava avvicinando rapidamente dalle montagne a ovest. Com'era prevedibile, il comando stabilì di mandare un ufficiale molto subalterno a portare questa notizia pessima e sconvolgente. Il Re dei Re fu preso dal panico. Fuggì precipitosamente, ma non prima di aver fatto impiccare il messaggero, lasciando alle sue spalle la regina Cleopatra, le altre sue mogli, le concubine, i figli, i tesori e una guarnigione.

Partirono le convocazioni per tutti i luoghi e le persone soggetti a Tigrane: mandargli truppe, catafratti – cavalieri e cavalli coperti dalla testa ai piedi di una maglia di ferro –, anche Beduini del deserto se non si trovava di meglio. Tigrane non aveva mai pensato che Roma, così assillata da mille problemi, potesse invadere l'Armenia e andare a bussare alle porte della sua capitale nuova di zecca. Mentre il re si nascondeva nelle montagne tra Tigranocerta e il lago Thospitis, uno dei suoi figli condusse le truppe disponibili, rinforzate da alcune tribù di Beduini del posto, ad affrontare gli invasori romani. Lucullo li travolse e si fermò davanti a Tigranocerta per stringerla d'assedio, benché il suo esercito fosse troppo esiguo per poter circondare tutto il perimetro delle mura. Si concentrò sulle porte della città e sulle

pattuglie di sentinella. Grazie all'efficacia di questo controllo, ben poco traffico uscì dalla città, e assolutamente nessuno vi entrò. Lucullo era sicuro che Tigranocerta fosse in condizione di resistere a lungo, ma faceva affidamento soprattutto sulla poca voglia che la capitale poteva avere di subire un assedio del genere. Il primo passo doveva essere quello di sconfiggere il Re dei Re sul campo di battaglia. Ciò avrebbe portato al secondo passo, la resa di Tigranocerta, città abitata da gente che temeva Tigrane ma sicuramente non lo amava. Il re aveva popolato tanto la nuova capitale, lontana dall'Armenia settentrionale, quanto la vecchia capitale, Artaxata, con Greci importati di forza dalla Siria, dalla Cappadocia e dalla Cilicia orientale. Ciò rientrava nel programma di ellenizzazione che Tigrane era deciso a imporre ai suoi popoli appartenenti all'etnia dei Medi. Essere Greci di cultura e di lingua significava essere civili; essere Medi di cultura e non parlare il greco era cosa da gente inferiore e primitiva.

Risolse il problema andando a rapire i Greci.

Sebbene i due grandi re si fossero riconciliati, Mitridate era troppo prudente per affiancarsi a Tigrane, che non stimava eccessivamente come condottiero: preferì tenere il proprio esercito di diecimila uomini a nord e a ovest del luogo in cui il Re dei Re era fuggito. Insieme a Mitridate c'era il suo miglior generale, suo cugino Tassile. Quando seppero che Lucullo stava assediando Tigranocerta e che Tigrane stava raccogliendo un'immensa forza per liberarla, Mitridate mandò Tassile a trovare il Re dei Re.

«Non attaccare i Romani», fu il messaggio portato dal generale.

Tigrane era propenso a seguire il consiglio, anche dopo aver riunito centoventimila uomini di fanteria, fatti venire da luoghi lontani come la Siria e il Caucaso, e venticinquemila elementi di quella tremenda cavalleria catafratta. Era fermo a una cinquantina di miglia dalla capitale in una valle amena, ma aveva bisogno di muoversi. La maggior parte dei suoi rifornimenti era nei granai e nei magazzini di Tigranocerta, perciò il Re dei Re sapeva di essere costretto a stabilire un solido contatto con la città se voleva nutrire il suo enorme esercito. Pensò che questo non doveva essere troppo difficile se, come le sue spie gli avevano riferito, le legioni romane non avevano forza numerica sufficiente per sorvegliare l'intero perimetro di una città estesa come Tigranocerta.

Però non aveva creduto ai rapporti secondo cui l'esercito romano era minimo. Solo quando andò a cavallo in cima a un'alta montagna dietro la sua capitale, poté vedere da sé le dimensioni del moscerino che aveva l'impudenza di pungerlo.

«Troppo grande per un'ambasciata, ma troppo piccolo per un esercito», lo descrisse, e diede l'ordine di attaccare.

Però i grandi eserciti orientali non erano entità come quelle che Mario e Silla avrebbero accettato di comandare, se mai avessero avuto a disposizione un numero così enorme di effettivi. Gli eserciti dovevano essere piccoli, flessibili, manovrabili, facili da rifornire, da controllare e da disporre. Lucullo aveva due legioni di soldati formidabili, anche se malfamati, che conoscevano la sua tattica bene quanto lui. Inoltre disponeva di un ottimo contingente di duemilasettecento cavalieri galati che operavano con lui da anni.

L’assedio non fu senza perdite da parte dei Romani, soprattutto per opera di un misterioso fuoco zoroastriano che il re Tigrane possedeva. I Greci lo chiamavano naphtha, e veniva da una località della Persia a sudovest del Mare Ircano. Piccoli blocchi di questo materiale ardente attraversarono l’aria, caddero sulle torri d’assedio e sulle baracche, lanciando lingue di fuoco così alte e così incandescenti che nessuno poté estinguere né limitare gli incendi che quei proietti facevano scaturire. Bruciavano e mutilavano uomini e animali, ma soprattutto incutevano terrore. Nessuno aveva mai visto nulla di simile prima di allora.

Così, quando Tigrane portò la sua enorme forza ad assalire il moscerino, non seppe capire quale differenza poteva creare lo stato d’animo in quell’esercito di modeste proporzioni. Tutti i Romani che ne facevano parte erano esasperati dalla dieta monotona, dal fuoco misterioso, dalla mancanza di donne, dai cavalieri catafratti che dall’alto dei loro cavalli disturbavano le squadre mandate a cercare viveri; erano stufi dell’Armenia in generale e di Tigranocerta in particolare. Da Lucullo ai Fimbriani, alla cavalleria galata, tutti morivano dalla voglia di combattere. Urlarono di gioia fino a perdere la voce quando gli esploratori vennero a riferire che il re Tigrane stava arrivando.

Dopo aver promesso a Marte Invitto un sacrificio speciale, Lucullo cinse i propri lombi per la battaglia all’alba del sesto giorno di ottobre secondo il calendario romano. Abbandonate le linee d’assedio, il generale occupò una collina tra il gigantesco esercito armeno e la città, e impartì gli ordini. Benché non potesse sapere che Mitridate aveva mandato al Re dei Re il consiglio di non attaccare i Romani, Lucullo sapeva esattamente come tentare Tigrane. Stringere i ranghi della sua piccola forza per dare l’impressione che fosse terrorizzata dalla vista del gigante armeno. Poiché tutti i sovrani orientali erano convinti che la forza di un esercito risiedeva nel numero, Tigrane si sarebbe lanciato all’assalto.

Così fece, e ne seguì una catastrofe. Nessuno sul fronte armeno, incluso Tassile, sembrava capire l’importanza del dislivello del terreno; inoltre, come Lucullo poté constatare quando l’armata nemica dilagò su per il pendio, nessuno nella catena del comando armeno aveva saputo elaborare una tattica o una strategia. Secondo i comandanti orientali, una volta scatenato il mostro, non c’era bisogno d’altro.

Senza fretta, Lucullo inflisse al nemico gravi perdite dall’alto della sua collina, preoccupato solo del fatto che le montagne di cadaveri gli avrebbero impedito di accerchiare l’esercito e di completare in tal modo la vittoria. Però, quando mandò la sua cavalleria galata ad aprire dei varchi tra gli Armeni caduti, i Fimbriani si sparsero sul pendio come mietitori in un campo di grano. Il fronte armeno si disintegrò spingendo migliaia di fanti siriani e caucasici a scontrarsi con le schiere di catafratti, finché cavalieri e cavalli caddero o vennero schiacciati. Nell’esercito di Tigrane si contarono più morti di quanti fossero, in tutto, i Fimbriani.

Lucullo, nel suo rapporto al Senato, comunicò: «Più di centomila Armeni morti e cinque caduti romani».

Il re Tigrane fuggì per la seconda volta, sconfitto e umiliato.

I Greci costretti a vivere a Tigranocerta aprirono le porte della città; erano tanto felici che portarono Lucullo in trionfo sulle spalle. Ora le privazioni appartenevano al passato. I Fimbriani si tuffarono con gioia fra braccia morbide su letti soffici,

bevvero, mangiarono, fornicarono e razziarono. Il bottino fu pazzesco: ottomila talenti d'oro e d'argento, trenta milioni di medimni di frumento, tesori e opere d'arte innumerevoli.

Il generale divenne umano. Publio Clodio, affascinato, vide riaffiorare – dall'uomo duro, freddo e spietato degli ultimi mesi – il Lucullo che aveva conosciuto a Roma. Furono ammucchiati manoscritti per il suo diletto intellettuale, insieme a squisite adolescenti per la gioia dei suoi sensi, perché il suo massimo piacere era quello di iniziare sessualmente le fanciulle appena sbocciate nella pubertà. Fanciulle di Media, non di Grecia. Il bottino fu diviso sulla piazza del mercato con la lealtà tipica di Lucullo.

Ognuno dei quindicimila uomini ricevette almeno trentamila sesterzi in denaro, che però non gli sarebbero stati corrisposti finché il bottino non fosse stato convertito in moneta ufficiale romana. Il grano fruttò dodicimila talenti; l'astuto Lucullo ne vendette la maggior parte al re Fraate dei Parti.

Publio Clodio non perdonò a Lucullo quei mesi trascorsi a pestare fango e a vivere nei disagi, anche quando constatò che la sua quota del bottino ammontava a centomila sesterzi. Nel percorso tra la Cappadocia e l'Eufrate aveva aggiunto il nome del cognato all'elenco di coloro che avrebbero dovuto pagare per averlo offeso. L'elenco comprendeva Catilina, il trascurabile Cicerone, Fabia e ora Lucullo. Dopo aver visto l'oro e l'argento ammassati nei sotterranei (in effetti aveva aiutato a contarlo), Clodio si concentrò dapprima sul compito di calcolare come Lucullo fosse riuscito a derubare tutti al momento della divisione delle spoglie. Solo trentamila sesterzi per ciascun legionario e ciascun cavaliere? Ridicolo! Poi il suo abaco gli rivelò che ottomila talenti divisi per quindicimila davano come risultato solo tredicimila sesterzi ciascuno. Ma allora di dove venivano gli altri diciassettemila? Dalla vendita del grano, rispose laconicamente il generale quando Clodio gli chiese delucidazioni.

Questo vano esercizio di aritmetica diede comunque un suggerimento a Clodio. Se lui si era fatto l'idea che Lucullo aveva ingannato i suoi uomini, che cosa avrebbero pensato loro se qualcuno avesse gettato qualche seme di scontento? Fino all'occupazione di Tigranocerta, Clodio non aveva avuto occasione di coltivare l'amicizia di chicchessia all'infuori del gruppo ristretto e taciturno di legati e tribuni raccolti intorno al generale. Lucullo osservava con scrupolo il protocollo e disapprovava che il suo stato maggiore fraternizzasse con i soldati ma ora, con l'inverno in arrivo e questo nuovo Lucullo disposto a lasciar divertire coloro che lo avevano servito, il controllo cessò.

Naturalmente, c'erano incarichi da svolgere: Lucullo ordinò che venissero chiamati tutti gli attori e tutti i danzatori e li obbligò a esibirsi per il suo esercito. Fu una vacanza lontano da casa per uomini che non avrebbero mai più visto la patria. Abbondarono i divertimenti, e anche il vino.

Il capo dei Fimbriani era *primipilus*, il centurione più alto in grado nella più vecchia delle due legioni. Si chiamava Marco Silio e, come tutti gli altri, diciassette anni prima aveva partecipato – da semplice legionario ancora troppo giovane per radersi – alla marcia verso est, attraverso la Macedonia, agli ordini di Flacco e di Fimbria. Quando Fimbria aveva vinto la lotta per la supremazia, Marco Silio a

Bisanzio aveva applaudito l'assassinio di Flacco. Era passato in Asia, aveva combattuto contro Mitridate, era stato consegnato a Silla quando Fimbria, decaduto dal potere, si era suicidato; poi aveva combattuto per Silla, per Murena e infine per Lucullo. Insieme agli altri, aveva partecipato all'assedio di Mitilene con il grado di pilus primus; molto alto nella tortuosa scala gerarchica dei centurioni. Un anno dopo l'altro, una guerra dopo l'altra... Erano adolescenti quando avevano lasciato l'Italia, perché l'Italia aveva esaurito le truppe esperte; i militari presenti a Tigranocerta erano sotto le aquile da metà degli anni della loro vita, e si erano visti negare tutte le petizioni per ottenere un onorevole congedo. Marco Silio, il loro capo, era un uomo amareggiato di trentaquattro anni che voleva soltanto tornare a casa.

Clodio non aveva avuto bisogno di scoprire questo particolare adesso. Anche i legati taciturni come Sestilio parlavano ogni tanto, per lo più di Silio o del centurione primipilo dell'altra legione fimbriana, Lucio Cornificio, che non era membro della famiglia aristocratica che portava quello stesso nome.

Non fu difficile trovare l'abitazione di Silio a Tigranocerta.

Lui e Cornificio avevano requisito un palazzetto appartenuto a un figlio di Tigrane e ci si erano trasferiti con alcune belle ragazze e un numero di schiavi sufficiente a servire una coorte.

Publio Clodio, membro patrizio di un clan augusto, andò a trovarli e, come i Greci davanti alle mura di Troia, portò doni. Certo non sensazionali come un cavallo di legno! Portò un sacchetto di funghi ricevuti da Lucullo (che amava sperimentare nuovi cibi) e dell'ottimo vino in una giara così grande che ci vollero tre servi per trasportarla.

Fu ricevuto con circospezione. Entrambi i centurioni sapevano bene chi era Clodio, quale fosse il suo rapporto di parentela con Lucullo, come si era comportato in marcia, nel campo davanti alla città e durante la battaglia. Nulla di tutto ciò li aveva colpiti favorevolmente, e non apprezzavano nemmeno la persona di Clodio, perché era di statura media e di fisico troppo scarso per figurare bene in mezzo alla folla. Ammirarono soltanto la sua sfacciataggine. Entrò in casa loro come se fosse stato lui il padrone, si sistemò comodamente su un grande cuscino di broccato tra i divani su cui l'uno e l'altro dei centurioni stavano avvinghiati alle rispettive donne del momento, esibì il sacchetto di funghi e cominciò a dire che cosa sarebbe successo quando avessero gustato quel cibo insolito.

«Roba sorprendente!» disse Clodio, alzando e abbassando le mobili sopracciglia in modo comico. «Assaggiateli, masticateli molto lentamente, ma non aspettatevi che succeda qualcosa se non dopo parecchio tempo.»

Silio non manifestò alcuna intenzione di approfittare di quell'invito e fu rapido a notare che nemmeno Clodio dava l'esempio mettendosi in bocca una delle piccole cappelle rinsecchite, né lentamente, né in modo diverso.

«Che cosa vuoi?» gli domandò con asprezza.

«Parlare», rispose Clodio sorridendo per la prima volta.

Il suo sorriso sbalordiva sempre chiunque non l'avesse mai visto prima: conferiva a quella che altrimenti era una faccia tesa e ansiosa un'espressione così gradevole, così simpatica, che i presenti tendevano a sorridere. Lo fecero quella sera anche Silio, Cornificio e le due donne.

Però i Fimbriani non erano tanto facili da conquistare. Clodio era il nemico, un avversario molto più preoccupante di qualunque Armeno, Caucasico o Siriano. Appena il sorriso si spense, Silio ritrovò l'indipendenza della mente e fu scettico sulle motivazioni di Clodio.

Questi se l'era aspettato e aveva fatto i suoi piani. Durante i quattro anni umilianti trascorsi a Roma aveva notato che chiunque appartenesse a una famiglia nobile veniva guardato con estremo sospetto dagli inferiori. Inoltre, questi non vedevano assolutamente un motivo logico per cui qualcuno nato più in alto volesse abbassarsi al loro livello. Clodio, privo di direzione, ostracizzato dai suoi pari e in ansiosa ricerca di qualcosa da fare, si era dedicato a rimuovere la diffidenza dei subalterni. La gioia della vittoria, quando ci riuscì, fu grande, ma è anche vero che provava autentico piacere nella compagnia di quegli individui; gli piaceva essere più colto e più intelligente di tutti i presenti poiché gli dava una posizione vantaggiosa che non avrebbe mai avuto tra i suoi pari. Si sentiva un gigante, e faceva tacitamente capire agli inferiori che avevano davanti un uomo di nobile nascita che provava vero affetto per loro, e si sentiva attratto dalle persone semplici e dal loro mondo. Imparò a insinuarsi e a sentirsi a suo agio. Si crogiolò in un nuovo tipo di adulazione.

La sua tecnica consisteva nel parlare. Nessuna parola altisonante, nessuna allusione casuale a ignoti drammaturghi o poeti greci, nessun segno che la compagnia, la bevanda o l'ambiente non fossero completamente di suo gusto. Mentre parlava, ammorbidiva il suo pubblico con il vino e fingeva di berne molto anche lui, avendo cura al tempo stesso di essere il più sobrio di tutti i presenti. Non che sembrasse sobrio: era abile a scivolare sotto il tavolo, a cadere dallo sgabello, a correre fuori a vomitare. La prima volta che usava le sue arti sulle persone che aveva scelto, queste conservavano una certa misura di scetticismo. Lui tornava a esibirsi una seconda, una terza e una quarta volta finché anche il più diffidente dei suoi interlocutori era costretto ad ammettere che Publio Clodio era davvero una persona magnifica, un essere normale che aveva avuto la grande sfortuna di nascere nell'ambiente sbagliato. Stabilita così la fiducia, Clodio sapeva di poter manipolare soddisfacentemente chiunque, purché avesse cura di non tradire i suoi veri pensieri e i suoi veri sentimenti. Si rese presto conto che gli inferiori che corteggiava erano rustici, ignoranti, sgraziati, analfabeti, avidi di approvazione, disperatamente ansiosi di essere stimati dai loro superiori.

Aspettavano solo di essere plasmati.

Marco Silio e Lucio Cornificio non erano diversi dal pubblico di tutte le taverne del basso ceto di Roma, anche se avevano lasciato l'Italia all'età di diciassette anni. Erano duri, crudeli e spietati, però Publio Clodio li trovava malleabili come argilla nelle mani di un maestro scultore. Un gioco facile. Facile...

Una volta che Silio e Cornificio ebbero ammesso fra loro che Clodio era di loro gusto e che li divertiva, questi cominciò a rimettersi al loro giudizio, a chiedere la loro opinione su questo o quell'argomento, scegliendo sempre cose che conoscevano e di cui potevano parlare con autorità. Nella fase successiva, diede a intendere che li ammirava per la loro durezza, per l'energia che mettevano nel loro lavoro, il mestiere del soldato, il più importante di tutti per Roma. Infine divenne loro uguale, oltre che loro amico, uno dei ragazzi, una luce nelle tenebre! Era uno dei loro, ma, essendo

anche uno dei nostri, aveva la possibilità di riferire qualunque cosa all'attenzione degli altri al Senato e ai Comizi, sul Palatino e nel quartiere delle Carene. Certo, era giovane, ancora un ragazzo! Ma i ragazzi crescono. Appena avesse compiuto trent'anni, Publio Clodio avrebbe varcato i sacri portoni del Senato e salito il *cursus honorum* con la scioltezza con cui l'acqua scorre sul marmo lucido. Dopotutto era un membro della *gens* Claudia, di un clan che aveva sempre avuto la dignità consolare in tutte le numerose generazioni della repubblica. Era uno di loro. Ma anche uno dei nostri.

Solo dopo la quinta visita, Clodio passò al tema del bottino e della divisione effettuata da Lucullo.

«Quel miserabile taccagno!» disse Clodio strascicando le parole.

«Come?» domandò Silio drizzando le orecchie.

«Il mio esimio cognato Lucullo. Liquidare soldati come voi con una miseria! Trentamila sesterzi ciascuno, quando c'erano ottomila talenti a Tigranocerta!»

«Ci ha imbrogliati?» domandò Cornificio sorpreso. «Ma ha sempre detto che preferisce dividere le spoglie sul campo anziché dopo il trionfo, in modo che l'Erario non possa fregarci!»

«Questo è ciò che vuol farvi pensare», disse Clodio facendo dondolare da ubriaco la sua tazza di vino. «Sapete calcolare?»

«Calcolare?»

«Voglio dire, aggiungere, sottrarre, moltiplicare e dividere?»

«Questo? Un po'», rispose Silio che non voleva sembrare ignorante.

«Ebbene, uno dei vantaggi di avere un pedagogo da giovani è che si diventa capaci di fare una somma, poi un'altra, poi un'altra... Ti frustano fino a levarti la pelle se non lo fai!» aggiunse Clodio ridacchiando. «Perciò mi sono messo a fare qualche calcolo, per esempio moltiplicando i talenti per farne dei buoni sesterzi romani, poi dividendo la cifra per quindicimila. Posso dirti, Marco Silio, che gli uomini delle vostre due legioni avrebbero dovuto ricevere dieci volte trentamila sesterzi ciascuno! Mio caro, quella prepotente, altera testa di cazzo si è presentato sulla piazza del mercato con l'aria del generoso ed è riuscito a infilare il pugno nel buco del culo di tutti i Fimbriani!» Clodio si batté il pugno della mano destra nella palma della sinistra. «Mi sentite? Ebbene, questo è nulla in confronto al pugno di Lucullo nel vostro sedere!»

Gli credettero, non solo perché avevano voglia di credergli, ma anche perché parlava con un'autorità così assoluta; poi Clodio si mise a citare cifra dopo cifra, con la stessa velocità con cui batteva le palpebre, una litania dei peculati di Lucullo da quando era venuto in Oriente sei anni prima a prendere il comando dei Fimbriani. Come poteva essere in errore uno che sapeva tante cose? E poi, che motivo avrebbe avuto per mentire? Silio e Cornificio gli credettero.

Dopo questo discorso fu tutto facile. Mentre i Fimbriani passavano tra i sollazzi il loro inverno a Tigranocerta, Publio Clodio sussurrava nelle orecchie dei due centurioni, i centurioni sussurravano nelle orecchie dei legionari e i legionari sussurravano nelle orecchie dei cavalieri galati. Alcuni di loro avevano lasciato donne ad Amiso e, quando le due legioni rimaste nel Ponto marciarono da Amiso a Zela, le donne marciarono con loro come sempre fanno le compagne dei soldati. Quasi

nessuno sapeva scrivere, però da Tigranocerta al Ponto corse la voce che Lucullo aveva truffato in misura consistente l'esercito nella distribuzione delle spoglie. Nessuno si prese la pena di verificare l'aritmetica di Clodio, era preferibile credere di essere stati derubati quando questa tesi annunciava un premio dieci volte superiore a quello che Lucullo aveva stabilito essere la loro spettanza. Inoltre Clodio era così brillante! Non poteva certo commettere errori di aritmetica! Ciò che Clodio diceva era sicuramente giusto. Astuto Clodio. Aveva imparato il segreto della demagogia, di dire alla gente ciò che essa desiderava udire, di tacere ciò che le era sgradito.

Intanto Lucullo non aveva perso tempo, malgrado le sue escursioni nei manoscritti rari e nel corpo di ragazze minorenni. Aveva fatto rapidi viaggi in Siria e rimandato alle loro case tutti i Greci rapiti. L'impero meridionale di Tigrane era in sfacelo e Lucullo voleva che Roma lo ereditasse. Perché c'era un terzo re orientale che rappresentava una minaccia per Roma, il re Fraate dei Parti. Silla aveva concluso un trattato con il padre di quel sovrano assegnando a Roma tutte le terre a ovest dell'Eufrate, e ai Parti tutte le terre a est del medesimo fiume.

Quando Lucullo vendette ai Parti i trenta milioni di medimni di grano che aveva trovato a Tigranocerta, lo aveva fatto per impedire che riempisse i ventri degli Armeni. Ma mentre le chiatte si susseguivano sul Tigri verso la Mesopotamia e il regno dei Parti, il re Fraate gli mandò un messaggio in cui chiedeva un nuovo trattato con Roma sulla stessa base e con la stessa ripartizione territoriale del primo. Al tempo stesso, Lucullo apprese che Fraate stava pure trattando con il profugo Tigrane, che gli prometteva la restituzione di settanta valli in cambio dell'aiuto dei Parti contro Roma. Quei re orientali erano tortuosi, assolutamente inaffidabili; simili al loro paese, mobili come la sabbia.

A quel punto, visioni di ricchezza che trascendevano ogni sogno romano sbocciarono di colpo nella mente di Lucullo: chissà che cosa si sarebbe trovato nelle città meridionali dei Parti! Se due legioni romane e meno di tremila cavalieri galati avevano sgominato un grande esercito armeno, quattro legioni romane più gli stessi cavalieri potevano conquistare tutta la Mesopotamia fino al mare! Potevano i Parti resistere meglio di Tigrane? Dai catafratti al fuoco di Zoroastro, l'esercito romano aveva affrontato e sconfitto tutto. Lucullo doveva solo fare venire dal Ponto le due legioni cilicie.

Prese rapidamente la propria decisione: in primavera avrebbe invaso la Mesopotamia e distrutto il regno dei Parti. Che colpo sarebbe stato per i cavalieri dell'Ordine equestre e per i loro partigiani nel Senato! Lucio Licinio Lucullo l'avrebbe fatta vedere al mondo intero! Partirono gli ordini per Zela: le legioni cilicie vengano immediatamente a Tigranocerta. Marceremo verso Babilonia ed Elymais. Saremo immortali. Metteremo tutto l'Oriente sotto il segno di Roma ed elimineremo il suo ultimo nemico.

Naturalmente, Publio Clodio udì tutto su questi piani nel corso delle sue visite all'ala del palazzo principale in cui Lucullo aveva stabilito la propria residenza. Adesso Lucullo era meglio disposto verso il giovane cognato perché Clodio era stato fuori dai piedi e non aveva tentato di provocare disordini fra i tribuni militari subalterni, secondo l'abitudine che aveva preso durante la marcia dal Ponto l'anno precedente.

«Farò Roma più ricca di quanto lo sia mai stata», disse Lucullo con viso sereno. «Marco Crasso chiacchiera delle ricchezze che aspettano solo di essere conquistate in Egitto, ma al confronto del regno dei Parti l'Egitto sembra miserabile. Il re Fraate riscuote tributi dall'Indo all'Eufrate, ma quando avrò sistemato il re, tutti i tributi affluiranno alla nostra amata Roma. Dovremo costruire un nuovo Erario per contenerli!»

Clodio si affrettò ad andare da Silio e da Cornificio. «Che cosa pensate di questa idea?» domandò Clodio con aria insinuante.

I due centurioni pensavano pochissimo, come risultò chiaramente dalla risposta di Silio.

«Tu non conosci le pianure», disse a Clodio, «ma noi le conosciamo. Siamo stati dappertutto. Una campagna estiva percorrendo il Tigri fino a Elymais? Con quelle temperature e quell'umidità? I Parti crescono al caldo e all'umido, ma per noi è la morte!»

La mente di Clodio aveva pensato ai tesori da razziare, non al clima, ma adesso cominciò a preoccuparsene. Una marcia verso il colpo di sole e i crampi da disidratazione agli ordini di Lucullo? Peggio di quanto aveva sofferto finora.

«D'accordo», disse prontamente. «Allora dobbiamo fare in modo che questa campagna non avvenga.»

«Le legioni cilicie!» esclamò subito Silio. «Senza di loro non possiamo marciare in un territorio piatto come una tavola. Lucullo lo sa. Quattro legioni formano un perfetto quadrato difensivo.»

«Ha già mandato messaggeri nel Ponto», spiegò Clodio corrugando la fronte.

«Il suo messaggero potrà viaggiare come il vento, ma le legioni cilicie non si riuniranno per la partenza in meno di un mese», obiettò Cornificio.

«Come fate a saperlo?» domandò Clodio incuriosito.

«Abbiamo i nostri informatori», sogghignò Silio. «La cosa da fare è mandare qualcuno di nostra fiducia nel Ponto.»

«A fare cosa?»

«A dire ai Cilici di stare dove sono. Appena sentiranno dove è diretto l'esercito, poseranno le armi e rifiuteranno di muoversi. Se Lucullo fosse presente riuscirebbe a scuoterli, ma i legati non hanno la forza e l'alterigia necessari per affrontare un ammutinamento.»

Clodio si finse terrorizzato. «Ammutinamento?» strillò.

«Non un ammutinamento vero e proprio», lo rassicurò Silio. «I Cilici saranno contenti di combattere per Roma, purché lo si faccia nel Ponto. Perciò non può essere definito un autentico ammutinamento.»

«È vero», confermò Clodio fingendosi sollevato. «Chi potete mandare nel Ponto?»

«Il mio attendente», rispose Cornificio alzandosi. «Non c'è tempo da perdere, lo faccio partire subito.»

Così Clodio e Silio rimasero soli.

«Sei stato di grandissimo aiuto per noi», disse Silio con gratitudine. «Sono veramente lieto di averti conosciuto, Publio Clodio!»

«Non quanto io sono felice di conoscere te, Marco Silio.»

«In passato abbiamo avuto con noi un altro patrizio veramente perbene», disse Silio rigirandosi in mano il calice d'oro.

«Davvero?» domandò Clodio sinceramente interessato. Non si sapeva mai dove conversazioni del genere potevano condurre, e quale acqua poteva venirne fuori a beneficio del mulino clodiano. «Chi? Quando?»

«A Mitilene, undici o dodici anni fa.» Silio sputò sul pavimento di marmo. «Un'altra campagna di Lucullo! Sembra che non ci si possa mai liberare di lui! Fummo ammassati insieme per formare una coorte, noi che Lucullo considerava pericolosi e inaffidabili: a quel tempo pensavamo ancora molto a Fimbria. Perciò Lucullo decise di esporci alle frecce e mise il suo amato fanciullo al comando. Credo che allora avesse vent'anni: Caio Giulio Cesare.»

«Cesare?» Clodio si alzò a sedere di scatto. «Lo conosco, so molte cose di lui. Lucullo lo odia.»

«Anche allora lo odiava. Per questo motivo fu mandato in prima linea insieme a noi. Però le cose non andarono come sperava Lucullo. Cesare non era freddo: era di ghiaccio, e come combattente? Per Giove, quello si che sapeva combattere! Non smetteva mai di pensare, ed era questo che ne faceva un uomo eccezionale. Mi salvò la vita in quella battaglia, per non dire che la salvò a tutti noi. Però il mio caso fu personale, ma ancora non capisco come ci riuscì. Credevo di essere già cenere sulla pira, Publio Clodio, cenere sulla pira.»

«Ha meritato la corona civica» disse Clodio. «Per questo lo ricordo così bene. Non sono molti gli avvocati che si presentano in tribunale con una corona di fronde di quercia sulla testa. È nipote di Silla.»

«E anche di Caio Mario», soggiunse Silio. «Ce lo disse all'inizio della battaglia.»

«Giusto. Una delle sue zie sposò Mario e un'altra sposò Silla.» Clodio sembrava contento. «Sappi, Marco Silio, che in qualche modo è mio cugino, e questo spiega tutto.»

«Spiega che cosa?»

«Il suo valore e il fatto che ti sia piaciuto.»

«Certo che ci è piaciuto. Siamo stati tristi quando è ripartito per Roma.»

«E i poveri vecchi Fimbriani dovettero restare indietro come sempre», disse Clodio sottovoce. «Bene, sta' di buon umore. Sto scrivendo a tutte le persone che conosco a Roma per far annullare quel decreto del Senato.»

«Tu...» esclamò Silio con gli occhi pieni di lacrime, «tu sei l'Amico dei Soldati, Publio Clodio. Non lo dimenticheremo.»

Clodio sembrava emozionato. «L'Amico dei Soldati mi chiamate?»

«Così ti chiamiamo.»

«Anch'io non dimenticherò, Marco Silio!»

Verso la metà di marzo un messaggero mezzo congelato ed esausto giunse dal Ponto a informare Lucullo che le legioni cilicie rifiutavano di muoversi. I loro comandanti avevano fatto tutto il possibile, ma i Cilici erano irremovibili, anche dopo che il governatore Dolabella li aveva minacciati. Non era l'unica notizia sconcertante dal Ponto. Non si sapeva come, scriveva il legato, ma le truppe delle due legioni cilicie erano state indotte a credere che Lucullo le aveva derubate della giusta quota

di tutti i bottini divisi dopo il suo ritorno in Oriente sei anni prima. Indubbiamente, era stata la prospettiva di marciare nella calura lungo il Tigri a causare l'ammutinamento, ma il mito del Lucullo ladro e bugiardo aveva contribuito.

Lucullo sedeva a una finestra che dava sulla città verso la Mesopotamia; fissava senza vederla la linea lontana delle basse montagne e affrontava quella che sembrava la fine di un sogno realizzabile e concreto. Che sciocchi! Che idioti! Lui, Licinio Lucullo, accusato di rubacchiare denaro agli uomini che comandava? Lui, Licinio Lucullo, scendere al livello degli avidi pubblicani di Roma? Di chi era la colpa? Chi aveva diffuso quella voce. E perché non avevano capito da soli che era falsa? Sarebbero bastati pochi calcoli facilissimi. Il suo sogno di conquistare il regno dei Parti era finito. Marciare con meno di quattro legioni in un paese assolutamente piatto sarebbe stato un suicidio, e non rientrava nelle sue intenzioni. Sospirando, si alzò e andò a cercare Sestilio e Fannio, i legati più anziani che stavano con lui in Tigranocerta.

«Che cosa conti di fare?» domandò Sestilio sbalordito.

«Farò ciò che è nei miei poteri con le forze di cui dispongo», rispose Lucullo, sempre più ostinato con il passare dei minuti. «Andrò a nord a dare la caccia a Tigrane e Mitridate. Li obbligherò a ritirarsi, a rinchiudersi in Artaxata e li farò a pezzi.»

«È ancora troppo presto nell'anno per andare così lontano a nord», obiettò Lucio Fannio con aria preoccupata. «Non potremo partire prima di Sestile. A quel punto avremo a disposizione solo quattro mesi. Dicono che in quel territorio la bella stagione duri appena un'estate. Non potremo portare molti rifornimenti con noi, l'area è tutta montuosa. Ma tu andrai certamente a ovest del lago Thospitis.»

«No, andrò a est del lago», rispose Lucullo, ora completamente rinchiuso nel suo gelido guscio di preparazione di una campagna. «Se abbiamo appena quattro mesi, non possiamo permetterci di fare una deviazione di duecento miglia solo perché il percorso è un po' più comodo.»

I suoi legati sembravano perplessi, ma nessuno obiettò. Abituati da tempo a quell'espressione del viso di Lucullo, erano sicuri che nessuna argomentazione lo avrebbe scosso.

«Che cosa farai nel frattempo?» domandò Fannio.

«Lascerò che i Fimbriani restino qui a divertirsi», rispose Lucullo in tono sprezzante. «Così saranno contenti!»

All'inizio di Sestile, l'esercito di Lucullo uscì finalmente da Tigranocerta, ma non per marciare a sud verso la grande calura. La nuova direzione (come Clodio apprese da Silio e da Cornificio) non piaceva ai Fimbriani, che avrebbero preferito restare oziosi a Tigranocerta fingendo di fare servizio di guarnigione. Ma almeno la temperatura sarebbe stata sopportabile e nessuna montagna d'Asia poteva spaventare un Fimbriano. Le avevano già salite tutte, disse Silio con orgoglio. Inoltre, una campagna di quattro mesi non era male. Per l'inverno sarebbero tornati a fare la bella vita a Tigranocerta.

Lucullo guidò personalmente la marcia in un silenzio gelido, perché durante una visita ad Antiochia aveva scoperto che gli era stato tolto il governo della Cilicia; la

provincia sarebbe stata affidata a Quinto Marcio Rex, console anziano dell'anno, e Rex era ansioso di partire per l'Oriente durante il proprio consolato. Inoltre, Lucullo era offeso dalla notizia che Rex avrebbe avuto con sé tre legioni nuove di zecca, mentre lui, Lucullo, non poteva ottenere una legione in più da Roma, se anche ne fosse dipesa la sua vita!

«Per me va tutto bene», disse Publio Clodio con aria soddisfatta. «Non dimenticare che anche Rex è mio cognato. Sono proprio come i gatti: cado sempre in piedi. Se non mi vuoi, Lucullo, andrò a Tarso a raggiungere Rex.»

«Che fretta», sbottò Lucullo. «Ciò che non ti ho detto è che Rex non può partire per l'Oriente così presto come era sua intenzione. Il console suo collega è morto, poi è morto anche il console sostituto. Rex dovrà restare a Roma sino alla fine del suo consolato.»

«Davvero?» rispose Clodio, e se ne andò.

Una volta iniziata la marcia, fu impossibile per Clodio comunicare con Silio e Cornificio senza farsi notare. Durante la fase iniziale rimase fra gli altri tribuni militari senza dire né fare nulla. Aveva la sensazione che con il passare del tempo l'occasione sarebbe venuta, perché qualcosa gli diceva che la fortuna di Lucullo era esaurita, Non era l'unico a pensarlo. Anche i tribuni e i legati cominciarono a mormorare sulla mala sorte di Lucullo.

Le guide gli consigliarono di marciare lungo il ramo del Tigri che scorreva vicino a Tigranocerta e salire sul massiccio a sud-est del lago Thospitis. Però quegli uomini erano tutti Arabi delle pianure. Per quanto avesse cercato, Lucullo non aveva trovato nella regione di Tigranocerta nemmeno una persona proveniente dal massiccio a sud-est. Ciò avrebbe dovuto dirgli qualcosa sul territorio in cui si stava avventurando, ma non fu così perché il suo spirito ferito dalla defezione delle legioni cilicie lo rendeva incapace di ragionare con distacco. Però aveva ancora abbastanza freddezza di mente per mandare avanti alcuni dei suoi cavalieri galati. Quando ritornarono, gli riferirono che il fiume aveva un corso molto breve e finiva in una parete di montagna così ripida che nessun esercito avrebbe potuto risalirla, nemmeno a piedi.

«Abbiamo visto un pastore nomade», disse il comandante della pattuglia, «e lui ci ha suggerito di marciare verso il Lycus, il primo grande affluente del Tigri a sud. Il suo corso è lungo e si snoda sotto la medesima montagna. Crede che la sua fonte sia più accessibile e che dovremmo essere in grado di raggiungere le terre pianeggianti intorno al lago Thospius. Di là, secondo il pastore, sarà facile proseguire.»

Lucullo accolse malvolentieri l'idea di allungare la marcia e mandò via i suoi Arabi. Quando chiese di vedere il pastore con l'intenzione di farne la propria guida, i Galati lo informarono che il farabutto era fuggito con le sue pecore e si era reso irreperibile.

«Va bene, marceremo verso il Lycus», disse il generale.

«Abbiamo perso diciotto giorni», obiettò timidamente Sestilio.

«Me ne rendo conto.»

Così, avendo trovato il Lycus, i Fimbriani e la cavalleria ne seguirono il corso verso montagne sempre più alte e valli sempre più strette. Nessuno di loro era con Pompeo quando aveva aperto una nuova strada attraverso le Alpi occidentali, ma se qualcuno ci fosse stato, avrebbe potuto dire ai compagni che l'opera di Pompeo era

un gioco da bambini in confronto alla loro impresa. L'esercito continuò a salire fra grandi massi trasportati dal fiume e torrenti impossibili da guadare, sempre più stretti, più profondi, più impetuosi. A una svolta della valle si trovarono su un ripiano in cui cresceva un po' d'erba; non era molto vasto, ma offriva comunque un po' di pascolo ai cavalli magri e affamati. Purtroppo al fondo del pianoro, che evidentemente costituiva lo spartiacque, lo spettacolo era terrificante. Lucullo non avrebbe permesso ai suoi uomini di sostare più di tre giorni.

Erano in viaggio da un mese e si erano allontanati ben poco a nord di Tigranocerta.

La montagna sulla loro destra era un gigante di oltre quattromila metri e loro arrancavano sul suo fianco a quasi tremila metri d'altezza, ansimando sotto il peso del loro bagaglio, domandandosi perché avevano mal di testa e perché non riuscivano mai a riempirsi completamente d'aria i polmoni. L'unica via d'uscita era un altro torrente stretto, sui cui fianchi si alzavano due alte pareti così ripide che nemmeno la neve ci si poteva fermare. A volte impiegavano un giorno intero a percorrere meno di un miglio arrampicandosi su per le rocce che sovrastavano le acque ribollenti e cercando disperatamente di non mettere un piede in fallo; se fossero caduti, sarebbero stati travolti e stritolati contro i massi.

Nessuno vedeva la bellezza del luogo perché la marcia era troppo faticosa e le difficoltà non diminuivano con il passare dei giorni; le acque del torrente, sempre minacciose, diventavano solo più larghe e più profonde. Di notte faceva un freddo glaciale anche se si era in piena estate; durante il giorno non sentivano il conforto del sole, tanto enormi erano le pareti che li sovrastavano. Non poteva esistere niente di peggio.

A un certo punto, videro la neve macchiata di sangue, proprio nel punto in cui la gola tendeva ad allargarsi e i cavalli potevano finalmente mangiare un poco d'erba. Sulla montagna, ora meno ripida, si vedeva qualche prato e qualche striscia di neve nei crepacci. La neve aveva i colori di un campo di battaglia dopo il massacro: marrone chiazzato di sangue.

Clodio si precipitò da Cornificio, la cui legione precedeva la più antica comandata da Silio.

«Che cosa significa quella roba?» domandò con voce piena di terrore.

«Che stiamo andando incontro a morte sicura», rispose Cornificio.

«L'hai già vista prima?»

«Come potremmo averla vista prima, quando non è altro che un presagio di morte per tutti noi?»

«Dobbiamo tornare indietro!» balbettò Clodio tremante.

«Troppo tardi», replicò il centurione.

Perciò continuarono ad arrancare, ora con meno difficoltà perché il fiume era riuscito ad aprirsi due sponde non troppo ripide e l'altitudine diminuiva. Però Lucullo annunciò che si erano spinti troppo avanti a est, perciò i legionari, che stavano ancora guardando la neve insanguinata tutto intorno a loro sulle montagne, fecero dietrofront per riprendere a salire. Non avevano visto alcun segno di vita, e avevano l'ordine di catturare il primo nomade che fosse comparso. Ma chi poteva vivere in un luogo dove la neve era sporca di sangue? Dovettero valicare un passo alto duemilaottocento metri, scendere incespicando a valle e salirne un altro a tremila metri d'altezza.

Questo secondo passaggio fu più lieto perché la neve insanguinata era sparita, si vedeva soltanto neve bianca e dal valico si scorgeva in lontananza il lago Thospitis che luccicava azzurro sotto il sole.

I legionari, con le ginocchia fiaccate, discesero verso quelli che sembravano i Campi Elisi, pur essendo ancora a un'altezza di quasi millecinquecento metri. Non si vedevano campi coltivati perché nessuno poteva arare una terra indurita dal gelo fino all'estate e che gelava di nuovo ai primi soffi del vento autunnale. Non c'erano alberi, però l'erba cresceva. I cavalli ingrassavano, ma non gli uomini, che poterono comunque mangiare asparagi selvatici.

Lucullo accelerò, perché in due mesi non era riuscito a percorrere più di sessanta miglia a nord di Tigranocerta. Però il peggio era passato e si poteva marciare più rapidamente. Aggirato il lago, trovò un piccolo villaggio di nomadi che avevano piantato grano e razziò tutto, fino all'ultima spiga, per aumentare le sue provviste sempre più ridotte. Poche miglia più avanti trovarono altro grano e presero anche quello, insieme a ogni pecora che gli uomini riuscirono a scovare. A quel punto, l'aria sembrava meno rarefatta; non lo era, ma ormai tutti si erano abituati all'altitudine.

Il fiume che scendeva dai monti settentrionali incappucciati di neve per sfociare nel lago era abbastanza largo e tranquillo, e scorreva nella direzione in cui Lucullo voleva andare. Gli abitanti dei villaggi, che parlavano alla meno peggio la lingua media un po' distorta, gli dissero – con la traduzione del suo prigioniero medio che gli faceva da interprete – che solo una catena di montagne lo separava dalla valle del fiume Araxes, dove sorgeva la città di Artaxata. Montagne ripide? domandò Lucullo. Gli risposero che non erano terribili come quelle che quest'esercito straniero aveva attraversato.

Poi, mentre i Fimbriani lasciavano la valle percorsa dal fiume per salire pendii abbastanza abbordabili, lieti di trovarsi su un terreno migliore, un contingente di catafratti si scagliò su di loro. I fimbriani, buoni combattenti, misero in fuga gli uomini e i cavalli corazzati di maglia. I cavalieri galati li aiutarono, ma poi venne il loro turno, e dovettero affrontare da pari a pari un secondo contingente di catafratti. Rimasero all'erta ad attendere altri assalti.

Non ce ne furono. Alla fine di un giorno di marcia capirono il motivo. Il terreno era abbastanza pianeggiante, ma in ogni direzione, fin dove l'occhio poteva vedere, si presentava un nuovo ostacolo, qualcosa di così atroce e terribile che tutti si domandarono quali dèi avessero offeso per essere perseguitati da quell'incubo. C'erano di nuovo le macchie di sangue, non più sulla neve, ma sparse su tutto il paesaggio.

Quelli che stavano vedendo erano massi. Una distesa ininterrotta di pietre dai bordi taglienti come rasoi, alte da una spanna a più di un metro, appoggiate l'una sull'altra in ogni modo e direzione possibile, senza uno schema logico.

Silio e Cornificio chiesero di parlare al generale.

«Non possiamo attraversare quella pietraia», disse crudamente Silio.

«Questo esercito può attraversare qualunque cosa. Lo ha già dimostrato», replicò Lucullo indispettito da quella protesta.

«Non c'è nessun sentiero», ribatté Silio.

«Allora lo apriremo», rispose Lucullo.

«Non in mezzo a queste pietre», intervenne Cornificio. «Lo so perché ho mandato alcuni dei miei uomini a fare il tentativo. Di che accidente saranno fatte? Sono più dure delle nostre piccozze.»

«Allora ci passeremo sopra», concluse Lucullo.

Non era disposto a piegarsi. Stava per finire il terzo mese e lui doveva raggiungere Artaxata. Perciò il suo piccolo esercito si avviò in un campo di lava spezzettato e sconvolto in tempi remoti da un mare interno. Gli uomini tremavano di paura perché quelle rocce erano chiazzate di lichene rosso sangue. Fu un procedere lento e faticoso attraverso una pianura che sembrava fatta di cocci di anfore. Però gli uomini non erano formiche; quelle pietre tagliavano, ferivano, castigavano duramente. Non c'era modo di aggirarle perché in ogni direzione si alzavano montagne nevose, alcune vicine, altre più lontane. Nulla poteva salvarli da quella fatica immane.

Quando erano giunti a nord del lago Thospitis, Clodio aveva deciso che, indipendentemente da ciò che poteva dire o pensare Lucullo, lui avrebbe viaggiato con Silio. Il generale, appena seppe da Sestilio che Clodio si era staccato da lui per fraternizzare con un centurione, gli ordinò di tornare in testa al gruppo.

Clodio rifiutò.

«Di' a mio cognato», rispose al tribuno mandato a richiamarlo, «che sono contento di stare dove sono. Se vuole avermi al suo fianco, dovrà farmi portare in catene.»

Lucullo ritenne più saggio ignorare quella risposta. In effetti, lo stato maggiore era lieto di essersi liberato del piagnucoloso Clodio che dava fastidio a tutti. Poiché nessuno sospettava ancora il ruolo che Clodio aveva avuto nell'ammutinamento delle legioni cilicie, e poiché i Fimbriani avevano limitato la propria protesta per "quella pietraia" a un obiezione ufficiale espressa dal loro primo centurione, non esisteva alcun sospetto di ammutinamento.

Forse non si sarebbero mai ammutinati se non ci fosse stato il monte Ararat. Per cinquanta miglia l'esercito soffrì la tortura del campo di lava tagliente, poi si trovò di nuovo a camminare sull'erba. Che felicità! Però il percorso era sbarrato da una montagna più gigantesca di tutte quelle viste fino allora. Oltre cinquemila metri di neve soda, la montagna più bella e terribile del mondo con un altro cono, un po' più piccolo, ma non meno terrificante, sul suo versante orientale.

I Fimbriani deposero lance e scudi per guardare, e piansero.

Questa volta, la deputazione che voleva parlare con il generale fu guidata da Clodio, che non era tipo da farsi intimidire.

«Rifiutiamo nel modo più assoluto di avanzare di un altro passo», disse, con Silio e Cornificio dietro di lui che annuivano.

Quando Lucullo vide Bogitaro entrare nella sua tenda, capì di essere sconfitto, perché quello era il comandante dei suoi cavalieri galati, un uomo la cui fedeltà non poteva essere discussa.

«La pensi nello stesso modo, Bogitaro?» domandò Lucullo.

«Sì, Lucio Licinio. I miei cavalli non possono scalare una montagna come quella, soprattutto dopo la fatica del passaggio attraverso queste rocce. Hanno le zampe rovinate fino ai garretti, i ferri consumati a un ritmo che i miei maniscalchi non possono seguire, e stiamo finendo l'acciaio. Inoltre non abbiamo più avuto carbone di legna da quando abbiamo lasciato Tigranocerta, per cui mi manca anche questo

materiale. Noi ti seguiremmo anche nell'Ade, Lucio Licinio, ma non ti seguiremo su quella montagna», concluse il capo della cavalleria.

«Grazie, Bogitaro», disse Lucullo. «Ora va. Anche voi Fimbriani potete andarvene. Voglio parlare con Publio Clodio.»

«Vuol dire che torniamo indietro?» domandò Silio diffidente.

«Non indietro, a meno che tu voglia un'altra dose di quelle pietre. Punteremo a ovest verso l'Arsania, dove troveremo del grano.»

Bogitaro se n'era già andato. I due centurioni fimbriani lo seguirono lasciando Lucullo solo con Clodio.

«Che parte hai avuto in questa storia» domandò Lucullo.

Clodio, con occhi brillanti e compiaciuti, scrutò il generale dalla testa ai piedi. Come sembrava stanco! Non era difficile capire che aveva cinquant'anni. Anche lo sguardo aveva perso qualcosa, la fissità gelida che gli aveva permesso di andare dappertutto. Quella che Clodio vedeva era un'incrostazione di fatica unita alla consapevolezza della sconfitta.

«Che parte ho avuto in questo?» domandò ridendo. «Mio caro Lucullo, io sono l'autore di tutto. Credi tu veramente che qualcuno di questi uomini veda così lontano? O che sia così sfrontato? Tutto questo è opera mia e di nessun altro.»

«Le legioni cilicie?» mormorò Lucullo lentamente.

«Anche quelle sono opera mia.» Clodio saltellò sulla punta dei piedi. «So che adesso non vorrai più vedermi, perciò vado via. A Tarso dovrei trovare mio cognato Rex.»

«Tu non te ne vai, puoi solo tornare fra i centurioni tuoi ruffiani», disse Lucullo con un sorriso forzato. «Io sono il tuo comandante e ho l'ordine proconsolare di combattere Mitridate e Tigrane. Non ti do licenza di andartene, e senza quella tu non puoi partire. Resterai con me così a lungo che il solo vederti mi farà vomitare.»

Non era la risposta che Clodio aveva auspicato e previsto. Lanciò uno sguardo furioso a Lucullo e uscì precipitosamente.

Il vento e la neve ricominciarono mentre Lucullo si dirigeva a ovest perché la stagione delle campagne era finita. Aveva consumato quel tempo prezioso per giungere all'Ararat, a non più di duecento miglia da Tigranocerta in linea d'aria. Quando toccò il fiume Arsania, il più grande dei tributari settentrionali dell'Eufrate, il grano era già stato raccolto e la popolazione era fuggita a nascondersi nelle sue grotte troglodítiche scavate nel tufo, portando con sé ogni boccone di cibo. Lucullo poteva essere stato sconfitto dalle sue truppe, ma le avversità erano un elemento che aveva imparato a conoscere, e non era uomo da fermarsi in un posto dove Mitridate e Tigrane avrebbero potuto trovarlo anche troppo facilmente in primavera. Si diresse verso Tigranocerta, dove c'erano provviste e amici ma, se i Fimbriani pensavano di svernare là, sarebbero stati presto delusi. La città era silenziosa e sembrava contenta sotto il comando dell'uomo, Lucio Farinio, che Lucullo aveva lasciato a governarla. Rifornitosi di grano e di altri viveri, Lucullo marciò verso sud per assediare la città di Nisibis, che sorgeva su un terreno piano e asciutto.

Nisibis si arrese in una notte nera e piovosa di novembre e le legioni ebbero bottino e vita comoda. I Fimbriani estasiati stabilirono che Clodio era il loro

portafortuna e si disposero a passare un inverno gradevole sotto la linea delle nevi. Quando Lucio Fannio ricomparve dopo meno di un mese per informare il suo comandante che Tigranocerta era di nuovo in mano al re Tigrane, i Fimbriani incoronarono d'edera Clodio e lo portarono in giro sulle spalle nella piazza del mercato di Nisibis, attribuendo a lui la propria buona fortuna. Qui erano al sicuro, ed era risparmiato loro l'assedio di Tigranocerta.

In aprile, quando l'inverno stava per finire e ci si consolava al pensiero di una nuova campagna contro Tigrane, Lucullo apprese che era stato privato di tutti i suoi poteri meno il titolo, di per sé insignificante, di comandante della guerra contro i due re. I cavalieri avevano usato l'Assemblea della plebe per togliergli le sue due ultime province, la Bitinia e il Ponto, e gli avevano sottratto anche quattro delle sue legioni. Finalmente, i Fimbriani sarebbero tornati in patria e Manio Acilio Glabrione, nuovo governatore della Bitinia e del Ponto, avrebbe avuto il comando delle truppe cilicie. Il comandante della guerra contro i due re non aveva più un esercito per continuare la campagna. Gli era rimasto solo il comando.

A quel punto, Lucullo decise di non comunicare ai Fimbriani la notizia del loro onorevole congedo: ciò che non sapevano non poteva farli soffrire. Ma naturalmente i Fimbriani erano già informati del fatto che erano liberi di tornare a casa. Clodio aveva intercettato le lettere ufficiali e le aveva lette prima che giungessero a Lucullo. Subito dopo il messaggio da Roma, vennero altre missive dal Ponto a informarlo che il re Mitridate aveva invaso la regione. Glabrione non avrebbe ereditato le legioni cilicie: erano state annientate. Quando giunse l'ordine di marciare verso il Ponto, Clodio andò da Lucullo.

«L'esercito rifiuta di uscire da Nisibis», annunciò.

«L'esercito si metterà in marcia per il Ponto, Publio Clodio, per salvare i suoi compatrioti superstiti», rispose Lucullo.

«Già, ma tu non hai più un esercito da comandare!» gracchiò giubilante Clodio. «I Fimbriani hanno terminato il loro servizio sotto le aquile. Sono liberi di tornare a casa appena tu avrai dato loro i documenti di congedo, cosa che tu farai immediatamente qui a Nisibis. In questo modo, non potrai imbrogliarli quando ci sarà la divisione del bottino di questa città.»

In quel momento Lucullo capì ogni cosa. Con il respiro sibilante, avanzò verso Clodio digrignando i denti, con occhi che esprimevano morte. Il giovane si nascose sotto un tavolo e controllò di essere più vicino di Lucullo alla porta. «Non toccarmi nemmeno con un dito!» gridò. «Provaci e sarai linciato.»

«Ti amano fino a questo punto?» domandò Lucullo, che aveva difficoltà ad ammettere che Silio e gli altri Fimbriani potessero essere così creduloni.

«Mi amano follemente. Io sono l'Amico dei Soldati.»

«Tu sei una puttana, Clodio. Ti venderesti alla più schifosa feccia della Terra per avere la sensazione di essere amato», disse Lucullo dando voce al proprio disprezzo.

Per quale motivo gli balenasse proprio allora quell'idea nella mente è cosa che Clodio non capì nemmeno in seguito. Sta di fatto che rispose in tono allegro e sprezzante: «Io una puttana? Non quanto tua moglie! La mia dolce sorellina Clodilla che amo tanto quanto odio te! Però è una puttana, Lucullo. Credo che sia questo il motivo per cui la amo così disperatamente. Dopo quindici anni di matrimonio credevi

di essere stato il primo ad averla, vero? Lucullo il pedofilo, il defloratore delle bambine e dei bambini! Pensavi di essere stato il primo a farti Clodilla? Ebbene, non è così!» urlò Clodio, con tale violenza che gli venne la schiuma alla bocca.

Lucullo era grigio in volto. «Che cosa vuoi dire?» mormorò.

«Voglio dire che sono stato io il primo ad averla, mio caro Lucio Licinio Lucullo, grande e onnipotente. Io l'ho avuta per primo, e molto prima di te! Anche Clodia ho avuto per primo. Usavamo andare a letto insieme, ma non ci limitavamo a dormire. Giocavamo molto, Lucullo, e il gioco divenne sempre più grande man mano che io crescevo! Le ho avute tutte e due, centinaia di volte. Ho infilato le dita nel loro corpo e ci ho messo anche qualcos'altro. Le ho succhiate, le ho leccate, ho fatto con loro cose che non puoi nemmeno immaginare! E vuoi saperne una?» domandò ridendo. «Clodilla ti considera uno scadente sostituto del suo amato fratello.»

Lucullo sembrò perdere di colpo tutta la vitalità e crollò sulla sedia che lo separava da Clodio. Ansimava visibilmente. «Ti licenzio dal mio servizio, Amico dei Soldati, perché questa volta mi hai fatto vomitare. Ti maledico. Va' da Rex in Cilicia!»

Dopo essersi accomiatato in lacrime da Silio e Cornificio, Clodio parti. Naturalmente, i centurioni fimbriani caricarono di doni il loro amico, alcuni molto preziosi, altri utili. Clodio se ne andò caracollando su uno splendido cavallo di piccola statura, con un seguito di servi altrettanto ben montati e diverse dozzine di muli che trasportavano il bottino. Pensando di avere scelto un percorso senza pericoli, declinò l'offerta di Silio che voleva fornirgli una scorta armata.

Tutto andò bene finché ebbe attraversato l'Eufrate a Zeugma.

Era diretto a Tarso, ma tra lui e le fertili pianure pluviali della Cilicia si innalzavano i monti Arnanus, una modesta catena costiera in confronto ai massicci che Clodio aveva faticosamente scalato negli ultimi tempi. La guardò con disprezzo, finché una banda di briganti arabi lo assali in una gola portandosi via tutti i doni, i sacchi di monete e i bei cavallini. Clodio finì il viaggio da solo, in groppa a un mulo benché gli Arabi (che lo avevano trovato molto buffo) gli avessero dato denaro sufficiente per arrivare a destinazione.

Giunto a Tarso scopri che il cognato Rex non c'era ancora.

Usurpò un appartamento nel palazzo del governatore e si sedette ad aggiornare la lista delle persone odiate: Catilina, Cicerone, Fabia, Lucullo, e adesso gli Arabi. Anche loro avrebbero dovuto pagare.

Era la fine di Quintile quando Quinto Marcio Rex e le sue tre nuove legioni arrivarono a Tarso. Aveva viaggiato con Glabrione fino all'Ellesponto, poi aveva deciso di marciare attraverso l'Anatolia anziché navigare lungo una costa famosa per la presenza dei pirati. Rex raccontò a Clodio, avido di notizie, di avere ricevuto una richiesta di aiuto nientemeno che da Lucullo che, dopo la partenza dell'Amico dei Soldati, era riuscito a convincere i Fimbriani a marciare ed era partito verso il Ponto. Ad Atalaura, in posizione ben avanzata, era stato attaccato da un genero di Tigrane, e aveva appreso che i due sovrani si stavano precipitando contro di lui.

«Ci crederesti che ha avuto la faccia tosta di chiedere aiuto a me?» disse Rex.

«È anche tuo cognato», rispose Clodio con aria maligna.

«È persona non grata a Roma, perciò ho rifiutato, come era naturale. Credo che abbia chiesto soccorso anche a Glabrione, ma immagino che pure lui abbia risposto picche. L'ultima notizia in mio possesso è che si stava ritirando e contava di ritornare a Nisibis.»

«Non c'è mai arrivato», replicò Clodio, più edotto della marcia di Lucullo che dei fatti di Atalaura. «Quando giunsero all'Eufrate, i Fimbriani si tirarono indietro. L'ultima notizia che ho ricevuto a Tarso è che sta marciando verso la Cappadocia e di là conta di andare a Pergamo.»

Naturalmente, Clodio aveva scoperto, leggendo la corrispondenza destinata a Lucullo, che Pompeo Magno era il beneficiario di un potere illimitato per eliminare i pirati dal Mare Nostrum, perciò abbandonò l'argomento Lucullo e passò all'argomento Pompeo.

«Che cosa devi fare per aiutare questo odioso Pompeo a spazzare via i pirati?» domandò.

Quinto Marcio Rex sbuffò. «Niente, a quanto capisco. Le acque della Cilicia sono sotto l'autorità di tuo cugino Nepote, fratello del nostro comune cognato Celere, che ha a malapena l'età per occupare un seggio al Senato. Quanto a me, devo solo governare la mia provincia e star fuori dai piedi.»

«Fantastico!» esclamò Clodio vedendo la possibilità di combinare altri guai.

«Assolutamente», rispose Rex in tono secco.

«Non ho visto Nepote a Tarso.»

«Lo vedrai a suo tempo. Le flotte sono pronte per lui. A quanto risulta, la Cilicia è la destinazione finale della campagna di Pompeo.»

«Allora credo che dovremmo fare qualche bel lavoretto nelle acque della Cilicia, prima che ci arrivi Nepote. Non lo pensi anche tu?»

«E come?» domandò il marito di Claudia che conosceva Clodio, ma ignorava ancora la sua capacità di provocare il caos. Vedeva i suoi difetti come follie giovanili.

«Potrei comandare una piccola flotta e fare la guerra ai pirati in nome tuo», propose Clodio.

«Ma...»

«Oh, via!»

«Non ci vedo niente di male», disse Rex, ma era incerto.

«Lasciami andare, ti prego!»

«D'accordo. Però, accontentati di disturbare i pirati e nessun altro.»

«Te lo prometto», disse Clodio che vedeva già con gli occhi della mente la possibilità di ricavare dai pirati un bottino idoneo a sostituire quello di cui lo avevano derubato quei maledetti briganti arabi nei monti Amanus.

Nel giro di otto giorni, Clodio, diventato ammiraglio, salpò alla testa non di una flotta ma di una flottiglia composta da una decina di biremi con buon equipaggio e buona attrezzatura di cui Metello Nepote difficilmente avrebbe sentito la mancanza quando fosse arrivato a Tarso. Clodio non considerò il fatto che la scopa di Pompeo aveva spazzato con così grande energia che le acque al largo di Cipro e della Cilicia Tracheia (l'aspra costa al fondo di quella provincia in cui molti pirati avevano le proprie basi) pullulavano di flotte nemiche molto più forti delle dieci biremi. Era in

mare da soli cinque giorni quando una di quelle flotte comparve, circondò la flottiglia e la catturò insieme a Publio Clodio, ammiraglio dalla brevissima carriera. Fu portato a una base in Cipro non molto lontana da Pafo, capitale dell'isola e sede del reggente, quel Tolomeo chiamato il Cipriota.

Naturalmente, Clodio sapeva la storia di Cesare e dei suoi pirati, e la trovava brillante. Se Cesare poteva fare cose del genere, naturalmente poteva farle anche Publio Clodio. Cominciò a informare i suoi carcerieri con voce autoritaria che il suo riscatto doveva essere fissato in dieci talenti in luogo dei due stabiliti dalla consuetudine e dal tariffario piratesco, perché quello era il riscatto giusto di un giovane nobile come Clodio. I pirati, che conoscevano la vicenda di Cesare molto meglio di quanto la conoscesse Clodio, accettarono solennemente di chiedere un riscatto di dieci talenti.

«Chi mi riscatterà?» domandò Clodio in tono grandioso.

«In queste acque, Tolomeo il Cipriota», gli fu risposto.

Clodio tentò di recitare il ruolo di Cesare, ma non ne aveva l'autorevolezza fisica. Le sue rumorose spacconate e le sue minacce suonarono ridicole e, pur sapendo che avevano riso anche i catturatori di Cesare, era abbastanza intelligente per capire che quest'altro gruppo rifiutava nel modo più assoluto di credergli, malgrado la nota vendetta di Cesare. Perciò abbandonò quella linea di condotta e mise in atto quella in cui eccelleva: si diede da fare per conquistare gli umili, farne i propri partigiani e creare disordini interni. Senza dubbio ci sarebbe riuscito se i capi dei pirati, che erano ben dieci, non avessero capito ciò che stava accadendo. Reagirono sbattendolo in una cella e lasciandolo senza un pubblico a cui parlare, a parte i topi che cercavano di rubargli il pane e l'acqua. Era stato catturato all'inizio di Sestile ed era finito in prigione sedici giorni dopo. Visse in quella cella per tre mesi in compagnia dei topi. Quando finalmente fu liberato, ciò avvenne perché la scopa di Pompeo era così vicina che quell'insediamento di pirati non aveva altra alternativa se non di sparire. Scopri pure che Tolomeo il Cipriota, nell'udire il riscatto di cui Clodio si considerava degno, aveva riso a crepapelle e mandato solo due talenti che, secondo lui, erano il valore massimo che si poteva attribuire a Publio Clodio – e anche il massimo che era disposto a pagare.

In circostanze normali, i pirati avrebbero ucciso Clodio, ma Pompeo e Metello Nepote erano troppo vicini e non era il caso di rischiare una condanna a morte: era corsa voce che la cattura non significava automaticamente la crocifissione, perché Pompeo preferiva la clemenza. Perciò, quando la flotta e la sua orda di pirati se ne andarono, Publio Clodio fu semplicemente abbandonato. Pochi giorni dopo, una delle flotte di Metello Nepote passò in quel luogo, Publio Clodio fu salvato e riportato a Tarso e a Quinto Marcio Rex. La prima cosa che fece, dopo un bagno e un buon pasto, fu di rivedere la sua lista dell'odio: Catilina, Cicerone, Fabia, Lucullo, gli Arabi e adesso anche Tolomeo il Cipriota. Presto o tardi avrebbero tutti morso la polvere: non importava quando, né quanto lunga sarebbe stata l'attesa.

La vendetta era una prospettiva così deliziosa che il tempo non aveva quasi importanza. L'unica cosa essenziale era che ci fosse la vendetta. Ci sarebbe stata, doveva esserci.

Trovò Quinto Marcio Rex di pessimo umore, non per l'insuccesso di Clodio ma per il proprio. Pompeo e Metello Nepote lo avevano completamente eclissato, requisendo le sue flotte e lasciandolo a girarsi i pollici a Tarso. Ora stavano ripulendo, più che spazzando, perché la guerra contro i pirati era finita e il bottino era andato altrove.

«Mi risulta», disse Rex con rabbia, «che quando avrà completato il giro della provincia d'Asia, verrà qui in Cilicia a "ispezionare le postazioni", per usare le sue parole.»

«Pompeo o Metello Nepote?» domandò Clodio.

«Pompeo, naturalmente. E la sua autorità supera la mia, anche nella mia provincia; dovrò stargli alle calcagna con una spugna in una mano e un vaso da notte nell'altra!»

«Che bella prospettiva!» esclamò Clodio in tono caustico.

«È una prospettiva che non posso accettare», ringhiò Rex. «Pertanto Pompeo non mi troverà in Cilicia. Ora che Tigrane non è in grado di tenere la posizione a sud-ovest dell'Eufrate, andrò a invadere la Siria. Lucullo si è compiaciuto di mettere un suo fantoccio sul trono della Siria: ebbene, si vedrà. La Siria rientra nell'autorità del governatore della Cilicia, perciò conto di farne il mio dominio.»

«Posso venire con te?» domandò Clodio con ansia.

«Non vedo perché no.» Il governatore sorrise. «Dopotutto, Appio Claudio ha alzato un polverone in Antiochia quando aspettava che Tigrane gli concedesse un'udienza. Immagino che l'arrivo del suo fratello minore sarà molto gradito al re.»

Solo quando Quinto Marcio Rex giunse ad Antiochia, Clodio cominciò a vedere la possibilità di una prima vendetta.

"Invasione" era il termine che Rex aveva usato, però non c'erano stati combattimenti. Il re fantoccio di Lucullo era fuggito lasciando Rex a svolgere il ruolo che gli spettava: nominare un re. Quinto Marcio mise sul trono un certo Filippo. La Siria era in agitazione per parecchi motivi, non ultimo per il fatto che Lucullo aveva liberato dalla prigionia in Armenia molte migliaia di Greci che erano tutti tornati in patria. Però molti esuli avevano scoperto che i loro commerci e le loro case erano diventati preda degli Arabi che Tigrane aveva tirato fuori dal deserto assegnando loro le proprietà dei Greci da lui deportati.

A Rex poco importava chi fosse padrone di cosa nella Siria, ma a suo cognato Clodio importava moltissimo. Erano Arabi, gli odiati Arabi! Si mise subito al lavoro: da una parte sussurrando nell'orecchio di Rex quanto erano perfidi gli Arabi che avevano usurpato i commerci e le case dei Greci, dall'altra andando a visitare ogni Greco influente fra gli scontenti e gli spossessati. Dichiarò loro che nella Siria così civile non doveva restare nemmeno un Arabo. Quella gente doveva tornare al deserto e alle vie commerciali del deserto, il paese cui appartenevano! Fu una campagna coronata dal successo. Presto si trovarono Arabi assassinati nei canali di scolo da Antiochia a Damasco, oppure cadaveri di Arabi che galleggiavano sull'Eufrate con le loro strane vesti ondeggianti sull'acqua. Quando una deputazione di Arabi venne a parlare a Rex in Antiochia, lui la congedò bruscamente: la campagna denigratoria di Clodio aveva avuto successo.

«Prendetevela con il re Tigrane. La Siria, nelle sue parti fertili e colonizzate, è stata abitata per seicento anni da Greci. Prima di allora c'erano i Fenici. Voi siete gli Scheniti provenienti da est dell'Eufrate. Non c'è posto per voi sulle rive del Mare Nostrum. Il re Tigrane è finito per sempre. In futuro la Siria sarà proprietà di Roma.»

«Lo sappiamo», rispose il capo della delegazione, un giovane arabo schenita che si chiamava Abgaro. Ciò che Rex non capì fu che quell'uomo era il principe ereditario, l'erede al titolo di re degli Scheniti. «Noi vogliamo solo che il nostro nuovo padrone in Siria ci conceda ciò che è diventato nostro. Noi non abbiamo chiesto di essere mandati qui o di fare gli esattori delle tasse lungo l'Eufrate o di abitare a Damasco. Anche noi siamo stati sradicati, e il nostro fato è stato più crudele di quello dei Greci.»

Quinto Marcio Rex rise altezzosamente. «Non vedo come.»

«Grande governatore, i Greci sono passati da una comodità all'altra. Erano onorati e ben retribuiti a Tigranocerta, a Nisibis, dappertutto. Noi venivamo da una terra così bruciata dalla sabbia, così ostile, che per stare un po' caldi la notte dovevamo dormire fra i corpi delle nostre pecore davanti a un fuoco acceso con sterco essiccato. Tutto questo avveniva vent'anni fa. Ora abbiamo visto crescere l'erba, mangiato buon pane di grano ogni giorno, bevuto acqua limpida, conosciuto la gioia del bagno, dormito in un letto, imparato a parlare greco. Rimandarci nel deserto è una crudeltà non necessaria. In Siria c'è abbastanza prosperità per accontentare tutti. Lasciaci stare dove siamo. Non ti chiediamo altro, e ti preghiamo, gran governatore. di far sapere ai Greci nostri persecutori che tu non consideri barbaro e indegno qualunque uomo che non possa chiamarsi greco», dichiarò Abgaro con semplice dignità.

«Veramente, non posso fare nulla per aiutarvi», rispose Rex inflessibile. «Non sto emanando ordini per fare rimandare tutti nel deserto, però voglio avere la pace in Siria. Vi suggerisco di trovare il più inasprito degli agitatori greci e di sedervi con lui intorno a un tavolo a parlamentare.»

Abgaro e i suoi colleghi delegati si adeguarono in parte a quel consiglio, anche se il principe arabo non avrebbe mai dimenticato la duplicità romana, la connivenza dei Romani nello sterminio del suo popolo. Invece di cercare i capi dei Greci, gli Arabi scheniti pensarono prima di tutto a organizzarsi in gruppi ben protetti e poi si misero alla ricerca della fonte prima dello scontento crescente fra i Greci, perché correva voce che il vero colpevole non fosse un Greco, ma un Romano.

Appena ne conobbero il nome, Publio Clodio, scoprirono che era cognato del governatore, che veniva da una delle famiglie più antiche e più auguste di Roma, che era cugino del vincitore dei pirati Gneo Pompeo Magno. Pertanto, non era possibile ucciderlo. Quelle cose si potevano fare in segreto nelle immensità del deserto, ma non ad Antiochia. Qualcuno avrebbe fiutato il complotto e lo avrebbe riferito.

«Non lo uccideremo», dichiarò Abgaro. «Ci limiteremo a infliggergli una dura lezione.»

Ulteriori ricerche rivelarono che Publio Clodio era un nobile romano molto particolare. Viveva in una casa ordinaria tra le baracche di Antiochia e frequentava i luoghi che i nobili romani di solito evitavano. Questo era un vantaggio perché lo rendeva accessibile, pensò Abgaro.

Publio Clodio legato, imbavagliato e con gli occhi bendati fu condotto in una stanza senza finestre, senza decorazioni murali o altri particolari che potessero renderla individuabile fra mezzo milione di stanze uguali in Antiochia. Non poté nemmeno intravedere qualcosa mentre gli toglievano la benda dagli occhi insieme al bavaglio, perché gli infilarono subito la testa in un sacco che legarono intorno alla sua gola. Muri nudi e mani scure fu tutto ciò che riuscì a scorgere; attraverso il rozzo ordito del sacco, poté a malapena distinguere forme imprecise che si muovevano, ma nulla più.

Il suo cuore batteva più veloce di quello di un passero, il sudore gli colava su tutto il corpo, il respiro era breve e affannoso.

Mai nella sua vita aveva conosciuto un simile terrore: era sicuro di dover morire, ma per mano di chi? Che cosa aveva fatto? La voce che gli parlò si esprimeva in greco con un accento che egli riconobbe come arabo. Se così stavano le cose, doveva sicuramente morire.

«Publio Clodio della grande famiglia di Claudio Pulcro», disse la voce, «noi saremmo felici di ucciderti, ma ci rendiamo conto che non è possibile. A meno che, dopo che noi ti avremo liberato, tu cerchi vendetta per ciò che sarà fatto qui stanotte. Se tenterai di vendicarti, noi capiremo che non abbiamo nulla da perdere a ucciderti, e giuro su tutti i nostri dèi che lo faremo. Quindi, procura di essere saggio e, quando sarai liberato, vattene dalla Siria. Abbandona la Siria e non tornarci mai più finché vivrai.»

«Cosa... volete... fare?» riuscì a balbettare Clodio, sapendo che il minimo poteva solo essere la tortura e la fustigazione.

«Sappi, Publio Clodio», riprese la voce chiaramente divertita, «che vogliamo solo farti diventare uno dei nostri. Ti trasformeremo in un Arabo.»

Delle mani alzarono l'orlo della sua tunica (Clodio non portava la toga in Antiochia perché contrastava con il suo stile di vita) e gli tolsero il perizoma che i romani indossavano quando uscivano vestiti della sola tunica. Lui lottò senza capire, ma molte mani lo trasportarono su una superficie piana e dura e lo tennero per le gambe, per le braccia, per i piedi.

«Non lottare, Publio Clodio», disse la voce sempre divertita.

«Non succede spesso che i nostri sacerdoti abbiano un oggetto così grosso su cui lavorare, perciò la loro opera sarà facile. Il guaio è che, se ti muovi, potrebbero tagliarti più di quello che intendono tagliare.»

Alcune mani afferrarono il suo pene e lo tesero: che cosa stava succedendo? In un primo tempo Clodio temette la castrazione e, per la paura, orinò e defecò tra le grasse risate di coloro che lo stavano guardando. Quindi giacque perfettamente immobile gridando, balbettando, implorando, piangendo. Dov'era, se non avevano bisogno di imbavagliarlo? Non lo castrarono, ma ciò che gli fecero – qualcosa alla punta del pene – fu terribilmente doloroso.

«Bene!» esclamò la voce. «Che bravo ragazzo sei, Publio Clodio! Uno dei nostri per sempre. Guarirai perfettamente se per qualche giorno non infilerai il pisello in qualcosa di nocivo.»

Il perizoma finì sopra le feci, la tunica sparì e Clodio non seppe nient'altro. In seguito, non riuscì a stabilire se i suoi carcerieri l'avevano picchiato fino a fargli perdere i sensi, oppure se era svenuto per conto suo.

Si svegliò a casa sua, nel suo letto, con l'emicrania e un dolore atroce tra le gambe che percepì solo come bruciore, prima di ricordare che cosa era successo. Dimenticò la sofferenza, balzò dal letto e, terrorizzato all'idea che non gli fosse rimasto nulla, mise la mano sotto il pene e lo impugnò per capire quanto ce n'era ancora. C'era tutto, ma qualcosa di strano e paonazzo luccicava in mezzo al sangue raggrumato, qualcosa che di solito vedeva quando aveva un'erezione. Non capì nemmeno questo perché, sebbene avesse sentito parlare di quella pratica, gli risultava che fosse in uso solo tra gli Ebrei e gli Egiziani, e lui non conosceva né gli uni né gli altri. La comprensione si affacciò molto lentamente, e a quel punto Clodio pianse. Quindi anche gli Arabi facevano quella cosa, poiché dicevano di averlo trasformato in uno dei loro. Lo avevano circonciso.

Publio Clodio si imbarcò sulla prima nave per Tarso viaggiando sereno su acque finalmente libere dai pirati grazie a Pompeo Magno. A Tarso si imbarcò per Rodi e da Rodi salpò per Atene.

Ormai era guarito così bene che solo quando orinava gli tornava alla mente ciò che gli Arabi gli avevano fatto. Era autunno, ma lui sfidò le bufere del mare Egeo e sbarcò ad Atene. Di lì andò a cavallo a Patrasso, navigò fino a Taranto e si rese conto di essere quasi a casa. Lui, un Romano circonciso! Il viaggio sulla Via Appia fu il tratto peggiore del percorso perché si rese conto di quanto brillantemente gli Arabi avessero lavorato su di lui. Finché fosse vissuto non avrebbe più potuto far vedere il pene a nessuno; se qualcuno lo avesse visto, la notizia si sarebbe diffusa facendo di lui un oggetto di derisione, lo zimbello di tanto divertimento e di tanto sarcasmo che non sarebbe mai riuscito ad affrontarli. Poteva orinare e defecare, bastava assicurarsi di essere in un luogo assolutamente nascosto.

Ma le gioie del sesso? Purtroppo appartenevano al passato. Mai più avrebbe folleggiato tra le braccia di una donna, a meno che la comprasse senza conoscerla, la usasse nelle tenebre e la scacciasse prima che fosse giorno.

All'inizio di febbraio arrivò a casa, la grande dimora di suo fratello Appio Claudio sul Palatino, comprata con il denaro della moglie. Quando entrò, Appio scoppiò in lacrime appena lo vide, tanto sembrava invecchiato e stanco. Il piccolo della famiglia era cresciuto e, a quanto vedeva, non senza soffrire. Anche Clodio pianse, perciò passò un po' di tempo prima che raccontasse la sua storia sventurata. Dopo tre anni in Oriente ritornava più povero di quando era partito. Per rientrare a Roma aveva dovuto prendere in prestito denaro da Rex, che non aveva apprezzato né quella dipartita sommaria e inesplicabile né l'insolvenza di Clodio.

«Avevo tanto!» lamentò Clodio. «Duecentomila sesterzi in contanti, gioielli, oro, cavalli che avrei potuto vendere qui a cinquantamila sesterzi l'uno. Tutto perduto. Arraffato da una banda di sporchi Arabi puzzolenti.»

Appio batté la mano sulla spalla di Clodio, sbalordito dall'entità del bottino: lui non aveva avuto un profitto così grande da Lucullo! Però non conosceva il rapporto di Clodio con i centurioni fimbriani, e neppure sapeva che gran parte del bottino di

Clodio era stato comprato. Quanto a lui, diventato senatore, era completamente sereno nella sua vita domestica e politica. Il suo periodo come questore di Brindisi e Taranto era stato elogiato ufficialmente, un grande esordio per quella che sperava fosse una carriera fortunata. Era anche portatore di importanti notizie per Publio Clodio, notizie che rivelò non appena la gioia della riunione si fu placata.

«Non devi preoccuparti di essere povero, mio caro fratellino», disse calorosamente Appio Claudio. «Non sarai mai più povero!»

«Davvero? Che cosa vuoi dire di preciso?» domandò Clodio spaventato.

«Ho ricevuto una domanda di matrimonio per te. E che matrimonio! In tutta la mia vita non l'avrei mai sperato, non avrei osato guardare in quella direzione senza che Apollo mi apparisse nel sogno. Cosa che Apollo non fece mai. Caro Publio, fratello mio, è magnifico! Incredibile!»

Nel vedere Clodio impallidire a questa notizia, Appio Claudio attribuì la reazione alla gioia, non al terrore.

«Di chi si tratta?» riuscì a dire Clodio. E aggiunse: «Perché proprio io?»

«Fulvia!» esclamò gioioso Appio. «Fulvia! Erede dei Gracchi e dei Fulvii, figlia di Sempronia, figlia unica di Caio Gracco, pronipote di Cornelia madre dei Gracchi, parente degli Emilii, dei Cornelii Scipioni...»

«Fulvia? La conosco?» domandò Clodio stupefatto.

«Forse tu non avrai notato lei, ma lei ha notato te», rispose Appio Claudio. «Fu quando hai fatto l'accusatore delle Vestali. A quel tempo non doveva avere più di dieci anni, ora ne ha diciotto.»

«Santi numi! Sempronia e Fulvio Bambalio sono la coppia più appartata e distante di Roma», disse Clodio abbagliato. «Possono scegliere chiunque, perché hanno scelto me?»

«Capirai meglio quando incontrerai Fulvia», rispose Appio Claudio ridendo. «Non per nulla è nipote di Caio Gracco. Tutte le legioni di Roma non potrebbero obbligarla a fare ciò che non vuole fare. È stata Fulvia a sceglierti.»

«Chi eredita tutto il denaro?» domandò Clodio che cominciava a riprendersi e a sperare che quel frutto divino si staccasse dall'albero e cadesse nel suo grembo. Nel suo grembo circonciso.

«L'erede è Fulvia. Il patrimonio è ancora più grande di quello di Marco Crasso.»

«Ma la *Lex Voconia* non le consente di ereditare.»

«Mio caro Publio, lei può», spiegò Appio Claudio. «Cornelia, madre dei Gracchi, ottenne l'esenzione perpetua da quella legge per Sempronia; Sempronia e Fulvio Bambalio l'hanno ottenuta per Fulvia. Perché credi che Caio Cornelio, il tribuno della plebe, abbia cercato con tanta energia di togliere al Senato il diritto di concedere esenzioni individuali dalle leggi? Uno dei maggiori motivi era il caso di Sempronia e Fulvio Bambalio, che avevano chiesto al Senato di autorizzare Fulvia a ereditare.»

«E l'hanno ottenuto?» domandò Clodio sempre più stupefatto.

«Certo! Tu eri in Oriente quando è successo, e troppo impegnato per preoccuparti dei fatti di Roma», disse Appio Claudio con un sorriso fatuo. «È successo due anni fa.»

«Perciò Fulvia eredita tutto», disse Clodio lentamente.

«Fulvia eredita tutto. E tu, caro fratellino, erediti Fulvia.»

Ma l’avrebbe ereditata davvero? La mattina dopo, vestito, rasato, ben pettinato, con la toga drappeggiata nel modo più elegante, Publio Clodio andò alla casa dove abitavano Sempronia e suo marito, ultimo membro del clan dei Fulvii che aveva ardentemente sostenuto Caio Sempronio Gracco. Come Clodio scopri mentre un anziano domestico lo conduceva all’atrio, non era una casa particolarmente bella né particolarmente grande, e non sorgeva nella parte migliore delle Carene.

Il domestico lo aveva informato che Marco Fulvio Bambalio era indisposto; pertanto lo avrebbe ricevuto la nobile Sempronia. Consapevole dell’antico adagio secondo cui le donne somigliano alle loro madri, la prima immagine dell’illustre e distaccata Sempronia fece sprofondare il cuore di Clodio. Era una tipica donna della *gens* Cornelia, grassottella e bruttina. Nata non molto tempo prima che Caio Sempronio Gracco si suicidasse, unica figlia superstite di quella famiglia sventurata, era stata data quasi in pagamento di un debito d’onore all’unico superstite dei Fulvii, alleati di Caio Gracco, che avevano perso tutto anche loro in conseguenza di quella futile rivoluzione. Si erano sposati durante il quarto consolato di Caio Mario e mentre Fulvio, che aveva preferito assumere il nuovo cognome di Bambalio, si era dedicato alla ricostituzione del patrimonio familiare, sua moglie aveva fatto tutto ciò che poteva per rendersi invisibile.

L’aveva fatto così bene che neppure Giunone Lucina era riuscita a trovarla: infatti lei era sterile. Poi, all’età di trentanove anni, partecipò ai Lupercalia ed ebbe la fortuna di essere strofinata da un pezzo di pelle di caprone mentre i sacerdoti del Collegio danzavano e correvano nudi per la città. Quella cura per l’infertilità non mancava mai di produrre effetto, e così fu anche nel caso di Sempronia. Nove mesi dopo diede alla luce la sua unica figlia, Fulvia.

«Che tu sia il benvenuto, Publio Clodio», l’accolse indicando una sedia.

«Nobile Sempronia, questo è un grande onore», disse Clodio comportandosi nel modo più corretto possibile.

«Credo che Appio Claudio ti abbia informato», accennò lei con occhi che lo valutavano, ma con un viso che non tradiva alcuna emozione.

«Sì.»

«Ti interessa sposare mia figlia?»

«È più di quanto avessi osato sperare.»

«Il denaro o l’unione?»

«Entrambi», rispose lui che riteneva inutile dissimulare; nessuno meglio di Sempronia sapeva che lui non aveva mai visto sua figlia.

Lei annuì senza mostrare disappunto. «Non è il matrimonio che avrei scelto per lei, e nemmeno il padre della ragazza è entusiasta.» Sospirò e si strinse nelle spalle. «Ma non per niente Fulvia è nipote di Caio Gracco. In me non è rimasto nulla dello spirito e del fuoco dei Gracchi. Anche mio marito non ha ereditato il fuoco e lo spirito dei Fulvii, cosa che deve avere offeso gli dèi. Fulvia ha ereditato la parte sua e la mia. Non so perché la sua fantasia si sia fermata su di te, Publio Clodio. Però è successo, ed è stato otto anni fa. Fu allora che nacque la sua determinazione, mai affievolita, di sposare te o nessun altro. Né Marco né io possiamo convincerla a fare altrimenti perché lei è troppo forte per noi. Quindi, se la vuoi, Fulvia è tua.»

«Certo che mi avrà!» esclamò una voce giovanile dalla soglia che dava sul peristilio del giardino.

Fulvia entrò non al passo, ma correndo. Era il suo carattere correre a perdifiato verso ciò che desiderava, senza prendersi il tempo di riflettere.

Con meraviglia di Clodio, Sempronia si alzò immediatamente in piedi e uscì. Nessuna tutrice? Quanto era decisa Fulvia? Clodio non riusciva a parlare, troppo occupato ad ammirare la ragazza: Fulvia era bella! Aveva occhi di un azzurro intenso, i capelli striati di castano chiaro, la bocca di forma squisita, il naso perfettamente aquilino, la statura quasi pari alla sua e il corpo assolutamente voluttuoso. Diversa, insolita, senza somiglianza con nessuna delle famiglie famose di Roma. Di dove era venuta? Lui conosceva la storia di Sempronia ai Lupercalia, e non poté fare a meno di pensare che Fulvia fosse un prodigio degli dèi.

«Ebbene, che cosa hai da dire?» domandò quella creatura straordinaria sedendosi sul seggio che prima era stato occupato da sua madre.

«Solo che mi lasci senza fiato.»

La risposta le piacque. Gli sorrise rivelando bellissimi denti bianchi e luccicanti. «Buona cosa.»

«Perché vuoi proprio me, Fulvia?» domandò lui con la mente ora concentrata sulla propria difficoltà principale, la circoncisione.

«Tu non sei una persona conformista», rispose lei, «e non lo sono nemmeno io. Tu hai sentimenti, e anch'io ne ho. Le cose contano per te nel modo in cui contavano per mio nonno Caio Gracco. Adoro la mia ascendenza! Quando ti ho visto lottare contro forze insuperabili in tribunale, con Pupio Pisone, Cicerone e gli altri che ti beffeggiavano, avrei voluto ucciderli tutti. Ammetto che a quel tempo avevo solo dieci anni, ma sapevo di aver trovato il mio Caio Gracco.»

Clodio non si era mai visto l'immagine dell'uno o dell'altro dei fratelli Gracchi, ma Fulvia con le sue parole aveva piantato in lui un seme inquietante: e se si fosse imbarcato nella loro stessa carriera, essere il demagogo aristocratico dedito a vendicare i meno fortunati? Non si conciliava a meraviglia con la sua carriera fino a quel giorno? E quanto facile sarebbe stato per lui, che aveva un talento per i rapporti con la gente più infima, un talento che nessuno dei Gracchi aveva mai posseduto? «Per te, proverò a esserlo», disse rivolgendole un sorriso dolcissimo.

Lei trattenne il fiato e ansimò, ma ciò che disse fu strano. «Io sono molto gelosa, Publio Clodio, e questo non farà di me una moglie comoda. Se ti permetterai anche solo di guardare un'altra donna, ti caverò gli occhi.»

«Non potrò guardare un'altra donna», rispose lui con serietà, passando dalla commedia alla tragedia in meno tempo di quello che un attore impiega a cambiarsi la maschera. «In effetti, Fulvia, può darsi che nemmeno tu vorrai guardarmi quando conoscerai il mio segreto.»

Questo non la scosse minimamente, al contrario, sembrò affascinata e si chinò verso di lui. «Il tuo segreto?»

«Il mio segreto. Ed è veramente segreto. Non ti chiedo di giurare che lo manterrai perché esistono due tipi di donna: quelle che giurano e poi chiacchierano a destra e a sinistra, e quelle che mantengono il segreto senza giurare. Di che razza sei tu, Fulvia?»

«Dipende», rispose lei con un piccolo sorriso. «Sono e l'una e l'altra, perciò non posso giurare. Però, Publio Clodio, sono leale. Se il tuo segreto non ti diminuisce ai miei occhi, lo manterrò. Sei il compagno che mi sono scelta e ti sono fedele. Sono pronta a morire per te.»

«Non morire, Fulvia! Vivi per me!» gridò Clodio che si stava innamorando con velocità inaudita.

«Dimmelo!» intimò lei pronunciando le parole con aria feroce.

«Mentre ero con mio cognato Rex in Siria», cominciò Clodio, «sono stato rapito da un gruppo di Arabi scheniti. Sai chi sono?»

«No.»

«Sono una razza proveniente dal deserto asiatico che avevano usurpato gran parte dei commerci e delle proprietà che erano state dei Greci di Siria prima che Tigrane deportasse la comunità greca in Armenia. Quando, dopo la caduta di Tigrane, questi Greci ritornarono, si trovarono privi di tutto. Gli Arabi scheniti controllavano ogni cosa. Io considerai terribile quella situazione, perciò mi diedi da fare per restituire ai Greci le loro proprietà, le loro case, e far ritornare gli Arabi al deserto.»

«Naturalmente», intervenne lei approvando con un cenno del capo. «È la tua natura,. Tu combatti per i derelitti.»

«Il mio premio», proseguì Clodio con amarezza, «fu di essere rapito da quei figli del deserto e sottoposto a un trattamento che nessun Romano può sopportare, qualcosa di così sventurato e risibile che, se mai lo si venisse a sapere, non potrei mai più vivere a Roma.»

Un'infinità di immagini si susseguì negli occhi azzurri di Fulvia, mentre lei passava in rassegna le alternative. «Che cosa mai ti avranno fatto?» domandò alla fine, assolutamente sconvolta. «Lo stupro, la sodomia, la bestialità? Sono cose che potrei capire e perdonare.»

«Che cosa sai della sodomia e della bestialità?»

Lei ebbe l'aria compiaciuta. «So tutto, Publio Clodio.»

«Ebbene, non è stato niente di tutto ciò. Gli Arabi mi hanno circonciso.»

«Cosa ti hanno fatto?»

«Vedo che, in fondo, non sai proprio tutto!»

«Non quella parola, comunque. Che cosa significa?»

«Mi hanno tagliato il prepuzio.»

«Il tuo cosa?» domandò lei, rivelando ulteriori livelli di ignoranza.

Clodio sospirò. «Sarebbe meglio per le vergini romane che le pitture murali non si concentrassero su Priapo», disse. «Gli uomini non sono continuamente in erezione.»

«Questo lo so.»

«Ciò che hai l'aria di non conoscere è che, quando non c'è l'erezione, il bulbo all'estremità del pene è coperto da una pelle chiamata prepuzio» spiegò Clodio con la fronte imperlata di sudore. «Alcuni popoli lo tagliano lasciando permanentemente scoperto il bulbo in punta al pene. Questo si chiama circoncisione. La praticano gli Ebrei e gli Egiziani. A quanto pare, la praticano anche gli Arabi. Questo è ciò che mi hanno fatto. Mi hanno marchiato, hanno fatto di me un reietto, un non romano!»

Il viso di lei era come un cielo temporalesco, con nubi che andavano, venivano, giravano. «Oh, povero, povero Clodio!» gridò. Si inumidì le labbra con la punta della lingua. «Fammi vedere!» disse.

Quel solo pensiero provocò subbuglio e agitazione; Clodio scopri che la circoncisione non produce l'impotenza, cosa che la flaccidità del pene dopo Antiochia sembrava annunciare. Scopri anche di essere, sotto certi aspetti, pudibondo. «No! Non puoi vederlo!» scattò.

Ma lei era già in ginocchio davanti alla sua sedia e le sue mani stavano attivamente aprendo le pieghe della toga e alzando la tunica. Lo guardò con aria peccaminosa, deliziata e delusa. Poi indicò una lampada di bronzo raffigurante un Priapo dall'erezione spropositata. «Assomigli proprio a lui», disse infine ridacchiando. «Voglio vederlo giù, non su!»

Clodio balzò in piedi dalla sedia e si rassettò gli abiti, con gli occhi che guardavano terrorizzati la porta nel caso che Sempronia fosse ritornata. Invece la matrona non c'era e, a quanto pareva, nessuno aveva visto la figlia dei padroni mentre ispezionava ciò che sarebbe stato suo.

«Per vedermelo giù, mi dovrai sposare», disse lui.

«Oh, mio caro Publio Clodio, certo che ti sposerò!» gridò lei alzandosi. «Il tuo segreto è al sicuro con me. Ma veramente è una sventura così grande? Non potrai mai più guardare un'altra donna, vero?»

«Sono tutto tuo», dichiarò Publio Clodio asciugandosi le lacrime. «Ti adoro, Fulvia. Adoro il suolo su cui cammini!»

Clodio e Fulvia si sposarono verso la fine di Quintile dopo l'ultima elezione.

Avevano avuto molte sorprese, a partire dalla richiesta di Catilina di candidarsi *in absentia* per il consolato dell'anno successivo. Ma sebbene il suo ritorno dalla provincia fosse ritardato, altri uomini avevano avuto cura di tornare dall'Africa molto prima delle elezioni. Sembrava al di là di ogni dubbio che l'attività di Catilina come governatore dell'Africa si fosse distinta solo per la corruzione. Gli esattori delle tasse africani, venuti a Roma, non facevano segreto della propria intenzione di chiamare in giudizio Catilina per estorsione non appena fosse giunto in patria.

Pertanto il console preposto alle elezioni curuli aveva prudentemente declinato la candidatura *in absentia* con la motivazione che il personaggio rischiava di comparire in tribunale come imputato.

Con la mente che ribolliva di pensieri di vendetta, Clodio convinse i querelanti africani ad affidare a lui l'accusa contro Catilina. Magnifico, magnifico! La punizione di Catilina era a portata di mano, proprio nel momento felice in cui lui, Clodio, aveva sposato la ragazza più eccitante del mondo! Tutti i premi gli erano arrivati contemporaneamente, non ultimo il fatto che Fulvia fosse un'ardente compagna e collaboratrice, del tutto dissimile dalla modesta casalinga che uomini diversi da Clodio avrebbero forse preferito.

Dapprima Clodio lavorò freneticamente per mettere insieme le prove e i testimoni, ma il caso di Catilina era uno di quegli affari complicati in cui nulla accadeva abbastanza in fretta, dal reperimento delle prove all'individuazione dei testimoni. Un viaggio in Africa durava due mesi e l'incarico necessitava di parecchi viaggi. Clodio

era teso e agitato, ma Fulvia gli disse: «Pensa un poco, caro Publio, perché non far durare il caso per sempre? Se non è concluso prima del prossimo Quintile, per il secondo anno consecutivo Catilina non potrà candidarsi per il consolato, ti pare?»

Clodio vide immediatamente la validità di quel consiglio e rallentò il suo lavoro al passo di una lumaca. Avrebbe ottenuto la condanna di Catilina, ma prima avrebbe lasciato passare diversi mesi. Che idea brillante! Così ebbe tempo di pensare a Lucullo, la cui carriera si stava concludendo in catastrofe. In virtù della *Lex Manilia*, Pompeo aveva ereditato il comando di Lucullo contro Mitridate e Tigrane e aveva esercitato i propri diritti. Lui e Lucullo si erano incontrati a Danala, remota cittadella galata, e avevano litigato così aspramente che Pompeo (fino allora riluttante a distruggere Lucullo) aveva emanato un'ordinanza ufficiale con cui metteva fuori legge le azioni di Lucullo e lo bandiva dall'Asia. Fatto questo, Pompeo arruolò ex novo i Fimbriani. Questi legionari, benché liberi di tornare finalmente a Roma, non potevano permettersi un viaggio così lungo e costoso. Pertanto, l'idea di prestare servizio nelle legioni di Pompeo Magno fu accolta favorevolmente.

Bandito e atrocemente umiliato, Lucullo tornò subito a Roma e sedette nel Campo Marzio per aspettare il trionfo che sicuramente il Senato gli avrebbe concesso. Però il tribuno della plebe fedele a Pompeo, il nipote Caio Memmio, disse all'Assemblea che se si fosse arrischiata a concedere il trionfo a Lucullo, lui avrebbe fatto approvare dall'Assemblea della Plebe un decreto che, gli negava qualsiasi trionfo. Il Senato, disse Memmio, non aveva il diritto costituzionale di accordare questi onori. Catulo, Ortensio e gli altri ottimati lottarono con le unghie e con i denti, ma non riuscirono a raccogliere appoggio sufficiente. La maggioranza del Senato era dell'opinione che il proprio diritto di concedere i trionfi era più importante di Lucullo, quindi perché preoccuparsi di Lucullo e indurre Memmio a creare un precedente pericoloso? Lucullo rifiutò di arrendersi. Ogni giorno che il Senato si riuniva, lui ripeteva la propria petizione per il trionfo. Anche il suo amato fratello Varrone Lucullo era in difficoltà con Memmio, che cercava di farlo condannare per presunto peculato commesso molti anni prima. Da tutto ciò si poteva desumere che Pompeo era diventato il peggiore nemico dei due Luculli e degli ottimati. Quando lui e Lucullo si erano visti a Danala, questi lo aveva accusato di volere tutto il merito di una campagna che invece era stata vinta da lui. Per Pompeo era un insulto mortale.

Quanto agli ottimati, erano sempre duramente contrari alla concessione di poteri speciali al "Grande Uomo".

Sarebbe stato normale che la moglie di Lucullo, Clodilla, andasse con lui nella ricca villa sul Pincio, oltre il Pomerio, ma non lo fece. A venticinque anni era una donna di mondo, aveva a propria disposizione la ricchezza di Lucullo e nessuno, tranne il fratello maggiore Appio, si permetteva di controllare ciò che lei faceva. Aveva molti amanti, per lo più di dubbia reputazione.

Due mesi dopo il ritorno di Lucullo, Publio Clodio e Fulvia andarono a trovarla, ma non con il proposito di combinare una riconciliazione. Viceversa, con Fulvia che ascoltava avidamente, Clodio riferì alla giovane sorella ciò che aveva detto a Lucullo in Nisibis, cioè che lui, Clodia e Clodilla non si erano limitati a dormire nello stesso letto. Clodilla lo reputò un magnifico scherzo.

«Vuoi riaverlo con te?» domandò Clodio.

«Chi, Lucullo?» I grandi occhi scuri si allargarono mandando lampi. «No, non voglio riaverlo! È un vecchio. Era già vecchio quando mi ha sposata dieci anni fa. Doveva riempirsi di cantaride prima che il suo coso si muovesse un poco.»

«Allora perché non vai al Pincio a trovarlo e gli dici che divorzi da lui?» Clodio prese un'aria distaccata. «Se sogni una piccola vendetta, potresti confermare ciò che io gli ho detto a Nisibis, anche se lui potrebbe decidere di rendere pubblica la storia, e questo sarebbe imbarazzante per te. Sono disposto a prendere la mia parte di insulti, e anche Clodia. Però ti capiremo entrambi se non sarai d'accordo.»

«D'accordo?» strillò Clodilla. «Non vedo l'ora! Lascia pure che renda pubblica la storia. Tutto ciò che dovremo fare sarà negarlo, con molte lacrime e proteste d'innocenza. la gente non saprà a chi credere. Tutti conoscono la situazione fra te e Lucullo. Quelli che stanno dalla sua parte crederanno alla sua versione, gli indecisi vacilleranno e quelli dalla tua parte, come nostro fratello Appio, diranno che siamo stati tutti offesi in modo indegno.»

«Allora vedi di prendere tu l'iniziativa e divorziare da lui», suggerì Clodio. «In questo modo, ammesso che anche lui divorzi da te, non potrà negarti una grossa fetta del suo patrimonio. E tu sai di non avere una dote.»

«Che idea geniale!» sussurrò Clodilla.

«Puoi sempre risposarti», intervenne Fulvia.

Il viso scuro e fascinoso di sua cognata si deformò e divenne cattivo. «Assolutamente no!» disse con rabbia. «Un marito è stato anche troppo. Voglio prendere in mano il mio destino. Grazie tante! È stata una gioia che Lucullo fosse in Oriente; ho messo da parte una discreta fortuna a spese sue. Però mi piace l'idea di essere la prima a chiedere il divorzio. Mio fratello Appio potrà negoziare un ulteriore indennizzo che mi darebbe da vivere comodamente per il resto della mia vita.»

Fulvia rise deliziata. «Farà litigare tutta Roma!»

Fece veramente litigare tutta Roma. Benché Clodilla avesse divorziato da Lucullo, lui divorziò pubblicamente da lei e mandò uno dei suoi maggiori seguaci a leggere la sua dichiarazione dall'alto dei rostri. La motivazione non era soltanto il fatto che Clodilla avesse commesso adulterio con molti uomini durante la sua assenza. Aveva pure avuto relazioni incestuose con il proprio fratello Publio Clodio e la sorella Clodia.

Come era ovvio, la maggior parte delle persone voleva credere a questa versione perché era terribilmente peccaminosa, ma anche perché i Claudii-Clodii Pulcri erano gente strana, brillante, imprevedibile e bislacca. Lo erano da generazioni! Ma erano Patrizi e tanto bastava.

Il povero Appio Claudio la prese molto male, ma ebbe abbastanza buon senso per non mettersi a combattere a causa di quella situazione. La sua miglior difesa fu aggirarsi nel Foro comportandosi come se l'ultima cosa al mondo di cui desiderasse parlare fosse l'incesto, e la gente rispettò la sua posizione.

Rex era rimasto in Oriente come legato di Pompeo, ma Claudia, sua moglie, adottò lo stesso atteggiamento di Appio. Il terzo fratello, Caio Claudio, era abbastanza tardo di mente per un claudiano, perciò gli spiritosi del Foro non lo consideravano un bersaglio valido. Per fortuna, il marito di Clodia, Celere, era un altro degli assenti trasferiti in Oriente e lo era pure suo fratello Nepote. Questi due sarebbero stati più

imbarazzanti, avrebbero fatto domande scomode. Pertanto i tre colpevoli se la cavarono con aria innocente, e indignata e, quando nessuno li vedeva, si rotolavano sul pavimento per il gran ridere. Che scandalo affascinante! Però Cicerone ebbe l'ultima parola. «L'incesto», disse con aria grave a un nugolo di frequentatori del Foro, «è un gioco a cui tutta la famiglia può partecipare.»

Clodio dovette pentirsi della propria avventatezza quando infine fu celebrato il processo a Catilina, perché molti giurati lo guardarono con diffidenza e i loro dubbi influirono sul verdetto. Fu una dura battaglia che Clodio combatté valorosamente. Aveva fatto tesoro dei commenti di Cicerone sulla vistosità dei suoi pregiudizi e della sua cattiveria, perciò aveva gestito abilmente l'accusa. Il fatto che lui perdesse e Catilina venisse assolto non poté essere attribuito alla corruzione. Clodio era abbastanza esperto ormai per non parlare di corruzione quando fu pronunciato il verdetto ABSOLVO. Era solo il risultato dei voti e la qualità della difesa, che era stata formidabile.

«Sei stato bravissimo, Clodio», gli disse Cesare dopo il processo. «Non è colpa tua se hai perso. Anche i tribuni aerarii di quella giuria erano tanto conservatori da far sembrare rivoluzionario Catulo.» Si strinse nelle spalle. «Non potevi vincere con Torquato a capo della difesa, non dopo la voce che Catilina aveva progettato di assassinarlo all'ultimo Capodanno. Difendere Catilina era il modo in cui Torquato gli diceva che preferiva non credere a quella voce, e la giuria ne fu impressionata. Anche così te la sei cavata bene. Hai presentato il tuo caso con stile.»

Publio Clodio aveva simpatia per Cesare, perché vedeva in lui un altro spirito inquieto e gli invidiava l'autocontrollo che lui sapeva, malinconicamente, di non possedere. Quando fu pronunciato il verdetto fu lì lì per gridare e piangere. Poi i suoi occhi si posarono su Cesare e Cicerone che stavano insieme a guardarlo, e qualcosa nei loro visi lo placò. Avrebbe avuto la sua vendetta, ma non oggi. Fare la figura del cattivo perdente non avrebbe dato vantaggio a nessuno se non a Catilina.

«Quanto meno, è troppo tardi perché possa candidarsi al consolato», disse Clodio a Cesare sospirando, «e questa è parzialmente una vittoria.»

«Sì, dovrà aspettare ancora un anno.»

Camminarono lungo la Via Sacra verso la taverna all'angolo del Clivus Orbius, con l'imponente facciata dell'arco di Fabio Allobrogico davanti agli occhi. Cesare era diretto a casa e Clodio partì per la taverna dove alloggiavano i suoi clienti africani.

«Ho conosciuto un tuo amico a Tigranocerta», disse Clodio.

«Santi numi! Chi potrebbe essere?»

«Un centurione, un certo Marco Silio.»

«Silio? Silio di Mitilene? Un Fimbriano?»

«Proprio lui. Ti ammira moltissimo.»

«Anch'io. È un ottimo soldato. Almeno adesso può tornare a casa.»

«Sembra di no, Cesare. Ho ricevuto ultimamente una sua lettera, spedita dalla Galazia. I Fimbriani hanno deciso di arruolarsi sotto Pompeo.»

«L'avevo un po' previsto. Questi vecchi combattenti piangono calde lacrime quando parlano della patria, della casa, ma, se si presenta l'occasione di una

campagna interessante, quel richiamo si fa più debole.» Cesare tese la mano con un sorriso. «Ave, Publio Clodio. Seguirò con interesse la tua carriera.»

Clodio si fermò davanti alla taverna per qualche istante guardando davanti a sé. Quando finalmente entrò, sembrava il preside della sua scuola, diritto, onorevole, incorruttibile.

Parte III.
Gennaio 65 a.C. - Quintile (luglio) 63 a.C.

Marco Licinio Crasso era ormai così ricco che la gente cominciava a chiamarlo con un secondo cognome, Dives, nel senso di “Il ricco sfondato”. Quando fu eletto censore insieme a Quinto Lutazio Catulo, nulla mancava alla sua carriera se non una grande e gloriosa campagna militare. Certo, aveva sconfitto Spartaco meritando un’ovazione, ma sei mesi sul campo contro un gladiatore comandante di un esercito pieno di schiavi era un fatto che toglieva smalto alla sua vittoria. Crasso aspirava a un’impresa affine a quella di Pompeo Magno, salvatore della patria: una campagna del genere e anche una reputazione analoga. Era doloroso vedersi eclissato da un villano rifatto! Catulo non era un collega cordiale nella carica di censore per motivi che sfuggivano allo stupitissimo Crasso. Nessun Licinio Crasso era mai stato definito demagogo o radicale, perciò che cosa andava blaterando Catulo? «È colpa dei tuoi soldi», disse Cesare a cui aveva rivolto quella domanda. «Catulo è un ottimate, e non ammette che i senatori svolgano attività commerciali. Gli piacerebbe molto essere in coppia con un altro censore e indagare su di te. Invece non può perché il suo collega sei tu.»

«Perderebbe il suo tempo», rispose Crasso indignato. «Io non faccio le porcherie che fanno metà dei senatori! Ricavo i miei profitti da immobili di cui sono proprietario, attività che nessun senatore disdegna! Ammetto di possedere delle quote in società commerciali, però non figuro nel consiglio d’amministrazione e non ho diritto di voto sulla conduzione degli affari. Sono semplicemente un finanziatore, e ciò mi sembra inappuntabile.»

«Io capisco tutto questo», ammise Cesare con pazienza, «e lo capisce anche il nostro amato Catulo. Lascia che mi ripeta: si tratta del tuo denaro. Il vecchio Catulo si affanna come un disgraziato per pagare la ricostruzione del Tempio di Giove Ottimo Massimo, e non riesce mai a migliorare il patrimonio della famiglia perché ogni sesterzio che risparmia deve andare al tempio. Invece tu continui tranquillamente a fare soldi. Catulo è invidioso.»

«Allora farebbe meglio a riservare l’invidia per chi la merita», borbottò Crasso tutt’altro che ammorbidito.

Alla fine dell’anno di consolato condiviso con Pompeo Magno, Crasso si era dedicato a un nuovo tipo di attività, di cui quarant’anni prima era stato pioniere un Servilio Cepione: la fabbricazione di armi e armamenti per le legioni romane in alcune città a nord del fiume Po, nella Gallia Cisalpina. Era stato il suo buon amico Lucio Calpurnio Pisone, quello che raccoglieva armi per Roma durante la guerra civile, a richiamare l’attenzione di Crasso su quella possibilità. Lucio Pisone aveva riconosciuto il potenziale di quella nuova industria e l’aveva sposata con tanto entusiasmo che era riuscito a ricavarne una gran quantità di denaro. Naturalmente, i suoi contatti erano con la Gallia Cisalpina perché sua madre veniva da quella regione.

Quando Lucio Pisone morì, suo figlio, anche lui Lucio Pisone, continuò a gestire quell'attività e a conservare una calda amicizia con Crasso. Questi aveva finito per capire i vantaggi del possedere intere città dedite alla fabbricazione di cotte di maglia, elmetti, spade, giavellotti, pugnali: oltretutto non era disdicevole per un senatore.

Come censore, Crasso era in grado di aiutare l'amico Lucio Pisone e il giovane Quinto Servilio Cepione Bruto, l'erede delle manifatture di Servilio Cepione. La Gallia Cisalpina, sulla riva settentrionale del Po, era romana da tanto tempo che i suoi abitanti – in parte Galli, ma molto più numerosi quelli di sangue misto, nati dai matrimoni fra le due etnie – avevano finito per nutrire forte risentimento perché si vedevano ancora negare la cittadinanza romana. Solo tre anni prima c'erano state alcune agitazioni, placate dopo la visita di Cesare al suo ritorno dalla Spagna. Crasso vedeva molto chiaramente il proprio dovere da quando era divenuto censore e aveva la responsabilità dell'anagrafe dei cittadini romani: avrebbe aiutato i suoi amici Lucio Pisone e Cepione Bruto, e costituito un'enorme clientela per se stesso dando la completa cittadinanza romana a tutte le genti della Gallia Cisalpina. Tutti coloro che vivevano a sud del Po avevano la cittadinanza a pieno titolo: non sembrava giusto negarla a gente che aveva esattamente lo stesso sangue, solo perché si trovava sulla sponda sbagliata del fiume! Tuttavia, quando annunciò la propria intenzione di estendere la cittadinanza a tutta la Gallia Cisalpina, il suo collega censore Catulo sembrò impazzire. No, no, no! Mai, mai, mai! La cittadinanza romana era appannaggio dei Romani e i Galli non erano Romani! C'erano già troppi Galli che si chiamavano Romani, come Pompeo Magno e i suoi ruffiani Piceni.

«Il vecchio, vecchissimo argomento!» disse Cesare disgustato.

«La cittadinanza romana riservata unicamente ai Romani. Perché questi imbecilli di ottimati non vogliono capire che tutti i popoli d'Italia, in ogni parte della penisola, sono Romani? Che la stessa Roma è in realtà Italia?»

«Sono d'accordo con te», replicò Crasso, «ma Catulo invece non lo è.»

Nemmeno l'altro progetto di Crasso fu visto con favore. Voleva l'annessione dell'Egitto, anche se ciò significava andare in guerra, naturalmente con il comando dell'esercito affidato a lui.

Crasso aveva una conoscenza autorevole, praticamente enciclopedica, dell'Egitto. Ogni fatto che apprendeva serviva soltanto a confermargli ciò che già sospettava, cioè che l'Egitto era la nazione più ricca del mondo.

«Immagina!» disse a Cesare con volto tutt'altro che bovino e inespressivo. «Il faraone possiede ogni cosa. In Egitto non esistono terre di proprietà privata: chi le vuole, le affitta a pagamento dal faraone. Tutti i prodotti dell'Egitto appartengono direttamente a lui, dal grano all'oro, dai gioielli alle spezie e all'avorio! I suoi introiti privati ammontano a non meno di seimila talenti l'anno, e i profitti che ricava dal paese ne totalizzano altri seimila. Più qualche talento da Cipro.»

«Ho sentito dire», rispose Cesare con l'unico intento di aizzare il toro Crasso, «che i Tolomei sono così inetti che hanno sperperato fino all'ultima dracma posseduta dall'Egitto.»

Il toro Crasso sbuffò, non per rabbia ma per derisione.

«Sciocchezze! Sciocchezze assolute. Nemmeno il Tolomeo più inetto riuscirebbe a spendere un decimo di ciò che incassa! Le sue rendite dal paese mantengono il suo

esercito di burocrati, i suoi soldati, i suoi marinai, le sue guardie, i suoi sacerdoti e persino i suoi palazzi. Da anni i Tolomei non fanno guerre se non tra loro; in questi casi il denaro va semplicemente al vincitore, ma non esce dall'Egitto. Il faraone accantona la sua rendita privata e tutti i tesori: l'oro, l'argento, i rubini, gli avori, gli zaffiri, i turchesi, le tormaline, i lapislazzuli; non si prende nemmeno la pena di trasformare quei preziosi in denaro contante, li fa solo mettere nei depositi... meno quelli che affida agli artigiani per fare realizzare arredi o gioielli.»

«Che cosa mi dici del furto del sarcofago aureo di Alessandro Magno?» domandò Cesare per provocare l'amico. «Il primo Tolomeo era così povero che lo prese, lo fece fondere e trasformare in monete d'oro sostituendolo con l'attuale sarcofago di cristallo di rocca.»

«Ci risiamo!» esclamò Crasso sprezzante. «Di nuovo queste storie assurde! Quel Tolomeo restò in Alessandria cinque giorni prima di fuggire. Vuoi farmi credere che nello spazio di cinque giorni ha prelevato un oggetto di oro massiccio che valeva almeno quattromila talenti, lo ha tagliato in pezzi abbastanza piccoli per farli entrare nella fornace di un fabbro, ha fuso tutti questi pezzetti in un numero infinito di forni e infine ha coniato un numero pazzesco, forse milioni e milioni, di monete? Non ci sarebbe riuscito nemmeno in un anno! A parte questo, dov'è il tuo buon senso, Cesare? Un sarcofago di cristallo di rocca trasparente, abbastanza grande per contenere un corpo umano – sì, sì, lo so anch'io che Alessandro Magno era piccolo! – sarebbe costato dieci volte di più di un sarcofago d'oro massiccio. Ci vogliono anni per scolpirlo, sempre che si trovi il pezzo adatto. La logica dice che qualcuno trovò per puro caso un pezzo di misura adeguata, e per puro caso la sostituzione coincise con la breve presenza di Tolomeo Alessandro. I sacerdoti volevano che la gente vedesse veramente il corpo di Alessandro Magno.»

«Uhm!» sbuffò Cesare.

«No! No! Lo conservarono perfettamente. Credo che sia bello oggi come lo era in vita», esclamò Crasso ormai lanciato.

«Lasciando da parte la questione discutibile di quanto ben conservato possa essere il corpo di Alessandro, si sa che non c'è fumo senza fuoco. Si sentono dappertutto racconti di questo o di quel Tolomeo che, nel corso dei secoli, fu costretto a fuggire nudo come un verme senza nemmeno due sesterzi. Impossibile che in Egitto ci siano tutte le ricchezze che dici.»

«Già!» gridò Crasso trionfante. «Ma le storie si basano su una premessa errata, Cesare. La gente non riesce a capire che i tesori dei Tolomei e la ricchezza del paese non sono conservati ad Alessandria. Alessandria è un innesto artificiale sull'albero egiziano autentico. Il tesoro egiziano si trova a Menfi ed è custodito dai sacerdoti di quella città. Quando un Tolomeo – o una Cleopatra – ha bisogno di evadere dal pollaio, non risale il delta fino a Menfi, ma si imbarca ad Alessandria diretto a Cipro, o in Siria o a Cos. Pertanto può mettere le mani solo sul denaro che c'è in Alessandria.»

Cesare prese un aspetto decisamente solenne, sospirò, si lasciò andare contro lo schienale della sedia e intrecciò le mani dietro la testa. «Caro amico, mi hai convinto.»

Solo allora Crasso si calmò abbastanza per distinguere la luce ironica negli occhi di Cesare e scoppiò a ridere. «Mascalzone! Mi hai preso in giro.»

«Sono d'accordo con te sotto ogni aspetto per quanto concerne l'Egitto», disse Cesare. «L'unico problema è che non riuscirai mai a persuadere Catulo a dare corso a questa impresa.»

Nemmeno lui tentò di convincere Catulo, mentre Catulo persuadeva il Senato a rinunciare all'Egitto. Il risultato fu che a tre mesi scarsi dall'elezione, e prima che si potesse rivedere l'organico dell'Ordine equestre e, meno che mai, censire il popolo, la carica di Catulo e di Crasso come censori cessò di esistere. Crasso si dimise pubblicamente ed ebbe molto da dire su Catulo, ma niente di lusinghiero. Era stata così breve la loro permanenza in carica, che il Senato decise di eleggere nuovi censori nell'anno successivo.

Cesare si comportò da buon amico parlando all'Assemblea a favore di entrambe le proposte di Crasso: la concessione della cittadinanza romana ai Galli Transpadani e l'annessione dell'Egitto. Però il suo interesse maggiore per quell'anno era altrove. Cesare era diventato uno dei due edili curuli, il che significava che aveva il diritto di sedere nella sella curule d'avorio e di essere preceduto da due littori con i rispettivi fasci. Ciò era avvenuto "nel suo anno", espressione usata per dire che aveva salito nel tempo giusto i giusti gradini del *cursus honorum*. Purtroppo il suo collega (che ricevette un numero nettamente inferiore di voti) era Marco Calpurnio Bibulo.

I due avevano idee molto diverse sui doveri della carica di edile curule in tutti i suoi aspetti. I quattro edili (due curuli e due plebei) erano responsabili della manutenzione generale della città di Roma: gli incarichi dovevano essere eseguiti collegialmente da tutti e quattro, oppure ripartiti di comune accordo.

Condividevano equamente l'incombenza più onerosa: i rifornimenti di grano dal momento in cui veniva scaricato dalle chiatte fino a quando spariva nel sacco di un cittadino autorizzato per essere portato a casa. Erano pure responsabili dell'acquisto del grano, del pagamento, del controllo della merce all'arrivo, dell'esazione del denaro della vendita. Tenevano l'elenco dei cittadini autorizzati all'acquisto di grano dello stato a prezzo ridotto, il che significava che avevano una copia dell'elenco dei cittadini romani.

I due edili plebei di quell'anno non potevano competere con gli edili curuli; il fratello minore di Cicerone, Quinto, era il più anziano dei due.

«Ciò significa che organizzeranno giochi modesti», disse Cesare a Bibulo con un sospiro. «Credo pure che non faranno molto per la città.»

Bibulo guardò il collega con evidente antipatia. «Non troverai ambizioni grandiose nemmeno negli edili curuli, Cesare. Io contribuirò a buoni giochi, ma non a grandi giochi. La mia borsa non contribuirà ai giochi più della tua. Inoltre non intendo effettuare controlli delle fogne o far verificare i raccordi di ogni diramazione delle condutture d'acqua, né applicare nuovi strati di vernice al Tempio di Castore o aggirarmi nei mercati verificando ogni bilancia.»

«Ma allora che cosa intendi fare?» domandò Cesare.

«Intendo fare ciò che è necessario, ma nulla di più.»

«Non credi che sia necessario controllare le bilance?»

«No.»

«Ebbene», disse Cesare con un sorriso astioso, «io trovo molto appropriato che siamo sistemati nel Tempio di Castore. Se tu vuoi essere Polluce, fa' pure. Però non dimenticare la fine di Polluce: mai ricordato, mai menzionato.»

Non fu una buona partenza. Tuttavia, sempre troppo occupato e troppo bene organizzato per prendersela con coloro che non si dichiaravano disposti a collaborare, Cesare sbrigò gli incarichi come se fosse l'unico edile. Aveva il vantaggio di disporre di un'ottima rete di individui che lo ragguagliavano sulle trasgressioni grazie a Lucio Decumio e ai suoi Fratelli del Collegio del crocevia che aveva arruolato come informatori. Colpì duramente i mercanti che pesavano leggero o misuravano corto, i costruttori che sconfinavano o usavano materiali scadenti, i proprietari terrieri che imbrogliavano le compagnie erogatrici dell'acqua inserendo sul condotto principale tubi di derivazione con diametro superiore a quello consentito dalla legge. Multò pesantemente e senza pietà. Nessuno sfuggì al suo rigore, nemmeno l'amico Marco Crasso.

«Tu cominci a irritarmi», disse Crasso con la faccia scura, all'inizio di febbraio. «Fino a oggi mi sei costato una fortuna! Troppo poco cemento nella malta per le costruzioni, troppe poche travi nel palazzo che sto costruendo sul Viminale senza sconfinare su terreno pubblico, checché tu ne dica. Cinquantamila sesterzi di multa solo perché mi sono attaccato alla cloaca e ho messo latrine private nei miei nuovi appartamenti alle Carene? Cinquantamila sesterzi sono due talenti, Cesare!»

«Se infrangi la legge, ti sistemo io!» rispose Cesare per nulla contrito. «Ho bisogno di ogni sesterzio che posso mettere nella cassa delle pene pecuniarie e non intendo esentare neanche i miei amici.»

«Se continui così, non avrai più amici del tutto.»

«Ciò che ti sto dicendo, Marco, è che sei un amico del tempo buono», rispose Cesare non del tutto onestamente.

«Non è vero. Però se sei a caccia di denaro per finanziare giochi spettacolari, prendilo in prestito e non pretendere che tutti gli uomini d'affari di Roma contribuiscano alle tue stravaganze pubbliche!» gridò Crasso, punto sul vivo. «Ti presterò del denaro e non ti farò pagare gli interessi.»

«No, grazie», replicò Cesare con fermezza. «Facendo così, sarei io un amico del tempo buono. Se avrò bisogno di denaro, andrò da un vero usuraio e me lo farò prestare.»

«Non puoi, perché fai parte del Senato.»

«Posso farlo, Senato o no. Se mi scacciano dal Senato per aver preso soldi a prestito da un usuraio, il Senato si ridurrà a cinquanta membri dalla sera al mattino», disse Cesare. I suoi occhi scintillavano. «Però c'è una cosa che tu puoi fare per me.»

«Che cosa?»

«Mettermi in contatto con un commerciante di perle discreto a cui possano interessare le perle più belle che potrà mai vedere in vita sua a un prezzo molto inferiore a quello che poi potrà ricavarne.»

«Oh! Non ricordo che tu abbia dichiarato perle di sorta quando hai fatto l'inventario del bottino dei pirati.»

«Non l’ho fatto, né ho dichiarato i cinquecento talenti che mi sono tenuto. Ciò significa che il mio avvenire è nelle tue mani, Marco. Se mi denunci ai tribunali, io sono finito.»

«Non farò una cosa del genere, Cesare, a condizione che tu smetta di multarmi», disse l’astuto Crasso.

«Allora farai meglio ad andare immediatamente dal *urbanus* e dargli il mio nome», ribatté Cesare ridendo, «perché non puoi comprarmi in questo modo!»

«È tutto quello che ti sei tenuto? Cinquecento talenti e un po’ di perle?»

«È tutto.»

«Proprio non ti capisco.»

«Va bene così. E quanto a capirmi, nessuno può farlo», disse Cesare e si preparò ad andarsene. «Allora, cercami quel mercante di perle, da bravo. Lo farei io stesso, se sapessi dove cominciare. Avrai una perla come commissione.»

«Accidenti a te, non voglio le tue perle!» sbottò Crasso disgustato.

Cesare si tenne una perla, enorme, a forma di fragola e con il colore della fragola, ma non sapeva perché. Se l’avesse inclusa nella vendita, con ogni probabilità avrebbe raddoppiato i cinquecento talenti ottenuti per tutte le altre. L’aveva fermato un certo istinto, anche dopo che l’avido compratore l’ebbe vista.

«Potrei fare sei o sette milioni di sesterzi con quella», disse l’uomo con rammarico.

«No», rispose Cesare rigirandola nella mano. «Credo che la terrò. La fortuna mi dice che devo farlo.»

Benché avesse le mani bucate, Cesare sapeva fare le addizioni.

A fine febbraio, dopo che ebbe tirato le somme, il suo cuore sprofondò. La cassa degli edili avrebbe probabilmente dato cinquecento talenti. Bibulo aveva promesso un contributo di cento talenti ai primi giochi, i *Ludi Megalenses* di aprile, più altri duecento per i ludi importanti, i *Ludi Romani* di settembre. Di suo, Cesare aveva circa mille talenti che rappresentavano tutto ciò che possedeva al mondo, oltre al suo prezioso terreno dal quale non intendeva separarsi, perché gli permetteva di stare in Senato.

Secondo i suoi calcoli, i Ludi Megalenses sarebbero costati settecento talenti e i Ludi Romani mille. Millesettecento in totale, esattamente tutta la somma di cui disponeva. Il guaio era che non intendeva limitarsi a offrire due serie di giochi: ogni edile curule doveva offrire dei giochi, perché la loro magnificenza era la chiave della sua reputazione. Cesare voleva organizzare giochi funerari in onore di suo padre al Foro e prevedeva che sarebbero costati cinquecento talenti. Avrebbe dovuto prendere denaro in prestito e poi offendere tutti coloro che avevano votato per lui distribuendo pene pecuniarie per rimpolpare la cassa degli edili. Non era cosa prudente! Solo Marco Crasso lo tollerava perché, malgrado l’avarizia e la convinzione radicata che si dovevano aiutare gli amici anche a spese dello stato, era veramente affezionato a Cesare.

«Puoi avere tutto ciò che possiedo, Pavo», disse Lucio Decumio, che stava osservando Cesare mentre faceva i conti.

Benché sembrasse stanco e un po’ scoraggiato, Cesare ebbe un sorriso speciale per questo vecchio che rappresentava una parte così significativa della sua vita. «Lascia

stare, padre! Ciò che tu hai non basterebbe ad assoldare nemmeno una coppia di gladiatori.»

«Possiedo quasi duecento talenti.»

Cesare fischiettò. «Mi rendo conto di essere nella professione sbagliata! È questo che hai messo da parte in tutti questi anni garantendo pace e protezione ai residenti della Via Sacra esterna e del Vicus Fabricii?»

«La cifra sta ancora aumentando», disse Lucio Decumio in tono umile.

«Tienili per te, padre. Non darmeli.»

«Dove prenderai il resto, allora?»

«Lo prenderò a prestito a fronte di ciò che farò come propretore in una buona provincia. Ho scritto a Balbo a Cadice e lui ha accettato di darmi lettere di presentazione per le persone giuste qui a Roma.»

«Non puoi farti prestare soldi da lui?»

«No, è un amico. Non posso chiedere prestiti agli amici, padre.»

«Sei veramente un tipo strano», mormorò Lucio Decumio scuotendo la testa grigia. «Gli amici servono a questo.»

«Non per me, padre. Se succede qualcosa e non posso restituire i soldi, preferisco essere in debito verso estranei. Non potrei sopportare il pensiero che le mie follie abbiano causato gravi perdite ai miei amici.»

«Se non potrai restituire i soldi, per me vorrà dire che Roma è finita.»

Placata un poco l'inquietudine, Cesare respirò più liberamente. «Sono d'accordo, padre. Pagherò i debiti. Pertanto», riprese in tono più allegro, «di cosa mi sto preoccupando? Prenderò in prestito quanto è necessario per essere il più grande edile curule mai visto a Roma!» Si dedicò a questo compito, ma alla fine dell'anno era indebitato per mille talenti e non per i cinquecento che aveva preventivato. Crasso collaborò sussurrando nelle orecchie dei cortesi usurai che Cesare era una persona in ascesa, perciò non doveva essere strangolato con interessi eccessivi. Balbo diede il proprio aiuto mettendolo in contatto con uomini disposti a essere discreti e non troppo avidi. L'interesse fu del dieci per cento, il tasso ufficiale. L'unica difficoltà era che Cesare doveva cominciare a rimborsare i prestiti entro l'anno; in caso contrario, gli interessi da semplici sarebbero diventati composti: avrebbe dovuto pagare gli interessi sugli interessi oltre che sul capitale prestato.

I *Ludi Megalenses* furono i primi giochi dell'anno e i più solenni dal punto di vista religioso, forse perché annunciavano l'arrivo della primavera (negli anni in cui il calendario coincideva con le stagioni), e inoltre risalivano al tempo in cui Roma era uscita dalla terribile seconda guerra punica, quando Annibale aveva percorso l'Italia in lungo e in largo. Fu allora che venne introdotto a Roma il culto della Magna Mater, la Gran Madre Asiatica della Terra, poi chiamata Cibèle. Il suo tempio fu eretto sul Palatino esattamente di fronte alla Vallis Murcia in cui sorgeva il Circo Massimo. Sotto molti aspetti era un culto inadatto alla Roma conservatrice. I Romani aborrivano gli eunuchi, i riti flagellatori e tutto ciò che consideravano barbarie religiosa. Tuttavia, fu un fatto compiuto nel momento in cui la Vergine Vestale Claudia trascinò miracolosamente sulle acque del Tevere la chiatta che portava la Pietra Sacra, ombelico della Magna Mater.

Adesso Roma doveva sopportarne le conseguenze, con preti evirati e sanguinanti per le ferite autoinflitte che nel quarto giorno di aprile percorrevano le strade strillando e strombettando, portando in processione l'effigie venerata della Gran Madre e chiedendo offerte a tutti coloro che assistevano a questa introduzione dei giochi.

I giochi in quanto tali furono più tipicamente romani e durarono sei giorni, dal quarto al decimo di aprile. Nel primo giorno ci fu la processione, poi una cerimonia al Tempio della Magna Mater e infine alcuni avvenimenti sportivi nel Circo Massimo. I quattro giorni successivi furono dedicati a rappresentazioni teatrali in diverse strutture lignee provvisorie montate per l'occasione, mentre l'ultimo giorno era riservato alla processione degli dèi dal Campidoglio al Circo, e a molte ore di corse delle bighe.

Come primo *edile curule*, fu Cesare a officiare gli eventi del primo giorno e offrire alla Gran Madre uno strano sacrificio incruento, cosa insolita, considerando il fatto che la Kubaba Cibele era una dea assetata di sangue. L'offerta fu limitata a un vassoio di erbe.

Alcuni definivano "patrizi" questi giochi perché la prima sera le famiglie patrizie festeggiavano fra loro, tenendo l'elenco degli ospiti rigorosamente limitato all'aristocrazia. Era sempre considerato un auspicio favorevole per i patrizi il fatto che l'edile curule esecutore del sacrificio appartenesse alla loro classe, come era il caso di Cesare. Bibulo, che era di origine plebea, si sentì crudelmente ostracizzato nel giorno inaugurale. Cesare aveva riempito di patrizi i seggi speciali sugli ampi gradini del tempio, rendendo onore particolare ai Claudii Pulcri, così intimamente legati alla presenza della Magna Mater a Roma.

Sebbene in quel primo giorno gli edili celebranti e il gruppo ufficiale non scendessero nel Circo Massimo, limitandosi ad assistere dai gradini del tempio, Cesare aveva scelto di far passare una processione nel Circo invece di intrattenere la folla che aveva seguito la sanguinosa processione della dea con la dose abituale di incontri di pugilato e corse a piedi. Inoltre, non c'era abbastanza tempo per le corse dei carri. Cesare aveva fatto una derivazione dal Tevere incanalando acqua attraverso il Foro Boario per creare un fiume all'interno del Circo, con la spina che fungeva da Isola Tiberina e divideva in due le acque. Mentre la folla enorme esprimeva con grandi boati la propria ammirazione, Cesare riprodusse la manifestazione di forza fatta a suo tempo dalla Vestale Claudia. Una figurante rimorchiò la chiatta dal fondo del Foro Boario, dove nell'ultimo giorno sarebbero state montate le gabbie di partenza per i cani, e le fece fare il giro completo intorno alla spina, poi la portò all'ormeggio all'estremità Capena dello stadio. La chiatta luccicava di dorature e aveva gonfie vele ricamate di viola. Tutti i sacerdoti eunuchi erano riuniti in coperta intorno a una lucida sfera nera che rappresentava la Pietra Ombelicale, mentre alta sulla poppa posava la statua della Magna Mater raffigurata sul proprio carro tirato da una coppia di leoni in grandezza naturale. Cesare non affidò il ruolo di Claudia a un uomo forte vestito da Vestale; usò una bella donna, alta e snella del tipo di Claudia, e nascose sotto un falso fasciame dorato gli uomini robusti che, immersi nell'acqua fino alla cintola, spingevano effettivamente la chiatta.

Dopo questo spettacolo durato tre ore, il pubblico tornò a casa in estasi. Cesare, circondato da patrizi entusiasti, si fermò a ricevere i loro complimenti sperticati e gli elogi per il suo buon gusto e la sua immaginazione. Bibulo capì che aria tirava e, vedendosi ignorato da tutti, se ne andò indispettito.

C'erano non meno di dieci teatri di legno eretti nella zona tra il Campo Marzio e la Porta Capena. Il più grande ospitava diecimila persone, il più piccolo cinquecento. Cesare non voleva che sembrassero ciò che erano, teatri provvisori, e aveva preteso che fossero dipinti, decorati e indorati. Nei più grandi furono inscenate farse e spettacoli di mimi; nei più piccoli si rappresentarono Terenzio, Plauto ed Ennio; in quello più piccolo di tutti, dall'aspetto fortemente grecizzato, vennero rappresentati Sofocle ed Eschilo. Così si accontentarono tutti i gusti teatrali. Per quattro giorni interi, dal primo mattino fin quasi all'ora del crepuscolo, in tutti e dieci i teatri ci furono rappresentazioni. Fu una vera festa, a maggior ragione perché Cesare fece servire rinfreschi gratuiti durante gli intervalli.

L'ultimo giorno, la processione si riunì al Campidoglio e scese attraverso il Foro Romano e la Via Triumphalis al Circo Massimo, portando in trionfo statue dorate di alcuni dèi come Marte, Apollo, Castore e Polluce. Poiché la doratura era stata pagata da Cesare, non stupiva il fatto che Polluce fosse molto più piccolo del suo gemello Castore, e la gente rise. Sebbene in teoria i giochi fossero finanziati con fondi pubblici e le corse dei carri fossero le più gradite e care al cuore di tutti gli spettatori, in realtà lo spettacolo non fruì di sovvenzioni statali. Ciò non aveva fermato Cesare il quale, nell'ultimo giorno dei Ludi Megalenses, offrì al pubblico più corse di carri di quante Roma ne avesse mai viste. Era suo dovere, come primo edile curule, dare il via alle corse – ognuna di quattro carri distinti dai colori rosso, azzurro, verde e bianco.

Il percorso di ogni gara era lungo cinque miglia, pari a sette giri intorno alla spina, la piattaforma centrale lunga e stretta adorna di statue, con sette delfini d'oro a un'estremità e sette uova d'oro su grandi calici all'estremità opposta. Al termine di ogni giro il muso di un delfino veniva abbassato facendogli alzare la coda, e un uovo d'oro veniva tolto dal calice. Se le dodici ore diurne e le dodici notturne erano di lunghezza uguale, ciascuna corsa durava un quarto d'ora, il che comportava un'altissima velocità, un vero galoppo sfrenato. Le cadute degli aurighi normalmente si verificavano al momento di aggirare le metae, dove ciascun conducente, con le redini passate più volte intorno alla vita e un pugnale infilato nelle stesse in modo da potersi liberare in caso di collisione, lottava con abilità e coraggio per tenersi all'interno e fare la curva più stretta.

La folla fu entusiasta di quella giornata perché, eliminati i lunghi intervalli fra una corsa e l'altra, Cesare le fece proseguire quasi ininterrottamente; gli allibratori si aggiravano in mezzo ai duecentomila spettatori eccitati e raccoglievano freneticamente le scommesse. Cercando di soddisfare tutte le richieste. Non c'era nemmeno un posto libero, e molte mogli sedevano in grembo ai mariti per fare posto ad altre persone. Era vietato l'ingresso ai bambini, agli schiavi e anche ai liberti; invece le donne sedevano insieme agli uomini. Per i giochi di Cesare più di duecentomila Romani liberi si accalcarono nel Circo Massimo, mentre altre migliaia

guardavano lo spettacolo da tutti i buoni punti di osservazione sul Palatino e sull'Aventino.

«Sono i giochi migliori che Roma abbia mai visto», disse Crasso a Cesare alla fine del sesto giorno. «Bel lavoro hai fatto prendendo l'acqua dal Tevere e poi eliminandola in modo che ci fosse il terreno asciutto per le corse dei carri!»

«Questi giochi non sono nulla!» rispose Cesare con un sogghigno. «Non è stato difficile nemmeno usare l'acqua del Tevere gonfiato dalle piogge. Aspetta di vedere i Ludi Romani in settembre!»

Però fra i *Ludi Megalenses* e i *Ludi Romani* fece qualche altra cosa insolita e spettacolare di cui Roma parlò per anni. Quando la città fu strapiena di cittadini romani venuti in vacanza dalla campagna per assistere ai grandi spettacoli di settembre, Cesare istituì giochi funebri in memoria di suo padre e usò l'intero Foro Romano. Faceva caldo sotto il cielo senza nubi, perciò egli fece coprire tutta la zona con tela da vele violetta, fissandone i bordi alle case sui due lati, se queste erano abbastanza alte. Se invece non c'erano costruzioni idonee alla funzione di supporto, fece piantare nel suolo grandi pali, e a questi attaccò l'immensa distesa di tela. Fu un'operazione tecnica che inventò con gusto e di cui elaborò e seguì personalmente l'esecuzione.

Ma quando ebbe inizio questa opera incredibile, corse una voce folle secondo la quale Cesare intendeva presentare mille coppie di gladiatori. Catulo allora convocò il Senato.

«Che cosa intendi veramente fare, Cesare?» domandò Catulo al cospetto dell'Assemblea al completo. «Ho sempre saputo che avevi intenzione di sabotare la repubblica, ma perché presentare mille coppie di gladiatori quando non abbiamo legioni sufficienti per difendere la nostra amata città? Ciò che fai contro Roma non è una galleria scavata in segreto, ma un assalto frontale a colpi d'ariete!»

Cesare si alzò sul podio curule e rispose con calma: «È vero che io possiedo un solido ariete. È anche vero che ho sfondato in segreto diverse gallerie, ma sempre usando le due cose insieme». Tirò avanti la scollatura della tunica sul petto e chinò il capo per rivolgersi alla parte inferiore del proprio corpo. «Non è vero, mio ariete?» Lasciò andare la tunica che tornò ad aderire al petto e alzò lo sguardo con un sorriso cordiale. «Lui dice che è vero.»

Crasso emise un suono che stava tra il miagolio e l'urlo, ma prima che la sua risata prendesse forza, esplose come un ruggito quella di Cicerone. L'Assemblea si lasciò andare a un'ondata d'ilarità che lasciò Catulo muto, con il viso congestionato per la rabbia.

A quel punto Cesare passò a comunicare le cifre che aveva sempre avuto intenzione di precisare: trecentoventi coppie di gladiatori riccamente vestiti e armati con profusione d'argento.

Però, prima che i giochi funerari avessero inizio, un altro fatto sensazionale disturbò Catulo e i suoi colleghi. Quando spuntò il giorno e dalle case sul bordo del Cermalo si vide apparire il Foro simile al mare ondeggiante e scuro come il vino descritto da Omero, coloro che erano venuti presto per assicurarsi i posti migliori scoprirono che al Foro Romano era stato aggiunto qualcosa di più di una tenda. Durante la notte, Cesare aveva ripristinato ogni statua di Caio Mario sul proprio

piedistallo e messo i suoi trofei bellici nel Tempio all'Onore e alla Virtù che Mario aveva innalzato sul Campidoglio. Che cosa potevano fare in proposito gli ultraconservatori del Senato? La risposta era: nulla.

Roma non aveva mai dimenticato né smesso di amare il magnifico Caio Mario. Di tutto ciò che Cesare fece durante l'anno memorabile in cui fu edile curule, il ripristino delle insegne e delle effigi di Caio Mario fu considerato il suo gesto più grandioso.

Naturalmente, Cesare non mancò l'occasione per ricordare a tutti gli elettori chi era lui; in ogni piccola arena in cui combatteva qualcuna delle sue trecentoventi coppie di gladiatori, al fondo dei Comizi, nello spazio fra i tribunali, vicino al Tempio di Vesta, davanti al Porticus Margatitaria, sulla Velia, fece proclamare il proprio albero genealogico che risaliva fino a Romolo e a Venere.

Due giorni dopo, Cesare (e Bibulo) diedero il via ai Ludi Romani che durarono dodici giorni. La parata dal Campidoglio al Circo Massimo attraverso il Foro Romano impiegò tre ore a passare. In testa alla processione c'erano i massimi magistrati e il Senato, seguiti da schiere di giovani in groppa a splendidi cavalli, poi dai carri che avrebbero partecipato alle corse e dagli atleti che avrebbero gareggiato; centinaia di danzatori, mimi e musici, nani camuffati da saùri e da fauni, tutte le prostitute di Roma nelle loro toghe color di fiamma, schiavi che portavano centinaia di meravigliosi vasi e ricche urne d'argento e d'oro, gruppi di finti guerrieri in tuniche scarlatte con cinture di bronzo ed elmi dai favolosi pennacchi, con lance e spade in pugno; animali destinati al sacrificio; infine, nella posizione ultima e più onorata, i dodici dèi maggiori e molte altre divinità ed eroi su lettighe aperte parate di oro e di porpora, dipinti in modo realistico e abbigliati con gusto squisito.

Cesare aveva decorato tutto il Circo Massimo e fatto qualcosa di più per tutti gli spettacoli in programma usando milioni di fiori freschi. Poiché i Romani adoravano i fiori, l'immenso pubblico fu rapito al punto di svenire, avvolto dal profumo delle rose, delle violette, dei gigli e delle violacciocche. Cesare fece servire rinfreschi gratuiti, escogitò novità d'ogni tipo, dai danzatori sulla corda ai mangiatori di fuoco, a contorsioniste seminude che sembravano quasi capaci di rovesciarsi come un guanto.

Ogni giorno si vedeva qualcosa di nuovo e di diverso, e le corse dei carri furono superlative.

Bibulo, a coloro che si ricordavano di lui quanto bastava per rivolgergli qualche commento, rispondeva: «Mi ha detto che lui sarebbe stato Castore e io Polluce. Aveva ragione. Avrei potuto risparmiare i miei preziosi trecento talenti. Sono serviti solo a dare pane e vino a duecentomila gole avide, mentre lui ha ricevuto il merito per tutto il resto».

Cicerone disse a Cesare: «In linea di massima, a me non piacciono i giochi, ma devo confessare che i tuoi sono stati splendidi. Aver organizzato i giochi più ricchi che la storia ricordi è cosa lodevole sotto un certo aspetto, ma io ho apprezzato soprattutto che non fossero volgari».

Il commento di Tito Pomponio Attico, cavaliere plutocrate, enunciato parlando con Marco Licinio Crasso, senatore plutocrate, fu: «Cesare è stato brillante. È riuscito a dare lavoro a tutti. Che anno favoloso hanno avuto i coltivatori e i rivenditori di fiori!

Voteranno per lui fintanto che sarà in politica. Per non parlare poi dei fornai, dei mugnai... È stato veramente molto, molto in gamba!»

Il giovane Cepione Bruto disse a Giulia: «Lo zio Catone è assolutamente disgustato. Però si sa che è grande amico di Bibulo. Ma come mai tutto ciò che tuo padre fa produce sensazione?»

Catone odiava Cesare.

Quando finalmente ritornò a Roma, all'epoca in cui Cesare entrava in carica come edile curule, Catone provvide all'esecuzione del testamento del fratello morto in Asia. Ciò implicava una visita a Servilia e a Bruto il quale, a quasi diciott'anni d'età, era ben avviato alla carriera forense, benché non avesse ancora affrontato nessun caso in tribunale.

«Mi dispiace il fatto che ora tu sia un patrizio, Bruto», disse Catone, «ma poiché io non volevo essere nient'altro che un Porcio Catone immagino di doverti approvare.» Si chinò di colpo in avanti. «Che cosa fai al Foro? Dovresti essere in campo, nell'esercito di qualcuno, per esempio del tuo amico Caio Cassio.»

«Bruto ha ottenuto l'esenzione», rispose in sua vece Servilia in tono asciutto.

«Nessuno può avere l'esonero se non è mutilato o comunque menomato.»

«È scarso di torace», ribatté Servilia.

«Il suo torace migliorerebbe se andasse a fare il suo dovere legale, che è quello di prestare servizio nelle legioni. Anche la sua pelle migliorerebbe.»

«Bruto farà servizio militare quando *io* stabilirò che è abbastanza in salute.»

«Forse Bruto non ha la lingua?» domandò Catone in tono aggressivo, ma non con la durezza che avrebbe usato prima di andare in Oriente. «Il ragazzo non è capace di parlare per sé? Tu stai soffocando tuo figlio, Servilia, e questo è un atteggiamento non romano.»

Bruto ascoltò in silenzio, fortemente perplesso. Da una parte desiderava vedere sua madre sconfitta in quella battaglia verbale, ma d'altro canto aveva paura del servizio militare. Cassio lo aveva affrontato lietamente, mentre lui si era preso la tosse e stava sempre peggio. Gli dispiaceva vedersi sminuito agli occhi dello zio Catone, ma quello era un uomo che non tollerava debolezze e fragilità di nessun genere: aveva meritato molte decorazioni per il suo valore in combattimento e non aveva la minima comprensione per chi non provava un brivido di gioia nell'impugnare una spada. Perciò Bruto si mise a tossire con un suono raspante che partiva dal fondo del petto e risuonava nella gola.

Naturalmente, questo produsse catarro, il che gli consentì di guardare esterrefatto lo zio e la madre, mormorare una scusa e uscire.

«Vedi che cosa hai combinato?» domandò Servilia, mostrando i denti.

«Ha bisogno di esercizio fisico e di un po' di vita all'aria aperta. Ho anche il sospetto che tu stia praticando qualche cura da ciarlatano alla sua pelle, che ha un aspetto penoso.»

«Bruto non è sotto la tua responsabilità.»

«Invece lo è, date le condizioni del testamento di Cepione.»

«Lo zio Mamerco l’ha già esaminato parola per parola, e risulta che il ragazzo non ha bisogno di te. In realtà, Catone, nessuno ha bisogno di te. Perché non vai ad affogarti nel Tevere?»

«Tutti hanno bisogno di me, è evidente. Quando sono partito per l’Asia il tuo ragazzo cominciava ad andare al Campo Marzio e per un po’ di tempo sembrava che potesse imparare a diventare uomo. Ora mi sembra un cagnolino in grembo alla mamma! Quel che è peggio, come puoi pensare di unirlo in matrimonio con una ragazza che non ha una dote decente, un’altra di quelle patrizie dalla salute cagionevole? Che figli sparuti potranno avere?»

«Oso sperare», rispose Servilia gelida, «che avranno figli maschi come il padre di Giulia e figlie femmine simili a me. Di’ quello che vuoi a proposito dei patrizi della vecchia aristocrazia, Catone. Nel padre di Giulia tu vedi tutto quello che un Romano dovrebbe essere, dal soldato all’oratore, al politico. Bruto ha voluto questo matrimonio, non è una mia idea, però rimpiango di non averci pensato per prima. La fidanzata è di sangue nobile quanto il nostro e questo è molto più importante della dote! Comunque, per tua informazione, suo padre le ha garantito una dote di cento talenti. Inoltre Bruto non ha bisogno di una ragazza con una grossa dote, ora che è erede di Cepione.»

«Se è disposto ad attendere anni per sposarsi, avrebbe potuto aspettarne qualcuno di più e sposare la mia Porcia», disse Catone. «È un’alleanza che avrebbe il mio plauso incondizionato. Il denaro del mio amato fratello Cepione andrebbe ai figli dei due rami della sua famiglia.»

«Capisco!» ribatté Servilia sarcastica. «La verità viene a galla, vero, Catone? Tu non cambieresti il tuo nome per avere il denaro di tuo fratello, però conosci un modo brillante di arrivarci per via di donne. Mio figlio sposare la discendente di uno schiavo? Potrà farlo solo sul mio cadavere.»

«Potrebbe ancora accadere», rispose Catone in tono conciliante.

«Se accadesse una cosa simile, nutrirei la ragazza con carboni ardenti.» Servilia era tesa, perché capiva di non avere su Catone la supremazia che aveva di solito: lui era più freddo, staccato, difficile da ferire. Ricorse alla freccia più crudele. «A parte il fatto che tu, discendente di una schiava, sei padre di Porcia, bisogna considerare anche la madre di lei. Ti assicuro che non permetterò mai al mio ragazzo di sposare la figlia di una donna che non ha saputo aspettare il ritorno di suo marito!»

Nei tempi passati lui l’avrebbe aggredita verbalmente, urlando e protestando. Invece questa volta si irrigidì e rimase a lungo in silenzio. «Credo che la tua affermazione abbia bisogno di essere chiarita», disse infine.

«Lieta di renderti il servizio. Atilia è stata una ragazza molto immorale.»

«Servilia, sei una delle migliori ragioni per cui Roma ha bisogno di qualche legge scritta per costringere la gente a controllare la propria lingua.»

Servilia lo guardò con un dolce sorriso. «Chiedi a tutti i tuoi amici, se non credi alla mia parola. Interroga Bibulo o Favonio o Enobarbo. Erano presenti e hanno visto ciò che è successo. Non è un segreto.»

La bocca di Catone si strinse, le labbra sparirono. «Chi è lui?» domandò.

«Ma è ovvio! Il più Romano dei Romani, naturalmente! Cesare. E non chiedermi quale Cesare. Sai benissimo chi dei Cesari ha quella reputazione. Il futuro suocero del mio amato Bruto.»

Catone si alzò senza dire una parola.

Tornò immediatamente alla sua modesta casa in una via secondaria nel centro del Palatino da cui non si godeva alcuna vista, e nella quale aveva sistemato il suo amico filosofo Atenodoro Cordilione prima ancora di pensare a salutare la moglie e i figli.

Riflettendo, trovò conferma alle maligne affermazioni di Servilia. Atilia era diversa. Innanzitutto, ogni tanto sorrideva e aveva la presunzione di parlare prima che qualcuno le rivolgesse la parola! Inoltre aveva il seno più sodo, cosa che in qualche strano modo lo rivoltava. Benché fossero passati tre giorni dal suo ritorno a Roma, Catone aveva preferito dormire da solo nel cubicolo padronale anziché andare nel letto della moglie a soddisfare quello che anche il suo venerato bisnonno Catone il Censore aveva considerato un bisogno naturale, ammissibile fra marito e moglie (o schiava e padrone).

Quale dio caro e benevolo gli aveva vietato di farlo? Gli aveva impedito di penetrare nella sua proprietà legale ignorando che in sua assenza era diventata proprietà illegale di qualcun altro.

Catone ebbe un brivido e sentì salire un nodo alla gola. Cesare.

Caio Giulio Cesare. il peggiore di una genia di esseri decadenti e degenerati. Che cosa aveva potuto vedere in Atilia, che Catone aveva prescelto perché era esattamente l'opposto della formosa, bruna e adorabile Emilia Lepida? Catone sapeva bene di essere un po' lento di comprendonio, perché quella nozione gli era stata istillata fin dall'infanzia, ma non aveva bisogno di tante elucubrazioni per capire la motivazione di Cesare. Per quanto fosse patrizio, quell'uomo sarebbe stato un demagogo, un altro Caio Mario. Quante mogli dei tradizionalisti più ostinati aveva sedotto? Correvano molte voci, ma in questo caso si trattava di lui, Marco Porcio Catone, non ancora abbastanza adulto per far parte del Senato, ma evidentemente considerato un nemico futuro degno di nota. Bene! Voleva dire che lui, Marco Porcio Catone, aveva l'energia e la volontà per diventare una grande forza nel Foro e nel Senato. Cesare gli aveva messo le corna! Non pensò neppure per un attimo che la causa fosse Servilia, perché ignorava completamente che Servilia avesse rapporti intimi con Cesare.

Ebbene, Atilia poteva aver permesso a Cesare di entrare nel suo letto e tra le sue cosce ma, dal giorno del misfatto, tra quelle cosce non era entrato Catone. Ciò che la morte di Cepione aveva iniziato, il tradimento di Atilia aveva concluso. Non importa! Non importa! Dare importanza a queste cose vuol dire soffrire per sempre.

Non andò a parlare con Atilia. Convocò l'intendente nello studio e gli diede l'ordine di prendere Atilia e metterla immediatamente fuori casa rimandandola al fratello. Poche parole scritte su un foglio, e l'atto era compiuto. Aveva divorziato da lei e non avrebbe restituito un sesterzio della dote di un'adultera.

Mentre aspettava nello studio, udì la voce di Atilia in lontananza: un lamento, un singhiozzo, un grido frenetico dei suoi figli e sopra tutte la voce dell'intendente che copriva le altre. I rumori prodotti dagli schiavi che si precipitavano a eseguire gli ordini del padrone. Infine udì la porta di casa aprirsi e richiudersi.

Subito dopo l'intendente bussò.

«La signora Atilia se n’è andata, *domine*.»

«Fa’ venire qui i miei figli.»

I piccoli vennero subito, sconvolti da ciò che era successo, senza sapere bene che cosa fosse. Catone lì guardò: erano indubbiamente figli suoi, anche adesso che il dubbio lo tormentava. Porcia aveva sei anni, alta, sottile e spigolosa, con capelli castani come i suoi, ma più scuri e più ondulati, gli occhi grigi e ben distanziati, il collo lungo e il naso a becco ma meno accentuato. Catone junior aveva due anni di meno; era un ragazzino magro e piccolo: gli ricordava com’era lui nei giorni in cui quel Marsico arricchito, Silone, lo aveva tenuto fuori dalla finestra minacciando di gettarlo sulle rocce aguzze. Il ragazzino differiva da lui perché era timido e piangeva con facilità. Purtroppo era evidente che, dei due, la più furba era Porcia, piccola oratrice e filosofa: doti inutili per una femmina.

«Figlioli, ho divorziato da vostra madre a causa della sua infedeltà», disse Catone con la solita voce aspra e inespressiva. «Poiché lei si è comportata in modo immorale e si è dimostrata inadatta a essere moglie e madre, le ho vietato l’ingresso in questa casa e non permetterò a voi di rivederla.»

Il più piccolo non capì molto bene queste parole da adulti, ma solo che era successo qualcosa di terribile che riguardava la mamma. I suoi grandi occhi grigi si riempirono di lacrime, le sue labbra tremarono. Se non scoppiò a piangere fu solo perché sua sorella gli strinse immediatamente il braccio per fargli capire che si doveva controllare. Invece lei, piccola stoica che sarebbe morta pur di accontentare il padre, rimase diritta e indomita senza lacrime né tremiti.

«La mamma è andata in esilio», disse.

«È un buon modo di esprimere la cosa.»

«È sempre cittadina romana?» domandò Porcia con voce molto simile a quella del padre, priva di vibrazioni e di musicalità.

«Non posso privarla della cittadinanza, Porcia, né vorrei farlo. L’ho privata solo di qualsiasi forma di partecipazione alla nostra vita perché lei non merita di partecipare. Tua madre è una donna cattiva, una prostituta, una baldracca, un’adultera. Ha fornicato con un certo Caio Giulio Cesare, uomo corrotto e immorale che riassume in sé tutti i difetti dell’aristocrazia.»

«Davvero non vedremo mai più la mamma?»

«No, finché vivrete sotto il mio tetto.»

Il proposito celato sotto le parole adulte divenne finalmente comprensibile al piccolo Catone di quattro anni, che si mise a piangere disperato. «Voglio la mia mamma! Voglio la mia mamma! Voglio la mia mamma!»

«Piangere non è il comportamento giusto», lo rimproverò il padre, «quando le lacrime sono versate per un motivo indegno. Tu ti comporterai da vero stoico e desisterai da quel pianto poco virile. Non potrai avere tua madre, e questo è definitivo. Porcia, portalo via. La prossima volta che mi comparirà davanti spero di vedere un uomo e non un bamboccio sciocco con il naso che cola.»

«Glielo farò capire», rispose lei guardando il padre con occhi adoranti. «Finché saremo con te, padre, tutto andrà bene. Noi amiamo soprattutto te, non la mamma.»

Catone si irrigidì. «Mai amare!» urlò. «Mai, mai amare! Uno stoico non deve amare! Uno stoico non ha bisogno di essere amato!»

«Non credevo che Zenone avesse vietato l'amore, solo le azioni cattive», obiettò la figlia. «Non è bene amare tutto ciò che è buono? Tu sei buono, padre. Io devo amarti. Zenone dice che è la cosa giusta.»

Come rispondere a questo? «Allora temperalo con il distacco e non lasciare mai che ti domini», dichiarò. «Nulla che diminuisca la mente deve governare l'essere umano, e le emozioni degradano la mente.»

Quando i bambini se ne furono andati, anche Catone uscì dalla stanza. Più avanti nel peristilio c'era Atenodoro Cordilione con una bottiglia di vino, qualche buon libro e una conversazione ancora migliore. Da quel momento in poi il vino, i libri e la conversazione avrebbero riempito i vuoti.

Però fu molto duro per Catone incontrare l'edile curule Cesare, brillante e festeggiato per avere svolto i propri compiti in modo così encomiabile e con tanto buon gusto.

«Si comporta come se fosse il re di Roma», disse Catone a Bibulo.

«Crede di essere re di Roma, distribuendo grano e offrendo giochi. Fa tutto in modo grandioso con i modi cordiali che usa con la gente ordinaria e l'arroganza che mostra al Senato.»

«È il mio nemico per sempre.»

«È il nemico di chiunque voglia vivere secondo il *mos maiorum*, perché nessuno è di un pollice più in alto dei propri pari», rincarò Bibulo. «Combatterò contro di lui finché avrò vita!»

«È la copia di Caio Mario», disse Catone.

Bibulo accolse quelle parole con aria sprezzante. «Mario? No Catone, no. Caio Mario sapeva che non sarebbe mai stato re di Roma, era solo un nobilotto venuto da Arpino, come quell'altro campagnolo, suo cugino Cicerone. Cesare non è Mario, credimi. Cesare è un altro Silla, e ciò è molto, molto peggio.»

Nel luglio di quell'anno Marco Porcio Catone fu eletto questore ed estratto a sorte quale capo dei tre questori urbani incaricati di controllare l'Erario di Roma.

Poiché aveva qualche mese a disposizione prima di entrare in carica o essere autorizzato a partecipare alle riunioni del Senato, Catone dedicò i propri giorni a studiare il commercio e le leggi commerciali; assoldò un ex contabile dell'Erario per farsi spiegare come i tribuni aerarii che dirigevano quel settore facevano i propri conti. Si impegnò a imparare una materia che non gli riusciva affatto congeniale, finché non seppe delle finanze tutto quanto sapeva Cesare. Ignorava che l'apprendimento che a lui era costato tanta fatica e tanto tempo era stato un'acquisizione quasi istantanea per il suo nemico.

I questori prendevano abbastanza alla leggera i propri compiti e non usavano il giusto rigore per controllare ciò che accadeva nell'Erario. Per il questore medio, la parte importante del compito era il rapporto con il Senato, l'entità che decideva la destinazione del denaro dello stato e assegnava gli incarichi conseguenti. Era ormai consuetudine normale lanciare uno sguardo distratto ai libri contabili che venivano presentati dal personale e accettare le cifre dell'Erario al momento di esaminare in Senato la situazione finanziaria di Roma. In breve, i questori residenti a Roma si

limitavano a permettere al personale permanente dell'erario di fare ciò che voleva purché sbrigasse il lavoro.

Catone non aveva intenzione di essere così distaccato. Voleva compiere all'Erario un'operazione più completa di quella realizzata da Pompeo Magno nel Mare Nostrum. All'alba del quinto giorno di dicembre, che segnava l'inizio del suo incarico, stava già bussando alla porta nel basamento del Tempio di Saturno.

Notò con disappunto che il sole era già alto quando i primi funzionari si presentarono al lavoro.

«Il giorno di lavoro comincia all'alba», disse al capo dell'Erario Marco Vibio, quando questo dignitario arrivò ansimando dopo esser stato convocato d'urgenza da un messo spaventato.

«Nessuna regola lo stabilisce», replicò educatamente Marco Vibio. «Lavoriamo secondo l'orario che noi stessi scegliamo, ed è un orario flessibile.»

«Idiozie!» replicò Catone sprezzante. «Io sono stato nominato custode di questo luogo e intendo fare in modo che il Senato e il popolo di Roma ottengano il giusto valore da ogni sesterzio pagato per le imposte. Quel denaro paga anche te e tutti gli altri che lavorano qui, non dimenticarlo!»

Non era un bell'esordio. A partire da quel momento, per Marco Vibio le cose andarono di male in peggio. Aveva un capo zelante che gli soffiava sul collo. In passato, nelle rare occasioni in cui si era visto maltrattare da un questore petulante, lo aveva messo a posto riversandogli addosso tutta la propria conoscenza specializzata della professione; i questori, del tutto impreparati in materia finanziaria, a quel punto si fermavano. Purtroppo quel sistema non funzionò con Catone che dimostrò di sapere sulle finanze pubbliche almeno tanto quanto Marco Vibio, o forse di più. Catone aveva portato con sé diversi schiavi che aveva fatto istruire su vari aspetti del lavoro dell'Erario, e ogni giorno si presentava all'alba con il suo piccolo seguito e faceva impazzire Vibio e gli altri impiegati. Che cos'era questo? Perché si era fatto quest'altro? Dov'era il tale? Chi aveva visto il tal altro? Com'era successa una certa cosa? e così via all'infinito. Catone era tenace fino al livello dell'insulto, ma non lo si poteva accontentare con risposte stereotipate. Era inaccessibile all'ironia, al sarcasmo, all'offesa, alle lusinghe, alle scuse, agli svenimenti.

Dopo due mesi di questo trattamento, Marco Vibio, appena ebbe messo insieme abbastanza coraggio per chiedere conforto e assistenza al suo patrono Catulo, disse: «Mi sento come se tutte le Furie mi stessero perseguitando più crudelmente di quanto fecero con Oreste! Non m'importa ciò che devi fare per chiudere il becco a Catone e sbatterlo fuori di qui, voglio soltanto che tu lo faccia! Sono tuo cliente fedele e devoto da più di vent'anni, sono *tribunus aerarius* di Prima Classe, e ora sento in pericolo la mia salute mentale e il mio impiego. Liberami da Catone!»

Il primo tentativo fu un fiasco assoluto. Catulo propose all'Assemblea che a Catone fosse affidato l'incarico speciale di verificare i conti dell'esercito, visto che era così bravo in quel tipo di controllo. Però Catone mantenne la propria presenza all'Erario suggerendo i nomi di quattro persone che avrebbero potuto essere usate temporaneamente per svolgere un lavoro che non si poteva volutamente imporre a un questore eletto. Grazie, disse, ma continuerò a svolgere l'incarico per cui sono stato scelto.

Dopo quell'episodio, Catulo tentò manovre più astute, nessuna delle quali funzionò. Invece la scopa che spazzava ogni angolo dell'Erario non si logorava e non si stancava. A marzo cominciarono a cadere le teste: prima uno, poi due, poi tre, quattro, cinque funzionari dell'Erario scoprirono che Catone aveva posto fine al loro impiego e svuotato i loro tavoli. In aprile scese la mannaia: Catone licenziò Marco Vibio e aggiunse la beffa al danno facendolo chiamare in tribunale per frode.

Completamente prigioniero nella rete del proprio cliente, Catulo non ebbe alternativa se non difendere personalmente Vibio in tribunale. Un solo giorno di esame delle prove fu sufficiente a fargli capire che avrebbe perso la causa. Era tempo di rivolgersi a Catone appellandosi al senso della convenienza, convalidato dal tempo nel rapporto fra cliente e patrono.

«Mio caro Catone, ti devi fermare», disse Catulo mentre la corte si ritirava a fine giornata. «Forse il poveretto non è stato attento come avrebbe dovuto, ma è uno dei nostri! Licenzia tutti gli impiegati e i contabili che vuoi, ma conserva il posto a Vibio, per favore! Ti do la mia parola solenne, come consolare ed ex censore, che d'ora in avanti Vibio si comporterà in modo ineccepibile. Lascia cadere questa tremenda accusa! Lascia qualcosa a quell'uomo!»

Queste parole erano state pronunciate con voce piana, ma Catone conosceva un unico registro, che era il massimo del volume. La sua risposta fu urlata nel modo stentoreo abituale, e paralizzò tutti gli astanti. Tutte le facce si voltarono e tutte le orecchie si drizzarono per ascoltare.

«Quinto Lutazio, dovresti vergognarti!» tuonò. «Come puoi essere così cieco alla tua stessa *dignitas* e tanto sfrontato da rammentarmi che sei consolare ed ex censore, per cercare di convincermi a non compiere il dovere per il quale ho prestato giuramento? Sono tentato di chiamare i commessi della corte e farti scacciare per avere cercato di deviare il corso della giustizia romana! Perché questo è ciò che stai facendo, impedire l'attuazione della legge!»

Detto questo, se ne andò impettito lasciando Catulo senza parole, così sconvolto che, quando il caso fu ripreso il giorno successivo, lui non si presentò per la difesa. Cercò invece di adempiere al proprio dovere morale di patrono tentando di convincere la giuria a pronunciare il verdetto di assoluzione anche se Catone avesse prodotto prove ancora più gravi di quelle che Cicerone aveva usato per far condannare Verre. Non ricorse alla corruzione, perché parlare costava meno ed era più etico. Uno dei giurati era Marco Lollio, censore collega di Catone. Lollio accettò di votare per l'assoluzione, però era gravemente malato, per cui Catulo lo fece portare in tribunale in lettiga. Al momento di pronunciare il verdetto. esso fu ABSOLVO. Il voto di Lollio aveva messo in parità i giurati, e la parità significava assoluzione.

Catone accettò la sconfitta? Quando Vibio si ripresentò all'Erario, trovò Catone che gli sbarrava la strada: non intendeva ridargli l'impiego. Alla fine persino Catulo, invitato a presiedere a quella sgradevole scenata pubblica davanti alla porta dell'Erario, dovette arrendersi. Vibio aveva perso l'impiego, e la storia era finita. Poi Catone rifiutò di corrispondere a Vibio lo stipendio che gli era dovuto.

«Ma devi farlo!» gridò Catulo.

«No, non devo!» urlò a sua volta Catone. «Ha rubato allo stato e deve allo stato più di quanto compete a lui come stipendio. Contribuisca a risarcire Roma.»

«Ma perché? Perché? Vibio è stato assolto.»

«Io non intendo accettare il voto di un uomo malato! Non ragionava a causa della febbre.»

Così fu Catone ad avere l'ultima parola. I superstiti dell'Erario, assolutamente convinti che Catone avrebbe perso, avevano preparato festeggiamenti d'ogni genere, ma quando videro Catulo accompagnare via lo sventurato Vibio in lacrime, gli impiegati capirono che vento tirava. Come per magìa, tutti i conti e tutte le registrazioni furono messi perfettamente in ordine. I debitori furono obbligati a versare anni di pagamenti trascurati, i creditori furono prontamente rimborsati delle somme loro dovute da anni. Anche Catulo e gli altri senatori compresero come stavano le cose: la grande guerra dell'Erario era finita e solo un uomo era rimasto in piedi: Marco Porcio Catone. Tutta Roma lo elogiava, stupita di vedere che il governo di Roma aveva finalmente prodotto un uomo tanto incorruttibile che non poteva essere comprato. Catone era famoso.

«La cosa che non capisco», disse Catulo sconvolto al suo caro cognato Ortensio, «è che cosa Catone pensa di fare della propria vita. Crede veramente di poter ottenere voti facendo l'incorruttibile? Forse potrà funzionare nelle elezioni tribali, ma se continua come ha cominciato, non vincerà mai un'elezione nelle Centurie. Nessuno della Prima Classe voterà per lui.»

Ortensio era incline a temporeggiare. «Capisco che ti abbia reso invidioso, Quinto. Però devo dirti che io lo ammiro. In realtà tu hai ragione. Non vincerà mai un'elezione consolare nelle Centurie. Immagina il tipo di determinazione che ci vuole per produrre un'integrità come la sua!»

Catulo perse la calma. «Tu sei un dilettante più ricco di denaro che di buon senso!»

Dopo aver vinto la grande Guerra dell'Erario, Marco Porcio Catone non si riposò sugli allori; decise di perseguire gli uomini che avevano approfittato delle proscrizioni di Silla per fare uso della violenza o addirittura dell'assassinio.

Purtroppo, la virtuosa dirittura dei motivi di Catone era inquinata da una pecca, perché in questo nuovo progetto vedeva un'opportunità per rendere molto difficile la vita a Caio Giulio Cesare. Finito il proprio anno come edile curule, Cesare aveva ricevuto un altro incarico: era stato nominato *iudex* della corte criminale.

Non passò mai per la mente di Catone che Cesare potesse essere disposto a collaborare con un membro degli ottimati per proscrivere i profittatori colpevoli di omicidio. Prevedendo il solito tipo di tattica ostruzionistica usata dai presidenti di tribunale per mandare liberi gli individui che secondo loro non dovevano essere processati, Catone scoprì con un certo rammarico che Cesare non solo accettava, ma desiderava aiutarlo.

«Tu me li mandi e io li processo», gli disse allegramente.

Malgrado il fatto che tutta Roma avesse mormorato quando Catone aveva ripudiato Atilia rimandandola senza dote alla famiglia d'origine citando Cesare come suo amante, non rientrava nella natura di Cesare sentirsi a disagio nel trattare con Catone.

La stessa natura non gli faceva nemmeno provare rimorsi per la sorte di Atilia: la donna avrebbe sempre potuto dire di no, invece aveva accettato e corso i propri

rischi. Pertanto il presidente della corte criminale e il questore incorruttibile si intendevano molto bene.

Ad un certo punto, Catone lasciò perdere i piccoli delinquenti, gli schiavi, i liberti, i centurioni che si erano arricchiti grazie alle proscrizioni di Silla. Decise invece di chiamare in giudizio Catilina per l'assassinio di Marco Mario Gratidiano. Era successo dopo che Silla aveva vinto la battaglia di Porta Collina. Mario Gratidiano a quel tempo era cognato di Catilina, che in seguito aveva ereditato le sue proprietà.

«Catilina è un uomo malvagio e voglio colpirlo», disse Catone a Cesare. «Se non lo faccio, sarà console il prossimo anno.»

«Che cosa sospetti che farebbe, se fosse eletto console?» domandò Cesare incuriosito. «Sono d'accordo con te che sia un uomo malvagio, ma...»

«Se diventasse console, sarebbe un altro Silla.»

«Un dittatore? Non potrebbe.»

In quei giorni gli occhi di Catone erano addolorati, però fissarono duramente gli occhi chiari di Cesare.

«È un Sergio! Nelle sue vene scorre il sangue più antico di Roma. Più antico anche del tuo, Cesare. Se Silla non fosse stato di sangue nobile, non sarebbe riuscito ad avere la dittatura. Per questo motivo non mi fido di nessuno di voi, membri dell'antica aristocrazia. Discendete dai re e volete tutti essere re.»

«Ti sbagli, Catone, almeno per quanto mi concerne. Quanto a Catilina, ciò che ha fatto al tempo di Silla è stato certamente abominevole. Quindi, perché non fai il tentativo? Però credo che non riuscirai a farlo condannare.»

«Si che riuscirò!» urlò Catone. «Ho decine di testimoni pronti a giurare di aver visto Catilina che tagliava la testa a Gratidiano.»

«Faresti meglio a rinviare il processo e tenerlo per l'imminenza delle elezioni», disse Cesare con volto serio. «Il mio tribunale è veloce, sai che non perdo tempo. Se tu lo chiami subito in giudizio, il processo sarà finito molto prima che si chiudano le candidature per le elezioni curuli. Ciò significa che Catilina potrà ancora candidarsi se sarà assolto.»

«Questa sarebbe prevaricazione», ribatté Catone ostinato. «Voglio che Catilina sia bandito da Roma e costretto ad abbandonare ogni sogno di diventare console.»

«Come vuoi. Ma non dire che non ti ho avvisato», rispose Cesare.

La verità era che Catone si era montato parecchio la testa per le vittorie riportate fino a quel giorno, e non prevedeva ostacoli nel caso di Lucio Sergio Catilina. Come questore non poteva fare lui l'accusa, ma rifletté attentamente per scegliere l'uomo adatto, Lucio Lucceio, intimo amico di Pompeo e oratore di grande distinzione. Catone sapeva che quella era una mossa astuta: faceva capire a tutti che il processo di Catilina non era influenzato dalle preferenze degli ottimati, bensì un affare che tutti gli uomini romani dovevano prendere sul serio, a maggior ragione perché un amico di Pompeo collaborava con gli ottimati. E anche Cesare! Quando Catilina ebbe notizia di ciò che stava accadendo, strinse i denti e imprecò. Aveva perso la possibilità di candidarsi a due elezioni consolari consecutive perché era sotto processo.

Adesso era di nuovo nella stessa situazione. Doveva porre fine a quelle tortuose persecuzioni, mirate al cuore dell'aristocrazia da parte di personaggi rampanti come Catone, progenie di schiavi.

Da generazioni i Sergii erano stati esclusi dalle più alte cariche di Roma a causa della loro povertà. Ciò era successo anche alla *gens* Iulia fino a quando Caio Mario non le aveva dato modo di sollevare le proprie fortune. Ebbene, Silla aveva permesso ai Sergii di risollevarsi e Lucio Sergio Catilina avrebbe portato il proprio clan sul seggio d'avorio del console, a costo di sconvolgere tutta Roma. Inoltre aveva una moglie molto ambiziosa, la bellissima Aurelia Orestilla; l'amava alla follìa e voleva accontentarla.

Ciò significava diventare console.

Quando capì che il processo sarebbe stato celebrato molto prima delle elezioni, decise le iniziative da prendere. Questa volta sarebbe stato assolto in tempo per candidarsi – sempre che fosse riuscito a ottenere l'assoluzione. Perciò andò a trovare Marco Crasso e definì una specie di contratto con quel senatore finanziere. In cambio dell'appoggio di Crasso durante il processo, lui si impegnava, una volta divenuto console, a fare approvare due progetti dal Senato e dall'Assemblea popolare. I Galli Transpadani avrebbero ricevuto la cittadinanza romana e l'Egitto sarebbe stato formalmente annesso all'impero di Roma come feudo privato di Crasso.

Benché il suo nome non fosse mai stato menzionato tra quelli dei primi oratori di Roma per tecnica, vivacità e capacità oratoria, Crasso aveva comunque una formidabile reputazione al Foro a causa della sua ostinazione e dell'immensa forza di volontà che impiegava per difendere all'estremo anche il più umile dei suoi clienti. Era pure molto apprezzato e stimato nei circoli dell'Ordine equestre, perché quasi tutte le loro iniziative commerciali erano sostenute dal capitale di Crasso. A quel tempo le giurie erano tripartite e comprendevano un terzo di senatori, un terzo di cavalieri facenti parte dei Diciotto (le diciotto Centurie maggiori della Prima Classe) e un terzo di cavalieri appartenenti alle Centurie meno influenti dei tribuni aerarii. Pertanto si poteva dire senza tema di smentita, che Crasso aveva un'enorme influenza su almeno due terzi della giuria, e che questa influenza si estendeva anche ai senatori che gli dovevano denaro. Tutto ciò significava che Crasso non aveva bisogno di corrompere una giuria per ottenere il verdetto che desiderava; la giuria era disposta a credere che, se lui chiedeva un certo verdetto, doveva essere quello giusto.

La difesa di Catilina era semplice: sì, aveva veramente tagliato la testa a suo cognato Marco Mario Gratidiano, non lo negava perché era impossibile negare una cosa nota a tutti. Però a quel tempo Catilina era un legato di Silla e aveva agito per ordine del medesimo. Silla voleva la testa di Mario Gratidiano come proietto da lanciare in Preneste per convincere il giovane Mario che non avrebbe potuto sfidarlo molto più a lungo.

Cesare, presidente della corte che ascoltò con pazienza l'accusatore Lucio Lucceio e il suo gruppo di consiglieri, si rese conto molto presto che quel tribunale non aveva alcuna intenzione di condannare Catilina. Difatti non lo fece. Il verdetto ABSOLVO fu pronunciato a grande maggioranza, e in seguito nemmeno Catone riuscì a trovare prove concrete che Crasso avesse avuto bisogno di corrompere qualcuno.

«Ti avevo avvisato!» gli disse Cesare.

«Non è ancora finita», ringhiò Catone e se ne andò.

Quando si chiusero le iscrizioni, i candidati al consolato erano sette e coprivano una gamma abbastanza interessante. L'assoluzione aveva permesso a Catilina di candidarsi, ed era considerato una certezza virtuale per uno dei due posti. Come diceva Catone, aveva il sangue giusto. Era pure lo stesso uomo affascinante e convincente che si era visto al tempo in cui avevano molestato la Vergine Vestale Fabia, perciò il suo seguito era molto esteso. Il fatto che quel seguito comprendesse troppi uomini che sfioravano molto da presso la rovina non ne diminuiva il potere. Oltre a questo, era ormai noto a tutti che Catilina era sostenuto da Marco Crasso, il quale aveva in mano un buon numero di votanti della Prima Classe.

Silano, marito di Servilia, era un altro candidato, anche se si sapeva della sua salute cagionevole. Se fosse stato sano e brillante, avrebbe incontrato poche difficoltà a ricevere il numero di voti sufficiente all'elezione. Però la sorte di Quinto Marcio Rex, condannato a essere console unico per la morte del suo collega più giovane e del sostituto, turbava gli elettori. Silano non aveva l'aria di durare ancora per un anno, e nessuno riteneva saggio lasciare Catilina a tenere le redini di Roma senza un collega, nonostante la presenza di Crasso.

Un altro candidato probabile era lo spregevole Caio Antonio Ibrida, che Cesare aveva tentato, senza successo, di condannare per avere torturato, mutilato e assassinato molti cittadini greci durante le guerre di Silla in Grecia. Ibrida aveva eluso la giustizia, ma l'opinione pubblica di Roma lo aveva costretto a esiliarsi volontariamente sull'isola di Cefalonia; il ritrovamento di alcune tombe gli aveva procurato una ricchezza favolosa, perciò, quando era tornato a Roma per scoprire di essere stato espulso dal Senato, Ibrida aveva ricominciato daccapo. Prima era rientrato nel Senato come tribuno della plebe, l'anno dopo era riuscito con la corruzione a farsi nominare pretore, sostenuto ardentemente dall'ambizioso e abile homo novus Cicerone, che aveva motivi di gratitudine nei suoi confronti. Il povero Cicerone si era trovato in gravi difficoltà finanziarie dovute alle sue velleità di collezionista di statue greche da collocare in una pletora di ville di campagna. Era stato Ibrida a prestargli il denaro per tirarsi fuori dai guai. Da allora, Cicerone aveva parlato sempre a suo favore e lo stava facendo anche in quel momento con tanto impegno che era facile capire come lui e Ibrida stessero progettando di candidarsi come coppia di consoli. Cicerone avrebbe dato rispettabilità alla campagna e Ibrida l'avrebbe finanziata.

L'uomo che si sospettava come il più temibile avversario di Catilina era sicuramente Marco Tullio Cicerone, che però aveva il difetto del lignaggio modesto: era un *homo novus*. La brillante capacità legale e oratoria gli aveva permesso di salire abbastanza rapidamente il *cursus honorum*, ma gran parte della Prima Classe delle Centurie lo considerava un arricchito presuntuoso, e così lo vedevano anche gli ottimati. I consoli avrebbero dovuto essere uomini di chiare origini romane e di ascendenza illustre.

Benché tutti sapessero che Cicerone era uomo onesto e di grande abilità (mentre c'erano notoriamente molte ombre sulla figura di Catilina), a Roma prevaleva la sensazione che Catilina meritasse il consolato prima di Cicerone.

Dopo che Catilina fu assolto, Catone conferì con Bibulo ed Enobarbo, che era stato questore due anni prima. Tutti e tre erano adesso nel Senato, saldamente trincerati nel gruppo dei *boni* ultraconservatori.

«Non possiamo permettere che Catilina sia eletto console!» dichiarò a gran voce Catone. «Ha convinto il rapace Marco Crasso a dargli il suo appoggio.»

«Sono d'accordo», confermò Bibulo. «Fra tutti e due creeranno un gran disordine nel *mos maiorum*. Il Senato sarà pieno di Galli e Roma avrà un'altra provincia di cui preoccuparsi.»

«Che cosa facciamo?» domandò Enobarbo, un giovane più famoso per il carattere che per l'intelletto.

«Cercheremo di parlare con Catulo e con Ortensio», suggerì Bibulo, «e tutti insieme metteremo a punto un modo per indurre la Prima Classe ad abbandonare l'idea di Catilina console.» Si schiarì la voce. «Però consiglio di nominare Catone capo della nostra delegazione.»

«Mi rifiuto di essere capo di qualsiasi cosa», gridò l'interessato.

«Sì, lo so», ammise Bibulo con pazienza. «Però resta il fatto che dopo la grande guerra dell'Erario tu sei diventato un simbolo per Roma. Puoi essere il più giovane di tutti noi, ma sei anche il più stimato. Catulo e Ortensio ne sono ben consapevoli. Pertanto, tu agirai come nostro portavoce.»

«Dovresti farlo tu», insisté Catone indispettito.

«Gli ottimati sono contrari agli uomini che si considerano migliori dei loro pari, e io sono uno degli ottimati. La persona che in un certo giorno è la più adatta, deve avere il ruolo di portavoce. Oggi quella persona sei tu.»

«La cosa che non capisco», intervenne Enobarbo, «è il motivo per cui dobbiamo cercare di ottenere udienza. Catulo è il nostro capo e dovrebbe essere lui a convocarci.»

«Non è più se stesso», spiegò Bibulo. «Da quando Cesare lo ha umiliato al Senato con il discorso dell'ariete nelle gallerie, ha perso sicurezza.»

Il freddo sguardo si spostò su Catone. «Anche tu, Marco, non hai avuto molto tatto quando lo hai umiliato in pubblico mentre Vibio era processato per frode. Cesare fu molto esplicito, ma un uomo perde molto potere quando i suoi sostenitori lo rimproverano.»

«Non avrebbe dovuto dirmi ciò che mi ha detto.»

Bibulo sospirò. «Qualche volta, Catone, tu sei più un peso che una carta vincente!»

Il messaggio con cui si richiedeva l'udienza aveva il sigillo di Catone ed era stato scritto da lui. Catulo fu vagamente compiaciuto e convocò il cognato Ortensio (era sposato con Ortensia, sorella di Ortensio che a sua volta era sposato con Lutazia, sorella di Catulo); il fatto che Catone gli chiedesse appoggio era un balsamo per il suo orgoglio ferito.

«Sono d'accordo con voi che non si deve permettere a Catilina di diventare console», disse con aria severa. «Il suo accordo con Marco Crasso è ora di pubblica ragione, perché Catilina non sa resistere alla tentazione di vantarsi, e a questo punto si sente sicuro di non perdere. Ho pensato molto al problema e sono giunto alla conclusione che dovremmo usare la vanteria di Catilina sulla propria alleanza con

Marco Crasso. Ci sono molti membri dell'Ordine equestre che stimano Crasso, ma solo perché il suo potere è limitato. Io prevedo che un gran numero di questi cavalieri non vorrebbe vedere l'influenza di Crasso aumentata da un afflusso di nuovi clienti dalla Gallia Transpadana, e nemmeno dall'apporto di denaro egiziano. Se pensassero che Crasso dividerà l'Egitto con loro sarebbe diverso, ma per fortuna tutti sanno che Crasso non dividerà niente. Tecnicamente, l'Egitto sarebbe proprietà di Roma, ma in realtà sarebbe il regno privato di Marco Licinio Crasso, che potrebbe razziarlo a suo piacimento.»

«Il guaio è», disse Quinto Ortensio, «che gli altri candidati sono tutt'altro che promettenti. Silano, se non fosse malato, sarebbe un'ottima prospettiva, ma non sta bene. Inoltre, dopo la scadenza del suo incarico di pretore, ha rifiutato di governare una provincia, a causa della salute cagionevole, e questo non farà buona impressione ai votanti. Alcuni dei candidati, per esempio Minucio Termo, non hanno speranze.»

«C'è Antonio Ibrida», suggerì Enobarbo.

Bibulo fece una smorfia. «Se prendiamo Ibrida, uomo cattivo ma così completamente inerte che non farebbe male allo stato, dobbiamo anche prenderci quel presuntuoso foruncolo di Cicerone.» e cadde un cupo silenzio che fu interrotto da Catulo.

«Quindi la vera decisione è: quale dei due uomini indigesti dobbiamo preferire?» disse lentamente. «Gli ottimati vogliono vedere Catilina e Crasso tirare trionfalmente i fili? Oppure vogliamo un parolaio di bassa nascita come Cicerone a comandare tutti noi?»

«Cicerone», disse Ortensio.

«Cicerone», disse Bibulo.

«Cicerone», disse Enobarbo.

Catone, con grande riluttanza, disse anch'egli: «Cicerone».

«E va bene», concluse Catulo. «Cicerone sia. Santi numi! Sarà molto dura al Senato il prossimo anno. Un *homo novus* sbucato dal nulla come console di Roma! Puah!»

«Stando così le cose», considerò Ortensio con una smorfia, «consiglio di mangiare molto poco prima delle riunioni del Senato, il prossimo anno.»

Il gruppo si separò, e ognuno andò al proprio lavoro che fu molto intenso per un mese. Con grande pena di Catulo, fu evidente che Catone, appena trentenne, era quello che deteneva il maggior potere. La grande guerra dell'Erario e tutto il denaro delle proscrizioni tornato al sicuro nelle casse dello stato aveva fatto enorme impressione alla Prima Classe, quella che aveva sofferto di più sotto Silla. Per i cavalieri Catone era un eroe; se diceva di votare per Cicerone e per Ibrida, tutti i cavalieri di grado inferiore ai Diciotto avrebbero fatto come diceva.

Il risultato fu che vennero eletti consoli Marco Tullio Cicerone come console anziano e Caio Antonio Ibrida come suo collega. Cicerone era felice perché non capiva di dovere la vittoria a circostanze che non avevano nulla a che vedere con il merito o l'integrità o il potere. Se Catilina non fosse stato fra i candidati, Cicerone non sarebbe mai stato eletto, ma, poiché nessuno glielo disse, lui si aggirò nel Foro Romano e nel Senato con un'aureola di felicità fortemente colorata di presunzione. Oh, che anno! Primo console anziano, finalmente orgoglioso padre di un figlio

maschio, e con la figlia quattordicenne Tullia ufficialmente fidanzata al ricco e augusto Caio Calpurnio Pisone Frugi.

Persino Terenzia era gentile con lui! L'autunno portò piogge torrenziali sugli Appennini, e il Tevere inondò la propria valle per duecento miglia. Da generazioni la città di Roma non aveva sofferto un simile disastro. Soltanto i sette colli sporgevano dalle acque. Il Foro Romano, il Velabro, il Circo Massimo, il Foro Boario e l'Olitorio, la Via Sacra fino alle Mura Servie e alle manifatture del Vicus Fabricii erano tutti sommersi. Le fogne rigettavano il proprio contenuto, gli edifici con fondamenta insicure crollavano, le alture parzialmente abitate del Quirinale, del Viminale e dell'Aventino divennero grandi accampamenti per i profughi. Molte persone furono colpite da malattie dell'apparato respiratorio. Il ponte di legno, incredibilmente antico, resistette per miracolo, forse perché era ubicato molto più a valle, mentre il Pons Fabricius fra l'Isola Tiberina e il Circo Flaminio crollò. Poiché questo avveniva troppo tardi nell'anno per il prossimo tribunato della plebe, Lucio Fabrizio, che in quel momento era il membro più promettente della sua famiglia, annunciò che si sarebbe candidato l'anno successivo alla carica di tribuno della plebe. La manutenzione dei ponti e delle strade principali in Roma era affidata ai tribuni della plebe, e Fabrizio non avrebbe consentito a nessun altro di ricostruire quello che considerava il ponte della sua famiglia! Era il Pons Fabricius, e Pons Fabricius sarebbe rimasto.

Cesare ricevette una lettera da Gneo Pompeo Magno, conquistatore dell'Oriente.

«Caro Cesare, che campagna! I due re sono arrivati insieme e tutto è stato facile. Non capisco perché Lucullo ci abbia messo tanto tempo. Tieni presente che non aveva il controllo delle sue truppe, eppure io ho tutti gli uomini che hanno servito sotto di lui e non mi hanno mai creato complicazioni. A proposito, Marco Silio manda i suoi saluti. È un tipo in gamba.

Che strano posto è il Ponto! Ora capisco perché il re Mitridate doveva sempre usare mercenari e settentrionali per formare l'esercito. Gran parte dei suoi sudditi del Ponto sono così primitivi che vivono sugli alberi. Distillano pure un liquore ripugnante, figurati, dai ramoscelli. Non riesco a capire come possono berlo e sopravvivere. Alcuni dei miei uomini stavano marciando attraverso le foreste del Ponto orientale e trovarono sul terreno dei vasi pieni di quella roba. Sai come sono i soldati! Ne bevvero un bel po' e furono contenti. Alla fine morirono tutti. Uccisi dal liquore! Il bottino è incredibile. Ho conquistato tutte le cittadelle cosiddette imprendibili che lui aveva costruito nella Piccola Armenia e nel Ponto orientale. Non è stato difficile.

Forse potresti non capire a chi alludo quando dico "lui". È Mitridate. Ebbene, i tesori che è riuscito a mettere da parte hanno riempito tutte quelle cittadelle fino all'orlo, e ce n'erano una settantina. Ci vorranno anni perché le navi possano portare tutta questa roba a Roma. Io ho un esercito di contabili che stanno facendo l'inventario. Calcolo che le ricchezze che ho trovato raddoppieranno il contenuto dell'Erario, e anche i tributi che Roma introiterà d'ora in avanti.

Ho affrontato Mitridate in battaglia in un luogo del Ponto che ho rinominato Nicopoli (c'era già una Pompeiopoli), e l'ho sconfitto ignominiosamente. È fuggito

a Sinoria dove, prelevati seimila talenti d'oro, se n'è andato veloce lungo l'Eufrate a cercare Tigrane. Però anche questo re non si stava divertendo! Fraate, re dei Parti, invase l'Armenia mentre io stavo spazzando via Mitridate e pose l'assedio alla città di Artaxata. Tigrane lo batté e i Parti tornarono a casa. Così potei finire Tigrane. Non era in condizione di resistermi, te lo assicuro. Perciò chiese una pace separata e si impegnò a non lasciare che Mitridate entrasse in Armenia. Infatti Mitridate andò a nord, diretto in Cimmeria. Non sapeva che io ero in corrispondenza con il figlio che aveva installato in Cimmeria come satrapo, un certo Macare.

Comunque, lasciai che Tigrane si tenesse l'Armenia, ma come tributario di Roma. Presi tutto ciò che aveva e lo portai a ovest dell'Eufrate. Mi feci pagare da lui i seimila talenti d'oro rubati da Mitridate e chiesi duecentoquaranta sesterzi per ciascuno dei miei uomini.

Credi che mi preoccupassi di Mitridate? La risposta è no! Mitridate era molto avanti negli anni, oltre la sessantina. Usando la tattica di Fabio il Temporeggiatore, lasciai che il vecchio si desse da fare e si convincesse di non essere più in pericolo. Intanto io avevo Macare. Mitridate correva, ma io marciavo. Di questo bisogna dare la colpa a Varrone, che è un mostro di curiosità. Sognava di mettere i piedi a bagno nel Mar Caspio e io gli dissi: Perché no? Pertanto ci dirigemmo a nord.

Non molto bottino e troppi serpenti, grossi ragni schifosi, scorpioni giganti. Strano come i nostri uomini che combattono senza un brivido i nemici umani, strillino poi come donne davanti alle cose che strisciano! Mi mandarono una delegazione in cui mi si chiedeva di tornare indietro.

Il Mar Caspio era a poche miglia di distanza, ma tornai indietro, dovevo farlo: anch'io strillo se vedo roba che striscia. Lo fa anche Varrone e per questo motivo non se la prese troppo di non poter fare il pediluvio nel Caspio.

Forse sai che Mitridate è morto, ma ti dirò come è successo. Andò a Panticapaeum sul Bosforo Cimmerio e si mise a reclutare un altro esercito. Aveva avuto l'accortezza di portare molte figlie con sé, e le usò come esca per arruolare gli Sciti. Le offrì come mogli ai re e ai principi Sciti.

Devi ammirare la tenacia del vecchio ragazzo, Cesare.

Sai che cosa voleva fare? Mettere insieme duecentocinquantamila uomini e marciare sull'Italia e su Roma per la via più lunga. Avrebbe aggirato la parte del Ponto Eusino e poi attraversato le terre dei Rossolani fino alla foce del Danubio. Di lì intendeva risalire il fiume raccogliendo e reclutando tutte le tribù: Daci, Bessi, Dardani, hai solo da completare l'elenco. Mi risulta che Burebista dei Daci fosse molto propenso ad accettare. Poi Mitridate contava di attraversare la Drava e la Sava ed entrare in Italia dalle Alpi Carniche! Oh, dimenticavo di dirti che quando arrivò a Panucapaeum obbligò Macare a suicidarsi. Essere assetati di sangue della loro stessa progenie è una caratteristica dei re orientali che stento a capire. Mentre era impegnato a raccogliere il suo esercito, Fanagoria, la città sull'altra sponda del Bosforo, si rivoltò. Il capo era un altro dei suoi figli, Farnace. Avevo scritto anche a lui. Naturalmente, Mitridate represse la ribellione, però commise un grave errore, perdonò Farnace: evidentemente era rimasto a corto di figli. Farnace lo ripagò riunendo un nuovo gruppo di rivoluzionari e occupando la

fortezza di Panticapaeum. Fu la fine, e Mitridate lo sapeva. Uccise tutte le figlie che gli erano rimaste, qualche moglie, qualche concubina e anche alcuni figli ancora piccoli. Poi bevve una dose enorme di veleno. Non funzionò, perché in tutti quegli anni ne aveva assunto deliberatamente dosi regolari per immunizzarsi.

Pertanto fu ucciso da uno dei Galli della sua guardia del corpo, che lo infilzò con la spada. Lo feci seppellire a Sinope.

Frattanto io stavo marciando nella Siria e la stavo ripulendo in modo che Roma potesse ereditarla: più nessun re di Siria. Io per primo sono stanco di questi potentati orientali. La Siria diventerà una provincia romana e sarà molto più sicura. Mi piace anche l'idea di mettere delle buone truppe romane lungo l'Eufrate: dovrebbero dare ai Parti qualcosa da pensare. Sistemai anche la lite fra i Greci deportati da Tigrane e gli Arabi deportati anch'essi dal medesimo re. Gli Arabi possono esserci utili, perciò ne rimandai un buon numero nel deserto, ma feci in modo che non fosse un cattivo affare per loro. Abgaro (mi risulta che ad Antiochia rese la vita amara al giovane Publio Clodio a tal punto che Clodio fuggi, anche se non so bene che cosa gli avessero fatto) è re degli Scheniti, perciò misi un altro tipo dal nome terrificante di Sampsiceramo a capo di un altro gruppo, e così via. Questo è un lavoro che mi diverte, Cesare, mi dà un sacco di soddisfazioni. Nessuno qui ha delle idee molto pratiche e tutti continuano a litigare e a beccarsi. Che sciocchezza! È un paese così ricco che, secondo logica, la gente dovrebbe imparare a convivere, e invece non lo fa. Però non mi lamento. Ciò significa che Gneo Pompeo il Piceno ha dei re nella sua clientela! Mi sono guadagnato l'appellativo di Magno.

La parte peggiore è rappresentata dai Giudei, un popolo molto strano. Erano abbastanza ragionevoli finché la vecchia regina, Alessandra, morì un paio di anni fa. Lasciò due figli a competere per la successione, il tutto complicato dal fatto che per loro la religione è importante quanto lo stato. Perciò uno dei figli deve essere Sommo Sacerdote, a quanto ho capito. L'altro voleva essere re dei Giudei, ma il Sommo Sacerdote numero uno, Ircano, pensò che sarebbe stata una bella cosa riunire in una sola persona le due cariche. Ci fu un poco di guerra e Ircano fu sconfitto dal fratello Aristobulo. Poi venne un principe Idumeo dal nome di Antipatro il quale sussurrò qualcosa nell'orecchio di Ircano e lo convinse ad allearsi con il re Areta dei Nabatei.

L'accordo prevedeva che Ircano consegnasse ad Areta dodici città arabe a quel tempo governate dai Giudei. Poi Ircano e Areta assediarono Aristobulo a Gerusalemme.

Mandai il mio questore, il giovane Scauro, a mettere ordine in quel pasticcio. Sarebbe stato meglio non farlo. Lui stabilì che Aristobulo era quello che aveva ragione e ordinò ad Areta di tornare a Nabatea. Aristobulo tese un'imboscata ad Areta a Papyron, o comunque in un posto con un nome simile, e Areta fu battuto. Andai ad Antiochia e constatai che Aristobulo era re dei Giudei e Scauro non sapeva che cosa fare. Subito dopo ricevetti doni da entrambe le parti. Dovresti vedere che cosa mi ha mandato Aristobulo: be', lo vedrai nel mio trionfo. Una cosa magica, Cesare, una vite con grappoli di oro puro appesi a tutti i tralci.

Comunque, ho ordinato a entrambi i contendenti di trovarsi con me a Damasco nella prossima primavera. Credo che Damasco abbia un bel clima, perciò prevedo di passare là l'inverno e di mettere a punto la bega tra Tigrane e il re dei Parti. Mi interessa molto incontrare Antipatro l'Idumeo. Mi sembra un tipo furbo. Forse circonciso, lo sono quasi tutti i Semiti da queste parti. Strano costume! Io sono affezionato al mio prepuzio, tanto in senso letterale quanto metaforico. Comunque, le cose sono andate piuttosto bene, forse perché ho ancora con me Varrone nonché Leneo e Teofane di Mitilene. Mi risulta che Lucullo si dia un sacco di arie perché ha portato in Italia quel frutto favoloso che è la ciliegia, ma io porto tutta una quantità di piante nuove, compresa una specie di limone succoso e dolce che ho trovato in Media, un limone di colore rossiccio. Non è strano? Dovrebbe crescere bene in Italia, ha bisogno di un'estate asciutta e dà i frutti in inverno.

Ma ora, basta con le chiacchiere. E tempo di rimettermi al lavoro e dirti perché ti scrivo. Tu sei una persona sottile e sveglia, Cesare, e non mi è sfuggito il fatto che hai sempre parlato a mio favore nel Senato, per di più con esito positivo. Nessun'altro l'aveva fatto per la questione dei pirati. Credo che io starò un altro paio d'anni in Oriente, quanto basta per tornare a casa più o meno quando tu starai per concludere il tuo periodo da pretore, se conti di approfittare della legge di Silla che autorizza i patrizi a candidarsi con due anni di anticipo.

La mia politica è di avere almeno un tribuno della plebe dalla mia parte a Roma finché non sarò tornato a casa.

Il prossimo è Tito Labieno, e credo che tu lo conosca perché eravate entrambi nello stato maggiore di Vatia Isaurico in Cilicia dieci o dodici anni fa. È un uomo a posto. Viene da Cingoli, proprio nel mezzo del mio territorio. È anche sveglio. Mi dice che voi due dovreste intendervi bene.

So che non terrai una carica nella magistratura, ma credo che potrai dare occasionalmente una mano a Tito Labieno. Forse anche lui potrebbe dare una mano a te. Disponi pure di lui, gli ho detto tutto questo. L'anno successivo credo dopo la tua pretura – il mio uomo sarà il fratello minore di Mucia, Metello Nepote. Dovrei arrivare in patria poco dopo che lui avrà finito l'incarico, ma non posso ancora esserne sicuro.

In sostanza, ciò che desidero da te, Cesare, è che tu stia all'erta per me e per i miei. Tu farai certamente molta strada, anche se non ti ho lasciato molto mondo da conquistare. Non ho mai dimenticato che sei stato tu a insegnarmi a fare il console, mentre il corrotto vecchio Filippo non voleva essere disturbato.

Il tuo amico di Mitilene, Aulo Gabinio, ti manda i migliori saluti.

Bene, è tempo che ti dica che cos'altro desidero. Fa' tutto quello che puoi per aiutarmi a ottenere terra per le mie truppe. È troppo presto perché Labieno possa tentare, e l'incarico ricadrà su Nepote. Lo manderò in patria con tutti gli onori prima delle elezioni del prossimo anno. Peccato che tu non possa essere console quando sarà in corso la lotta per ottenere terra per me, sarà ancora troppo presto.

Però forse la storia durerà ancora quando tu sarai stato eletto console, e a quel punto forse potrai veramente aiutarmi. Non sarà facile».

Cesare posò la lunga lettera e appoggiò il mento su una mano perché aveva molto su cui pensare. Era una lettera un po' ingenua, ma gli piacevano la prosa semplice di Pompeo e le sue osservazioni marginali. Gli presentava Magno come non era mai riuscito a fare l'elegante stile usato da Varrone per scrivere i dispacci di Pompeo al Senato.

Quando aveva conosciuto Pompeo nel giorno memorabile in cui questi era andato a chiedere alla zia Giulia la mano di Mucia Terzia, Cesare l'aveva detestato. Sotto certi aspetti forse non avrebbe mai amato moltissimo quell'uomo. Tuttavia gli anni e i contatti avevano in qualche modo ammorbidito la sua disposizione verso Pompeo che attualmente, se ne rendeva conto, conteneva più simpatia che antipatia. Certo si dovevano deplorare in lui la presunzione, la rusticità e la palese indifferenza alle norme della legge. Ciò nonostante era un uomo dotato e immensamente capace. Non aveva quasi mai sbagliato un passo e, man mano che invecchiava, il suo incedere diventava sempre più sicuro. Ovviamente, Crasso lo detestava, e questa era una difficoltà. Ciò imponeva a lui, Cesare, di tenere una rotta equidistante fra i due.

Tito Labieno era un uomo crudele e barbaro. Alto, muscoloso, con i capelli ricciuti e il naso a uncino, occhi neri molto mobili, sicuramente a suo agio su un cavallo. Però era stata la sua ascendenza remota a sconcertare molti Romani, oltre a Cesare.

Persino Pompeo aveva detto che, secondo lui, Mormolice, la nutrice dell'Acheronte, aveva rapito alla madre il figlio neonato dalla culla e lo aveva sostituito con il suo affinché fosse allevato come erede di Tito Labieno. Curioso che Labieno avesse detto a Pompeo di essersi inteso molto bene con Cesare ai vecchi tempi. Era abbastanza vero. Entrambi ottimi cavalieri, avevano fatto molte galoppate insieme nella campagna intorno a Tarso e parlato all'infinito sulla tattica della cavalleria in battaglia. Però Cesare non riusciva a provare simpatia per lui, anche se l'uomo era innegabilmente brillante. Labieno era una persona da usare, ma non una di cui fidarsi.

Cesare capiva il motivo per cui Pompeo si preoccupava dell'avvenire di Labieno come tribuno della plebe e pertanto volesse il suo aiuto. Il nuovo Collegio era un misto abbastanza bizzarro di persone indipendenti che probabilmente si sarebbero lanciate in dieci direzioni diverse e avrebbero speso più tempo a esercitare il diritto di veto l'una contro l'altra che a occuparsi degli affari dello stato. Tuttavia Pompeo sbagliava in una cosa: se Cesare avesse progettato un proprio assortimento di tribuni della plebe addomesticati, Labieno sarebbe stato tenuto da parte per l'anno in cui Pompeo avrebbe avanzato le proprie richieste di terra per i suoi veterani. Ciò che Cesare sapeva di Metello Nepote gli faceva pensare che non avrebbe avuto la durezza necessaria. Per quel tipo di lavoro, un Piceno senza antenati degni di considerazione, impetuoso, arrivista, avrebbe ottenuto i risultati migliori.

Mucia Terzia, vedova del giovane Mario, moglie di Pompeo Magno, madre dei figli di Pompeo: due maschi e una femmina.

Perché non era mai andato a trovarla? Forse perché provava per lei ciò che provava per la moglie di Bibulo, Domizia; la prospettiva di cornificare Pompeo era così affascinante che continuava a rinviarla. Domizia (cugina del cognato di Catone, Enobarbo) era ormai un fatto compiuto anche se Bibulo non ne aveva ancora saputo nulla. Ma l'avrebbe saputo! Che divertimento! C'era solo un fatto: Cesare voleva

proprio mettere a Pompeo le corna e farlo soffrire atrocemente? Forse avrebbe ancora avuto bisogno di Pompeo come Pompeo avrebbe forse avuto bisogno di lui. Che peccato! Di tutte le donne sul suo elenco, Cesare desiderava più di tutte Mucia Terzia; che lei desiderasse lui era cosa che sapeva da anni. Ora... valeva la pena? Forse no. Forse. Con un pizzico di rimpianto, Cesare cancellò il nome di Mucia Terzia dalla sua lista.

Risultò che aveva fatto la cosa giusta. Con l'anno che si avvicinava alla fine, Labieno tornò dall'estate trascorsa nel Piceno e si sistemò nella casa molto modesta che aveva recentemente acquistato sul Palatium, cioè sulla parte meno abitata e meno alla moda del Palatino. Il giorno successivo si presentò da Cesare a un'ora abbastanza tarda affinché nessuno presente nell'appartamento potesse supporre che facesse parte della sua clientela.

«Non stiamo qui a parlare, Tito Labieno», disse Cesare, e lo accompagnò alla porta. «Ho un altro alloggio in fondo alla strada.»

«Ottima cosa», approvò Labieno quando fu sistemato in una comoda sedia, con vino diluito a portata di mano.

«Molto più tranquillo», disse Cesare accomodandosi su un'altra sedia, ma non dall'altra parte dello scrittoio. Desiderava dare a quell'uomo l'impressione che dovevano occuparsi subito d'affari. «Mi interessa sapere», esordì sorseggiando acqua da un calice, «per quale motivo Pompeo non ti tiene da parte per l'anno dopo il prossimo.»

«Perché non pensa di restare in Oriente così a lungo», rispose Labieno. «Finché non aveva deciso di stare in Siria per sistemare la questione dei Giudei, era veramente convinto di tornare entro la prossima primavera. Te lo ha detto nella sua lettera?»

Quindi Labieno sapeva della lettera. Cesare sogghignò. «Tu lo conosci bene quanto me, Labieno! Mi ha chiesto di darti una mano, se posso. Mi ha anche parlato del problema dei Giudei. Ciò che non mi ha detto è che aveva programmato di tornare in patria prima di quanto avesse annunciato.»

Gli occhi neri scintillarono, ma non con allegria. Labieno aveva scarso senso dell'umorismo. «Ebbene, così stanno le cose e conosci il motivo. Pertanto, invece di essere un brillante tribuno della plebe, non avrò niente di meglio da fare che proporre leggi per consentire a Pompeo di indossare gli abiti trionfali ai giochi.»

Cesare cominciava a capire meglio la situazione. «Sei un cliente di Magno?» domandò.

«Sì. Chi non lo è nel Piceno?»

«Però non sei andato in Oriente con lui.»

«Non portò nemmeno Afranio e Petreio quando eliminò i pirati, anche se riuscì a inserirli dopo qualcuno dei grandi nomi quando mosse guerra ai re. Lo stesso fu per Lollio Palicano e Aulo Gabinio. Bada, io non avevo il censo per essere senatore e per questo motivo non potevo candidarmi alla questura. L'unica via d'accesso al Senato per un povero consiste nel diventare tribuno della plebe e poi sperare di ammucchiare abbastanza denaro prima del gruppo successivo di censori, in modo da qualificarsi per restare in Senato», spiegò Labieno in tono aspro.

«Credevo che Magno fosse molto generoso. Non si è offerto di aiutarti?»

«Conserva la sua generosità per coloro che sono in grado di fare grandi cose per lui. Potresti dire che, in base ai suoi progetti originali, mi aveva promesso qualcosa.»

«E quel qualcosa è diventato più piccolo ora che gli onori trionfali sono più importanti del suo programma tribunizio.»

«Esattamente.»

Cesare sospirò e allungò le gambe. «Mi sembra di capire che ti piacerebbe lasciare un nome dietro di te quando avrai terminato il tuo anno nel Collegio.»

«È vero.»

«È passato molto tempo da quando eravamo entrambi tribuni militari subalterni sotto Vatia Isaurico, e mi dispiace che questi anni non siano stati generosi con te. Purtroppo le mie finanze personali non mi consentono di farti un prestito importante, e mi rendo conto che non posso esserti patrono. Però, Tito Labieno, entro quattro anni io sarò console, il che vuol dire che in capo a cinque anni andrò in una provincia. Non conto di essere un governatore mite in una provincia tranquilla. Dovunque andrò, ci sarà molto lavoro per i militari e mi serviranno persone di qualità che operino come miei legati. In particolare, avrò bisogno di un legato di cui posso essere sicuro che, anche in mia assenza, conduca la campagna nello stesso modo in cui la condurrei io. La cosa che meglio ricordo di te è la tua abilità militare. Pertanto faccio un patto con te in questo preciso momento. Numero uno: troverò qualcosa da fare per te quando sarai tribuno della plebe, qualcosa che faccia del tuo periodo in carica un anno memorabile. Numero due: dovunque andrò come proconsole in provincia, ti porterò sicuramente con me come mio primo legato.»

Labieno inspirò profondamente. «Ciò che ricordo meglio di te, Cesare, è la tua abilità militare. Che strano! Mucia diceva che valeva la pena di osservarti. Lei parlava di te, mi pare, con più rispetto di quanto ne usasse parlando di Pompeo.»

«Mucia?»

Lo sguardo scuro era molto diretto. «Proprio così.»

«Bene! Bene! Quanti sono a saperlo?» domandò Cesare.

«Nessuno, spero.»

«Non la chiude in cassaforte quando si allontana? È quello che usava fare.»

«Non è più una bambina, se mai lo è stata», ribatté Tito Labieno con un lampo scuro negli occhi. «Lei è come me. Ha avuto una vita dura. Con la vita dura si impara, si trovano modi di fare le cose.»

«La prossima volta che la vedi, dille che il suo segreto è al sicuro con me», disse Cesare sorridendo. «Se Magno lo scopre, non avrai nessun aiuto da parte sua. Dunque, ti interessa la mia proposta?»

«Sicuramente.»

Quando Labieno se ne fu andato, Cesare rimase seduto senza muoversi. Mucia Terzia aveva un amante e non aveva avuto bisogno di avventurarsi fuori dal Piceno per trovarlo. Che scelta straordinaria! Il giovane Mario, Pompeo Magno e Tito Labieno: Cesare non poteva immaginare tre uomini più diversi l’uno dall’altro. Quella donna aveva un forte spirito di ricerca! Labieno la soddisfaceva meglio degli altri due, oppure era solo una distrazione resa necessaria dalla solitudine e dalle scarse possibilità di scelta? Era assolutamente sicuro che Pompeo li avrebbe scoperti. Gli amanti potevano illudersi che nessuno sapesse, ma, se la relazione si era svolta

nel Piceno, la scoperta era inevitabile. La lettera di Pompeo non lasciava intendere se qualcuno aveva già mormorato, ma era solo questione di tempo. In tal caso Tito Labieno avrebbe perso tutto ciò che Pompeo avrebbe potuto dargli, anche se la sua fiducia nel favore di Pompeo era già svanita. Forse questo suo intrigo con Mucia Terzia era nato dalla delusione causata da Pompeo? Era possibile.

Tutto questo aveva poca importanza; la mente di Cesare era occupata dalla ricerca del modo di fare dell'anno del tribunato di Labieno un anno memorabile. Difficile, ma non impossibile nel clima attuale di torpore politico e di magistrati curuli mediocri. L'unica cosa capace di accendere un fuoco sotto il sedere di quei lumaconi era una legge sulle terre, terribilmente radicale in cui si stabilisse che tutto l'*ager publicus* di Roma, fino all'ultimo iugero, dovesse essere dato ai poveri, e questo non sarebbe piaciuto affatto a Pompeo. Pompeo aveva bisogno che le terre pubbliche di Roma fossero riservate come dono per le sue truppe.

Quando i nuovi tribuni della plebe entrarono in carica nel decimo giorno di dicembre, le differenze tra i membri furono vistosamente evidenti. Cecilio Rufo ebbe la temerarietà di proporre che gli ex consoli eletti e caduti in disgrazia, Publio Silla e Publio Autronio, fossero autorizzati in futuro a candidarsi al consolato. Il fatto che nove dei suoi colleghi ponessero il veto alla legge di Cecilio non fu una sorpresa. Non fu neppure sorprendente la reazione alla proposta di Labieno di concedere a Pompeo il diritto di indossare le insegne trionfali in tutti i giochi pubblici: venne trasformata in legge.

La sorpresa venne da Publio Servilio Rullo quando disse che *l'ager publicus* di Roma, in Italia e all'estero, doveva essere assegnato ai poveri fino all'ultimo iugero. Le ombre dei Gracchi! Rullo aveva acceso il fuoco che trasformò i lumaconi senatoriali in lupi affamati.

«Se Rullo riesce, quando Magno tornerà in patria non ci sarà più terreno pubblico per i suoi veterani», disse Labieno a Cesare.

«Sì, ma Rullo ha trascurato di menzionare questo fatto», rispose Cesare senza scomporsi. «Poiché ha deciso di sottoporre la proposta all'Assemblea prima di presentarla ai Comizi, avrebbe veramente dovuto menzionare i soldati di Pompeo.»

«Non aveva bisogno di menzionarli. Tutti lo sanno.»

«È vero. Però se c'è una cosa che tutti gli uomini facoltosi detestano, sono le leggi sulla terra. L'*ager publicus* è sacro. Troppe famiglie di senatori influenti lo affittano e ne ricavano denaro. È abbastanza male proporre di distribuire le terre pubbliche ai soldati di un generale vittorioso, ma chiedere che siano tutte distribuite gratuitamente ai derelitti e ai miserabili? Anatema! Se Rullo si fosse limitato a dire espressamente che Roma non può assegnare ai soldati di Pompeo ciò che non possiede più, avrebbe avuto l'appoggio di alcuni settori molto particolari. Per come stanno le cose, la sua proposta sarà respinta.»

«Tu ti opporrai?» domandò Labieno.

«No, sicuramente no! Io la sosterrò a gran voce», rispose Cesare sorridendo. «Se io la sostengo, molti di quelli che stanno seduti a girarsi i pollici salteranno in piedi a fare opposizione per il solo motivo che a loro non piace ciò che piace a me. Cicerone è un esempio eccellente. Qual è il nuovo nome che ha dato agli uomini come Rullo?

Populatis, favorevoli al popolo più che al Senato. Questo mi piace abbastanza. Cercherò di farmi etichettare anch'io come *populatis*.»

«Farai arrabbiare Pompeo se parlerai a favore della legge.»

«No, quando avrà letto la lettera di spiegazioni che gli manderò insieme a una copia del mio discorso. Magno è in grado di distinguere una pecora da un ariete.»

Labieno fece una smorfia. «Tutto questo richiederà un sacco di tempo, Cesare. Però non contiene nulla che mi riguardi. Cosa ne sarà di me?»

«Tu hai fatto approvare la legge per concedere a Pompeo Magno il diritto di indossare le insegne trionfali ai giochi, perciò ora te ne starai seduto a fare niente e a fischiettare finché non finisce l'agitazione per la proposta di Rullo. Ricordati che è meglio essere l'ultimo uomo rimasto in piedi.»

«Tu hai un'idea in testa.»

«No», rispose Cesare.

«Oh, andiamo!»

Cesare sorrise. «Sta' tranquillo, Labieno. Mi capiterà qualcosa. È sempre così.»

Rientrato a casa, Cesare cercò sua madre. il piccolo ufficio di Aurelia era l'unica stanza che Pompea non invadeva mai. Se qualcosa della suocera la spaventava, era la sua velocità incredibile nel fare le somme. Era stata una buona idea lasciare a Pompea l'uso dello studio di Cesare (il quale aveva l'altro appartamento in cui lavorare). Occupare lo studio e il cubicolo padronale aveva tenuto la giovane sposa fuori dalle altre parti del regno di Aurelia. Dallo studio giungeva il suono di risate femminili e di chiacchiere, ma nessuno comparve sul percorso di Cesare.

«Chi c'è con lei?» domandò accomodandosi sulla sedia davanti allo scrittoio di Aurelia. La stanza era così piccola che un uomo più grasso di Cesare non si sarebbe potuto inserire nello spazio occupato da quella sedia. La mano di Aurelia era evidente nell'economia e nella logica con cui si era organizzata: gli scaffali per i rotoli e le carte messi ad altezza tale da impedirle di batterci la testa ogni volta che si alzava dalla sedia; mensole sovrapposte sulle parti dello scrittoio che non le servivano per lavorare; secchi di cuoio per i libri relegati negli angoli più remoti della stanza.

«Chi c'è con lei?» ripeté Cesare.

Aurelia posò il calamo, alzò gli occhi con riluttanza e sospirò.

«Gente molto stupida», rispose.

«Non c'è bisogno di dirmelo. La stupidità attrae la stupidità. Ma chi sono?»

«Le due Clodie e Fulvia.»

«Vivaci oltre che libere. Pompea sta intrigando con qualche uomo, madre?»

«Assolutamente no. Non le permetto di ricevere uomini, e quando esce mando Polissena con lei. È la mia donna di fiducia: impossibile subornarla o corromperla. Naturalmente Pompea porta con sé anche la sua domestica idiota, ma le due messe insieme non sono all'altezza di Polissena, te lo assicuro.»

Cesare sembrava molto stanco, pensò Aurelia. Il suo anno da presidente della corte criminale era stato piuttosto impegnativo, e lui l'aveva affrontato con la scrupolosità e l'energia che l'avevano reso famoso. Altri presidenti di tribunale potevano prendersi tempo e concedersi lunghe vacanze, ma non Cesare. Naturalmente, lei sapeva che aveva dei debiti e ne conosceva l'entità, ma il tempo le aveva insegnato

che parlare di soldi immancabilmente creava tensione tra loro due. Perciò, nonostante fosse impaziente di fargli domande sulle questioni finanziarie, tenne a freno la lingua e riuscì a non dire una parola. Era vero che lui non si deprimeva per il fatto che i suoi debiti crescevano rapidamente poiché non era in grado di rimborsare almeno il capitale; che una parte misteriosa di lui era sinceramente convinta di trovare il denaro, ma Aurelia sapeva pure che i problemi finanziari potevano stare come un'ombra grigia al fondo della mente più vitale e ottimista, ed era certa che fossero presenti in quella forma nella mente di suo figlio.

Lui aveva ancora la relazione con Servilia, sembrava che nulla potesse distruggerla. Giulia avrebbe compiuto tredici anni fra un mese; aveva mestruazioni regolari e dimostrava sempre meno entusiasmo per Bruto. Nulla poteva indurre la ragazza a essere scortese in modo più o meno aperto; il fatto era che, invece di essere più innamorata di Bruto ora che aveva raggiunto la femminilità, si stava inequivocabilmente raffreddando. L'affetto e la compassione infantili erano sostituiti da qualcosa che poteva essere... che cosa... noia? Sì, noia. L'unico sentimento al quale nessun matrimonio può sopravvivere.

Questi erano i problemi che rodevano Aurelia, mentre altri cominciavano appena a pizzicarla. Per esempio, quell'appartamento era diventato troppo piccolo per un uomo della condizione di Cesare. I suoi clienti non potevano esservi accolti tutti insieme. L'indirizzo non era qualificante per un uomo che sarebbe stato console anziano entro cinque anni. Su quest'ultimo fatto Aurelia non nutriva dubbi di sorta. Tra il nome, il lignaggio, il modo di fare, l'aspetto, il fascino, la disinvoltura e il livello intellettuale, Cesare avrebbe ricevuto il numero massimo di voti in qualunque elezione. Aveva nemici in quantità, ma nessuno capace di distruggere la base del suo potere nella Prima e nella Seconda Classe, essenziale per ottenere il successo nelle Centurie.

Per non dire che era molto più popolare di tutti i suoi pari tra le classi troppo modeste per avere peso nelle Centurie. Aurelia avrebbe voluto affrontare la questione di una casa più adeguata, ma sapeva che ciò avrebbe inevitabilmente sollevato il tema spinoso delle finanze. Doveva parlarne oppure no? Inspirò profondamente e incrociò le mani sullo scrittoio.

«Cesare, il prossimo anno sarai candidato alla pretura», disse, «e io prevedo una difficoltà molto grave.»

«Il mio indirizzo», rispose lui immediatamente.

Sua madre lo guardò con un sorriso obliquo. «L'unica cosa di cui non posso mai lamentarmi è la tua astuzia.»

«È il preludio a un'altra discussione sui soldi?»

«No, non lo è, o meglio, spero che non lo sia. Nel corso degli anni sono riuscita a mettere da parte una discreta somma e potrei prendere denaro in prestito senza difficoltà contro la garanzia di questa insula. Mettendo insieme il tutto potrei darti quanto basta per comprare una bella casa sul Palatino o alle Carene.»

Cesare contrasse le labbra. «È molto generoso da parte tua, madre, ma non accetterò denaro da te, come non ne accetterò dagli amici. È chiaro?»

Era sorprendente pensare che lei avesse sessanta'anni. Nemmeno una ruga sulla pelle del viso e del collo, forse perché era leggermente ingrassata. Gli unici segni dell'età erano le rughe che scendevano dalle narici agli angoli della bocca. «Sapevo

che l’avresti detto», rispose lei senza scomporsi. Poi fece un commento apparentemente casuale. «Ho sentito dire che il Pontefice Massimo Metello Pio è ammalato.»

La notizia lo stupì. «Chi te l’ha detto?»

«Clodia, per esempio. Suo marito Celere dice che tutta la famiglia è angosciata. Un’altra che me ne ha parlato è Emilia Lepida. Metello Scipione è molto afflitto per le condizioni di suo padre: non è più stato bene da quando gli è morta la moglie.»

«È un fatto che l’anziano signore non ha partecipato a nessuna riunione in questi ultimi tempi», commentò Cesare.

«E non lo farà nemmeno in avvenire. Ho detto che è malato, ma la verità è che sta morendo.»

«E allora?» domandò Cesare, una volta tanto colto di sorpresa.

«Quando morirà, il Collegio dei Pontefici dovrà scegliere un altro Pontefice Massimo.» Gli occhi grandi e luminosi, che erano il particolare più bello del viso di Aurelia, scintillarono. «Se tu fossi nominato Pontefice Massimo, ciò risolverebbe molti dei tuoi problemi più pressanti. Innanzitutto, dimostrerebbe ai tuoi creditori che sarai sicuramente console. Di conseguenza, loro non penserebbero più a denunciare i tuoi debiti alla pretura. Se tu ottenessi la Sardegna o l’Africa come provincia nell’assegnazione ai pretori, non potresti ricuperare le tue perdite come governatore. In tal caso i tuoi creditori diventerebbero impazienti.»

L’ombra di un sorriso raddolcì gli occhi di Cesare, che però mantenne un volto impassibile. «Esposizione eccezionalmente precisa, madre», disse.

Lei proseguì come se il figlio non avesse parlato. «In secondo luogo, la carica di Pontefice Massimo ti darebbe una splendida residenza a spese dello stato. La Domus Publica, molto grande e prestigiosa, è all’interno del Foro. Perciò», concluse Aurelia con la solita voce piana e priva d’emozioni, «ho cominciato a lavorare per te fra le mogli dei tuoi colleghi sacerdoti.»

Cesare sospirò. «È un progetto splendido, madre, ma non riuscirai ad attuarlo più di quanto possa farlo io. Tra Catulo e Vatia Isaurico, per non parlare di almeno una metà degli altri membri del Collegio, io non ho nemmeno una probabilità. Tanto per cominciare, la carica va a chi è già stato console. Inoltre questo Collegio è formato dagli elementi più retrivi del Senato. Non hanno simpatia per me.»

«Io mi darò da fare lo stesso», insistette Aurelia.

In quel preciso momento Cesare capì come la cosa poteva essere attuata. Rovesciò la testa indietro e scoppiò a ridere. «Sì, Madre, datti da fare!» disse dopo quell’esplosione di ilarità. «Conosco la risposta; creerà un enorme scalpore.»

«E qual è la risposta?»

«Sono venuto a parlarti di Tito Labieno che, come certamente sai, è il tribuno della plebe al servizio di Pompeo Magno per quest’anno. Ho bisogno di esprimere ad alta voce i miei pensieri davanti a te che sei così intelligente: un ottimo muro da cui fare rimbalzare le idee giuste.»

Un sottile sopracciglio si alzò e gli angoli della bocca di Aurelia vibrarono. «Ah, grazie tante! Sono un muro migliore di Servilia?»

Di nuovo lui rise. Era raro che Aurelia ricorresse alle allusioni, ma quando lo faceva era spiritosa come Cicerone. «Parlando seriamente», disse appena poté farlo,

«so che cosa pensi di questa relazione. Però non considerarmi stupido, ti prego. Servilia è acuta sul piano politico ed è anche innamorata di me. Tuttavia, non fa parte della mia famiglia, perciò non è completamente affidabile. Quando la uso come muro, sto bene attento a conservare il controllo completo del gioco.»

«Queste parole mi danno grande sollievo», disse Aurelia rasserenata. «Qual è la brillante ispirazione di cui hai parlato?»

«Quando Silla annullò la *Lex Domitia de sacerdotiis*, fece un passo oltre ciò che stabilivano la consuetudine e la tradizione, escludendo anche la carica di Pontefice Massimo dall'elezione tribale da parte del popolo. Fino a Silla il Pontefice Massimo era sempre stato eletto, mai nominato dai sacerdoti suoi colleghi. Incaricherò Labieno di proporre una legge che riporti la scelta dei sacerdoti e degli auguri al popolo nelle sue tribù. Compresa la carica di Pontefice Massimo. Il popolo gradirà quest'idea.»

«Il popolo ama tutto ciò che può abrogare una legge di Silla.»

«Precisamente. Quindi tutto ciò che devo fare», concluse Cesare alzandosi, «è farmi eleggere Pontefice Massimo.»

«Incarica Tito Labieno di proporre la legge subito, Cesare. Non rimandare. Nessuno può sapere quanto tempo vivrà ancora Metello Pio. Si sente solo senza la sua Licinia.»

Cesare prese la mano di Aurelia e se la portò alle labbra. «Madre, ti ringrazio. La faccenda sarà sbrigata rapidamente perché è una legge che può dare beneficio a Pompeo Magno. Lui muore dalla voglia di diventare sacerdote o augure, ma sa che non sarà mai scelto. Per contro, se la nomina avviene per elezione, sarà sicuramente nominato.»

Le chiacchiere e le risate provenienti dallo studio erano aumentate di volume. Cesare se ne accorse mentre entrava nell'atrio. Aveva avuto intenzione di andarsene subito ma, già che c'era, decise di fare visita a sua moglie.

Una riunione piuttosto animata, pensò guardando non visto dalla sala da pranzo. Pompea aveva completamente rinnovato l'arredamento della stanza, un tempo austera. Adesso era piena di divani con materassi di piumino d'oca, cuscini e copriletti di porpora, cianfrusaglie costose, dipinti e statue di cattivo gusto, Anche il cubicolo dove dormiva, che era stato austero quanto lo studio, adesso denunciava il medesimo tocco dozzinale.

Pompea stava distesa sul migliore dei divani, ma non da sola; Aurelia le aveva proibito di ricevere uomini, ma non poteva vietarle le visite di suo fratello Quinto Pompeo Rufo junior. Il giovane non aveva ancora vent'anni ed era un attaccabrighe di reputazione sempre meno buona. Senza dubbio, era grazie a lui che Pompea aveva fatto conoscenza con le ragazze della famiglia Claudia, perché Pompeo Rufo era amico nientemeno che di Publio Clodio, tre anni più vecchio di lui, però non meno dissoluto.

Il veto di Aurelia escludeva la presenza di Clodio, ma non quella delle sue sorelle minori Clodia e Clodilla. Peccato, pensò Cesare cinicamente, che la natura sregolata di quelle due giovani matrone fosse accompagnata da una notevole dose di bellezza. Clodia, sposata con Metello Celere (il maggiore dei due fratellastri di Mucia Terzia), era un po' più carina della sorella minore Clodilla, ora divorziata da Lucio Lucullo dopo uno scandalo famoso. Come tutti i Claudii Pulcri, erano molto scure di

carnagione, con occhi neri grandi e luminosi, ciglia lunghe ricurve e una massa di capelli bruni e ondulati. Nessuna delle due era alta, ma entrambe avevano un corpo squisitamente modellato; vestivano con eleganza e si muovevano con grazia. Avevano una discreta cultura, soprattutto Clodia, che era pure dotata di un gusto notevole per la poesia. Sedevano fianco a fianco su un divano di fronte a Pompea e a suo fratello; l'una e l'altra avevano lasciato scivolare un poco la veste dalle spalle e offrivano alla vista un po' più di un accenno di seni rotondi, deliziosamente formati.

Fulvia non era molto diversa fisicamente, ma il suo colorito era più chiaro e a Cesare ricordava i capelli castani di sua madre, i suoi occhi violetti, le ciglia e sopracciglia scure. Era una giovane donna molto positiva e dogmatica, impregnata di idee piuttosto stupide derivanti dal suo attaccamento romantico ai fratelli Gracchi, vale a dire al nonno Caio e al prozio Tiberio. lì suo matrimonio con Publio Clodio non aveva avuto l'approvazione dei genitori, Cesare ne era al corrente, ma ciò non aveva fermato Fulvia decisa a fare a modo suo. Dopo le nozze era diventata intima con le sorelle di Clodio, e la cosa non aveva giovato né a lei né a loro.

Di tutte quelle donne, furono le due signore più mature sedute sul terzo divano a manifestare il maggiore interesse per Cesare: Sempronia Tuditana, moglie di un certo Decimo Giunio Bruto e madre di un figlio omonimo; la seconda si chiamava Palla, era stata moglie del censore Filippo e dei censore Poplicola, dando un figlio maschio a ciascuno. Sempronia e Palla dovevano essere sulla cinquantina, benché usassero ogni artifizio offerto dall'industria cosmetica per mascherare quel fatto, abbondando in cipria e creme per migliorare il colorito, stibium intorno agli occhi e carminio sulle labbra e sulle guance. Non accettavano che il loro corpo si arrendesse all'età; avevano fatto diete per essere esili, e indossavano vesti velate e fluttuanti nell'illusione che restituissero loro la giovinezza svanita. Il risultato di questa guerriglia contro l'invecchiamento, pensò Cesare con una risatina interiore, era un fallimento, per di più ridicolo. Sua madre era molto più attraente, benché avesse almeno dieci anni più di quelle signore. Però Aurelia non cercava la compagnia degli uomini, mentre Sempronia Tuditana e Palla erano due puttane aristocratiche cui non mancava mai l'attenzione maschile, perché avevano la fama di essere le migliori fellatrici, superiori in questo ai professionisti d'ambo i sessi.

La loro presenza, concluse Cesare, significava che Decimo Bruto e il giovane Poplicola frequentavano anch'essi Pompea.

Forse di Decimo Bruto si poteva dire soltanto che era giovane, annoiato, allegro e incline alle solite trasgressioni, dall'eccesso di vino all'eccesso di donne e alla frequente presenza al tavolo da gioco. Invece il giovane Poplicola aveva sedotto la matrigna e tentato di uccidere suo padre il Censore, dopo di che era stato ufficialmente condannato alla miseria e all'oscurità. Non sarebbe mai stato autorizzato a far parte del Senato, ma dopo il matrimonio di Publio Clodio con Fulvia e l'accesso di Clodio a mezzi finanziari praticamente illimitati, il giovane Poplicola cominciava a ricomparire nei circoli bene.

Fu Clodia la prima a notare la presenza di Cesare. Si raddrizzò sul divano, spinse avanti il seno e gli indirizzò un sorriso seducente.

«Cesare, che gioia divina vederti!» sussurrò facendo le fusa come un gatto.

«Ti ricambio il complimento!»

«Entra, ti prego», disse Clodia battendo la mano sul sofà.

«Mi piacerebbe moltissimo, ma temo di dovermene andare.»

Mentre usciva dalla porta principale, Cesare si disse che quella era una stanza piena di guai.

Labieno gli fece segno, ma prima lui doveva vedere Servilia, che forse lo attendeva da un po' di tempo nell'appartamento privato. Le donne! Quello era un giorno di donne, soprattutto di donne con una buona capacità di disturbo. Meno Aurelia, naturalmente. Lei si che era una donna! Peccato, pensò Cesare, salendo rapido le scale, che nessun'altra fosse alla sua altezza.

Servilia lo stava aspettando, ma aveva troppo buon senso per rimproverare a Cesare il ritardo ed era troppo pragmatica per aspettarsi delle scuse.

Per un po' di tempo non si scambiarono parole. Prima ci furono molti baci lussuriosi e languidi, poi una lunga permanenza sul letto fra le braccia l'uno dell'altra, senza vestiti e senza preoccupazioni. Lei era deliziosa, intelligente, disinibita nel comportamento e anche inventiva. E lui era perfetto, valido. ricettivo e forte nelle proprie attenzioni. Perciò contenti l'uno dell'altra e rassicurati dal fatto che la familiarità non avesse generato disprezzo, ma aumentato il piacere, Cesare e Servilia dimenticarono il mondo finché l'acqua nella clessidra non ebbe accompagnato il fluire di un tempo piuttosto lungo.

Cesare non menzionò Labieno, ma parlò di Pompea. Mentre stavano abbracciati disse: «Mia moglie riceve gente strana».

Il ricordo di quei mesi frenetici di gelosia sprecata non era ancora svanito dalla mente di Servilia, e lei gustò ogni parola del discorso di Cesare che esprimeva scontentezza. Dopo la riconciliazione che era seguita alla nascita di Giunia Terzia, Servilia non aveva impiegato molto tempo a capire che il matrimonio di Cesare era un fallimento. Tuttavia la civettina era di bell'aspetto, e in più aveva la vicinanza come alleata. Nessuna donna dell'età di Servilia poteva sentirsi perfettamente tranquilla nei confronti di una rivale che aveva quasi vent'anni di meno.

«Gente strana?» domandò lei accarezzandolo voluttuosamente.

«Le due Clodie e Fulvia.»

«Era prevedibile, considerato l'ambiente frequentato da suo fratello Pompeo.»

«Sì, ma oggi a quel serraglio si erano aggiunte altre due persone.»

«Chi?»

«Sempronia Tuditana e Palla.»

«Oh!» Servilia si alzò a sedere mentre la gioia del contatto con il corpo di Cesare svaniva. Si accigliò, rifletté e poi disse: «Per la verità non dovrei esserne sorpresa».

«Neanch'io, visto chi sono gli amici di Publio Clodio.»

«No, non alludevo a quel contatto, Cesare. Naturalmente tu sai che la mia sorella minore, Servililla, è stata ripudiata da Druso Nerone per infedeltà.»

«L'ho sentito dire.»

«Ciò che non sai, è che sta per sposare Lucullo.»

Cesare si alzò a sedere a sua volta. «È come dire che scambia una stupida con un'imbecille. Lucullo sperimenta tutte le sostanze che distorcono la realtà, lo fa da sempre. Credo che uno dei suoi liberti non abbia altro incarico se non quello di

procurargli ogni genere di elementi soporifici e stupefacenti: sciroppo di papavero, funghi, pozioni distillate da foglie, da bacche e da radici.»

«Servililla dice che gli piace l'effetto del vino ma che detesta i postumi. Viceversa, quelle altre sostanze non sembrano produrre effetti ritardati.» Servilia si strinse nelle spalle. «Comunque, Servililla non ha l'aria di lamentarsene. Credo che le piacerà godere tutto quel lusso e quel denaro senza un marito severo a controllarla.»

«Ha ripudiato Clodilla per adulterio e per incesto.»

«Era opera di Clodio.»

«Ebbene, auguro la miglior fortuna a tua sorella», disse Cesare. «Lucullo è sempre inchiodato al Campo Marzio a chiedere quel trionfo che il Senato continua a negargli. Perciò non vede molto di ciò che avviene tra le pareti domestiche.»

«Otterrà presto il trionfo», replicò Servilia fiduciosa. «Le mie spie mi informano che Pompeo Magno, quando tornerà dall'Oliente coperto di vera gloria, non vorrà dividere il Campo Marzio con il suo vecchio nemico.» Poi sbuffò: «Che esibizionista! Chiunque abbia un po' di buon senso può capire che Lucullo ha fatto tutta la parte scomoda del lavoro. Pompeo ha solo raccolto il frutto di quelle fatiche».

«Sono d'accordo, per quanto scarsa sia la mia simpatia per Lucullo.» Cesare posò la mano su un seno di lei. «Non è tua abitudine cambiare discorso, amore mio. Che cosa c'entra questo con le amicizie di Pompea?»

«Lo chiamano il circolo Clodio», spiegò Servilia stirandosi. «Servililla mi ha raccontato tutto sull'argomento. Va da sé che Publio Clodio è il presidente. Lo scopo principale, o meglio, l'unico scopo del circolo Clodio è quello di scandalizzare il nostro mondo. È così che i suoi membri si divertono. Sono tutti annoiati, pigri, contrari al lavoro e dispongono di troppo denaro. Bere, andare a donne e giocare d'azzardo sono cose tranquille. Gli scandali e le follìe sono l'unico programma del circolo. Da questo derivano la presenza di donne dissolute come Sempronia e Palla, i discorsi d'incesto e la frequentazione di esemplari unici come il giovane Poplicola. I membri maschi del circolo comprendono alcuni giovani che dovrebbero essere abbastanza intelligenti per starne fuori, come Curione junior e tuo cugino Marco Antonio. Mi risulta che uno dei loro giochi favoriti è quello di fingere di essere amanti.»

Toccò a Cesare sbuffare. «Sono pronto a credere quasi qualunque cosa su Marco Antonio, ma non questa! Quanti anni ha adesso? Diciannove o venti? Eppure ha riempito di bastardi ogni strato della società romana.»

«Lo ammetto, però riempire Roma di bastardi non è abbastanza scandaloso. Una relazione omosessuale, soprattutto tra i figli di pilastri così insigni delle istituzioni, aggiunge un lustro supplementare.»

«Quindi è questo il gruppo di cui mia moglie fa parte!» sospirò Cesare. «Come posso tirarla fuori?»

Non era un'idea gradita a Servilia, che uscì prontamente dal letto. «Non vedo che cosa puoi fare, Cesare, senza provocare esattamente il tipo di scandalo caro al circolo Clodio. A meno che tu divorzi da lei ripudiandola.»

Questo suggerimento offendeva il suo senso di lealtà. Cesare scosse energicamente la testa. «No, non farò una cosa simile a causa di una stupida amicizia. Lei non può trasformarla in qualcosa di più grave perché mia madre la tiene accuratamente

d’occhio. Compiango la povera ragazza: manca completamente d’intelligenza e di buon senso.»

Il bagno chiamava Cesare, che si era arreso alla comodità: aveva installato un piccolo braciere per riscaldare l’acqua. Servilia era convinta di poter stare tranquilla per quanto riguardava Pompea.

Tito Labieno dovette aspettare fino al giorno dopo, quando andò a trovare Cesare nel suo appartamento privato.

«Due argomenti», disse Cesare appoggiandosi alla spalliera della sedia.

Labieno fu subito all’erta.

«Il primo ti darà notevole credito nel circolo dei cavalieri e si concilierà anche molto bene con Magno.»

«Sarebbe?»

«Proporre una legge per ripristinare la scelta dei sacerdoti e degli auguri da parte delle tribù nei Comizi.»

«Compresa senza dubbio», disse Labieno insinuante, «l’elezione del Pontefice Massimo.»

«Sei veramente pronto a capire!»

«Ho sentito dire che Metello Pio rischia da un momento all’altro di fruire di un funerale di stato.»

«Esatto. Ed è anche vero che mi è venuta voglia di diventare Pontefice Massimo. Non credo che i miei colleghi sacerdoti desiderino vedermi a capo del loro Collegio, però gli elettori potrebbero pensarla diversamente. Quindi, perché non dare loro la possibilità di stabilire chi dovrà essere il prossimo Pontefice Massimo?»

«Davvero, perché no?» Labieno osservò Cesare con grande attenzione. C’era molto in quell’uomo che gli piaceva, però quella vena di leggerezza che poteva affiorare alla minima provocazione era, secondo lui, una pecca. Non si sapeva mai quando Cesare parlava sul serio. Aveva ambizioni illimitate, ma a volte, come Cicerone, indulgeva alla battuta di spirito. Tuttavia, in quel momento la faccia di Cesare sembrava abbastanza seria; inoltre Labieno sapeva, come quasi tutti, che i suoi debiti erano spaventosi, ma l’elezione a Pontefice Massimo avrebbe migliorato la sua immagine di fronte agli usurai. Pertanto disse: «Deduco che tu voglia una *Lex Labiena de sacerdotiis* approvata al più presto possibile».

«È vero. Se Metello Pio dovesse morire prima che sia cambiata la legge, il popolo potrebbe decidere di non modificarla. Dobbiamo fare presto, Labieno.»

«Ampio sarà lieto di collaborare. Credo che lo sarà anche il resto del Collegio dei tribuni. È una legge assolutamente in armonia con il *mos maiorum*, e questo è un grande vantaggio.» Gli occhi neri scintillarono. «Che cos’altro hai in mente?»

Sulla fronte di Cesare si disegnò una ruga. «Nulla che possa scuotere la terra, purtroppo. Se Magno tornasse in patria sarebbe facile. L’unica cosa che a mio avviso provocherebbe scompiglio al Senato è una proposta di legge per ripristinare i diritti dei figli e dei nipoti delle persone proscritte da Silla. Non riuscirai a farla approvare, ma i dibattiti saranno rumorosi e avranno molta partecipazione.»

L’idea ovviamente piacque a Labieno, che si alzò sogghignando allegramente. «Mi va bene, Cesare. È una buona occasione per tirare la coda che Cicerone agita con tanta vivacità.»

«Non che la coda abbia molta importanza nell'anatomia di Cicerone», obiettò Cesare. «La parte della sua persona più bisognosa di amputazione è la lingua. Sta' attento, lui ti ridurrà in polpette. Però se presenti le due leggi insieme, distrarrai l'attenzione da quella che veramente intendi far approvare. Se ti prepari con la giusta cura, potresti anche riuscire a trarre qualche beneficio politico dalla lingua di Cicerone.»

Il Porcellino era morto. Quinto Cecilio Metello Pio, Pontefice Massimo, figlio devoto di Metello Banderuola e amico leale del dittatore Silla, morì serenamente nel sonno, di una malattia letale che aveva sfidato ogni diagnosi. Il luminare per eccellenza della medicina romana, Lucio Tuccio, medico di Silla, chiese al figlio adottivo del Porcellino il permesso di eseguire l'autopsia.

Però il figlio adottivo non era intelligente né ragionevole come suo padre. Si chiamava Metello Scipione, era figlio naturale di Scipione Nasica e della maggiore delle due Licinie di Crasso Oratore (la più giovane era moglie del Porcellino e sua madre adottiva), ed era famoso soprattutto per l'alterigia e il senso di ciò che si addiceva a un aristocratico.

«Nessuno manipolerà il corpo di mio padre!» disse tra le lacrime stringendo convulsamente la mano di sua moglie. «Andrà integro alla pira!»

Il funerale, naturalmente a spese dello stato, fu nobile quanto il defunto. L'elogio funebre fu pronunciato sui rostri da Quinto Ortensio dopo che Mamerco, padre della moglie di Metello Scipione, Emilia Lepida, aveva declinato quell'onore. Erano presenti tutte le personalità di rilievo, da Catulo a Cesare, da Cepione Bruto a Catone. Però non era il tipo di funerale che richiamava una grande folla.

Il giorno dopo che il Porcellino era stato dato alle fiamme, Metello Scipione si riunì con Catulo, Ortensio, Vatia Isaurico, Catone, Cepione Bruto e il console anziano Cicerone.

«Ho udito una voce», disse il figlio afflitto con gli occhi rossi, ma non più umidi di lacrime, «che Cesare intende candidarsi come Pontefice Massimo.»

«Non è certo una sorpresa», rispose Cicerone. «Sappiamo tutti come Labieno stia tirando i fili in assenza di Pompeo, benché in questo momento io non sappia bene se Magno abbia interesse per chi tira i fili di Labieno. L'elezione popolare di tutti i sacerdoti e auguri può essere gradita a Pompeo, e al tempo stesso dà a Cesare una possibilità che non avrebbe mai avuto se fosse il Collegio dei Pontefici a scegliere il Pontefice Massimo.»

«Non ha mai scelto il Pontefice Massimo», disse Catone a Metello Scipione. «L'unico Pontefice Massimo non eletto in tutta la storia, e precisamente tuo padre, fu scelto da Silla in persona, non dal Collegio.»

Catulo aveva qualcosa da obiettare all'affermazione di Cicerone. «Come potete essere ciechi sul nostro caro, eroico amico Pompeo Magno!» disse in tono sprezzante a Cicerone. «Nessun vantaggio per lui? Andiamo! Sogna di diventare egli stesso sacerdote o augure. L'otterrebbe da un'elezione popolare, ma certo non per cooptazione nell'uno o nell'altro Collegio.»

«Mio cognato dice il giusto, Cicerone», intervenne Ortensio.

«La *Lex Labiena de sacerdotiis* è molto conveniente per Pompeo Magno.»

«Al diavolo la *Lex Labiena*!» gridò Metello Scipione.

«Non sprecare le tue emozioni, Quinto Metello», lo redarguì Catone con voce secca e incolore. «Siamo qui per decidere come impedire a Cesare di candidarsi.»

Bruto restò a osservarli, con gli occhi che passavano da un viso incollerito a un altro, domandandosi come mai era stato invitato a questa riunione di personaggi importanti. Riteneva che facesse parte della guerra inesorabile di suo zio Catone contro Servilia per il controllo dello stesso Bruto, uno scontro che lo spaventava e tuttavia lo attraeva sempre di più man mano che maturava. Non pensava che forse lo avevano invitato come fidanzato della figlia di Cesare per fargli domande su quest'ultimo.

Però, mentre la discussione procedeva senza che nessuno gli chiedesse informazioni, fu costretto a concludere che la sua presenza aveva solo lo scopo di irritare Servilia.

«Possiamo ottenere molto facilmente la tua elezione al Collegio come Pontefice ordinario», disse Catulo a Metello Scipione, «facendo desistere chiunque pensi di prendere posizione contro di te.»

«È già qualcosa», ammise Metello Scipione.

«Chi intende opporsi a Cesare?» domandò Cicerone, altro membro del gruppo che non sapeva bene il motivo per cui era stato invitato. Presumeva che fosse su insistenza di Ortensio e che la sua funzione fosse di trovare un espediente con cui impedire la candidatura di Cesare. Il guaio era che non gliene veniva in mente nessuno. La *Lex Labiena de sacerdotiis* non era stata redatta da Labieno, questo era sicuro. Si sentiva lo stile di Cesare. Quella legge era assolutamente inattaccabile.

«Io prendo posizione contro Cesare», disse Catulo.

«Anch'io», esclamò Vatia Isaurico, che fino allora non aveva parlato.

«Bene. Poiché solo diciassette delle trentacinque tribù votano nelle elezioni religiose», disse Cicerone, «noi dovremo manipolare le urne per essere certi che vengano scelte le vostre tribù, e non quelle di Cesare. Questo aumenterebbe le vostre probabilità.»

Catone intervenne. «Disapprovo la corruzione, ma credo che questa sia l'unica volta in cui dobbiamo usarla.» Si rivolse a suo nipote. «Cepione Bruto, tu sei di gran lunga l'uomo più ricco fra i presenti. Sei disposto a investire denaro in questa giusta causa?»

A Bruto venne il sudore freddo. Ecco il motivo dell'invito. Si passò la lingua sulle labbra e sembrava in difficoltà. «Zio, a me piacerebbe aiutarvi», disse con voce che tremava, «ma non oso farlo. È mia madre a tenere i cordoni della borsa, non io.»

Il naso straordinario di Catone divenne più sottile e le sue narici si gonfiarono. «A vent'anni?» ringhiò.

Tutti gli occhi si posarono stupiti su di lui; Bruto si fece piccolo sulla sedia. «Zio, cerca di capire!» implorò.

«Oh, capisco benissimo», rispose Catone in tono sprezzante e gli voltò le spalle. «A quanto sembra, dovremo trovare il denaro per la corruzione nelle nostre borse», disse agli altri. «Come sapete, la mia non è molto ben nutrita. Tuttavia posso dare venti talenti.»

«Io non posso offrire assolutamente nulla», disse Catulo con ,aria desolata, «perché Giove Ottimo Massimo mi prende ogni sesterzio’che riesco faticosamente a risparmiare. Comunque, troverò in qualche modo cinquanta talenti.»

«Io ne offro cinquanta», disse seccamente Vatia Isaurico.

«Anch’io cinquanta», aggiunse Metello Scipione.

«E cinquanta anch’io», concluse Ortensio.

Adesso Cicerone capiva perfettamente il motivo per cui l’avevano invitato e disse con voce modulata ad arte: «Lo stato deleterio delle mie finanze è troppo noto perché io possa credere che mi chiediate qualcosa di più di un assalto verbale contro gli elettori. Sarò felice di fornire questo servizio».

«Resta soltanto da decidere», precisò Ortensio con voce melodiosa quasi quanto quella di Cicerone, «chi di voi due sarà candidato contro Cesare.»

A questo punto la riunione ebbe un intoppo non previsto. Né Catulo né Vatia Isaurico erano disposti a proporre il nome dell’altro, perché ciascuno era assolutamente convinto che toccasse a lui essere Pontefice Massimo.

«Questo è il massimo della stupidità!» urlò Catone furioso. «Finirete per dividere i voti, e ciò migliorerà la posizione di Cesare. Se si candida uno solo di voi, sarà uno scontro diretto fra due persone. Se vi candidate in due, sarà una battaglia su tre fronti.»

«Io mi candido», ribatté Catulo, ostinato.

«E lo faccio anch’io», replicò Vatia Isaurico con aria combattiva.

Il convegno si sciolse su questa triste conclusione. Bruto, offeso e umiliato, uscì dalla lussuosa abitazione di Metello Scipione per recarsi all’appartamento senza pretese della sua fidanzata nella Suburra. Era l’unico posto in cui desiderava andare. Lo zio Catone se n’era andato senza un cenno di saluto, e il pensiero di tornare a casa dalla madre e dal povero Silano non lo attirava affatto. Servilia gli avrebbe spremuto tutti i particolari su dove era stato, chi aveva visto, che cosa stava macchinando lo zio Catone. Il patrigno si sarebbe limitato a starsene seduto come una bambola rotta.

Bruto amava Giulia con una passione che aumentava con il passare degli anni. Non finiva mai di ammirarne la bellezza, l’affettuoso riguardo per i suoi sentimenti, la grazia, la vitalità, la comprensione. Quanto le era grato di quest’ultima virtù! Fu così che raccontò a lei la storia della riunione e lei, cara e dolce come sempre, lo ascoltò con gli occhi pieni di lacrime.

«Anche Metello Scipione ha sofferto del poco interessamento dei genitori», disse alla fine della narrazione, «mentre gli altri sono di gran lunga troppo vecchi per ricordare come vivevano quando stavano in casa con il *paterfamilias*.»

«Silano è buono», rispose Bruto combattendo le lacrime, «ma ha una paura terribile di mia madre! Lo zio Catone non ha paura di nessuno, e questo è il guaio.»

Nessuno dei due aveva la minima idea della relazione fra i rispettivi genitori, e nemmeno ce l’aveva lo zio Catone, pertanto Giulia non ebbe difficoltà a esprimere al fidanzato la propria antipatia per Servilia. «Ti capisco, caro Bruto.» Impallidì, scossa da un tremito. «Lei non ha compassione, e non si rende conto della sua capacità di dominio. Credo che sia abbastanza dura per ottundere la cesoia di Atropo.»

«Sono d’accordo con te», ammise Bruto sospirando.

Giulia si disse che era tempo di sollevargli lo spirito, di farlo sentire più a suo agio con se stesso; sorrise e gli accarezzò i capelli neri, lunghi e ondulati. «Io credo che tu ti comporti nel modo migliore, Bruto. Cerchi di non disturbarla e non fai nulla che possa provocare la sua collera. Se lo zio Catone vivesse con lei, ti capirebbe meglio.»

«Lo zio Catone ha vissuto con lei», obiettò Bruto malinconicamente.

«Sì, ma quando era ancora una ragazza», rispose Giulia continuando ad accarezzarlo.

Quel contatto fece scattare in lui l'impulso di baciarla, ma non osò farlo e si accontentò di accarezzarle il dorso della mano quando lei la staccò dai suoi capelli.

Giulia non aveva ancora superato di molto i tredici anni e, sebbene la femminilità si manifestasse in lei nelle due piccole sporgenze appuntite sotto il vestito, Bruto sapeva che non era ancora pronta per essere baciata. Aveva anche un senso dell'onore assimilato da tutte le sue letture dei severi scrittori latini come Catone il Censore, e riteneva scorretto stimolare in lei una risposta fisica che avrebbe messo a disagio entrambi. Aurelia aveva fiducia nei due ragazzi e non assisteva mai ai loro incontri.

Pertanto, Bruto non poteva approfittare di quella fiducia.

Naturalmente, sarebbe stato meglio per lei e per lui se lo avesse fatto, perché in quel caso l'avversione sessuale di Giulia nei suoi confronti sarebbe affiorata a un'età abbastanza precoce e avrebbe reso più facile la rottura del fidanzamento.

Ma poiché lui non la toccava e non la baciava, Giulia non aveva alcuna scusa plausibile per chiedere al padre di liberarla da un matrimonio che già prevedeva squallido, per quanto lei potesse sforzarsi di essere una moglie obbediente.

Purtroppo Bruto era così ricco! Una situazione già abbastanza grave quando si erano fidanzati, ma cento volte peggiore adesso che aveva ereditato anche la fortuna della famiglia materna. Come tutti a Roma, Giulia conosceva la storia dell'oro di Tolosa e sapeva che cosa aveva fruttato ai Servilii Cepioni.

Il denaro di Bruto sarebbe stato un grande appoggio per suo padre, questo era indubbio. L'*avia* diceva che era suo dovere, come figlia unica di Cesare, contribuire a rendere più prestigiosa la sua carriera nel Foro, ad aumentare la sua *dignitas*. C'era solo un modo in cui una ragazza poteva farlo: sposare la maggiore concentrazione di denaro e di potere a portata di mano. Forse nessuna ragazza avrebbe visto Bruto come il marito dei suoi sogni, ma dal punto di vista della ricchezza e del potere lui non aveva rivali. Perciò Giulia avrebbe fatto il proprio dovere e sposato proprio l'uomo con cui non avrebbe mai voluto fare l'amore. *tata* era più importante.

Fu così che, quando Cesare venne a salutarla più tardi in quel pomeriggio, Giulia si comportò come se Bruto fosse il fidanzato ideale.

«Stai crescendo», disse Cesare. Le sue visite in quella casa si erano molto diradate, perciò gli era più facile notare i cambiamenti della figlia.

«Mancano solo cinque anni», rispose lei con solennità.

«Tutto qui?»

«Tutto qui, *tata*», confermò lei con un sospiro.

Cesare le passò un braccio intorno alle spalle e la baciò sulla nuca, ignaro del fatto che Giulia era il tipo di ragazza per la quale l'unico marito desiderabile doveva essere identico al padre: maturo, famoso, bello e capace di cambiare gli eventi.

«Novità?» domandò Cesare.

«Bruto è venuto qui.»

Lui rise. «Non è una novità, Giulia!»

«Forse lo è», disse lei con aria modesta, e riferì ciò che Bruto le aveva raccontato sulla riunione a casa di Metello Scipione.

«Che faccia tosta, quel Catone!» esclamò Cesare. «Chiedere una grossa somma a un ragazzo di vent'anni!»

«Ma grazie a sua madre non hanno ottenuto nulla.»

«Servilia non ti piace, vero?»

«Mi sento come si sente Bruto, *tata*. Quella donna mi ispira terrore.»

«Perché?»

La ragazza aveva difficoltà a esprimere le proprie sensazioni a un uomo come suo padre, famoso per la sua concretezza. «Nulla più di un'impressione. Ogni volta che la vedo mi viene da pensare a un serpente nero velenoso.»

Quella risposta diverti Cesare. «Hai già visto un serpente nero velenoso, Giulia?»

«No, solo nei dipinti. I serpenti e la Medusa.» Chiuse gli occhi e nascose il viso contro la spalla del padre. «Tata, a te piace quella donna?»

A questo Cesare poté rispondere con assoluta sincerità. «No.»

«Allora siamo d'accordo», disse la figlia.

«È vero», confermò Cesare. «Siamo d'accordo.»

Naturalmente, Aurelia fu incantata nell'apprendere quelle notizie da Cesare qualche minuto dopo.

«Non è bello pensare che nemmeno l'odio che entrambi nutrono per te può cancellare l'ambizione in Catulo e in Vatia Isaurico?» domandò con un tenue sorriso.

«Catone dice il vero: presentandosi entrambi, dovranno spartirsi i voti. Se l'esperienza mi ha insegnato qualcosa, sono sicuro che manipoleranno l'elezione. Non ci sono votanti fabiani in questa consultazione straordinaria!»

«Però ci saranno quelli delle loro tribù.»

«Posso affrontarle, purché siano entrambi candidati. Alcuni dei loro partigiani naturali capiranno la forza della mia argomentazione quando dirò che dovrebbero restare imparziali non votando nessuno dei due.»

«Che mossa astuta!»

«Le elezioni», continuò Cesare con aria pensosa, «non sono solo una questione di corruzione, anche se nessuno di quegli sciocchi ottusi riesce a capirlo. La corruzione non è uno strumento di cui oserei servirmi, anche se avessi la voglia e i soldi per farlo. Se mi candidassi in una qualunque elezione, almeno cinquanta lupi in Senato si metterebbero a latrare chiedendo il mio sangue; nessun voto, nessun annale, nessun funzionario sfuggirebbe a una rigorosa indagine. Però esistono molti altri espedienti oltre la corruzione.»

«Peccato che le diciassette tribù che voteranno vengano designate solo nell'imminenza dell'elezione», si rammaricò Aurelia. «Se le scegliessero qualche giorno prima, potresti assicurarti qualche voto dalle campagne. Il nome di Giulio Cesare significa per i rurali molto più di quello di Lutazio Catulo o di Servilio Vatia.»

«Ciò nonostante, madre, si può fare qualcosa in proposito. Ci sarà almeno una tribù urbana, e qui Lucio Decumio potrà essermi di enorme aiuto. Crasso contribuirà con la

sua tribù, se sarà scelta, e lo stesso farà Pompeo. Ho anche qualche influenza in tribù diverse da quella Fabia.»

Ci fu un silenzio, e il viso di Cesare divenne cupo. Se Aurelia fosse stata tentata di parlare, quel cambiamento d'espressione l'avrebbe trattenuta. Significava che lui stava dibattendo fra sé se affrontare un argomento molto meno piacevole, e la probabilità che lo facesse era maggiore se lei faceva dimenticare il più possibile la propria presenza. Il soggetto ostico poteva solo essere il denaro, perciò Aurelia continuò a tacere.

«Crasso è venuto da me stamattina», riprese infine Cesare.

Lei non parlò.

«I miei creditori sono impazienti.»

Aurelia rimase in silenzio.

«Stanno ancora arrivando i conti del tempo in cui ero edile curule. Ciò significa che non sono riuscito a pagare nemmeno un debito.»

Lei abbassò gli occhi e guardò il piano del tavolo.

«Il debito include anche gli interessi sugli interessi. Si parla di denunciarmi ai censori e, anche se uno di loro è mio zio, il Consiglio dovrà fare ciò che impone la legge. Perderei il seggio in Senato, e tutti i miei beni sarebbero venduti all'asta, comprese le mie terre.»

«Crasso ti ha dato qualche consiglio?» si arrischiò a domandare sua madre.

«Sì. Che io mi faccia eleggere Pontefice Massimo.»

«Non è disposto a farti un prestito?»

«Quella», disse Cesare, «è l'ultima risorsa per me. Crasso è un grande amico, ma non per nulla ha ancora il fieno sulle corna. Fa prestiti senza interessi, ma pretende di essere pagato nel momento in cui chiede il rimborso. Pompeo Magno tornerà prima che io sia console, e ho bisogno di averlo come alleato. Però Crasso detesta Pompeo fin da quando sono stati consoli insieme. Devo stabilire una comunicazione tra loro due, il che significa che non devo avere debiti né con l'uno né con l'altro.»

«Capisco. La carica di Pontefice Massimo risolverà il problema?»

«Credo di sì, con avversari prestigiosi come Catulo e Vatia Isaurico. La vittoria direbbe ai miei creditori che io sarò pretore e poi console. Inoltre che, quando andrò nella mia provincia consolare, forse anche prima, comincerò a pagare i debiti. Alla fine, se non addirittura all'inizio, avranno ricuperato i loro soldi. Benché l'interesse composto sia una cosa orrenda che dovrebbe essere vietata per legge, ha un vantaggio. I creditori che addebitano l'interesse composto realizzano un buon profitto quando il debito viene pagato anche solo in parte.»

«Allora sarà bene che tu diventi Pontefice Massimo».

«Lo credo anch'io.»

Fu stabilita la data per l'elezione del nuovo Pontefice Massimo e di un nuovo membro del Collegio dei Pontefici: entro ventiquattro giorni. Il nome del nuovo membro non era un mistero: l'unico candidato era Metello Scipione. Per l'elezione a Pontefice Massimo si dichiararono disponibili tanto Catulo quanto Vatia Isaurico.

Cesare si gettò nella campagna con gusto ed energia. Come nel caso di Catilina, il nome e il lignaggio gli furono di enorme aiuto, anche se entrambi gli avversari erano di famiglia nobile e non figuravano fra gli ottimati più retrivi. Di solito la carica

veniva assegnata a un uomo che fosse già stato console. Catulo e Vatia Isaurico avevano questo vantaggio, che però era vanificato in larga misura dalla loro età avanzata: Catulo aveva sessantun anni e Vatia Isaurico sessantotto. A Roma si riteneva che un uomo raggiungesse l'apice della capacità e del valore a quarantatré anni, l'età giusta per diventare console. Varcata quella soglia, sarebbe stato visto inevitabilmente come un "ex", per quanto grande fossero la sua *auctoritas* e la sua *dignitas*. Poteva essere censore, *Princeps Senatus*, anche console per la seconda volta in un decennio, ma quando raggiungeva i sessant'anni era incontestabilmente fuori gioco. Sebbene Cesare non fosse ancora stato pretore, era in Senato da molti anni, era stato Pontefice per più di dieci, si era dimostrato magnifico come edile curule, portava la corona civica in tutte le occasioni pubbliche ed era noto ai votanti non solo come uno dei maggiori aristocratici di Roma, ma come uomo di grande capacità e prestigio. Tutti avevano notato la sua opera di avvocato presso la corte criminale, e anche l'assistenza scrupolosa che dava ai propri clienti. In breve, Cesare era il futuro, mentre Catulo e Vatia Isaurico erano decisamente il passato; inoltre non raccoglievano molte simpatie perché avevano goduto il favore di Silla. I votanti sarebbero stati in maggioranza membri dell'Ordine equestre, che Silla aveva perseguitato senza misericordia. Per controbilanciare il fatto innegabile che Cesare era nipote di Silla per matrimonio, Lucio Decumio aveva l'incarico di far circolare certe vecchie storie: Cesare che sfidava Silla rifiutando di divorziare dalla figlia di Cinna, Cesare quasi morto di malattia quando si nascondeva alle ricerche degli sgherri di Silla.

Tre giorni prima delle elezioni, Catone convocò Catulo, Vatia Isaurico e Ortensio a una riunione in casa sua. Questa volta non c'erano estranei come Cicerone o giovani come Cepione Bruto.

Lo stesso Metello Scipione sarebbe stato un peso.

«Vi avevo detto», esordì Catone con la solita mancanza di tatto, «che era un errore candidarvi entrambi. Ora chiedo che uno di voi due rinunci e usi tutto il suo peso per sostenere l'altro.»

«No», disse Catulo.

«No», disse Vatia Isaurico.

«Ma come fate a non capire che candidandovi in due dividerete i voti?» gridò Catone battendo il pugno sul vecchio tavolo che gli serviva da scrittoio. Aveva l'aria sparuta e malsana perché la sera prima aveva bevuto in abbondanza; da quando era morto il fratello, aveva cercato conforto nel vino, ammesso che lo si potesse definire conforto. Il sonno gli sfuggiva, era ossessionato dall'ombra di Cepione, la schiava che occasionalmente portava a letto per sfogare i suoi bisogni sessuali gli ispirava disgusto; anche la conversazione di Atenodoro Cordilione, di Munazio Rufo e di Marco Favonio lo distraeva solo brevemente. Leggeva, leggeva, leggeva, ma la solitudine e l'infelicità si frapponevano tra lui e le parole di Platone, di Aristotele e anche del bisnonno Catone il Censore. Pertanto, ricorreva al vino, e da ciò derivava anche la sua aspra reattività che lo faceva guardare con occhio truce i due vecchi nobili ostinati che rifiutavano di riconoscere l'errore che stavano commettendo.

«Marco Porcio ha ragione», disse Ortensio sbuffando. Anche lui non era più giovane, ma essendo augure non poteva candidarsi per il Pontificato Massimo. Però

l’ambizione non gli offuscava l’intelligenza, benché la sua vita sregolata cominciasse a produrre quell’effetto. «Uno di voi potrebbe battere Cesare, ma se vi candidate insieme dimezzerete i voti che uno o l’altro potrebbe ottenere.»

«Allora dobbiamo comprare i voti», disse Catulo.

«La corruzione?» urlò Catone prendendo a pugni il tavolo fino a farlo vacillare. «Non vale nemmeno la pena di cominciare. Duecentoventi talenti non bastano a comprare abbastanza voti per farvi battere Cesare!»

«Allora perché non compriamo Cesare?» propose Catulo.

Gli altri lo fissarono.

«Cesare ha debiti per quasi duemila talenti, che aumentano ogni giorno perché non può permettersi di rimborsare nemmeno un sesterzio», continuò Catulo. «Vi assicuro che la cifra è giusta.»

«In tal caso», disse Catone, «io propongo di riferire subito il suo caso ai censori invitandoli ad agire immediatamente per espellere Cesare dal Senato. Così ci libereremo di lui una volta per tutte.»

I suoi ascoltatori ansimarono per l’orrore.

«Caro Catone, non possiamo farlo!» esclamò Ortensio con voce implorante. «È vero che è una pestilenza, ma è sempre uno di noi!»

«No, no, no! Lui non è uno di noi! Se non lo fermiamo, ci distruggerà tutti, ve l’assicuro!» ruggì Catone colpendo di nuovo con il pugno il povero tavolo indifeso. «Denunciatelo! Denunciatelo ai censori!»

«Assolutamente no!» disse Catulo.

«Assolutamente no!» rincarò Vatia Isaurico.

«Assolutamente no!» confermò Ortensio.

«Allora», suggerì Catone con aria astuta, «convincete qualcuno estraneo al Senato a denunciarlo, per esempio uno dei suoi creditori.»

Ortensio chiuse gli occhi. Catone era certamente il più saldo pilastro degli ottimati, ma in certi momenti il sangue del contadino tuscolano e quello della schiava celtiberica prevalevano in lui sul pensiero del vero romano. Cesare era parente di tutti loro, anche di Catone, per quanto remoto fosse quel legame di sangue. Nel caso di Catulo la parentela era molto più stretta.

«Scordatelo, Catone», disse Ortensio aprendo stancamente gli occhi. «Sarebbe un gesto non romano. Non c’è altro da dire.»

«Affronteremo Cesare nel modo romano», propose Catulo.

«Se vuoi usare il denaro con cui eri pronto a corrompere l’elettorato o lo stesso Cesare, io andrò direttamente da lui e glielo offrirò. Duecentoventi talenti sarebbero un buon pagamento iniziale per i suoi creditori. Confido che Metello Scipione sia d’accordo.»

«Lo ammetto anch’io», ringhiò Catone fra i denti. «Però, poveri sciocchi senza spina dorsale, vi prego di non contare su di me. Non verserò nemmeno un denaro falso nella borsa di Cesare»

Fu così che Quinto Lutazio Catulo chiese un incontro con Caio Giulio Cesare nel suo appartamento privato del Vicus Patricii. Avvenne il giorno prima dell’elezione, di buon mattino.

Lo splendore raffinato dell'ufficio di Cesare colse di sorpresa Catulo. Non sapeva che suo cugino avesse un gusto così squisito in fatto di arredi: un aspetto che non avrebbe mai immaginato.

C'è un dono che quest'uomo non abbia? si domandò sedendo su un divano prima che gli venisse offerto di occupare la sedia del cliente.

«Domani è il grande giorno», esordì Cesare sorridendo, mentre gli porgeva un calice di cristallo pieno di vino diluito.

«È questo il motivo della mia visita», disse Catulo dopo aver bevuto un sorso.

«Di che cosa mi vuoi parlare, cugino?» domandò Cesare.

Catulo inspirò profondamente. «Mi è stato riferito, Cesare, che la tua situazione finanziaria è in una condizione di acuto disagio. Io vengo a chiederti di non candidarti per l'elezione a Pontefice Massimo. In cambio di questo favore mi impegno a darti duecento talenti d'argentò.» Infilò rapidamente una mano nelle pieghe della toga, ne estrasse una pergamena arrotolata e gliela porse.

Cesare non la degnò di uno sguardo né mosse un dito per prenderla. Si limitò a sospirare. «Avresti fatto meglio a spendere quel denaro per corrompere gli elettori», disse. «Duecento talenti sarebbero stati un bell'aiuto.»

«Quest'altra idea mi sembrava più valida.»

«Tempo perso, cugino. Non voglio il tuo denaro.»

«Non puoi permetterti di rifiutarlo.»

«È vero, ma lo rifiuto lo stesso.»

Il rotolo restò nella mano tesa di Catulo. «Ripensaci, ti prego», disse mentre le sue guance si imporporavano.

«Metti via il tuo denaro, Lutazio. Domani, quando ci sarà l'elezione, mi presenterò con la mia toga purpurea per chiedere ai votanti di nominarmi Pontefice Massimo, costi quel che costi.»

«Ti prego, Caio Giulio, ancora una volta. Prendi il denaro!»

«Ti prego, Quinto Lutazio, ancora una volta... Non insistere!» Catulo sbatté a terra il calice di cristallo di rocca e uscì.

Cesare restò un momento a guardare la piccola pozza di liquido che si allargava sulla minuta scacchiera del mosaico, poi si alzò, andò alla stanza di servizio a prendere uno straccio e asciugò il pavimento. Il calice si sminuzzò in mille piccole schegge appena lui vi posò la mano, perciò raccolse con prudenza tutti i frammenti nello straccio e lì gettò nella scatola dei rifiuti che teneva nella stanza di servizio. Armato di un panno asciutto, completò la pulizia.

«Sono contento che abbia gettato a terra il calice con tanta energia», disse alla madre il mattino dopo all'alba, quando passò per farsi dare la sua benedizione.

«Oh, Cesare, come puoi essere contento? Ricordo bene quel bicchiere e so quanto l'hai pagato.»

«L'ho comprato come perfetto e invece era difettato.»

«Fatti rimborsare il prezzo!»

La risposta provocò un'esclamazione irritata. «Madre, madre, quando imparerai a cogliere il nocciolo della questione? Non ha nulla a che vedere con l'acquisto del bicchiere. Quel calice era difettato! Io non voglio oggetti di second'ordine fra le mie cose!»

Poiché non riusciva a capirlo, Aurelia abbandonò l'argomento. «Vinci, caro figlio», disse baciandolo in fronte. «lo non verrò al Foro. Ti aspetterò qui.»

«Se perdo, madre», disse lui con il suo sorriso più accattivante, «mi aspetterai a lungo! Se perdo forse non verrò affatto a casa.» Detto questo, parti, avvolto nella toga sacerdotale a strisce rosse e violette, seguito da una fiumana di clienti e da tutti gli abitanti della Suburra, mentre teste femminili spuntavano da ogni finestra per augurargli buona fortuna.

Infine Aurelia lo sentì gridare la risposta a quelle donne bene auguranti: «Un giorno la fortuna di Cesare sarà proverbiale!»

Aurelia tornò allo scrittoio a sommare colonne interminabili di cifre sul suo abaco di avorio, ma non scrisse nemmeno un totale. In seguito, non ricordò più di avere lavorato con tanta diligenza senza che ne restasse traccia. Le parve che lui non stesse assente a lungo. Più tardi seppe che l'intera faccenda era durata sei ore. Quando udì la voce di Cesare risuonare giubilante nell'atrio, non ebbe la forza di alzarsi e fu lui che dovette andare a cercarla.

«Ti presento il nuovo Pontefice Massimo!» gridò dalla soglia con le mani intrecciate sopra la testa.

«Oh, Cesare!» mormorò lei e si mise a piangere.

Nient'altro avrebbe potuto scuoterlo così violentemente, perché in tutta la sua vita non aveva mai visto sua madre versare una lacrima. Cesare singhiozzò, i muscoli del suo viso cedettero. Entrò nella stanza incespicando e fece alzare Aurelia. Madre e figlio si abbracciarono piangendo.

«Non l'ho fatto nemmeno per Cinnilla», disse Cesare quando riuscì di nuovo a parlare.

«Io sì, ma non davanti a te.»

Lui si asciugò il viso con il fazzoletto e poi rese lo stesso servizio ad Aurelia. «Abbiamo vinto, madre! Abbiamo vinto! Sono sempre nell'arena con la spada in pugno.»

Il sorriso di lei era tremulo, ma era comunque un sorriso. «Quanta gente c'è nell'atrio?» domandò.

«Una folla impressionante, non so altro.»

«Con quale vantaggio hai vinto?»

«In tutte le diciassette tribù.»

«Anche in quelle di Catulo? di Vatia?»

«Ho avuto più voti dalle loro tribù di quanti ne hanno ricevuti loro due insieme. Puoi immaginarlo?»

«È una dolce vittoria», sussurrò lei, «ma perché?»

«Uno dei due avrebbe dovuto tirarsi indietro. Non l'hanno fatto e si sono divisi i voti», spiegò Cesare che cominciava a sentirsi in grado di affrontare una sala piena di gente. «Inoltre da giovane ero stato il sacerdote di Giove Ottimo Massimo, il suo *flamen Dialis*, e Silla mi aveva tolto quella carica. Anche il Pontificato Massimo appartiene al grande dio. I miei clienti hanno parlato molto nei Comizi prima del voto e hanno continuato ancora mentre l'ultima tribù votava.» Fece una smorfia allegra. «Ti dico, madre, le elezioni sono qualcosa di più della semplice corruzione. Quasi

tutti i votanti erano convinti che io avrei portato fortuna a Roma perché sono sempre appartenuto a Giove Ottimo Massimo.»

«Avrebbe potuto anche ritorcersi contro di te. Avrebbero potuto concludere che un uomo che era stato *flamen Dialis* avrebbe portato sfortuna a Roma.»

«No! Gli uomini aspettano sempre che qualcuno dica loro come dovrebbero sentirsi nei confronti degli dèi. Io ho avuto cura di farmi avanti prima che l'opposizione toccasse quel tema. È superfluo dirti che nessuno l'ha fatto.»

Metello Scipione non aveva abitato nella Domus Publica del Pontefice Massimo dopo il suo matrimonio con Emilia Lepida avvenuto alcuni anni prima; quanto al Porcellino, la sua sterile Licinia era morta prima di lui. La residenza di stato del Pontefice Massimo era vacante.

Naturalmente, nessuno, ai funerali del Porcellino, aveva giudicato di buon gusto fare considerazioni sul fatto che quell'unico Pontefice Massimo non eletto fosse stato inflitto a Roma da Silla come uno scherzo di cattivo gusto, perché Metello Pio balbettava paurosamente ogni volta che era nervoso. La sua balbuzie aveva indebolito il prestigio di tutte le cerimonie, in cui ci si chiedeva non senza una certa tensione se il Pontefice Massimo sarebbe riuscito a pronunciare chiaramente tutte le parole.

Ogni cerimonia doveva essere perfetta nell'eloquio come nell'esecuzione; se non era perfetta, doveva ricominciare da capo.

Era improbabile che il nuovo Pontefice Massimo inciampasse su una parola, a maggior ragione perché tutti sapevano che non beveva vino. Un altro dei piccoli espedienti a cui era ricorso Cesare era stato quello di diffondere quel particolare durante la campagna elettorale. Aveva anche colto l'occasione per far correre voci sull'età avanzata di Vatia Isaurico e di Lutazio Catulo.

Dopo circa vent'anni di preoccupazione per il comportamento di un Pontefice Massimo balbuziente, Roma era felice di avere in carica un uomo che avrebbe indubbiamente offerto esibizioni impeccabili.

Orde di clienti e di sostenitori entusiasti vennero a offrire il proprio aiuto per il trasloco di Cesare e della sua famiglia alla Domus Publica nel Foro Romano. La Suburra si rammaricava di perdere il suo abitante più prestigioso. Lo era soprattutto il vecchio Lucio Decumio che aveva operato infaticabilmente per il successo del suo patrono e amico, pur sapendo che la sua vita non sarebbe più stata la stessa quando Cesare se ne fosse andato dal quartiere.

«Tu sarai sempre il benvenuto, Lucio Decumio», disse Aurelia.

«Non sarà la stessa cosa», rispose il vecchio con aria triste. «Prima sapevo sempre che eravate qui alla porta accanto, che stavate tutti bene. Ma quando sarete laggiù al Foro, tra il Tempio e le Vestali?»

«Animo, vecchio amico», lo incoraggiò la signora sessantenne di cui Lucio Decumio si era innamorato quando lei aveva solo diciannove anni. «Cesare non ha intenzione di affittare questo appartamento né di rinunciare alle sue stanze del Vicus Patricii. Dice che ha sempre bisogno dei suoi rifugi.»

Quella era la migliore notizia che Lucio Decumio riceveva da un po' di tempo a quella parte. Se ne andò dai Fratelli del Crocevia ad annunciare che Cesare avrebbe ancora fatto parte della suburra, e nel dirlo saltellava come un ragazzino contento.

Cesare non era minimamente preoccupato del fatto di essere saldamente e legalmente messo a capo di un'istituzione in cui la maggior parte dei membri lo detestava. Conclusa la sua investitura nel Tempio di Giove Ottimo Massimo, convocò i sacerdoti del proprio Collegio per una riunione immediata. La presiedette con tale efficienza e imparzialità che la maggior parte dei sacerdoti sospirò di sollievo e si domandò se la religione di stato non avrebbe avuto beneficio dalla nomina di Cesare a Pontefice Massimo, per quanto pericoloso fosse dal punto di vista politico.

Lo zio Mamerco, che stava diventando vecchio e sfiatato, si limitò a sorridere. Nessuno meglio di lui sapeva quanto fosse abile Cesare nel far fare le cose.

Ogni due anni si sarebbero dovuti intercalare venti giorni al calendario per tenerlo allineato con le stagioni, ma diversi Pontefici Massimi, tra cui Enobarbo e Metello Pio, avevano trascurato questa incombenza. In avvenire quei venti giorni supplementari sarebbero stati inseriti immancabilmente, annunciò Cesare con fermezza. Non sarebbero state ammesse scuse né cavilli di natura religiosa. Continuò dicendo che avrebbe promulgato una legge nei Comizi per far inserire altri cento giorni, con il risultato di portare finalmente il calendario e le stagioni a procedere di pari passo. Nella situazione attuale, l'estate stava appena cominciando mentre, secondo il calendario, era quasi finito l'autunno. Questo progetto provocò qualche mormorio offeso, ma nessuna opposizione violenta. Tutti i presenti, compreso Cesare, sapevano che la legge doveva attendere il suo consolato per essere eventualmente promulgata.

Durante una pausa della seduta, Cesare si guardò attorno all'interno del Tempio di Giove Ottimo Massimo, e ne ebbe una cattiva impressione. Catulo si stava ancora sforzando di completarne la ricostruzione, ma i lavori erano molto in ritardo da quando erano stati alzati i muri. Il tempio era abitabile ma squallido, mancava decisamente dello splendore della vecchia struttura. Molte pareti erano intonacate e tinteggiate, ma non adorne di affreschi e di bassorilievi. Evidentemente, Catulo non aveva avuto l'iniziativa, o forse nemmeno l'idea, di imporre alle nazioni straniere e ai principi di donare splendidi oggetti d'arte a Giove Ottimo Massimo come parte del loro omaggio a Roma.

Non c'erano statue d'oro massiccio né placcato, nessuna gloriosa Vittoria su carri tirati da quattro cavalli, nessun dipinto di Zeusi, nemmeno un'immagine del sommo dio a sostituire l'antico gigante di terracotta scolpito da Vulca quando Roma era appena un neonato che si affacciava alla scena del mondo. Per il momento, Cesare si tenne tranquillo. La carica di Pontefice Massimo era a vita, e lui non aveva ancora trentasette anni.

Concluse la riunione annunciando che avrebbe dato una festa inaugurale nel Tempio della Domus Publica entro otto giorni, poi si avviò lungo la breve strada in discesa dal Tempio di Giove Ottimo Massimo alla sua nuova residenza. Abituato da tempo all'inevitabile folla di clienti che lo accompagnava dovunque andasse e ad avere la facoltà di farla tacere quando voleva, camminò più adagio del solito, immerso nei suoi pensieri. Era indiscutibile che lui appartenesse al sommo dio, il che voleva dire che aveva vinto quelle elezioni per l'intervento del dio stesso.

Però avrebbe dovuto somministrare quanto prima, in pubblico, l'equivalente di un calcio nel sedere a Catulo, e poi dedicarsi al problema urgente di riempire di opere d'arte e di tesori il Tempio di Giove Ottimo Massimo, in un periodo in cui il meglio di ogni cosa finiva nelle case private e nei giardini con peristilio anziché nei templi di Roma. I migliori artisti e artigiani preferivano di gran lunga servire con lauti guadagni i privati, anziché produrre opere destinate agli edifici pubblici contro la magra retribuzione che lo stato era disposto a pagare.

Aveva tenuto per ultimo l'incontro più importante, quello con le Vergini Vestali, perché gli era sembrato opportuno stabilire prima la propria autorità nel Collegio dei Pontefici. Come titolare e capo effettivo della religione romana, tutti i Collegi di sacerdoti e di auguri erano sottoposti alla sua responsabilità.

Però il Pontefice Massimo aveva un rapporto unico con il Collegio delle Vergini Vestali perché, oltre a essere il loro *pater familias*, viveva sotto il loro stesso tetto.

La Domus Publica era molto vecchia e aveva sofferto diversi incendi. Generazioni di facoltosi Pontefici Massimi avevano dedicato denaro e attenzioni all'edificio, pur sapendo che tutto ciò che aggiungevano di portatile – dalle tavole crisoelefantine ai divani scolpiti egiziani – non sarebbe stato restituito alle loro famiglie a beneficio degli eredi.

Come tutti gli edifici più antichi del Foro repubblicano, la Domus Publica formava un angolo particolare con l'asse verticale del Foro, perché, al tempo in cui era stata costruita, tutti gli edifici sacri e pubblici dovevano essere orientati da nord a sud; il Foro, che sorgeva su un pendio naturale, era orientato da nordest a sudovest. In seguito vennero erette altre costruzioni sulla stessa linea del Foro, creando un complesso molto più ordinato e gradevole. La Domus Publica, uno degli edifici più grandi del Foro, era anche molto vistosa e non migliorava l'insieme del quadro. In parte nascosta dalla Regia e dagli uffici del Pontefice Massimo, l'alta facciata era fatta di blocchi di tufo non intonacati, con finestre rettangolari al pianterreno; il primo piano, aggiunto dall'eccentrico Pontefice Massimo Enobarbo, era un *opus incertum* di mattoni con finestre ad arco. Un insieme infelice che, come l'aspetto frontale della Via Sacra, sarebbe migliorato parecchio con l'aggiunta di un portico di adeguata solennità e di un frontone in stile. Così pensava Cesare, che decise in quel momento quale sarebbe stato il suo contributo all'estetica della Domus Publica. Era un tempio già inaugurato, perciò non esistevano leggi che potessero impedire le sue iniziative.

La Domus era di pianta più o meno quadrata, ma aveva su ciascun lato una sporgenza che l'allargava. Dietro la casa c'era una roccia alta circa dieci metri che formava il piano più basso del Palatino. Sopra quella roccia passava la Via Nova, una strada animata piena di taverne, di negozi e di case d'abitazione; una via secondaria partiva dietro la Domus Publica e dava accesso alla sottostruttura degli edifici della Via Nova. Tutte queste case torreggiavano sopra il livello della roccia, perciò le loro finestre posteriori non avevano un'ottima vista su ciò che accadeva nei cortili della Domus Publica. Inoltre, privavano completamente del sole pomeridiano la residenza del Pontefice Massimo e delle Vergini Vestali. Di conseguenza, la Domus, già squalificata dalla bassa ubicazione, era pure un posto freddo in cui abitare. Il Porticus Margaritaria, porticato gigantesco di forma rettangolare a monte della Domus, orientato sull'asse del Foro, era addirittura adiacente al retro della casa e ne

sacrificava un angolo. Però nessun Romano, nemmeno una persona logica come Cesare, trovava alcunché di strano nelle costruzioni di forma irregolare, decurtate di un angolo o ampliate da una sporgenza. In linea di massima, si doveva costruire in linea retta. Quando ciò non era possibile per la presenza di strutture preesistenti o di confini antichi verosimilmente tracciati dai sacerdoti dopo avere tratto gli auspici dal percorso capriccioso di qualche uccello, le nuove costruzioni giravano intorno a tali strutture. La Domus Publica non era veramente troppo irregolare, ma enorme, brutta, fredda e umida.

Il codazzo di clienti si fermò intimidito quando Cesare andò alla porta principale di bronzo ornata di bassorilievi che narravano la storia di Clelia. In circostanze normali il portone non veniva usato perché c'erano ingressi sui due lati dell'edificio. Però quello non era un giorno normale, era il giorno in cui il nuovo Pontefice Massimo prendeva possesso del proprio regno, ed era un atto molto solenne. Cesare bussò tre volte con la palma della mano sul battente sinistro del portone che si apri immediatamente. La Vestalis Maxima lo accolse con un profondo inchino, lo fece entrare, poi richiuse la porta davanti all'orda di clienti che sospiravano con le lacrime agli occhi. Poiché l'attesa sarebbe stata lunga, cominciarono a pensare a uno spuntino accompagnato da chiacchiere e pettegolezzi.

Perpennia e Fonteia si erano ritirate dalla clausura alcuni anni prima. La Vestalis Maxima del momento era Licinia, cugina di Murena e, alla lontana, anche di Crasso.

«Ma ho intenzione di ritirarmi al più presto possibile», disse guidando Cesare lungo la rampa centrale curva del vestibolo verso l'altra porta di bronzo a due battenti. «Quest'anno mio cugino Murena si candida al consolato e mi ha chiesto di restare Vestalis Maxima per il tempo necessario ad assisterlo nella sua campagna elettorale.»

Licinia era una donna non bella ma simpatica; a quanto ne sapeva Cesare, non era però abbastanza forte per svolgere in modo adeguato le incombenze della propria carica. Come Pontefice aveva già trattato con Vestali adulte nel corso degli anni, e aveva deplorato la loro sorte dal giorno in cui Metello Pio, detto il Porcellino, era diventato il loro *pater familias*. Metello aveva passato dieci anni a combattere il ribelle Sertorio in Spagna. Era ritornato più vecchio dei suoi anni e con pochissima voglia di occuparsi delle sei femmine che in teoria avrebbe dovuto proteggere, controllare, consigliare e istruire. Sua moglie, triste e distaccata, non gli era stata di molto aiuto. Purtroppo nessuna delle tre donne che si erano succedute nella carica di Vestalis Maxima era capace di svolgere il compito senza una guida salda.

Di conseguenza, il Collegio delle Vergini Vestali era in declino.

Certo, il fuoco sacro era rigorosamente alimentato e sorvegliato le feste e le cerimonie venivano eseguite nel modo giusto, però lo scandalo seguito all'accusa di licenziosità avanzata da Publio Clodio gravava come un sudario sulle sei donne considerate la personificazione della fortuna di Roma. Nessuna delle Vestali abbastanza anziana per essere stata nel Collegio al tempo dello scandalo ne era uscita senza essere segnata da cicatrici profonde.

Licinia batté tre volte sul battente di destra con la palma della mano e Fabia ammise con una profonda riverenza i due personaggi nel tempio. Qui, tra le sacre porte, le Vergini Vestali si erano riunite per accogliere il loro nuovo *pater familias*

nel solo spazio all'interno della Domus Publica che i due gruppi di inquilini avevano in comune.

Che cosa fece il nuovo *pater familias*? Rivolse loro un cordiale sorriso tutt'altro che ieratico e passò in mezzo al gruppo per andare a un terzo portone all'estremità opposta della sala pallidamente illuminata! «Fuori, ragazze!» gridò da sopra la spalla.

Nel gelido recinto del giardino con peristilio trovò un posto riparato con tre panche di pietra affiancate sotto il portico. Senza sforzo apparente ne sollevò una e la mise di fronte alle altre due. Sedette su questa panca, elegante nella toga scarlatta e viola sotto la quale indossava la tunica da Pontefice Massimo listata dei medesimi colori. Con un cenno disinvolto della mano invitò le Vestali a sedersi. Ciò produsse un silenzio terrorizzato durante il quale Cesare scrutò con attenzione le sue nuove donne.

Fabia, oggetto delle insidie amorose di Catilina e di Clodio, era considerata la Vergine Vestale più graziosa vista nel Collegio da molte generazioni. Seconda per autorità a Licinia, sarebbe succeduta a lei dopo il suo imminente ritiro. Non era molto adatta al ruolo di Vestalis Maxima. Se, quando si era presentata, il Collegio fosse stato assalito dalle candidature, sicuramente non sarebbe stata ammessa tra le Vestali. Ma Scevola, che a quel tempo era Pontefice Massimo, dovette accantonare la speranza di vedersi offrire una ragazza giovane e bruttina e accettare invece quell'affascinante figlia della famiglia Fabia, una delle più antiche di Roma. Era strano, lei e la moglie di Cicerone, Terenzia, avevano la stessa madre. Però Terenzia, senza dubbio la più intelligente delle due, mancava completamente della bellezza e della dolcezza naturale di Fabia. In quel momento Fabia aveva ventotto anni, perciò sarebbe stata ancora per otto o dieci anni nel Collegio.

C'erano altre due Vestali all'incirca della stessa età, Popilia e Arrunzia. Entrambe erano state accusate di dissolutezza da Clodio nella causa contro Catilina. Molto meno belle di Fabia, grazie agli dèi! Quando si erano presentate in giudizio, la giuria non aveva avuto difficoltà a considerarle completamente innocenti, anche se a quel tempo avevano solo diciassette anni.

C'erano motivi di preoccupazione: tre delle Vestali in carica si sarebbero ritirate a due anni di distanza l'una dall'altra, il che lasciava al nuovo Pontefice Massimo l'incombenza di trovarne altre tre molto giovani con cui sostituirle. Però c'erano dieci anni di tempo. Popilia era cugina di Cesare, mentre Arrunzia, di famiglia molto meno nobile, non aveva quasi legami di sangue con lui. Né l'una né l'altra si erano mai rimesse dallo stigma delle accuse alla loro virtù, perciò erano molto legate tra loro e conducevano vite estremamente ritirate.

Le sostitute di Perpennia e di Fonteia erano due bambine, undicenni.

Una era Giunia, sorella di Decimo Bruto, figlia di Sempronia Tuditana. Il motivo per cui l'avevano offerta al Collegio all'età di sei anni non era un mistero. Sempronia non poteva sopportare una rivale potenziale, e Decimo Bruto si era dimostrato terribilmente costoso. La maggior parte delle ragazzine abitavano riccamente dotate dalle rispettive famiglie, ma Giunia non aveva dote. L'ostacolo non era insuperabile perché lo stato era sempre disposto a dotare le ragazze cui le famiglie non avevano provveduto. La piccola sarebbe stata piuttosto attraente una volta che avesse superato le turbe della pubertà, ma come potevano le povere creature superare quella fase delicata in uno spazio così ristretto e senza l'assistenza della madre? L'altra bambina,

piuttosto grassa, apparteneva alla famiglia Quintilia, molto antica ma un po' decaduta. Anche lei non aveva dote. Il fatto era esemplificativo dell'attuale reputazione del Collegio, pensò Cesare irritato; nessuno in grado di dare una buona dote a una ragazza abbastanza bella per poter trovare un marito di discreto livello ne avrebbe fatto una Vestale. Tale situazione era onerosa per lo stato e anche indizio di cattiva fortuna.

Certo, erano state offerte una Pompea, una Luceia, persino una Afrania, una Lollia e una Petreia. Pompeo Magno era disperatamente ansioso di attestare se stesso e i Piceni suoi seguaci nell'istituzione più rispettata di Roma. Però il Porcellino, per quanto vecchio e infermo, non avrebbe accettato nessuna ragazza di quella provenienza. Era molto meglio dotare delle bambine che avessero il giusto lignaggio, o almeno il padre insignito della corona graminea, come Fonteia.

Le Vestali adulte conoscevano Cesare tanto quanto lui conosceva loro: una conoscenza acquisita soprattutto ai banchetti ufficiali e alle funzioni tenute nei collegi sacerdotali. Pertanto non era una conoscenza profonda né particolarmente cordiale.

Alcune feste private a Roma potevano degenerare in eccessi di vino e di rapporti personali, ma questo non accadeva mai nei banchetti religiosi. I sei visi che si voltarono verso Cesare esprimevano... che cosa? Ci sarebbe voluto un po' di tempo per scoprirlo. I modi disinvolti e allegri di Cesare le avevano sbilanciate un poco, ma era stato un gesto deliberato da parte sua. Non voleva che si chiudessero, che gli nascondessero delle cose, e nessuna di quelle Vestali era ancora nata quando c'era stato un Pontefice Massimo giovane, nella fattispecie il famoso Enobarbo. Pertanto l'atteggiamento atipico di Cesare era una mossa essenziale per indurle a vedere nel nuovo Pontefice Massimo un *pater familias* a cui rivolgersi con piena fiducia. Da lui non dovevano venire uno sguardo salace né la familiarità del contatto e nemmeno un'allusione ambigua. D'altro canto, non dovevano esserci freddezza, mancanza di simpatia, formalismo distaccato e imbarazzo.

Licinia tossì nervosamente prima di arrischiarsi a domandare: «Quando ti trasferirai in questa casa, *domine*?»

Cesare era effettivamente il loro signore. Considerava giusto che si rivolgessero a lui con quell'appellativo. Lui poteva chiamarle le sue ragazze, ma loro non avrebbero mai avuto una scusa per chiamarlo il loro uomo.

«Forse dopodomani», rispose con un sorriso, allungando le gambe.

«Vuoi che ti faccia vedere tutta la casa?»

«Sì, e di nuovo domani, quando porterò qui mia madre.»

Le Vestali non avevano dimenticato che Cesare aveva una madre per la quale nutriva il massimo rispetto, né ignoravano gli sviluppi della sua organizzazione familiare, dal fidanzamento di sua figlia con Cepione Bruto alle persone di dubbia moralità che sua moglie dalla testa vuota frequentava. Dalla sua risposta capirono quale sarebbe stato l'ordine gerarchico: prima la madre. Per le ragazze fu un sollievo.

«E tua moglie?» domandò Fabia che, invece, trovava molto bella e attraente Pompea.

«Mia moglie non è importante», rispose freddamente Cesare. «Credo che non la vedrete mai, perché ha un'intensa vita sociale. Invece mia madre si interessa a tutto.» Disse quest'ultima frase con uno dei suoi sorrisi accattivanti, che durò solo un attimo

perché si affrettò ad aggiungere: «Mia madre è una perla di valore inestimabile. Non abbiate paura di lei, né soggezione a parlarle. Benché io sia il vostro *pater familias,* ci sono aspetti della vostra vita su cui preferirete confidarvi con una donna. Finora avete dovuto uscire da questa casa per parlarne, oppure discuterne soltanto fra voi. Mia madre ha una grandissima esperienza e un tesoro di buon senso. Affidatevi a lei con fiducia. Non riferisce mai ciò che le si dice, neppure a me».

«Attendiamo con impazienza il suo arrivo», dichiarò Licinia in tono ufficiale.

«Quanto a voi due», disse Cesare alle bambine, «mia figlia non è molto più vecchia di voi ed è un'altra perla che non ha prezzo. Avrete un'amica con cui giocare.»

Quest'affermazione provocò sorrisi timidi, ma nessun tentativo di conversazione. Lui e la sua famiglia, si disse con un sospiro interiore, avevano una lunga via da percorrere prima che quelle infelici vittime del *mos maiorum* potessero riuscire a sentirsi a loro agio e ad accettare l'ordine nuovo.

Per un momento rimase dov'era, completamente rilassato, poi si alzò. «Va bene, ragazze. Può bastare per il primo giorno. Licinia, puoi accompagnarmi a visitare la Domus Publica, se non ti dispiace?» Si avviò nel mezzo del giardino colonnato senza sole e si guardò attorno.

«Questo, ovviamente, è il cortile pubblico» spiegò Licinia. «Lo conosci dalle cerimonie alle quali hai partecipato.»

«In nessuna di quelle occasioni ho avuto il piacere o la libertà di vederlo tranquillamente», rispose Cesare. «Quando una cosa ti appartiene, la osservi con occhi diversi.»

Di certo qualcuno curava il giardino, ma Cesare sapeva chi sarebbe stato il nuovo addetto: Caio Mazio. In quel momento si voltò a guardare il muro posteriore e vide quelle che sembravano centinaia di finestre nelle case sull'alto della Via Nova: da tutte si affacciavano visi curiosi. La gente sapeva che proprio in quel giorno il nuovo Pontefice Massimo aveva ricevuto l'investitura, e probabilmente sarebbe andato a vedere la propria residenza e le persone a lui affidate, le Vestali.

«Qui siete veramente esposte agli occhi di tutti!» disse Cesare additando le finestre.

«Purtroppo, *domine,* quando siamo nel peristilio principale. Il nostro peristilio privato è stato aggiunto dal Pontefice Massimo Enobarbo, che ha voluto muri così alti da renderci completamente invisibili.» Sospirò: «Però non vediamo nemmeno il sole!» Entrarono nell'unica stanza pubblica, la cella tra i due corpi dell'edificio che formavano il tempio. Sebbene non contenesse statue, era affrescata e piena di ricche dorature. Però la luce era troppo scarsa perché la qualità delle opere potesse essere apprezzata nel modo giusto.

«Dovremo vedere che cosa si può fare per l'illuminazione», disse Cesare ritornando al vestibolo.

Qui, la vetustà del luogo era più visibile; era molto antico, e Licinia non sapeva dire esattamente perché era fatto in quel modo. C'era un dislivello di tre metri fra le porte esterne e quelle del tempio, raccordate fra loro da tre rampe che salivano dal pavimento coperto di mosaici veramente favolosi. Le tessere sembravano di vetro o di ceramica, disposte in elaborati disegni astratti. A separare le rampe l'una dall'altra

e a dare loro il profilo curvo c'erano due amygdalae o trombe delle scale a forma di mandorla, pavimentate con blocchi di tufo anneriti dal tempo.

Nel centro rituale di ciascuna amygdala era collocato un piedistallo di pietra nera lucida su cui posavano le due metà di una roccia sferica vuota, rivestita di cristalli color granato che luccicavano come goccioline di sangue. Dalle porte esterne salivano tre rampe curve pavimentate di tufo. Le pareti e il soffitto non erano molto più recenti. Un intrico complicato di fiori e tralicci di stucco dipinti in varie sfumature di verde era messo in risalto dalle dorature.

«Il carro sacro su cui trasportiamo i nostri morti passa agevolmente sulle due rampe laterali – una per le Vestali, una per il Pontefice Massimo – ma non sappiamo per chi o per quale scopo fosse usata quella centrale. Forse per il carro funebre del re, ma non è detto. È un mistero», concluse Licinia.

«In qualche posto ci saranno le risposte», disse Cesare affascinato. Guardò la *Vestalis Maxima* alzando le sopracciglia. «Dove andiamo ora?»

«Quale parte preferisci vedere per prima, *domine*;»

«La vostra.»

La metà della Domus Publica abitata dalle Vestali ospitava pure un'industria, che fu visibile quando Licinia accompagnò Cesare in una sala a forma di "L" lunga una quindicina di metri. Quello che in una casa ordinaria sarebbe stato un atrium, o sala dei ricevimenti, qui era il laboratorio delle Vestali, custodi ufficiali dei testamenti dei Romani. Il locale era stato modificato con intelligenza per servire a questo scopo, arredato con scaffali che salivano fino all'alto soffitto in cui erano stati sistemati secchi di libri o pergamene. Sul pavimento c'erano tavoli, sedie, scalette, sgabelli, e un gran numero di banchi da cui pendevano grandi fogli di pergamena, formati da rettangoli più piccoli cuciti insieme con cura e precisione.

«Qui riceviamo i testamenti da custodire», spiegò la Vestalis Maxima additando l'area più vicina alle porte esterne da cui entravano coloro che volevano depositare il testamento nell'Atrium Vestae. «Come puoi vedere, una parete la separa dalla sala principale. Ti interessa, *domine*?»

«Grazie, la conosco molto bene», rispose Cesare che era esecutore testamentario di molte persone.

«Oggi, naturalmente, le porte sono chiuse e nessuno ci lavora perché è giorno festivo. Domani saremo occupate.»

«Quanti testamenti hai in custodia?» domandò Cesare.

«Circa un milione.»

«Fino a quale data risalgono le tue registrazioni, Licinia?»

«Alle due figlie minori del re Anco Marzio, ma non sono ancora dettagliate secondo le norme stabilite dalla Vestale repubblicana Emilia.»

«Comincio a capire perché quel Pontefice Massimo poco ortodosso, Enobarbo, ha installato le vostre tubazioni e limitato il prelievo d'acqua dal pozzo di Giuturna a una brocca rituale quotidiana. Avete lavori più importanti da fare, ma al tempo in cui Enobarbo impose quella regola ci fu un notevole scalpore.»

«Non saremo mai abbastanza grate al Pontefice Massimo Enobarbo», disse Licinia avviandosi a una scala. «Lui aggiunse un secondo piano non solo per rendere più sana e comoda la nostra vita, ma anche per lasciarci spazio sufficiente per immagazzinare i

testamenti. Anche così, abbiamo di nuovo un problema di spazio. Nei tempi andati erano solo i cittadini romani, soprattutto quelli che vivevano nella città, a consegnarci i testamenti. Attualmente ne riceviamo un numero quasi uguale dai cittadini e non-cittadini residenti non solo in Roma, ma in tutto il mondo.»

Quando furono in cima alla scala, Licinia tossì e starnutì appena ebbe aperto la porta che dava su un'ampia caverna illuminata da grandi finestre su un unico lato, quello che guardava sulla Casa di Vesta.

Cesare comprese i motivi di quell'improvviso disturbo respiratorio; da quel luogo emanava un miasma di particelle di carta e di polvere antica.

«Qui teniamo i testamenti dei cittadini romani, forse tre quarti di un milione», spiegò Licinia.

Erano disposti nelle caselle di scaffali di legno: ogni casella custodiva forse una cinquantina di testamenti tutti etichettati.

Cesare ne prese uno della Gallia Cisalpina, poi un altro e un altro ancora. Erano diversi l'uno dall'altro per misura, spessore e tipo di carta, ma tutti sigillati con cera e con le insegne della persona.

«Questo così voluminoso è segno di grande ricchezza. Quest'altro sottile e umile forse serve a lasciare in eredità una casupola e un maiale.»

«E dove sono conservati i testamenti dei noncittadini?» domandò a licinia che stava già scendendo la scala davanti a lui.

«Nel sotterraneo, insieme alle registrazioni di tutti i testamenti dell'esercito e dei morti in servizio militare. Naturalmente, non abbiamo in custodia i testamenti effettivi dei soldati, che restano affidati alle furerie delle legioni. Quando un uomo ha finito il proprio servizio, il suo testamento viene distrutto. A quel punto lui ne redige uno nuovo e lo consegna a noi.» Sospirò con aria triste. «Là sotto c'è ancora spazio, ma fra non molto tempo saremo costrette a trasferire nel sotterraneo i testamenti dei cittadini provinciali. Inoltre, il locale deve ospitare una quantità di paramenti e oggetti sacri di cui tu e noi abbiamo bisogno per le cerimonie. Pertanto», domandò in tono lamentoso, «dove andremo quando anche il sotterraneo sarà pieno come al tempo di Enobarbo?»

«Per fortuna, Licinia, non sarà un problema tuo», la rassicurò Cesare. «Però sarà un problema mio. È straordinario vedere come l'efficienza e l'attenzione delle donne di Roma per i particolari abbiano creato un archivio di cui il mondo non ha mai visto l'uguale. Ognuno vuole il proprio testamento al sicuro da occhi curiosi e da calami capaci di modificarlo. Dov'è possibile questo, se non nell'*Atrium Vestae*?»

La portata di questa osservazione sfuggì a Licinia, inquieta e preoccupata per avere scoperto una propria omissione. «*Domine*, ho dimenticato di farti vedere la sezione riservata ai testamenti delle donne», esclamò sgomenta.

«Certo, anche le donne fanno testamento», disse lui con espressione seria. «È molto rassicurante sapere che tenete separati i sessi anche nella morte.» Quando questo commento sarcastico fu passato (e non capito) sopra la testa di lei, Cesare pensò a qualcosa di diverso. «Mi stupisce vedere quante persone depositano i propri testamenti qui a Roma, anche se abitano in luoghi che distano parecchi mesi di viaggio. Al posto loro penserei che tutti gli oggetti facili da trasportare e tutto il denaro saranno spariti prima dell'esecuzione del testamento.»

«Non lo so, *domine*, perché non abbiamo mai riscontrato un caso del genere. Però se la gente lo fa, vuol dire che si sente sicura. Immagino», concluse con semplicità, «che tutti temano Roma e la punizione di Roma. Pensa al testamento del re Tolomeo Alessandro! L'attuale re d'Egitto ha terrore di Roma perché sa che, in virtù di quel testamento, l'Egitto appartiene a Roma!»

«Assolutamente vero», approvò Cesare con aria solenne.

Dal laboratorio (dove vide anche le due Vestali bambine occupate a sbrigare qualche piccola incombenza nonostante la giornata festiva), fu condotto alla parte residenziale della casa che gli parve abbastanza confortevole per compensare i rigori della vita monastica. Però la sala da pranzo era di stile rustico, con le sedie intorno a un unico tavolo.

«Non avete mai uomini a pranzo?» domandò Cesare.

Licinia sembrò scandalizzata. «Non nei nostri alloggi, *domine*. Tu sei l'unico uomo che può entrare qui.»

«E i dottori, i falegnami?»

«Ci sono ottime dottoresse e molte donne che praticano le diverse attività artigianali. Roma non ha prevenzioni contro le donne che gestiscono commerci.

«Non sapevo tutto questo, pur essendo stato Pontefice per più di dieci anni», disse Cesare scuotendo il capo.

«Evidentemente non eri a Roma durante il nostro processo», disse Licinia con voce tremula. «In quell'occasione fu reso noto a tutti come vivevamo e chi ricevevamo. Però in circostanze normali solo il Pontefice Massimo, fra tutti i sacerdoti, si preoccupa del nostro vivere. Naturalmente, se ne occupano anche i nostri parenti e i nostri amici.»

«È vero. L'ultima Vestale appartenente alla *gens* Iulia è stata Giulia Strabone, morta prematuramente. Succede a molte di voi di morire giovani?»

«A pochissime, oggigiorno. Ma credo che la morte prematura fosse abbastanza comune in questo luogo quando non avevamo ancora l'acqua e gli impianti idraulici. Vuoi vedere i nostri bagni e le nostre latrine? Enobarbo credeva nell'igiene per tutti, perciò diede bagni e latrine anche ai servi.»

«Un uomo apprezzabile», disse Cesare. «Come lo hanno denigrato per avere cambiato la legge ed essersi fatto eleggere Pontefice Massimo! Caio Mario diceva che, quando Enobarbo ebbe finito di occuparsi della Domus Publica, erano venute di moda le facezie sui gabinetti di marmo.»

Benché Cesare fosse riluttante, Licinia insistette per fargli vedere dove dormivano le Vestali.

«Il Pontefice Massimo Metello Pio se n'è occupato dopo il suo ritorno dalla Spagna», spiegò guidandolo attraverso una serie di archi chiusi da tende che portavano al suo cubicolo. «Lo vedi? L'unica uscita passa attraverso la mia stanza. Prima avevamo porte anche nel corridoio, ma Metello Pio le ha fatte murare tutte. Diceva che dobbiamo essere al riparo da qualunque insinuazione.»

Cesare, con le labbra strette, non disse nulla. Ritornarono al laboratorio delle Vestali. Qui riprese l'argomento dei testamenti, che lo affascinava.

«Le tue cifre mi hanno impressionato», disse, «ma mi rendo conto che non dovrei stupirmi. Ho passato tutta la vita nella Suburra, e ho visto con i miei occhi il

commesso dei censimenti, proprietario di un unico schiavo, che andava in gran pompa all'*Atrium Vestae* per consegnare il proprio testamento. Magari non aveva niente da lasciare se non una spilla, qualche sedia, un tavolo e il suo schiavo. Vestito della toga di cittadino romano, portava il documento comprovante la sua romanità, fiero come Tarquinio il Superbo. Non può votare nelle Centurie e la sua tribù urbana rende privo di valore il suo voto al Comizio, però può prestare servizio nelle legioni e consegnare il testamento.»

«Hai dimenticato di dire, *domine*, quante volte persone simili arrivano con te al loro fianco come patrono», osservò Licinia. «Noi notiamo sempre quali patroni trovano il tempo di fare questo e quali si limitano a mandare i loro liberti.»

«Chi viene personalmente?» domandò Cesare incuriosito.

«Tu e Marco Crasso, sempre. Anche Catone e i Domizii Enobarbi. Degli altri, quasi nessuno.»

«Quei nomi non mi stupiscono.»

Era ora di cambiare argomento e Cesare, con voce alta che fu udita da tutte le figure vestite di bianco occupate nei loro lavori, disse: «Voi operate con grande impegno. Io ho depositato qui parecchi testamenti e ne ho chiesti molti per esaminarli, ma non mi ero mai reso conto di quanto fosse enorme il compito di amministrare i testamenti di Roma. Siete degne di elogio».

Pertanto, la *Vestalis Maxima* che lo riaccompagnò al vestibolo e gli diede le chiavi della sua residenza, era molto compiaciuta e lieta.

Magnifico! La sala dei ricevimenti a forma di "L" era l'immagine speculare del laboratorio delle Vestali e misurava quindici metri sul lato più lungo. Non erano state risparmiate spese per renderla lussuosa, dagli splendidi affreschi alle dorature dei mobili e agli oggetti d'arte sparsi dappertutto. Pavimenti di mosaico, favolosi soffitti con rose di stucco e favi dorati, pilastri di marmo colorato lungo le pareti e rivestimenti di marmi policromi sull'unica colonna isolata.

C'erano poi uno studio e un cubicolo per la notte riservati al Pontefice Massimo e un appartamento più piccolo per sua moglie. La sala da pranzo aveva spazio per sei divani. Su un lato della casa c'era un giardino con peristilio adiacente al Porticus Margaritaria, completamente visibile dalle finestre dei palazzi della Via Nova. La cucina poteva preparare un pasto per trenta persone; era ubicata nella struttura principale, ma una parte del muro esterno mancava, e i pericolosi fornelli erano nel cortile.

Li c'era pure una cisterna abbastanza grande per lavare i panni e servire da serbatoio in caso di incendio.

«Il Pontefice Massimo Enobarbo ha fatto montare un raccordo nella Cloaca Maxima, il che lo ha reso molto popolare anche fra gli abitanti della Via Nova», spiegò Licinia sorridendo nel parlare del Pontefice che era stato il suo idolo. «Quando mise la fogna lungo il nostro vicolo sul retro, autorizzò pure le insulae a usarla, come pure il Porticus Margaritaria.»

«E l'acqua?» domandò Cesare.

«Questa parte del Foro Romano abbonda di sorgenti. Una alimenta la tua cisterna, un'altra rifornisce la cisterna del nostro cortile.»

C’erano alloggi per i servi sia al pianterreno sia a quello superiore, incluso un appartamento che avrebbe ospitato Burgundo, Cardixa e i loro figli non sposati. Come sarebbe stato felice Eutico di avere un suo piccolo nido! Però fu la parte anteriore del primo piano che diede il tocco finale alla gioia di Cesare per essere il titolare della Domus publica. La scala saliva tra la sala di ricevimento e il suo studio e divideva molto utilmente l’area in due parti. Lui avrebbe assegnato le stanze anteriori a Pompea, così l’avrebbero vista e sentita poco. Giulia poteva avere l’appartamento spazioso dietro la scala anteriore; inoltre su quel lato c’erano altri due appartamenti per gli ospiti.

Chi avrebbe installato Cesare nell’appartamento al pian terreno, nominalmente destinato a sua moglie? Sua madre, naturalmente. Chi altri?

«Che cosa ne pensi?» domandò ad Aurelia mentre camminavano lungo il Clivus Orbius il giorno seguente, dopo aver ispezionato la casa.

«È superba, Cesare.» Si fermò pensierosa. «Solo un aspetto mi preoccupa: Pompea. È troppo facile per la gente salire di nascosto al piano superiore. La casa è grande, e nessuno può vedere chi va e chi viene.»

«Oh, madre, non condannarmi a tenerla al pianterreno porta a porta con me!»

«No, figlio mio, non lo farò. Però dobbiamo trovare un modo per controllare gli andirivieni all’alloggio di Pompea. Nell’appartamento era molto facile assicurarsi che Polissena si aggregasse a lei nel momento in cui si avventurava fuori casa. Ma qui? Non sapremo mai quando esce. Là non poteva far entrare di soppiatto degli uomini nel suo alloggio. Ma qui? Come faremo a controllarla?»

«Ebbene», rispose Cesare con un sospiro, «il mio nuovo incarico implica la disponibilità di un buon numero di schiavi pubblici. Nell’insieme sono pigri e irresponsabili perché nessuno li controlla e nessuno si preoccupa di lodarli se fanno un buon lavoro. Questa condizione cambierà radicalmente. Eutico sta invecchiando, ma è sempre un ottimo intendente. Burgundo e Cardixa possono ritornare da Boville con i loro quattro figli minori. I quattro maggiori sono in grado di occuparsi di quella mia proprietà. Toccherà a te organizzare un nuovo regime e dare una mentalità diversa ai servi, tanto a quelli che portiamo con noi quanto a quelli che sono già qui. Io non ne avrò il tempo, perciò devo affidare a te questo incarico.»

«Lo capisco», disse lei, «ma non risolve il tuo problema con Pompea.»

«Quel problema si riduce in tutto e per tutto a un attento controllo. Sappiamo entrambi che non puoi mettere un unico servo a sorvegliarla. Si addormenterebbe per la noia o per la stanchezza.. Pertanto ne metteremo due in servizio permanente al fondo della scala frontale, di giorno e di notte. Daremo loro dei lavori da fare – piegare lenzuola, lucidare coltelli e cucchiai, lavare piatti, rammendare indumenti – sono cose che conosci meglio di me. In ciascun turno dovrà essere fatta una certa quantità di lavoro. Per fortuna c’è un’alcova di buone dimensioni fra l’inizio della scala e il muro. Farò applicare una porta per impedire che la si veda dalla sala di ricevimento, e ciò significa che chiunque usi le scale dovrà aprirla per prima cosa. Sarà una scala che scricchiola rumorosamente. Se le nostre sentinelle sonnecchiano, il rumore le sveglierà. Quando Pompea compare in fondo alla scala per uscire, uno dei guardiani informerà immediatamente Polissena. Buon per noi che Pompea non sia

abbastanza sveglia per sgusciare fuori prima che venga trovata Polissena. Se la sua amica Clodia le suggerisce quell'espediente per uscire di soppiatto, ti assicuro che potrà accadere soltanto una volta: informerei Pompea che quel tipo di comportamento è un modo ottimo per farsi ripudiare. Darò pure istruzioni a Eutico affinché metta di guardia servi che non si accordino tra loro per accettare mance.»

«Cesare, odio tutto questo!» gridò Aurelia torcendosi le mani. «Siamo forse dei legionari che proteggono il campo da un attacco?»

«Sì, madre, credo che lo siamo. Colpa di quella stupida. Sta frequentando la gente sbagliata e rifiuta di abbandonarla.»

«E noi per conseguenza siamo costretti a imprigionarla.»

«Non proprio, siamo onesti! Non le ho proibito il contatto con i suoi amici, qui o altrove. Lei e gli amici possono sempre andare e venire come vogliono, comprese bellezze come Sempronia Tuditana e Palla, e quel disgustoso Pompeo Rufo. Adesso Pompea è moglie di Cesare Pontefice Massimo, un'ascesa sociale di grande portata, anche per la nipote di Silla. Non posso affidarmi al suo buon senso perché non ce l'ha. Conosciamo tutti la storia di Metella Dalmatica e di come riuscì, a dispetto di Scauro *Princeps Senatus*, a rendere infelice la vita di Silla quando si stava adoperando per farsi eleggere pretore. Silla la ripudiò, il che fu una prova del suo istinto di conservazione, ma puoi immaginare che Clodio o Decimo Bruto o il giovane Poplicola si comportino con la circospezione di Silla?»

«Allora», disse Aurelia in tono deciso, «quando vedrai Pompea per informarla delle nuove regole, ti consiglio di assicurarti che ci sia anche sua madre. Cornelia Silla è una splendida persona e sa quanto è stupida Pompea. Devi rafforzare la tua autorità con quella di sua madre. Non serve a niente tirare in ballo me. Pompea mi detesta per averle appiccicato addosso Polissena.»

Detto fatto. Benché il trasferimento alla Domus Publica avvenisse il giorno dopo, Pompea fu informata compiutamente delle nuove regole prima che lei e il suo gruppetto di domestici personali avessero posato gli occhi sul suo alloggio al primo piano del palazzo. Naturalmente aveva pianto, protestato l'innocenza delle sue intenzioni, ma senza successo. Cornelia Silla, più severa di Cesare, dichiarò senza mezzi termini alla figlia che, se fosse caduta in disgrazia, non sarebbe stato gradito che tornasse, ripudiata per adulterio, alla casa dello zio Mamerco. Per fortuna, Pompea non era il tipo che serbava rancore, perciò, quando il trasloco avvenne, lei fu completamente immersa nel trasporto delle sue cianfrusaglie e nel progettare uscite per acquisti allo scopo di riempire gli spazi che considerava vuoti.

Cesare si era chiesto come Aurelia avrebbe affrontato il cambiamento da padrona di una casa d'appartamenti in affitto a decana di un edificio romano più simile a un palazzo. Avrebbe continuato a tenere i suoi registri? Avrebbe troncato i legami di più di quarant'anni di vita con la Suburra? Ma quando venne il giorno della festa di inaugurazione, Cesare vide che non aveva motivo di preoccuparsi per quella donna straordinaria. Avrebbe continuato a controllare i conti, disse Aurelia, che però sarebbero stati tenuti da un uomo presentato e garantito da Lucio Decumio. Risultò che la maggior parte del lavoro che aveva fatto non era stato per le sue proprietà. Per riempirsi le giornate, aveva fatto da agente per più di una dozzina di altri proprietari.

Come sarebbe stato sconvolto suo marito se mai lo avesse saputo! Cesare scoppiò a ridere.

In effetti si rese conto che la sua elevazione a Pontefice Massimo aveva dato ad Aurelia nuove prospettive di vita. Era presente dappertutto nelle due parti del palazzo, aveva stabilito senza sforzo o sofferenza per nessuno la propria superiorità su Licinia, aveva conquistato la simpatia di tutte le sei Vestali. Presto, pensò suo figlio sorridendo fra sé, si sarebbe dedicata a migliorare l'efficienza non solo della Domus Publica, ma anche della sua industria testamentaria.

«Cesare, dovremmo far pagare una tassa per questo servizio» disse Aurelia in tono deciso. «Con tutto il lavoro e la fatica che costa! L'Erario di Roma dovrebbe ricuperare qualcosa.»

Lui rifiutò di dare seguito alla proposta. «Mi rendo conto che far pagare dei diritti aumenterebbe i profitti dell'Erario, madre, ma priverebbe la gente più modesta di uno dei suoi massimi piaceri. La mia risposta è no. Nell'insieme, Roma non ha problemi con i suoi proletarii. Basta tenerli con la pancia piena e dare loro dei giochi per farli contenti. Se cominciamo a tassarli per i loro diritti di cittadini, trasformeremo il servizio dei censimenti in un mostro che ci divorerà.»

Come Crasso aveva predetto, l'elezione di Cesare a Pontefice Massimo calmò per magìa i suoi creditori; inoltre la carica gli diede una notevole rendita a spese dello stato.

Oltre alla Domus Publica, Cesare poteva anche disporre della Regia e degli uffici del Pontefice Massimo. La Regia era l'edificio più antico del Foro; si diceva che fosse stata la casa di Numa Pompilio, secondo re di Roma. Nessun sacerdote, tranne il Pontefice Massimo e il Rex Sacrorun, era autorizzato a entrarvi. Solo le Vestali vi prestavano servizio come assistenti del Pontefice Massimo quando questi faceva offerte alla dea Opi. Invece, il Rex Sacrorum, quando sacrificava l'ariete nei *dies agonales*, usava i soliti preti subalterni per aiutarlo e poi fare le pulizie.

Pertanto, quando Cesare vi entrò, lo fece con la pelle d'oca e i capelli che gli si drizzavano sul capo, tanto orribile era l'esperienza. I terremoti avevano reso necessaria la ricostruzione della Regia in almeno due occasioni al tempo della repubblica, ma sempre sulle stesse fondamenta e sempre con l'impiego dei soliti blocchi di tufo grezzo. No, pensò Cesare guardandosi attorno, la regia non è mai stata una casa: è troppo piccola e non ha finestre. Forse la sua forma era stata prestabilita, perché era troppo insolita per non rientrare nella categoria di qualche mistero rituale. Era un quadrilatero del tipo che i Greci chiamavano trapezoide, senza nessun lato parallelo a un altro. Quale significato religioso aveva avuto per le persone che l'avevano abitata tanti anni prima? Non guardava nemmeno in una direzione particolare, sempre che si volesse chiamare facciata uno dei suoi quattro muri. Forse il motivo era questo: non guardare nessun punto cardinale e non offendere nessun dio. Sì, era stata un tempio fin dall'inizio, ne era sicuro. Qui il re Numa Pompilio aveva celebrato i riti della Roma nata da poco.

C'era un altare contro la parete più corta. Quello naturalmente era dedicato a Opi, una divinità senza volto né sostanza né sesso (per praticità si parlava di Opi al femminile), la quale dirigeva le forze che tenevano pieno l'Erario di Roma e satollo il

ventre dei suoi cittadini. Il tetto all'estremità opposta aveva un buco sotto il quale, in un minuscolo cortile, crescevano due alberi d'alloro, snelli e privi di rami fino al livello del tetto. La parte che usciva all'aperto e riceveva un po' di calore e di luce dal sole aveva rami e foglie. Il cortile non era murato fino al soffitto. Il costruttore si era limitato a una recinzione di tufo all'altezza della vita. Fra la recinzione e il muro terminale, sull'angolo della Via Sacra, erano disposti ordinatamente in quattro file i ventiquattro scudi di Marte con le sue ventiquattro lance.

Buona cosa che toccasse finalmente a lui venire là come servo del luogo. Lui, membro della *gens* Iulia discesa da Marte. Invocando il dio della guerra, staccò con cautela la protezione di pelle morbida che copriva una fila di scudi e li guardò trattenendo il fiato per l'emozione. Ventitré erano copie, ma uno era l'autentico scudo, caduto dal cielo su ordine di Giove per proteggere il re Numa Pompilio dai suoi nemici. Però le copie erano della stessa epoca e nessuno, tranne Numa, avrebbe mai potuto dire quale fosse lo scudo originale. La leggenda voleva che il re avesse disposto le cose in quel modo espressamente per confondere gli eventuali ladri, poiché solo lo scudo autentico aveva poteri magici. Gli unici scudi uguali a quelli figuravano sulle pitture murali di Creta e del Peloponneso. Erano alti quasi come un uomo, in forma di due lacrime attaccate fra loro; erano costruiti in legno pregiato lavorato ad arte, su cui erano tese pelli bianche e nere di bovini. Che fossero ancora in condizioni discrete era probabilmente dovuto al fatto che ogni marzo e ogni ottobre venivano portati fuori a prendere aria, quando i sacerdoti patrizi chiamati Salii eseguivano la propria danza di guerra nelle strade per segnare l'inizio e la chiusura della stagione delle campagne militari. Adesso erano li, i suoi scudi e le sue lance.

Non li aveva mai visti da vicino perché all'età in cui avrebbe dovuto far parte dei Salii era stato *flamen Dialis*.

La casa era sporca e fatiscente – avrebbe dovuto parlare a Lucio Claudio, il Rex Sacrorum, perché desse una sferzata alla sua banda di pretonzoli! Dappertutto ristagnava un odore stantio di sangue, malgrado il buco nel tetto, e il pavimento era costellato di escrementi di topi. Era un vero miracolo che gli scudi sacri non avessero sofferto. Secondo logica, i topi avrebbero dovuto rosicchiare ogni pezzo delle pelli protettive parecchi secoli prima. Una raccolta disordinata di secchi di libri accatastati lungo il muro più lungo non aveva avuto altrettanta fortuna, ma alcune decine di tavolette di pietra disposte a fianco dei libri avevano avuto la meglio sui denti aguzzi. Bene, era il momento giusto per cominciare a riparare i danni prodotti dal tempo e dai roditori.

«Temo», disse ad Aurelia quel giorno a pranzo, «di non poter introdurre nella Regia un cagnolino vivace e un paio di madri gatte affamate perché sarebbe contrario alle nostre leggi religiose. Perciò, come posso liberarla dai topi?»

«Oserei dire che la presenza dei topi nella Regia sia contraria alle leggi religiose non meno di quanto lo sarebbe quella di un cane o di un gatto», osservò Aurelia. «Ma capisco il tuo problema, che però non è grave. Le due vecchie che si occupano della latrina pubblica sulla via di fronte alla nostra casa nella Suburra minore possono darmi il nome dell'uomo che costruisce le loro trappole per topi. Sono molto pratiche. Consistono in una scatola di legno piuttosto lunga con uno sportellino a un'estremità. Lo sportello è fissato a un perno che a sua volta è collegato a un filo. Al capo opposto

del filo c'è un pezzo di formaggio infilato su un gancio. Quando il topo cerca di portare via il formaggio, lo sportellino si abbatte. La cosa importante è accertarsi che la persona delegata a estrarre i topi dalla trappola e ucciderli non abbia paura di quegli animali e non se li lasci sfuggire.»

«Madre, tu sai tutto! Posso lasciarti l'incarico di procurare un certo numero di quelle trappole?»

«Sicuro», rispose lei compiaciuta.

«Non ci sono mai stati topi nella tua insula.»

«Lo credo! Sai benissimo che il nostro caro Lucio Decumio non sta mai senza un cane, ne ha diversi e tutti si chiamano Fido. E ognuno di loro è un ottimo cane da topi.»

«Ho notato che le nostre Vestali preferiscono i gatti.»

«Sono animali molto pratici da tenere in casa, purché siano femmine.» Assunse un'aria maliziosa. «Naturalmente, si può capire il motivo per cui non tengono animali maschi, però non dimenticare che sono le gatte, non i gatti, ad andare a caccia. In questo differiscono dai cani. Quando figliano è un grosso guaio, mi dice Licinia, ma lei è molto rigida su questo punto, anche con le piccole quando la implorano. I gattini vengono annegati appena nascono.»

«E Giunia e Quintilia piangono come fontane.»

«Tutti dobbiamo abituarci al pensiero della morte», disse Aurelia, «e a non ottenere sempre ciò che il nostro cuore desidera.»

Poiché gli argomenti erano inconfutabili, Cesare passò ad altri temi. «Sono riuscito a ricuperare venti secchi di libri; il loro contenuto è un po' rosicchiato ma abbastanza intatto. Si direbbe che i miei predecessori contassero di mettere il contenuto in secchi nuovi non appena i vecchi si fossero disintegrati sotto i denti dei topi, ma secondo me sarebbe stato più sensato eliminare quei famelici roditori. Per il momento, terrò i documenti nel mio studio. Voglio leggerli e catalogarli.»

«Sono archivi?»

«Sì, ma non della repubblica. Risalgono ai primi re.»

«Capisco perché ti interessano tanto. Hai sempre avuto la passione delle leggi antiche e degli archivi. Ma riesci a leggerli? Saranno indecifrabili.»

«No, sono scritti in buon latino del tipo che si scriveva circa trecento anni fa, su pergamena di Pergamo. Forse un Pontefice Massimo di quell'epoca decifrò gli originali e fece queste copie.» Si appoggiò allo schienale del divano. «Ho anche trovato tavolette di pietra su cui è incisa la stessa scrittura della stele del pozzo del *Lapis Niger*. La scrittura è così arcaica che si stenta a riconoscere la lingua come latina. Penso che sia una progenitrice del latino, come il Canto dei Salii. Però riuscirò a decifrarle, non temere!»

La madre lo guardò con grande affetto, ma con una certa severità. «Spero, Cesare, che in mezzo a tutte queste ricerche religiose e storiche troverai il tempo di ricordarti che quest'anno ti candidi per l'elezione a pretore. Devi riservare la giusta attenzione ai doveri del Pontefice Massimo, ma senza dimenticare la carriera nel Foro.»

Non l'aveva dimenticato, e il rigore e il ritmo della sua campagna elettorale non soffrirono per il fatto che le lampade nel suo studio stavano accese fino a molto tardi

ogni notte mentre lui lavorava all'interpretazione di quelli che aveva deciso di chiamare Commentari dei re. Grazie a tutti gli dèi per quel Pontefice Massimo che aveva decifrato e copiato i documenti sulla pergamena! Cesare non sapeva dove fossero gli originali. Sicuramente non nella Regia, e non potevano essere simili alle tavolette di pietra che aveva trovato. Quelle, decise all'inizio del lavoro, erano annalistiche e datate in base ai primi re, forse addirittura anteriori a Numa Pompilio. O anche a Romolo? Che idea! Però nulla sulle pergamene o sulla pietra conteneva una storia dei tempi. Entrambe trattavano di leggi, regole, riti religiosi, precetti, funzioni e funzionari. Forse a un certo momento sarebbero state rese pubbliche, tutta Roma doveva sapere che cosa c'era nella Regia. Varrone sarebbe stato in estasi e Cicerone affascinato. Decise di organizzare una cena.

Come per porre una conclusione a quello che era stato un anno straordinario di alti e bassi per Cesare, quando furono tenute le elezioni curuli all'inizio di Quintile lui fu in testa all'elenco dei pretori. Nemmeno una Centuria omise di votarlo.

Filippo, il suo amico del tempo di Mitilene, sarebbe stato il suo collega, e così pure l'irascibile fratello minore di Cicerone, il piccolo Quinto Cicerone. Purtroppo era stato eletto anche Bibulo.

Quando si sorteggiarono i compiti da affidare a ciascuno, la vittoria di Cesare fu completa. La prima pallina estratta portava il suo nome: sarebbe stato il pretore urbano, il più alto in grado degli otto pretori. Pertanto, Bibulo non poteva dargli fastidio (gli era stato affidato il tribunale sulle violenze), ma sicuramente lui poteva dare fastidio a Bibulo.

Era tempo di spezzare il cuore di Domizia ponendo fine alla relazione. Lei si era rivelata molto discreta, perciò fino a quel momento Bibulo non aveva saputo nulla. Però lo avrebbe capito nel momento in cui lei avesse cominciato a gemere e lacrimare. Lo facevano tutte, meno Servilia. Forse era quello il motivo per cui lei sola era durata.

Parte IV.
Primo gennaio - 5 dicembre 63 a.C.

Cicerone ebbe la sfortuna di iniziare il proprio consolato mentre era in corso una grave crisi economica e, poiché l'economia non era la sua specialità, affrontò l'anno in condizioni di spirito molto depresse. Non era il tipo di consolato che aveva ambito. Voleva che, alla fine del suo anno da console, la gente dicesse di lui che aveva dato a Roma lo stesso tipo di prosperità serena comunemente attribuita al consolato congiunto di Pompeo e Crasso sette anni prima. Con Ibrida come console giovane, era inevitabile che tutto il credito andasse a Cicerone, che pertanto non avrebbe avuto bisogno di concludere l'incarico in disaccordo con il collega, come era accaduto tra Pompeo e Crasso.

I problemi economici di Roma derivavano dall'Oriente, che da oltre vent'anni era chiuso agli uomini d'affari romani. Dapprima era stato conquistato dal re Mitridate, poi da Silla che aveva introdotto eccellenti norme finanziarie e in tal modo impedito alla comunità dell'Ordine equestre romano di tornare all'antica pratica di spremere a secco l'Oriente. C'era pure il grosso problema della pirateria sui mari esterni, che non incoraggiava iniziative commerciali a est della Macedonia e della Grecia. Pertanto, gli esattori dei tributi, i prestatori di denaro e tutti coloro che commerciavano in articoli come frumento, vino e lana, tenevano i capitali in patria. Tale fenomeno era aumentato con la guerra contro Quinto Sertorio in Spagna, e ancor più quando diversi periodi consecutivi di siccità avevano compromesso i raccolti. Le due parti estreme del Mare Nostrum erano diventate pericolose o impraticabili per i commerci.

Tutte queste circostanze avevano avuto il risultato, negli ultimi vent'anni, di concentrare i capitali e gli investimenti a Roma e in Italia. I cavalieri-commercianti della capitale non vedevano prospettive attraenti oltremare, pertanto non avevano bisogno di grande liquidità. Di conseguenza, il tasso d'interesse era basso, gli affitti pure, l'inflazione saliva e i creditori non avevano fretta di ricuperare le somme prestate.

La sfortuna di Cicerone era da attribuire interamente a Pompeo. Dapprima il Grande Uomo aveva liquidato i pirati, poi aveva scacciato i re Mitridate e Tigrane dalle aree che tradizionalmente facevano parte della sfera commerciale romana. Inoltre aveva abolito le normative di Silla, mentre Lucullo si era ostinato a conservarle: questo era l'unico motivo per cui i cavalieri avevano manovrato per deporre Lucullo e trasferire il suo comando a Pompeo. Perciò, proprio nel momento in cui Cicerone e Ibrida entravano in carica, in Oriente si stava aprendo un'autentica dovizia di prospettive commerciali. Dove un tempo c'erano state la provincia d'Asia e la Cilicia, ora c'erano quattro province. Pompeo aveva aggiunto all'impero le nuove province di Bitinia, Ponto e di Siria. Le aveva organizzate nello stesso modo delle altre due, affidando a grandi gruppi di publicani con sede a Roma il diritto di riscuotere le tasse, le decime e i tributi. I contratti privati concessi dai censori

risparmiavano allo stato l'incombenza di riscuotere le tasse, e impedivano la proliferazione degli impiegati statali. Meglio lasciare quei grattacapi ai publicani! Tutto ciò che l'Erario voleva, era la quota dei profitti di sua spettanza.

I capitali uscirono da Roma e dall'Italia per assecondare la nuova tendenza di assicurarsi il controllo delle iniziative commerciali in Oriente. Pertanto, il tasso d'interesse aumentò drasticamente, gli usurai vollero ricuperare subito le somme date in prestito e divenne difficile ottenere credito. In città gli affitti salirono alle stelle, mentre nelle campagne i contadini erano impastoiati dal rimborso delle ipoteche. Era inevitabile che aumentasse il prezzo del grano, anche di quello distribuito dallo stato.

Enormi quantità di denaro uscivano da Roma, e nessuno al governo sapeva come controllare la situazione.

Informato da amici, come il cavaliere plutocrate Tito Pomponio Attico (peraltro non disposto a mettere Cicerone a parte di troppi segreti commerciali), che l'emorragia di denaro era da imputare agli Ebrei stranieri residenti a Roma, i quali mandavano in patria i proventi delle loro attività, Cicerone fece immediatamente approvare una legge che vietava agli Ebrei di spedire denaro al loro paese. Naturalmente, il provvedimento ebbe scarso effetto, ma che altro poteva fare il console? Non sarebbe stato Attico a illuminarlo in proposito.

Non era nella natura di Cicerone trasformare il proprio anno consolare in una missione che già prevedeva inutile e impopolare. Pertanto rivolse le proprie cure ad affari che rientravano nella sfera in cui eccelleva; la situazione economica si sarebbe risolta con il tempo, ma le leggi avevano bisogno di un tocco personale. Avere Cicerone alla massima carica significava che una volta tanto, Roma aveva un console legislatore. Quindi Cicerone avrebbe legiferato.

Se la prese immediatamente con la legge fatta approvare quattro anni prima dal console Caio Pisone contro la corruzione elettorale nell'elezione dei consoli. Essendo personalmente colpevole di quel reato, Pisone si era visto costretto a emanare una legge per penalizzarlo. Pertanto c'era una logica nel fatto che la sua legge facesse acqua da tutte le parti, ma quando Cicerone ebbe tappato i buchi più vistosi divenne quasi presentabile.

Fatto questo, di che cosa occuparsi? C'era il caso dei pretori che tornavano dalle province loro affidate dopo essersi macchiati di estorsione, e ora volevano salvarsi dalle conseguenze penali facendosi eleggere consoli *in absentia*! I pretori mandati a governare le province potevano rubare più e meglio dei consoli. Ce n'erano otto, contro due governatori-consoli. Pertanto era noto a tutti che l'unica probabilità di farsi una fortuna nelle province era quella di andare a governarle come pretore. Ma come poteva un pretore tornato in patria, dopo avere prosciugato le finanze della sua provincia, sfuggire al processo per estorsione? Se era un attendibile candidato al consolato, il modo migliore era chiedere al Senato l'autorizzazione a candidarsi *in absentia*. Nessun detentore di un *imperium* poteva essere processato. Se un governatore-pretore non varcava il sacro confine della città di Roma, conservava l'*imperium*: l'autorità che Roma gli aveva confèrito.

Pertanto poteva sedere nel Campo Marzio appena fuori città con il proprio potere intatto, sottoporre una petizione al Senato per candidarsi come console *in absentia* e condurre la propria campagna restando nel Campo Marzio. Se aveva la fortuna di

essere eletto console, fruiva immediatamente di un nuovo *imperium*. Con questa manovra il magistrato eludeva le conseguenze legali della propria disonestà per altri due anni, ma a quel tempo i provinciali inferociti che avrebbero voluto perseguirlo si erano arresi e non ci pensavano più. Ebbene, tuonò Cicerone al Senato e nei Comizi, quello stato di cose doveva finire. Pertanto lui e il suo collega Ibrida proposero di vietare a tutti i governatori-pretori rientrati dalle province di candidarsi al consolato *in absentia*. Dovevano tornare a Roma e affrontare le conseguenze legali delle proprie azioni. Il Senato e il popolo giudicarono ottima questa proposta, e la nuova legge fu approvata.

Che altro poteva fare Cicerone? Considerò varie possibilità e tutte le piccole leggi utili che avrebbero dato lustro alla sua reputazione. Però non gli avrebbero fatto la reputazione che voleva, come console e non come leguleio. A Cicerone serviva una crisi, ma non una crisi economica.

Il secondo semestre del suo consolato gli forni la crisi tanto desiderata, ma Cicerone non lo capi neppure quando il sorteggio gli affidò l'incarico di presiedere le elezioni programmate per il mese di Quintile. E tanto meno afferrò al volo le conseguenze che sarebbero seguite all'interferenza di sua moglie nella sua vita privata poco prima delle elezioni anzidette.

Terenzia era entrata, come sempre, nello studio senza cerimonie, e soprattutto senza alcun riguardo per la santità dei processi mentali del marito.

«Cicerone, smetti ciò che stai facendo, qualunque cosa sia!» gli ingiunse con la consueta asprezza.

Lui posò immediatamente il calamo e alzò gli occhi, ma fu abbastanza abile da non tradire la propria sofferenza creativa. «Sì, mia cara. Di che si tratta?» domandò gentilmente.

Lei si lasciò cadere sulla sedia con aria tetra. Poiché quella era la sua espressione normale, Cicerone non poteva capirne la causa. Sperava con tutto il cuore che non si trattasse di qualche cosa che lui aveva fatto.

«Stamattina ho avuto una visita», lo informò Terenzia.

Cicerone si morse la lingua per non domandarle se l'arrivo di un visitatore le aveva solleticato la fantasia, ma riuscì a controllarsi. Nessuno, tranne sua moglie, aveva il potere di farlo stare zitto. Quindi Cicerone assunse un'aria interessata e attese il seguito.

«Una visita», ripeté lei sbuffando. «Non da una persona della mia cerchia, te lo assicuro, marito mio! Era Fulvia.»

«La moglie di Publio Clodio?» domandò lui stupito.

«No! No! Fulvia Nobiliore.»

Questo chiarimento non diminuì la meraviglia di lui, perché la Fulvia che sua moglie menzionava era decisamente una persona equivoca. Veniva da un'ottima famiglia, ma aveva fatto un cattivo divorzio, non aveva rendite e attualmente era legata a quel Quinto Curio che era stato espulso dal Senato nel corso della famosa purga dei censori sette anni prima. Una visitatrice che Terenzia, famosa per la rettitudine oltre che per il pessimo carattere, avrebbe fatto meglio a non ricevere.

«Santi numi! Che accidente voleva?»

«Per la verità mi è piaciuta abbastanza», disse Terenzia in tono riflessivo. «Non è nulla di più né nulla di meno di una sventurata vittima dei maschi.»

Che risposta dare a quell'affermazione? Cicerone scelse il compromesso ed emise un suono inarticolato.

«E venuta a trovarmi perché è la procedura giusta per una donna, quando desidera parlare a un uomo sposato della tua importanza.»

Soprattutto se è sposato con te, aggiunse mentalmente Cicerone.

«Naturalmente vorrai vederla personalmente, ma io voglio riferirti le informazioni che ha dato a me», aggiunse la gentildonna capace di impietrire Cicerone con uno sguardo. «Risulterebbe che il suo... ehm... protettore Curio si sia comportato in modo strano negli ultimi tempi. Dopo l'espulsione dal Senato, le sue condizioni finanziarie sono state così compromesse che non può nemmeno candidarsi al tribunato della plebe per ritornare alla vita pubblica. Poi all'improvviso si è messa a parlare a vanvera di ritrovare la ricchezza e una posizione elevata. Questo», continuò Terenzia con voce sepolcrale, «sembra derivare dalla sua convinzione che Catilina e Lucio Cassio saranno consoli l'anno prossimo.»

«Dunque, è così che soffia il vento di Catilina? Console insieme a un personaggio grasso e ottuso come Lucio Cassio», disse Cicerone.

«Entrambi presenteranno la propria candidatura domani, quando aprirai il tribunale elettorale.»

«Molto interessante, mia cara, ma non riesco a capire come un consolato congiunto di Catilina e Lucio Cassio possa repentinamente rendere Curio ricco e importante.»

«Curio parla di una cancellazione generale dei debiti.»

Cicerone restò a bocca aperta. «Non saranno così stupidi!»

«Perché no?» commentò Terenzia, esaminando il caso con la massima freddezza. «Rifletti, Cicerone! Catilina sa che, se non viene eletto quest'anno, le sue probabilità sono finite. Sarà una strenua battaglia se tutti gli uomini che pensano di candidarsi lo faranno davvero! Silano sta molto meglio di salute e si candiderà di sicuro, a quanto dice la cara Servilia. Murena è appoggiato da molte persone influenti e, a quanto mi dice la cara Fabia, sta usando al massimo i buoni rapporti con le Vestali tramite Licinia.»

Cicerone corrugò la fronte, dimenticò il terrore che gli ispirava la moglie e le parlò come avrebbe parlato con un collega nel Foro. «Pertanto il programma politico di Catilina è l'annullamento generale dei debiti. È questo che mi hai detto?»

«No, caro. È ciò che Fulvia ha detto a me.»

«Devo vederla subito», esclamò Cicerone balzando in piedi.

«Me ne occupo io. La faccio chiamare», rispose Terenzia.

Ovviamente questo significava che Cicerone non sarebbe stato autorizzato a parlare privatamente con Fulvia Nobiliore. Terenzia intendeva controllare ogni parola e ogni sguardo.

Il guaio fu che Fulvia Nobiliore gli disse poco più di ciò che Terenzia aveva già riferito, limitandosi a esporre la situazione in modo emotivo e confuso. Curio era nei debiti fino al collo, giocava spesso d'azzardo, beveva ancora di più ed era sempre appiccicato a Catilina, a Lucio Cassio e ai loro compari. Una volta, dopo una riunione con quei personaggi, aveva assicurato alla sua amante una grande prosperità futura.

«Perché me lo racconti, Fulvia?» domandò Cicerone, perplesso quanto lei, perché non riusciva a capire per quale motivo fosse così terrorizzata. La cancellazione generale dei debiti era una brutta notizia, però...

«Tu sei il console anziano!» piagnucolò lei battendosi il petto. «Dovevo dirlo a qualcuno!»

«Il guaio, Fulvia, è che non mi hai dato nemmeno una prova del fatto che Catilina progetti la cancellazione generale dei debiti. Ho bisogno di qualcosa di scritto o di un testimone attendibile. Da te ho solo un racconto, ma io devo presentare al Senato qualcosa di più tangibile della storia riferita da una donna.»

«Però è una brutta cosa, non è vero?» domandò lei asciugandosi gli occhi.

«Sì, è pessima. Tu hai agito molto correttamente venendo a denunciarla. Però ho bisogno di prove», ribadì Cicerone.

«Il massimo che posso darti è un elenco di nomi.»

«Allora dimmeli.»

«Due erano stati centurioni di Silla: Caio Manlio e Publio Furio. Possiedono terre in Etruria. Vanno dicendo alla gente che, se Catilina e Cassio saranno consoli, i debiti cesseranno di esistere.»

«Ma che nesso c'è tra i due centurioni e Catilina?»

«Non lo so!»

Cicerone si alzò sospirando. «Fulvia, ti ringrazio sinceramente di essere venuta da me», disse. «Cerca di capire esattamente che cosa sta accadendo, e torna qui appena scopri delle prove concrete.» Le rivolse il sorriso più platonico possibile. «Continua a informarmi tramite mia moglie.»

Quando Terenzia accompagnò all'uscita la visitatrice, Cicerone tornò a sedersi per meditare. Quel lusso non gli fu concesso a lungo: Terenzia rientrò agitata pochi attimi dopo.

«Che cosa ne pensi?»

«Vorrei saperlo, mia cara.»

«Ti dirò che cosa penso io!» esclamò lei sporgendosi verso il marito. Nulla le piaceva quanto dargli consigli politici. «Credo che Catilina stia progettando una rivoluzione!»

Di nuovo Cicerone restò a bocca spalancata. «Una rivoluzione?» gemette.

«Proprio così.»

«Terenzia, la rivoluzione è cosa molto distante da una campagna elettorale basata sull'annullamento dei debiti!»

«Non è vero, Cicerone. Come possono dei consoli legalmente eletti attuare una misura rivoluzionaria come la cancellazione generale dei debiti? Tu sai benissimo che quello è il punto di partenza per gli uomini che vogliono rovesciare lo stato. Gente come Saturnino e Sertorio. Vuol dire dittatori e comandanti della cavalleria. I consoli legalmente eletti non possono promulgare una legge di quel genere. Anche se la proponessero prima al popolo nelle loro tribù, ci sarà almeno un tribuno della plebe a opporre il veto. Chi auspica la cancellazione dei debiti lo capisce e come! Chiunque voti per consoli che annunciano una politica del genere è già dipinto con i colori del rivoluzionario.»

«Che è il rosso», disse Cicerone lentamente. «Il colore del sangue! Oh, Terenzia, che non succeda mentre sono console!»

«Devi impedire a Catilina di presentare la candidatura», lo esortò Terenzia.

«Non posso farlo se non ho delle prove.»

«Allora dovremo cercarle. Chissà? Forse tra me e Fulvia riusciremo a convincere Quinto Curio a testimoniare.»

«Sarebbe un aiuto», rispose Cicerone.

Il seme era gettato. Catilina stava preparando la rivoluzione, questo era sicuro. Sebbene gli avvenimenti dei mesi successivi sembrassero confermarlo, Cicerone non riuscì mai a stabilire in cuor suo se l'idea della rivoluzione era venuta a Lucio Sergio Catilina prima o dopo quelle fatali elezioni.

Il console anziano si mise al lavoro per raccogliere tutte le informazioni che poteva. Mandò agenti in Etruria e altri in un secondo nucleo tradizionalmente rivoluzionario, l'Apulia Sannita.

A quanto riferirono, correva effettivamente voce che, se Catilina e Lucio Cassio fossero stati eletti consoli, ciò avrebbe provocato la cancellazione generale dei debiti. Quanto a prove più concrete degli intenti rivoluzionari, come la costituzione di depositi di armi o il reclutamento clandestino di combattenti, non risultava che ce ne fossero. Comunque, si disse, aveva qualche elemento per tentare.

Le elezioni curuli di consoli e pretori erano programmate per il decimo giorno di Quintile. il nono giorno Cicerone, con decisione sommaria, le rinviò all'undicesimo e convocò il Senato in seduta per il decimo.

La partecipazione dei Padri Coscritti fu formidabile. Stuzzicati nella curiosità, tutti coloro che non erano assentì da Roma o ammalati vennero abbastanza presto per constatare che l'ammiratissimo Catone era al suo posto prima dell'inizio dei lavori.

Aveva un fascio di rotoli ai suoi piedi, più un documento che teneva disteso tra le mani per leggerlo lentamente e con attenzione.

«Padri Coscritti», disse il console anziano dopo la conclusione dei riti e delle formalità, «vi ho convocati qui anziché alle elezioni nei *saepta* per chiedervi di aiutarmi a decifrare un mistero. Chiedo scusa a quelli fra voi cui può dispiacere questo rinvio, e posso solo sperare che il risultato della nostra seduta permetta domani lo svolgimento delle elezioni.»

Tutti erano visibilmente incuriositi e attendevano un chiarimento. Per loro fortuna, questa volta Cicerone non era dell'umore adatto a tenere in sospeso il pubblico. Gli premeva dare la notizia, dimostrare a Catilina e a Lucio Cassio la futilità del loro complotto ora che tutti ne erano informati, e stroncare sul nascere qualunque piano che Catilina stesse elaborando. Non condivise neppure per un attimo l'apprensione di Terenzia. Per lui la rivoluzione era frutto di chiacchiere accompagnate da molto vino, e la remissione dei debiti si configurava come una delle facilitazioni economiche solitamente associate con i programmi dei rivoluzionari, certo non con le idee dei consoli rispettosi della legge. Dopo Mario, Cinna, Carbone, Sertorio e Lepido, anche Catilina doveva avere capito che la repubblica non era così facile da distruggere. Era un malvagio, tutti lo sapevano; tuttavia non aveva incarichi nella magistratura, pertanto non disponeva di autorità né di un esercito. In Etruria non poteva contare su

un numero di clienti paragonabile a quelli che avevano avuto Mario e Lepido. Pertanto Catilina doveva solo essere spaventato e ricondotto nei ranghi.

Nessuno sembrava avere idea di ciò che c'era nell'aria, pensò Cicerone mentre il suo sguardo passava in rassegna un gradino dopo l'altro sui due lati dell'aula. Crasso sedeva impassibile, Catulo sembrava invecchiato, suo cognato Ortensio piuttosto logoro, Catone aveva il pelo irto come un cane rabbioso, Cesare si palpava la testa per assicurarsi che i suoi capelli sempre più radi gli coprissero il cuoio capelluto. Quanto a Murena, era chiaramente irritato per il ritardo, mentre Silano non era sano e brillante come i suoi agenti elettorali volevano dare a intendere. Infine, tra i consolari sedeva il grande trionfatore Lucio Licinio Lucullo. Cicerone, Catulo e Ortensio avevano usato la propria eloquenza per convincere il Senato che Lucullo meritava il trionfo. Ciò voleva dire che il vero conquistatore dell'Oriente era libero di attraversare il Pomerio e prendere il posto che gli spettava nel Senato e nei Comizi.

«Lucio Sergio Catilina», disse Cicerone dal podio curule, «ti sarei grato se volessi alzarti.»

In un primo tempo Cicerone aveva pensato di accusare anche Lucio Cassio, ma dopo matura riflessione aveva deciso che era meglio concentrarsi interamente su Catilina, il cui viso in quel momento esprimeva grande inquietudine. Un uomo così bello! Alto e ben fatto, grande aristocratico dalla testa ai piedi. Come li odiava, i Catilina e i Cesari! Che cosa c'era di meno che rispettabile nella sua ascendenza? Perché lo trattavano come se fosse un foruncolo infetto sul corpo di Roma? «Sono in piedi, Marco Tullio Cicerone», disse Catilina con cortesia.

«Lucio Sergio Catilina, conosci due uomini che rispondono ai nomi di Caio Manlio e di Publio Furio?»

«Ho due clienti con questi nomi.»

«Sai dove siano attualmente?»

«A Roma, spero. In questo momento dovrebbero essere al Campo Marzio a votare per me, però temo che siano finiti in qualche taverna.»

«Dove sono stati di recente?»

Catilina alzò le nere sopracciglia. «Marco Tullio, io non pretendo che i miei clienti vengano a riferirmi ogni loro mossa! So che tu sei uno zero, ma hai così pochi clienti da non conoscere le norme che regolano i rapporti tra cliente e patrono?»

Cicerone arrossì. «Ti stupirebbe apprendere che Manlio e Furio sono stati visti di recente mentre si aggiravano in Etruria e in Apulia?»

Catilina batté le palpebre. «Non potrebbe stupirmi, Marco Tullio. Entrambi hanno terre in Etruria, e Furio ne possiede anche in Apulia.»

«Ti stupirebbe sapere che tanto Manlio quanto Furio vanno dicendo a tutte le persone, purché abbastanza importanti per avere un voto di peso nelle elezioni centuriate, che tu e il tuo collega designato Lucio Cassio intendete legiferare la cancellazione generale dei debiti non appena sarete consoli?»

Questo provocò una risata fragorosa. Quando si fu ripreso, Catilina fissò Cicerone come se lo credesse improvvisamente impazzito.

«Mi stupirebbe davvero!»

I senatori, che avevano cominciato ad agitarsi nel momento in cui Cicerone aveva pronunciato quelle parole orribili, la cancellazione generale dei debiti, ora

cominciarono a mormorare. Naturalmente, fra i presenti ce n'erano alcuni che avevano disperatamente bisogno di una misura così radicale, ora che gli usurai esigevano il rimborso; anche Cesare, nuovo Pontefice Massimo, aveva quella preoccupazione. Tuttavia erano pochi a non rendersi conto delle tremende ripercussioni economiche che l'annullamento dei debiti avrebbe provocato. Malgrado i problemi per generare un costante flusso di denaro, i membri del Senato erano fondamentalmente conservatori quando si trattava di cambiamenti drastici di qualsiasi tipo, inclusa la struttura delle finanze. Molti erano i senatori afflitti da problemi finanziari, ma tre di loro (Crasso, Lucullo e l'assente Pompeo Magno) avrebbero avuto molto da perdere da una cancellazione generale dei debiti. Pertanto non c'era da meravigliarsi se tanto Cesare quanto Crasso si stessero sporgendo avanti come cani da caccia tenuti al guinzaglio.

«Ho fatto indagini molto attente in Etruria e in Apulia, Lucio Sergio Catilina, e ho il dispiacere di dirti che ritengo vere le voci raccolte dai miei fiduciari. Credo che tu intenda cancellare i debiti.»

La risposta di Catilina fu ridere, ridere e ridere. Aveva il volto rigato di lacrime, si teneva i fianchi, tentava valorosamente, ma invano, di controllare l'ilarità. Seduto poco distante da lui, Lucio Cassio aveva scelto di reagire a quelle accuse con il rossore dell'indignazione.

«Idiozie!» sbottò Catilina quando ritrovò l'uso della parola, asciugandosi il viso con un lembo della toga perché non riusciva a controllare i propri movimenti fino a trovare il fazzoletto. «Idiozie! Idiozie! Idiozie!»

«Sei disposto a confermarlo sotto giuramento?» domandò Cicerone.

«No di certo», rispose seccamente Catilina raddrizzandosi. «Io, un patrizio dei Sempronii, prestare giuramento contro i pettegolezzi maligni e infondati di un immigrato venuto da Arpino? Ma chi credi di essere, Cicerone?»

«Sono il console anziano del Senato e del popolo di Roma», rispose Cicerone con dolorosa dignità. «Se rammenti, sono l'uomo che ti ha sconfitto nelle elezioni curuli dello scorso anno! Come console anziano, sono il capo di questo stato.»

Un altro scroscio di risate. «Allora, diciamo che Roma ha due corpi, Cicerone! Uno debole con la testa da idiota, l'altro forte, ma privo di testa. Quale dei due saresti tu, capo dello stato?»

«Non l'idiota, Catilina, ci puoi contare. Sono il padre e il guardiano di Roma per quest'anno, e intendo compiere il mio dovere anche in situazioni bizzarre come questa. Tu neghi nel modo più assoluto di avere intenzione di cancellare tutti i debiti?»

«Lo nego!»

«Però non sei disposto a dichiararlo sotto giuramento?»

«No! Assolutamente no!» Catilina inspirò profondamente. «No, non lo farò. Comunque, capo dello stato, le tue accuse infondate di questa mattina possono indurre molte persone qui presenti a pensare che, se il corpo forte ma acefalo di Roma dovesse cercarsi una testa, non farebbe un cattivo affare a scegliere la mia. Almeno la mia testa è romana, ha veri antenati! Tu hai deciso di rovinarmi, Cicerone, di distruggere le mie possibilità in quella che fino a ieri era un'elezione leale e pulita!

Sono qui, diffamato e accusato davanti a tutti, vittima innocente di un presuntuoso nuovo ricco sceso dai monti, che non è Romano ne nobile!»

Cicerone dovette fare un tremendo sforzo per non reagire a quelle provocazioni, ma riuscì a mantenere la calma. Se non lo avesse fatto, avrebbe perso lo scontro. Da quel momento, comprese che Fulvia Nobiliore e Terenzia avevano ragione: Catilina poteva ridere e negare finché voleva, però stava organizzando la rivoluzione. Come avvocato che aveva conosciuto e rappresentato molti criminali, Cicerone non poteva farsi ingannare dal viso e dal linguaggio di un uomo che cercava di cavarsela con l'impudenza, l'aggressività, la derisione e la farsa della virtù offesa.

Catilina era colpevole e Cicerone lo sapeva.

Ma lo sapevano gli altri membri dell'Assemblea? «Posso sentire qualche commento, Padri Coscritti?»

«No, non puoi!» urlò Catilina balzando dal suo posto per prendere posizione nel mezzo del pavimento lastricato di bianco e di nero, dove rimase ad agitare il pugno verso Cicerone. Poi sali i gradini dell'aula, si fermò presso il portone e si rivolse ai senatori stupiti e affascinati.

«Lucio Sergio Catilina, tu stai infrangendo le norme di comportamento di questa Assemblea!» gridò Cicerone rendendosi conto all'improvviso che stava per perdere il controllo della seduta. «Torna al tuo posto!»

«No! E non resterò un momento di più ad ascoltare questo arricchito, impudente figlio di nessuno mentre mi rivolge un'accusa che io interpreto come imputazione di tradimento! Padri Coscritti, io dichiaro a questa Assemblea che all'alba di domani sarò ai *saepta* a partecipare all'elezione curule al consolato! Spero sinceramente che tutti voi ritroverete l'uso della ragione, che ordinerete alla testa idiota di questo stato di compiere il proprio dovere e di tenere le elezioni! Perché vi avviso che, se domattina i *saepta* saranno vuoti, Marco Tullio Cicerone farà bene a venire con i suoi littori, ordinare il mio arresto e accusarmi di *perduellio* – di alto tradimento! La *maiestas* non può essere usata contro un uomo i cui antenati figuravano tra i cento saggi che consigliavano il re Tullo Ostilio!» Quindi Catilina spalancò la porta e usci.

«Ebbene, Marco Tullio Cicerone, che cosa conti di fare adesso?» domandò Cesare con uno sbadiglio. «Ha ragione, lo sai bene. Lo hai praticamente incriminato con il più misero dei pretesti.»

Cicerone, con gli occhi appannati, cercò un viso la cui espressione dicesse che il suo proprietario gli credeva ed era solidale con lui. Catulo? No! Ortensio? No! Catone? No! Crasso? No! Lucullo? No! Poplicola? No! Raddrizzò la schiena e si alzò. «Io chiedo il conteggio dei voti di questa Assemblea», disse con voce dura. «Tutti coloro che ritengono che domani si debbano tenere le elezioni curuli e che sia consentito a Lucio Sergio Catilina di candidarsi al consolato, passino alla mia sinistra. Tutti coloro che pensano che le elezioni curuli debbano essere ulteriormente rinviate in attesa delle indagini sulla candidatura di Lucio Sergio Catilina, passino alla mia destra.»

Era una speranza vana, malgrado l'astuzia di Cicerone nel chiedere che quelli che la pensavano come lui si mettessero alla sua destra. A nessun senatore piaceva passare a sinistra, posizione considerata poco propizia. Però, una volta tanto, la prudenza prevalse sulla superstizione. Tutti i membri dell'Assemblea, senza

eccezioni, passarono a sinistra, autorizzando in tal modo per l'indomani le elezioni e la candidatura di Lucio Sergio Catilina al consolato.

Cicerone chiuse la seduta, desideroso solo di arrivare a casa prima di mettersi a piangere.

L'orgoglio imponeva a Cicerone di non tirarsi indietro. Perciò presiedette le elezioni curuli, ma con una corazza sotto la toga, dopo avere ostentatamente collocato alcune centinaia di giovani robusti intorno ai *saepta* – i recinti delle Centurie – per prevenire disordini. Fra quei giovani c'era Publio Clodio, il cui odio per Catilina era molto più forte della modesta irritazione che provava nei confronti di Cicerone. Dove c'era Clodio, c'erano naturalmente anche il giovane Poplicola, il giovane Curione, Decimo Bruto e Marco Antonio, tutti membri del nuovo, prospero circolo Clodio.

Cicerone notò con grande sollievo che l'Ordine equestre al completo aveva creduto ciò che i senatori avevano rifiutato di credere. Per un cavaliere-uomo d'affari nulla era più terrificante dello spettro di una cancellazione generale dei debiti, anche se quello stesso cavaliere si fosse trovato in posizione debitoria.

Una alla volta le Centurie votarono compatte per Decimo Giunio Silano e per Lucio licinio Murena come consoli per l'anno successivo. Catilina ebbe molti meno voti, pur ottenendone qualcuno più di Lucio Cassio.

«Perfido calunniatore», ringhiò un pretore uscente, il patrizio Lentulo Sura, quando le Centurie si sciolsero dopo una lunga giornata dedicata all'elezione di due consoli e di otto pretori.

«Cosa?» domandò Cicerone, oppresso dal peso della corazza che aveva deciso di indossare e ansioso di liberare un ventre troppo sporgente per trovarsi comodo in un'armatura.

«Mi hai sentito! È colpa tua se Catilina e Cassio non sono stati eletti, sporco detrattore! Hai deliberatamente spaventato gli elettori con le voci infondate sui debiti. Molto astuto da parte tua! Perché non incriminare quei due e dare loro la possibilità di rispondere? Invece hai trovato l'arma perfetta nell'arsenale politico: l'accusa inconfutabile! Laido, torbido e fangoso! Catilina aveva ragione quando parlava di te! Sei spuntato come un fungo, un nuovo venuto senza antenati! Sarebbe ora di mettere al loro posto i bifolchi come te!»

Cicerone rimase a bocca aperta, con le lacrime che salivano agli occhi, mentre Lentulo Sura se ne andava impettito. Eppure aveva ragione lui, Cicerone! Catilina avrebbe finito per distruggere Roma e la repubblica.

«Se può esserti di qualche conforto, Cicerone», disse una voce serena al suo fianco, «terrò gli occhi aperti e il naso all'aria nei prossimi mesi. A ben pensarci, può darsi che tu abbia ragione su Catilina e su Cassio. Stasera non sono contenti!»

Cicerone si voltò, vide Crasso e perse il controllo dei nervi. «Tu!» urlò con voce piena d'odio. «Sei tu il responsabile! Tu hai prosciolto Catilina nell'ultimo processo. Hai comprato la giuria e fatto capire che a Roma ci sono uomini che sarebbero felici di vederlo nel ruolo di dittatore!»

«Non ho comprato la giuria», rispose Crasso, che non sembrava nemmeno offeso.

«Puah!» sbottò Cicerone, e se ne andò furibondo.

«Che cosa gli è preso?» domandò Crasso a Cesare.

«Crede di avere per le mani una crisi e non capisce perché nessuno al Senato sia d'accordo con lui.»

«Ma io gli ho detto che sono d'accordo!»

«Lascia perdere, Marco! Vieni a celebrare con me la mia vittoria alla Domus Publica del Pontefice Massimo. Un gran bell'indirizzo! Quanto a Cicerone, il poveretto sognava di essere al centro di un evento sensazionale e, ora che crede di averlo trovato, non riesce a richiamare un pizzico di attenzione. Lui sarebbe entusiasta di salvare la repubblica!» concluse Cesare sogghignando.

«Ma io non mi arrendo!» gridò Cicerone a sua moglie. «Non sono sconfitto! Terenzia, resta in contatto con Fulvia e non lasciartela sfuggire. Voglio che, a costo di origliare dietro le porte, scopra tutto ciò che può: chi vede Curio, dove va, che cosa fa. E se, come noi due pensiamo, si sta preparando una rivoluzione, lei deve convincere Curio che il meglio che può fare è collaborare con me.»

«Lo farò, non temere», rispose lei animandosi in viso. «Il Senato rimpiangerà il giorno in cui ha scelto di sostenere Catilina. Ho visto Fulvia e conosco te. Sotto certi aspetti tu sei stupido, ma non quando si tratta di fiutare i criminali.»

«Come sarebbe a dire, sono stupido?» domandò Cicerone indignato.

«Tanto per cominciare, scrivi poesie scadenti. Inoltre vuoi guadagnarti la reputazione di intenditore d'arte. Spendi troppo, soprattutto in una diaspora di ville che non avrai mai il tempo di abitare anche se viaggiassi di continuo, cosa che non fai. Vizi in modo esagerato Tullia. Aduli sfacciatamente i tipi come Pompeo Magno.»

«Basta!»

Lei smise di accusarlo, osservandolo con occhi mai illuminati dall'amore. Era un peccato, perché in verità lo amava. Però conosceva le sue numerose debolezze, mentre lei non ne aveva nessuna. Benché non nutrisse l'ambizione di essere considerata la nuova Cornelia, madre dei Gracchi, possedeva tutte le virtù della matrona romana: il tipo di donna con cui un uomo dal carattere di Cicerone aveva difficoltà a convivere. Era frugale, industriosa, fredda, ostinata, restìa ai compromessi, esplicita, esente da paure e consapevole di valere quanto e più di qualsiasi uomo in fatto di energia mentale. Questa era Terenzia, che non sopportava facilmente gli sciocchi, nemmeno quando si trattava di suo marito. Non riusciva a capire la sua insicurezza e il suo complesso d'inferiorità, forse perché lei aveva antenati impeccabili e assolutamente romani. Secondo Terenzia, Cicerone avrebbe fatto meglio a rilassarsi e introdursi nel cuore della società romana attaccandosi alle sue sottane; invece lui si ostinava a respingerla nell'oscurità domestica e a scalmanarsi alla ricerca di un'aristocrazia che assolutamente non poteva vantare.

«Dovresti convocare Quinto», disse Terenzia.

Ma Cicerone e il fratello minore erano incompatibili fra loro quanto Cicerone e Terenzia, perciò il console fece una smorfia e scosse il capo. «Quinto vale poco come tutti gli altri. Crede che io stia facendo una montagna da un mucchietto di sabbia. Però conto di vedere Attico domani, perché lui mi ha creduto; si sa, è cavaliere e ha un certo buon senso.» Riflettè per un attimo, poi aggiunse: «Lentulo Sura è stato molto maleducato nei miei confronti ai *saepta*. Non riesco a capirne il motivo. So che gran parte del Senato ce l'ha con me per avere stroncato le aspirazioni di Catilina,

però c’era qualcosa di strano in Lentulo Sura. Sembrava che gliene importasse più che agli altri».

«Lui, la sua Giulia Antonia e quegli orribili cafoni di figliastri!» sbuffò Terenzia. «Una banda di incapaci di cui sarebbe impossibile trovare l’uguale. Non so chi di loro mi dia più fastidio, se Lentulo o Giulia Antonia o i loro disgustosi figli.»

«Lentulo Sura se l’è cavata abbastanza bene, se si considera che i censori l’hanno espulso sette anni fa», disse Cicerone per prendere tempo. «È rientrato in Senato come questore e ha rifatto le stesse cose. Prima dell’espulsione era console: dev’essere deprimente ridiventare pretore alla sua età.»

«È irresponsabile come sua moglie», replicò Terenzia senza un briciolo di simpatia.

«Sia come si vuole, oggi è stata una giornata strana.»

Terenzia sbuffò di nuovo. «Anche per altro, non solo per Lentulo Sura.»

«Domani scoprirò che cosa sa Attico, forse sarà interessante», disse Cicerone sbadigliando finché i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Sono stanco, mia cara. Posso pregarti di mandare qui il nostro caro Tirone? Ho qualcosa da dettargli.»

«Devi essere proprio stanco! Non è da te affidare la scrittura a qualcun altro, sia pure a Tirone. Lo manderò, ma solo per poco tempo. Hai bisogno di dormire.»

Come lei si alzò dalla sedia, Cicerone le tese d’impulso la mano e sorrise. «Grazie di tutto, Terenzia. Per me significa molto averti dalla mia parte.»

Lei prese la mano e la strinse forte con un sorriso quasi timido, giovanile e immaturo. «Non pensarci, marito», disse. Se ne andò prima che l’atmosfera nella stanza diventasse troppo smaccatamente sentimentale.

Se qualcuno avesse chiesto a Cicerone se voleva bene a sua moglie e a suo fratello, lui avrebbe risposto subito di sì, e non sarebbe stata una menzogna. Tuttavia, né Terenzia né Quinto erano vicini al suo cuore quanto alcune altre persone, di cui una soltanto gli era parente. Si trattava, naturalmente, di sua figlia Tullia, una ragazza vivace che era tutto l’opposto della madre.

Invece, il figlio Marco era ancora troppo giovane per avere un posto importante nel cuore di Cicerone. Forse il piccolo non ci sarebbe mai riuscito perché aveva un po’ il carattere di Quinto: impulsivo, irritabile, tronfio e non troppo intelligente.

Chi erano dunque gli altri? Il primo nome che Cicerone avrebbe pronunciato sarebbe stato quello di Tirone. Benché schiavo, faceva parte integrante della famiglia, come spesso accadeva in una società in cui gli schiavi non erano tanto degli esseri inferiori quanto degli infelici sottoposti alle leggi della proprietà e dello stato sociale. In effetti, gli schiavi delle case romane vivevano in vicinanza stretta, per non dire intima, con i liberi cittadini. In pratica finivano per essere membri di una famiglia allargata, con tutti i vantaggi e gli svantaggi di quella condizione. La convivenza delle varie personalità era complessa; gli scontri, gravi o futili, erano inevitabili; esistevano basi di potere tanto da parte padronale quanto da parte servile, e solo i padroni molto duri riuscivano a essere inaccessibili alle pressioni dei servi. Nella casa di Cicerone, Terenzia era quel tipo di padrona, ma nemmeno lei poteva resistere a Tirone, che riusciva con facilità a calmare il piccolo Marco o a convincere Tullia che sua madre aveva ragione.

Era entrato nella casa da giovane, ragazzo greco che si era venduto alla schiavitù come alternativa preferibile alla stagnazione in una cittadina povera e oscura della Beozia. Era inevitabile che colpisse la fantasia di Cicerone perché era tenero, gentile e anche brillante nel lavoro di segretario: il tipo di persona alla quale si poteva soltanto voler bene. Sempre cortese e rispettoso, nemmeno i più maligni ed egoisti tra i suoi colleghi schiavi potevano accusarlo, di arruffianarsi per ottenere il favore del padrone o della padrona. La naturale gentilezza improntava anche i suoi rapporti con gli schiavi, che a loro volta lo amavano.

Però l'affetto di Cicerone per lui superava quello di tutti gli altri. Tirone non aveva solo una conoscenza superlativa del latino e del greco, ma possedeva pure un notevole gusto letterario.

Quando lanciava uno sguardo educatamente critico per una frase o per la scelta di un aggettivo, il suo padrone si fermava a riconsiderare ciò che aveva dettato. Stenografava con velocità e precisione e trascriveva il testo in modo chiaro ed elegante, senza avere la presunzione di modificare anche una sola parola.

Al tempo del consolato, questo collaboratore perfetto era in quella casa da cinque anni. Naturalmente Cicerone lo aveva già emancipato nel proprio testamento ma, allo stato attuale delle cose, Tirone doveva servire come schiavo per altri dieci anni, dopo di che sarebbe stato un prospero liberto e avrebbe fatto parte della clientela di Cicerone. Percepiva già un salario ragguardevole, ed era sempre il primo a ricevere un aumento. Perciò il problema di casa Cicerone si riduceva a due semplici quesiti: come avrebbe potuto esistere senza Tirone? Che avrebbe fatto Cicerone senza Tirone? Il secondo nell'elenco degli affetti era Tito Pomponio Attico, un'amicizia che durava da molti anni. Si erano conosciuti nel Foro, quando Cicerone era un giovane prodigio e Attico si preparava a ereditare i molteplici affari del padre. Dopo la morte del figlio maggiore di Silla (che era stato l'amico più caro di Cicerone) Attico aveva preso il suo posto. Il nome gentilizio di Pomponio era una distinzione notevole, perché i Pomponii in realtà erano un ramo dei Cecilii Metelli, perciò appartenevano all'élite aristocratica romana. Se avesse voluto, Attico avrebbe potuto fare una brillante carriera al Senato e diventare console.

Però suo padre aveva desiderato ardentemente la carica di senatore e aveva sofferto a causa dell'avvicendamento delle fazioni che controllavano Roma in quegli anni terribili. Saldamente piazzato nei ranghi dei Diciotto, Attico aveva preso le distanze dal Senato e dalle cariche pubbliche. Le sue capacità andavano di pari passo con i suoi desideri, che miravano ad ammassare quanto più denaro poteva e passare alla storia come uno dei massimi plutocrati di Roma.

In quel primo periodo era stato, come suo padre prima di lui, semplicemente Tito Pomponio senza cognome. Poi, nei pochi anni agitati del potere di Cinna, Attico e Crasso avevano ideato un piano e costituito una società per introitare le tasse e importare le ricchezze della provincia d'Asia, che Silla aveva ripreso a Mitridate. Avevano spremuto i capitali da un gran numero di investitori, per poi scoprire che Silla preferiva organizzare l'amministrazione della provincia d'Asia in modo tale da impedire ai pubblicani di Roma di trarne profitto. Crasso e Attico furono costretti a fuggire dai creditori. Attico riuscì a portare con sé la propria fortuna personale, così

ebbe il necessario per vivere lussuosamente in esilio. Si sistemò ad Atene; la città gli piacque moltissimo, e fu sempre la più cara al suo cuore.

Non ebbe grandi problemi a piazzarsi bene con Silla quando quell'uomo formidabile ritornò a Roma come dittatore e Attico (ora chiamato così per la sua preferenza per la patria ateniese) fu di nuovo libero di vivere a Roma. Ci rimase per un po' di tempo, ma non abbandonò mai la propria casa ad Atene, dove tornava regolarmente. Acquistò pure grandi appezzamenti di terreno nell'Epiro, la regione greca sulla costa ionica a nord-ovest del golfo di Corinto.

La predilezione di Attico per giovani amanti di sesso maschile era nota a tutti, ma non vituperata, fatto di per sé straordinario in una città come Roma, fortemente ostile all'omosessualità.

Attico sfuggiva alle critiche perché indulgeva a quella passione particolare solo quando stava in Grecia, dove tali preferenze erano la norma e contribuivano al buon nome di un uomo. Invece, quando era a Roma, Attico non tradiva con i discorsi né con l'aspetto la propria inclinazione, e questo severo autocontrollo permetteva alla sua famiglia, ai suoi amici e ai suoi pari di ignorare quell'anomalia sessuale. La cosa era tanto più importante in quanto Attico era diventato molto ricco e deteneva grande potere negli ambienti finanziari. Fra i pubblicani che partecipavano alle gare d'appalto, lui era il più potente e il più prestigioso. Magnate, grande armatore, principe dei mercanti, Attico era un uomo di cui si doveva tenere conto. Se non poteva far diventare console un amico, era sicuramente in grado di dargli una valida mano, come aveva fatto con Cicerone durante la sua campagna elettorale.

Era anche l'editore di Cicerone, perché si era reso conto che il denaro di per sé era abbastanza noioso, mentre la letteratura costituiva un cambiamento piacevole. Dotato di grande cultura, aveva un'affinità naturale per gli uomini di lettere e ammirava con particolare competenza l'abilità di Cicerone nell'uso della parola. Diventare patrono di scrittori, e ricavarne pure un discreto guadagno, era piacevole e gratificante. La casa editrice che aveva organizzato nel quartiere dell'Argileto in concorrenza con gli altri editori, i Sosii, si era rivelata un grande successo.

Grazie alle sue relazioni Attico poteva contare su un rifornimento continuo di nuovi talenti, e i suoi scribi producevano manoscritti di grande pregio.

Alto, magro, dall'aspetto austero, sarebbe potuto passare per il padre di Metello Scipione, benché i legami di sangue non fossero stretti in quanto Metello Scipione era membro della casata solo per adozione. Però, grazie alla somiglianza fisica, tutti gli appartenenti alle famiglie famose consideravano impeccabile e antica la sua ascendenza.

Era sinceramente affezionato a Cicerone, ma non tenero con le sue debolezze; in questo era allineato con Terenzia, anch'essa ricca ma non disposta ad aiutare Cicerone quando lo vedeva in difficoltà finanziarie. Una volta, Cicerone si era fatto coraggio quanto bastava per chiedere ad Attico un piccolo prestito, ma l'amico glielo aveva rifiutato in modo così adamantino che lui aveva desistito da ulteriori richieste. Ogni tanto nutriva una mezza speranza che Attico si offrisse di fargli credito, ma non avvenne mai. Sempre disposto a procurargli statue e altre opere d'arte durante i suoi frequenti viaggi in Grecia, Attico si faceva rimborsare non solo il prezzo delle opere, ma anche il costo della spedizione in Italia. Per fortuna, pensava Cicerone, non gli

addebitava il tempo dedicato alla ricerca degli oggetti. Alla luce di tutto questo, si doveva concludere che Attico fosse inesorabilmente avaro? Cicerone non lo pensava perché, a differenza di Crasso, Attico era un anfitrione generoso; inoltre pagava buoni salari ai suoi schiavi e ai suoi dipendenti liberi. Attico non era avaro, ma considerava il denaro come un articolo degno di grande rispetto e non sopportava l'idea di distribuirlo gratuitamente a chi non lo rispettava altrettanto. Cicerone, con le sue velleità artistiche, era uno scialacquatore, un dilettante, un personaggio instabile, pertanto incapace di stimare il denaro quanto esso meritava.

Terzo nell'elenco degli amici era Publio Nigidio Figulo, appartenente a una famiglia antica e rispettata quanto quella di Attico. Come Attico, Nigidio Figulo (nessuno sapeva di dove gli venisse il soprannome Figulus, che significava "vasaio") aveva rinunciato alla vita pubblica. Nel caso di Attico, la vita pubblica avrebbe comportato la rinuncia a ogni attività commerciale non derivante dalla proprietà terriera, ma lui amava il commercio più della politica. Quanto a Nigidio Figulo, la carriera pubblica avrebbe inciso troppo sulla sua passione principale: l'interesse per gli aspetti esoterici della religione. Considerato il massimo esperto nell'arte della divinazione come era praticata dagli antichi Etruschi, conosceva il fegato delle pecore meglio di un macellaio o di un veterinario. Sapeva leggere il volo degli uccelli, la geometria dei lampi, il rumore del tuono, i numeri, i meteoriti, le stelle cadenti, le eclissi, gli obelischi, le pietre miliari, i pilastri, le piramidi, le sfere, i tumuli, l'ossidiana, la pietra focaia, la forma e il colore delle fiamme, le galline sacre e tutte le circonvoluzioni di un intestino animale.

Era il custode dei libri profetici di Roma e una miniera d'informazioni per il Collegio degli àuguri, i cui membri sapevano poco o nulla dell'arte divinatoria perché erano né più né meno che funzionari eletti, ai quali la legge imponeva di consultare una tabella prima di pronunciare auspici favorevoli o sfavorevoli. Cicerone desiderava ardentemente essere eletto àugure (era abbastanza intelligente per non illudersi di diventare Pontefice).

Come àugure sarebbe stato più competente di tutti quegli altri che, eletti o cooptati, accedevano senza difficoltà alle cariche religiose per diritto di famiglia.

In un primo tempo, Cicerone aveva coltivato l'amicizia di Nigidio Figulo per il suo sapere, ma poi aveva ceduto al fascino della sua personalità. Malgrado l'alta posizione sociale, non era superbo, amava lo spirito, le compagnie vivaci e trovava meraviglioso passare una serata insieme a Cicerone, persona interessante e celebre per il senso dell'umorismo. Come Attico, Nigidio Figulo era celibe, ma per motivi religiosi: credeva fermamente che una presenza femminile nella sua casa avrebbe distrutto i suoi contatti mistici con il mondo delle forze e dei poteri invisibili. Le donne erano creature terrene, mentre lui era un essere celeste. L'aria e la terra non si mescolavano né si consumavano fra loro. Figulo aveva pure orrore del sangue, fatta eccezione per quello versato nei luoghi sacri, e purtroppo le donne sanguinavano. Pertanto aveva mandato sua madre a vivere con la sorella e il cognato, e teneva in casa solo schiavi maschi.

Il giorno dopo le elezioni curuli, Cicerone avrebbe voluto vedere Attico e nessun altro, ma non poté farlo per motivi di famiglia: suo fratello Quinto era stato eletto

pretore. Ciò implicava festeggiamenti, soprattutto perché Quinto aveva seguito l'esempio del fratello maggiore ed era stato eletto in suo anno, all'età giusta (aveva trentanove anni). Questo secondo figlio dell'umile proprietario terriero di Arpino viveva in una casa delle Carene.

Il vecchio l'aveva comprata subito dopo avere trasferito i suoi a Roma, per dare al genio di famiglia, Marco, tutti i vantaggi cui il suo intelletto aveva diritto. Per questo motivo Cicerone e la sua famiglia andarono dal Palatino alle Carene subito dopo l'ora di pranzo; questo obbligo fraterno non avrebbe escluso l'auspicata conversazione con Attico, anch'egli invitato perché sua sorella Pomponia era moglie di Quinto.

Esisteva una forte somiglianza fra i due fratelli Cicerone, ma Marco era indiscutibilmente il più bello dei due. Per prima cosa era molto più alto e più ben fatto, mentre Quinto era piccolo e rinsecchito,. Inoltre Cicerone aveva ancora i capelli, mentre il fratello era calvo sul sommo del capo. Le orecchie di Quinto sembravano sporgere più di quelle di Marco, anche se questa era un'illusione ottica dovuta alla grandezza inusitata del cranio di Cicerone che faceva apparire più piccole le orecchie. Avevano entrambi capelli e occhi castani, la pelle liscia e abbronzata.

Un altro aspetto in comune era l'avere sposato donne bisbetiche, le cui famiglie avevano perso la speranza di darle in moglie a qualcuno. Terenzia aveva ben meritato la fama di donna incontentabile e scostante, di cui nessuno avrebbe osato chiedere la mano: difatti era stata lei a scegliere Cicerone, e non viceversa. Quanto a Pomponia, Attico le aveva messo due volte le mani addosso per l'esasperazione. Era brutta, altezzosa, scortese, amara, pungente, aggressiva, vendicativa e poteva anche essere crudele. Il suo primo marito, una volta acquisita una buona introduzione nelle sfere commerciali grazie all'appoggio di Attico, aveva divorziato da lei nel momento stesso in cui si era sentito capace di cavarsela senza l'appoggio del cognato, a cui l'aveva rispedita. Benché la motivazione del divorzio fosse la sterilità, tutta Roma aveva afferrato che la vera causa era l'impossibilità di una convivenza accettabile. Era stato Cicerone a suggerire che forse si sarebbe potuto convincere suo fratello Quinto a prendersela, e fra lui e Attico c'erano riusciti. L'unione era avvenuta tredici anni prima, e il marito era molto più giovane della sposa. Dieci anni dopo il matrimonio, Pomponia smenti la favola della sterilità dando alla luce un figlio, che fu chiamato Quinto, come il padre.

I due coniugi litigavano continuamente e usavano il povero piccolo come una specie di arma nella loro interminabile battaglia, palleggiandosi l'infelice bambino. La cosa preoccupava Attico (quel bimbo era il suo erede) e anche Cicerone, ma nessuno dei due riusciva a far capire agli antagonisti che la vera vittima della loro discordia era il piccolo Quinto. Se suo fratello avesse avuto il buon senso di Cicerone – lasciarsi calpestare come uno zerbino, farsi in quattro per placare la moglie e non richiamare mai la sua attenzione su di sé – il matrimonio sarebbe riuscito meglio di quello fra Cicerone e Terenzia. Mentre Pomponia voleva semplicemente la supremazia domestica, Terenzia esigeva il successo politico. Purtroppo Quinto rassomigliava più di Marco al loro padre: voleva assolutamente essere padrone in casa sua.

Quando Cicerone, Terenzia, Tullia e il piccolo Marco di due anni entrarono nella casa di Quinto, trovarono la guerra nella sua fase più violenta. Fu l'intendente a

portare Tullia e Marco nella camera dei bambini. Pomponia era troppo occupata a urlare contro Quinto, e questi era altrettanto impegnato a risponderle per le rime.

«Meno male», ruggì Cicerone con la sua miglior voce forense, «che alla porta accanto c'è soltanto il Tempio della dea Terra, altrimenti ricevereste molte più lamentele da parte dei vicini.»

Questa osservazione li fermò? Niente affatto. Continuarono come se i nuovi arrivati non esistessero, finché non giunse Attico. La sua tecnica per porre fine allo scontro fu diretta ed elementare; si fece avanti, afferrò sua sorella per le spalle e la scrollò fino a farle battere i denti.

«Vattene, Pomponia!» le ordinò seccamente. «Prendi Terenzia, portala da qualche parte e riversa le tue sofferenze nel suo orecchio.»

«Anch'io l'ho scrollata», disse Quinto in tono lamentoso, «ma non è servito a niente. Lei ha reagito dandomi una ginocchiata nel posto che potete immaginare.»

«Se lo facesse a me», commentò Attico con volto tetro, «la ucciderei.»

«Se io la uccidessi, mi faresti processare per omicidio.»

«È vero», ammise Attico con un sogghigno. «Povero Quinto! Andrò ancora a parlarle e vedrò che cosa posso fare.»

Cicerone non partecipò a quel dialogo perché si era abilmente defilato prima dell'arrivo di Attico. Ricomparve dallo studio tenendo fra le mani un rotolo aperto.

«Hai scritto ancora, fratello?» s'informò.

Una tragedia nello stile di Sofocle.»

«Stai migliorando. Il testo mi sembra buono.»

«Certo che sto migliorando! Tu hai usurpato tutta la reputazione della famiglia per i discorsi e la poesia, il che mi limita alla storia, alla commedia e alla tragedia. Per mancanza di tempo non posso fare le ricerche necessarie per scrivere di storia, e la tragedia mi riesce meglio della commedia, data l'atmosfera in cui mi tocca vivere.»

«Credevo che questo genere si chiamasse farsa», disse Cicerone.

«Oh, smettila!»

«Restano sempre la filosofia e le scienze naturali.»

«La mia filosofia è semplice e le scienze naturali sono troppo difficili, perciò si ritorna alla storia, alla commedia o alla tragedia.»

Attico si era allontanato e parlò dal fondo dell'atrio. «Cos'è questo, Quinto?» domandò in tono ilare.

«Oh, accidenti, l'hai trovato prima che potessi fartelo vedere!» gridò Quinto, affrettandosi a raggiungerlo seguito da Cicerone. «Adesso che sono pretore, mi è consentito.»

«Lo è veramente», confermò Attico con solennità, ma i suoi occhi avevano l'aria divertita. Cicerone si infilò tra i due e rimase alla giusta distanza per cogliere la grandiosa bellezza dell'oggetto. Quello che aveva davanti era un busto gigantesco di Quinto, tanto più grande del reale che non lo si sarebbe mai potuto esporre in pubblico, poiché solo gli dèi potevano avere statue di grandezza superiore a quella umana. L'autore, chiunque fosse, aveva plasmato l'argilla e l'aveva cotta prima di aggiungere i colori con effetto buono e al tempo stesso cattivo. Buono perché aumentava la somiglianza, cattivo perché l'argilla era stata lavorata in modo scadente e rischiava di rompersi. Cicerone e Attico sapevano meglio di chiunque altro che le

finanze di Quinto non gli avrebbero permesso di farsi fare un busto di marmo o di bronzo.

«Ovvio che non è permanente», spiegò Quinto con orgoglio, «ma potrà bastare finché non potrò usarlo come stampo per un bronzo veramente splendido. Ho dato l'incarico all'uomo che sta facendo la mia imago. È sempre un peccato tenere il proprio ritratto in cera chiuso in un armadio, senza farlo vedere a nessuno.» Lanciò uno sguardo in tralice a Cicerone, che continuava a osservare rapito il busto.

«Che cosa ne pensi, Marco?»

«Penso», rispose Cicerone in tono deliberato, «che questa è la prima volta nella mia vita in cui vedo la metà più grande dell'intero.»

Fu troppo per Attico, che scoppiò a ridere fragorosamente senza potersi fermare, tanto che dovette sedersi sul pavimento, dove Cicerone si uni a lui. Ciò lasciava al povero Quinto due possibilità: dare in escandescenze o ridere insieme agli altri.

Non per niente era fratello di Cicerone, perciò scelse di prenderla in allegria.

Era ora di andare a tavola. Pomponia, un po' ammorbidita, servì la cena con l'aiuto di Terenzia e della pacificatrice Tullia, che sapeva trattare meglio di chiunque altro con quella zia d'acquisto.

«Allora, quando ci sarà il matrimonio?» domandò Attico, che non vedeva Tullia da tanto tempo e pertanto era stato colto di sorpresa dal suo nuovo aspetto di adolescente. Che bella ragazza! Morbidi capelli castani, occhi gentili.. grande somiglianza con il padre, di cui aveva ereditato buona parte dello spirito.

L'avevano fidanzata da anni al giovane Caio Calpurnio Pisone Frugi, ed era una buona unione sotto diversi aspetti, oltre a quelli del denaro e del potere; Pisone Frugi era di gran lunga il membro più simpatico di un clan famoso più per l'antipatia che per la gentilezza, più per la durezza che per la cordialità.

«Ancora due anni», rispose Tullia con un sospiro.

«Una lunga attesa», mormorò Attico comprensivo.

«Troppo lunga!» confermò Tullia sospirando di nuovo.

«Bene, bene», interloquì Cicerone in tono gioviale. «Vedremo che cosa si può fare. Forse potremo anticipare un poco.»

Questa risposta fece ritornare le tre donne al salotto di Pomponia, tutte agitate e già immerse nei progetti per il matrimonio.

«Non c'è nulla come gli arrangiamenti nuziali per fare contente le donne!» esclamò Cicerone.

«È innamorata, Marco, ed è un fatto raro nei matrimoni combinati. Poiché mi sembra che il fidanzato sia mosso dagli stessi sentimenti, perché non lasciare che mettano su casa prima che Tullia abbia compiuto i diciott'anni?» domandò Attico con un sorriso. «Quanti ne ha adesso? Sedici?»

«Quasi.»

«E allora falla sposare alla fine di quest'anno!»

«Hai ragione», disse il fratello Quinto nel suo solito tono burbero. «È bello vederli insieme. Vanno così bene d'accordo! Sono veramente amici.»

Nessuno degli ascoltatori fece commenti su questa osservazione, che forni a Cicerone una buona opportunità per spostare l'argomento dal matrimonio a Catilina: più interessante e anche più facile.

«Credi che volesse veramente cancellare i debiti?» domandò in tono ansioso ad Attico.

«Non sono sicuro di averlo veramente creduto, ma di certo non potevo permettermi di ignorare la possibilità», rispose con franchezza il finanziere. «L'accusa è abbastanza grave per spaventare la maggioranza degli uomini d'affari, specialmente in un momento in cui è difficile ottenere credito e i tassi d'interesse sono alti. Naturalmente, non mancano quelli che accoglierebbero con gioia questa legge, ma non sono la maggioranza e in genere occupano i gradini più bassi del mondo commerciale. La cancellazione dei debiti è molto interessante per commercianti di basso profilo e per gente che non ha liquidità sufficiente per mantenere un buon giro di cassa.»

«In altre parole, tu affermi che la Prima Classe ha abbandonato Catilina e Lucio Cassio per prudenza», commentò Cicerone.

«Assolutamente.»

«Allora Cesare aveva ragione», intervenne Quinto. «Tu hai praticamente incriminato Catilina in Senato basandoti sul pretesto più debole. In altre parole, hai messo in giro delle voci.»

«Non è così!» gridò Cicerone battendo il pugno sul bracciolo del divano. «Non ho fatto questo! Non sono così irresponsabile! Perché sei tanto ottuso, Quinto? Quei due stavano progettando di rovesciare il buon governo, o diventando consoli o facendo una rivoluzione. Come ha detto giustamente Terenzia, gli uomini non programmano una cancellazione generale dei debiti se non vogliono adescare i membri delle classi inferiori già prima. È la macchinazione tipica degli uomini che mirano a istituire la dittatura.»

«Silla fu dittatore, ma non cancellò i debiti», obiettò ostinatamente Quinto.

«No, si limitò a cancellare la vita di duemila cavalieri!» gridò Attico. «La confisca dei loro beni rimpolpò l'Erario e un buon numero di nuovi venuti si ingrassò con i proventi, tanto da rendere superflue altre misure economiche.»

«Però non ha proscritto te!» osservò Quinto in tono iroso.

«Lo credo bene! Silla era micidiale, ma non stupido!»

«Vorresti dire che io lo sono?»

«Sì, Quinto. Tu sei stupido», intervenne Cicerone risparmiando ad Attico la fatica di trovare una risposta conciliante. «Perché devi essere sempre così aggressivo? Non c'è da stupirsi se tu e Pomponia non potete andare d'accordo, siete uguali come due gocce d'acqua.»

Quinto tacque digrignando i denti.

«Ebbene, Marco, il danno è fatto», disse Attico in tono condiscendente. «Con ogni probabilità, hai avuto ragione ad agire prima delle elezioni. Conosco abbastanza la tua informatrice e la considero poco affidabile. D'altra parte, sono pronto a scommettere che ciò che lei sa di economia potrebbe essere scritto tutto su una testa di spillo. Afferrare al volo una frase come "annullamento generale dei debiti"? Impossibile! No, per quanto mi è dato capire, credo che tu avessi motivi sufficienti per prendere l'iniziativa.»

«Qualunque cosa facciate», esclamò Cicerone, rendendosi immediatamente conto che entrambi i suoi compagni sapevano troppo su Fulvia Nobiliore, «non dovete

menzionare il suo nome con nessuno! Vi prego di non accennare nemmeno al fatto che ho una spia nel campo di Catilina! Voglio continuare a servirmi di lei.»

Anche Quinto comprese quanto questa richiesta fosse giusta e fu d'accordo. Quanto ad Attico, uomo altamente logico, era assolutamente favorevole a una sorveglianza continua delle persone che frequentavano Catilina.

«Può darsi che Catilina non sia coinvolto in prima persona», fu il suo ultimo commento, «ma di sicuro la sua cerchia merita la nostra massima attenzione. l'Etruria e il Sannio non hanno mai smesso di essere in agitazione dal tempo della guerra civile, e la caduta di Caio Mario ha solo esacerbato la situazione. Per non parlare delle misure di Silla.»

Fu così che Quinto Cicerone, nel mese di Sestile, accompagnò le signore di entrambe le famiglie al mare con i loro figli, mentre Marco Cicerone restava a Roma a seguire gli eventi. La famiglia Curio non aveva denaro sufficiente per vacanze a Cuma o a Miseno, perciò Fulvia Nobiliore dovette sopportare la calura dell'estate. Fu pesante anche per Cicerone, peraltro convinto che ne valesse la pena.

Le Calende di settembre vennero e passarono senza nessun evento se non una riunione frettolosa del Senato, che per tradizione doveva riunirsi in quel giorno. Esaurito questo impegno, quasi tutti andarono al mare; e il calendario era in tale anticipo rispetto alle stagioni che il periodo più caldo doveva ancora venire. Cesare rimase in città, e così fecero Nigidio Figulo e Varrone per gli stessi motivi: il nuovo Pontefice Massimo aveva annunciato la propria scoperta di quelli che chiamava gli Annali di pietra e i Commentari dei re. Dopo avere convocato il Collegio dei Pontefici nell'ultimo giorno di Sestile per informarli per primi e dare loro la possibilità di esaminare tanto le tavolette quanto il manoscritto, approfittò della riunione del Senato alle Calende di settembre per mostrare i reperti. La maggior parte dei presenti, compresi alcuni sacerdoti, si limitò a sbadigliare, ma Cicerone, Varrone e Nigidio Figulo furono tra quelli che dichiararono emozionante il ritrovamento e dedicarono gran parte della prima metà di settembre a studiare quei documenti antichi.

Ancora un po' confuso dalla grandezza e dal lusso della sua nuova casa, Cesare diede un pranzo alle Idi dello stesso mese; gli invitati erano Nigidio Figulo, Varrone, Cicerone e due uomini con cui Cesare aveva diviso la mensa quando era tribuno militare sotto le mura di Mitilene: Filippo il giovane e Caio Ottavio.

Filippo aveva due anni più di Cesare e sarebbe stato pretore il prossimo anno, ma Ottavio era di età intermedia fra i due, il che implicava che la sua prima possibilità di diventare pretore sarebbe venuta un anno dopo. Naturalmente, queste differenze erano dovute al fatto che Cesare, in quanto patrizio, aveva diritto alla dignità curule con due anni d'anticipo rispetto ai plebei.

Il padre di Filippo, maligno e amorale, famoso soprattutto per i numerosi passaggi da una fazione all'altra, era ancora vivo e partecipava saltuariamente alle riunioni del Senato, ma da lungo tempo aveva cessato di essere una forza in quell'assemblea.

Suo figlio non lo avrebbe mai sostituito, pensò Cesare, né per malvagità, né per potere. Il giovane Filippo era troppo epicureo, troppo dedito ai piaceri raffinati della tavola e delle belle arti, lieto di compiere il proprio dovere al Senato e di ascendere il

cursus honorum perché era suo diritto, ma non in modo da creare inimicizia nelle fazioni politiche. S'intendeva con Catone con la stessa facilità con cui s'intendeva con Cesare, benché preferisse molto la compagnia del secondo. Era sposato con una Gellia e, quando la moglie era morta, aveva deciso di non risposarsi per non imporre una matrigna ai due figli.

Fra Cesare e Caio Ottavio esisteva un ulteriore incentivo per l'amicizia; dopo la morte della prima moglie di Ottavio, questi aveva chiesto la mano della nipote di Cesare, Azia, figlia della sua sorella minore. Il padre della ragazza, Marco Azio Balbo, aveva chiesto il parere di Cesare su quella alleanza, perché Caio Ottavio apparteneva a una famiglia originaria di Velletri che non era nobile, ma solo molto ricca. Memore della lealtà di Ottavio a Mitilene e sapendo che amava sinceramente la bella e deliziosa Azia, Cesare diede opinione favorevole al matrimonio.

Dall'unione precedente di Ottavio era nata soltanto una figlia, per fortuna gentile e di buon carattere, ma nessun maschio che potesse complicare i diritti ereditari di eventuali figli di Ottavio con Azia. Pertanto fu firmato l'atto, e Azia andò a vivere in una delle più belle case di Roma, benché stranamente ubicata sul lato meno buono del Palatino, in fondo a un vicolo chiamato Testa di Bue. Nell'ottobre dell'anno precedente, Azia aveva dato alla luce il primo figlio, purtroppo una bambina.

Naturalmente, la conversazione passò agli Annali di pietra e ai Commentari dei re, tuttavia, per rispetto verso Ottavio e Filippo, Cesare fece notevoli sforzi per distogliere da quella meraviglia i suoi ospiti troppo colti.

«Naturalmente, tu sei considerato la massima autorità sulle leggi antiche», disse Cicerone, disposto a concedere la superiorità in un settore che considerava di scarsa importanza nella Roma moderna.

«Ti ringrazio», rispose Cesare.

«Peccato che non ci siano maggiori informazioni sulla vita quotidiana alla corte del re», disse Varrone, appena ritornato dal periodo trascorso in Oriente come esperto di scienze naturali e biografo a tempo parziale di Pompeo.

«Sì, ma fra i due documenti abbiamo un quadro perfettamente chiaro della procedura dei processi nei casi di *perduellio*, o alto tradimento, e questo di per sé è affascinante», disse Nigidio Figulo, «considerando la *maiestas*.»

«La *maiestas*, lesa maestà o legge per la difesa dello stato, è stata un'invenzione di Saturnino», obiettò Cesare.

«Inventò la *maiestas* solo perché nessuno poteva essere condannato per tradimento, secondo le vecchie leggi», commentò Cicerone.

«Peccato che Saturnino a quel tempo non conoscesse l'esistenza di ciò che tu hai ritrovato, Cesare», aggiunse Varrone con aria sognante. «Due giudici e nessuna giuria fanno una grande differenza per l'esito di un processo!»

«Stupidaggini!» esclamò Cicerone raddrizzandosi sul divano.

«Né il Senato né i Comizi autorizzerebbero un processo penale senza giuria!»

«La cosa che trovo più interessante», intervenne Nigidio Figulo, «è che oggi solo quattro uomini viventi possono qualificarsi come giudici. Tu, Cesare; tuo cugino Lucio Cesare; Fabio Sanga e infine, stranamente, Catilina. Tutte le altre famiglie patrizie non erano presenti quando Orazio fu processato per l'assassinio della sorella.»

Filippo e Ottavio sembravano un poco sperduti e anche annoiati, perciò Cesare fece un altro sforzo per cambiare tema alla conversazione.

«Quando sarà il grande giorno?» domandò a Ottavio.

«Solo un intervallo di mercato.»

«Sarà un bambino o una bambina?»

«Questa volta crediamo che sia un maschio. Avere avuto due mogli e ottenerne solo tre figlie sarebbe una triste delusione», mormorò Caio Ottavio con un sospiro.

«Ricordo che prima della nascita di Tullia ero sicuro che sarebbe stato un maschio», disse Cicerone ridendo. «Anche Terenzia ne era certa. All'atto pratico, abbiamo dovuto aspettare quattordici anni per avere il maschio!»

«Tutto quel tempo fra i tentativi, Cicerone?» domandò Filippo.

Cicerone arrossì, ma non rispose. Come la maggior parte degli uomini nuovi in ascesa, era molto riservato, salvo i casi in cui gli veniva in mente una battuta di spirito cui non sapeva resistere. Gli aristocratici potevano permettersi discorsi scabrosi, ma non Cicerone.

«La donna il cui marito fa le pulizie nella vecchia casa dei congressi dice che sarà un maschio», replicò Ottavio. «Ha attaccato l'anello nuziale di Azia a un filo e l'ha tenuto sospeso sopra il ventre di lei. L'anello ha ruotato velocemente a destra, e lei dice che è un indizio sicuro.»

«Speriamo che abbia ragione», lo incoraggiò Cesare. «La mia sorella maggiore ha dato alla luce tre maschi, però nella famiglia nascono anche femmine.»

«Mi domando», disse Varrone, «quanti uomini sono stati effettivamente processati per alto tradimento ai tempi di Tullo Ostilio.»

Cesare soffocò uno sbadiglio. Invitare a cena tre intellettuali e due epicurei non funzionava. Per fortuna il vino era ottimo e lo erano anche i cuochi della Domus Publica.

Le notizie dall'Etruria giunsero pochi giorni dopo la cena a casa del Pontefice Massimo, e furono portate da Fulvia Nobiliore.

«Catilina ha mandato Caio Manlio a Fiesole a reclutare un esercito», disse a Cicerone stando seduta sul bordo di un divano e asciugandosi la fronte. «E Publio Furio è in Apulia a fare la stessa cosa.»

«Le prove?» domandò aspramente Cicerone, la cui fronte si era improvvisamente imperlata di sudore.

«Non ne ho, Marco Tullio.»

«Te lo ha detto Quinto Curio?»

«No. Ho origliato i suoi discorsi con Lucio Cassio ieri sera dopo cena. Credevano che io fossi andata a letto. Dal giorno delle elezioni sono stati tutti molto silenziosi, anche Quinto Curio. La sconfitta è stata un duro colpo per Catilina, e credo che abbia impiegato del tempo per rimettersi. Ieri sera ho sentito per la prima volta che avevano ripreso i loro discorsi.»

«Sai quando hanno cominciato a muoversi Manlio e Furio?»

«No.»

«Perciò non hai idea di quanto possa essere avanzata l'operazione di reclutamento, vero? Credi che potrei averne conferma se mandassi qualcuno a Fiesole?»

«Non lo so, Marco Tullio. Vorrei tanto saperlo!»

«Che mi dici di Quinto Curio? È favorevole alla rivoluzione?»

«Non ne sono sicura.»

«Allora cerca di scoprirlo, Fulvia», disse Cicerone sforzandosi di non tradire l'esasperazione. «Se possiamo convincerlo a testimoniare davanti al Senato, i senatori non avranno scelta e dovranno credermi.»

Terenzia intervenne. «Sta tranquillo, marito, Fulvia farà del suo meglio.» Poi accompagnò l'ospite all'uscita.

Convinto che le forze rivoluzionarie fossero disposte a reclutare schiavi, Cicerone mandò una persona molto accorta e rispettabile a Fiesole, a comportarsi come se si volesse arruolare.

Sapendo che molti senatori lo consideravano credulone e impaziente di veder nascere una crisi che desse rinomanza al suo consolato, Cicerone si era fatto prestare da Attico quello schiavo, che pertanto avrebbe potuto testimoniare dichiarando onestamente di non avere legami di dipendenza verso Cicerone.

Purtroppo, quando questi ritornò, aveva poco da raccontare.

C'era sicuramente qualcosa in corso, e non soltanto a Fiesole. Il problema era che gli schiavi, a quanto gli avevano detto mentre cercava di raccogliere informazioni, non esistevano in Etruria, regione che disponeva di uomini liberi in quantità sufficiente a provvedere alle necessità e agli interessi del paese. Che cosa significasse quella risposta era difficile dirlo, perché l'Etruria usava largamente gli schiavi, al pari di ogni paese in Italia o fuori d'Italia. Il mondo intero si basava sul lavoro degli schiavi.

«Se veramente c'è una ribellione, Marco Tullio», concluse il servo di Attico, «sembra limitata agli uomini liberi.»

«Che c'è di nuovo?» domandò Terenzia a tavola.

«Francamente non lo so, mia cara. Il problema è: riunisco il Senato e tento un'altra volta, oppure aspetto di mettere insieme un certo numero di investigatori, liberi e non schiavi, e ottenere qualche prova concreta?»

«Ho la sensazione che le prove concrete saranno molto difficili da trovare. Nessuno nell'Etruria settentrionale si fida degli stranieri, che siano liberi o servi. Sono solidali fra loro e molto riservati.»

«Ebbene», annunciò con un sospiro Cicerone, «convocherò il Senato in sessione posdomani. Se non altro, servirà almeno a far sapere a Catilina che continuo a tenerlo d'occhio.»

Non servì ad altro, esattamente come aveva previsto. I senatori che non erano ancora partiti per il mare erano, nel migliore dei casi, scettici e, nel peggiore, offensivi. Specialmente Catilina che era presente e loquace, ma alquanto freddo per un uomo le cui aspirazioni al consolato erano state regolarmente stroncate.

Questa volta non fece alcun tentativo di prendersela con Cicerone o con le avversità; rimase seduto sul suo scanno e rispose con pazienza e con calma. Fu una buona tattica, che colpì gli scettici e fece gongolare i suoi partigiani. Non ci fu da stupirsi se la riunione, che minacciava di essere un feroce dibattito, si spense gradualmente, animata soltanto dall'arrivo improvviso di Caio Ottavio che non stava nella pelle per la gioia.

«Un maschio! Ho avuto un maschio!» Felice di avere una scusa per chiudere la riunione, Cicerone lasciò liberi i commessi e si uni al gruppo raccolto intorno a Ottavio.

«È favorevole l'oroscopo?» domandò Cesare.

«Addirittura miracoloso, Cesare. Se devo credere a quanto dice l'astrologo, mio figlio Caio Ottavio junior finirà per governare il mondo.» Il padre orgoglioso ridacchiò. «Però io ci ho creduto. Ho dato all'astrologo una gratifica, oltre a pagargli la tariffa!»

«Il mio oroscopo natale parlava molto di misteriosi mali al petto, se devo credere a mia madre»,. dichiarò Cesare. «Non me l'ha mai voluto far vedere.»

«Il mio diceva che non sarei mai diventato ricco», intervenne Crasso.

«Le predizioni dei maghi fanno contente le donne», commentò Filippo.

«Chi vuol venire con me a registrare la nascita al Tempio di Giunone Lucina?» domandò Ottavio sempre raggiante.

«Chi altri, se non lo zio Cesare, Pontefice Massimo?» Passò un braccio intorno alle spalle di Ottavio. «Sbrigate le formalità, esigo di vedere il mio nuovo nipotino.»

Diciotto giorni di ottobre erano passati senza informazioni significative né dall'Etruria né dall'Apulia e senza una parola da Fulvia Nobiliore. Una lettera occasionale di uno degli agenti mandati da Cicerone e da Attico lasciava poche speranze di trovare prove concrete, benché confermasse che c'erano movimenti sospetti. Il problema principale sembrava risiedere nel fatto che non c'era nulla di sostanzioso, solo un po' di agitazione in un villaggio, poi in un altro, oppure nella bottega di un centurione di Silla o nella taverna di un altro veterano. Però, nel momento in cui compariva un volto sconosciuto, tutti se ne andavano fischiettando con aria innocente. Fra le mura di Fiesole, Arezzo, Volterra, Isernia, Larino e in tutti gli altri insediamenti urbani dell'Etruria e dell'Apulia, non si vedeva nulla se non la crisi economica e la miseria. Dappertutto si vendevano case e fattorie per pagare debiti, però non c'era traccia dei proprietari.

Cicerone era estremamente stanco. Sapeva che il fatto stava accadendo sotto il suo naso, ma non poteva dimostrarlo e cominciava a credere che non lo avrebbe mai potuto fare sino al giorno della rivolta. Anche Terenzia disperava ed era una condizione che, stranamente, la rendeva più trattabile; benché le sue necessità carnali non fossero mai state forti, in quei giorni Cicerone scoprì i in sé il desiderio di andare a letto presto e provare piacere nel corpo di lei, ma non trovò la gioia che aveva sperato.

Erano entrambi immersi in un sonno profondo quando Tirone venne a svegliarli, poco dopo la mezzanotte di quel diciottesimo giorno di ottobre.

«*Domine*, *domine*!» sussurrò lo schiavo prediletto dal viso da elfo, che la luce della lampada trasformava in un volto ultraterreno. «*Domine*, hai visite!»

«Che ore sono?» riuscì a dire Cicerone mettendo i piedi giù dal letto, mentre Terenzia si muoveva e apriva gli occhi.

«È molto tardi, *domine*.»

«Ospiti, hai detto?»

«Sì, *domine*.»

Terenzia si stava sforzando di alzarsi a sedere sul suo lato del letto, ma non accennò a vestirsi. Sapeva benissimo che, qualsiasi cosa stesse capitando, non comportava la presenza di una donna! Non poteva nemmeno riaddormentarsi. Poteva solo sforzarsi di stare tranquilla finché Cicerone non fosse tornato a informarla del problema.

«Chi c'è, Tirone?» s'informò Cicerone infilandosi una tunica.

«Marco Licinio Crasso con altri due nobili.»

«Santi numi!» Non c'era tempo né per lavarsi né per calzarsi. Cicerone andò in fretta nell'atrio della casa che ora gli sembrava troppo piccola e troppo banale per uno come lui, che alla fine dell'anno in corso sarebbe stato chiamato consolare.

In effetti c'era Crasso, accompagnato da Marco Claudio Marcello e da Metello Scipione. L'intendente era occupato ad accendere lampade. Tirone aveva portato carta da scrivere, calami e tavolette di cera, nel caso che dovessero servire. Alcuni rumori dalle altre stanze lasciavano intendere che presto sarebbero comparsi vino e altre bevande.

«Che cosa succede?» domandò Cicerone sorvolando sui convenevoli.

«Avevi ragione, amico mio», disse Crasso tendendogli ambo le mani. La destra stringeva un foglio aperto e la sinistra diverse lettere ancora piegate e sigillate. Gli consegnò il foglio aperto.

«Leggi questo e saprai che cosa sta succedendo.»

Lo scritto, opera di una persona istruita, era molto breve e indirizzato a Crasso.

> «Sono un patriota che per sua sfortuna è rimasto coinvolto in un'insurrezione. Il motivo per cui mando queste lettere a te anziché a Marco Cicerone deriva dal fatto che tu hai prestigio a Roma. Nessuno ha creduto a Marco Cicerone, ma spero che tutti crederanno a te. Le lettere sono copie, non ho potuto reperire gli originali. Non mi arrischio nemmeno a comunicarti dei nomi. Ciò che posso dirti è che su Roma incombono il fuoco e la rivoluzione. Vattene da Roma, Marco Crasso, e porta con te tutti coloro che non vogliono essere uccisi.»

Pur non potendo competere con Cesare quando si trattava di leggere in fretta e silenziosamente, Cicerone non era molto più lento. In un tempo più breve di quello impiegato da Crasso per leggere il biglietto, Cicerone aveva già alzato gli occhi.

«Per Giove, Marco Crasso! Come l'hai avuto?»

Crasso si lasciò andare pesantemente su una sedia; Metello Scipione e Marcello presero posto su un divano. Quando un servo venne a offrire del vino, Crasso lo respinse con un gesto.

«Abbiamo cenato tardi a casa mia e ho paura di avere un po' ecceduto. Marco Marcello e Quinto Scipione avevano in mente un progetto per migliorare le fortune delle loro famiglie.»

«È vero», confermò Marcello con cautela, perché non si fidava di Cicerone.

Ma Cicerone aveva in mente tutt'altro che i comportamenti disdicevoli dei senatori. Perciò disse con impazienza: «Sì, si!» e incalzò Crasso. «Continua!»

«Qualcuno ha bussato alla porta di casa mia un'ora fa; quando il mio domestico è andato a rispondere, non c'era nessuno. Poi ha visto le lettere su un gradino. Quella

che ho aperto era indirizzata a me personalmente, come puoi constatare.» Crasso aveva un'espressione cupa. «Quando l'ho letta e l'ho mostrata a Marco e a Quinto, abbiamo deciso che la cosa giusta da fare era portare il tutto a te, subito. Tu sei quello che ha sollevato la questione.»

Cicerone prese i cinque plichi ancora chiusi e sedette posando un gomito sul tavolo di legno di cedro che aveva pagato mezzo milione di sesterzi. Tenne una dopo l'altra le lettere vicino alla luce esaminando attentamente i sigilli di cera di bassa qualità.

«Il sigillo del lupo è in ceralacca rossa ordinaria», disse con un sospiro. «Si può comprare in qualunque bottega.» Le sue dita si infilarono sotto il bordo della carta dell'ultima lettera, poi tirarono con energia rompendo il piccolo emblema rosso, mentre Crasso e gli altri due lo osservavano con attenzione. «Leggo ad alta voce», disse aprendo il foglio. «Questa non è firmata, ma vedo che è indirizzata a Caio Manlio.» E si mise a decifrare le zampe di gallina.

> «Inizierete la rivoluzione cinque giorni prima delle Calende di novembre mettendo in formazione le vostre truppe e invadendo Fiesole. La città si unirà a voi in massa, a quanto ci avete assicurato. Vi crediamo. Qualunque altra cosa facciate, puntate direttamente sull'arsenale. All'alba dello stesso giorno i vostri quattro colleghi si attiveranno per prendere il controllo delle principali città dell'Etruria. Il quarto giorno prima delle Calende, quelli di noi che saranno a Roma colpiranno. Non ci sarà bisogno di un esercito. Uccideremo entrambi i consoli e tutti gli otto pretori. Certe personalità del mondo finanziario dovranno morire: Marco Crasso, Servilio Cepione Bruto, Tito Attico. I loro patrimoni finanzieranno largamente la nostra impresa. Avremmo preferito attendere più a lungo, potenziare la nostra forza e i nostri effettivi, ma non possiamo permetterci di aspettare il ritorno di Pompeo Magno in Italia. Che gli dèi vi assistano!»

Cicerone posò la lettera e guardò Crasso con occhi che esprimevano orrore: «Per Giove, Marco Crasso!» esclamò con le mani che tremavano. «Li avremo addosso fra nove giorni.»

I due uomini più giovani avevano il viso cinereo nella luce tremula, i loro occhi passavano da Cicerone a Crasso e viceversa.

Le loro menti sembravano incapaci di assimilare nulla se non la parola "uccidere".

«Apri le altre», disse Crasso.

Anche queste missive si rivelarono praticamente uguali alla prima, indirizzate a ciascuna delle quattro persone presenti.

«L'autore è furbo!» disse Cicerone scuotendo la testa. «Non c'è nulla che io possa imputare a Catilina, nessuna parola su chi, a Roma, è coinvolto. Non ho nient'altro se non i nomi dei capi militari in Etruria. Molto astuto!»

Metello Scipione ritrovò la voce. «Chi ha scritto le lettere a Marco Crasso, Cicerone?» domandò.

«Secondo me, Quinto Curio.»

«Curio? Il Curio che è stato espulso dal Senato?»

«Proprio lui.»

«Allora dobbiamo farlo testimoniare» domandò Marcello.

Fu Crasso a scuotere la testa. «No, non lo faremo. Loro potrebbero semplicemente ucciderlo.»

«Potremmo affidarlo alla custodia protettiva prima ancora di farlo testimoniare», suggerì Metello Scipione.

«E chiudergli la bocca?» obiettò Cicerone. «La custodia protettiva in qualunque caso rischia di chiudergli la bocca. La cosa più importante è spingere Catilina a denunciarsi da sé.»

Nell'udire questa proposta, Marcello si accigliò. «Che succede se il capo della rivolta non è Catilina?»

«Questo è un problema serio», ammise Metello Scipione.

«Che cosa devo ancora dire per far entrare nei vostri crani duri e spessi la nozione che l'uomo può essere solo Catilina?» gridò Cicerone battendo un pugno violento sulla preziosa superficie del tavolo. Il piedistallo d'oro e avorio che lo sorreggeva vibrò. «È Catilina! È Catilina!»

«Le prove, Marco», disse Crasso. «Hai bisogno di prove.»

«In un modo o nell'altro, le troverò», rispose Cicerone. «Ma nel frattempo dobbiamo reprimere una rivoluzione in Etruria. Convocherò il Senato domattina all'ora quarta.»

«Bene», approvò Crasso allungando i piedi. «Allora vado a casa a dormire.»

«E tu?» domandò Cicerone mentre lo accompagnava alla porta. «Credi che dietro questa storia ci sia Catilina?»

«Molto probabilmente, ma non ne sono sicuro», fu la sua risposta.

«Non è tipico di quest'uomo?» commentò Terenzia qualche minuto dopo. «Non si impegnerebbe ad allearsi nemmeno con Giove Ottimo Massimo.»

«E molti al Senato avranno lo stesso atteggiamento, a quanto prevedo», sospirò Cicerone. «Però, mia cara, è tempo che tu vada a prendere Fulvia. Non abbiamo sue notizie da parecchi giorni.» Si distese sul letto. «Spegni la lampada, per favore. Voglio provare a dormire.»

Cicerone non aveva previsto quanto poco i senatori avrebbero creduto che Catilina fosse il promotore dell'insurrezione che si stava preparando: forse un certo scetticismo, ma non una netta opposizione. Opposizione fu ciò che ottenne quando esibì e lesse le sue lettere. Aveva pensato che coinvolgere Crasso nella vicenda potesse servire a emanare un *Senatus consultum de re publica difendenda* – il decreto che proclamava la legge marziale – ma il Senato rifiutò.

«Avresti dovuto tenere le lettere chiuse fino a questa riunione», obiettò Catone con la solita asprezza. Adesso era tribuno della plebe e aveva il diritto di parlare.

«Le ho aperte davanti a testimoni al disopra di ogni sospetto.»

«Non importa», intervenne Catulo. «Hai usurpato una prerogativa del Senato.»

Durante questo dialogo, Catilina era rimasto seduto, con il viso e gli occhi che riflettevano una logica sequenza di emozioni: indignazione, calma, innocenza, modesta esasperazione, incredulità.

Offeso oltre il tollerabile, Cicerone si voltò a guardarlo. «Lucio Sergio Catilina, ammetti di essere il primo promotore di questi eventi?» domandò con voce che risuonò fino alle travi del soffitto.

«No, Marco Tullio Cicerone, non lo ammetto.»

«Non c'è nessuno fra i presenti disposto a sostenermi?» domandò Cicerone guardando da Crasso a Cesare e da Catulo a Catone.

«Propongo», disse Crasso dopo un silenzio abbastanza prolungato, «che questa assemblea chieda al console anziano di investigare ulteriormente tutti gli aspetti della questione.»

Con questo, l'argomento fu chiuso. Cicerone doveva trovare delle prove.

«È stato Quinto Curio a portare le lettere a Marco Crasso», annunciò Fulvia Nobiliore la mattina dopo, «ma non testimonierà a tuo favore. Ha troppa paura.»

«Vi siete parlati?»

«Sì.»

«Allora puoi darmi dei nomi, Fulvia?»

«Posso solo darti i nomi degli amici di Quinto Curio.»

«Chi sono?»

«Lucio Cassio, come già sai. Caio Cornelio e Lucio Vargunteio, che furono espulsi dal Senato insieme al mio Curio.»

Le sue parole all'improvviso si associarono a un fatto sepolto in un angolo della mente di Cicerone. «Il pretore Lentulo Sura è uno di quegli amici?» domandò, ricordando l'insulto che quell'uomo gli aveva lanciato alle elezioni. Sì, Lentulo Sura era uno della settantina di uomini espulsi dai censori, benché fosse stato console! Ma Fulvia non sapeva nulla di Lentulo Sura. «Però», disse, «ho visto ogni tanto il giovane Cetego – Caio Cetego? – con Lucio Cassio. E anche Lucio Statilio e il Gabinio soprannominato Capitone. Non sono amici intimi, bada bene, perciò è difficile dire se fanno parte del complotto.»

«Abbiamo notizie dell'insurrezione in Etruria?»

«So soltanto ciò che dice Quinto Curio: l'insurrezione ci sarà.»

«Quinto Curio dice che ci sarà», ripeté Cicerone a Terenzia quando lei ritornò dopo avere accompagnato Fulvia Nobiliore all'uscita. «Catilina è troppo astuto per Roma, mia cara. Hai mai conosciuto un Romano capace di tenere un segreto? Però, da qualunque parte mi volti, non trovo nulla. Come vorrei essere anch'io di nobile nascita! Ma poiché il mio nome è Tullio e vengo da Arpino. che tra l'altro è il paese di Mario, nulla di ciò che dico ha peso.»

«Lo ammetto», concesse Terenzia.

La risposta provocò uno sguardo offeso, ma nessun commento. Un attimo dopo Cicerone si batté le mani sulle cosce e disse: «Bene, devo solo continuare a darmi da fare».

«Hai mandato abbastanza uomini in Etruria a cercare di scoprire qualcosa?»

«Sì, ma le lettere fanno intendere che la ribellione non è nelle città, che le basi sono in campagna, e da quelle basi gli insorti verranno a conquistare le città.»

«Dalle lettere traspare anche la mancanza di armi.»

«È vero. Quando Pompeo Magno era console e insisteva a dire che dovevano esserci magazzini di armi a nord di Roma, molti di noi non apprezzarono l'idea. Ammetto che i suoi arsenali sono a Nola, praticamente impenetrabili, ma se la città si rivoltasse...»

«Le città finora non si sono rivoltate. Hanno troppa paura.»

«Sono piene di Etruschi, e gli Etruschi odiano Roma.»
«Questa rivolta è opera dei veterani di Silla.»
«Che non vivono nelle città.»
«Precisamente.»
«Perciò devo tentare di nuovo al Senato?»
«Sì, marito mio. Non hai nulla da perdere, perciò devi provare ancora.»

Lo fece il giorno dopo, il ventunesimo di ottobre. C'era poca gente alla riunione, ulteriore indizio di ciò che i senatori pensavano del console anziano: un ambizioso *homo novus* che aveva fatto pochissimo e finalmente si era trovato una causa abbastanza importante per pronunciare arringhe degne di essere pubblicate a beneficio dei posteri. Catone, Crasso, Catulo, Cesare e Lucullo erano presenti, ma molto dello spazio delle gradinate sui due lati dell'aula era vuoto. Catilina si pavoneggiava, circondato da una fitta schiera di uomini che avevano un alto concetto di lui e lo consideravano un perseguitato.

Sono dunque tutti d'accordo? si domandò Cicerone. Sto già vedendo l'ordine nuovo di Roma? Se è così, non ne ho un'alta opinione. Tutti quegli uomini sono dei poco di buono.

Inspirò profondamente e iniziò...

«Sono stufo di dire paroloni come *Senatus consultum de re publica defendenda*», annunciò dopo un'ora di eloquio raffinato, «perciò intendo coniare un nuovo nome per l'ultimo decreto, l'unico che il Senato può emanare come impegnativo per tutti i Comizi, enti governativi, istituzioni e cittadini. Lo chiamerò *Senatus consultum ultimum*. Padri Coscritti. io vi chiedo di emanare un *Senatus consultum ultimum*.»

«Contro di me, Marco Tullio?» domandò Catilina sorridendo.

«Contro la rivoluzione, Lucio Sergio.»

«Ma tu non hai dimostrato nessun fatto, Marco Tullio. Dacci prove, non parole.»

Avrebbe fallito di nuovo.

«Forse, Marco Tullio Cicerone, saremmo più disposti a credere alla ribellione in Etruria se tu smettessi il tuo attacco personale contro Lucio Sergio», disse Catulo. «Le tue accuse contro di lui non hanno alcuna base nei fatti; per contro, gettano grandi ombre di dubbio su stati insoliti di agitazione a nord-ovest del Tevere. L'Etruria è una storia trita e ritrita, e Lucio Sergio Catilina è chiaramente il capro espiatorio. No, Marco Tullio, noi non crederemo a una parola senza prove molto più concrete dei tuoi discorsi.»

«Io ho le prove concrete!» tuonò una voce dalla porta. Entrò l'ex pretore Quinto Arrio.

Con le ginocchia che si piegavano, Cicerone si lasciò andare sullo scanno d'avorio e guardò a bocca spalancata Arrio, che sembrava appena smontato da cavallo, gli abiti in disordine per il lungo viaggio.

L'assemblea stava mormorando e cominciava a guardare Catilina, che sedeva tra i suoi amici con aria sbalordita.

«Vieni sul podio, Quinto Arrio, e parla!»

«C'è la rivoluzione in Etruria», annunciò con semplicità Arrio. «L'ho vista con i miei occhi. I veterani di Silla hanno lasciato i loro campi e stanno addestrando

volontari, molti dei quali hanno perso la casa o le proprietà in questi tempi difficili. Ho trovato il loro accampamento poche miglia fuori Fiesole.»

«Quanti uomini sotto le armi, Arrio?» domandò Cesare.

«Circa duemila.»

Questa risposta provocò un sospiro di sollievo, ma i volti si rattristarono di nuovo quando Arrio continuò spiegando che esistevano campi analoghi ad Arezzo, Volterra e Saturnia, e che con ogni probabilità era coinvolta anche Chiusi.

«E che cosa dici di me, Quinto Arrio?» domandò Catilina ad alta voce. «Sono io il loro capo, pur essendo seduto qui a Roma?»

«Il loro capo, per quanto ho potuto sapere, Lucio Sergio, è un uomo che risponde al nome di Caio Manlio, ex centurione di Silla. Non ho udito il tuo nome né ho prove per incriminarti.»

Gli uomini intorno a Catilina si misero ad applaudire, e gli altri del Senato sembrarono più distesi. Trangugiando la propria afflizione, il console anziano ringraziò Quinto Arrio e chiese ancora una volta al Senato di emanare il *Senatus consultum ultimum* per autorizzare lui e il suo governo a muovere contro le truppe ribelli in Etruria.

«Voglio vedere la ripartizione dei voti», disse. «Tutti coloro che approvano l'emissione di un *Senatus consultum ultimum* per affrontare la ribellione in Etruria sono pregati di mettersi alla mia destra. Coloro che sono contrari sono pregati di mettersi a sinistra.»

Tutti passarono a destra, compreso Catilina e i suoi sostenitori. Lo sguardo di Catilina sembrava dire: "Adesso puoi fare il tuo peggio, tanghero arpinate!"

Il pretore Lentulo Sura, dopo che ognuno fu tornato al suo posto disse: «Però le concentrazioni di truppe non significano necessariamente che ci sia un serio proposito di ribellione, almeno per il momento. Hai sentito menzionare date, Quinto Arrio?»

«Non ho sentito date.»

Lentulo Sura continuò: «Lo chiedo perché l'Erario non dispone di denaro sufficiente per un'intensa campagna di reclutamento. Posso suggerire, Marco Tullio, che per il momento tu eserciti il tuo... ehm... *Senatus consultum ultimum* in modo limitato?»

I volti che lo stavano guardando erano d'accordo, era facile da vedere. Pertanto Cicerone si accontentò di una normativa che espelleva da Roma tutti i gladiatori professionisti.

«Come, Marco Tullio, nessun ordine di distribuire armi a tutti i cittadini romani compresi nell'elenco degli autorizzati ad armarsi in caso d'emergenza?» domandò Catilina con voce gentile.

«No, Lucio Sergio, non intendo dare quell'ordine finché non avrò dimostrato che tu e i tuoi siete nemici della patria!» sbottò prontamente Cicerone. «Perché dovrei distribuire armi a chi, secondo me, potrebbe usarle contro i cittadini fedeli e onesti?»

«Quest'uomo è pericoloso!» gridò Catilina tendendo le mani avanti a sé. «Non ha la benché minima prova, però insiste nella sua malvagia persecuzione a mio danno.»

Però Catulo si ricordò di come si erano sentiti lui e Ortensio l'anno prima, quando si erano messi d'accordo per escludere Catilina dal seggio, e ci avevano virtualmente installato Cicerone come alternativa preferibile. Era possibile che Catilina fosse il

promotore della rivolta? Caio Manlio era uno dei suoi clienti. In fondo, nessuno di coloro che sedevano intorno a Catilina era un modello di rettitudine. Catulo decise di aprire la bocca.

«Lascia in pace il console anziano, Catilina!» ordinò stancamente. «Potremmo essere costretti a tollerare una piccola guerra privata tra voi due, ma non intendiamo tollerare un *privatus*, un uomo senza magistrature, che dice al console anziano legalmente eletto in quale modo deve attuare il suo... *Senatus consultum ultimum*. Si dà il caso che io sia d'accordo con Marco Tullio Cicerone. D'ora in avanti le concentrazioni di truppe in Etruria saranno sorvegliate molto attentamente. Pertanto, nessuno in questa città ha bisogno di ricevere armi, almeno per ora.»

«Ci stai arrivando, Cicerone», disse Cesare mentre i senatori se ne andavano. «Catulo ha avuto un ripensamento su Catilina.»

«E tu?»

«Oh, io credo che sia veramente un uomo cattivo. Per questo motivo ho chiesto a Quinto Arrio di fare qualche indagine in Etruria.»

«Tu hai incaricato Arrio?»

«Non lo immaginavi, vero? Ho scelto Arrio perché è stato soldato con Silla, e i veterani di Silla lo amano molto. Sono poche le facce della buona società di Roma che non susciterebbero sospetti in quei contadini ex legionari, e la faccia di Arrio è una di quelle poche», concluse Cesare.

«Allora ti sono grato.»

«Non pensarci. Come tutta la mia categoria, sono riluttante ad abbandonare un collega patrizio al suo destino, però non sono stupido. Non voglio essere partecipe di una rivolta, né posso permettere che il mio nome venga associato con quello di un patrizio ribelle. La mia stella è ancora in ascesa. Peccato che quella di Catilina sia tramontata, ma così è. Perciò Catilina è una forza esaurita nella politica romana.» Cesare alzò le spalle. «Non voglio aver nulla a che fare con le forze che non sono più tali. Così la vedono molti di noi, da Crasso a Catulo, come puoi constatare. Ho uomini di fazione in Etruria. Se la ribellione avviene cinque giorni prima delle Calende, Roma lo saprà in giornata.»

Però Roma non ebbe notizie entro la giornata. Il quarto giorno prima delle Calende di novembre passò senza che capitasse nulla. I consoli e i pretori che, secondo le lettere ricevute da Cicerone, dovevano essere uccisi sbrigarono i loro affari senza essere disturbati. Dall'Etruria non giunsero notizie di sommosse.

Cicerone viveva in tensione fra il dubbio e l'attesa, e il suo stato d'animo non era migliorato dalla costante derisione di Catilina né dall'improvviso senso di freddo che sentiva emanare da Catulo e da Crasso. Che cosa era successo? Perché non c'erano notizie? Giunsero le Calende di novembre, ma sempre senza novità.

Non che Cicerone fosse rimasto completamente in ozio nei tremendi giorni passati ad attendere gli avvenimenti. Aveva piazzato intorno alla città dei reparti di truppe fatte venire da Capua: una coorte a Otricoli, un'altra a Tivoli, una a Ostia, una a Preneste, una a Veio. Non poteva dislocarne di più perché non disponeva di altri reparti pronti al combattimento, nemmeno a Capua.

Dopo il mezzogiorno delle Calende, tutto accadde in una volta. Un frenetico messaggio da Preneste comunicava che la città era sotto attacco e chiedeva aiuto. Una lettera giunse da Fiesole, anch'essa attaccata. La ribellione era veramente cominciata cinque giorni prima. Verso il tramonto arrivarono altri messaggi che parlavano di schiavi in agitazione a Capua e in Apulia. Cicerone convocò il Senato per l'alba dell'indomani.

Era sorprendente quanto potesse essere utile il trionfo! Da cinquant'anni la presenza dell'esercito di un trionfatore nel Campo Marzio riusciva a salvare Roma dal pericolo in tempo di crisi. La situazione attuale non era diversa. Quinto Marcio Rex e Metello Cretico erano entrambi al Campo Marzio in attesa dei rispettivi trionfi. Né l'uno né l'altro aveva con sé più di una legione, ma erano legioni di soldati esperti. Con il completo accordo del Senato, Cicerone mandò a Metello l'ordine di mettersi in marcia per Apulia e, lungo il percorso, liberare Preneste, mentre Marcio Rex sarebbe andato a nord verso Fiesole.

Cicerone disponeva di otto pretori, ma aveva già escluso mentalmente Lentulo Sura; diede istruzioni a Quinto Pompeo Rufo di andare a Capua e reclutare truppe fra i veterani che facevano gli agricoltori in Campania. Chi altri poteva usare? Caio Pontino era *vir militaris* e buon amico, pertanto conveniva tenerlo a Roma per incarichi più seri. Cosconio era figlio di un brillante generale, ma non valeva nulla sul campo di battaglia. Roscio Ottone era grande amico di Cicerone, ma più bravo ad assicurarsi favori che a comandare o reclutare truppe. Sulpicio non era patrizio, ma ciò nonostante sembrava avere qualche simpatia per Catilina. Il patrizio Valerio Flacco era un altro questore di cui Cicerone non riusciva a fidarsi. Gli restava soltanto il pretore urbano Metello Celere, l'uomo di Pompeo, la cui fedeltà era fuori discussione.

«Quinto Cecilio Metello Celere, ti ordino di andare nel Piceno e reclutare soldati in quella regione», gli disse.

Celere si alzò con aria preoccupata. «Ovviamente sarò lieto di farlo, Marco Tullio, ma c'è un problema. Come pretore urbano non posso assentarmi da Roma per più di dieci giorni alla volta.»

«A norma del *Senatus consultum ultimum* puoi fare tutto ciò che lo stato ti ordina senza infrangere la legge né la tradizione.»

«Vorrei essere d'accordo con la tua interpretazione», intervenne Cesare, «ma non lo sono, Marco Tullio. Il decreto vale soltanto per la crisi e non autorizza deroghe alle normali funzioni della magistratura.»

«Ho bisogno che Celere mi aiuti ad affrontare la crisi!» scattò Cicerone.

«Hai cinque altri pretori attualmente senza incarico», rispose Cesare.

«Sono il console anziano e scelgo il pretore più adatto!»

«Anche se agisci illegalmente?»

«Non sto agendo illegalmente! Il *Senatus consultum ultimum* prevale su ogni altra considerazione, incluse le "normali funzioni della magistratura", come tu definisci i doveri di Celere.» Cicerone aveva il volto congestionato e stava gridando. «Contesteresti il diritto di un dittatore nominato ufficialmente a mandare Celere fuori città per più di dieci giorni alla volta?»

«Non lo farei», rispose Cesare con grande freddezza. «Perciò ti domando: perché non operi nel modo giusto? Lascia stare il giocattolo con cui ti stai trastullando e ordina a questa assemblea di nominare un dittatore e un comandante della cavalleria affinché vada a fare la guerra contro Caio Manlio.»

«Che idea brillante!» esclamò Catilina strascicando le parole.

Sedeva al posto abituale circondato da tutti i suoi sostenitori.

«L'ultima volta che Roma ha avuto un dittatore, questi ha finito per governarla come un re!» gridò Cicerone. «Il *Senatus consultum ultimum* era stato elaborato per affrontare le crisi civili in modo da non dare il comando assoluto a un unico uomo!»

«Come, non hai il comando, Cicerone?» domandò Catilina.

«Sono il console anziano!»

«Ma prendi tutte le decisioni, proprio come se tu fossi un dittatore.»

«Sono lo strumento del *Senatus consultum ultimum*.»

«Sei lo strumento del caos della magistratura», ribatté Cesare. «Fra poco più di un mese i nuovi tribuni della plebe entreranno in carica; il pretore urbano deve essere presente a Roma qualche giorno prima e qualche giorno dopo l'evento.»

«Sulle tavole non c'è alcuna legge che lo prescriva.»

«Ma c'è una legge secondo la quale il pretore urbano non può assentarsi da Roma per più di dieci giorni alla volta.»

«Va bene! Va bene!» urlò Cicerone. «Sia fatto a modo tuo. Quinto Cecilio Metello Celere, ti ordino di andare nel Piceno, ma ti ordino pure di tornare a Roma ogni undicesimo giorno! Ritornerai a Roma anche sei giorni prima che i nuovi tribuni della plebe entrino in carica e resterai a Roma altri sei giorni dopo che saranno entrati in carica.»

In quel momento uno scriba consegnò un biglietto al console adirato. Cicerone lo lesse e scoppiò a ridere. «Bene, Lucio Sergio», disse a Catilina, «sembra che si stia profilando un'altra piccola difficoltà per te! Lucio Emilio Paullo intende perseguirti a norma della *Lex Plautia de vi*, come ha annunciato or ora dai rostri.» Cicerone tossì ostentatamente per schiarirsi la voce. «Sono certo che sai chi è Lucio Emilio Paullo! Un tuo collega patrizio e anche un tuo collega rivoluzionario! È tornato a Roma dopo alcuni anni d'esilio, molto arretrato rispetto al fratello minore Lepido per quanto concerne la carriera pubblica, ma palesemente desideroso di dimostrare che non conserva più umori ribelli nel suo nobile corpo. Tu hai sempre sostenuto che solo noi, uomini nuovi e arrivisti, siamo contro di te, ma non puoi definire "uomo nuovo e arrivista" Lucio Emilio, ti pare?»

«Oh, oh, oh!» disse Catilina alzando un sopracciglio. Tese il braccio destro e lo fece visibilmente oscillare. «Guarda come tremo, Marco Tullio! Devo essere perseguito con l'accusa di avere promosso la violenza pubblica? Ma quando mai ho fatto una cosa del genere?» Restò seduto e si guardò attorno con espressione terribilmente offesa. «Forse avrei dovuto chiedere di essere affidato alla custodia di qualche patrizio, Marco Tullio? Saresti contento?» Fissò Mamerco. «Senti un po', Mamerco Emilio Lepido, *Princeps Senatus*, mi terresti in casa come prigioniero?»

Mamerco, capo degli Emilii Lepidi e pertanto parente stretto del Paullo tornato dall'esilio, si limitò a scuotere la testa sogghignando. «Non ti voglio, Lucio Sergio.»

«E tu, console anziano?» chiese Catilina a Cicerone.

«Come, portarmi in casa il mio potenziale assassino? No, grazie!»

«E tu, pretore urbano?»

«Non è possibile», rispose Metello Celere. «Sto partendo per il Piceno.»

«E il plebeo Claudio? Ti offrirai volontario, Marco Claudio Marcello? Sei stato molto pronto a seguire le direttive del tuo padrone Crasso qualche giorno fa!»

«Rifiuto», rispose Marcello.

«Ho un'idea migliore, Lucio Sergio», disse Cicerone. «Perché non porti te stesso fuori Roma a partecipare apertamente alla tua insurrezione?»

«Non porterò me stesso fuori Roma, e l'insurrezione non è mia», replicò Catilina.

«In tal caso dichiaro chiusa questa seduta», annunciò Cicerone. «Roma è protetta al meglio delle nostre possibilità. Non possiamo far altro che aspettare e vedere che cosa succede. Prima o poi, Catilina, finirai per tradirti.»

«Però preferirei», disse più tardi a Terenzia, «che il mio collega Ibrida, dedito ai piaceri, ritornasse a Roma! Siamo in uno stato di emergenza ufficialmente dichiarato, e dov'è Caio Antonio Ibrida? Sta ancora oziando su una spiaggia privata a Cuma.»

«Non puoi ordinargli di ritornare a Roma a norma del *Senatus consultum ultimum*?» domandò Terenzia.

«Credo di si.»

«Allora sbrigati, Cicerone! Puoi avere bisogno di lui.»

«Si lamenta di avere la gotta!»

«La gotta ce l'ha nella testa!» fu il verdetto di Terenzia.

Circa cinque ore prima dell'alba del settimo giorno di novembre, Tirone svegliò di nuovo Cicerone e Terenzia immersi in un sonno profondo.

«Hai visite, *domina*», annunciò lo schiavo.

Benché notoriamente affetta dai reumatismi, Terenzia non ne diede segno quando balzò giù dal letto. (Naturalmente la decenza era salvata dalla camicia da notte, poiché nessuno dormiva nudo in casa di Cicerone.) «È Fulvia Nobiliore», disse scuotendo il marito. «Svegliati! Svegliati!» Che gioia! Finalmente partecipava a un consiglio di guerra.

«Mi manda Quinto Curio», annunciò Fulvia Nobiliore. Il suo viso appariva vecchio e nudo perché non aveva avuto il tempo di truccarsi.

«È arrivato?» domandò Cicerone impaziente.

«Sì.» La visitatrice accettò una tazza di vino non diluito offerta da Terenzia e la sorseggiò tremando. «Si sono riuniti a mezzanotte in casa di Marco Porcio Leca.»

«Chi ha partecipato alla riunione?»

«Catilina, Lucio Cassio, il mio Quinto Curio, Caio Cetego, i due fratelli Silla, Gabinio Capitone, Lucio Statilio, Lucio Vargunteio e Caio Cornelio.»

«Non Lentulo Sura?»

«No.»

«Allora avevo torto a proposito di quell'uomo.» Cicerone si sporse verso Fulvia. «Continua, donna, continua! Che cosa è successo?»

«Si sono riuniti per progettare la caduta di Roma e dare seguito alla ribellione», riferì Fulvia Nobiliore, il cui volto stava riprendendo colore grazie al vino. «Caio Cetego voleva impadronirsi subito della città, ma Catilina intende aspettare finché le insurrezioni non saranno bene avviate in Etruria, in Apulia e in Abruzzo. Ha

suggerito la notte dei Saturnali, perché è l'unica notte dell'anno in cui Roma è nel più completo disordine, con gli schiavi che comandano, i cittadini liberi che servono e tutti sono ubriachi. Pensa che la rivolta non prenderà forza e vigore fino a quella data.»

Cicerone annui perché capiva quel punto di vista: i Saturnali si tenevano il quindicesimo giorno di dicembre, a sei intervalli di mercato da adesso, A quel punto tutta l'Italia sarebbe stata in ebollizione. «Allora chi ha vinto, Fulvia?»

«Catilina, benché Caio Cetego abbia avuto la meglio su di un punto.»

«Quale?» domandò Cicerone con gentilezza quando lei si fermò di nuovo tremando.

«Hanno deciso che tu dovrai essere assassinato immediatamente.»

Fin dall'arrivo delle lettere Cicerone sapeva di non essere destinato a vivere a lungo, ma sentirselo dire ora da quella povera donna terrorizzata gli procurò un senso di orrore che non aveva provato prima. Stava per essere ucciso! Immediatamente! «Come e quando?» domandò. «Avanti, Fulvia, dimmelo! Non ti porterò in tribunale. Hai meritato premi, non punizioni!»

«Lucio Vargunteio e Caio Cornelio si presenteranno qui all'alba con i tuoi clienti.»

«Ma non sono clienti miei», protestò Cicerone.

«Lo so. È stato deciso che ti chiederanno di accettarli come clienti nella speranza che tu appoggi il loro ritorno alla vita pubblica. Una volta entrati in casa, ti chiederanno un colloquio privato nel tuo studio per esporti il loro caso. Invece ti pugnaleranno a morte e fuggiranno prima che i tuoi clienti capiscano che cosa è successo», spiegò Fulvia.

«Quindi è semplice», commentò Cicerone con un sospiro di sollievo. «Sbarrerò le porte, metterò qualcuno di guardia nel peristilio e rifiuterò di vedere i clienti dichiarandomi malato. Non uscirò per tutto il giorno.» Si alzò e batté la mano su quella di Fulvia Nobiliore. «Ti ringrazio sinceramente, e ti prego di dire a Quinto Curio che il suo intervento gli vale il perdono completo. Digli pure che, se testimonierà davanti al Senato dopodomani, sarà un eroe. Non permetterò che gli accada nulla: ha la mia parola.»

«Glielo dirò.»

«Che cosa di preciso ha in mente Catilina per i Saturnali?»

«Hanno un grosso deposito d'armi da distribuire ai loro partigiani, ma Quinto Curio non conosce il luogo. Saranno accesi dodici fuochi in aree diverse della città, tra cui uno sul Campidoglio, due sul Palatino, due alle Carene e uno a ciascuna estremità del Foro. Alcuni uomini hanno l'incarico di andare nelle abitazioni dei magistrati e ucciderli.»

«Escluso me, che sarei già morto.»

«Sì.»

«Farai bene ad andartene, Fulvia», suggerì Cicerone facendo un cenno del capo alla moglie. «I miei assassini Vargunteio e Cornelio potrebbero arrivare un po' in anticipo, e non devono vederti. Hai portato una scorta?»

«No», sussurrò lei, di nuovo pallida.

«Allora ti faccio accompagnare da Tirone e da altri quattro uomini.»

«Un bel complotto», esclamò Terenzia entrando nello studio appena ebbe organizzato il ritorno di Fulvia.

«Mia cara, senza di te a quest'ora sarei già morto.»

«Lo so bene», ammise Terenzia sedendosi. «Ho anche dato ordine al personale di chiudere a chiave e sbarrare ogni passaggio. Ora scrivi un avviso, che io farò affiggere sulla porta principale, in cui si comunica che sei malato e non ricevi nessuno.»

Cicerone, obbediente, scrisse l'avviso a grandi lettere e lo diede a sua moglie incaricandola inoltre di organizzare le difese. Che generale sarebbe stata! Non aveva omesso nulla, e tutto era chiuso e sbarrato.

«Hai bisogno di vedere i membri anziani del Senato», disse Terenzia quando ebbe terminato i preparativi.

«Solo nel pomeriggio», rispose Cicerone con voce debole. «Prima assicuriamoci che io sia fuori pericolo.»

Tirone fu messo di guardia a una finestra da cui si vedeva bene la porta anteriore. Un'ora dopo l'alba venne a riferire che Vargunteio e Cornelio se n'erano finalmente andati, non senza aver tentato più volte di forzare la robusta serratura del portone.

«È disgustoso», esclamò Cicerone. «Io, console anziano, chiuso a chiave in casa mia! Manda a chiamare tutti i consolari di Roma, Tirone. Domani farò correre Catilina.»

Quindici consolari si presentarono a conferire con Cicerone. Li sistemò nell'atrio, troppo piccolo per essere confortevole.

Avrebbe veramente dovuto guadagnare in qualche modo il denaro per acquistare una casa più grande.

«Purtroppo», disse con voce stanca, «non posso imporre a Quinto Curio di testimoniare, e ciò significa che non ho una prova concreta. Fulvia Nobiliore non testimonierà, anche se il Senato decidesse di accettare prove da una donna.»

«Per quel che vale, Cicerone, ti assicuro che adesso presto fede alla tua parola», disse Catulo. «Non credo che tu abbia trasformato quegli uomini in cospiratori con la forza della tua immaginazione.»

«Ti ringrazio, Quinto Lutazio!» esclamò Cicerone con gli occhi che mandavano lampi. «La tua approvazione mi scalda il cuore, ma non mi aiuta a decidere che cosa devo dire domani al Senato.»

«Concentrati su Catilina e dimentica tutti gli altri», consigliò Crasso. «Tira fuori dalla scatola magica uno dei tuoi formidabili discorsi e scaglialo addosso a Catilina. Devi soltanto spingerlo ad andarsene da Roma. Il resto della banda può rimanere, ma noi la terremo attentamente d'occhio. Taglia la testa che Catilina vorrebbe innestare sul corpo di Roma, forte ma acefalo, per usare le sue parole.»

«Non partirà, se non l'ha fatto finora», disse Cicerone con aria cupa.

«Potrebbe andarsene», replicò Lucio Cotta, «se riuscissimo a fare in modo che certe persone evitino di stargli vicino al Senato. Io mi impegno a parlare a Publio Silla, Crasso può andare da Autronio che conosce bene. Sono sicuramente i pesci più grossi nella vasca di Catilina; scommetto che, se la gente vedrà che quei due lo evitano al momento di entrare in aula, anche quelli di cui oggi abbiamo sentito i nomi

lo abbandoneranno. Lo spirito di conservazione può minare la fedeltà.» Si alzò ridendo.

«Sollevate le chiappe, amici consolari! Lasciamo Cicerone a scrivere la sua orazione più grande.»

Che Cicerone avesse lavorato per fare colpo fu evidente l'indomani mattina, quando riunì il Senato nel Tempio di Giove Statore all'angolo della Velia, luogo difficile da attaccare e facile da difendere. Furono piazzate vistosamente delle guardie tutto attorno, e questo richiamò un pubblico numeroso di frequentatori abituali del Foro. Catilina arrivò presto, come aveva predetto Lucio Cotta, perciò la tecnica dell'ostracismo fu evidente.

Soltanto Lucio Cassio e altri tre sedettero vicino a lui, guardando inferociti Publio Silla e Autronio.

Poi un cambiamento improvviso fu visibile in Catilina. Si rivolse dapprima a Lucio Cassio, mormorandogli qualcosa nell'orecchio, poi parlò sottovoce a ciascuno degli altri, Tutti e quattro scossero violentemente la testa, ma Catilina si impose. Gli accoliti si alzarono in silenzio e si allontanarono da lui. Fu allora che Cicerone si lanciò nel suo discorso, il racconto di una riunione notturna per progettare la caduta di Roma, completa con i nomi degli uomini presenti e di quello nella cui casa si erano riuniti i cospiratori. Ogni tanto Cicerone interrompeva la narrazione per sollecitare Sergio Catilina ad andarsene da Roma liberando la città dalla sua presenza malvagia.

Solo una volta Catilina parlò.

«Tu vuoi che me ne vada volontariamente in esilio, Cicerone?» chiese a gran voce perché le porte erano aperte e la folla all'esterno tendeva l'orecchio per captare ogni parola. «Procedi, Cicerone, domanda al Senato se devo andarmene in esilio volontario! Se il Senato dice di sì, lo farò!» Cicerone non rispose e continuò il suo discorso. Il motivo ricorrente era: «Vattene, parti, va' via da Roma».

Dopo tanta incertezza, la cosa si rivelò facile. Come Cicerone ebbe finito, Catilina si alzò con aria maestosa.

«Me ne vado, Cicerone Lascio Roma! Non voglio restare qui finché Roma sarà comandata da un locatario venuto da Arpino, un residente straniero che non è romano né latino! Tu sei un bifolco sannita, Cicerone, un rozzo contadino sceso dai monti, senza antenati né prestigio. Credi di essere stato tu a costringermi ad andare via? Ci sono voluti Catulo, Mamerco, Cotta e Torquato! Me ne vado perché i veri Romani mi hanno tradito, non per le cose che hai detto tu. Quando un uomo si vede abbandonato dai suoi pari, è veramente finito. Per questo me ne vado.»

Ci furono voci confuse dall'esterno mentre Catilina passava impettito in mezzo ai frequentatori del Foro. poi fu il silenzio.

«Spero che tu sia contento, Marco Tullio», disse Cesare.

Era una vittoria, indubbiamente lo era. Eppure sembrava un fiasco, anche l'indomani, quando Cicerone si rivolse dai rostri al pubblico del Foro. Evidentemente ferito dalla dichiarazione conclusiva di Catilina, Catulo, quando il Senato si riunì due giorni dopo, si alzò a leggere ad alta voce una lettera di Catilina il quale protestava la propria innocenza e affidava sua moglie, Aurelia Orestilla, alla custodia dello stesso Catulo. Cominciarono a circolare voci secondo cui Catilina era veramente partito in

esilio volontario ed era uscito da Roma sulla Via Aurelia (la direzione giusta) accompagnato da tre sole persone comuni, non famose, tra cui un amico d'infanzia. Questo fu il vero colpo di coda: le opinioni cominciarono a oscillare tra la convinzione della colpevolezza di Catilina e l'idea che fosse una vittima.

Forse la vita sarebbe diventata ancora più intollerabile per Cicerone, se pochi giorni dopo non fossero giunte notizie di fonte attendibile dall'Etruria. Catilina non era affatto andato in esilio a Marsiglia; aveva indossato la toga praetexta e le insegne di console, aveva vestito dodici uomini di tuniche scarlatte e assegnato loro i fasci completi di scure. Era stato visto ad Arezzo con un simpatizzante, e ora sfoggiava un'aquila d'argento che dichiarava essere quella originale data da Caio Mario alle sue legioni. L'Etruria, che era sempre stata la roccaforte di Mario, si stava raccogliendo intorno a quell'insegna.

Naturalmente, questo pose fine alla disapprovazione di consolari come Catulo e Mamerco (Ortensio sembrava aver deciso che la gotta a Miseno era meglio dell'emicrania a Roma, però la gotta di Antonio Ibrida a Cuma stava diventando una scusa indecorosa per tenersi lontano da Roma e dai suoi doveri di console).

Tuttavia alcuni membri poco importanti del Senato continuavano a considerare quegli avvenimenti interamente opera di Cicerone, e a credere che fosse stata la sua instancabile persecuzione a spingere Catilina a gesti estremi. Fra questi senatori c'era il fratello del pretore urbano Celere, Metello Nepote, che presto sarebbe entrato in carica come tribuno della plebe. Catone, che sarebbe stato anch'egli tribuno, lodò Cicerone. Nepote, che non poteva soffrire Catone, gridò ancora più forte contro il console.

«Quando mai una rivolta è stata una faccenda così sottile e controversa?» domandò Cicerone a Terenzia. «Almeno Lepido si era dichiarato! I patrizi! Loro non possono mai fare nulla di male! Eccomi qua con una banda di delinquenti sulle braccia, e non riesco nemmeno a farli giudicare colpevoli di avere illegalmente manipolato la rete di distribuzione dell'acqua, altro che condannarli per alto tradimento!»

«Fatti animo, marito mio», rispose Terenzia, evidentemente soddisfatta di vedere Cicerone più tetro di quanto in genere fosse lei. «Le cose sono cominciate ad accadere e continueranno, aspetta e vedrai. Presto tutti coloro che dubitano, da Metello Nepote a Cesare, dovranno ammettere che hai ragione».

«Cesare avrebbe potuto aiutarmi un poco di più», si lamentò Cicerone di pessimo umore.

«Ha mandato Quinto Arrio», gli ricordò Terenzia, che in quei giorni vedeva bene Cesare perché la sua sorellastra, la Vestale Fabia, non faceva che elogiare il nuovo Pontefice Massimo.

«Però non mi sostiene in Senato. Continua a punzecchiarmi per la mia interpretazione del *Senatus consultum ultimum*. Mi sa che continua a pensare che ho fatto torto a Catilina.»

«Lo pensa anche Catulo, anche se tra loro due non c'è buona armonia», concluse Terenzia.

Due giorni dopo giunse a Roma la notizia che Catilina e Manlio avevano infine unito le forze e disponevano di due legioni intere di militari esperti, più diverse

migliaia di uomini ancora in fase di addestramento. Fiesole non era crollata, il che voleva dire che il suo arsenale era intatto. Inoltre nessuna delle città principali dell'Etruria aveva accettato di dare il contenuto dei propri arsenali alla causa di Catilina. Questo era esemplificativo della sfiducia dell'Etruria per quel personaggio.

L'Assemblea popolare ratificò un decreto del Senato e dichiarò tanto Catilina quanto Manlio nemici della patria; di conseguenza, erano privati della cittadinanza e dei suoi privilegi; se fossero stati presi, avrebbero subìto il processo per alto tradimento. Caio Antonio Ibrida era finalmente tornato a Roma malgrado la gotta; Cicerone gli ordinò immediatamente di prendere il comando delle truppe reclutate a Capua e nel Piceno, costituite da veterani di guerre precedenti; doveva marciare contro Catilina e Manlio e affrontarli presso Fiesole. In previsione di una recrudescenza della gotta, il console anziano era stato tanto previdente da dare a Ibrida un ottimo comandante in seconda, l'esperto vir militaris Marco Petreio. Cicerone personalmente si prese la responsabilità di organizzare la difesa della città di Roma e cominciò a distribuire le armi, ma non alle persone che lui, o Attico, o Crasso o Catulo (ora completamente convertito alla causa), ritenevano sospette. Nessuno sapeva che cosa stesse complottando Catilina.

A quel punto, con Roma pronta a respingere un attacco dal nord e due uomini in grado di affrontare qualunque emergenza nel sud, da un gruppo di gladiatori a una rivolta di schiavi, Catone decise di sconvolgere gli stratagemmi di Cicerone e di mettere a repentaglio la capacità dell'Urbe di affrontare l'imminente cambio della guardia al vertice. Novembre stava volgendo alla fine quando Catone si alzò nell'aula e annunciò che avrebbe istituito un procedimento giudiziario contro Lucio Licinio Murena, console giovane eletto, con l'accusa di avere ottenuto la carica distribuendo mazzette. Un candidato sconfitto, Servio Sulpicio Rufo, sarebbe stato l'accusatore, e il processo avrebbe avuto luogo nel tribunale contro la corruzione

«Marco Porcio Catone, non puoi farlo!» gridò Cicerone sconvolto, alzandosi di scatto. «La colpevolezza o l'innocenza di Lucio Murena sono secondarie. Abbiamo una ribellione da affrontare. Pertanto non possiamo permetterci di iniziare il nuovo anno con un unico console. Se volevi arrivare a questo, perché ti decidi così tardi nell'anno?»

«Il dovere di un uomo non conosce date», ribatté Catone per nulla scosso. «Le prove sono venute alla luce soltanto adesso, e io avevo giurato mesi fa in quest'aula che, se fossi venuto a sapere che un aspirante console aveva usato la corruzione, avrei provveduto personalmente a farlo accusare e processare. Per me non fa differenza la situazione in cui si troverà Roma all'inizio del nuovo anno. La corruzione è corruzione e dev'essere sradicata a qualunque costo.»

«Il costo potrebbe essere la caduta di Roma! Rinvia questa causa.»

«Mai!» urlò Catone. «Io non sono il burattino tuo o di altri. Conosco il mio dovere e lo compio!»

«Senza dubbio farai il tuo dovere e trascinerai in tribunale qualche povero derelitto, mentre Roma sprofonda in fondo al mare di Toscana.»

«Sì, finché quello stesso mare non avrà affogato anche me.»

«Che gli dèi ci proteggano da altri individui del tuo genere, Catone!»

«Roma sarebbe migliore se ci fossero più persone come me.»

«Sì, ne basterebbe qualcuna, e Roma cesserebbe di esistere!» gridò Cicerone alzando le braccia e artigliando con le dita il cielo. «Quando le ruote sono pulite, cigolano, Marco Porcio Catone, e possono addirittura inchiodarsi. Tutto funziona molto meglio con un poco di sporco e di grasso.»

«È una grande verità», confermò Cesare sogghignando.

«Rinvia la causa, Catone», aggiunse Crasso con aria stanca.

«La questione è completamente fuori dal mio controllo», rispose Catone, fiero di sé.

«E pensare che un tempo avevo una buona opinione di quell'uomo!» disse Cicerone a Terenzia quella sera. «Ma che cosa vuole? La caduta di Roma purché lui possa fare giustizia subito? Non vede il pericolo di avere un solo console in carica il primo giorno dell'anno, per di più un malato come Silano?» Cicerone si torse le mani per l'angoscia. «Comincio a pensare che Catone da solo sia più pericoloso per Roma di cento Catilina.»

«Allora devi solo fare in modo che Sulpicio non condanni Murena», disse Terenzia con l'abituale senso pratico. «Difendi Murena personalmente, Cicerone, e assicurati l'appoggio di Ortensio e di Crasso.»

«I consoli in carica generalmente non difendono i consoli eletti.»

«Allora crea il precedente. Sei bravo in questo. Ed è anche la tua fortuna, come ho avuto modo di constatare.»

«Ortensio è ancora a Miseno con l'alluce fasciato.»

«Allora richiamalo, a costo di farlo rapire.»

«Così chiudo il caso una volta per tutte. Hai perfettamente ragione, Terenzia.»

Uno sguardo speranzoso, ma astuto, brillò negli occhi di Cicerone. «Mi domando se Murena, dopo che lo avrò tirato fuori da questo guaio, sarà tanto riconoscente da darmi quanto mi serve per comprare una magnifica casa nuova.»

«Non pensarci neppure, Cicerone! Sei tu che hai bisogno di Murena, non lui di te! Se vuoi chiedere onorari di quell'entità, devi aspettare una persona molto più disperata.»

Pertanto Cicerone rinunciò a far capire a Murena che aveva bisogno di una casa nuova. Difese il console eletto ricevendo per retribuzione un piccolo bel dipinto di un pittore greco minore di due secoli prima. Borbottando e gemendo, Ortensio tornò da Miseno e Crasso entrò nella mischia con tutta la sua precisione e la sua pazienza. Quel trio di avvocati difensori era troppo formidabile per gli afflitti legali dell'accusa; i tre riuscirono a far assolvere Murena senza bisogno di corrompere la giuria: aspetto da non trascurare, con Catone in agguato a spiare ogni mossa.

Che altro poteva ancora accadere dopo quell'episodio? si domandò Cicerone mentre tornava a casa dal Foro per vedere se Murena gli aveva già mandato il quadro. Che bel discorso aveva fatto! L'ultimo, naturalmente, prima che la giuria emettesse il verdetto. Una delle doti principali di Cicerone era la capacità di cambiare il tenore del proprio eloquio appena riusciva a valutare l'umore della giuria, formata da uomini che in genere conosceva molto bene. Per fortuna, i giurati del caso Murena amavano lo spirito e apprezzavano una buona risata. Pertanto Cicerone aveva dato alla propria arringa un tono umoristico, aveva divertito il pubblico dileggiando l'attaccamento di Catone alla filosofia stoica, generalmente impopolare, fondata da quel vecchio noioso

greco chiamato Zenone. La giuria fu veramente travolta, apprezzò ogni parola del discorso, ogni sfumatura, soprattutto la brillante imitazione di Catone, dalla voce alla postura, al gesto descrittivo del naso enorme dell'avversario. Quando poi Cicerone riuscì, contorcendosi e divincolandosi, a sfilarsi di dosso la tunica, tutta la giuria si sbatteva a terra per il gran ridere.

«Che istrione abbiamo come console anziano!» gridò Catone dopo il verdetto ABSOLVO. Quelle parole fecero ridere ancora di più la giuria, che classificò Catone come un cattivo perdente.

«Mi ricorda una storia che ho sentito su Catone in Siria dopo la morte di suo fratello Cepione», disse Attico nel pomeriggio mentre erano a tavola.

«Che storia?» domandò prontamente Cicerone. Per la verità non gli interessava ascoltare nulla che riguardasse Catone, ma aveva buoni motivi per essere grato ad Attico, presidente della giuria.

«Stava camminando nella via come un mendicante, seguito da tre schiavi più Munazio Rufo e Atenodoro Cordilione, quando scorse in lontananza le porte di Antiochia. Fuori dalla città vide una folla enorme che si avvicinava applaudendo. "Vedete come la mia fama mi precede?" disse a Munazio Rufo e ad Atenodoro Cordilione. "Tutta Antiochia è uscita a rendermi omaggio perché sono un esempio perfetto di ciò che un Romano dovrebbe essere: umile, frugale, degno rappresentante del *mos maiorum*!" Munazio Rufo, che mi raccontò la storia quando ci incontrammo ad Atene, disse che non era troppo convinto di quell'affermazione, ma il vecchio Atenodoro credette ogni parola e cominciò a fare inchini e riverenze a Catone. Poi la folla arrivò con le mani piene di ghirlande, preceduta da fanciulle che gettavano petali di rosa. L'etnarca parlò: "Chi di voi è il grande Demetrio, liberto dei glorioso Gneo Pompeo Magno?", al che Munazio Rufo e i tre schiavi si rotolarono a terra sghignazzando. Persino Atenodoro Cordilione trovò così comica la faccia delusa di Catone che si uni all'ilarità generale. Catone era livido. Non riusciva a vedere il lato umoristico della cosa, specialmente perché il liberto di Pompeo, Demetrio, non era che un omosessuale profumato.»

Era una buona storia, e Cicerone ne rise di cuore.

«Mi risulta che Ortensio è ritornato rapidamente a Miseno.»

«È la sua patria spirituale.»

«E nessuno si è costituito per approfittare dell'amnistia concessa dal Senato. Che cosa succederà, ora?»

«Vorrei saperlo, Tito. Vorrei saperlo!»

Nessuno avrebbe potuto predire che lo sviluppo successivo sarebbe derivato dalla presenza a Roma di una deputazione di Allobrogi, tribù gallica della Gallia Ulteriore al di là del Rodano, guidata da uno dei suoi anziani chiamato Brogus in latino. I Galli erano venuti a protestare davanti al Senato contro il trattamento inflitto loro da una serie di governatori come Caio Calpurnio Pisone e da certi usurai che si facevano passare per banchieri. Ignari del fatto che la nuova *Lex Gabinia* limitava l'accoglimento delle deputazioni estere al mese di febbraio, non erano riusciti a ottenere la dispensa per presentare la propria petizione. Perciò dovevano tornare nella Gallia Ulteriore oppure restare a Roma altri due mesi, spendendo una fortuna in vitto, alloggio e tangenti ai senatori avidi. Pertanto avevano deciso di rientrare in patria e di

ritornare all'inizio di febbraio. Non erano affatto contenti. Brogus lo disse al suo migliore amico romano, il liberto banchiere Publio Umbreno.

«Sembra una causa persa, ma ritorneremo, se riesco a convincere le tribù ad avere pazienza. Ormai c'è gente che parla di guerra.»

«Ricordati, Brogus, che c'è una lunga tradizione allobroga di guerra contro Roma», disse Umbreno, mentre una brillante idea cominciava a nascergli nella testa.

«La guerra contro Roma è futile, secondo me», rispose Brogus con aria afflitta. «Le legioni sono come la macina di un mulino, schiacciano e sbriciolano senza posa. Uccidi Romani in battaglia e ti dici che li hai sconfitti, ma la stagione successiva te li ritrovi davanti.»

«Che ne diresti», domandò Umbreno in tono insinuante, «se in guerra tu avessi l'appoggio di Roma?»

Brogus rimase a bocca aperta. «Non capisco.»

«Roma non è un'entità monolitica. È divisa in numerose fazioni. In questo periodo, come sai, c'è un gruppo potente guidato da alcuni personaggi molto astuti che hanno scelto di contestare il potere dell'attuale Senato e del popolo di Roma.»

«Catilina?»

«Catilina. Potrei forse ottenere da Catilina la garanzia che, se diventasse dittatore di Roma, concederebbe agli Allobrogi la piena proprietà di tutta la valle del Rodano a nord, per esempio, di Valentia. Che cosa ne dici?»

Brogus rifletté per un attimo. «L'offerta mi tenta, Umbreno.»

«È un'offerta valida, te l'assicuro.»

Brogus sospirò, poi sorrise. «L'unico guaio è che non abbiamo modo di sapere a che livello stai nella stima di un uomo come il grande aristocratico Catilina.»

In circostanze diverse, Umbreno si sarebbe offeso per questa scarsa valutazione del suo potere, ma non in quel momento, mentre l'idea brillante continuava a svilupparsi.

«Sì, capisco le tue obiezioni, Brogus. Certo che le capisco. I tuoi dubbi diminuirebbero se ti facessi incontrare il pretore patrizio della *gens* Cornelia, la cui faccia ti è ben nota?»

«I miei dubbi diminuirebbero», ammise Brogus.

«Allora troviamoci al Tempio della Salute nell'Alta Semita fra due ore», concluse Umbreno, e uscì di corsa dalla stanza.

Come potesse coordinare il tutto in quelle due ore è cosa che lo stesso Publio Umbreno non riuscì mai a ricordare, ma sta di fatto che ci riuscì. Si trattava di incontrare il pretore Publio Cornelio Lentulo Sura e il cavaliere Publio Gabinio Capitone. Alla fine della seconda ora, Umbreno arrivò in quel luogo desolato, il vicolo dietro il Tempio della Salute, con Lentulo Sura e Gabinio Capitone. Lentulo Sura si fermò solo il tempo necessario per porgere a Brogus un saluto da gran signore; era chiaramente a disagio e ansioso di andarsene. Pertanto toccò a Umbreno e Gabinio Capitone trattare con l'Allobrogo e i suoi quattro compagni; Capitone agiva da portavoce dei cospiratori. I cinque Galli ascoltarono attentamente, ma quando Capitone ebbe finito apparvero impacciati, timidi e diffidenti.

«Ma... non so...» disse Brogus.

«Che cosa ci vuole per convincervi che facciamo sul serio?» chiese Umbreno.

«Non ne sono sicuro», rispose Brogus con aria confusa. «Dacci questa notte per riflettere. Potremmo ritrovarci qui domattina all'alba?» Così decisero e si separarono.

Gli Allobrogi tornarono alla locanda ai margini del Foro, curiosa coincidenza perché poco più in alto, sulla Via Sacra, c'era l'arco trionfale eretto da Quinto Fabio Massimo Allobrogico, che alcuni decenni prima aveva conquistato temporaneamente quella stessa tribù di Galli e aggiunto il loro nome al proprio.

Brogus e i suoi amici guardarono la struttura che ricordava la loro appartenenza alla clientela di un discendente di Quinto Fabio Massimo Allobrogico: il loro patrono attuale era il pronipote Quinto Fabio Sanga.

«Sembra una prospettiva attraente», disse Brogus ai compagni guardando l'arco. «Però potrebbe anche essere un disastro.»

Pertanto gli Allobrogi decisero di vedere il loro patrono Quinto Fabio Sanga.

Si rivelò una decisione saggia. Fabio Sanga andò direttamente da Cicerone.

«Finalmente li abbiamo in pugno, Quinto Fabio!» gridò Cicerone.

«In che modo?» chiese Sanga che, non essendo abbastanza brillante per aspirare ad alte cariche, aveva bisogno che gli fosse spiegata ogni cosa.

«Torna velocemente dai tuoi Allobrogi e di' loro che devono chiedere delle lettere scritte da Lentulo Sura – avevo ragione, avevo ragione! – e da altri tre importanti cospiratori. Devono pretendere di potersi incontrare con Catilina in Etruria, richiesta logica considerando ciò che viene chiesto loro. Significa pure un viaggio fuori Roma, e la presenza di una guida che faccia parte dei congiurati.»

«Che importanza ha la guida?» domandò Sanga sbattendo le palpebre.

«Significa soltanto che avere uno dei cospiratori con loro li renderà più prudenti nell'uscire da Roma di soppiatto a notte fonda», spiegò con pazienza Cicerone.

«È necessario che partano di notte?»

«Indispensabile, Quinto Fabio, credimi! Piazzerò degli uomini alle due estremità del Ponte Milvio, cosa che si fa meglio di notte. Quando gli Allobrogi e il congiurato che li guida saranno sul ponte, i miei uomini salteranno loro addosso. Finalmente avremo delle prove, le lettere!»

«Non vorrai far del male agli Allobrogi!» esclamò Fabio Sanga, allarmato alla sola idea che qualcuno saltasse addosso a qualcun altro.

«Certamente no! Saranno parte del nostro piano. Abbi cura di spiegare loro che non dovranno opporre la minima resistenza. Potresti anche dire a Brogus di insistere per avere personalmente le lettere, e poi tenere intorno a sé i suoi uomini nel caso che un cospiratore cercasse di distruggerle.»

Cicerone guardò fisso Fabio Sanga. «È tutto chiaro, Quinto Fabio? Puoi ricordare tutto senza fare pasticci?»

«Ripetimi la trafila.»

Con un sospiro, Cicerone lo fece.

Alla fine del giorno seguente, Sanga fece sapere a Cicerone che Brogus e i suoi Allobrogi erano in possesso di tre lettere, una di Lentulo Sura, una di Caio Cetego e una di Lucio Statilio.

Alla richiesta di scrivere, Lucio Cassio aveva rifiutato ed era apparso a disagio. Riteneva Cicerone che tre lettere potessero bastare? Sì, si!, fu la risposta che Cicerone gli mandò con il suo domestico più veloce.

Fu così che nel secondo quarto della notte un piccolo drappello di cavalieri uscì da Roma lungo la Via Lata, e dopo il Campo Marzio svoltò nella grande strada per il nord, la Via Flaminia, in direzione del Ponte Milvio. Con Brogus e gli Allobrogi viaggiava la loro guida, Tito Volturcio di Crotone, insieme a un certo Lucio Tarquinio e al cavaliere Marco Cepario.

Tutto andò bene finché il gruppo giunse al Ponte Milvio circa quattro ore prima dell'alba e avanzò sul fondo selciato. Appena l'ultimo cavallo fu sul ponte, il pretore Flacco che Cicerone aveva piazzato all'estremità sud alzò la lampada per avvertire il collega Pontino in attesa all'estremità opposta. Entrambi i magistrati, ciascuno seguito da una centuria di valida milizia cittadina volontaria, avanzarono rapidamente a bloccare il ponte. Marco Cepario sguainò il gladio e cercò di combattere, Volturcio si arrese e Tarquinio, forte nuotatore, saltò dal ponte nelle acque scure del Tevere. Gli Allobrogi si fermarono obbedienti in gruppo tenendo saldamente le redini dei cavalli, nonché le lettere che Brogus aveva posto in un sacchetto legato alla cintura.

Cicerone era in attesa quando i due pretori con i prigionieri giunsero a casa sua poco prima dell'alba. C'era pure Fabio Sanga, forse non molto brillante, ma senza dubbio consapevole dei propri doveri di patrono.

«Hai le lettere, Brogus?» domandò Sanga.

«Ne ho quattro», rispose Brogus aprendo il sacchetto e facendo vedere tre rotoli sottili più un foglio piegato e sigillato.

«Quattro?» domandò Cicerone interessato. «Lucio Cassio ha cambiato idea?»

«No, Marco Tullio. La lettera piegata è una comunicazione personale del pretore Lentulo Sura a Catilina, a quanto mi hanno detto.»

«Pontino», disse allora Cicerone, «va' a casa di Lentulo Sura, di Caio Cetego, di Gabinio Capitone e di Lucio Statilio. Ordina loro di presentarsi immediatamente qui da me, ma non fare il minimo accenno al motivo. Hai capito bene? E porta con te la tua milizia.»

Il pretore annui con aria solenne: i fatti di quella notte sembravano quasi un sogno. Non si era ancora reso conto di quel che era veramente successo quando aveva catturato gli Allobrogi sul Ponte Milvio.

«Flacco, ho bisogno che tu rimanga qui come testimone», disse ancora Cicerone, «però manda gli uomini della tua milizia a prendere posizione intorno al Tempio della Concordia. Intendo convocare là il Senato appena avrò finito alcune cose in questa sede.»

Tutti gli occhi l'osservavano, compresi, come notò con uno sguardo di sbieco, quelli di Terenzia che si era nascosta in un angolo buio. Perché no? Lei era stata al suo fianco in tutta quella vicenda e si era guadagnata un posto per assistere alla commedia. Dopo qualche istante di riflessione, mandò gli Allobrogi in sala da pranzo dove i suoi servi avrebbero dato loro da bere e da mangiare e rimase con Brogus, Sanga e Valerio Flacco ad aspettare.

Volturcio non era un prigioniero pericoloso. Se ne stava accovacciato a piangere nell'angolo più lontano da Terenzia. Cepario, invece, si comportava come se gli restasse ancora un certo spirito combattivo. Cicerone finì per chiuderlo a chiave in un

armadio, rimpiangendo di non poterlo mandare sotto scorta in un posto sicuro – ammesso che Roma ne avesse avuti, il che non era.

«In verità», disse il pretore Flacco mentre girava la chiave dell'armadio, «la tua prigione improvvisata è molto più sicura delle Latomie.»

Caio Cetego arrivò per primo, circospetto e con aria di sfida; poco dopo giunsero insieme Statilio e Gabinio Capitone. Lentulo Sura si fece attendere molto di più, ma infine entrò con un viso che non esprimeva nulla se non l'irritazione.

«Francamente, Cicerone, questo è troppo!» gridò prima di aver visto gli altri. Poi trasalì impercettibilmente, ma bastò perché Cicerone se ne accorgesse.

«Unisciti ai tuoi amici, Lentulo», gli disse.

Qualcuno bussò alla porta esterna. I due pretori, che indossavano corazza e armi a causa della missione notturna, estrassero i gladi.

«Apri, Tirone!» ordinò il padrone di casa.

Ma quelli che bussavano non erano assassini; entrarono Catulo, Crasso, Curio, Mamerco e Servilio Vatia.

«Quando siamo stati convocati al Tempio della Concordia per ordine espresso del console anziano», spiegò Catulo, «abbiamo unanimemente deciso che sarebbe stato opportuno vedere prima il console stesso.»

«Siete i benvenuti», rispose Cicerone con gratitudine.

«Che succede?» domandò Crasso guardando i cospiratori.

Mentre Cicerone dava le spiegazioni, si sentì di nuovo bussare alla porta. Altri senatori entrarono, pieni di curiosità.

«Come ha fatto la voce a correre così in fretta?» domandò Cicerone che non riusciva a mascherare il proprio giubilo. Infine, con la stanza piena di gente, il console poté venire ai fatti concreti, raccontare la storia degli Allobrogi, la cattura al Ponte Milvio e mostrare le lettere.

«Pertanto», disse Cicerone in tono ufficiale, «Publio Cornelio Lentulo Sura, Caio Cornelio Cetego, Publio Gabinio Capitone e Lucio Statilio, io vi arresto ordinando in pari tempo un'indagine approfondita sul vostro ruolo nella cospirazione di Lucio Sergio Catilina.» Si rivolse a Mamerco «*Princeps senatus*, affido questi tre rotoli alla tua custodia e ti prego di non rompere i sigilli finché l'intero Senato non sarà riunito nel Tempio della Concordia. Sarà allora tuo dovere, come *Princeps senatus*, leggerne il contenuto ad alta voce.» Alzò il foglio piegato in modo che tutti lo vedessero. «Aprirò questa lettera qui e ora, sotto gli occhi di tutti. Se compromette il suo autore, il pretore Lentulo Sura, nulla ci impedirà di procedere con le nostre indagini. Se invece Lentulo risulterà innocente, dovremo decidere che cosa fare dei tre rotoli prima della riunione del Senato.»

«Procedi, Marco Tullio Cicerone», disse Mamerco, che si sentiva in preda a un incubo perché stentava a credere che Lentulo Sura, già console, due volte pretore, potesse veramente essere coinvolto nel complotto eversivo.

Oh, com'era bello essere al centro di tutti gli sguardi in un dramma così immenso e strabiliante! pensò Cicerone quando, da consumato attore quale in effetti era, spezzò con un crac secco e forte il sigillo di ceralacca che tutti avevano identificato come quello di Lentulo Sura. Sembrò che impiegasse una vita ad aprire il foglio, guardarlo e afferrarne il contenuto, prima di leggerlo ad alta voce.

«Lucio Sergio, ti prego di cambiare idea. So che non desideri macchiare la nostra impresa con la partecipazione di un esercito di schiavi, ma credimi quando ti dico che, se accetti gli schiavi nei ranghi del tuo esercito, avrai molti uomini e molte vittorie entro pochi giorni. Roma non può mandare contro di te più di quattro legioni, una ciascuno al comando di Marcio Rex e Metello Cretico e due agli ordini di quell'altro fasullo di Ibrida. È stato predetto che tre membri della *gens* Cornelia governeranno Roma, e io so di essere il terzo dei tre uomini che portano quel nome. Capisco che il tuo nome, Sergio, è molto più antico del nome Cornelio, ma mi hai già detto che preferiresti governare l'Etruria anziché Roma. Se è così, riconsidera la tua posizione a proposito degli schiavi. Te lo raccomando e ti prego di acconsentire.»

Cicerone finì la lettura in mezzo a un silenzio così profondo che nemmeno un respiro sembrava muovere l'aria di quella sala affollata.

Poi Catulo parlò duramente e con rabbia. «Lentulo Sura, tu sei finito!» gridò. «Io piscio su di te!»

«Io credo», disse Mamerco con voce lenta, «che dovresti aprire adesso i rotoli, Marco Tullio.»

«Come? E se poi Catone mi accusa di aver manipolato le prove che appartengono allo stato?» domandò Cicerone spalancando gli occhi. «No, no, Mamerco, resteranno sigillati. Non voglio irritare il nostro caro Catone, anche se sarebbe giusto procedere immediatamente all'apertura.»

Cicerone notò che era presente il pretore Caio Sulpicio. Ottima cosa. Bisognava affidargli un incarico, non dargli l'impressione che ci fossero favoritismi, fare in modo che non ci fosse assolutamente nulla su cui Catone potesse impuntarsi.

«Caio Sulpicio, vorresti andare alle case di Lentulo Sura, Cetego, Gabinio e Statilio e vedere se vi sono custodite armi? Poi continuerai le ricerche nelle case degli altri indiziati. Mi riferirai le tue scoperte al Senato al più presto possibile.»

Nessuno desiderava mangiare e bere, perciò Cicerone fece uscire Cepario dall'armadio e chiamò gli Allobrogi dalla sala da pranzo. Lo spirito combattivo di Cepano sembrava essere svanito durante la breve reclusione. L'armadio di Cicerone doveva essere quasi a tenuta d'aria, e Cepario ne uscì borbottando parole inintelligibili.

Lentulo Sura, pretore in carica e al tempo stesso traditore! Ed era anche stato console! Come trattare la situazione in un modo che migliorasse l'immagine dell'homo novus, del locatario, dell'intruso straniero venuto da Arpino? Infine Cicerone attraversò la stanza, andò da Lentulo Sura e prese la sua mano floscia in una stretta vigorosa.

«Vieni, Publio Cornelio», disse con la massima cortesia, «è tempo di andare al Tempio della Concordia.»

Alla porta del tempio si fermarono di colpo. «Per Polluce, che folla!» la notizia aveva circolato. E il Tempio della Concordia rischiava di esplodere per lo sforzo di contenere tutti i senatori presenti a Roma, poiché erano venuti anche quelli malati. La scelta del luogo non era interamente un capriccio, anche se Cicerone aveva l'idea

fissa della concordia fra i diversi ordini di uomini romani. Non si poteva tenere una riunione nella Curia Ostilia per deliberare su un caso di alto tradimento, e poiché il reato in questione riguardava l'intera gamma degli ordini romani, il Tempio della Concordia era il posto logico in cui riunirli. Purtroppo le tribune di legno che venivano collocate in templi come quello di Giove Statore quando il Senato vi si riuniva erano troppo grandi per entrare nella Concordia. Ognuno dovette stare in piedi dove trovava posto, a rimpiangere che non ci fosse una ventilazione migliore.

Infine Cicerone riuscì a imporre un minimo di ordine facendo sedere su scanni i consolari e i magistrati, davanti ai senatori di rango pedario. Collocò i magistrati curuli in posizione intermedia sul retro, poi sistemò gli Allobrogi, Volturcio, Cepario, Lentulo Sura, Cetego, Statilio, Gabinio Capitone e Fabio Sanga tra due file di sgabelli poste l'una di fronte all'altra.

Il pretore Sulpicio entrò ansimando e annunciò: «C'erano armi in casa di Caio Cetego. Centinaia e centinaia di spade, di pugnali, qualche scudo, nessuna corazza».

«Sono un collezionista d'armi», rispose Cetego con aria annoiata.

Cicerone, corrugando la fronte, rifletté su un altro problema logistico creato da quello spazio ristretto.

Si rivolse a un pretore. «Caio Cosconio, so che sei bravissimo come stenografo. Sinceramente non vedo assolutamente spazio in questo tempio per una mezza dozzina di scribi, perciò farò a meno dei professionisti. Scegli tre pedarii che siano anch'essi capaci di trascrivere alla lettera i procedimenti. Ciò vi permetterà di dividere il compito fra quattro persone, e quattro dovranno bastare. Non credo che questa riunione sarà molto lunga, perciò avrete tempo, alla fine, di confrontare gli appunti e redigere insieme una bozza da mettere agli atti.»

«Resterai qui a guardarlo e ad ascoltarlo?» mormorò Silano a Cesare. Strana scelta di un confidente, data la situazione dei rapporti tra le due famiglie; forse, pensò Cesare, non c'era nessun altro nei paraggi che Silano considerasse un degno interlocutore, neppure Murena. «Infine ha il suo momento di gloria!» continuò Silano producendo un suono che Cesare interpretò come espressione di disgusto. «Da parte mia, trovo terribilmente sordida questa vicenda.»

«Anche i signorotti di campagna venuti da Arpino hanno diritto alla loro grande giornata,» rispose Cesare. «È una tradizione iniziata da Caio Mario.»

Infine, risolte le complicazioni, Cicerone aprì la seduta con le preghiere, le offerte, gli auspici e i saluti. La sua prima valutazione era giusta: non sarebbe stata una storia lunga. Tito Volturcio, che aveva fatto da guida, ascoltò le testimonianze di Fabio Sanga e di Brogus, poi scoppiò in lacrime e chiese il permesso di dire tutto. Lo fece e rispose a ogni domanda incriminando sempre più pesantemente Lentulo Sura e gli altri quattro. Spiegò che Lucio Cassio era partito all'improvviso per la Gallia Ulteriore; riteneva che fosse diretto a Marsiglia, in esilio volontario. Anche altri erano fuggiti. Uscirono i nomi, uno dopo l'altro, coinvolgendo cavalieri e banchieri, ruffiani e parassiti. Quando Volturcio ebbe concluso la sua litania, erano gravemente compromessi ventisette cittadini romani, da Catilina fino allo stesso Volturcio (e Publio Silla, il nipote del dittatore – non nominato stava sudando copiosamente).

Dopo questa deposizione Mamerco, *Princeps Senatus*, spezzò i sigilli delle lettere e le lesse tutte. Fu quasi una doccia fredda.

Cicerone, che aspirava a recitare la parte del grande avvocato alla ricerca della verità, interrogò per primo Caio Cetego che, purtroppo, si arrese e confessò immediatamente.

Fu il turno di Statilio, con il medesimo risultato.

Poi toccò a Lentulo Sura che non attese neppure le domande per fare la propria confessione.

Gabinio Capitone resistette per un po' di tempo, poi confessò proprio mentre Cicerone stava entrando nel ruolo che si era prefisso.

Infine venne Marco Cepario che pianse tutte le sue lacrime e fece una deposizione intercalata dai singhiozzi.

Al termine della seduta, Catulo, malvolentieri e con grande sforzo, propose un voto di ringraziamento al brillante e valido console anziano di Roma. Le parole uscirono un po' a fatica, ma suonarono chiare almeno quanto la confessione di Cepario.

«Ti saluto come *pater patriae*, il padre della nostra patria!». fu il contributo di Catone.

«Dice sul serio o fa del sarcasmo?» chiese Silano a Cesare.

«Con Catone non si può mai sapere.»

Cicerone fu autorizzato a emettere mandati per l'arresto dei cospiratori assenti, dopo di che fu tempo di affidare i cinque prigionieri alla custodia di singoli senatori.

«Io prendo Lentulo Sura», disse con aria mesta Lucio Cesare. «È mio cognato.»

«Io prenderò Gabinio Capitone», annunciò Crasso.

«Io prendo Statilio», dichiarò Cesare.

«Che cosa facciamo del pretore in carica che ha tradito?» domandò Silano, il cui viso appariva grigio in quel luogo senz'aria.

«Gli ordiniamo di restituire le insegne della carica e di licenziare i suoi littori», rispose Cicerone.

Cesare intervenne con aria un po' stanca. «Non credo proprio che questo sia legale. Nessuno ha il diritto di dichiarare chiusa la permanenza in carica di un magistrato curule prima dell'ultimo giorno del suo anno. A rigore non puoi nemmeno farlo arrestare.»

«Possiamo farlo a norma del *Senatus consultum ultimum*!» replicò con rabbia Cicerone, che si sentiva irretito. Perché Cesare continuava a fargli le pulci? «Se preferisci, non chiamarla conclusione della permanenza in carica. Vedila soltanto come il ritiro delle sue decorazioni curuli!», Crasso, che era mortalmente stufo e non vedeva l'ora di uscire dal tempio, interruppe quell'acre scambio di opinioni per proporre che si celebrasse una cerimonia pubblica di ringraziamento per la scoperta del complotto avvenuta senza spargimento di sangue entro le mura cittadine. Però non fece il nome di Cicerone.

«Mentre ci sei, Crasso, perché non voti per la concessione della corona civica al nostro Marco Tullio Cicerone?» ringhiò Poplicola.

«Questo», disse Silano a Cesare, «è decisamente ironico.»

«Siano rese grazie agli dèi!» rispose Cesare. «Sta chiudendo la seduta. Perché non gli è venuto in mente di convocarci al Tempio di Giove Statore o di Bellona?»

«Qui domani alla seconda ora del giorno», gridò Cicerone tra un coro di gemiti, poi uscì in fretta dal tempio per salire ai rostri e tenere un discorso rassicurante alla folla che stava in attesa.

«Non capisco perché abbia questa fretta terribile», disse Crasso a Cesare mentre si stiravano entrambi le membra inspirando profondamente la dolce aria della sera. «Non può nemmeno andare a casa. Sua moglie ospita la dea Bona.»

«Vero», convenne Cesare sospirando. «Mia moglie e mia madre sono già là, per non parlare di tutte le mie Vestali. Credo che ci sia anche Giulia. Sta crescendo.»

«Vorrei che crescesse anche Cicerone!»

«Suvvia, Crasso, ora è nel suo elemento. Lasciamogli la sua piccola vittoria. Non è stato un grande complotto.»

Si avviarono attraverso il Foro, senza la minima intenzione di fermarsi ad ascoltare il discorso di Cicerone al popolo.

«La tua famiglia è coinvolta in questo guaio, non è vero?» s'informò Crasso quando Cesare ignorò la Via Sacra e si diresse verso il Palatino insieme a lui.

«In effetti si. Una cugina molto stupida e i suoi tre figli grandi, grossi e zotici.»

«Non credi che sia a casa di Lucio Cesare?»

«Certamente no. Lucio Cesare è troppo puntiglioso. Ha in custodia il marito di sua sorella. Pertanto, visto che mia madre è a casa di Cicerone per celebrare la dea Bona, ho pensato di fare un salto da Lucio e dirgli che vado immediatamente a trovare Giulia Antonia.»

«Non ti invidio», disse Crasso con una smorfia.

«Nemmeno io, te l'assicuro!»

Udì Giulia Antonia prima ancora di avere bussato alla porta della bella casa di Lentulo Sura. Perché doveva essere proprio stasera la festa della dea Bona? L'intera cerchia delle amiche di Giulia Antonia era a casa di Terenzia, e Bona non era il tipo di divinità che si può ignorare per andare a occuparsi di un'amica in difficoltà.

I tre figli di Antonio Cretico stavano assistendo la madre con una pazienza e una gentilezza che Cesare trovò stupefacenti, il che non impedì a lei di alzarsi di scatto e correre a posare la testa sul petto del nuovo venuto.

«Oh, Caio!» si lamentò. «Che cosa devo fare? Dove andrò a finire? confischeranno tutte le proprietà di Sura. Non avrò più un tetto sopra la testa!»

«Lascialo tranquillo, mamma», intervenne il figlio maggiore, Marco Antonio, staccando dal petto di Cesare le mani di lei e riaccompagnandola alla sedia. «Sta' qui tranquilla e tieni per te le tue lacrime, tanto non ci aiuteranno a uscire da questo pasticcio.»

Forse perché aveva già pianto fino all'esaurimento, Giulia Antonia obbedì. Il figlio minore, un ragazzo grasso e goffo, sedette sulla sedia accanto a lei, le prese le mani e la confortò con parole affettuose.

«È il suo turno», spiegò brevemente Antonio, e portò il cugino nel peristilio dove il secondo figlio, Caio, li raggiunse.

«Il mio patrigno Lentulo Sura è veramente un traditore?» domandò Marco Antonio con volto scuro.

«Al di là di ogni dubbio, Antonio.»

«Ne sei sicuro?»

«Te l'ho appena detto. Che c'è? Temete di esserne coinvolti anche voi?» domandò Cesare, improvvisamente inquieto.

Antonio arrossì, ma non disse nulla. Fu Caio a rispondere battendo i piedi per terra. «Noi non c'entriamo. Perché tutti quanti, te compreso, pensano sempre il peggio di noi?»

«Il perché si chiama reputazione», rispose Cesare con pazienza. «Voi tre avete tutti delle reputazioni orribili. Gioco, vino e puttane.» Guardò con aria ironica Marco Antonio. «Anche l'amichetto occasionale.»

«Non è vero ciò che dicono di me e Curione», rispose Antonio a disagio. «Facciamo finta di essere amanti solo per irritare suo padre.»

«Ma contribuisce alla reputazione, Antonio. Lo scoprirete prima o poi, tu e i tuoi fratelli. Ogni cane da caccia del Senato verrà ad annusarvi il sedere, perciò vi consiglio, se siete anche lontanamente coinvolti, di dirmelo adesso.»

I tre figli di Cretico erano giunti da molto tempo alla conclusione che questo Cesare aveva gli occhi più sconcertanti di tutte le persone che conoscevano: penetranti, freddi e onniscienti. Di conseguenza non avevano simpatia per lui, perché quegli occhi li mettevano sulla difensiva e li facevano sentire meno importanti di quanto in cuor loro credevano di essere. Cesare non li biasimava mai per quelle che consideravano colpe minori, si presentava solo quando la situazione era veramente brutta, come nel caso attuale. Perciò le sue visite, presagio di catastrofi, indebolivano in loro la capacità di controbattere e di difendersi.

Marco Antonio disse con aria imbronciata: «Non siamo coinvolti neppure da lontano. Clodio ci aveva detto che Catilina era un perdente».

«Clodio dice sempre il giusto, eh?»

«Di solito.»

«Sono d'accordo con voi», approvò inaspettatamente Cesare.

«È astuto.»

«Che cosa succederà?» domandò con asprezza Caio Antonio.

«Il vostro patrigno sarà processato per alto tradimento e condannato», rispose Cesare. «Ha confessato tutto. I pretori di Cicerone hanno trovato gli Allobrogi con due lettere sue che lo incriminano e sono autentiche. Non sono dei falsi, credetemi sulla parola.»

«Quindi la mamma ha ragione, perderà tutto.»

«Farò del mio meglio perché questo non avvenga, e altri saranno d'accordo con me. È ora che Roma smetta di punire la famiglia per i crimini del *pater familias*. Quando sarò console, cercherò di far iscrivere sulle tavole una legge a tale scopo.»

Si avviò verso l'atrio. «Non c'è nulla che io possa fare personalmente per vostra madre, Antonio. Ha bisogno di compagnia femminile. Appena mia madre sarà tornata dalle cerimonie della dea Bona, la manderò qui.» Nell'atrio si guardò attorno. «Peccato che Sura non sia un collezionista d'arte, perché in quel caso avreste almeno qualche oggetto di valore da nascondere prima che lo stato arrivi a sequestrarlo. Però confermo ciò che ho detto. Farò tutto il possibile perché il poco che Sura possiede non venga confiscato. Credo che il motivo per cui ha preso parte alla congiura sia stato il desiderio di migliorare la propria condizione finanziaria.»

«Sicuramente», confermò Antonio accompagnando Cesare alla porta. «Si lamentava sempre del danno che aveva subìto per l'espulsione dal Senato, e sosteneva di non avere fatto nulla per meritarlo.»

«Voi volete bene a Lentulo Sura?» domandò Cesare uscendo.

«Oh, si! È una persona splendida, il migliore degli uomini!»

Interessante, pensò Cesare mentre camminava verso il Foro e la Domus Publica. Non tutti i patrigni avrebbero saputo farsi amare da quel trio di giovinastri! Erano tipicamente Antonii. Sventati, passionali, impulsivi, pronti a indulgere ai vizi peggiori. Nessuna testa politica sulle loro spalle larghe. Solidi bestioni tutti e tre, brutti in un modo che le donne trovavano, chissà perché, molto attraente. Che diavolerie avrebbero combinato alla Curia quando avessero raggiunto l'età per candidarsi alla questura? Sempre che avessero il denaro per farlo. Cretico si era suicidato in disgrazia, ma nessuno aveva proposto di incriminarlo a posteriori per crimini contro lo stato. Gli erano mancati il buon senso e il discernimento, ma non la fedeltà a Roma. Però il suo patrimonio si era in gran parte consumato quando Giulia Antonia aveva sposato Lentulo Sura, uomo senza figli ma anche senza ricchezza adeguata. Il loro zio, Lucio Cesare, aveva un figlio e una figlia, perciò gli Antonii non potevano aspettarsi nulla da quella parte. Ciò significava che sarebbe toccato a lui, Cesare, fare qualcosa per migliorare la loro situazione patrimoniale. Non aveva idea del come, però l'avrebbe fatto. Il denaro arrivava sempre, quando ce n'era disperatamente bisogno.

Lucio Tarquinio, il fuggiasco che era saltato nel Tevere dal Ponte Milvio, fu catturato sulla strada di Fiesole e portato a casa di Cicerone prima che il Senato si riunisse al Tempio della Concordia il giorno dopo la festa della dea Bona. Cicerone, non potendo entrare in casa per via di quelle cerimonie rigorosamente femminili, aveva passato la notte a casa di Nigidio Figulo, che aveva molto cortesemente invitato a cena Attico e Quinto Cicerone. Passarono una serata piacevole, resa ancora più lieta da un messaggio di Terenzia. Comunicava che, quando il fuoco sull'altare della dea si era spento, era scaturita all'improvviso una fiamma ruggente che, nell'interpretazione delle Vestali, confermava che Cicerone aveva salvato la patria.

Era un pensiero delizioso. Salvatore della patria! Padre della patria! Lui, l'estraneo venuto da Arpino.

Però non era completamente a suo agio. Malgrado il discorso rassicurante tenuto dall'alto dei rostri, i clienti, che erano riusciti a seguire le sue tracce fino alla casa di Nigidio Figulo, erano tesi, ansiosi e anche spaventati. Quante persone comuni in Roma erano favorevoli all'ordine nuovo e alla cancellazione generale dei debiti? Molte, a quanto pareva. Catilina avrebbe potuto benissimo conquistare la città dall'interno, nella notte dei Saturnali. I fatti dei giorni precedenti avevano definitivamente spento le speranze nate nel cuore delle persone in difficoltà finanziarie; coloro che avevano sperato, ora sapevano che non ci sarebbero state né tregua né dilazione. Roma sembrava in pace, però i clienti di Cicerone si ostinavano a riferirgli che esistevano forti correnti sotterranee. Era anche l'opinione di Attico. Dunque, eccomi qua, pensò Cicerone registrando un piccolo attacco di panico, quale unico responsabile dell'arresto di cinque uomini! Uomini influenti con larga clientela, soprattutto Lentulo Sura.

Invece Statilio veniva dall'Apulia e Gabinio Capitone era un Piceno del sud: le due regioni con un passato di rivolte, o di devozione alla causa dell'Italia anziché di Roma. Quanto a Caio Cetego, si sapeva che suo padre era soprannominato "il re degli ultimi banchi", perché nelle assemblee sedeva al fondo e non faceva nulla. In quel gruppo c'erano grande ricchezza ed enorme potere, e solo lui, console anziano, era responsabile del loro arresto e della loro detenzione. Responsabile di avere prodotto le prove concrete che avevano costretto i cinque imputati a scoppiare in lacrime e confessare. Pertanto, avrebbe avuto la responsabilità della loro condanna al termine del processo: un processo che sarebbe durato a lungo, e nel corso del quale sarebbero forse affiorate le correnti sotterranee. Nessuno dei pretori dell'anno in corso avrebbe accettato l'incarico di presiedere un tribunale per reati d'alto tradimento. I processi per tradimento erano stati così rari, negli ultimi tempi, che da anni nessun pretore aveva ricevuto quell'incarico specifico. Quindi, i prigionieri avrebbero continuato a vivere sotto custodia a Roma ancora per qualche mese del nuovo anno. Certi nuovi tribuni della plebe, come Metello Nepote, stavano già blaterando che Cicerone aveva trasceso la propria autorità. Altri tribuni, per esempio Catone, stavano in agguato pronti a saltare addosso a ogni errore formale.

Mentre conduceva il suo prigioniero Tarquinio al Tempio della Concordia, Cicerone rimpiangeva che quei derelitti dovessero subire un processo. Erano colpevoli, lo avevano dichiarato loro stessi. Sarebbero stati condannati, nemmeno la giuria più indulgente o corrotta avrebbe potuto assolverli. Alla fine sarebbero stati... giustiziati. Ma i tribunali non condannavano alla pena capitale. La pena più grave che i tribunali potevano infliggere era la condanna all'esilio perpetuo e la confisca di tutte le proprietà. Nemmeno un processo tenuto all'Assemblea popolare avrebbe prodotto una sentenza capitale. Sarebbe stato necessario un processo nelle Centurie per crimini contro lo stato, e chi poteva sapere quale verdetto sarebbe uscito mentre passavano ancora di bocca in bocca frasi come «la cancellazione generale dei debiti» A volte, pensò il re degli oratori, i processi erano un grosso inconveniente.

Lucio Tarquinio aveva da dire poco di nuovo quando l'interrogatorio ebbe inizio nel Tempio della Concordia. Cicerone conservò il privilegio di interrogarlo personalmente e fece ripercorrere a Tarquinio, passo dopo passo, le tappe che avevano portato alla cattura dei ribelli sul Ponte Milvio. Quindi diede al Senato la facoltà di fare domande, partendo dall'idea che era prudente lasciare un po' di gloria anche agli altri.

Non si aspettava la risposta che Tarquinio diede alla prima domanda formulata da Marco Porcio Catone con la solita voce aspra e stentorea: «Innanzi tutto, perché eri insieme agli Allobrogi?»

«Eh?» domandò Tarquinio, tipo sfacciato che nutriva poco rispetto per i superiori.

«Gli Allobrogi avevano una guida, per la precisione Tito Volturcio. Marco Cepario ha detto che era presente per poter riferire ai congiurati in Roma i risultati dell'incontro tra gli Allobrogi e Lucio Sergio Catilina. Quindi, per quale motivo eri là, Tarquinio?»

«Non avevo molto a che vedere con gli Allobrogi, Catone», rispose allegramente Tarquinio. «Viaggiavo con il gruppo perché era più sicuro e meno noioso che viaggiare da solo. No, avevo altre cose da vedere con Catilina.»

«Davvero? E di che si trattava?» lo incalzò Catone.

«Gli portavo un messaggio di Marco Crasso.»

Nel piccolo tempio si fece immediatamente il silenzio più assoluto.

«Ripeti ciò che hai detto, Tarquinio.»

«Io stavo portando a Catilina un messaggio di Marco Crasso.»

Si alzò un brusio che crebbe di volume finché Cicerone ordinò al capo littore di far battere i fasci sul pavimento.

«Silenzio!» tuonò.

«Stavi portando un messaggio di Marco Crasso a Catilina», ripeté Catone. «E dov'è questo messaggio, Tarquinio?»

«Non era un messaggio scritto», rispose il prigioniero che sembrava di buon umore. «L'avevo nella mia testa.»

«Ce l'hai ancora nella testa?» domandò Catone adocchiando Crasso che sedeva con aria stupita sul proprio scanno.

«Certo. Vuoi sentirlo?»

«Ti ringrazio.»

Tarquinio si alzò in piedi con brio. «"Marco Crasso ti dice di stare allegro, Lucio Catilina. Roma non è tutta unita contro di te. Sono sempre più numerose le persone importanti che stanno cambiando idea"», recitò Tarquinio.

«È furbo come un topo di fogna!» grugnì Crasso. «Accusa me, e questo significa automaticamente che, per discolparmi, dovrò spendere un mucchio di soldi per fare assolvere tipi come lui!»

«Udite, udite!» gridò Cesare.

«Non attacca, Tarquinio», dichiarò Crasso. «Cercati qualcuno più vulnerabile. Marco Cicerone sa benissimo che io sono stato la prima persona di questo consesso ad andare da lui con prove specifiche. Inoltre ero accompagnato da due testimoni al disopra di ogni sospetto, Marco Marcello e Quinto Metello Scipione.»

«È assolutamente vero», confermò Cicerone.

«Io lo confermo», disse Marcello.

«Lo confermo anch'io», aggiunse Metello Scipione.

«Allora, Catone, vuoi proprio insistere su questa favola?» domandò Crasso, che detestava quel personaggio.

«No, Marco Crasso, non lo farò. È una palese invenzione.»

«L'Assemblea è d'accordo?» domandò Crasso.

Un'alzata di mani rivelò che l'Assemblea concordava.

«Ciò significa», disse Catulo, «che il nostro caro Marco Crasso è un pesce grosso capace di sputare l'amo senza nemmeno lacerarsi la bocca. Ma io formulo la stessa accusa contro pesci molto più piccoli. Accuso Caio Giulio Cesare di essere partecipe del complotto di Catilina.»

«Io mi unisco a Quinto Lutazio Catulo nel presentare questa accusa», ruggì Caio Calpurnio Pisone.

«Le prove?» domandò Cesare senza prendersi il disturbo di alzarsi.

«Ci saranno», rispose Catulo con aria compiaciuta.

«Di che tipo? Lettere? Messaggi verbali? O forse pura immaginazione?»

«Lettere!» replicò Caio Pisone.

«E dove sono queste lettere?» domandò Cesare con la massima calma. «A chi sono indirizzate, se si ritiene che io le abbia scritte. Oppure stai avendo difficoltà a contraffare la mia calligrafia, Catulo?»

«Si tratta di corrispondenza fra te e Catilina!» gridò Catulo.

«Credo di avergli scritto una volta», ammise Cesare dopo un attimo di riflessione. «Dev'essere stato quando era governatore della provincia d'Africa. Però sono certo di non avergli più scritto in seguito.»

«L'hai fatto! L'hai fatto!» disse Pisone sogghignando. «Ti abbiamo in pugno, per quanto tu possa divincolarti. Ti teniamo!»

«Per la verità, non mi tenete affatto. Chiedete a Marco Tullio Cicerone che aiuto gli ho dato nella causa contro Catilina.»

«Non disturbarti a chiederlo, Pisone», intervenne Quinto Arrio. «Sono lieto di affermare che Marco Cicerone può dare la sua conferma. Cesare mi chiese di andare in Etruria a parlare con i veterani di Silla nella zona di Fiesole. Sapeva che nessun'altra persona sufficientemente qualificata avrebbe avuto la loro fiducia, e per questo motivo ha mandato me. Sono stato lieto di rendergli questo favore, anche se mi prenderei a calci per non averci pensato da solo. Non c'ero arrivato. Ci vuole un uomo come Cesare per vedere con chiarezza gli eventi. Se Cesare avesse avuto parte nel complotto, non avrebbe mai agito.»

«Quinto Arrio ha detto la verità», confermò Cicerone.

«Sedetevi e state zitti, voi due!» sbottò Cesare. «Se un uomo migliore di te ti sconfigge nell'elezione a Pontefice Massimo, Catulo, devi accettarlo. E quanto a te, Pisone, dev'esserti costato una fortuna corrompere la giuria per uscire indenne dal mio tribunale! Ma perché vi mettete a calunniare solo per ripicca? Quest'Assemblea vi conosce, sa di che cosa siete capaci.»

Forse ci sarebbe stato altro da dire su quel tema, ma un messaggero arrivò di corsa a informare Cicerone che una banda di liberti appartenenti a Cetego e Lentulo Sura stava reclutando gente in città, e trovava volontari. Appena avessero raccolto una forza sufficiente, quegli uomini avrebbero tentato di liberare Lentulo Sura e Cetego, farli consoli, poi salvare gli altri prigionieri e impadronirsi della città.

«Questo stato di cose», esclamò Cicerone, «durerà finché i processi non saranno finiti! Ne avremo per mesi, Padri Coscritti, per mesi! Studiate il modo di accorciare i tempi, vi prego!»

Sciolse la riunione e incaricò i pretori di convocare la milizia cittadina. Furono mandati distaccamenti alle case di tutti coloro che ospitavano i congiurati, e collocate pattuglie in tutti i luoghi pubblici importanti. Un gruppo di cavalieri dei Diciotto, compreso Attico, andò al Campidoglio, pronto a difendere il Tempio di Giove Ottimo Massimo.

«Oh, Terenzia, non volevo che il mio anno da console finisse nell'incertezza e in un possibile fallimento. Non dopo il mio grande trionfo!» gridò Cicerone a sua moglie quando rientrò a casa.

«Poiché quegli uomini sono a Roma e Catilina è in Etruria con un esercito, l'equilibrio rimane tuttora instabile», rispose Terenzia.

«Esattamente, mia cara.»

«E tu finirai come Lucullo. Farai tutto il lavoro per vedere Silano e Murena prendersene il merito, perché saranno loro i consoli quando la questione sarà finalmente conclusa.»

Quel pensiero non gli era ancora venuto in mente, ma ora sussultò nel sentire sua moglie esprimerlo in termini precisi e succinti. Certo, quello sarebbe stato il risultato, stravolto dal tempo e dalla tradizione.

Raddrizzò la schiena. «Se vuoi scusare la mia assenza dalla sala da pranzo, credo di dovermi ritirare nel mio studio e chiudermici a chiave finché non avrò trovato una risposta.»

«La conosci già, marito. Però ti capisco: hai bisogno di raccogliere il tuo coraggio. Mentre fai il tentativo, ricordati che la dea Bona è dalla tua parte.»

«Che siano maledetti!» disse Crasso a Cesare con violenza insolita in un uomo così placido. «Almeno una metà di quei *fellatores* se ne stava seduta sperando che Tarquinio riuscisse a corroborare le imputazioni. Per mia fortuna, Quinto Curio ha scelto proprio la soglia di casa mia per depositare le sue lettere, se no sarei in gravi difficoltà.»

«La mia difesa è stata più debole», disse Cesare, «ma per fortuna lo erano anche le accuse. Che stupidi! A Catulo e a Caio Pisone l'idea di prendersela con me è venuta solo quando Lucio Tarquinio ti ha accusato. Se ci avessero pensato ieri sera, avrebbero potuto preparare delle lettere false, oppure sarebbero dovuti stare zitti finché non avessero avuto in mano le lettere falsificate. Una delle poche cose che mi mettono sempre di buon umore, Marco, è il vedere quanto sono ottusi i miei nemici. Mi rassicura molto il fatto di non trovare mai un avversario astuto quanto me.»

Sebbene fosse avvezzo a sentire affermazioni del genere dalla bocca di Cesare, Crasso restò a guardare affascinato il giovane amico. Non aveva mai dubbi? Se ne aveva, Crasso non se n'era mai accorto. Meno male che Cesare era un uomo freddo. In caso contrario, Roma avrebbe potuto rimpiangere di non avere mille Catilina.

«Domani non sarò presente», annunciò Crasso.

«Vorrei che tu venissi! Potrebbe essere interessante.»

«Non mi importa se è appassionante quanto uno scontro fra due gladiatori di forza uguale. Cicerone può tenersi la sua gloria! *Pater patriae*! Puah!» sbuffò.

«Catone faceva solo del sarcasmo, Marco!»

«Lo so, Cesare, ma mi disturba il fatto che Cicerone l'abbia preso sul serio.»

«Poveretto! Dev'essere tremendo sentirsi sempre all'esterno.»

«Stai male, Cesare? Provi pietà? Tu?»

«Oh... sì, ogni tanto ho un accesso di pietà. Non è un mistero che Cicerone la suscita in me. È un bersaglio così vulnerabile!»

Benché avesse organizzato la milizia e studiato il modo di risolvere il problema dei tempi lunghi, Cicerone aveva anche pensato a trasformare il Tempio della Concordia in un luogo di ritrovo meno scomodo. Fu così che, quando i senatori si presentarono il giorno dopo, il quinto di dicembre, videro che i falegnami avevano lavorato bene. C'erano tre livelli di banchi su entrambi i lati, alti ma un po' stretti, un podio al fondo del tempio per i magistrati curuli e un banco per i tribuni della plebe davanti al podio.

«Non potrete sedere sui vostri scanni, i piani sono troppo stretti, però potrete sedervi sui gradini», disse il console anziano. Additò la parte alta delle pareti e il soffitto. «Ho anche fatto aprire numerose prese d'aria.»

Erano arrivati circa trecento uomini, pochi meno dei presenti nei giorni passati. Dopo un breve intervallo per prendere posto, il Senato fece capire di essere pronto per i lavori del giorno.

«Padri Coscritti», esordì Cicerone con solennità, «ho di nuovo riunito questa Assemblea per discutere un tema che non possiamo rinviare né ignorare. Che cosa dobbiamo fare dei cinque prigionieri? Sotto molti aspetti la situazione ricorda quella di trentasette anni fa, quando Saturnino e i suoi confederati ribelli si arresero dopo aver occupato il Campidoglio. Nessuno sapeva che cosa farsene di loro! Nessuno era disposto a custodire personaggi così disperati, soprattutto perché la città di Roma ospitava notoriamente molti dei loro simpatizzanti. La casa dell'uomo che accetta di custodire un prigioniero può essere incendiata, il padrone può morire, l'ospite può essere liberato. Perciò il traditore Saturnino e i suoi quattordici scagnozzi furono chiusi nella nostra amata Curia, sede del Senato. Nessuna finestra accessibile, solide porte di bronzo: imprendibile. Poi un gruppo di schiavi guidati da un certo Sceva salì sul tetto, levò alcune tegole e le usò per uccidere gli uomini all'interno della Curia. Fu un fatto deplorevole, ma anche un grande sollievo! Morto Saturnino, Roma si calmò e i torbidi finirono. Ammetto che la presenza di Catilina in Etruria è una complicazione supplementare, ma prima di tutto dobbiamo calmare la città di Roma.», Cicerone fece una pausa, sapendo benissimo che alcuni degli ascoltatori facevano parte del gruppo che Silla aveva mandato sul tetto della Curia Ostilia, e che fra loro non c'era nessuno schiavo. Era stato invece presente il proprietario dello schiavo chiamato Sceva, un certo Quinto... Crotone? Quando il tumulto si fu placato abbastanza per essere considerato finito, Crotone aveva affrancato Sceva largheggiando in elogi pubblici per il suo gesto. Così facendo aveva dirottato il biasimo. Silla non aveva mai confutato quella storia, soprattutto dopo essere diventato dittatore. Gli schiavi facevano tanto comodo!

«Padri Coscritti!» riprese Cicerone con aria severa. «Noi stiamo seduti su un vulcano. Cinque uomini sono in arresto in varie case. Cinque uomini che al vostro cospetto, in questa sede, sono crollati e hanno spontaneamente confessato tutti i loro delitti. Hanno ammesso di essere colpevoli di alto tradimento! E nel confessare, hanno condannato anche altre persone, uomini contro i quali sono stati emessi mandati affinché possano essere catturati dovunque e da chiunque. Pensate che cosa succederà quando li troveremo! Avremo almeno una ventina di uomini da custodire in case private di Roma per tutta la durata della lunga, atrocemente lenta procedura processuale. Noi abbiamo già visto uno dei mali che possono risultare da questa orrenda situazione. Una banda di uomini si è riunita ed è riuscita a reclutarne altri con l'intento di liberare i rei confessi, di assassinare i consoli e installare al potere quei loschi personaggi. In altre parole, la rivoluzione continuerà finché i traditori confessi resteranno in Roma e l'esercito di Catilina resterà in Italia. Ma io sarò console soltanto per un mese. Sì, Padri Coscritti, il cambiamento annuale è alle porte, e noi non siamo in condizione di affrontare il cambio dei magistrati. La mia massima ambizione è di lasciare la carica con la città completamente ripulita dopo questa

catastrofe, trasmettendo quindi in chiare lettere a Catilina il messaggio che lui non ha alleati in Roma dotati di potere sufficiente per aiutarlo. E il modo non esiste...»

Il console anziano si fermò un attimo per dare tempo alle sue parole di penetrare, sperando che il suo vecchio amico-nemico Ortensio fosse presente. Invece era a Miseno. Peccato, perché Ortensio avrebbe visto la validità dell'argomento, mentre la maggior parte degli altri avrebbe solo ragionato in termini di convenienza. Quanto a Cesare, ebbene... Cicerone non era nemmeno sicuro di tenere molto all'approvazione di Cesare come avvocato e come uomo. Crasso non si era preso la pena di venire, e comunque era l'ultima persona su cui Cicerone desiderava fare colpo con il proprio ragionamento legale.

«Finché Catilina e Manlio non saranno sconfitti o non si arrenderanno, Roma continuerà a essere sottoposta alla legge marziale del *Senatus consultum ultimum*. Proprio come lo era quando Saturnino e i suoi ruffiani perirono nella Curia Ostilia. La conseguenza fu che nessuno poté essere ritenuto colpevole di aver portato le cose alla conclusione inevitabile, l'uccisione di quei ribelli. Il *Senatus consultum ultimum* concesse il condono a coloro che avevano partecipato al lancio delle tegole, benché fossero schiavi. Lo fece perché i padroni sono legalmente responsabili delle azioni dei propri schiavi. Pertanto, tutti i proprietari di quegli schiavi avrebbero rischiato l'incriminazione per omicidio. Non furono incriminati grazie al *Senatus consultum ultimum*: il decreto globale che il Senato ha il diritto di emanare, in caso di emergenza, per proteggere la sicurezza dello stato, qualunque sia il tipo delle iniziative adottate a tale scopo. Pensate ai traditori confessi che abbiamo qui a Roma, più agli altri che stiamo cercando perché sfuggiti alla cattura. Sono tutti colpevoli, secondo la deposizione dei cinque che teniamo prigionieri, per non parlare delle testimonianze che abbiamo udito da Quinto Curio, Tito Volturcio, Lucio Tarquinio e l'allobrogo Brogus. Secondo le norme del vigente *Senatus consultum ultimum*, per i traditori confessi non è necessario il processo. Dato che attualmente ci troviamo in una pericolosa emergenza, questo augusto consesso, il Senato, è stato autorizzato a fare tutto il necessario per la protezione e la sicurezza di Roma. Custodire questi uomini per processarli e poi doverli esibire in pubblico al Foro durante il processo equivale a provocare una nuova ribellione. Specialmente se Catilina e Manlio, ufficialmente dichiarati nemici pubblici, saranno ancora liberi in Italia alla testa di un esercito. Quell'esercito potrebbe addirittura attaccare la nostra città nel tentativo di liberare i traditori durante il processo!»

Li aveva convinti? Sì, si disse Cicerone, finché non ebbe guardato Cesare che sedeva molto diritto sul gradino più basso, con la bocca stretta e due chiazze scarlatte sulle guance pallide. Avrebbe avuto l'opposizione di Cesare, grandissimo oratore. Per di più pretore eletto, il che significava che avrebbe parlato tra i primi.

Doveva ribadire la propria tesi prima che Cesare prendesse la parola. Ma come? Percorse con lo sguardo la fila dietro Cesare finché individuò il piccolo, vecchio Caio Rabirio, da quarant'anni in Senato senza mai candidarsi per una magistratura, il che voleva dire che era tuttora un *pedarius*. Il perfetto uomo da ultimo banco. Non che Rabirio fosse un esempio di maschie virtù. A causa di innumerevoli contratti equivoci e azioni immorali, Rabirio era poco amato dalla maggior parte dei Romani. Era pure

uno dei nobili che, saliti sul tetto della Curia Ostilia, avevano tolto le tegole e ucciso Saturnino.

«Se questo consesso dovesse stabilire il fato dei cinque uomini custoditi a Roma e di quelli che sono fuggiti, i suoi membri sarebbero esenti da colpe di natura legale come... come... come se si cercasse di incriminare il nostro caro Caio Rabirio con l'accusa di avere assassinato Saturnino! Sarebbe assolutamente ridicolo, Padri Coscritti. Il *Senatus consultum ultimum* copre ogni cosa e consente tutto. Io intendo chiedere che questo consesso, in seduta plenaria, prenda oggi una decisione sulla sorte dei cinque prigionieri confessi, colpevoli per loro stessa ammissione. Tenerli qui per il processo sarebbe, a mio avviso, un modo di mettere a repentaglio Roma. Discutiamone oggi e stabiliamo che cosa fare di loro a norma del provvedimento globale del *Senatus consultum ultimum*. In base a questo decreto, noi possiamo ordinare che siano giustiziati. Oppure ordinare che vengano esiliati per sempre, confiscare le loro proprietà, vietare loro la presenza in Italia per il resto della loro vita.»

Inspirò profondamente domandandosi che cosa avrebbe fatto Catone, l'altro sicuro oppositore, che sedeva rigido e con viso feroce nel suo scanno; tuttavia, come tribuno della plebe eletto, era molto in basso nella scala di precedenza degli interventi.

«Padre Coscritti, non è compito mio prendere una decisione su questo problema. Ho fatto il mio dovere nel delineare gli aspetti legali della situazione e nel confermarvi ciò che potete fare a norma del *Senatus consultum ultimum*. Personalmente, sono favorevole a una decisione da prendere qui oggi, e sfavorevole al processo. Però rifiuto di dire esattamente che cosa questo consesso deve fare nei confronti dei colpevoli. È meglio che la proposta venga da un'altra persona.»

Fatta una pausa, rivolse uno sguardo di sfida a Cesare e un altro a Catone. «Stabilisco che l'ordine degli interventi non segua quello della magistratura eletta, bensì quello dell'età, della saggezza e dell'esperienza. Pertanto pregherò il console anziano eletto di parlare per primo, dopo di lui il console giovane eletto, quindi chiederò l'opinione di tutti i consolari presenti oggi. Secondo il mio conto sono quattordici in tutto. Successivamente parleranno i pretori eletti, cominciando dal pretore eletto urbano, Caio Giulio Cesare. Dopo il pretore eletto, parleranno i pretori, gli edili eletti, gli edili, i plebei prima dei curuli. Verrà quindi il turno dei tribuni della plebe eletti e infine dei tribuni della plebe in carica. Mi riservo la decisione sugli ex pretori perché ho già praticamente elencato sessanta possibili interventi, benché i tre pretori in carica siano sul campo contro Catilina e Manlio. Pertanto calcolo cinquantasette oratori senza chiamare gli ex pretori.»

«Cinquantotto, Marco Tullio.»

Come poteva aver ignorato Metello Celere, pretore urbano? «Non dovresti essere nel Piceno con l'esercito?»

«Se ben ricordi, Marco Tullio, tu personalmente mi hai mandato nel Piceno con l'ordine di tornare a Roma ogni undicesimo giorno, e di restarci per dodici giorni al tempo dell'avvicendamento delle cariche.»

«È vero. Quindi abbiamo cinquantotto interventi. Ciò significa che nessuno avrà abbastanza tempo per farsi una fama di grande oratore. Siamo d'accordo? Questo dibattito deve finire oggi! Prima che il sole tramonti, voglio vedere la conta dei voti.

Pertanto vi avviso lealmente, Padri Coscritti, che vi interromperò se vi dilungate troppo.» Cicerone guardò Silano, console anziano eletto. «Decimo Giunio, inizia tu il dibattito.»

«Rispettoso del tuo monito sul poco tempo disponibile, Marco Tullio, sarò breve», disse Silano che sembrava un po' sprovveduto. L'uomo che parlava per primo doveva in linea di massima stabilire il tenore della seduta e dare un orientamento agli oratori successivi. Cicerone era sempre capace di farlo. Silano non era sicuro di poterlo fare, soprattutto perché non aveva la minima idea di come si sarebbero comportati gli altri. Cicerone aveva detto, con tutta la chiarezza che aveva osato concedersi, di essere favorevole alla pena di morte, ma come la pensavano gli altri? Alla fine, Silano fece un compromesso invocando "la massima pena", che tutti interpretarono come la pena capitale. riuscì a non parlare in alcun modo del processo, e questo fu interpretato come il desiderio che non ci fosse processo.

Fu il turno di Murena, che si dichiarò anch'egli favorevole alla "punizione estrema".

Cicerone ovviamente non parlò e Caio Antonio Ibrida era in campo con le legioni. Pertanto, l'oratore successivo era il capo della Curia, Mamerco, *Princeps senatus*, primo senatore e primo anche tra i Consolari. Benché a disagio, si dichiarò favorevole alla "punizione estrema". Vennero poi i consolari che erano stati censori, e anch'essi chiesero la massima punizione. Il medesimo verdetto fu poi pronunciato, in ordine d'anzianità, dai consolari che non erano stati censori. Molto appropriatamente, Lucio Cesare si astenne.

Fin qui tutto bene. Ora toccava a Cesare, e pochi conoscevano le sue idee meglio di Cicerone. Ciò che disse fu una sorpresa per molti, compreso lo stupitissimo Catone che non aveva sperato di poter contare su un simile alleato, benché sconcertante e non gradito.

«Il Senato e il Popolo di Roma, che insieme costituiscono la repubblica di Roma, non concedono alcun condono a chi infligge punizioni a cittadini romani senza processo», disse Cesare con voce alta, chiara e convincente. «Quindici persone hanno ora richiesto la pena di morte, però nessuno ha menzionato il processo. È chiaro che i membri di questa istituzione hanno deciso di abrogare la repubblica e arretrare di molti passi nella storia di Roma per emettere un verdetto su ventuno o più cittadini della repubblica, uno dei quali è stato una volta console e due volte pretore, mentre un altro è ancora pretore eletto. Pertanto non sprecherò il tempo di questa Assemblea elogiando la repubblica o i processi di prima istanza o di appello che ogni cittadino ha il diritto di invocare prima che i suoi pari possano far eseguire una sentenza di qualsiasi genere. Invece, poiché i miei antenati Giulii erano Padri durante il regno di Tullo Ostilio, limiterò le mie osservazioni alla situazione com'era al tempo dei re.»

Adesso l'Assemblea era estremamente attenta e Cesare proseguì nel suo intervento.

«Confessione o no, la condanna a morte non fa parte del costume romano. Non lo era nemmeno al tempo dei re, sebbene essi facessero morire molti uomini nel modo che usiamo oggi, per assassinio durante le agitazioni pubbliche. Tullo Ostilio, per quanto bellicoso, esitò ad approvare una condanna ufficiale a morte. Faceva una pessima impressione, e lo comprese così chiaramente che fu lui a consigliare a Orazio

di appellarsi quando i duumviri lo condannarono per l'assassinio di sua sorella Orazia. I cento Padri, antenati del Senato repubblicano, non erano propensi alla misericordia, però capirono il suggerimento del re e stabilirono in tal modo un precedente secondo cui il Senato di Roma non è autorizzato a condannare a morte i Romani. Quando i Romani sono condannati a morte da uomini al governo (chi non ricorda Mario e Silla?), ciò vuol dire che il buon governo è perito e lo stato è degenerato. Padri Coscritti, ho poco tempo, perciò mi limiterò a dire questo: non torniamo al tempo dei re, se ciò significa condanna a morte. Giustiziare non è la punizione peggiore. Giustiziare vuol dire morte, e la morte non è che il sonno eterno. Ogni uomo condannato a vivere in esilio soffre più di un uomo che muore. Ogni giorno è costretto a ricordarsi che è un non-cittadino condannato alla miseria, al disprezzo, all'oscurità. Le sue statue esposte al pubblico vengono abbattute, la sua immagine non può essere portata in una processione funeraria di famiglia né esibita in alcun luogo. È un reietto, derelitto e ignobile. I suoi figli e i suoi nipoti dovranno sempre camminare a testa china, sua moglie e le sue figlie dovranno piangere. Egli sa tutto questo perché è ancora vivo, perché è ancora un uomo con tutti i sentimenti e le debolezze dell'uomo. E anche tutte le forze dell'uomo, ora inutili, che gli danno solo tormento. La morte civile è infinitamente peggiore della vera morte. Io non temo la morte, se è improvvisa. Ciò che temo è una situazione politica che possa produrre l'esilio permanente, la perdita della mia *dignitas*. Se non so nient'altro, so di essere Romano fino al mio osso più piccolo, al più piccolo pezzo di tessuto. Venere mi ha fatto, e Venere ha fatto Roma.»

Silano sembrava confuso, Cicerone arrabbiato e tutti gli altri molto perplessi, compreso Catone.

«Apprezzo ciò che il nostro dotto console anziano ha voluto dire su quello che insiste a chiamare il *Senatus consultum ultimum*. che sotto lo scudo di quel decreto sono sospese tutte le leggi e le procedure normali. Capisco che la prima preoccupazione del dotto console anziano sia la salvezza attuale di Roma, e che egli veda come un pericolo un'ulteriore residenza dei traditori confessi entro le mura della città. Vuole che la questione sia risolta il più rapidamente possibile. Anch'io lo voglio! Ma non con una condanna a morte, se non intendiamo ritornare al tempo dei re. Non mi preoccupo del nostro dotto console anziano né dei quattordici brillanti personaggi qui seduti che sono già stati consoli. Non mi preoccupo dei consoli del prossimo anno, né dei pretori di quest'anno, né dei pretori del prossimo anno, né di tutti gli uomini qui seduti che sono già stati pretori e possono ancora sperare di diventare consoli.»

Cesare fece una pausa e assunse un'espressione estremamente seria. «Mi preoccupo dei consoli del futuro, di quelli che saranno in carica fra dieci o vent'anni. Che precedente vedranno in ciò che è stato fatto oggi in questa sede? In verità, che precedente vede il nostro dotto console anziano quando cita Saturnino? Il giorno in cui l'individuo di cui tutti sappiamo il nome giustiziò illegalmente dei cittadini romani senza processo, quei giustizieri autonominati dissacrarono un tempio consacrato, perché questo è la Curia Ostilia! La stessa Roma fu profanata. Miseri noi, quale esempio! Ma non è il nostro dotto console anziano a preoccuparmi. Mi preoccupo di qualche futuro console meno scrupoloso e meno dotto. Ragioniamo

freddamente e consideriamo questo caso con occhi aperti e mente distaccata. Ci sono altre punizioni, oltre la morte. Punizioni diverse dall'esilio in un luogo lussuoso come Atene o Marsiglia. Perché non Corfinio o Sulmona o qualche altra città fortificata italiana sull'alto di una collina? Per secoli, là venivano confinati i re e i principi presi prigionieri. Perché non dobbiamo usarle anche per i nemici dello stato? Confischiamo i loro averi per indennizzare adeguatamente le città per il loro disturbo, e al tempo stesso assicuriamoci che i prigionieri non possano fuggire. Facciamoli soffrire, sì, ma non uccidiamoli!»

Quando Cesare si sedette, nessuno parlò, nemmeno Cicerone. Poi il console eletto Silano si alzò con aria imbarazzata. «Caio Giulio, penso che tu sia in errore su ciò che volevo esprimere quando ho detto "la massima pena", e credo che lo siano stati tutti i presenti. Io non alludevo alla morte. La pena di morte non è romana. No, in realtà alludevo a ciò che tu hai detto: carcere a vita in una città italiana imprendibile, e retribuita per la concessione di un suo edificio.»

E così andò avanti la seduta: ognuno si affrettò a invocare uno scomodo esilio con rimborso alla città interessata.

Quando i pretori ebbero finito, Cicerone alzò la mano. «Ci sono troppi ex pretori presenti perché si possa concedere loro la parola, in quanto il totale di cinquantotto non ne aveva tenuto conto. Coloro che non hanno nulla da aggiungere al dibattito, alzino la mano in risposta alle due domande che ora formulerò: Chi è favorevole alla pena di morte?» Nessuno. Cicerone arrossì.

«Chi è favorevole all'esilio in una città italiana e alla confisca di tutte le proprietà?» Tutti meno uno.

«Tiberio Claudio Nerone, che cos'hai da dire?»

«Solo che in questi discorsi mi disturba fortemente l'assenza della parola "processo". Ogni Romano, che si confessi traditore o no, ha diritto al processo e questi uomini devono essere processati. Però ritengo che il processo non debba avere luogo prima che Catilina sia stato sconfitto o si sia arreso. Il maggior colpevole deve essere processato prima di tutti.»

«Lucio Sergio Catilina non è più un cittadino romano», spiegò Cicerone. «Nessuna legge della repubblica gli dà il diritto al processo.»

«Dovrebbe essere processato anche lui», insistette cocciuto Claudio Nerone, e tornò a sedersi.

Metello Nepote, presidente del nuovo Collegio dei tribuni della plebe che sarebbe entrato in carica nei prossimi cinque giorni, parlò per primo. Era stanco, era affamato; erano passate otto ore, tempo non eccessivo se si consideravano l'importanza dell'argomento e il numero delle persone che avevano già parlato. Però temeva Catone, che sarebbe intervenuto dopo di lui: era sempre stato prolisso, noioso e imbarazzante. Perciò espresse in poche parole il proprio appoggio a Cesare e sedette ricevendo un'occhiataccia da Catone.

Non passò mai per la mente di Metello Nepote che l'unico colpevole della presenza di Catone al Senato in quel giorno, come tribuno della plebe eletto, era proprio lui, Metello Nepote.

Quando era tornato dall'Oriente dopo una gradevole campagna come primo legato di Pompeo Magno, Metello aveva viaggiato in grande stile, com'era normale. Lui era

uno dei più importanti Cecilii Metelli, estremamente ricco e ulteriormente arricchito dopo esser stato in Oriente: per di più era cognato di Pompeo. Pertanto aveva fatto il viaggio lungo la Via Appia con tutta comodità, molto prima delle elezioni e del calore estivo. Gli uomini che avevano fretta cavalcavano o viaggiavano sui carri, ma Nepote era stanco di affrettarsi. Il mezzo di trasporto da lui prescelto era una enorme lettiga portata da non meno di dodici schiavi. Grazie a questo equipaggio favoloso, lui sonnecchiava su un materasso di piume coperto di porpora, con un servo accovacciato in un angolo a servirgli cibo e bevande, o porgergli libri da leggere, oppure il vaso da notte.

Poiché non metteva mai fuori la testa dalle tende della lettiga, non notò gli umili pedoni che la sua carovana incontrava di frequente, perciò non fece caso a un gruppo di sei uomini particolarmente dimessi che andavano nella direzione opposta. Tre di loro erano schiavi, gli altri tre erano Munazio Rufo, Atenodoro Cordilione e Marco Porcio Catone, diretti alla tenuta di Catone in Lucania per passarvi l'estate studiando senza essere infastiditi dai bambini.

Catone rimase a lungo sul bordo della strada osservando la parata e contando il numero delle persone e dei veicoli. Schiavi, danzatrici, concubine, guardie, bottino, carri per la cucina, biblioteche e cantine su carri.

«Ehi, soldato, chi viaggia come il re di Emesa Sansiceramo?» domandò a una guardia quando la processione fu quasi tutta passata.

«Quinto Cecilio Metello Nepote, cognato di Pompeo Magno!» gridò il soldato in risposta.

«Deve avere una fretta tremenda», disse Catone in tono sarcastico.

Il soldato prese seriamente quell'osservazione. «Certo, ha molta fretta, pellegrino. Sta correndo perché è candidato al tribunato della plebe in Roma.»

Catone percorse ancora qualche miglio verso sud, ma prima che il sole fosse tramontato si voltò.

«Che succede?» domandò Munazio Rufo.

«Devo ritornare a Roma e candidarmi per il tribunato della plebe», rispose Catone a denti stretti. «In quel Collegio di buffoni ci vuole qualcuno che possa rendere la vita difficile a quell'uomo e al suo onnipotente padrone Pompeo Magno.»

Catone se l'era cavata abbastanza bene alle elezioni, secondo solo a Metello Nepote. Per questo motivo aveva diritto a parlare subito dopo di lui e lo fece.

«L'unica punizione è la morte!» gridò. L'Assemblea si fermò interdetta, ogni paio d'occhi fissato con stupore su Catone. Era solitamente un fanatico del *mos maiorum*, pertanto nessuno aveva dubitato che il suo discorso sarebbe stato allineato con quelli di Cesare e di Tiberio Claudio Nerone. «La morte è l'unica punizione, ripeto. Che cosa sono tutte queste sciocchezze sulle leggi e la repubblica? Quando ha dato asilo, la repubblica, a traditori confessi? Nessuna legge ha mai protetto i rei confessi di tradimento. Le leggi sono fatte per i colpevoli di reati meno gravi. Sono fatte per uomini che le trasgrediscono, ma senza intenzioni deleterie verso il loro paese, verso la terra che li ha nutriti e ha fatto di loro quello che sono. Guardate Decimo Giunio Silano, povero sciocco debole e vacillante! Quando pensa che Marco Tullio voglia una condanna a morte, vota per la "massima pena"! Poi quando parla Cesare, cambia idea: lui intendeva dire ciò che Cesare ha detto! Come potrebbe mai offendere il suo

amato Cesare? E che dire di questo Cesare, di questo bellimbusto effeminato, più nobile dei nobili, che si vanta di discendere dagli dèi e per questo si sente in diritto di defecare su coloro che sono semplici uomini? Padri Coscritti, Cesare è il primo promotore di questa vicenda. Catilina? Lentulo Sura? Marco Crasso? No, no, no! Cesare! È il complotto di Cesare. Cesare, Cesare, Cesare, sempre e solo Cesare! Guardatelo, senatori! È migliore di tutti noi messi insieme. Discende dagli dèi, è nato per comandare, vuole manipolare gli eventi, felice di spingere gli altri nel fuoco mentre lui si nasconde nell'ombra. Cesare! Io sputo su di te, Cesare! Io sputo!»

Tentò realmente di farlo. La maggior parte dei senatori sedeva con la bocca spalancata per lo stupore davanti a questa diatriba pregna di odio. Tutti erano al corrente dell'antipatia esistente fra Catone e Cesare, molti sapevano che Cesare aveva cornificato Catone, però questo torrente impetuoso di insulti spropositati? Questo accenno al tradimento? Che diamine gli era preso, a Catone? «Abbiamo cinque uomini colpevoli, da noi custoditi, che hanno confessato i propri reati e quelli di altri sedici uomini non in nostro potere. Che bisogno c'è di un processo? Un processo è uno spreco di tempo e di denaro dello stato! E voi, Padri Coscritti, ricordatevi che dovunque c'è un processo c'è anche la possibilità di corruzione. Altre giurie, in casi altrettanto gravi, hanno pronunciato verdetti di assoluzione pur trovandosi davanti a colpe manifeste! Altre giurie hanno teso le mani pavide per ricevere enormi fortune da personaggi come Marco Crasso, amico e finanziatore di Cesare! Catilina vuole governare Roma? No! Cesare vuole governare, con Catilina come suo comandante della cavalleria e Marco Crasso libero di fare ciò che vuole nell'Erario.»

«Catone, io spero che tu abbia le prove di tutto questo», disse Cesare con voce tranquilla. Sapeva che la calma, in genere, finiva per depistare Catone.

«Avrò le prove, non temere!» urlò Catone. «Dove ci sono reati, si trovano sempre le prove! Guarda quella che ha dimostrato la colpevolezza di cinque traditori! Loro l'hanno vista, l'hanno udita e hanno confessato! Io troverò le prove delle implicazioni di Cesare in questo complotto e in quello di tre anni fa. Nessun processo per i cinque colpevoli, ripeto. Nessun processo per nessuno di loro. Non devono sfuggire alla morte. Cesare chiede clemenza con motivazioni filosofiche. Dice che la morte è solo il sonno eterno, ma lo sappiamo con certezza? No! Nessuno è mai tornato dalla morte per dirci che cosa avviene dopo. La morte costa di meno ed è definitiva. Facciamo in modo che quei cinque muoiano!»

Cesare parlò di nuovo, sempre con molta calma. «Se il tradimento non si configura come *perduellio*, Catone, la pena di morte non è legale. E se tu non vuoi processare questi cinque uomini, come puoi stabilire se hanno commesso *perduellio* – alto tradimento – o *maiestas* – lesa maestà? Sembri convinto che sia *perduellio*, ma lo è?»

«Non è questo il momento né il luogo per i cavilli legali, anche se tu non avessi altri motivi per il tuo invito alla clemenza, Cesare», berciò Catone. «Devono morire! Devono morire oggi!»

Continuò a parlare senza fare caso al passare del tempo. Era lanciato. Avrebbe continuato l'arringa finché non si fosse accorto che il suo eloquio monotono aveva tediato tutti i presenti. Il Senato vacillò. Cicerone fu vicino a piangere. Catone avrebbe sproloquiato fino al tramonto, perciò la decisione non sarebbe stata presa in giornata.

Mancava un’ora al calar del sole quando un servo entrò nell’aula e diede furtivamente a Cesare un foglio piegato.

Catone colse la palla al balzo. «Ecco! Il traditore si è svelato!» urlò. «Se ne sta seduto a ricevere biglietti sediziosi sotto i nostri occhi: il massimo dell’arroganza, del disprezzo per questa Assemblea. Dichiaro che sei un traditore, Cesare! Dichiaro che quel biglietto contiene delle prove!»

Mentre Catone tuonava, Cesare leggeva. Quando alzò gli occhi, il suo viso aveva un’espressione molto particolare: un accenno d’angoscia? O un’aria divertita? «Leggilo ad alta voce! Leggilo ad alta voce!» strillò Catone.

Cesare scosse il capo, ripiegò il biglietto, si alzò dal seggio, attraversò l’aula fino al lato opposto dove sedeva Catone e gli consegnò il biglietto con un sorriso. «Credo che preferirai tenere per te il contenuto», disse.

Catone non era un bravo lettore. L’enorme quantità di scarabocchi non staccati gli uni dagli altri se non dagli spazi tra le colonne (ma ogni tanto una parola continuava nella linea di sotto creando ulteriore confusione) fu lunga da decifrare. Mentre lui compitava perplesso, i senatori apprezzarono la parentesi di silenzio, preoccupati solo che Catone ricominciasse a parlare (e temendo che veramente quel biglietto potesse essere considerato una prova di tradimento).

Un urlo uscì dalla gola di Catone e tutti balzarono in piedi.

Poi lui appallottolò il foglio e lo tirò a Cesare.

«Tienilo per te, disgustoso donnaiolo!»

Cesare non prese il biglietto, che cadde lontano da lui. Filippo lo raccolse e lo aprì. Lettore più rapido di Catone, dopo pochi istanti cominciò a ridacchiare. Quando ebbe finito, lo passò alla fila dei pretori eletti, in direzione di Silano e del podio curule.

Catone si rese conto di aver perso il pubblico, che ormai ora leggeva, rideva o moriva di curiosità. «È tipico di questa Assemblea che una cosa spregevole e insignificante raccolga più interesse della sorte dei traditori!» urlò. «Console anziano, esigo che questo consesso ti incarichi, a norma dell’esistente *Senatus consultum ultimum*, di fare giustiziare immediatamente i cinque uomini custoditi da noi, e approvare la condanna a morte per altri quattro uomini, che diventerà esecutiva nel momento in cui uno o più di loro venga catturato.»

Naturalmente, Cicerone era impaziente quanto gli altri di leggere il biglietto ricevuto da Cesare, però intravide la propria opportunità e la colse.

«Grazie, Marco Porcio Catone. Chiedo la votazione dei presenti sulla tua mozione di far giustiziare immediatamente i cinque uomini da noi custoditi, più gli altri quattro di cui abbiamo i nomi, non appena saranno catturati. Tutti coloro che sono favorevoli alla pena di morte passino alla mia destra. I contrari passino alla mia sinistra.»

Il console anziano eletto, Decimo Giunio Silano, marito di Servilia, ricevette il foglio poco prima che la mozione fosse presentata. Lesse:

> «Bruto è venuto di corsa a dirmi che il mio indegno fratellastro Catone ti ha accusato di tradimento davanti all’Assemblea, pur ammettendo di non avere assolutamente una prova. Mio prezioso e amato uomo, non te ne preoccupare. È una ripicca per il fatto che tu hai sedotto Atilia e gli hai messo le corna. Per non

menzionare che, a quanto mi risulta, Atilia gli ha detto che, in confronto a te, lui è un pipinna, un pisellino. Io sono personalmente in grado di confermare questo particolare. Tutto il resto di Roma è pipinna al tuo confronto. Ricorda che Catone non è nulla più che terra sotto i piedi di un patrizio, che è solo il discendente di una schiava e di uno stizzoso vecchio contadino che si è arruffianato con i patrizi quanto bastava per essere fatto censore. Dopo di che, deliberatamente, mandò in rovina quanti più patrizi poté. Questo Catone vorrebbe fare la stessa cosa. Odia tutti i patrizi, e te in particolare. Se sapesse che cosa c'è fra noi due, Cesare, ti odierebbe ancora di più. Conserva il tuo coraggio, ignora il pernicioso omuncolo e i suoi ruffiani. Roma è servita meglio da un solo Cesare che da cento Catoni e Bibuli. Come le loro mogli potrebbero testimoniare!»

Silano guardò Cesare con mesta dignità, senza tradire altre emozioni. Il volto di Cesare era triste, ma non contrito. Poi Silano si alzò e passò alla destra di Cicerone; non avrebbe votato per Cesare.

Non furono molti a votare per Cesare, ma non tutti passarono a destra di Cicerone. Metello Celere, Metello Nepote, Lucio Cesare, diversi tribuni della plebe inclusi Labieno, Filippo, Caio Ottavio, i due Lucullii, Tiberio Claudio Nerone, Lucio Cotta e Torquato si piazzarono alla sinistra di Cicerone insieme a una trentina di pedarii dell'ultimo banco. Anche Mamerco, *Princeps Senatus*, si schierò con loro.

«Vedo che Publio Cetego è fra coloro che votano per l'esecuzione capitale di suo fratello», disse Cicerone, «e che Caio Cassio è fra coloro che votano per l'esecuzione del cugino. Il voto è praticamente unanime.»

«Quel bastardo! Esagera sempre!» grugnì Labieno.

«Perché non dovrebbe farlo?» domandò Cesare alzando le spalle. «Le memorie sono corte e i verbali tendono a riportare affermazioni del genere, poiché Caio Cosconio e i suoi scribi difficilmente avranno voglia di annotare nomi.»

«Dov'è il biglietto?» domandò Labieno che non stava nella pelle.

«In questo momento ce l'ha Cicerone.»

«Non a lungo!» esclamò Labieno. Si voltò, andò con aria combattiva dal console e glielo strappò di mano. «Eccolo! Ti appartiene», disse, consegnandolo a Cesare.

«Prima leggilo, Labieno!» rispose Cesare ridendo. «Non vedo perché non dovresti sapere ciò che tutti sanno, compreso il marito della signora.»

Gli uomini stavano tornando ai loro seggi, ma Cesare restò in piedi finché Cicerone non l'ebbe riconosciuto. «Padri Coscritti, avete detto che nove uomini devono morire», disse Cesare senza emozione. «Questa è, secondo la tesi sostenuta da Marco Porcio Catone, la punizione infinitamente peggiore che lo stato può decretare. Se è vero, dovrebbe bastare. Vorrei presentare una mozione affinché non si faccia nulla di più. Che non si confischi nessuna proprietà. Le mogli e i figli dei condannati non potranno mai più posare gli occhi sul viso dei loro congiunti, e questo è un castigo sufficiente per avere avuto un traditore in famiglia. Però dovrebbero continuare a possedere il necessario per vivere.»

«Sì, sappiamo tutti per quale motivo stai facendo questa proposta!» urlò Catone. «Non vuoi mantenere a spese tue tre schifezze come i tre Antonii e quella puttana della loro madre.»

Lucio Cesare, fratello della puttana e zio delle schifezze, si lanciò su Catone, e Mamerco, *Princeps Senatus*, fece altrettanto.

Di conseguenza, Bibulo, Catulo, Caio Pisone ed Enobarbo corsero a difendere Catone agitando i pugni. Metello Celere e Metello Nepote si gettarono nella mischia mentre Cesare li osservava ridendo.

«Credo», disse a Labieno, «che dovrei chiedere la protezione dei tribuni!»

«Come patrizio, Cesare, non hai diritto alla protezione dei tribuni», rispose Labieno con solennità.

Vedendo che era impossibile interrompere la mischia, Cicerone decise di chiudere la seduta. Afferrò Cesare per un braccio e lo portò fuori dal Tempio della Concordia.

«In nome di Giove, Cesare, vattene a casa!» lo implorò. «Tu sei un maledettissimo problema!»

«Vale anche per te», rispose Cesare con uno sguardo sprezzante e fece un passo per rientrare nel tempio.

«Ti prego, va' a casa!».

«No, finché non mi avrai dato la tua parola che non ci saranno confische dei beni.»

«Sono lieto di darti la mia parola. Adesso vattene.»

«Me ne vado. Ma non credere che ti permetterò di mancare alla parola data.»

Aveva vinto, ma il discorso di Cesare continuava a girare inesorabile nella mente di Cicerone che, preceduto dai littori e da buona parte della milizia, stava andando alla casa di Lucio Cesare dove tuttora abitava Lentulo Sura. Aveva mandato quattro pretori a prelevare Caio Cetego, Statilio, Gabinio Capitone e Cepario, ma riteneva di doversi occupare personalmente di Lentulo Sura perché era stato console.

Era troppo alto il prezzo. No! Nel momento stesso in cui quei traditori fossero morti, Roma si sarebbe placata come per magìa, e ogni pensiero di insurrezione sarebbe svanito dalla mente di tutti. Nulla era deterrente come una condanna alla pena capitale. Se Roma ne avesse eseguite più spesso, la criminalità sarebbe diminuita. Catone aveva ragione su tutti i punti. Quegli individui erano colpevoli per loro stessa ammissione, perciò il processo era uno spreco di denaro dello stato. Il guaio dei processi era che potevano essere abilmente e facilmente manipolati se qualcuno era disposto a investire abbastanza denaro per soddisfare l'avidità della giuria. Tarquinio aveva accusato Crasso e, benché la logica dicesse che Crasso non poteva essere coinvolto – era stato lui a dare a Cicerone la prima prova concreta, il seme aveva attecchito nella mente del console anziano. E se Crasso fosse stato partecipe? Se, dopo un ripensamento, avesse inventato abilmente quelle lettere? Catulo e Caio Pisone avevano accusato Cesare. Lo aveva fatto anche Catone. Nessuno di loro aveva uno straccio di prova, e tutti erano nemici implacabili di Cesare. Però il seme era gettato. Chi avrebbe guadagnato di più dalla cancellazione generale dei debiti? Cesare. Cesare doveva agli usurai quasi duemila talenti che non avrebbe mai potuto pagare. Cesare...

Avrebbe dovuto tenere d'occhio Crasso, decise Cicerone. Ma anche Cesare, con attenzione ancora maggiore.

Poi, mentre ritornava al Foro con Lentulo Sura, che di nuovo si faceva tenere per mano come un bambino, ci fu l'intrusione di un altro Cesare. Non così dotato e pericoloso come il cugino Caio, Lucio Cesare era comunque un uomo formidabile:

console l’anno prima, augure e probabilmente censore in futuro. Lui e Caio andavano molto d’accordo.

Lucio Cesare si era fermato, con l’incredulità dipinta sul viso, nel vedere Cicerone che teneva Lentulo Sura per mano.

«Adesso?» domandò a Cicerone.

«Adesso», rispose Cicerone con voce ferma.

«Senza preparazione? Senza pietà? Senza un bagno, abiti puliti, la giusta mentalità? Siamo dunque dei barbari?»

«Deve essere fatto ora», replicò Cicerone con voce insicura. «Prima che il sole tramonti. Non cercare di fermarmi, ti prego.»

Lucio Cesare si tolse di mezzo con ostentazione. «Che gli dèi mi salvino dall’oppormi alla giustizia romana», disse con aria beffarda. «Hai dato a mia sorella la notizia che suo marito sta per morire senza un bagno e senza abiti puliti?»

«Non ne ho il tempo!» gridò Cicerone tanto per dire qualcosa. Oh, era orribile, stava solo facendo il suo dovere! Però non poteva dirlo a Lucio Cesare. Ma che cosa poteva rispondere?

«Allora farò bene ad andare a casa sua mentre è ancora proprietà di Sura», sbottò Lucio Cesare. «Senza dubbio convocherai il Senato domattina per requisire tutti i loro beni.»

«No! No!» rispose Cicerone quasi in lacrime. «Ho dato a tuo cugino Caio la mia parola solenne che non ci saranno confische di beni.»

«Gran gesto da parte tua», disse Lucio Cesare. Guardò il cognato e aprì la bocca come per parlargli; poi la richiuse, scosse il capo e se ne andò. Non c’era nulla che potesse fare, e credeva che il condannato non fosse in grado di ascoltarlo. Non era più in condizioni di intendere.

Ancora tremante per quell’incontro, Cicerone discese le scale delle Vestali sino al Foro inferiore che trovò affollato non solo dai frequentatori abituali. Mentre i suoi littori gli aprivano la strada tra la massa di gente, ebbe la sensazione di vedere facce note. Quello era il giovane Decimo Bruto? E quell’altro non era Publio Clodio? E il figlio reietto di Gellio Poplicola? Perché quelle persone si mescolavano gomito a gomito con il popolino delle strade malfamate di Roma? C’era nell’aria una sensazione la cui natura spaventava Cicerone, già scosso per conto suo. La gente mormorava, aveva gli occhi cupi, il volto triste, e non si lasciava spostare facilmente per permettere al console anziano di avanzare conducendo per mano la vittima. Un brivido di terrore corse lungo la spina dorsale di Cicerone, che dovette trattenersi dal voltarsi e fuggire.

Non poteva farlo. Quella situazione era opera sua e doveva vederla sino alla fine. Era il padre della patria che, da solo, aveva salvato Roma da una congiura di patrizi.

Sul lato opposto della scalinata Gemonia che portava all’Ara del Campidoglio, si trovava il carcere squallido, cadente e peraltro unico di Roma, le Latomie; il suo primo, antico fabbricato era il Tulliano, una piccola costruzione a pianta triangolare, superstite del tempo dei re. Nel muro di fronte al Clivus Argentarius e alla Basilica Porcia c’era la sua unica porta di legno, brutta, povera, sempre chiusa a chiave.

Quella sera invece era aperta, e la soglia era occupata da sei uomini seminudi, i carnefici pubblici di Roma. Naturalmente, erano schiavi e vivevano in baracche sulla

Via Recta, oltre il Pomerio, insieme agli altri schiavi pubblici di Roma. La differenza fra loro e gli altri abitanti di quelle casupole stava nel fatto che i carnefici pubblici di Roma non potevano varcare il Pomerio e venire in città se non per eseguire i loro incarichi. Normalmente il loro compito si limitava a mettere le grosse mani muscolose intorno a colli stranieri e spezzarli. Era una funzione che di solito aveva luogo soltanto una o due volte l'anno durante le parate trionfali. Era passato molto tempo da quando si erano spezzati colli romani. Silla e Mario avevano ucciso molti cittadini, però mai in forma ufficiale nel carcere Tulliano.

Per fortuna l'ubicazione della camera delle esecuzioni non permetteva a tutta la prima fila della folla di scorgere che cosa accadeva dentro. Quando Cicerone ebbe riunito i suoi cinque infelici condannati e piazzato un solido muro di milizia e di littori fra loro e le masse, restava veramente ben poco da vedere.

Saliti i pochi gradini per piazzarsi davanti alla porta, Cicerone fu respinto dal fetore. Un puzzo forte, opprimente, penetrante di putrefazione, dovuto al fatto che nessuno ripuliva mai il posto delle esecuzioni. Il condannato entrava, si avvicinava a un buco nel mezzo del pavimento e scendeva nel sottosuolo, dove lo aspettavano gli esecutori che gli avrebbero spezzato il collo.

Quindi il cadavere veniva abbandonato dov'era, a decomporsi.

La volta successiva i carnefici spingevano i resti dell'esecuzione precedente in una conduttura aperta che finiva nella cloaca.

Cicerone, tormentato da un accenno di conati di vomito, rimase a guardare con volto cinereo i cinque uomini che entravano, Lentulo Sura per primo, Cepario per ultimo. Nessuno di loro gli rivolse uno sguardo, cosa di cui fu grato. Erano, ovviamente, traumatizzati, e solo il torpore della mente permetteva loro di reggersi in piedi.

Fu una cosa breve. Uno dei carnefici venne sulla porta e fece un cenno del capo al console. Adesso posso andare, pensò Cicerone, e si diresse ai rostri preceduto dai littori e dalla milizia.

Dall'alto guardò la folla che si stendeva a vista d'occhio. Era all'interno del Pomerio, il confine sacro di Roma, e ciò significava che non poteva usare la parola "morto" in un discorso ufficiale.

Che cosa poteva dire invece di "morto"? Dopo una pausa allargò le braccia e gridò: «Hanno vissuto!» Passato prossimo, fatto e finito.

Nessuno applaudì e nessuno fischiò. Cicerone scese e andò verso il Palatino mentre la folla si disperdeva, per lo più in direzione dell'Esquilino, della Suburra e del Viminale. Quando giunse davanti al piccolo Tempio rotondo di Vesta, un grosso gruppo di cavalieri dei Diciotto, guidato da Attico, comparve con le torce accese, perché era già buio, e lo acclamò come salvatore del paese, come *pater patriae*, come mitico eroe. Fu un balsamo per il suo cuore. La congiura di Lucio Sergio Catilina non esisteva più ed era stato lui, da solo, a denunciarla e farla abortire.

Parte V.
5 dicembre 63 a.C. - Marzo 61 a.C.

Cesare se ne andò impettito alla Domus Publica agitato da rabbia violenta, e Tito Labieno dovette quasi correre per tenere il suo passo. Con un cenno perentorio della testa Cesare aveva ordinato all'obbediente tribuno e gregario di Pompeo di accompagnarlo per motivi che Labieno ignorava. Andò con Cesare perché, in assenza di Pompeo, era il suo superiore.

Sempre con un cenno del capo, Cesare gli ordinò di servirsi qualcosa da bere. Labieno si versò un calice di vino, sedette e osservò Cesare che camminava avanti e indietro nello studio.

Infine Cesare parlò. «Farò rimpiangere a Cicerone di essere nato! Come osa avere la presunzione di interpretare la legge romana? Perché mai abbiamo eletto console quel parolaio da strapazzo?»

«Come, non hai votato per lui?»

«Né per lui né per Ibrida.»

«Hai votato per Catilina?» domandò Labieno stupito.

«E per Silano. Detto tra noi, non c'era nessuno che desiderassi veramente votare, ma non ci si può astenere perché è come evadere la responsabilità.»

Le chiazze rosse erano ancora accese sulle guance di Cesare e Labieno pensò, con immaginazione insolita per lui, che i suoi occhi fossero gelidi ma in fiamme. «Siediti, amico, siediti. So che non bevi vino, ma questa è una sera speciale. Un sorso non ti farà male.»

«Bere vino non fa mai bene», rispose Cesare con enfasi, ma si fermò e si mise a sedere. «Se non erro, Tito, tuo zio, Quinto Labieno, morì colpito da una tegola alla Curia Ostilia trentasette anni fa.»

«Insieme a Saturnino, Lucio Equizio, e tutti gli altri.»

«Come ti senti pensando a quell'episodio?»

«Cosa vuoi che pensi; Che è imperdonabile e incostituzionale. Erano cittadini romani e non erano mai stati processati.»

«È vero. Però ufficialmente non sono mai stati giustiziati. Sono stati assassinati perché non si voleva tenerli in vita e sottoporli a un processo; Mario e Scauro temevano che potesse provocare violenze ancora peggiori. Naturalmente, Silla risolse il problema con l'assassinio. A quel punto era il braccio destro di Mario: veloce, astuto e spietato. Così morirono quindici uomini, non ci furono processi per incendio doloso, la flotta del grano arrivò, Mario lo distribuì a un prezzo fallimentare, Roma si trovò con la pancia piena e in seguito lo schiavo Sceva ricevette tutto il merito di avere ucciso quei quindici uomini.»

Labieno corrugò la fronte e aggiunse altra acqua al suo vino.

«Mi piacerebbe sapere dove vuoi arrivare.»

«Io lo so ed è questo che conta», rispose Cesare sorridendo a denti stretti. «Se vuoi, rifletti su quella recente trovata di dubbio, ma comodo, spirito repubblicano. Alludo al *Senatus consultum de re publica defendenda* – o, come Cicerone l'ha astutamente rinominato, *Senatus consultum ultimum*. Un'invenzione del Senato per i casi in cui non si voleva nominare un dittatore cui affidare le decisioni. *Servì* agli scopi del Senato nel seguito del caso di Caio Gracco, per non parlare di Saturnino, Lepido e qualcun altro.»

«Continuo a non capire dove vuoi arrivare», insistette Labieno.

Cesare inspirò profondamente. «Adesso abbiamo il *Senatus consultum ultimum*, Labieno. Però guarda che cosa gli è successo! Nella mente di Cicerone è diventato rispettabile, inevitabile ed estremamente comodo. Ha blandito il Senato per farglielo approvare e, forte di quel decreto, ha preso in giro la costituzione e il *mos maiorum*! Senza trasformarlo in legge, Cicerone ha usato il suo *Senatus consultum ultimum* per strangolare dei Romani e spezzare loro il collo senza cerimonie, senza processi, senza nemmeno un minimo di decenza. Quegli uomini sono morti più in fretta dei soldati caduti in una battaglia persa. Non in modo privo di ufficialità sotto una pioggia di tegole, ma con l'approvazione unanime del Senato di Roma! Il quale Senato, su istigazione di Cicerone, si è arrogato le funzioni di giudice e di giuria. Che impressione credi abbia fatto alla folla presente al Foro stasera, Labieno? Te lo dirò io. La gente ha pensato che d'ora in avanti nessun cittadino romano sarà mai sicuro di fruire del diritto assoluto e inalienabile di essere processato prima della condanna. E quel cosiddetto uomo brillante, quel presuntuoso e incosciente Cicerone, crede veramente di avere operato nel modo migliore e più apprezzabile per togliere il Senato da una situazione difficile. Ammetto che per il Senato è stata la soluzione più facile. Viceversa, per la grande maggioranza dei cittadini romani di tutti i livelli, l'invenzione odierna di Cicerone segna la scomparsa di un diritto inalienabile qualora il Senato decidesse, con un futuro *Senatus consultum ultimum*, che i Romani devono morire senza processo. Che cosa può impedire che il caso si ripeta, Labieno? Dimmelo tu!»

Labieno riuscì a posare il calice sul tavolo senza versare il contenuto, poi guardò Cesare come se lo vedesse per la prima volta. Perché Cesare era l'unico ad aver individuato tutte quelle conseguenze? Perché lui, Tito Labieno, non aveva capito meglio ciò che Cicerone stava veramente facendo? Santi numi, non l'aveva capito nemmeno Cicerone! Solo Cesare! Coloro che avevano votato contro l'esecuzione l'avevano fatto perché il loro cuore non l'approvava, oppure avevano cercato a tentoni la verità nello stesso modo in cui un cieco può discutere sulla natura di un elefante.

«Stamattina, quando ho parlato, ho commesso un errore imperdonabile», riprese Cesare con rabbia. «Ho scelto di fare dell'ironia perché non mi sembrava giusto accendere i sentimenti. Ho deciso di essere furbo, di additare la follìa della proposta di Cicerone richiamandomi al tempo dei re, dicendo che Cicerone stava abrogando la repubblica e ci riportava ai primordi di Roma. Non era un discorso semplice. Avrei dovuto parlarne nello stesso modo in cui si spiegano le cose serie a un bambino, però credevo di rivolgermi a uomini maturi e istruiti, dotati di un minimo d'intelligenza. Per questo ho scelto la chiave ironica. Non immaginavo che non avrebbero capito

dove portava la mia argomentazione. Avrei dovuto essere più esplicito di quanto lo sono ora con te, ma non volevo scuoterli troppo perché temevo che la rabbia li accecasse! Ho sbagliato, erano già ciechi, non avevo niente da perdere! Non faccio errori molto spesso, ma stamattina, Labieno, ne ho fatto uno. Guarda Catone! L'unico uomo del cui appoggio mi sentivo sicuro, per quanto poco mi abbia in simpatia. Ciò che ha detto non aveva alcun senso. Però i senatori hanno deciso di seguirlo come un branco di eunuchi dietro la Magna Mater.»

«Catone è un cane che mugola.»

«No, Labieno. È solo un imbecille della specie peggiore. Crede di non essere stupido.»

«È anche vero per molti di noi.»

Cesare alzò le sopracciglia. «Io non sono stupido.»

«No di certo.» Perché, quando si è in compagnia di un uomo che non beve, il vino perde la sua attrazione? Labieno si versò dell'acqua. «È inutile tornare sulla battaglia perduta, Cesare. Ti credo quando dici che farai rimpiangere a Cicerone di essere nato. Come?»

«Facile. Gli caccerò in gola, nelle auree tonsille, il famoso *Senatus consultum ultimum* », disse Cesare con un sorriso che non gli illuminava gli occhi.

«Ma come? Come?»

«Sei ancora in carica per quattro giorni come tribuno della plebe; basteranno, se ci muoviamo in fretta. Possiamo dedicare la giornata di domani a organizzarci e stabilire con precisione i nostri ruoli. Il giorno dopo attueremo la prima fase. I due giorni successivi saranno dedicati alla fase finale. A quel punto, la faccenda non sarà finita, ma si sarà spinta abbastanza avanti e tu, caro Tito Labieno, lascerai la tua carica con un'aureola di gloria. Se nient'altro potrà ricordare il tuo nome alla posterità, gli eventi dei prossimi quattro giorni lo faranno di certo!»

«Che cosa devo fare?»

«Nulla, stasera. Solo vedere se riesci a trovare un busto o una statua di Saturnino, o di tuo zio Quinto Labieno.»

«Posso fare meglio di così», rispose prontamente Labieno. «So dove c'è una *imago* di Saturnino.»

«Una *imago*? Ma non è mai stato pretore!»

«Vero», confermò Labieno con una risata. «Il tuo guaio è di essere un grande aristocratico, Cesare, così non puoi capire come funziona la mente di persone come noi, ambiziosi arrivisti piceni e sanniti, uomini nuovi di Arpino e gente simile. Noi non possiamo attendere di vedere le nostre sembianze riprodotte con squisitezza in cera e dipinte a colori naturali, con capelli veri, giusti per tinta e acconciatura. Pertanto, appena ci troviamo un po' di soldi nella borsa, andiamo dagli artigiani del Velabro e ordiniamo una *imago*. Conosco uomini che non entreranno mai in Senato, ma che hanno le proprie *imagines*. Come credi che Magio del Velabro sia diventato così ricco?»

«Bene, stando così le cose sono molto lieto che voi, arrivisti del Piceno, vi ordiniate le maschere di cera», rispose prontamente Cesare. «Portami quella di Saturnino e trovami un attore capace di indossarla con buon effetto.»

«Anche lo zio Quinto ha una maschera, pertanto assolderò un secondo attore. Posso pure procurare i busti di entrambi i personaggi.»

«In tal caso non ho nient'altro da chiederti fino a domani all'alba. Ti prometto che ti farò lavorare infaticabilmente fino al giorno in cui lascerai il tribunato.»

«Ci siamo solo tu e io in questa storia?»

«No, saremo in quattro», rispose Cesare accompagnando Labieno alla porta. «Il mio piano ha bisogno di te, di me, di Metello Celere e di mio cugino Lucio Cesare.»

La risposta non chiarì molto le idee a Tito Labieno, che se ne andò dalla Domus Publica inquieto, perplesso, chiedendosi se la curiosità e l'emozione l'avrebbero lasciato dormire quella notte.

Cesare aveva completamente rinunciato al sonno. Ritornò nel proprio studio così totalmente immerso nei suoi pensieri che Eutico dovette tossire più volte sulla soglia per far notare la propria presenza.

«Ottimo!» disse il Pontefice Massimo. «Non sono a casa per nessuno, nemmeno per mia madre. Intesi?»

«*Edepol*!» esclamò sconcertato Eutico alzando al viso le mani grassocce. «*Domine*, Giulia ha un gran desiderio di parlarti subito.»

«Dille che so di cosa mi vuole parlare e che sarò lieto di ascoltarla per tutto il tempo che vorrà non appena sarà entrato in carica il nuovo tribunato della plebe, ma non un attimo prima.»

«Cesare, ci vogliono ancora cinque giorni! In tutta sincerità non credo che la povera ragazza possa aspettare così a lungo!»

«Se io dico che deve aspettare vent'anni, Eutico, lei aspetterà vent'anni», rispose Cesare con freddezza. «Cinque giorni non sono vent'anni. Tutte le questioni familiari e domestiche dovranno aspettare cinque giorni. Giulia ha una nonna, si rivolga a lei. È chiaro?»

«Sì, *domine*,» mormorò il domestico, poi chiuse silenziosamente la porta e andò da Giulia che lo attendeva pallida in viso, stringendosi le mani. «Mi dispiace, Giulia, ma dice che non vedrà nessuno fino al giorno in cui i nuovi tribuni della plebe entreranno in carica.»

«Eutico, non può averti detto questo!»

«Invece si. Rifiuta persino di vedere la nobile Aurelia.»

La quale comparve in quel momento proveniente dall'*Atrium Vestae*, con gli occhi duri e le labbra contratte. «Vieni», disse a Giulia, tirandola nell'appartamento riservato alla madre del Pontefice Massimo.

«Hai sentito», disse Aurelia spingendola su una sedia.

«Non so bene che cosa ho sentito», rispose Giulia con aria assente. «Ho chiesto di parlare a *tata* e lui ha detto di no!»

Ciò fece riflettere Aurelia. «Com'è strano! Non è da Cesare rifiutare di affrontare i fatti e le persone»

«Eutico dice che non vedrà nessuno, nemmeno te, se non fra cinque giorni, *avia*, È stato molto preciso. Dobbiamo aspettare tutti fino al giorno in cui i nuovi tribuni della plebe entreranno in carica.»

Aurelia corrugò la fronte e si mise a camminare avanti e indietro nella stanza senza rispondere. Giulia, con gli occhi umidi, ma senza permettere alle lacrime di uscire, osservava la nonna.

Il guaio è, pensava, che noi tre siamo così tremendamente diversi l'uno dall'altro! La madre di Giulia era morta quando lei aveva appena sette anni, perciò Aurelia le era stata madre oltre che nonna negli anni in cui si formava la sua personalità. Non molto avvicinabile, perennemente occupata, severa ma generosa, Aurelia aveva comunque dato a Giulia la cosa di cui i bambini hanno maggior bisogno, un senso incrollabile di sicurezza e di appartenenza.

Non rideva molto, ma aveva un senso acuto dell'umorismo che poteva affiorare anche nei momenti più sconcertanti; ai suoi occhi Giulia non era diminuita dal fatto che le piacesse ridere.

Ogni cura era stata accordata all'educazione della bambina: il buon gusto nel vestire, il rigore delle buone maniere. Per non parlare del modo privo di sentimento e di lustro in cui Aurelia aveva insegnato a Giulia di accettare la propria sorte e di farlo con grazia e con orgoglio, senza indulgere a sensi di offesa o di risentimento.

«Non serve a nulla desiderare un mondo diverso o migliore», era la morale permanente di Aurelia. «Comunque lo si guardi, questo mondo è l'unico che abbiamo e dobbiamo viverci quanto più felicemente e lietamente possiamo. Invece è impossibile combattere contro la Fortuna o contro il Fato.»

Cesare non somigliava in nulla alla madre se non nella durezza, e Giulia era consapevole dell'attrito che a volte poteva nascere fra loro due alla minima provocazione. Però, per sua figlia, Cesare era il principio e la fine del mondo e Aurelia le aveva insegnato ad accettarlo: non come un dio, ma sicuramente come un eroe. Per Giulia nessuno era perfetto come suo padre: nessuno era così brillante, così colto, così spiritoso, così bello, così ideale, così Romano. Certo, conosceva bene le sue pecche, benché non dovesse mai sopportarne le conseguenze. Conosceva il suo carattere terribile, ma soprattutto quello che considerava il suo peccato più grave: l'abitudine di giocare con le persone come il gatto gioca con il topo, con freddezza e senza pietà, con un sorriso divertito sul volto.

«C'è un motivo importante se Cesare si tiene in disparte da noi», disse all'improvviso Aurelia. «Non è che abbia paura di affrontarti, di questo sono certa. Posso solo presumere che i suoi motivi non abbiano nulla a che vedere con noi.»

«E forse nemmeno con ciò che abbiamo in mente», disse Giulia rasserenata.

Un bel sorriso illuminò il volto di Aurelia. «Diventi intuitiva ogni giorno di più, Giulia. È proprio così, proprio come hai detto.»

«Allora, *avia*, finché non avrà tempo per vederci, dovrò parlare con te. È vero ciò che ho sentito al Porticus Margaritalia?»

«Su tuo padre e Servilia?»

«Sarebbe lei? Oh!»

«Chi credevi che fosse, Giulia?»

«Non sono mai riuscita a saperlo, perché la gente smetteva di parlare appena mi vedeva. Avevo solo afferrato che *tata* è coinvolto in un grande scandalo con una donna, e che tutto ciò è emerso oggi al Senato.»

Aurelia borbottò: «È andata proprio così». Senza misurare le parole, raccontò a Giulia ciò che era successo al Tempio della Concordia.

«Mio padre e la madre di Bruto», disse lentamente Giulia. «Che pasticcio!» Poi scoppiò a ridere. «Però come è chiuso, *avia*! In tutto questo tempo né Bruto né io abbiamo mai sospettato nulla. Ma che cosa vede in quella donna?»

«Non ti è mai piaciuta, vero?»

«No di certo.»

«È comprensibile. Sei così allineata con Bruto che non puoi avere simpatia per lei.»

«E tu?»

«A me piace molto per ciò che è.»

«Però *tata* mi ha detto che a lui non piace, e *tata* non mente mai.»

«Sicuramente non gli piace. Non ho idea, e non voglio nemmeno averla, di ciò che lo attira in lei, se non che si tratta di qualcosa di molto forte.»

«Immagino che sia molto brava a letto!»

«Giulia!»

«Non sono più una bambina», ribatté lei con una piccola risata, «e ho le orecchie.»

«Per ciò che è stato mormorato sui gradini del Porticus Margaritaria?»

«No, per ciò che si dice nelle stanze della mia matrigna.»

Aurelia si irrigidì con aria minacciosa. «Farò finire questa situazione!»

«Non farlo, avia, ti prego!» gridò Giulia posando una mano sul braccio della nonna. «Non devi prendertela con la povera Pompea. E poi non è lei, sono i suoi amici. So di non essere ancora adulta, ma mi considero molto più vecchia e molto più saggia di lei. È come un bel canarino: sta lì seduta agitando la coda e guardando con aria gentile gli altri mentre la conversazione passa sopra la sua testa, senza capire niente di ciò che ascolta, tanto è ansiosa di piacere e di sentirsi una di loro. La tormentano in modo orribile, le Clodie e Fulvia, e lei non riesce nemmeno a capire quanto sono crudeli.» Giulia ebbe l'aria pensierosa. «Io amo profondamente *tata* e non sono disposta a sentire nemmeno una parola contro di lui, ma lo vedo crudele con Pompea. Oh, so bene il motivo, è troppo stupida per lui. Non si sarebbero mai dovuti sposare, lo sai anche tu.»

«Sono io la responsabile di quel matrimonio.»

«Sicuramente per ottimi motivi», disse Giulia con calore, poi sospirò. «Ma vorrei tanto che avessi scelto qualcuna molto più intelligente di Pompea Silla!»

«Ho scelto lei», spiegò Aurelia con aria tetra, «perché mi era stata offerta come sposa per Cesare e perché ritenevo che l'unico modo per assicurarmi che non sposasse Servilia fosse batterlo sul tempo.»

Dopo avere confrontato gli appunti di lì a qualche tempo, parecchi membri del Senato scoprirono che avrebbero preferito non fermarsi al Foro inferiore per assistere all'esecuzione di Lentulo Sura e degli altri.

Uno di questi era il console anziano eletto Decimo Giunio Silano, un altro era il tribuno della plebe eletto Marco Porcio Catone.

Silano rientrò a casa un po' prima di Catone, il cui incedere fu ritardato da persone desiderose di congratularsi con lui per il suo discorso e per aver preso posizione

contro le blandizie di Cesare. Il fatto di essere costretto a entrare dall'ingresso principale preparò Silano a ciò che avrebbe trovato all'interno: un atrio deserto senza un servo in vista o a portata di voce. Ciò significava che tutta la servitù sapeva già che cosa era accaduto durante il dibattito. Ma lo sapeva Servilia? Lo sapeva Bruto? Con il volto teso per il dolore all'addome, Silano impose alle proprie gambe di non cedere e andò immediatamente al salotto di sua moglie. Lei era là, a meditare sulla relazione di Bruto, e lo ricevette con espressione semplicemente irritata.

«Sì, sì, che cosa c'è?» lo apostrofò in malo modo.

«Allora tu non sai?»

«Non so che cosa?»

«Che il tuo messaggio a Cesare è caduto nelle mani sbagliate.»

Gli occhi di lei si spalancarono. «Che cosa vuoi dire?»

«Il prezioso personaggio al quale ti piace tanto affidare i tuoi incarichi perché ti adula con abilità, non è abbastanza furbo», disse Silano con più durezza nella voce di quanta Servilia ne avesse mai udita. «È entrato saltellando nella Concordia e non ha avuto il buon senso di aspettare, perciò ha consegnato il tuo biglietto a Cesare nel peggior momento possibile: mentre il tuo stimato fratellastro Catone stava accusando Cesare di essere l'ispiratore del complotto di Catilina. Nel mezzo di quel dramma, Catone vide che Cesare era impaziente di leggere il foglio che gli era stato consegnato e pretese che lo leggesse ad alta voce a tutta l'Assemblea. Era convinto che contenesse la prova del suo tradimento.»

«E Cesare lo lesse ad alta voce?» domandò Servilia con voce opaca.

«Andiamo, Servilia, è così che conosci Cesare dopo tanta intimità con lui?» ribatté Silano con un sorrisetto maligno. «Non è ottuso né privo di autocontrollo. No, se qualcuno è uscito vincitore da questo episodio, quello è Cesare. Naturalmente! Si è limitato a sorridere e ad ammonire Catone che proprio lui avrebbe dovuto preferire che il testo del messaggio rimanesse privato. Si alzò e glielo diede con tanta cortesia, con tanta cordialità. Fu una bella scena!»

«Allora come sono stata denunciata?» sussurrò Servilia.

«Catone non riusciva a credere ciò che vedevano i suoi occhi. Impiegò una vita a decifrare quelle poche parole, mentre tutti noi attendevamo con il fiato sospeso. Poi appallottolò il foglio e lo gettò a Cesare come un sasso, ma la distanza era eccessiva. Filippo lo raccolse dal pavimento e lo lesse. Poi lo passò ai pretori eletti finché giunse al podio curule.»

«E tutti risero come pazzi», disse Servilia fra i denti. «L'avranno fatto di certo!»

«Pipinna, pisellino!» citò lui in tono sarcastico.

Un'altra donna avrebbe trasalito, ma non Servilia che ringhiò: «Imbecilli!»

«L'ilarità rese difficile a Cicerone farsi sentire quando chiese il computo dei voti.»

Malgrado l'imbarazzo, lei non seppe frenare l'avidità di notizie politiche. «I voti? Su cosa?»

«Sul fato dei cospiratori nostri prigionieri, povere anime. La condanna a morte o l'esilio. Io votai per la condanna a morte, perché a questo fui costretto dalla tua lettera. Cesare aveva chiesto l'esilio e l'Assemblea era dalla sua parte finché Catone non parlò a favore della condanna a morte facendo cambiare idea a tutti. Fu votata la pena capitale grazie a te, Servilia. Se il tuo biglietto non avesse costretto Catone al

silenzio, lui avrebbe continuato a parlare fino al tramonto e la votazione sarebbe stata rinviata a domattina. La mia sensazione è che prima del mattino l'Assemblea avrebbe afferrato il senso delle argomentazioni di Cesare. Se io fossi Cesare, mia cara, ti taglierei a pezzi e ti darei in pasto ai lupi.»

Quell'affermazione la sconcertò, ma il disprezzo che provava per Silano le fece abbandonare l'argomento. «Quando avranno luogo le esecuzioni?»

«In questo esatto momento. Ho preferito venire a casa e informarti prima dell'arrivo di Catone.»

Lei si alzò di scatto. «Bruto!»

Però Silano aveva teso l'orecchio verso l'atrio e ora rivolse alla moglie, non senza soddisfazione, un sorriso acido. «Troppo tardi, mia cara, di gran lunga troppo tardi. Catone è arrivato.»

Servilia fece comunque un movimento verso la porta, ma si fermò di colpo quando Catone entrò a precipizio tenendo crudelmente per un orecchio il povero Bruto.

«Vieni qui e guardalo, madre puttana!» ruggì lasciando l'orecchio di Bruto e dandogli una botta così forte sul sedere che il ragazzo vacillò e sarebbe caduto se Silano non lo avesse afferrato in tempo.

Bruto sembrava così sconvolto, così disfatto che forse non aveva capito nulla di ciò che stava accadendo, pensò il patrigno. "Perché mi sento così strano? si domandò. Perché in un angolo segreto del mio cuore mi sento felice, mi sento vendicato? oggi il mio mondo ha saputo che porto le corna, però lo trovo meno importante del delizioso castigo che mia moglie ha ben meritato. Non riesco veramente a condannare Cesare. È stata lei, so che è stata lei. Lui insegue solo le mogli degli uomini che lo hanno disturbato sul piano politico, e io non sono tra quelli. È stata sicuramente lei. Lo voleva e gli è corsa dietro. Per questo motivo ha fatto fidanzare Bruto con la figlia di Cesare, per tenerlo in famiglia. Cesare non è disposto a sposarla, perciò lei ha messo da parte il proprio orgoglio. Non è cosa da poco per Servilia. E adesso Catone, l'uomo che lei odia più di tutti al mondo, è informato delle sue due passioni: per Bruto e per Cesare. I suoi giorni di pace e di compiacimento di sé sono finiti. Di qui in avanti ci sarà una guerra penosa come ai tempi della sua infanzia. Certo, lei vincerà! Ma quanti vivranno per vedere il suo trionfo? Io non ci sarò più e ne sono veramente felice. Spero proprio di essere il primo ad andarmene."

«Guardala, quella gran baldracca di tua madre!» urlò di nuovo Catone schiaffeggiando duramente Bruto.

«Mamma, mamma! Che cosa succede?» piagnucolò il giovane con le orecchie rintronate e gli occhi pieni di lacrime.

«Mamma, mamma!» lo prese in giro Catone sghignazzando. «Che stupidello sei, Bruto! Che cagnolino! Che uomo fallito! Bruto il piccoletto, Bruto il cucciolo! Mamma, mamma!» Continuò a deriderlo prendendolo a schiaffi.

Servilia si lanciò su Catone con la velocità e la scioltezza di un serpente. Gli fu addosso prima che lui potesse distogliere l'attenzione da Bruto. Si gettò in mezzo ai due con le mani alzate e le dita curve ad artiglio, afferrò il volto di Catone e gli affondò le unghie nelle carni come fossero uncini. Se lui non avesse istintivamente abbassato le palpebre, Servilia gli avrebbe cavato gli occhi. Però i suoi artigli corsero

dalla fronte alla mandibola, a destra come a sinistra, affondarono nel muscolo e continuarono a scendere sul collo e sulle spalle.

Catone, per quanto bellicoso, balzò indietro lanciando grida acute di dolore. Riaperti gli occhi, vide Servilia più terrificante di qualunque cosa al mondo, dopo il volto senza vita di Cepione, una Servilia le cui labbra avevano scoperto i denti e il cui sguardo minacciava morte. Poi, sotto gli occhi stupefatti del figlio, del marito, del fratellastro, si portò le dita insanguinate alla bocca e succhiò lascivamente i brandelli di carne di Catone.

Silano ebbe un conato di vomito e fuggì. Bruto cadde a terra svenuto. Catone rimase a guardarla mentre il sangue scorreva sul suo viso.

«Esci e non tornare mai più», disse lei con voce calma.

«Tuo figlio diventerà mio, non dubitarne!»

«Se fai anche solo il tentativo, Catone, ciò che hai subìto oggi da me ti sembrerà il bacio di una farfalla!»

«Sei un mostro!»

«Vattene!»

Catone uscì coprendosi il volto e il collo con un lembo della toga.

Perché non mi è venuto in mente di dirgli che sono stata io a causare la morte di Cepione? pensò lei mentre si accovacciava vicino al corpo esanime del figlio. Non importa, continuò ripulendosi le dita dal sangue del fratellastro per occuparsi di Bruto.

Tengo in serbo questo piccolo argomento per la prossima volta.

Bruto rinvenne lentamente, forse perché dentro di lui si era insinuato il terrore assoluto di sua madre, donna capace addirittura di mangiare con gusto la carne di Catone. Però non aveva scelta: dovette aprire gli occhi e guardarla.

«Alzati e siediti sul divano.»

Bruto obbedì.

«Sai che cosa è successo?»

«No, mamma», sussurrò.

«Nemmeno quando Catone mi ha chiamata puttana?»

«No, mamma», mormorò il ragazzo.

«Non sono una puttana, Bruto.»

«No, mamma.»

«Però», disse Servilia, sistemandosi su una sedia da cui poter correre rapidamente da Bruto se ce ne fosse stato bisogno, «tu sei abbastanza grande per capire le cose di questo mondo, perciò è tempo che ti illumini su alcune questioni. Tutta la lite che hai visto è nata dal fatto che da alcuni anni il padre di Giulia è il mio amante.»

Lui si chinò stringendosi la testa fra le mani, incapace di mettere insieme le idee, il groviglio infelice di tristezza, di paura e di dolore. In primo luogo, tutto ciò che era successo alla Concordia mentre lui ascoltava dalla soglia per poi riferirlo alla madre. Quindi un gradevole intervallo speso a lavorare sugli scritti di Fabio Pittore. Infine lo zio Catone che lo afferrava per un orecchio, che gridava contro sua madre, la mamma che aggrediva Catone e... e... L’orrore di ciò che sua madre aveva fatto lo colpì ancora con violenza; Bruto sussultò, tremò e pianse disperatamente con il volto tra le mani.

E adesso quest'altra notizia. Mamma e Cesare erano amanti, da anni. Che cosa provava lui? Come credevano che dovesse sentirsi, dopo questa scoperta? Bruto desiderava essere guidato, odiava trovarsi senza timone quando doveva decidere, specialmente quando erano in gioco le emozioni, senza aver prima accertato l'atteggiamento di personaggi come Platone e Aristotele verso quei fatti folli, illogici e incomprensibili. In qualche modo gli sembrava di non riuscire a provare alcuna sensazione per questa storia. Perché lo scontro tra la mamma e lo zio Catone? La mamma era una legge di per sé, e lo zio Catone non poteva non capirlo. Se la mamma aveva un amante, c'era un buon motivo. Se quell'amante era Cesare, doveva esserci un buon motivo.

La mamma non faceva nulla senza un buon motivo! Nulla! Non era riuscito ad andare più in là di così quando Servilia, stanca di quelle lacrime silenziose, gli parlò. «Catone non è normale», disse. «Non lo è mai stato, neanche da bambino, e non è migliorato con il tempo. È ottuso, di vedute ristrette, bigotto e incredibilmente pieno di sé. Non è affare suo ciò che io faccio della mia vita, e anche tu non sei affare suo.»

«Non avevo mai capito quanto lo odii», replicò Bruto levandosi le mani dal volto per guardarla. «Mamma, tu lo hai sfregiato per tutta la vita! Per tutta la vita!»

«Bene!» esclamò lei con aria soddisfatta. Poi osservò con più attenzione il figlio e trasali. A causa dei foruncoli Bruto non poteva radersi, ma solo tagliare corti i peli della folta barba nera; tra i grossi foruncoli e il moccio sparso sul viso, era peggio che brutto, era orribile. Servilia frugò con una mano dietro di sé finché trovò uno straccio morbido vicino agli orci dell'acqua e del vino. Glielo gettò. «Asciugati la faccia e soffiati il naso, Bruto, per favore! Non tollero che Catone ti critichi, però a volte mi deludi amaramente.»

«Lo so», mormorò il ragazzo. «Lo so.»

«Oh, non importa!» disse lei facendosi animo. Si alzò e andò a passargli le braccia intorno alle spalle curve. «Hai la nascita, la ricchezza, la cultura, il potere. E non hai ancora ventun anni. il tempo ti migliorerà, figlio mio, ma il tempo non migliorerà Catone. Nulla può migliorarlo.»

Bruto sentiva le braccia della madre come se fossero di metallo rovente, ma non osò scuotersele di dosso. Si raddrizzò e domandò: «Posso andare, mamma?»

«Sì, ma dimmi che capisci la mia situazione.»

«La capisco, mamma.»

«Ciò che faccio è affare mio e non mi scuserò nemmeno un poco con te per la relazione che ho con Cesare. Silano è informato, lo sa da molto tempo. È logico che Cesare, Silano e io abbiamo preferito mantenere il segreto.»

Bruto fu colpito da un'idea. «Terzia!» ansimò. «Terzia è figlia di Cesare., non di Silano! Assomiglia a Giulia!» Servilia lo guardò con una certa ammirazione.

«Sei molto perspicace, Bruto! Sì, Terzia è di Cesare.»

«E Silano lo sa?»

«Fin dall'inizio.»

«Povero Silano!»

«Non sprecare la tua compassione per persone che non la meritano.»

Una piccola scintilla di coraggio si accese nel petto di Bruto. «E che cosa mi dici di Cesare?» domandò. «Lo ami?»

«Più di ogni essere al mondo, dopo te!»

«Oh, povero Cesare!» esclamò Bruto. Fuggì prima che lei potesse aggiungere una parola, con il cuore che batteva forte per aver trovato quel coraggio.

Silano aveva provveduto affinché quell'unico figlio maschio avesse un appartamento grande e confortevole tutto per sé, con una bella vista sul peristilio. Bruto ci si rifugiò, ma non a lungo.

Dopo essersi lavato il viso, aggiustata la barba il più possibile, pettinato i capelli e aver chiamato un servo che lo aiutasse a indossare la toga, uscì dalla casa triste di Silano. Però non girava da solo per le vie di Roma. Poiché erano scese le tenebre, era scortato da due schiavi muniti di torce.

«Posso vedere Giulia, Eutico» domandò quando fu sulla soglia della casa di Cesare.

«È molto tardi, *domine*, ma andrò a vedere se è ancora alzata», rispose con rispetto l'intendente, facendolo entrare. Naturalmente, Giulia era pronta a vederlo. Bruto salì le scale e bussò alla sua porta. Quando lei gli aprì, lo prese fra le braccia e lo tenne stretto con la guancia contro i suoi capelli. Lui si sentì invadere da una sensazione squisita di pace e di calore. Capì finalmente che cosa volevano dire certe persone quando affermavano che nulla era bello come tornare a casa. La casa per lui era Giulia. Nel suo cuore aumentò l'amore per la sua promessa sposa, e le lacrime gli scesero sul viso come una benedizione; si aggrappò alla ragazza e inspirò il suo profumo, delicato come ogni sua cosa. Giulia, Giulia...

Senza rendersene conto, le sue mani passarono intorno alla schiena di lei. Sollevò la testa dalla spalla e cercò la bocca della ragazza con la sua, così impacciato e inesperto che lei non capì la sua intenzione finché non fu troppo tardi per sottrarsi senza offenderlo. Giulia conobbe il primo bacio provando almeno pietà per chi glielo dava, e non lo trovò sgradevole quanto aveva temuto. Le labbra di Bruto le sembrarono gentili, morbide, asciutte; con gli occhi chiusi non poteva vederlo in viso. Il ragazzo non tentò maggiori intimità. Altri due baci uguali al primo, poi la lasciò andare.

«Giulia, ti amo tanto!»

Che cosa poteva rispondere lei se non: «Ti amo anch'io, Bruto»? Lo fece entrare e sedere su una poltrona, mentre lei si accomodava correttamente su una sedia a qualche passo di distanza, lasciando socchiusa la porta.

«Tua madre e mio padre...», disse Giulia.

«Che cosa significa?»

«Per loro o per noi?»

«Per noi. Come possiamo sapere che cosa significa per loro?»

«Immagino», disse lei lentamente, «che non possa farci alcun male. Nessuna legge vieta loro di amarsi, benché sia probabile che la gente condanni la loro relazione.»

«La virtù di mia madre è al disopra di ogni critica, e questa novità non cambia nulla», rispose Bruto di scatto, sulla difensiva e con voce truce.

«Naturalmente, non cambia nulla. Mio padre presenta un caso unico nella vita di tua madre. Servilia non è una Pallade o una Sempronia Tuditana.»

«Oh, Giulia, è meraviglioso che tu capisca sempre tutto!»

«Capire è facile, Bruto. Mio padre non può essere assimilato agli altri uomini, e tua madre è un caso particolare fra le donne.» Si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Forse la loro relazione era inevitabile, poiché sono quel tipo di persone.»

«Tu e io abbiamo una sorellastra in comune», annunciò Bruto. «Terzia è figlia di tuo padre, non di Silano.»

Giulia si fermò, trattenne il fiato, poi rise contenta. «Ho una sorella! Che bellezza!»

«Non dirlo, Giulia! Non dirlo, per favore. Né tu né io possiamo ammettere una cosa simile, nemmeno all'interno delle nostre famiglie.»

Il sorriso di lei tremò e poi si spense. «Oh! Certo, hai ragione, Bruto, naturalmente.» Le lacrime le riempirono gli occhi ma non scesero. «Non devo mai farlo sapere a lei. Tuttavia», aggiunse in tono brioso, «io lo so.»

«Anche se ti somiglia, non è assolutamente come te, Giulia. La natura di Terzia deriva piuttosto da mia madre.»

«Sciocchezze! Come puoi giudicarla quando ha solo quattro anni?»

«Facilmente», disse Bruto con volto tetro. «La fidanzeranno a Caio Cassio perché sua madre e la mia hanno confrontato i nostri oroscopi. Le nostre vite sono strettamente collegate, a quanto pare, attraverso Terzia.»

«E Cassio non dovrà mai saperlo.»

Quest'affermazione fece sbuffare Bruto. «Suvvia, Giulia, non credi che qualcuno glielo dirà? Anche se a lui potrebbe non importare. Il sangue di Cesare è migliore di quello di Silano.»

Mi sembra di sentir parlare sua madre! pensò Giulia. Poi tornò all'argomento iniziale.

«A proposito dei nostri genitori...» disse.

«Credi che la storia fra loro due possa toccarci?»

«Deve toccarci. Ma credo che noi dovremmo ignorarla.»

Bruto si alzò. «Allora è ciò che farò..Adesso devo andare, è molto tardi.» Giulia lo accompagnò alla porta e lui le prese una mano e la baciò. «Fra quattro anni ci sposeremo. È difficile aspettare, ma Platone dice che l'attesa renderà più intensa la nostra unione.»

«Davvero?» domandò Giulia con aria assente. «Quel brano deve essermi sfuggito.»

«Difatti lo sto interpretando fra le righe.»

«Certo, gli uomini sono più bravi delle donne in queste cose. L'ho notato più di una volta.»

La notte stava cominciando a cedere il posto al giorno quando Tito Labieno, Quinto Cecilio Metello Celere e Lucio Giulio Cesare giunsero alla Domus Publica, dove trovarono Cesare sveglio e apparentemente indisturbato dalla mancanza di sonno.

Acqua, un dolce vino leggero, pane appena sfornato, olio vergine e lo squisito miele dell'Imetto erano disposti su di un tavolo in fondo alla stanza. Cesare attese con pazienza che i suoi ospiti si fossero serviti. Lui si limitò a bere liquido bollente da una tazza, ma non mangiò nulla.

«Che cosa stai bevendo, Cesare?» domandò Metello Celere incuriosito.

«Acqua calda con un po’ di aceto.»

«Santi numi, che cosa orribile!»

«Ci si abitua», rispose Cesare con voce cordiale.

«Ma perché fai una cosa simile?»

«Per due motivi Il primo è che lo trovo utile alla mia salute, che desidero conservare ottima fino alla vecchiaia. Il secondo è che abitua il mio palato a ogni genere di sapori offensivi, dall’olio rancido al pane stantìo.»

«Ammetto il primo motivo, ma qual è il vantaggio del secondo, sempre che tu non sia passato allo stoicismo? Perché mai dovresti accettare cibi scadenti?»

«In guerra a volte ci si è costretti – quanto meno nel modo in cui io faccio la guerra. Pompeo Magno ti tratta meglio, Celere!»

«Lo spero bene! E anche gli altri generali ai cui ordini ho militato! Ricordami di non venire mai in guerra con te!»

«Ti assicuro che in primavera questa bevanda non è così cattiva. Sostituisco l’aceto con il succo di limone.»

Celere alzò gli occhi al cielo, mentre Labieno e Lucio Cesare ridevano.

«Va bene, è ora di occuparci di cose serie», disse Cesare sedendosi allo scrittoio. «Vogliate perdonare il mio atteggiamento da padrone di casa, ma mi sembra logico sedermi là dove posso vedervi tutti, e tutti voi potete vedere me.»

«Sei perdonato», rispose Lucio Cesare con solennità.

«Tito Labieno è stato qui ieri sera, perciò conosco i motivi per cui ha votato a mio favore ieri. Capisco alla perfezione anche il tuo motivo, Lucio. Invece ignoro completamente le tue motivazioni, Celere. Ti prego di spiegarmele.»

Marito infelice della propria cugina Metella Clodia, Metello Celere era anche cognato di Pompeo Magno, che aveva sposato Mucia Terzia, sorella sua e del fratello minore Metello Nepote.

Devoti l’uno all’altro, Celere e Nepote erano amati e stimati perché erano persone gentili e socievoli.

Cesare non aveva mai considerato particolarmente radicali le tendenze politiche di Celere, anzi, le aveva sempre trovate rispettabilmente conservatrici. La risposta che avrebbe ricevuto ora sarebbe stata determinante per il successo. Cesare non poteva sperare di portare a compimento il suo piano se Celere non era disposto ad appoggiarlo in pieno.

Con il bel viso rattristato, Celere si chinò in avanti stringendo i pugni. «Tanto per cominciare, Cesare, io non accetto che uomini nuovi come Cicerone impongano la politica ai veri Romani. Nemmeno per un momento tollererò che dei cittadini romani vengano giustiziati senza processo. Però mi sfugge il fatto che l’alleato di Cicerone sia un altro mezzo Romano, Catone dei Saloniani. Dove andremo a finire, se coloro che hanno la presunzione di interpretare le nostre leggi sono discendenti di schiavi o di bifolchi senza antenati?»

Quella risposta – se ne rendeva conto Celere? – disprezzava anche suo cognato Pompeo Magno. Meglio ignorarlo, sempre che nessuno dei presenti fosse tanto ottuso da evocare quella circostanza.

«Che cosa vuoi fare, Caio?» domandò Lucio Cesare al cugino.

«Molto. Labieno, mi scuserai se riassumo ciò che ti ho detto ieri sera? Per cominciare, ho descritto esattamente che cosa ha fatto Cicerone. L'esecuzione capitale di cittadini romani senza processarli non è il centro della questione, ma piuttosto il suo i sottoprodotto. Il vero delitto risiede nell'interpretazione data da Cicerone al *Senatus consultum de re publica defendenda*. Non credo che questo decreto sia mai stato inteso come licenza totale per il Senato, o qualunque altro gruppo di uomini romani, di fare indiscriminatamente ciò che vuole. Solo Cicerone lo interpreta in questo modo. Il decreto ultimo fu elaborato per affrontare agitazioni civili di breve durata, come quella di Caio Gracco. Lo stesso vale per la sua applicazione durante la sommossa di Saturnino, anche se i suoi difetti furono più visibili in questo caso che nel precedente. Fu invocato da Carbone contro Silla quando questi ritornò in Italia, e anche contro Lepido. Nel caso di Lepido fu rafforzato dalla costituzione di Silla che dava al Senato poteri assoluti in ogni questione concernente la guerra, ma non i disordini interni. Il Senato scelse di definire guerra il caso di Lepido. Oggi non siamo in tale situazione», continuò Cesare implacabile. «Il Senato è di nuovo limitato dai tre Comizi. Nessuno dei cinque uomini giustiziati ieri sera ha guidato truppe in armi contro Roma. In effetti, nessuno di loro ha mai impugnato un'arma contro un Romano, a meno che si voglia configurare in questo modo Cepario che oppose resistenza sul Ponte Milvio a quella che evidentemente giudicò una semplice aggressione. Non sono stati dichiarati nemici pubblici; qualunque argomento si possa addurre per dimostrare le loro intenzioni di tradimento, anche ora che sono morti, si tratta sempre di pure e semplici intenzioni, non di fatti concreti. Le lettere erano lettere d'intento, scritte prima dei fatti. Chi può dire che fine avrebbero fatto le loro intenzioni all'arrivo di Catilina a Roma? E con Catilina assente dalla città, che cosa ne sarebbe stato della loro intenzione di uccidere i consoli e i pretori? Risulta che due uomini, nessuno dei quali figura fra i cinque uccisi ieri, abbiano tentato di entrare nella casa di Cicerone per assassinarlo. Però i nostri consoli e i nostri pretori sono tuttora salvi e in buona salute, non hanno nemmeno un graffio. Dobbiamo dunque essere giustiziati senza processo solo a causa delle intenzioni?»

«Come vorrei che tu avessi detto ieri queste cose!» sospirò Metello Celere.

«Lo vorrei anch'io. Però dubito fortemente che qualsiasi argomentazione avrebbe potuto scuotere la gente dopo che Catone si era lanciato nella sua requisitoria. Malgrado la bella affermazione che avrebbe consentito solo interventi brevi, Cicerone non ha mai tentato d'interromperlo. Rimpiango che Catone non abbia continuato a parlare fino al tramonto.»

«Prenditela con Servilia se non l'ha fatto», disse Lucio Cesare menzionando la cosa che era meglio tacere.

«Non dubitare, lo penso anch'io», rispose Cesare a denti stretti.

«Ebbene, se hai intenzione di assassinarla, fa' in modo di non annunciarglielo prima per lettera», aggiunse Celere sogghignando.

«In questi giorni basta l'intenzione!»

«È esattamente la mia tesi. Cicerone ha trasformato il *Senatus consultum ultimum* in un mostro che può rivoltarsi contro chiunque di noi.»

«Non vedo che cosa possiamo fare a posteriori», commentò Labieno.

«Possiamo rivoltare il mostro contro Cicerone, che sicuramente sta progettando di fare ratificare dal Senato, la sua aspirazione a essere chiamato *pater patriae*», spiegò Cesare curvando le labbra in un mezzo sorriso. «Dice di aver salvato la patria, mentre io sostengo che la patria non corre nessun vero pericolo malgrado Catilina e il suo esercito. Era una rivoluzione condannata all'insuccesso, se mai ce ne sono state. Quella di Lepido fu abbastanza squallida. Definirei quella di Catilina nient'altro che uno scherzo di cattivo gusto, se si trascura il fatto che dei bravi soldati romani dovranno morire per reprimerla.»

«Che cosa hai in mente?» domandò Labieno. «Che cosa puoi fare?»

«Voglio squalificare l'intero concetto del *Senatus consultum ultimum*. Intendo processare per alto tradimento chi ha agito sotto la protezione di quel decreto», disse Cesare.

Lucio Cesare restò a bocca spalancata. «Cicerone?»

«Certamente non Cicerone, per ora, e nemmeno Catone. È ancora troppo presto per tentare la vendetta contro gli uomini che hanno avallato questa recente versione del decreto. Se ci provassimo, finiremmo nella rete. Verrà il tempo anche per questo, cugino, ma non ora. Noi ce la prenderemo con una persona che notoriamente ha agito da criminale sotto la copertura di un precedente *Senatus consultum ultimum*. Cicerone è stato tanto gentile da fare il suo nome all'Assemblea: Caio Rabirio.»

I tre ascoltatori spalancarono gli occhi, ma per qualche istante nessuno parlò.

«Alludi all'omicidio?» domandò Metello Celere. «Caio Rabirio fu indiscutibilmente uno di quelli che salirono sul tetto della Curia Ostilia. Ma quello non fu tradimento, fu assassinio.»

«Non è così che dice la legge, Celere. Pensaci bene. L'assassinio diventa tradimento quando viene commesso per usurpare le prerogative legali dello stato. Pertanto, l'assassinio di un cittadino romano in attesa di processo per alto tradimento è di per sé tradimento.»

«Comincio a capire dove vuoi arrivare», ammise Labieno con gli occhi che sfavillavano, «ma non riuscirai mai a trascinarlo in tribunale».

«Il *perduellio* non è un reato da tribunale, Labieno. Deve essere giudicato dall'Assemblea centuriata», rispose Cesare.

«Non otterrai nemmeno questo, anche avendo Celere come pretore urbano.»

Non sono d'accordo. C'è modo di portarlo davanti alle Centurie. Cominciamo con un processo molto più antico della repubblica, però non meno romano di qualunque legge repubblicana. E tutto nei documenti antichi, amico mio. Nemmeno Cicerone potrà contestare la legalità di ciò che facciamo; potrà solo contrastarlo mandandolo alle Centurie. Tutto li.»

«.Cerca di spiegarti, Cesare, non sono uno studioso di leggi antiche», lo esortò Celere sorridendo.

«Tu sei noto come il pretore urbano che si è scrupolosamente attenuto ai propri editti», disse Cesare, che voleva tenere ancora un poco in sospeso i suoi ascoltatori. «Uno dei tuoi editti dice che accetterai di processare qualunque uomo se il suo accusatore agisce in ossequio alla legge. All'alba di domani, Tito Labieno si presenterà al tuo tribunale e chiederà che Caio Rabirio sia processato come reo di *perduellio* per l'assassinio di Saturnino e di Quinto Labieno, in una forma delineata

durante il regno di Tullo Ostilio. Tu verificherai il caso e, poiché sei molto perspicace, avrai sottomano per puro caso una copia della mia dissertazione sulle antiche procedure nei casi di alto tradimento. In tal modo potrai confermare che la richiesta avanzata da Caio Labieno di incriminare Rabirio di *perduellio* per quei due assassinii rientra nella lettera della legge».

I tre compagni ascoltavano rapiti. Cesare finì di bere la sua tazza di acqua e aceto.

«Il *perduellio* non è un reato da tribunale, Labieno. Deve essere discusso davanti a due giudici. La procedura per l'unico processo celebrato sotto il regno di Tullo Ostilio e giunto fino a noi, quello di Orazio per l'uccisione di sua sorella, prevede un'udienza davanti a due soli giudici. Ora ci sono soltanto quattro uomini nella Roma odierna che si qualifichino come giudici perché provengono da famiglie i cui membri figuravano tra i Padri al tempo di quel processo. Io sono uno di quei giudici; tu, Lucio, sei il secondo. Il terzo è Catilina, ufficialmente dichiarato nemico pubblico. Il quarto, Fabio Sanga, in questo momento è in marcia verso le terre degli Allobrogi insieme ai suoi clienti. Tu, Celere, nominerai me e Lucio giudici, e ordinerai che il processo sia celebrato immediatamente al Campo Marzio.»

«Sei sicuro dei fatti che hai precisato?» domandò Celere con aria inquieta. «Abbiamo prove della presenza dei Valerii a quel tempo, ma sicuramente i Servilii e i Quintilii vennero da Alba Longa subito dopo la sua distruzione, proprio come i Giulii.»

Fu Lucio Cesare a rispondere. «Il processo di Orazio avvenne molto prima che Alba Longa fosse saccheggiata, e ciò squalifica i Servilii e i Quintilii. I Giulii emigrarono a Roma quando Numa Pompilio era ancora sul trono. Tullio li bandì da Alba dopo avere usurpato loro il regno. Quanto ai Valerii...» disse Lucio Cesare stringendosi nelle spalle, «erano i sacerdoti militari di Roma, e questo squalifica anche loro.»

«Accetto la correzione», ridacchiò Celere molto divertito, «ma posso solo farvi presente che io sono soltanto un Cecilio!»

«Qualche volta», disse Cesare accusando il colpo, «è utile scegliere i tuoi antenati, Celere. La fortuna di Cesare vuole che nessuno, da Cicerone a Catone, possa contestare la tua scelta dei giudici.»

«Provocherà grande scalpore», disse Labieno con aria compiaciuta.

«Certamente lo farà, Tito.»

«E Caio Rabirio seguirà l'esempio di Orazio, interponendo appello.»

«Naturalmente. Ma prima noi monteremo un magnifico spettacolo con tutti gli antichi orpelli indosso – la croce ricavata da un albero sfortunato, il palo forcuto per la fustigazione, tre littori muniti di fascio con scure per rappresentare le tre tribù romane originali, il velo per la testa di Rabirio, i suoi polsi legati secondo il rito: sarà una scena superba!»

«Però», disse Labieno con viso di nuovo cupo, «continueranno a trovare scuse per ritardare l'appello di Rabirio alle Centurie fino a quando il risentimento pubblico non si sarà placato. Il caso di Rabirio sarà discusso quando più nessuno ricorderà la sorte di Lentulo Sura e degli altri.»

«Non possono ritardarlo», replicò Cesare. «La legge antica prevale, quindi l'appello deve essere accolto immediatamente, proprio come avvenne nel caso di Orazio.»

«Do per scontato che faremo condannare Rabirio», disse Lucio Cesare, «però continuo a non capire, cugino. A che cosa miriamo?»

«Innanzi tutto il nostro processo sarà molto diverso da quello moderno come stabilito dalla *Lex Claucia*. Agli occhi moderni sembrerà una farsa. I giudici decidono quali prove sono disposti a udire e decidono anche quando hanno ascoltato abbastanza. Noi lo faremo non appena Labieno ci avrà presentato il caso. Rifiuteremo all'accusato il permesso di presentare prove a propria difesa. È essenziale che la giustizia non sia fatta! Perché quale giustizia è stata fatta agli uomini strangolati ieri?»

«Il secondo punto?» domandò Lucio Cesare.

«Numero due, l'appello procede subito, il che significa che le Centurie staranno ancora ribollendo e Cicerone sarà colto dal panico. Se le Centurie condannano Rabirio, il collo del nostro console è in pericolo. Cicerone non è stupido, lo sapete, solo un po' ottuso quando la presunzione e la certezza di essere nel giusto prevalgono sul suo giudizio. Nel momento in cui sentirà che cosa stiamo facendo, capirà esattamente il motivo.»

«In tal caso», disse Celere, «se ha una briciola di buon senso, andrà direttamente all'Assemblea popolare e farà approvare una legge che invalidi la procedura antica.»

«Sì, credo che sarà quella la sua difesa.» Cesare guardò Labieno. «Ho notato che anche Ampio e Rullo hanno votato con noi, ieri alla Concordia. Pensi che possano darci una mano? Ho bisogno di un veto all'Assemblea popolare, ma tu sarai occupato al Campo Marzio con Rabirio. Ampio e Rullo sarebbero disposti a esercitare il veto a nostro favore?»

«Ampio lo farà di sicuro perché è legato a me e siamo entrambi fedeli a Pompeo Magno. Credo che anche Rullo accetterà. Farebbe qualunque cosa possa causare sofferenza a Cicerone e a Catone. Ce l'ha con loro perché hanno condannato la sua legge sulle terre.»

«Allora andrà bene Rullo con l'appoggio di Ampio. Cicerone chiederà all'Assemblea popolare una *Lex rogata plus quam perfecta* allo scopo di punirci legalmente per aver istituito la procedura antica. Aggiungo che dovrà invocare il suo prezioso *Senatus consultum ultimum* per farlo trasformare immediatamente in legge, concentrando in tal modo l'attenzione pubblica sul decreto finale proprio quando vorrebbe vederlo bruciato e dimenticato. A quel punto Rullo e Ampio opporranno il veto. Dopo questo, voglio che Rullo prenda da parte Cicerone e gli proponga un compromesso: il nostro console anziano ha un animo così timido che accetterà qualunque proposta atta a evitare la violenza nel Foro e a fargli ottenere almeno la metà di ciò che desidera.»

«Avresti dovuto sentire Pompeo parlare di Cicerone durante la guerra civile», disse Labieno sprezzante. «Il nostro eroico console anziano svenne alla vista di una spada!»

«Cosa dovrà fare Rullo?» domandò Lucio Cesare guardando senza simpatia Labieno, che tollerava come un male necessario.

«Dovrà ottenere i seguenti risultati. Primo: che la legge che Cicerone farà approvare non ci renda perseguibili in giudizio nemmeno a distanza di tempo. Secondo: che l'appello di Rabirio alle Centurie avvenga il giorno dopo, in modo che Labieno possa continuare come accusatore mentre è ancora tribuno della plebe. Terzo: che l'appello sia condotto secondo le norme della *Lex Glaucia*. Quarto: che la condanna alla pena capitale venga sostituita dall'esilio e da una pena pecuniaria.» Cesare sospirò compiaciuto. «Quinto: che io sia nominato giudice d'appello alle Centurie, con Celere come mio *custos* personale.»

Celere scoppiò a ridere. «Per Giove, Cesare, questa si che è una mossa astuta!»

«Perché prenderci la pena di far cambiare una sentenza?» domandò Labieno, sempre di cattivo umore. «Le Centurie non hanno condannato un uomo per un'accusa di *perduellio* fin da quando Romolo era fanciullo.»

«Sei pessimista a torto, Tito.» Cesare posò le mani unite sul piano del tavolo. «Il nostro compito è di fare in modo che dilaghino i sentimenti che già ribollono nell'animo di gran parte di coloro che hanno visto calpestare l'inalienabile diritto del cittadino romano al processo. È una questione in cui la Prima e la Seconda Classe, e anche il gruppo dei Diciotto, non accetteranno di seguire l'esempio del Senato. Il *Senatus consultum ultimum* dà al Senato troppo potere, e non c'è un cavaliere o un uomo mediamente benestante che non lo capisca. È stata guerra fra gli Ordini fin dai tempi dei fratelli Gracchi. Rabirio non è affatto amato, è un vecchio delinquente. Per i votanti centuriati la sua sorte conterà molto meno del loro diritto al processo, che vedono minacciato. Prevedo buone probabilità di far condannare Caio Rabirio dalle Centurie.»

«E mandarlo in esilio», disse Celere con aria un po' infelice. «So che è un vecchio criminale, Cesare, però è vecchio. L'esilio lo ucciderà!»

«No, se il verdetto non sarà mai eseguito.»

«Come può non essere eseguito?»

«Sarà un compito interamente tuo, Celere», spiegò Cesare con un sorriso maligno. «Come pretore urbano tu sei responsabile del protocollo delle riunioni al Campo Marzio, ivi compresa la sorveglianza della bandiera rossa che devi far issare sul Gianicolo quando le Centurie sono fuori dalle mura. Giusto nel caso che vengano avvistati degli invasori.»

Celere rise di nuovo. «No, Cesare!»

«Caro amico, tu sei sottoposto al *Senatus consultum ultimum* perché Catilina è in Etruria con un esercito! Se Catilina non avesse un esercito, quel disgraziato decreto non esisterebbe e cinque uomini oggi sarebbero ancora vivi. In condizioni normali nessuno si prende la pena di guardare il Gianicolo, meno di tutti il pretore urbano, già abbastanza occupato con le proprie incombenze a livello del suolo, non sull'alto di un podio. Ma quando si teme che Catilina e il suo esercito possano precipitarsi su Roma in qualunque momento, veder abbassare la bandiera rossa provocherà il panico. Le Centurie non penseranno più al voto e correranno a casa per armarsi contro gli invasori, proprio come ai tempi degli Etruschi e dei Volsci. Suggerisco», continuò Cesare con aria falsamente schizzinosa, «che tu piazzi sul Gianicolo una persona pronta ad ammainare la bandiera rossa. Devi pure concordare un qualche segnale, per

esempio un falò, se il sole non è ancora abbastanza a ovest, oppure uno specchio se lo è già.»

«D'accordo su tutto», disse Lucio Cesare. «Ma a cosa porterà questa tortuosa sequenza di fatti se Rabirio non viene giudicato colpevole e se il *Senatus consultum ultimum* continua a essere in vigore finché Catilina e il suo esercito non saranno sconfitti? Che lezione pensi veramente di impartire a Cicerone? Catone è una causa persa, è troppo idiota per imparare qualcosa.»

«Hai ragione a proposito di Catone, Lucio, ma Cicerone è diverso. Come ho detto, è un uomo facile alla paura. In questo momento vola sull'onda del successo. Voleva una crisi durante il suo consolato e l'ha avuta. Non ha neppure considerato la possibilità di un fallimento personale. Però, se noi gli facciamo capire che le Centurie avrebbero condannato Rabirio, sta' pur certo che recepirà il messaggio.»

«Ma qual è esattamente il messaggio, Caio?»

«Che nessun uomo che agisce sotto la protezione di un *Senatus consultum ultimum* è al sicuro dalla vendetta, immediata o tardiva. Capirà che nessun console anziano può menare per il naso un'istituzione importante come il Senato di Roma e fargli sanzionare una condanna a morte di cittadini romani senza processo. Cicerone capirà il messaggio, Lucio. Ogni uomo delle Centurie che voterà per condannare Rabirio dirà implicitamente a Cicerone che lui e il Senato non sono gli arbitri del destino dei Romani. Gli dirà pure che, facendo giustiziare Lentulo Sura e gli altri senza processo, ha perso la fiducia e l'ammirazione delle Centurie. Quest'ultimo particolare sarà per Cicerone molto più doloroso di tutti gli altri», concluse Cesare.

«Ti odierà per questo!» gridò Celere.

Si alzarono le sopracciglia bionde di Cesare, che assunse un'aria austera. «Che cosa vuoi che me ne importi?»

Il pretore responsabile delle controversie estere, Lucio Roscio Otone, era al Foro inferiore quando vide quel selvaggio di Tito Labieno andare al tribunale di Metello Celere e parlargli con grande insistenza. Colto dalla curiosità, Otone si avvicinò in tempo per udire l'ultima parte del colloquio: Labieno chiedeva di far processare Caio Rabirio per alto tradimento a norma della legge in vigore durante il regno di Tullo Ostilio. Quando Celere si produsse nella dissertazione spiegata da Cesare sulle antiche leggi e si mise a esaminare la validità delle dichiarazioni del richiedente, Otone decise che era tempo di informare Cicerone di ciò che stava accadendo.

Cicerone quella mattina aveva dormito fino a tardi, perché la notte dopo l'esecuzione dei cospiratori non era riuscito a prender sonno. Il giorno precedente era stato occupato per intero dalle visite di persone venute a congratularsi con lui, il che gli aveva dato un tipo di eccitazione molto più adatto a propiziare il sonno. Pertanto, non era ancora uscito dal suo cubicolo quando Otone venne a bussare alla sua porta, ma si presentò abbastanza rapidamente nell'atrio quando udì il rumore; com'era piccola la sua casa! «Otone, amico mio, ti prego di scusarmi», esclamò Cicerone sorridendo al pretore mentre si passava le mani sui capelli tagliati corti. «È colpa dei fatti degli ultimi giorni. Questa notte sono finalmente riuscito a riposare un poco.»

Il suo frizzante senso di benessere cominciò a svanire quando notò l'espressione turbata di Otone. «Catilina è in arrivo? C'è stata una battaglia? 1 nostri eserciti sono stati sconfitti?»

«No, nulla che riguardi Catilina», rispose Otone scuotendo il capo. «Si tratta di Tito Labieno.»

«Che cosa sta facendo Tito Labieno?»

«È al Foro, al tribunale di Metello Celere a chiedere che gli sia consentito di chiamare in giudizio il vecchio Caio Rabirio, reo di *perduellio* per l'assassinio di Saturnino e di Quinto Labieno.»

«Cosa?»

Otone ripeté ciò che aveva detto.

Cicerone si sentì la bocca asciutta, il viso che perdeva colore, il cuore che cominciava a galoppare e scalpitare e i polmoni che si svuotavano d'aria. Alzò una mano e afferrò Otone per un braccio. «Non ci credo!»

«Farai bene a crederlo, perché sta succedendo. E Metello Celere aveva l'aria di approvare la richiesta. Vorrei poter dire che ho capito esattamente che cosa stava accadendo, ma non sarebbe vero. Labieno continuava a citare il re Tullo Ostilio, qualcosa a proposito di un antico processo, e Metello Celere era molto occupato a consultare un'enorme pergamena che, a quanto diceva, riguardava le antiche leggi. Non so bene per quale motivo ho cominciato a sentire prurito al pollice sinistro. Ci sono grossi guai in arrivo! Ho creduto utile venire di corsa a informarti.»

Però l'ultima parte del suo discorso non ebbe ascoltatori se non la stanza vuota. Cicerone se n'era andato chiamando a gran voce il suo valletto. Fu di ritorno subito dopo, vestito in tutta la maestà della toga listata di porpora.

«Hai visto i miei littori all'esterno?»

«Sì. Stanno giocando ai dadi.»

«Allora possiamo partire.»

Di solito, a Cicerone piaceva camminare dietro i dodici littori vestiti di bianco. Dava modo a tutti di vederlo nella sua giusta dignità e ammirarlo. Però quella mattina ordinò alla scorta di camminare in fretta, e la sollecitò ogni volta che rallentava. La distanza dal Foro inferiore non era grande, ma a Cicerone sembrò di fare il viaggio da Roma a Capua. Gli sarebbe piaciuto mettere da parte la maestà e correre, ma ebbe abbastanza buon senso per non farlo. Ricordava bene di essere stato lui a menzionare Caio Rabirio nel suo discorso alla Concordia. Ricordava pure di averlo fatto per illustrare l'immunità di ogni individuo dalle conseguenze delle azioni compiute sotto l'egida di un *Senatus consultum ultimum* in vigore. Adesso arrivava quel Tito Labieno, tribuno della plebe al servizio di Cesare, non di Pompeo, che si appellava a quella norma e chiamava in giudizio Caio Rabirio per l'assassinio di Quinto Labieno e di Saturnino. Però non era un'imputazione di assassinio, ma un'antica incriminazione di *perduellio*, lo stesso *perduellio* che Cesare aveva descritto nel discorso alla Concordia.

Quando il seguito di Cicerone passò celermente tra il Tempio di Castore e il tribunale del pretore urbano, una piccola folla si era riunita e ascoltava avidamente. Non che all'arrivo di Cicerone si stessero discutendo cose molto importanti. Labieno e Metello Celere stavano parlando di donne.

«Che c'è? Che cosa sta succedendo?» domandò Cicerone senza fiato.

Celere alzò le sopracciglia con aria sorpresa. «Il lavoro consueto di questo tribunale, console anziano.»

«E sarebbe?»

«Giudicare le controversie civili e stabilire se certe denunce di reato meritano il processo», rispose Celere insistendo sulla parola processo.

Cicerone arrossì. «Non fare giochi di parole con me», disse in tono astioso. «Voglio sapere che cosa sta succedendo!»

«Caro Cicerone», disse lentamente Celere, «posso assicurarti che sei l'ultima persona al mondo con cui vorrei fare giochi di parole.»

«*Che sta succedendo*?»

«Il buon tribuno della plebe Tito Labieno mi ha presentato un'accusa di *perduellio* contro Caio Rabirio per l'assassinio di Quinto Labieno e di Lucio Apulcio Saturnino avvenuto trentasette anni fa. Desidera che il colpevole sia perseguito secondo la procedura in vigore durante il regno di Tullo Ostilio e, previa verifica dei documenti relativi, ho deciso, in conformità ai miei editti pubblicati all'inizio della mia carica di pretore urbano, che Caio Rabirio può essere processato come sopra esposto», spiegò Celere tutto d'un fiato. «In questo momento stiamo aspettando che Caio Rabirio si presenti al mio cospetto. Appena sarà arrivato, gli leggerò l'imputazione e nominerò i giudici per il suo processo, che farò celebrare immediatamente.»

«Ma è assurdo! Non puoi farlo.»

«Nulla nella documentazione pertinente o negli editti dice che non posso farlo, Marco Cicerone.»

«Questa è un'azione contro di me!»

Celere, buon attore, espresse la più grande meraviglia. «Ma come, Cicerone, sei forse salito anche tu sul tetto della Curia Ostilia a tirare tegole in testa alla gente trentasette anni fa?»

«Vuoi smettere di fingerti stupido, Celere? Tu stai agendo come burattino di Cesare. Avevo un'opinione migliore di te e non pensavo che potessi farti comprare da uomini come quello!»

«Console anziano, se avessimo sulle nostre tavole una legge che vietasse accuse infondate e le punisse con una pesante ammenda, tu saresti costretto a pagare in questo preciso momento», disse Celere con durezza. «Sono pretore urbano del Senato e del Popolo di Roma e farò il mio lavoro. È esattamente ciò che stavo facendo quando sei piombato qui a dirmi come devo svolgere il mio mestiere.» Si rivolse a uno dei quattro littori rimasti vicino a lui ad ascoltare sogghignando, perché stimavano Celere e lavoravano volentieri con lui. «Littore, ti prego di convocare Caio Giulio Cesare e Lucio Cesare davanti a questo tribunale.»

In quel momento, i due littori che si erano assentati ricomparvero provenienti dalle Carene. Tra loro sgambettava un ometto che sembrava dieci anni più vecchio dei settanta dichiarati. Aveva il corpo ossuto, il volto avvizzito e antipatico. Normalmente, esibiva un'espressione di compiacimento maligno e furtivo ma, mentre si avvicinava sotto scorta al tribunale di Celere, il suo viso non tradiva nulla se non un confuso sgomento. Caio Rabirio non era certamente un tipo raccomandabile, ma rappresentava ugualmente, a modo suo, una specie di istituzione romana.

Poco dopo, i due Cesari comparvero con sollecitudine sospetta e un aspetto così magnifico che la folla sempre più numerosa si lasciò andare a grida di ammirazione. Erano entrambi alti, biondi e belli; entrambi indossavano la toga listata di viola e di

rosso dei maggiori Collegi religiosi ma, mentre Caio aveva la tunica purpurea e scarlatta da Pontefice Massimo, Lucio teneva in mano il lituus dell'àugure, un bastone ricurvo che finiva in un ghirigoro. Erano entrambi maestosi. Mentre Metello Celere accusava ufficialmente lo stupefatto Caio Rabirio dell'assassinio di Quinto Labieno e di Saturnino a norma del *perduellio* promulgato dal re Tullo Ostilio, i due Cesari restarono da parte a osservare con volto impassibile.

«Ci sono solo quattro uomini che possono fungere da giudici in questo processo», annunciò Celere con voce squillante, «e io li convocherò chiamandoli l'uno dopo l'altro. Lucio Sergio Catilina, vieni avanti!»

«Lucio Sergio Catilina è sotto interdizione», rispose il capo littore del pretore urbano.

«Quinto Fabio Massimo Sanga, vieni avanti.»

«Quinto Fabio Massimo Sanga è fuori Roma.»

«Lucio Giulio Cesare, vieni avanti!» Lucio Cesare fece un passo avanti.

«Caio Giulio Cesare, vieni avanti!» Cesare fece un passo avanti.

«Padri», proclamò Celere con solennità, «vi conferisco l'incarico di processare Caio Rabirio per l'assassinio di Lucio Apuleio Saturnino e di Quinto Labieno a norma della *Lex regia de perduellionis* del re Tullo Ostilio. Stabilisco inoltre che il processo abbia luogo fra due ore al Campo Marzio, sul terreno adiacente ai *saepta*. Littore, ordino che tu convochi dal tuo Collegio tre dei tuoi colleghi che agiranno quali rappresentanti delle tre tribù originarie di uomini romani, uno per i Titi, uno per i Ramni e uno per i Luceri. Ordino inoltre che presenzino come servi della Corte.»

Cicerone fece un altro tentativo più garbato. «Quinto Cecilio», disse in tono ufficiale a Celere, «non puoi fare questo. Un processo per *perduellio* al giorno d'oggi? Entro due ore? L'imputato deve avere il tempo di riunire il suo collegio di difesa, scegliersi gli avvocati e trovare i testimoni che deporranno a suo favore.»

«La *Lex regia de perduellio* del re Tullo Ostilio non prevede niente di ciò che dici», rispose Celere. «Io sono uno strumento della legge, Marco Tullio Cicerone, non il suo autore. Sono autorizzato unicamente a eseguire la procedura, e la procedura, in questo caso, è definita in modo inequivocabile nei documenti dell'epoca.»

Senza aggiungere una parola, Cicerone si voltò e si allontanò dal tribunale del pretore urbano, benché non sapesse assolutamente dove andare. Quella gente faceva sul serio! Volevano processare quel patetico vecchio a norma di una legge arcaica che Roma, al solito, non aveva mai cancellato dalle tavole! Come mai a Roma tutto ciò che era arcaico era oggetto di riverenza e non veniva mai toccato? Dai tetti di paglia alle leggi che risalivano ai primi re, alle colonne incomode nella Basilica Porcia, era sempre la stessa storia. Ciò che era sempre stato, doveva continuare a essere.

Dietro quella faccenda c'era, ovviamente, Cesare. Era stato lui a scoprire le parti mancanti che davano un senso non solo al processo di Orazio, il più antico registrato dalla storia di Roma, ma anche al suo appello. Li aveva citati entrambi all'Assemblea dell'altro ieri. Ma che cosa esattamente voleva ottenere? E perché un ottimate come Celere collaborava con lui e gli dava appoggio? Era comprensibile che lo facessero Tito Labieno e Lucio Cesare. Invece il caso di Metello Celere era inesplicabile.

I suoi passi l’avevano portato nella direzione del Tempio di Castore. Pertanto decise di andare a casa, rinchiudersi e pensare, pensare, pensare... Di solito, l’organo che produceva i pensieri di Cicerone non aveva difficoltà a farlo, ma questa volta avrebbe voluto sapere quale organo doveva invocare: la testa? il petto? il ventre? Se lo avesse saputo avrebbe potuto imporgli di funzionare, invece...

In quel preciso momento per poco non andò a sbattere contro Catulo, Bibulo, Caio Pisone e Metello Scipione che stavano scendendo di corsa dal Palatino. Non li aveva nemmeno visti avvicinarsi. Che cosa avevano? Mentre salivano la scala interminabile diretti a casa di Catulo, la più vicina, Cicerone raccontò agli altri quattro che cosa era successo. Quando si furono, infine, sistemati nell’ampio studio di Catulo, fece qualcosa che di solito non faceva: bevve un intero calice di vino non diluito. Guardandosi attorno, si rese conto che mancava una persona.

«Dov’è Catone?» Gli altri quattro avevano l’aria piuttosto infelice, poi si scambiarono sguardi rassegnati, il che fece subito capire a Cicerone che stavano per dargli una notizia che avrebbero preferito tenere per sé.

«Immagino che dovrai classificarlo assente per ferite», disse Bibulo. «Qualcuno gli ha sfregiato la faccia, che ora è tutta striata di sangue.»

«Catone?»

«Non è ciò che pensi, Cicerone.»

«Che cosa è stato, allora?»

«Ha avuto un alterco con Servilia a proposito di Cesare, e lei lo ha aggredito come una leonessa.»

«Santi numi!»

«Non parlarne in giro, Cicerone», lo pregò Bibulo con aria seria. «Sarà già un grosso problema per il poveretto comparire in pubblico senza che Roma sappia chi gli ha fatto quel servizio e perché.»

«È conciato così male?»

«Peggio di quanto immagini.» Catulo batté le mani sul tavolo con tanta violenza che tutti sobbalzarono. «Non siamo qui per scambiarci notizie di Catone», esclamò. «Siamo qui per fermare Cesare.»

«Questo sta diventando ripetitivo», commentò Metello Scipione. «Ferma Cesare per questo, ferma Cesare per quest’altro. Però non riusciamo mai a farlo.»

«Che cosa ha inventato adesso?» domandò Caio Pisone. «Voglio dire, perché processare un vecchio secondo una legge antica con un’accusa talmente artificiosa che potrà essere confutata senza problemi?»

«Per Cesare è il mezzo con cui portare Rabirio davanti alle Centurie», rispose Cicerone. «Cesare e suo cugino condanneranno Caio Rabirio, che si appellerà alle Centurie.»

«Non vedo il senso di tutto questo», obiettò Metello Scipione.

«Accusano Rabirio di alto tradimento perché è uno di quelli che uccisero Saturnino e i suoi confederati e fu esonerato dalle conseguenze a norma di un *Senatus consultum ultimum* di quell’epoca», spiegò Cicerone con pazienza. «In altre parole, Cesare tenta di dimostrare al popolo che un uomo può essere perseguito per azioni compiute sotto l’egida di un *Senatus consultum ultimum* anche dopo trentasette anni.

È il suo modo di comunicarmi che un giorno mi perseguirà per l'assassinio di Lentulo Sura e degli altri.»

Seguì un silenzio così pesante che Catulo lo interruppe alzandosi dalla sedia e mettendosi a camminare.

«Non ci riuscirà mai!»

«Alle Centurie no, sono d'accordo. Però creerà un enorme interesse e l'appello di Rabirio richiamerà un grande pubblico», disse Cicerone con aria infelice. «Come vorrei che Ortensio fosse a Roma!»

«In effetti, sta tornando», lo rassicurò Catulo. «Qualcuno a Miseno ha fatto correre la voce che ci sarebbe stata una rivolta degli schiavi in Campania. Perciò lui si è messo sulla via del ritorno due giorni fa. Manderò un messaggero a cercarlo sulla strada e a dirgli di affrettarsi.»

«In tal caso sarà con me a difendere Rabirio quando presenterà appello.»

«Dovremo soltanto ritardare l'appello», disse Pisone.

La conoscenza più approfondita dell'antico documento da parte di Cicerone indusse il medesimo a guardare con disprezzo l'interlocutore. «Non potremo rinviare nulla», grugnì. «Dev'essere tenuto subito dopo la fine del processo in cui sono giudici i due Cesari.»

«A me sembra una tempesta in una bottiglia», disse Metello Scipione, il cui lignaggio era molto più grandioso della sua intelligenza.

«E invece no», replicò concisamente Bibulo. «So che di solito tu non vedi nulla nemmeno se te lo sbattono sotto quel naso aristocratico, Scipione. Ma certamente ti sarai accorto dello stato d'animo del popolo dopo l'esecuzione dei congiurati. Non è piaciuta! Noi siamo senatori, siamo all'interno delle cose. Comprendiamo tutte le sfumature di una situazione come quella di Catilina. Però numerosi cavalieri dei Diciotto mormorano che il Senato ha usurpato poteri che non competono più alle Corti e alle Assemblee. Questo processo di Cesare dà al popolo l'occasione di riunirsi in luogo pubblico ed esprimere a gran voce il proprio scontento.»

«Condannando Rabirio all'appello?» domandò Lutazio Catulo con voce inespressiva. «Non faranno mai una cosa simile, Bibulo. I due Cesari possono emettere la condanna a morte di Rabirio e lo faranno di sicuro, ma le Centurie rifiuteranno assolutamente di condannarlo. Fanno sempre così. Forse borbotteranno, ma la cosa morirà di morte naturale. Cesare non vincerà alle Centurie.»

«Ammetto che non dovrebbe», disse Cicerone con aria malinconica, «ma ho la sensazione misteriosa che ce la farà! Ha di sicuro un altro trucco tra le pieghe della toga, ma non riesco assolutamente a immaginare che cosa possa essere.»

«Che muoia di morte naturale o no, Quinto Catulo, tu vuoi farci intendere che dovremmo starcene seduti tranquilli dall'altra parte del campo di battaglia a guardare Cesare che provoca disordini?» domandò Metello Scipione.

«Sicuramente no», rispose Cicerone ostinato. Metello Scipione era veramente stupido! «Sono d'accordo con Bibulo quando dice che il popolo in questo momento è tranquillo. Pertanto non possiamo permettere che l'appello di Rabirio abbia corso immediatamente. L'unico modo per impedirlo è annullare la *lex regia de perduellio* del re Tullo Ostilio. Pertanto stamattina convocherò il Senato e chiederò un decreto in cui si ordina all'Assemblea popolare di annullarla. Non ci vorrà molto a ottenere il

decreto, ci penserò io. Pertanto, convoco immediatamente l'Assemblea.» Chiuse gli occhi ed ebbe un brivido. «Però temo che dovrò usare il *Senatus consultum ultimum* per scavalcare la *Lex Didia*. Non possiamo aspettare diciassette giorni per la ratifica.»

Bibulo si accigliò. «Non pretendo di avere la tua conoscenza delle leggi, Cicerone, ma sicuramente il *Senatus consultum ultimum* non abbraccia anche l'Assemblea popolare, a meno che questa si sia riunita per fare qualcosa in merito a Catilina. Sappiamo tutti che il processo a Rabirio, nella sostanza, è collegato al discorso di Catilina, ma gli unici a saperlo tra coloro che voteranno all'Assemblea sono i senatori, e non saranno abbastanza numerosi al Comizio per prevalere.»

«Il *Senatus consultum ultimum* funziona come un dittatore», precisò Cicerone. «Sostituisce tutte le attività comiziali e pubbliche.»

«I tribuni della plebe ti opporranno il veto», disse Bibulo.

Cicerone apparve disteso. «A norma del *Senatus consultum ultimum* non possono opporre il veto.»

«Come sarebbe a dire, Marco Tullio, che non posso opporre il veto?» domandò Publio Servilio Rullo tre ore più tardi alla riunione dell'Assemblea popolare.

«Mio caro Rullo, Roma attualmente è governata da un *Senatus consultum ultimum*, il che significa che il diritto di veto dei Tribuni è sospeso», disse Cicerone.

La partecipazione di pubblico era mediocre perché molti frequentatori del Foro avevano preferito andare al Campo Marzio a vedere che cosa facevano i Cesari a Caio Rabirio. Però quelli che erano rimasti nel Pomerio per vedere come Cicerone avrebbe affrontato l'attacco di Cesare non erano solo i senatori e i clienti della fazione di Catulo. Forse più della metà delle settecento persone presenti apparteneva alla fazione opposta. Cicerone notò tipi come Marco Antonio e i suoi grossi fratelli, il giovane Poplicola, Decimo Bruto e nientemeno che Publio Clodio.

Tutti molto occupati a parlare con chiunque fosse disposto ad ascoltarli. Nella loro scia nascevano agitazione, sguardi cupi e mormorii di protesta.

«Un momento, Cicerone», disse Rullo. «Cos'è questa storia di *Senatus consultum ultimum*? Ce n'è uno, è vero, ma riguarda unicamente la rivolta in Etruria e l'attività di Catilina. Non può fermare il corso del funzionamento normale dell'Assemblea popolare. Siamo qui a discutere sull'approvazione di una legge che annulli la *Lex regia de perduellio* di Tullo Ostilio, che non ha nulla a che vedere con la rivolta in Etruria o con Catilina. Prima tu ci informi che vuoi invocare il *Senatus consultum ultimum* per capovolgere le procedure normali dei Comizi! Invece vuoi eliminare la discussione, vuoi scavalcare la legge di diana. Poi ci informi che i tribuni della plebe legalmente eletti non possono esercitare il diritto di veto!»

«Precisamente!» rispose Cicerone alzando il viso.

Visti dal fondo del recinto dei Comizi, i rostri apparivano come una costruzione imponente che si alzava tre metri sopra il livello del Foro. La piattaforma superiore poteva ospitare quaranta uomini in piedi, e quella mattina lo spazio era occupato da Cicerone, dai suoi dodici littori, dal pretore urbano Metello Celere con i suoi sei littori, da due pretori con i loro dodici littori e da tre tribuni della plebe: Rullo, Ampio e un rappresentante degli ottimati che si chiamava Rufo.

Soffiava un vento freddo, e Cicerone, infagottato nelle grandi pieghe della sua toga listata di porpora, sembrava molto piccolo.

Benché fosse il più grande oratore mai prodotto da Roma, i rostri non si addicevano troppo al suo stile, che aveva maggior efficacia in luoghi chiusi come l'aula del Senato o il tribunale. Cicerone se ne rendeva tristemente conto. Lo stile fiorito ed esibizionistico di Ortensio era molto più adatto ai rostri, ma Cicerone non sarebbe stato a proprio agio se avesse tentato di esibirsi in quella maniera. Non c'era nemmeno il tempo di perorare nel modo giusto. Avrebbe solo potuto combattere.

«Pretore urbano», gridò Rullo a Metello Celere, «sei d'accordo con l'interpretazione del console anziano sul *Senatus consultum ultimum* attualmente in vigore per affrontare la rivolta in Etruria e il complotto a Roma?»

«No, tribuno, non sono d'accordo», rispose Celere con ferma convinzione.

«Perché?»

«Non posso essere d'accordo con nessuna cosa che impedisca a un tribuno della plebe di esercitare i diritti che gli sono stati accordati dal popolo romano.»

Quando Celere si espresse in questo modo, i sostenitori di Cesare ruggirono la loro approvazione.

«Allora, pretore urbano», proseguì Rullo, «è tua opinione che il *Senatus consultum ultimum* attualmente in vigore non può impedire l'uso del diritto di veto dei tribuni stamane in questa Assemblea?»

«Sì, è la mia opinione», gridò Celere.

Poiché la folla si faceva sempre più irrequieta, Rufo si avvicinò di più a Rullo e Metello Celere. «Ha ragione Marco Cicerone! Marco Cicerone è il più grande avvocato del nostro tempo!»

«Marco Cicerone è uno stronzo!» gridò qualcuno.

«Dittatore stronzo!» gridò qualcun altro.

«Dittatore stronzo!»

«Cicerone è stronzo! Cicerone è stronzo! Cicerone è stronzo!»

«Ordine! Sia ripristinato l'ordine!» gridò Cicerone che cominciava ad aver paura.

«Cicerone è stronzo! Dittatore stronzo! Dittatore stronzo!»

«Ordine! Ordine!»

«L'ordine», gridò Rullo, «sarà ripristinato quando i tribuni della plebe potranno esercitare i loro diritti senza interferenze da parte del console anziano!» Andò al bordo dei rostri e guardò in basso. «Quiriti! Propongo che sia approvata una legge per indagare sulla natura del *Senatus consultum ultimum* che il nostro console anziano ha usato con tanta efficacia negli ultimi giorni. Degli uomini sono morti a causa di questo! Si dice che i tribuni della plebe non possono opporre il loro diritto di veto a causa di questo decreto! Si dice che sono di nuovo degli zeri come al tempo della costituzione di Silla! La sconfitta odierna è dunque il preludio all'avvento di un altro Silla nella persona di questo parolaio e piazzista del *Senatus consultum ultimum*? Lo sventola come una bacchetta magica e, zac!, gli ostacoli svaniscono nel nulla! Invoca un *Senatus consultum ultimum*, incatena e imbavaglia gli uomini che non ha fatto giustiziare, mette fine al diritto dei Romani di riunirsi nelle loro tribù per approvare o vietare le leggi, impedisce che siano celebrati processi legali! Cinque uomini sono morti senza processo, un altro è sotto processo in questo momento al Campo Marzio,

e il nostro dittatore stronzo, il console anziano, usa il suo putrefatto *Senatus consultum ultimum* per sovvertire la giustizia e renderci tutti schiavi. Noi siamo padroni del mondo, ma il dittatore stronzo vuole essere il nostro padrone! È mio diritto esercitare il diritto di veto che mi è stato attribuito da un onesto congresso di Romani, ma il dittatore stronzo dice che non posso.» Si voltò verso Cicerone con aria cattiva: «Qual è la tua prossima mossa, dittatore stronzo? Sarò mandato al Tulliano a farmi spezzare il collo senza processo? Senza processo, senza processo, senza processo! *senza processo*!»

Qualcuno ai Comizi riprese il ritornello e, sotto gli occhi sgomenti di Cicerone, persino gli ottimati parteciparono al coro: «Senza processo! Senza processo! Senza processo!»

Però non ci furono atti di violenza. A quel punto Caio Pisone ed Enobarbo, noti per il pessimo carattere, avrebbero già aggredito qualcuno. Invece rimasero immobili, come folgorati. Quinto Lutazio Catulo guardò loro e Bibulo con orrore, perché finalmente aveva compreso quanto fosse generalizzato il malcontento per la condanna dei cospiratori alla pena capitale. Quasi senza rendersene conto alzò il braccio destro verso Cicerone sui rostri, in tacito comando di tacere.

Cicerone venne avanti così rapidamente che per poco non inciampò, alzando le mani per implorare la calma e il silenzio.

Quando il clamore si fu sopito quanto bastava perché la gente potesse udirlo, si inumidì le labbra e deglutì. «Pretore urbano!» gridò. «Mi arrendo alla tua posizione superiore quale interprete della legge! Sia adottata la tua tesi! Il *Senatus consultum ultimum* non copre il diritto tribunizio del veto in una questione che non ha nulla a che fare con la rivolta in Etruria o il complotto in Roma!»

Per tutta la vita Cicerone avrebbe combattuto strenuamente, ma in quel momento seppe di essere stato sconfitto. Confuso e disfatto, accettò la proposta che Rullo gli faceva su istruzioni di Cesare, senza veramente capire come mai se la cavava così a buon mercato. Rullo aveva perfino accettato di rinunciare alle discussioni preliminari e al periodo d'attesa di diciassette giorni stabilito dalla *Lex Caecilia Didia*! Ma i componenti la folla non riuscivano a credere che, se il *Senatus consultum ultimum* non poteva vietare il veto dei tribuni, non poteva nemmeno abolire i *contiones*, il periodo di mora stabilito dalla *Lex Didia*! Naturalmente c'era la mano di Cesare in tutto questo, se no perché mai sarebbe stato giudice dell'appello di Rabirio? Che cosa voleva veramente quell'uomo?

«Non tutti ce l'hanno con te, Marco», disse Attico mentre camminavano sull'Alta Semita diretti alla splendida casa del plutocrate costruita proprio in cima al Quirinale.

«Non tutti, ma sempre troppi», rispose Cicerone scuotendo il capo. «Oh, Tito, abbiamo dovuto liberarci di quei maledetti congiurati!»

«Lo so.» Attico si fermò in un punto da cui un ampio terreno sgombro offriva una splendida vista sul Campo Marzio, sul corso sinuoso del Tevere, sulla pianura del Vaticano e sul colle successivo. «Se il processo di Rabirio è ancora in corso, lo vedremo di qua.»

Però lo spazio erboso adiacente ai saepta era quasi deserto. Il fato di Rabirio, qualunque fosse, era già stato deciso.

«Chi hai mandato ad ascoltare i due Cesari?» domandò Attico.

«Tirone vestito con la toga.»

«Pericoloso per lui!»

«Sì. Però sono sicuro che mi farà un resoconto preciso, ed è cosa che posso aspettarmi soltanto da lui e da te. Di te avevo bisogno all'Assemblea popolare.» Cicerone emise un grugnito che poteva esprimere ironia o sofferenza. «L'Assemblea popolare! Che mistificazione!»

«Devi ammettere che Cesare è abile.»

«Lo ammetto, ma perché me lo dici adesso?»

«La condizione che ha imposto: che alle Centurie la punizione venga modificata dalla pena capitale all'esilio con ammenda. Ora che non dovranno vedere Rabirio flagellato e decapitato, credo che le Centurie voteranno per la sua condanna.»

Cicerone si fermò di colpo. «Non faranno una cosa simile!»

«La faranno. Il processo, Marco, il processo! Gli uomini esterni al Senato non hanno una mente politica lungimirante. Vedono la politica solo nella misura in cui tocca la loro pelle. Pertanto non capiscono quanto sarebbe stato rischioso per Roma lasciar vivere quegli uomini per processarli sotto le luci della ribalta nel Foro. Vedono il pericolo per la loro pelle soltanto quando dei cittadini vengono condannati a morte senza il beneficio del processo o dell'appello, anche se sono rei confessi di tradimento.»

«Le mie azioni hanno salvato Roma! Io ho salvato la mia patria!»

«E molti sono d'accordo con te, Marco. Aspetta che l'agitazione si calmi e vedrai. In questo momento le sensazioni sono manipolate da veri specialisti come Cesare e Publio Clodio.»

«Publio Clodio?»

«Sì, è molto partecipe. Sta raccogliendo un seguito notevole. Naturalmente richiama soprattutto le classi inferiori, ma ha anche una certa influenza tra i piccoli uomini d'affari. Li ospita generosamente, porta loro molti clienti, offre doni ai più derelitti», spiegò Attico.

«Ma non è ancora senatore!»

«Lo sarà fra dodici mesi.»

«Il denaro di Fulvia sicuramente lo aiuta.»

«Esatto.»

«Come mai sei così informato su Publio Clodio? Grazie alla tua amicizia con Clodia? E perché sei amico di Clodia?»

«Clodia», rispose Attico con decisione, «è una di quelle donne che uso chiamare vergini professionali. Ansimano, palpitano e fanno la boccuccia a tutti gli uomini che incontrano; però, se un uomo attenta alla loro virtù, fuggono urlando, di solito verso un marito cretino. Pertanto preferiscono trattare intimamente con uomini che non rappresentino un pericolo, con omosessuali come me.»

Cicerone tentò vanamente di non arrossire, ma non sapeva da che parte guardare. Non aveva mai sentito prima di allora Attico usare quella parola, meno che mai applicata a se stesso.

«Non essere imbarazzato, Marco», disse Attico ridendo. «Oggi non è un giorno ordinario. Dimentica che te l'ho detto!»

Terenzia non misurava le parole, ma usava tutte quelle consentite a una donna del suo rango. «Hai salvato il tuo paese», disse aspramente alla fine della conversazione.

«No, finché Catilina non sarà sconfitto sul campo.»

«E come puoi credere che non lo sarà?»

«Il fatto è che i miei eserciti non hanno l'aria di fare molto in questo momento. La gotta è sempre il pensiero dominante di Ibrida, e Rex si è alloggiato confortevolmente in Umbria: solo gli dèi sanno che cosa sta facendo Metello Cretico in Apulia, mentre Metello Celere alimenta il fuoco di Cesare qui a Roma.»

«Con l'anno nuovo avrà finito, aspetta e vedrai.»

La cosa che Cicerone desiderava di più era posare la testa sul seno veramente bello di sua moglie e piangere fino a prosciugarsi gli occhi, ma capiva che ciò non gli sarebbe stato permesso. Così fermò le labbra tremanti e trasse un profondo respiro senza guardare Terenzia, per timore che facesse commenti sul luccichìo delle lacrime. «È tornato Tirone?» domandò lei.

«Sì. I due Cesari hanno pronunciato la condanna a morte per Rabirio dopo la più spregevole esibizione di bigottismo partigiano nella storia di Roma. Hanno lasciato imperversare Labieno. Ha portato addirittura degli attori che indossavano le maschere di Saturnino e dello zio Quinto e li facevano apparire puri come delle Vestali, invece dei farabutti che erano in realtà. Ha fatto venire i due figli di Quinto, entrambi ultraquarantenni, a piangere come pargoletti perché Caio Rabirio li aveva privati del loro *tata*. Il pubblico ha lanciato fiori. Non c'è da stupirsi, è stata una commedia brillante. I due Cesari hanno recitato la solita litania: "Littore, legagli le mani. Littore, attaccalo al palo e frustalo. Littore, legalo a un albero secco!" Puah!»

«Però Rabirio ha fatto appello.»

«Naturalmente.»

«E domani ci saranno le Centurie. Secondo la *Lex Claucia*, credo, ma limitate a un'unica seduta per la mancanza di testimoni e di prove.» Terenzia sbuffò. «Se questo da solo non basta a far capire alla giuria quanto è assurda l'imputazione, dispero dell'intelligenza di Roma.»

«Ho cominciato da un pezzo a disperare», disse Cicerone disgustato. Si alzò in piedi sentendosi molto vecchio. «Se mi vuoi scusare, mia cara, non mangerò. Non ho appetito. Si sta avvicinando il tramonto e farei bene ad andare a vedere Caio Rabirio. Io lo devo difendere.»

«Con Ortensio?»

«E con Lucio Cotta, spero. È l'uomo giusto da lanciare per primo, e lavora particolarmente bene con Ortensio.»

«Naturalmente tu parlerai per ultimo.»

«Naturalmente. Un'ora e mezza dovrebbe bastare, se Lucio Cotta e Quinto Ortensio accettano di parlare per meno di un'ora ciascuno.»

Però, quando Cicerone vide il condannato nella sua lussuosa residenza delle Carene simile a una fortezza, scoprì che Caio Rabirio aveva idee diverse per la propria difesa.

La giornata era stata dura per il vecchio, che tremava e sbatteva gli occhi mentre faceva accomodare Cicerone su una sedia confortevole nel suo atrio enorme e impressionante. Il console anziano si guardò intorno come un contadino alla sua

prima visita a Roma, domandandosi se si sarebbe mai potuto permettere quel tipo di ostentazione nella sua nuova casa, quando avesse trovato il denaro per comprarla. Quell'ambiente esigeva quasi di essere copiato in una residenza consolare, forse con un tantino di meno di esibizionismo. Il soffitto era cosparso di stelle d'oro scintillanti di gemme, e le pareti erano rivestite d'oro zecchino. Lo erano anche i pilastri; la lunga piscina dell'*impluvium* era rivestita di piastrelle con quadretti d'oro.

«Ti piace il mio atrio, eh» Caio Rabirio, il cui viso faceva pensare a una lucertola.

«Moltissimo», rispose Cicerone.

«Peccato che non inviti mai nessuno, eh?»

«Gran peccato. Però vedo che tu vivi in una fortezza.»

«Ricevere gente è uno spreco di denaro. Io metto la mia fortuna sulle pareti, dove è più sicura che in una banca, se vivi in una fortezza.»

«Ma gli schiavi non cercano di raschiarne un poco?»

«Solo se aspirano alla crocifissione.»

«Già. Questo dovrebbe tenerli buoni.»

Il vecchio strinse ambedue le mani sulle teste leonine dei braccioli dorati della sedia dorata. «Amo l'oro!» disse. «Ha un così bel colore!»

«È vero.»

«Quindi tu vorresti occuparti della mia difesa.»

«Sì.»

«E quanto mi costerai?»

Per un attimo, Cicerone ebbe voglia di dirgli che una piastrella d'oro di dieci pollici per dieci sarebbe bastata, grazie, ma preferì sorridere. «Considero il tuo caso importante per il futuro della repubblica, Caio Rabirio, e quindi ti difenderò gratuitamente.»

«Mi sembra giusto.»

Fu l'unico ringraziamento per i servizi del più grande avvocato di Roma. Cicerone aggiunse: «Come tutti i miei colleghi senatori, Caio Rabirio, ti conosco da anni, ma non so molto di te, a parte», diede un colpo di tosse, «ehm, quello che si potrebbe chiamare pettegolezzo. Ho bisogno di farti qualche domanda per preparare il mio discorso».

«Non avrai risposte, perciò risparmia il fiato. Inventa.»

«Basandomi sulle chiacchiere?»

«Esattamente», confermò Rabirio. «Sono padrone di mezza Apulia e sono un duro, ma non merito di essere mandato in esilio per ciò che Silla mi ha fatto fare insieme ad altri cinquanta uomini. Sul tetto della Curia Ostilia c'erano parecchi pesci molto più grossi di me, nomi come quello di Servilio Cepione e di Cecilio Metello. Erano senatori di rilievo o lo sarebbero diventati in seguito.»

«Lo so.»

«Tu vuoi parlare per ultimo, prima del voto della giuria.»

«Lo faccio sempre. Pensavo di far parlare prima Lucio Cotta, Poi Quinto Ortensio; io interverrò per ultimo.»

Lo spregevole vecchio arretrò offeso. «Soltanto tre?» ansimò. «No, così non va bene. Vuoi avere per te tutta la gloria, vero? Io esigo sette avvocati. Sette è il mio numero fortunato.»

«Il giudice del tuo caso», spiegò Cicerone lentamente e con chiarezza, «sarà Caio Cesare e applicherà la procedura glauciana: nessun testimone è disposto a venire a testimoniare, perciò non è il caso di ricorrere a due *actiones*, dice Cesare. Lascerà due ore di tempo all'accusa e tre alla difesa. Però se devono parlare sette avvocati per la difesa, nessuno di noi riuscirà a entrare in argomento prima che sia finito il suo tempo.»

«Forse meno tempo a disposizione renderà più penetranti i vostri discorsi», rispose Caio Rabirio ostinato. «È il guaio di tutti voi che venite dal nulla: amate sentire la vostra voce. Due terzi delle parole che mettete fuori starebbero meglio non dette, e questo vale anche per te, Marco Cicerone.»

Voglio andarmene! pensò Cicerone furioso. Voglio sputargli in un occhio e dirgli di andare ad assoldare Apollo! Perché mai ho messo in testa a Cesare l'idea di usare questa orribile vecchia mentula come esempio? «Ripensaci, Caio Rabirio.»

«No. Assolutamente no. Voglio avere Lucio Lucceio e il giovane Curione, Emilio Paullo, Publio Clodio, Lucio Cotta, Quinto Ortensio e te. Cerca di farti piacere tutto il gruppo, Marco Cicerone, perché così deve essere. Sette è il mio numero fortunato. Tutti dicono che sarò condannato, ma io so che non succederà se avrò sette persone a difendermi.» Sbuffò con aria ironica. «Molto meglio se ognuno di voi parlerà solo per un settimo di ora!» aggiunse ridacchiando.

Cicerone uscì senza insistere.

Però sette era veramente il suo numero fortunato. A Cesare piaceva essere il giudice perfetto, scrupoloso fino al limite estremo nel favorire la difesa in tutti gli aspetti formali previsti dalla *Lex Glaucia*. I difensori ebbero tre ore di tempo per parlare; Lucceio e il giovane Curione sacrificarono nobilmente gran parte del proprio tempo per lasciare mezz'ora ciascuno a Ortensio e a Cicerone. Però nel primo giorno il processo cominciò tardi e finì presto, costringendo Ortensio e Cicerone a concludere la difesa di Caio Rabirio il nono giorno di quel terribile dicembre, l'ultimo in cui Tito Labieno era ancora tribuno della plebe.

Le riunioni alle Centurie erano esposte ai capricci del tempo, poiché non c'era nemmeno un tetto o una tettoia a proteggere i Quiriti dalla pioggia, dal sole o dal vento. Il rinvio era sottoposto alla discrezione del magistrato che presiedeva; alcuni insistevano per tenere le elezioni (i processi alle Centurie erano estremamente rari) anche se la pioggia cadeva a rovesci, e questo poteva essere il motivo per cui Silla aveva spostato il mese delle elezioni da novembre, solitamente piovoso, a luglio e alla calura estiva, tradizionalmente secca.

Entrambi i giorni del processo a Caio Rabirio furono perfetti, con cielo sereno, sole brillante e una brezza gentile e fresca.

Ciò avrebbe dovuto predisporre la giuria, composta da circa quattromila persone, alla misericordia. Soprattutto perché l'appellante era un essere pietoso infagottato nella toga, e sembrava la perfetta imitazione di un povero paralitico. Stava aggrappato con le due mani a un sostegno che uno dei littori aveva montato per lui. Però l'atteggiamento della giuria fu sinistro fin dall'inizio, e Tito Labieno fu brillante nel gestire il proprio ruolo durante le due ore concesse, portando in scena attori mascherati da Saturnino e da Quinto Labieno e facendo venire i due cugini a singhiozzare davanti al pubblico. Dalla folla si alzarono pure molte voci a ricordare

alla Prima e alla Seconda Classe che il loro diritto al processo era in pericolo, che la condanna di Rabirio avrebbe insegnato a uomini come Cicerone e Catone a essere più prudenti in avvenire, e rammentato al Senato che il suo compito era di vegliare sulle finanze, sulle controversie e sugli affari esteri.

La difesa combatté con impegno, ma non tardò a capire che la giuria non era disposta ad ascoltare, meno che mai a piangere, alla vista del povero vecchio Caio Rabirio aggrappato alla balaustra. Quando, il secondo giorno, l'appello iniziò all'ora giusta, Ortensio e Cicerone seppero che dovevano essere all'apice dell'efficienza se volevano che Rabirio fosse rilasciato. Purtroppo non erano in forma né l'uno né l'altro. La gotta, male che affliggeva un gran numero delle persone dedite ai piaceri del triclinio e del vino, non cessava di disturbare Ortensio. Inoltre era stato costretto a finire il viaggio da Miseno a un'andatura che mal si conciliava con un alluce dolorante. Parlò per mezz'ora restando fermo nello stesso posto, appoggiandosi pesantemente a un bastone, cosa che non giovò alla sua arte oratoria.

Quindi Cicerone si esibì in una delle più infelici arringhe della sua carriera, soffocato dai limiti di tempo e dalla consapevolezza che avrebbe parlato in gran parte per difendere la propria reputazione anziché quella di Rabirio, naturalmente in una sequenza abilmente congegnata.

Pertanto restava ancora buona parte della giornata a disposizione quando Cesare fece il sorteggio per vedere quale Centuria di juniores della Prima Classe avrebbe avuto il privilegio di votare per prima. Solo le trentuno tribù rurali potevano partecipare a questo sorteggio, e la vincitrice sarebbe stata invitata a votare prima dell'inizio della procedura ordinaria. Tutte le attività vennero sospese finché non furono contati i voti della Centuria cui era toccata quella prerogativa e non fu annunciato l'esito all'Assemblea in attesa. La tradizione voleva che il modo in cui votavano gli juniores della tribù rurale designata dal sorteggio avrebbe rispecchiato l'esito dell'elezione o del processo. Quindi molto dipendeva dalla tribù che avrebbe vinto il sorteggio e stabilito il precedente. Se fosse toccato alla tribù Cornelia di Cicerone o alla Papiria di Otone, ci sarebbero stati guai.

Vinsero gli juniores della tribù Clustumina.

Era la tribù di Pompeo Magno: buon auspicio, pensò Cesare mentre lasciava il Tribunale per entrare nei *saepta* e prendere posizione al fondo del ponte di destra. Lì sarebbero passati i votanti per andare ai cesti in cui avrebbero depositato le tavolette di legno incerate.

Chiamati "l'ovile" perché assomigliavano fortemente alla struttura usata dagli allevatori per selezionare ed eventualmente scartare le loro bestie, i *saepta* erano un labirinto di palizzate di legno portatili e di corridoi, senza tetto, che venivano spostati di volta in volta per assecondare le funzioni di una specifica Assemblea. Le Centurie votavano sempre nei *saepta*, ma a volte lo facevano anche le tribù.

Qui vado incontro al mio destino, pensò Cesare mentre si avvicinava all'ingresso della strana costruzione; il verdetto seguirà la stessa direzione del voto degli juniores della Clustumina, lo so nel profondo delle mie ossa. LIBERO per assoluzione, DAMNO per condanna. DAMNO, deve essere DAMNO! In quel momento così importante, incontrò Crasso che oziava davanti all'ingresso con aria meno impassibile del solito.

Bene! Se quella vicenda non avesse smosso l'inamovibile Crasso, sicuramente avrebbe mancato allo scopo. Però il suo amico era decisamente impressionato.

«Un giorno o l'altro», disse Marco Crasso mentre Cesare si fermava davanti a lui, «succederà che qualche pastorello munito di una bacchetta immersa nel colore mi farà una chiazza vermiglia sulla toga e mi dirà che non posso andare a votare una seconda volta. Dato che si marcano le pecore, perché non marcare anche i Romani?»

«È così che la pensi?»

Un breve spasmo, che esprimeva sorpresa, fece contrarre il viso di Crasso. «Sì, ma poi ho concluso che marcare noi cittadini non è romano.»

«Hai perfettamente ragione», disse Cesare che dovette usare tutta la sua forza di volontà per non scoppiare a ridere, «anche se servirebbe a impedire alle tribù di votare più volte, soprattutto a quei poco di buono dell'Esquilino e della Suburra.»

«Che differenza fa?» domandò Crasso annoiato. «Pecore, Cesare, pecore. I votanti sono pecore. Puah!»

Cesare si affrettò a entrare, sempre sforzandosi di non ridere.

Ciò gli avrebbe insegnato a capire quanto gli uomini, compresi gli amici intimi come Crasso, apprezzassero la solennità di quell'occasione! Il verdetto della Clustumina fu DAMNO e la tradizione voleva che così fosse, mentre le Centurie sfilavano due per volta attraverso i corridoi, fino alle due passerelle chiamate pontes suffragiorum, a deporre le tavolette con la lettera "D". Il collaboratore di Cesare nello scrutinio era il suo *custos* Metello Celere; quando entrambi furono sicuri che il verdetto finale era veramente DAMNO, Cesare lasciò il posto a Cosconio e se ne andò.

Seguì un'attesa pericolosamente lunga. Celere aveva dimenticato lo specchio, o il sole si era nascosto dietro una nube, o il complice sul Gianicolo stava dormendo? Sbrigati, Gire, sbrigati! «ALLARME! ALLARME! C'È UN'INVASIONE. ALLARME! ALLARME! GLI INVASORI AVANZANO! ALLARME! ALLARME!» Proprio all'ultimo istante.

Così finirono il processo e l'appello del vecchio Caio Rabirio, mentre i votanti fuggivano all'impazzata per mettersi al sicuro dietro le mura di Servio Tullio, dove si sarebbero armati e organizzati in Centurie militari nelle postazioni di loro competenza.

Ovviamente, l'esercito di Catilina non giunse mai.

Se Cicerone arrancò penosamente, invece di correre, verso il Palatino, aveva i suoi buoni motivi. Ortensio se n'era andato appena finito il discorso, trasportato gemente alla lettiga, ma l'orgoglio vietava quel lusso a Cicerone, meno sicuro di sé e molto meno nobile. Con il volto composto in espressione severa, attese il voto delle Centurie tenendo saldamente in mano la tavoletta su cui era tracciata la "L" per LIBERO. Non che ce ne fossero molte fra i votanti, in quel giorno terribile! Nemmeno nella sua Centuria poté persuadere i membri a votare per l'assoluzione.

Fu costretto, sempre con volto duro, a sentire le conclusioni degli uomini della Prima Classe: trentasette anni non erano bastati a salvare il colpevole Rabirio dalla condanna.

L'allarme dal Gianicolo lo aveva colpito come un miracolo benché, come chiunque altro, avesse un po' previsto che Catilina aggirasse gli eserciti mandati contro di lui e si scagliasse su Roma. Ciò nonostante, arrancava. La morte gli sembrava di colpo preferibile al fato che, a quanto capiva, Cesare gli riservava.

Un giorno, quando Cesare o qualche suo ruffiano tribuno della plebe avesse ritenuto che fosse il momento giusto, Marco Tullio Cicerone si sarebbe trovato là dov'era stato Caio Rabirio, con l'imputazione di tradimento; poteva solo sperare che l'accusa fosse *maiestas* e non *perduellio*. L'esilio e la confisca di tutte le sue proprietà, la cancellazione del suo nome dall'elenco dei cittadini romani, suo figlio e sua figlia marcati come appartenenti a una famiglia dal nome disonorato. Non aveva perso una battaglia, aveva perso la guerra! Però non devo mai ammetterlo, si disse mentre saliva la scala interminabile che portava al Palatino. Non devo mai permettere a Cesare o a chiunque altro di pensare che sono un uomo distrutto. Ho salvato la mia patria e continuerò a dichiararlo fino alla morte. Intanto la vita continua. Mi comporterò come se nulla mi minacciasse, neppure nella mia mente.

Pertanto, il giorno dopo accolse lietamente Catulo nel Foro; erano là a vedere la prima esibizione dei nuovi tribuni della plebe. «Ringrazio tutti gli dèi per Celere!» esclamò sorridendo.

«Mi domando», disse Catulo, «se Celere ha abbassato la bandiera rossa di sua iniziativa, oppure su ordine di Cesare.»

«L'avrebbe ordinato Cesare?» domandò Cicerone stupefatto.

«Svegliati, Cicerone! Cesare non può mai avere avuto l'intenzione di fare assolvere Rabirio, perché ciò avrebbe annullato una bella storia.»

Con il volto teso e contratto, Catulo sembrava molto malato e molto vecchio. «Ho una paura tremenda. Quell'uomo è come Ulisse. Il filo della sua vita è così forte che sfregia tutti coloro che lo sfiorano. Io sto perdendo la mia *auctoritas* e, quando sarà finita per sempre, non avrò altra scelta se non morire!»

«Sciocchezze!» esclamò con calore Cicerone.

«Non sono sciocchezze, ma fatti indigesti. Credo che potrei perdonare Cesare se non fosse così sicuro di sé, così arrogante, così intollerabilmente fiducioso. Anche mio padre era un Cesare e vedo tracce di lui in quest'uomo, ma solo tracce.» Ebbe un brivido. «Questo ha una mente molto più brillante e nessun freno inibitore. Non frena del tutto. Ho proprio paura.»

«Peccato che Catone non sia qui oggi», disse Cicerone per cambiare argomento. «Metello Nepote non avrà concorrenza sui rostri. Strano come questi fratelli siano passati di colpo al partito dei popolari.»

«Prenditela con Pompeo Magno», rispose Catulo in tono sprezzante.

Cicerone, che aveva sempre avuto un debole per Pompeo fin da quando avevano prestato servizio insieme sotto Pompeo Strabone durante la guerra civile, in condizioni normali avrebbe preso le difese dell'amico assente; invece ansimò sbalordito: «Guarda!»

Catulo si voltò e vide Marco Porcio Catone che attraversava lo spazio tra la piscina di Curzio e il recinto dei Comizi, indossando una tunica sotto la toga. Tutti gli astanti erano rimasti a bocca aperta, non solo a causa della tunica. Dall'alto della sua fronte, lungo il collo fino alle spalle, correvano delle striature rosse di sangue raggrumato.

«Per Giove!» esclamò Cicerone.

«Oh, quanto gli voglio bene!» gridò Catulo che partì quasi di corsa incontro a Catone e gli prese una mano. «Catone, amico, perché sei venuto?»

«Perché sono tribuno della plebe e oggi è il primo giorno della mia carica», rispose Catone con la solita voce stentorea.

«Ma la tua faccia...» protestò Cicerone.

«Le facce guariscono, le cattive azioni no. Se io non fossi sui rostri ad affrontare Nepote, lui avrebbe la vita troppo facile.»

Accompagnato dagli applausi, salì ai rostri per prendere posto tra gli altri nove tribuni che, come lui, stavano per entrare in carica. Non fece caso all'acclamazione: era troppo occupato a guardare con rabbia Metello Nepote. L'uomo di Pompeo. Che feccia! Poiché i tribuni della plebe non erano eletti da tutto il popolo (l'insieme dei patrizi e dei plebei) e servivano solo gli interessi dei plebei, le riunioni dell'Assemblea della plebe non erano ufficiali nello stesso modo in cui lo erano le Assemblee popolari o centuriate. Pertanto, quelle riunioni iniziavano e si concludevano con poco cerimoniale. Non si prendevano gli auspici, non si recitavano le preghiere di rito. Queste omissioni giovavano molto alla popolarità delle Assemblee della plebe. I procedimenti iniziavano subito, senza noiose litanie e vaticini da parte degli àuguri.

La convocazione di quel giorno vedeva una partecipazione notevole perché era ancora fresca la ferita delle esecuzioni senza processo, e molto viva la speranza di veder scaturire scintille.

I vecchi tribuni della plebe lasciarono la carica con stile; Labieno e Rullo furono quelli che ottennero i maggiori applausi. Subito dopo ebbe inizio la riunione vera e propria.

Metello Nepote fu il primo ad arrivare, cosa che non sorprese nessuno; Catone era visto più come un oratore di ritorsione che come un iniziatore. Il tema di Nepote, l'esecuzione di cittadini senza processo, era estremamente interessante, e il modo in cui lo trattò fu splendido perché passò dalla metafora all'ironia e all'iperbole.

«Pertanto propongo un plebiscito così gentile, così pietoso, così discreto che nessuno dei presenti potrà fare a meno di approvare la sua conversione in legge!» disse Nepote alla fine di un lungo discorso che aveva fatto ora piangere, ora ridere, ora pensare seriamente il pubblico. «Nessuna condanna a morte, nessun esilio, nessuna pena pecuniaria. Colleghi della plebe, io propongo soltanto che ogni uomo che abbia fatto giustiziare cittadini romani senza processo abbia il divieto di parlare ancora in pubblico. Non è una giustizia cortese? Una voce zittita per sempre, un potere di muovere le masse reso nullo. Volete unirvi a me? Volete finalmente mettere la museruola ai megalomani e ai mostri?»

Fu Marco Antonio a dare il via all'applauso che si abbatté su Cicerone e su Catulo come una valanga. Solo la voce di Catone sarebbe potuta risuonare sopra quel tumulto; solo la voce di Catone lo fece.

«Oppongo il veto!» urlò.

«Per proteggere il tuo collo!» replicò Nepote con disprezzo, mentre il ruggito della folla si spegneva perché tutti volevano udire il seguito del discorso. Metello squadrò Catone dalla testa ai piedi ostentando sorpresa. «Non è rimasto molto del tuo collo, Catone! Che cosa è successo? Hai dimenticato di pagare la tua puttana prima di andartene, o hai avuto bisogno che lei ti facesse quel trattamento affinché qualcosa si muovesse sotto il tuo ombelico?»

«Come osi definirti il “nobile Cecilio Metello”?» rispose Catone. «Vattene a casa, Nepote, a lavare gli escrementi dalla tua bocca. Perché dobbiamo essere costretti ad ascoltare le tue putride allusioni in una sacra assemblea di cittadini romani?»

«E perché dovremmo essere costretti a inchinarci a un inconsistente decreto del Senato che dà, a coloro che detengono il potere, il diritto di condannare a morte uomini che sono molto più romani di loro? Non ho mai sentito che Lentulo Sura avesse uno schiavo fra i suoi antenati o che il padre di Caio Cetego avesse cacca di maiale dietro le orecchie.»

«Rifiuto di partecipare a un duello di volgarità, Nepote, e con questo ho finito. Tu puoi concionare e farneticare da oggi fino al prossimo dicembre, e le tue parole non faranno alcuna differenza», tuonò Catone con i graffi sul viso che spiccavano come nastri di color rosso scuro. «Io oppongo il mio veto e tu non puoi farci nulla.»

«Certo che opponi il veto! Se non lo fai, Catone, non parlerai mai più in pubblico! Sei stato tu, e nessun altro, a far cambiare opinione al Senato di Roma trasportandolo dalla clemenza alla barbarie. Non che la cosa sia sorprendente! La tua bisnonna era una ragazza barbara belloccia e disponibile. Ottima per uno stupido vecchio di Tusculo, che avrebbe fatto meglio a restare al suo paese a vellicare i maiali invece di venire a Roma per accontentare una porcellina barbara!»

“Se questo non provoca una battaglia – pensò Nepote – nulla al mondo potrà farlo. Se fossi al posto di Catone, metterei mano al pugnale. I plebei stanno leccando gli insulti nello stesso modo in cui i cani leccano il vomito, e questo vuol dire che sto vincendo. Colpiscimi, Catone, dammi un pugno in un occhio!”

Catone non fece nulla di simile. Con uno sforzo veramente stoico, di cui soltanto lui conosceva il prezzo, si voltò e si ritirò in fondo alla piattaforma. Per un momento la folla fu tentata di fischiare quel gesto codardo, ma Enobarbo prese la parola prima di Marco Antonio e applaudì con entusiasmo quella magnifica esibizione di autocontrollo e di disprezzo.

Lucio Calpurnio Bestia salvò la giornata e la vittoria di Nepote attaccando Cicerone e il suo *Senatus consultum ultimum* nel modo più violento e caustico. La plebe sospirò in estasi e la riunione continuò con grande vigore.

Quando Nepote valutò che il pubblico ne avesse abbastanza di condanne a morte, cambiò argomento.

«Parlando ora di un certo Lucio Sergio Catilina», disse in tono cordiale, «non è sfuggito alla mia attenzione il fatto che non stia accadendo assolutamente nulla sul fronte della guerra. Le legioni di Catilina e quelle dei nostri cosiddetti generali sono sparse in tutta l’Etruria, l’Apulia e il Piceno, felicemente separate da molte pacifiche miglia. Chi abbiamo al comando?» domandò alzando la mano con le cinque dita distese. «Ibrida, con l’alluce dolente», e abbassò un dito. «Poi il secondo uomo d’argilla, Metello, della dinastia delle capre.» Abbassò un altro dito. «Laggiù abbiamo anche un re, Rex, il prode antagonista di... di chi? Chi? Oh, accidenti, non me ne ricordo!» Restavano solo due dita alzate, il pollice e il mignolo. A quel punto l’oratore smise il conteggio e si batté energicamente la mano sulla fronte. «Oh! Oh! Come potevo dimenticare il mio fratello maggiore? Dovrebbe essere là, ma è venuto a Roma per partecipare a una giusta azione! Mi sa che dovrò perdonarlo, il cattivo.»

Questa battuta provocò l'intervento di Quinto Minucio Termo. «Dove vuoi arrivare, Nepote? Qual è l'imbroglio questa volta?»

«Imbroglio? Io?» Nepote arretrò con gesto teatrale. «Termo! Termo! Non permettere al fuoco che hai sotto le grosse chiappe di farti bollire! Con un nome come il tuo, la parola giusta sarebbe "tiepido", mio caro amico!» disse in tono insinuante, sbattendo le ciglia verso Termo in modo offensivo, mentre la gente si gettava a terra dal gran ridere. «Ma, tesoro, stavo solo ricordando ai nostri ottimi amici plebei qui presenti che noi abbiamo degli eserciti in campo a combattere Catilina. Quando lo troveranno, beninteso. Il nord della nostra penisola è un posto molto esteso dove è facile perdersi. A maggior ragione se pensiamo alla nebbia del mattino sul Padre Tevere: rende difficile alle persone trovare un posto in cui vuotare i loro vasi da notte di porfido!»

«Hai qualche consiglio?» domandò Termo con aria minacciosa. Stava lottando coraggiosamente per imitare Catone, ma Nepote gli stava mandando piccoli baci e la folla era isterica per le risate.

«Ebbene, porcellino, ho dei suggerimenti» rispose allegramente Nepote. «Stavo proprio osservando i disegni sul viso di Catone – Pipinna, Pipinna! – quando un'altra faccia mi è comparsa davanti. No, tesoro, non la tua. Vedi laggiù quell'uomo dall'aria marziale sul quarto basamento dal fondo fra i busti dei consoli? Un grande viso, l'ho sempre pensato! Così bello, con quegli occhi azzurri affascinanti! Non splendidi come i tuoi, naturalmente, ma neanche troppo male.» Nepote mise le mani a coppa davanti alla bocca e urlò: «Ehi laggiù, Quirite! Sì, proprio tu fra i busti dei consoli! Puoi leggere il nome di quello vicino a te? Sì, giusto, proprio quello con i capelli d'oro e i grandi occhi blu! Chi è? Pompeo? Quale Pompeo? Hai detto ivanus? Hai detto Magus? Oh, Magnus! Grazie, Quirite, ho capito. Il nome che vuoi dirmi è Pompeo Magno!»

Termo strinse i pugni. «Non t'arrischiare!» ringhiò.

«Arrischiare cosa?» domandò Nepote con aria innocente. «Però devo ammettere che Pompeo Magno non si preoccupa dei rischi. Ha qualcuno suo pari in guerra? Io credo di no. Adesso è in Siria, prossimo a rientrare. Ha vinto tutte le sue battaglie. L'Oriente è conquistato e Gneo Pompeo Magno è l'autore della conquista. Questo è più di quanto tu possa dire per Metello il Capretto e il regale Rex! Vorrei essere andato in guerra con l'uno o l'altro dei due, anziché con Gneo Pompeo Magno. Che nemici scalcinati possono avere incontrato quei due per meritare il trionfo? Se fossi andato in guerra con loro sarei diventato un autentico eroe, sarei stato un Caio Giulio Cesare e mi sarei potuto coprire i capelli radi con una corona di fronde di quercia!» Nepote tacque brevemente per fare un inchino a Cesare, che stava in piedi sui gradini della Curia Ostilia con la corona civica sulla testa. «Io propongo, Quiriti, di organizzare un piccolo plebiscito per far tornare in patria Pompeo Magno e affidargli un comando speciale affinché distrugga il motivo che ci obbliga a sopportare un *Senatus consultum ultimum*! Ripeto, facciamo ritornare Pompeo a terminare il compito che il generale gottoso non ha nemmeno cominciato: abbattere Catilina!»

L'applauso esplose di nuovo fino a quando Catone, Termo, Fabrizio e Lucio Mario opposero il proprio veto.

Come presidente del Collegio e pertanto autore della convocazione dell'Assemblea, Metello Nepote decise che si era fatto abbastanza. Chiuse la riunione soddisfatto di ciò che aveva compiuto, e partì a braccetto con suo fratello Celere, rispondendo allegramente agli applausi dei plebei contenti.

Cesare li raggiunse. «Quanto ti piacerebbe diventare calvo quando il tuo cognome significa "bella e fitta capigliatura?"»

«Il tuo *tata* non avrebbe dovuto sposare una Aurelia Cotta», rispose Nepote per nulla pentito. «Tutti gli Aurelii Cotta che ho conosciuto, a quarant'anni avevano il sommo della testa simile a un uovo.»

«Lo sai, Nepote, prima di questo giorno non mi ero mai reso conto del tuo formidabile talento per la demagogia. Avevi stile lassù sui rostri. La plebe pendeva dalle tue labbra. La tua esibizione mi è tanto piaciuta che ti ho perdonato l'accenno alla mia calvizie»

«Mi sono divertito tantissimo, devo ammetterlo. Però non arriverò a nulla finché Catone abbaia proclamando il suo veto.»

«Sono d'accordo. Avrai un anno penoso ma alla fine, quando verrà il momento di candidarti per cariche più alte, gli elettori ti ricorderanno con grande affetto. Perfino io potrei votarti.»

I due Metelli stavano andando al Palatino, ma fecero la breve deviazione della Via Sacra fino alla Domus Publica per tenere compagnia a Cesare.

«Presumo che ritornerete alle vostre beghe in Etruria», disse il Pontefice Massimo.

«Domattina alle prime luci dell'alba», rispose Celere. «Vorrei credere che avrò l'occasione di combattere Catilina, ma il nostro comandante in capo Ibrida vuole che io faccia azione di contenimento sui confini del Piceno. Troppo lontano perché Catilina ci possa arrivare senza imbattersi prima in qualcun altro.» Celere strinse con affetto il polso del fratello. «Quell'accenno alla nebbia mattutina sul Padre Tevere è stato magnifico, Nepote.»

«Parli sul serio quando dici che Pompeo deve tornare in patria?»

«In pratica non ha molto senso», disse con serietà Nepote. «Sono pronto ad ammettere che l'ho detto soprattutto per vedere la reazione degli ottimati. Però, se lasciasse indietro il suo esercito e se ne venisse da solo, potrebbe fare il viaggio in un mese o due. Dipende dalla sollecitudine con cui riceve l'invito.»

«In due mesi perfino Ibrida riuscirà a impegnare Catilina in combattimento», commentò Cesare.

«Hai ragione ma, dopo aver ascoltato Catone oggi, non sono sicuro di voler passare tutto un anno a Roma a farmi opporre il veto. Hai detto bene mi aspetta un anno di frustrazioni a causa di quell'uomo.» Nepote sospirò. «Con Catone non si può ragionare! Non si lascia convincere a cambiare idea, per quanto valide possano essere le ragioni, e non si fa nemmeno intimidire.»

«Qualcuno dice» intervenne Celere, «che è stato anche ben preparato per il giorno in cui i suoi colleghi tribuni saranno così arrabbiati con lui che vorranno buttarlo dalla rupe Tarpea. Quando Catone aveva due anni, il comandante marsico Silone lo teneva sospeso su un gruppo di rocce aguzze e minacciava di lasciarlo cadere, ma il piccolo mostro se ne stava impassibile con aria di sfida.»

«Sì, è proprio da Catone», sogghignò Cesare. «La storia è vera, me l'ha confermata Servilia. Tornando al tuo tribunato, Nepote, ho capito bene? Stai pensando a dimetterti?»

«Penso piuttosto a creare un'agitazione tremenda, obbligando il Senato a invocare il *Senatus consultum ultimum* contro di me.»

«Continuando a toccare il tasto del ritorno di Pompeo.»

«Non credo che farebbe saltare di gioia il nostro Catulo.»

«Sembra anche a me.»

«Tuttavia», disse Nepote con calma, «se dovessi proporre un decreto all'Assemblea generale del popolo allo scopo di licenziare Ibrida per incompetenza e far venire Pompeo a Roma con gli stessi poteri e gli stessi ordini che ha avuto in Oriente, susciterei un pandemonio. Se poi aggiungessi qualcosa di più alla proposta, per esempio che Pompeo in Etruria conservasse i suoi poteri e le sue armate e si candidasse per il consolato *in absentia*, non credi che provocherei un'esplosione generale?»

Cesare si mise a ridere. «Credo che tutta la penisola italiana sarebbe coperta da nubi di tempesta.»

«Tu sei celebre come avvocato molto preciso, Pontefice Massimo. Mi aiuteresti a elaborare i particolari?»

«Potrei farlo.»

«Allora teniamocelo in mente per il caso che passi tutto gennaio e Ibrida sia sempre incapace di impegnare Catilina in battaglia. Mi piacerebbe uscire dal ruolo di tribuno sotto interdizione!»

«Puzzi più dell'interno dell'elmo di un legionario, Nepote, ma solo per persone come Catulo e Metello Scipione.»

«Tieni anche presente, Cesare, che dovrà essere una decisione di tutto il popolo, il che significa che io non potrei convocare l'Assemblea. Per questo ci vuole almeno un pretore.»

«Mi domando», disse Cesare rivolto a Celere, «quale pretore abbia in mente tuo fratello.»

«Non ne ho idea», rispose Celere con volto solenne.

«Quando sarai costretto a fuggire a causa dell'interdizione, Nepote, andrai sicuramente a est da Pompeo Magno.»

«Esatto», confermò Nepote. «In questo modo non avranno il coraggio di dare corso all'interdizione quando tornerò in patria in compagnia del predetto Pompeo.»

I due Metelli salutarono con affetto Cesare e se ne andarono per conto loro, lasciando il Pontefice Massimo a osservarli. Ottimi alleati! Il guaio era, si disse con un sospiro mentre varcava il portone, che non si sapeva mai quando le cose potevano cambiare. Gli alleati di questo mese possono essere i nemici del prossimo. Non si può mai sapere.

Giulia era felice. Quando Cesare l'aveva fatta chiamare, si era precipitata da lui e lo aveva abbracciato. «*Tata*, capisco tutto, anche il motivo per cui non mi hai potuto vedere per cinque giorni. Come sei brillante! Hai messo a posto Cicerone una volta per tutte!»

«Lo credi proprio? Io mi accorgo che molte persone non sanno bene qual è il loro posto, e non riescono a restarvi quando qualcuno ce li mette.»

«Davvero?» disse Giulia con aria dubbiosa.

«Cosa mi dici a proposito di Servilia?»

Lei si sedette sulle sue ginocchia e cominciò a baciarlo sulle tempie. «Che cosa c'è da dire, *tata*? Hai parlato di stare al proprio posto, e io non occupo quello in cui posso giudicarti. Ciò vuol dire che almeno so qual è il mio posto. Bruto la pensa come me. Abbiamo intenzione di andare avanti come se nulla fosse cambiato.» Alzò le spalle. «Veramente non è cambiato nulla.»

«Che piccolo saggio uccellino mi trovo nel nido!» esclamò Cesare stringendola a sé così forte da toglierle quasi il respiro. «Giulia, nessun padre poteva sperare di avere una figlia migliore di te! Sei una benedizione! Non ti scambierei nemmeno con Minerva e Venere fuse in un'unica persona!»

In tutta la sua vita la ragazza non era mai stata felice come in quel momento, ma era un uccellino abbastanza saggio per non mettersi a piangere. Agli uomini non piacevano le piagnone. Agli uomini piacevano le donne che ridevano e li facevano ridere. Essere uomo era così difficile, con tutti quegli impegni pubblici, sempre a combattere con le unghie e con i denti per ogni cosa, con nemici in agguato dappertutto. La donna che dava agli uomini della sua vita più gioia che tristezza non sarebbe mai stata senza amore, e Giulia sapeva che a lei l'amore non sarebbe mai mancato. Non per nulla era figlia di Cesare; alcune cose Aurelia non gliele poteva insegnare, ma lei le aveva imparate da sola.

«Quindi devo capire» disse Cesare con la guancia sui capelli di lei, «che il nostro Bruto non mi darà un pugno in un occhio quando ci incontreremo.»

«Certo che non lo farà! Se Bruto pensasse meno bene di te per questa faccenda, dovrebbe anche pensare il peggio della sua stessa madre.»

«Verissimo.»

«Hai visto Servilia in questi cinque giorni, *tata*?»

«No.»

Seguì un breve silenzio. Giulia si scosse e raccolse il coraggio per parlare. «Giunia Terzia è tua figlia?»

«Credo di sì.»

«Come mi piacerebbe conoscerla!»

«Non è possibile, Giulia; nemmeno io la conosco.»

«Bruto dice che ha il carattere di sua madre.»

«Se è così», disse Cesare facendo scendere Giulia dalle sue ginocchia e alzandosi, «allora è meglio che tu non la conosca affatto.»

«Come puoi stare con una persona che non ti piace?»

«Servilia?»

«Sì.»

Il sorriso affascinante di Cesare si schiuse per lei, intorno ai suoi occhi comparvero le piccole rughe che Giulia ben conosceva. «Se lo sapessi, uccellino, sarei un buon padre come tu sei una buona figlia. Chi lo sa? Io no di certo. A volte penso che nemmeno gli dèi lo sappiano. Forse tutti noi cerchiamo una specie di complemento emotivo in un'altra persona, anche se credo che non lo troveremo mai. I nostri corpi

hanno esigenze che contrastano con quelle della mente, tanto per complicare le cose. Quanto a Servilia...» Cesare si strinse nelle spalle con aria seria, «è la mia malattia.»

Detto questo, se ne andò. Giulia rimase immobile per un attimo, con il cuore colmo di gioia. Quel giorno aveva varcato un ponte, quello tra l'adolescenza e l'età adulta. Cesare le aveva teso la mano e l'aveva aiutata a passarlo. Si era aperto con lei, e in qualche modo Giulia sapeva che non l'aveva fatto con nessun'altra, nemmeno con sua madre. Cominciò a danzare e stava ancora danzando quando giunse nell'atrio davanti alle stanze di Aurelia.

«Giulia! La danza è volgare!»

E questa, pensò Giulia, è mia nonna. Di colpo ebbe pena per lei. Andò alla figura rigida di Aurelia con le braccia tese, la strinse e la baciò calorosamente sulle due guance. Povera *avia*! A quante cose aveva dovuto rinunciare nella vita! Non c'era da stupirsi se lei e *tata* litigavano così spesso!

«Per me sarebbe molto più pratico se d'ora in poi venissi tu a casa mia», disse Servilia a Cesare entrando nel suo appartamento del Vicus Patricii.

«Non è la tua casa, Servilia. È la casa di Silano, e il pover'uomo ha già abbastanza difficoltà e sofferenza senza dovermi vedere in casa sua a fare l'amore con sua moglie!» rispose Cesare di scatto. «Mi piace fare cose del genere a Catone, ma non le farò a Silano. Per essere una grande signora patrizia, a volte hai l'etica di un teppista nato nelle fogne della Suburra!»

«Come ti pare», rispose Servilia sedendosi.

Per Cesare quella reazione fu significativa; Servilia poteva non piacergli, ma ormai la conosceva bene. Il fatto che avesse deciso di sedersi vestita invece di restare in piedi a spogliarsi gli faceva capire che non era così sicura di sé come il suo atteggiamento faceva pensare. Perciò si sedette anche lui in una posizione da cui poteva osservarla e in cui la stessa Servilia poteva vederlo dalla testa ai piedi. L'atteggiamento di Cesare era elegante e dignitoso, con il piede sinistro arretrato e il destro avanti, il braccio sinistro intorno alla spalliera della sedia, la mano destra posata in grembo e la testa diritta con il mento alzato.

«Per fare la cosa giusta, dovrei strangolarti», disse dopo una pausa.

«Silano ha detto che vorrebbe farmi a pezzi e darmi in pasto ai lupi.»

«Ha detto questo? Molto interessante!»

«Era assolutamente dalla tua parte! Come fate voi uomini ad andare d'accordo? Ha avuto addirittura la temerarietà di arrabbiarsi con me perché – e non potrò mai capirlo – il messaggio che ti avevo inviato lo aveva costretto a votare per l'esecuzione capitale dei congiurati. Un'idiozia, se mai ne ho sentita una!»

«Tu, mia cara, ti consideri un'esperta di politica, ma la verità è che in questo campo sei una grande ignorante. Tu non potrai mai vedere come si fa politica al Senato. C'è una grande differenza fra la politica senatoria e la politica comiziale. Credo che gli uomini entrino nella vita pubblica con la consapevolezza che prima o poi porteranno un paio di corna, ma nessun uomo prevede di dover esibire le proprie in Senato durante una discussione critica», rispose Cesare con asprezza. «È ovvio che l'hai costretto a votare per la condanna a morte! Se avesse votato per me, tutto il Senato avrebbe dedotto che lui è il mio ruffiano. Silano è malato, ma è un uomo

orgoglioso. Per quale altro motivo pensi che abbia taciuto quando è stato informato della nostra relazione? Un messaggio letto da metà del Senato, e proprio dalla metà che Ha veramente strofinato il suo naso nella cacca, non credi?»

«Vedo che parteggi per lui nello stesso modo in cui lui parteggia per te.»

Cesare sospirò rumorosamente e alzò gli occhi al soffitto. «Servilia, io parteggio soltanto per me.»

«Non ne dubito.»

Ci fu un altro silenzio che lui interruppe. «I nostri figli ci superano in maturità. Hanno preso la cosa molto bene e con molto buon senso.»

«Davvero?» domandò lei con indifferenza.

«Non ne hai parlato con Bruto?»

«Non più dal giorno in cui è successo il fattaccio e Catone è venuto a informare Bruto che sua madre è una baldracca. Per la verità, ha usato la parola puttana.» Sorrise ripensandoci. «Gli ho rovinato la faccia, povero cretino!»

«Dunque è questa la risposta! La prossima volta che incontro Catone devo dirgli quanto sono triste per lui. Anch'io ho sperimentato i tuoi artigli.»

«Ma solo in una parte dove i segni non sono visibili al pubblico.»

«Vedo che devo esserti grato per questa concessione!»

Lei si sporse ansiosa verso di lui: «Era orribile? L'ho sfregiato a dovere?»

«Era disgustoso. Aveva l'aspetto di uno che ha litigato con un'arpìa!» Cesare ebbe un sorriso ironico. «A ben pensarci, il nome "arpìa" è un nome più adatto a te di quanto lo siano baldracca o puttana. In ogni modo, non rallegrarti troppo. Catone ha la pelle dura e con il tempo le cicatrici spariranno.»

«Nemmeno tu sei tanto delicato.»

«Perché Catone e io abbiamo lo stesso tipo di pelle. L'esperienza della guerra insegna a un uomo che cosa resta e che cosa va via.» Un altro grosso sospiro. «Che cosa devo fare di te, Servilia?»

«Forse formulare questa domanda è come mettersi il calzare sinistro al piede destro, Cesare. L'iniziativa dovrebbe essere mia, non tua.»

Quella risposta provocò una risatina. «Sciocchezze!» disse lui a bassa voce.

Lei impallidì. «Con questo vuoi dire che io ti amo più di quanto tu ami me.»

«Io non ti amo affatto.»

«Allora perché stiamo insieme?»

«Perché tu mi piaci a letto, cosa rara fra le donne della tua classe. Mi piace questo dualismo. E tu hai fra le orecchie più cervello di quanto ne abbia la maggior parte delle donne, anche se sei un'arpìa.»

«Credi che stia proprio li?» domandò lei, ansiosa di allontanarlo dal tema dei propri difetti.

«Che cosa?»

«Il nostro apparato pensante.»

«Chiedilo a un chirurgo militare o a un soldato, e lui te lo dirà. I colpi alla testa danneggiano il nostro organo pensante: il cerebrum il cervello. La discussione portata avanti da tutti i filosofi è che non si tratti di *cerebrum* ma di *animus*. Lo spirito animatore, l'anima. La parte che concepisce idee non legate ai sensi, dalla musica alla geometria. La parte che sale in alto. E noi ignoriamo dove sia ubicata, se nella testa,

nel petto, nel ventre...» Sorrise. «Potrebbe essere anche nei nostri alluci. Logico, se consideri come la gotta può distruggere Ortensio.»

«Credo che tu abbia risposto alla mia domanda. Adesso so perché stiamo insieme.»

«Perché?»

«Per quel motivo. Io sono la tua pietra per affilare. Tu aguzzi il tuo spirito su di me, Cesare.»

Si alzò dalla sedia e cominciò a spogliarsi. All'improvviso, Cesare la desiderò intensamente, ma non per coccolarla o trattarla con tenerezza. Non si doma un'arpìa con la gentilezza. Un'arpìa era un essere mostruoso da prendere sul pavimento, piantandole i denti nel collo, con i suoi artigli serrati dietro la schiena – e poi prendere e riprendere ancora.

Il trattamento ruvido la calmava sempre; quando l'ebbe sollevata dal pavimento al letto, Servilia divenne morbida, dolce e un poco gattina.

«Hai mai amato una donna?» gli domandò.

«Sì, mia moglie Cornelia», rispose lui bruscamente, e chiuse gli occhi per nascondere le lacrime.

«Perché?» domandò l'arpìa. «Non aveva niente di speciale. Non era spiritosa né intelligente. Però era patrizia.»

Per tutta risposta lui le voltò la schiena e finse di dormire. Parlare di Cinnilla con Servilia? Mai. Perché l'amavo tanto, se amore era quello che provavo? Cinnilla è stata mia dal momento in cui le presi la mano e la portai alla mia casa anziché a quella di Caio Mario nei giorni in cui lui era diventato l'ombra folle di se stesso. Quanti anni avevo allora? Tredici? Lei ne aveva appena sette, la piccola, adorabile bambina. Così scura e rotondetta e dolce... Il modo in cui il suo labbro superiore si curvava nel sorriso, e sorrideva spesso! Era la gentilezza personificata. Non aveva una causa sua per vivere, la sua causa ero io. L'amavo tanto perché eravamo stati bambini insieme? Oppure perché, nell'incatenarmi a un sacerdozio e facendomi sposare una bambina che non conoscevo, il vecchio Caio Mario mi aveva trasmesso un dono così prezioso che non ritroverò mai l'uguale? Balzò su di scatto e picchiò Servilia sulle natiche così duramente che lei ne portò il segno tutta la giornata.

«È ora di andare», disse. «Vattene, Servilia! Va' via subito!»

Lei uscì senza una parola, in fretta, perché qualcosa nel viso di lui l'aveva riempita di un terrore simile a quello che lei ispirava a Bruto. Appena se ne fu andata, Cesare nascose la testa nel cuscino e pianse come non aveva pianto dalla morte di Cinnilla.

Il Senato non si riunì più per quell'anno. Non era una cosa insolita perché non esisteva un programma ufficiale di riunioni; veniva convocato dai magistrati e generalmente dal console che aveva diritto ai fasci per quel mese. Era dicembre, e sarebbe stato il mese di Antonio Ibrida, ma Cicerone lo stava sostituendo e ne aveva abbastanza. Non c'erano notizie dall'Etruria per cui valesse la pena di tirare fuori i senatori dalle loro tane. Che banda di vigliacchi! Inoltre, il console anziano non sapeva troppo bene che cos'altro Cesare avrebbe inventato se gliene avesse fornito l'occasione. Ogni giorno di comizio, Metello Nepote continuava a chiedere il licenziamento di Ibrida, e Catone continuava a opporgli il veto. Gli altri cavalieri aderenti alla fazione di Attico e Cicerone fra i Diciotto stavano lavorando con

impegno per ricondurre il popolo al punto di vista del Senato, però incontravano volti scuri e sguardi ancora più scuri da tutte le parti.

L'unico fattore che Cicerone non aveva considerato erano i giovani. Privati del loro amato patrigno Lentulo Sura, gli Antonii erano entrati a far parte del circolo Clodio. In circostanze normali, nessuno dell'età e della posizione di Cicerone si sarebbe occupato di loro, ma il complotto di Catilina e il suo esito li avevano fatti emergere dall'ombra cui la giovane età li avrebbe altrimenti condannati. Erano persone dotate di grande potere, non nella Prima Classe ma certamente a tutti i livelli sotto la Prima.

Il giovane Curione era un altro caso. Sfrenato all'estremo, era stato addirittura chiuso in camera dal Curione maggiore, che non sapeva più come affrontare le conseguenze delle imprese del fratello che si ubriacava, giocava ai dadi e commetteva ogni sorta di eccessi sessuali. Era stato, per così dire, agli arresti domiciliari, ma la cosa non aveva funzionato. Marco Antonio l'aveva tirato fuori. Lui e il giovane Curione erano stati visti in una taverna malfamata a perdere soldi ai dadi, a bere e a baciarsi voluttuosamente. Ma negli ultimi tempi Curione aveva trovato una causa cui dedicarsi? e rivelato all'improvviso un proprio aspetto non associato alla vita oziosa e dissoluta. Era molto più intelligente di suo padre, e anche un bravo oratore. Ogni giorno andava al Foro a creare disordini.

Poi c'era Decimo Giunio Bruto Albino, figlio ed erede di una famiglia impegnata tradizionalmente a opporsi alla causa popolare; Decimo Bruto Calleco era stato uno dei più strenui nemici dei fratelli Gracchi, alleandosi all'altro ramo del clan Sempronio, quello chiamato Tuditano. L'amicizia si trasmetteva da una generazione all'altra, il che implicava che il giovane Decimo Bruto avrebbe dovuto appoggiare uomini come Catulo, non mestatori pericolosi come Caio Cesare. Viceversa, Decimo Bruto andava al Foro a stuzzicare Metello Nepote e ad applaudire Cesare ogni volta che compariva, conquistandosi la simpatia della gente di tutte le categorie, dai liberti alla Quarta Classe. Era un altro giovane molto intelligente e capace, che sembrava avere abbandonato i princìpi cari agli ottimati e frequentava gente balorda! Quanto a Publio Clodio, ebbene... Dal processo alle Vestali di dieci anni prima, tutti sapevano che Clodio era il nemico più feroce di Catilina. Ora lo si vedeva, accompagnato da orde innumerevoli di clienti (come faceva ad averne di più del fratello maggiore Appio Claudio?), intento a intorbidare le acque per i nemici di Catilina! Di solito si esibiva portando sottobraccio la sua disgraziata moglie, cosa che di per sé costituiva un'offesa gravissima! Le donne non frequentavano il Foro, non ascoltavano le riunioni dei Comizi da un luogo elevato, non alzavano la voce per gridare incoraggiamenti e insulti licenziosi. Fulvia faceva tutto questo e alla gente piaceva, se non altro perché lei era nipote di Caio Gracco, che non aveva lasciato progenie maschile.

Fino alla condanna a morte del loro patrigno, nessuno aveva preso sul serio gli Antonii. Nessuno dei tre era abile e brillante come il giovane Curione, Decimo Bruto o Clodio. Però avevano qualcosa che, in qualche modo, esercitava un richiamo più forte sulla gente, lo stesso fascino emanato dai grandi gladiatori o dagli àurighi: l'enorme prestanza fisica e il senso di potere che nasceva dalla forza bruta. Marco Antonio usava andare in giro indossando soltanto la tunica, e questa tenuta faceva

vedere alla gente i solidi polpacci e i bicipiti, le spalle larghe, il ventre piatto, il torace poderoso, gli avambracci che sembravano scolpiti nella quercia; teneva la tunica molto tesa sul davanti, esibendo in tal modo il profilo del pene affinché la gente si rendesse conto che quella non era un'imbottitura. Le donne sospiravano e andavano in deliquio, gli uomini erano infelici e rimpiangevano di non essere morti. Era molto brutto di viso, con un naso a becco che cercava di raggiungere un mento grande e aggressivo passando sopra una bocca piccola dalle labbra sottili. Aveva gli occhi troppo vicini tra loro e le guance troppo carnose. Però i capelli neri erano fitti e ondulati, e le donne dicevano che era molto divertente trovare la sua bocca da baciare senza prendersi una beccata dal naso o dal mento. In breve, Marco Antonio e i suoi fratelli, (ma un po' meno di lui) non avevano bisogno di essere grandi oratori e cortigiani. A loro bastava andare in giro ed esibire la propria potenza fisica.

Erano tutti ottimi motivi perché Cicerone decidesse di non convocare il Senato per il resto dell'anno, anche se non fosse bastata la presenza di Cesare a sconsigliargli di uscire allo scoperto. Però l'ultimo giorno di dicembre, mentre il sole stava per tramontare, il console anziano andò a presentarsi al popolo nell'Assemblea popolare per deporre le insegne del proprio ufficio.

Aveva lavorato a lungo per preparare il discorso di addio, determinato a lasciare il consolato con un'esibizione oratoria come Roma non ne aveva mai udite. Lo esigevano il suo onore e la sua stima di sé. Antonio Ibrida non c'era, ma, anche se fosse stato a Roma, non avrebbe potuto competere con lui. In sostanza, Cicerone aveva la platea tutta per sé. Che bellezza! «Quiriti!» esordì con la sua voce più melliflua. «Questo è stato un anno di grande importanza per Roma...»

«Veto! Veto!» gridò Metello Nepote dalla sede dei Comizi. «Io oppongo il veto a qualunque discorso, Cicerone! Nessun uomo che ha fatto giustiziare cittadini romani senza processo può essere autorizzato a giustificare ciò che ha fatto! Chiudi la bocca, Cicerone! Fa' il tuo giuramento e vattene dai rostri!»

Per parecchi minuti ci fu il silenzio più assoluto. Naturalmente, il console aveva sperato che il numero dei presenti fosse abbastanza grande per giustificare il trasferimento della cerimonia dai Comizi ai rostri del Tempio di Castore, ma non lo era. Attico si era dato da fare con qualche risultato; tutti i cavalieri che sostenevano Cicerone erano presenti e sembravano in superiorità numerica rispetto all'opposizione. Però il fatto che Metello Nepote mettesse il veto a un atto tradizionale come il discorso di un console al termine del mandato non era venuto in mente a Cicerone. Non c'era modo di superare quell'ostacolo, indipendentemente dalle maggioranze. Per la seconda volta in poco tempo Cicerone rimpianse con tutto il cuore che non fosse più in vigore la legge di Silla che escludeva il veto dei tribuni. Purtroppo... Come poteva dire qualcosa? Qualunque cosa? Tutto! Alla fine cominciò a fare il proprio giuramento secondo la formula antica, e quando ebbe finito aggiunse: «Giuro anche che con il mio sforzo individuale ho salvato la mia patria. Che io, Marco Tullio Cicerone, console del Senato e del popolo di Roma, ho garantito la conservazione del governo legale e protetto Roma dai suoi nemici!» Attico cominciò ad applaudire, e i suoi seguaci lo imitarono.

I giovani presenti non protestarono e non fischiarono: era la vigilia di Capodanno, e loro avevano cose più divertenti da fare che stare a vedere Cicerone che lasciava la

carica. In qualche modo era una vittoria, pensò Marco Tullio Cicerone mentre discendeva i gradini dei rostri e tendeva le braccia ad Attico. Un attimo dopo si trovò portato in spalla, con una corona d'alloro sulla fronte, e la gente lo applaudì per tutto il percorso fino alle *scalae anulariae*. Peccato che non ci fosse Cesare a vederlo, ma, come tutti i magistrati che stavano per entrare in carica, Cesare non poteva presenziare. Il suo giorno sarebbe venuto l'indomani, quando lui e i nuovi curuli avrebbero prestato giuramento nel Tempio di Giove Ottimo Massimo per iniziare quello che, almeno per opera di Cesare, Cicerone prevedeva come un anno calamitoso per gli ottimati.

L'indomani confermò quella previsione. Appena conclusa la cerimonia ufficiale del giuramento e stabilito il programma dei lavori, il nuovo pretore urbano Caio Giulio Cesare lasciò quella prima riunione del Senato per andare rapidamente ai Comizi e chiamare a raccolta l'Assemblea popolare. Era ovvio che la cosa era stata predisposta; lo stavano aspettando solo le persone di tendenza populista, dai giovani ai senatori suoi seguaci, più l'inevitabile assembramento di uomini di basso rango a lui fedeli per la sua lunga residenza nella Suburra. Inoltre c'erano degli Ebrei che, con la connivenza di Cesare, erano riusciti a farsi registrare in una tribù rurale; c'erano liberti, una quantità di piccoli commercianti e uomini d'affari anch'essi inseriti nelle tribù rurali e, sui bordi, mogli, sorelle, figlie e zie.

Cesare parlò con la voce squillante che raggiungeva anche l'uditorio più distante. «Popolo di Roma, ti ho convocato qui oggi perché tu sia testimone della mia protesta contro un insulto a Roma di tale gravità che perfino gli dèi stanno piangendo. Circa vent'anni fa il Tempio di Giove Ottimo Massimo fu distrutto da un incendio. Da giovane io fui *flamen Dialis*, il sacerdote speciale dedicato a Giove Ottimo Massimo; ora, nella mia maturità, sono Pontefice Massimo, dedicato al servizio del grande dio. Oggi devo pronunciare il mio giuramento nel nuovo tempio che quindici anni fa il dittatore Silla ha ordinato a Quinto Lutazio Catulo di costruire. Ebbene, popolo di Roma, io mi vergogno! Mi vergogno!»

Mai insignificante in mezzo alla folla, Cesare, diventato pretore urbano, sembrava cresciuto in statura e magnificenza; la forza che viveva in lui traspariva dalla sua persona e conquistava, dominava, affascinava tutti gli ascoltatori. «Come è possibile?» domandò al popolo. «Perché lo spirito di Roma è così trascurato, offeso e denigrato? Perché le mura del tempio sono prive delle opere dei nostri grandi artisti? Perché non ci sono ricchi doni mandati da re e da principi stranieri? Dove sono le dorature, dove sono i carri d'oro? Dove sono gli splendidi bassorilievi e i pavimenti riccamente decorati?» Fece una pausa, inspirò profondamente, poi assunse un'espressione cupa. «Io ve lo posso dire, Quiriti! Il denaro per queste opere sta nella borsa di Catulo! Tutti i milioni di sesterzi che l'Erario di Roma ha assegnato a Quinto Lutazio Catulo non sono mai usciti dal suo conto personale in banca. Sacrilegio! Altro non è che sacrilegio! L'uomo incaricato di ricostruire la casa di Giove Ottimo Massimo più bella e più gloriosa che mai se l'è svignata con i fondi!»

La diatriba continuò finché l'indignazione del pubblico raggiunse il culmine. Cesare diceva il vero, non l'avevano visto tutti quanti? Dal Campidoglio giunse trafelato Quinto Lutazio Catulo, seguito da Catone, da Bibulo e dal resto degli ottimati.

«Eccolo qua!» gridò Cesare, additandolo alla folla.«Guardatelo! Che impudenza! Che uomo temerario! Guardate come corre il ladruncolo! Come fa a muoversi così veloce portandosi addosso il peso di tutto il denaro dello stato? Ladro! Prevaricatore!»

«Che significa tutto questo, pretore urbano?» domandò lo sfiatato Lutazio Catulo. «Oggi è giorno festivo, non puoi indire una riunione!»

«Come Pontefice Massimo ho tutta la libertà di convocare il popolo per discutere una questione religiosa. Sto spiegando al popolo il motivo per cui Giove Ottimo Massimo non ha una casa decorosa.»

Catulo aveva udito l'oltraggioso termine "prevaricatore" e non aveva bisogno d'altro per trarre le giuste conclusioni. «Cesare, avrò la tua pelle per questa offesa», gridò agitando il pugno.

«Avete udito, Quiriti? Io lo denuncio come ladro sacrilego dei fondi pubblici di Roma, e lui minaccia di scorticarmi! Suvvia, Catulo, perché non ammettere ciò che a Roma tutti conoscono come cosa certa? La prova è visibile a tutto il mondo, una prova molto più evidente di quelle che tu hai potuto presentare quando mi hai accusato di tradimento davanti al Senato! Chiunque può guardare le pareti, i pavimenti, i basamenti vuoti e l'assenza di doni e così rendersi conto delle umiliazioni che hai inflitto a Giove Ottimo Massimo!»

Catulo rimase senza parole perché in verità non sapeva come spiegare a un pubblico rabbioso la propria situazione, la situazione in cui lo aveva messo Silla. La gente non aveva la minima idea del costo spaventoso della ricostruzione di un edificio enorme ed eterno come il Tempio di Giove Ottimo Massimo. Qualunque cosa avesse provato a dire per difendersi, sarebbe sembrata una debole ragnatela di risibili menzogne.

«Popolo di Roma», disse Cesare alla folla inferocita, «io propongo che si discuta la formulazione di due leggi, una per impedire a Quinto Lutazio Catulo di appropriarsi del denaro dello stato, l'altra per processarlo con l'accusa di sacrilegio!»

«Vieto la discussione su entrambi gli argomenti!» urlò Catone.

Cesare alzò le spalle, tese le mani in un gesto che sembrava chiedere che cosa si poteva fare quando Catone cominciava con i suoi veti e gridò: «Io sciolgo questa riunione! Tornate a casa, Quiriti, e offrite sacrifici al grande dio. Pregate affinché permetta a Roma di restare in piedi malgrado la presenza di uomini che rubano il suo denaro e infrangono contratti sacri!»

Scese con passo agile dai rostri, rivolse agli ottimati un sorriso divertito e si avviò lungo la Via Sacra circondato da centinaia di persone indignate. Tutti lo imploravano di non chiudere la questione, di continuare e di mettere sotto accusa Catulo.

Bibulo si accorse che Catulo aveva il respiro irregolare e affannoso, e corse a sostenerlo. «Presto!» disse a Catone ed Enobarbo, levandosi rapidamente la toga. I tre la usarono come lettiga e obbligarono l'amico a coricarcisi malgrado le sue proteste. Affidato il quarto angolo della toga a Metello Scipione, portarono a casa Catulo. Il suo viso era più grigio che bluastro e forse era un buon segno, ma fu grande il loro sollievo quando poterono mettere il capo degli ottimati a letto, davanti alla moglie Ortensia che si agitava sconclusionatamente. Se la sarebbe cavata, per questa volta!

«Ma quanto altro può ancora sopportare il povero Quinto Catulo?» domandò Bibulo mentre uscivano nel Clivus Victoriae.

«Dobbiamo in qualche modo bloccare quel pervertito di Cesare una volta per tutte», disse Enobarbo tra i denti. «Se non c'è altro modo, facciamolo assassinare!»

«Con pervertito, intendi fellatore?» domandò Caio Pisone, così timoroso di guardare in faccia Enobarbo che si attaccava a qualunque cosa pur di alleggerire l'atmosfera. Di solito non era prudente, ma questa volta sentiva nell'aria il disastro e si preoccupava della propria sorte.

«Cesare che dà il suo seme?» domandò Bibulo sprezzante.

«Certamente no. I re senza corona non lo danno, ma lo prendono.»

«Ci risiamo», sospirò Metello Scipione. «Impedire a Cesare questo, vietare a Cesare quest'altro, ma non lo facciamo mai...»

«Possiamo farlo e lo faremo», disse il pallido, piccolo Bibulo. «Un uccellino mi ha detto che molto presto Metello Nepote proporrà che facciamo tornare Pompeo dall'Oriente per mandarlo ad affrontare Catilina, e che dovremo dargli l'*imperium maius*. Pensate un po'. Un generale in Italia con un livello di potere che non è mai stato concesso a nessuno se non ai dittatori!»

«E in che cosa ci è utile nei confronti di Cesare?» domandò Metello Scipione.

«Nepote non può presentare una legge come quella alla plebe, bensì al popolo. Pensate voi che Silano o Murena acconsentirebbero a convocare un'Assemblea con lo scopo di affidare a Pompeo un *imperium maius*? Certamente no. Sarà Cesare a farlo.»

«E allora?»

«Allora faremo in modo che l'Assemblea sia violenta. Poiché Cesare sarà responsabile davanti alla legge di ogni violenza, lo accuseremo a norma della *Lex Plautia de vi*. Nel caso che tu lo avessi dimenticato, Scipione, io sono il pretore a capo del tribunale sulle violenze! Pur di abbattere Cesare sono pronto non solo a distorcere la giustizia in ogni modo possibile, ma anche a presentarmi a Cerbero e dargli una cordiale pacca su tutte le teste!»

«Bibulo, l'idea è brillante!» ammise Caio Pisone.

«E, per una volta», disse Catone, «nessuno mi sentirà protestare perché non si fa giustizia. Se Cesare viene considerato colpevole, giustizia sarà fatta!»

«Catulo sta morendo», disse Cicerone bruscamente. Era rimasto ai margini del gruppo, dolorosamente consapevole del fatto che nessuno lo considerava abbastanza importante per renderlo partecipe del complotto. Lui, l'uomo nuovo di Arpino. Salvatore della patria ma dimenticato il giorno dopo che aveva cessato di essere console.

Gli altri si voltarono verso di lui sbalorditi.

«Non è vero!» berciò Catone. «Guarirà.»

«Voglio sperare che ce la faccia, questa volta, però sta morendo», ripeté ostinatamente Cicerone. «Non molto tempo fa mi ha detto che Cesare gli stava tagliando i fili della vita.»

«Allora dobbiamo liberarci di Cesare», dichiarò Enobarbo.

«Quanto più in alto sale, tanto più diventa insopportabile.»

«Quanto più in alto sale, tanto più precipitosa sarà la caduta», disse Catone. «Finché io vivrò e lui vivrà, userò la mia leva per provocare quella caduta: lo giuro solennemente davanti a tutti i nostri dèi.»

Ignorando l'enorme ondata di odio che gli ottimati rovesciavano sulla sua persona, Cesare rientrò per partecipare a un pranzo. Licinia aveva terminato il suo servizio di Vestale, e ora la Vestalis Maxima era Fabia. L'avvicendamento era stato accompagnato da cerimonie e da un banchetto ufficiale per tutti i Collegi sacerdotali, ma in quel giorno di Capodanno il Pontefice Massimo dava un pranzo a un gruppo molto ristretto: solo le cinque Vestali, oltre ad Aurelia, Giulia e Terenzia, moglie di Cicerone e sorellastra di Fabia. Anche Cicerone era stato invitato, ma aveva declinato l'invito. L'aveva fatto anche Pompea Silla, adducendo un impegno precedente: il circolo Clodio stava festeggiando.

Però Cesare aveva buoni motivi per sapere che sua moglie non avrebbe compromesso il proprio buon nome: Polissena e Cardixa la sorvegliavano, appiccicate a lei più saldamente di quanto lo siano le mosche a un bue.

Il mio piccolo gineceo, pensò Cesare divertito, ma la sua mente si congelò quando gli occhi si posarono sull'acida e brutta Terenzia. Impossibile pensare a Terenzia in quel contesto! Era passato un po' di tempo da quando lui era entrato in carica e le Vestali avevano perso un poco della loro timidezza.

Questo era vero soprattutto per le due bambine, Quintilia e Giunia, che ovviamente lo adoravano. Lui le prendeva in giro, rideva e scherzava con loro, non faceva mai l'austero e sembrava capire molto di ciò che passava nelle loro menti infantili. Anche le due più anziane, Popilia e Arrunzia, avevano buoni motivi di sapere che, con Cesare che occupava l'altra metà della Domus Publica, non ci sarebbero state azioni legali per presunta licenziosità.

È stupefacente, pensava Terenzia mentre il pranzo continuava in allegria, che un uomo dalla reputazione così tremenda di donnaiolo sappia trattare con tanta destrezza questo gruppo di donne estremamente vulnerabili. È accessibile, addirittura affettuoso, ma non offre loro assolutamente alcuna speranza. Le Vestali potranno passare il resto della loro vita innamorate di Cesare, ma non in modo doloroso. Lui non le ha mai incoraggiate. Era significativo che nemmeno Bibulo avesse trovato una facezia su Cesare e il suo gruppo di Vestali. Da un secolo a quella parte non c'era mai stato un Pontefice Massimo così puntiglioso, così devoto al proprio incarico; in meno di un anno si era già fatto una reputazione impeccabile, inclusa la sua posizione nei confronti del tesoro più prezioso di Roma, le Vergini Vestali.

Naturalmente, la fedeltà essenziale di Terenzia era per Cicerone, e nessuno aveva sofferto più di lei durante la vicenda di Catilina. Dalla notte del quinto giorno di dicembre in cui si era svegliata ad ascoltare il suo mormorio nel sogno da incubo, lo aveva sempre sentito ripetere all'infinito, con rabbia e con dolore, il nome di Cesare. Cesare, e nessun altro, aveva rovinato il trionfo di Cicerone; era stato lui ad alimentare il risentimento già forte del popolo. Metello Nepote era un moscerino con le zanne a causa di Cesare. Però Fabia esprimeva una valutazione diversa di Cesare, e Terenzia era, malgrado tutto, abbastanza fredda e abbastanza donna per apprezzarne la giustezza e l'autenticità. Cicerone era un uomo molto più gentile e molto più

degno. Ardente e sincero, si impegnava con enorme entusiasmo ed energia in tutto ciò che faceva, e nessuno poteva mettere in discussione la sua onestà. Tuttavia, ammise Terenzia con un sospiro, neppure una mente eccelsa come quella di Cicerone poteva battere quella di Cesare. Come mai queste famiglie incredibilmente antiche potevano sempre produrre un Silla o un Cesare? Avrebbero dovuto essersi logorate da molti secoli.

Terenzia uscì dalla sua fantasticheria quando Cesare ordinò alle due bambine di andare a letto.

«Domani ci si alza con i passeri: non è più festa!» Fece un cenno del capo all'onnipresente Eutico. «Accompagna a casa le signore e assicurati che i servi siano svegli per scortarle alla porta dell'*Atrium Vestae*.»

Le bambine uscirono, la flessuosa Giunia qualche passo avanti alla rotondetta Quintilia. Aurelia le vide andar via e sospirò mentalmente: quella ragazzina avrebbe dovuto essere tenuta a dieta! Ma quando aveva dato ordini in proposito qualche mese prima, Cesare si era arrabbiato e aveva posto il veto.

«Lasciala tranquilla, madre. Tu non sei Quintilia e Quintilia non è te. Se la povera ragazzina è felice di mangiare, lasciamola mangiare. Perché è felice! Non ci sono mariti che l'aspettano, e io preferirei che continuasse a fare volentieri la Vestale.»

«Morirà per aver mangiato troppo!»

«Se così deve essere. Io sarò d'accordo solo quando sarà la stessa Quintilia a decidere di soffrire la fame.»

Come si poteva discutere con un uomo così? Aurelia aveva chiuso la bocca, contratto le labbra e rinunciato. «Senza dubbio», disse con un tocco acido nella voce, «tu sceglierai Minucia fra le candidate a occupare il posto di Licinia.»

Le sopracciglia bionde si alzarono. «Che cosa te lo fa pensare, madre?»

«Sembra che tu abbia un debole per le ragazze grasse.»

Quella battuta non ebbe l'effetto desiderato. Cesare scoppiò a ridere. «Ho un debole per i bambini, madre. Alti, bassi, grassi, magri, per me non fa differenza. Comunque, poiché hai sollevato la questione, sono lieto di dirti che la carenza di Vestali è finita. Sono state offerte tre ragazzine.»

«Chi sono?» domandò Aurelia.

«Una Ottavia del ramo che usava Gneo come *praenomen*.»

«Quindi sarebbe la nipote del console che morì nella fortezza del Gianicolo quando Mario e Cinna assediarono Roma.»

«Sì. Qualcuno ha informazioni da offrire?» Nessuno ne aveva. Cesare annunciò il nome successivo: una Postumia.

Aurelia si accigliò e lo fecero anche Fabia e Terenzia.

«Cosa c'è che non va in Postumia?»

«La famiglia è nobile», ammise Terenzia, «ma credo di non sbagliare se dico che questa ragazza è del ramo di Albino, ultimo console circa quarant'anni fa, vero?»

«Sì.»

«E la piccola ha appena compiuto otto anni.»

«Sì.»

«Allora non prenderla. È una famiglia troppo dedita al vino e tutti i bambini (ne hanno anche troppi) sono autorizzati a bere vino non diluito fin da quando vengono svezzati. Quella di cui parli si è già ubriacata diverse volte.»

«Povero me!»

«Allora chi rimane, *tata*?» domandò Giulia con un sorriso.

«Cornelia Merula, pronipote del *flamen Dialis* Lucio Cornelio Merula», disse Cesare solennemente.

Tutti gli occhi lo guardarono con espressione di accusa, però fu Giulia a parlare. «Ci stai prendendo in giro!» esclamò, ridendo. «Io l'avevo capito.»

«Davvero» domandò Cesare con le labbra che si contraevano per la voglia di ridere.

«Perché cercheresti ancora, *tata*?»

«Ottimo, ottimo!» esclamò Aurelia raggiante. «La bisnonna comanda ancora quella famiglia, e ogni generazione è stata allevata con i migliori sentimenti religiosi. Cornelia Merula verrà volentieri e sarà una perla per il Collegio.»

«Lo penso anch'io, madre», disse Cesare.

A quel punto Giulia si alzò. «Ti ringrazio per l'ospitalità, Pontefice Massimo», disse in tono serio, «ma chiedo il tuo permesso di andare.»

«Aspetti Bruto?»

Lei arrossì. «Non a quest'ora, *tata*!».

«Giulia avrà quattordici anni fra cinque giorni», osservò Aurelia quando la ragazza fu uscita.

«Perle», disse prontamente Cesare. «A quattordici anni può portarle, madre, dico bene?»

«Purché siano piccole.»

Cesare sembrò infastidito. «Possono solo essere piccole.» Si alzò sospirando. «Signore, vi ringrazio per la vostra compagnia. Non è necessario che ve ne andiate, ma io devo farlo. Ho del lavoro da finire.»

«Bene! Una Cornelia Merula per il Collegio!» stava dicendo Terenzia quando Cesare chiuse la porta.

Nel corridoio si appoggiò alla parete e per un momento rimase a ridere in silenzio. In che piccolo mondo vivevano! Era bene? Era male? Almeno erano un gruppo simpatico, anche se sua madre stava diventando un po' musona come Terenzia, ma grazie agli dèi non gli toccava spesso di fare quel genere di inviti. Era più divertente architettare la mossa di Metello Nepote per farsi bandire. Molto meglio delle chiacchiere con le donne.

Quando il quarto giorno di gennaio Cesare convocò l'Assemblea popolare di mattina presto, non aveva previsto che Bibulo e Catone intendessero usare quella riunione per provocare una caduta molto più preoccupante di quella di Metello Nepote: la caduta di Cesare.

Quando lui e i littori arrivarono al Foro inferiore di buon mattino, fu evidente che la sede abituale dei Comizi non sarebbe stata sufficiente a ospitare tutti i convenuti. Cesare si voltò subito verso il Tempio di Castore e Polluce e ordinò al piccolo gruppo di schiavi pubblici di restare nei paraggi per il caso che ci fosse stato bisogno di loro.

Molti consideravano il Tempio di Castore il più imponente del Foro perché era stato ricostruito meno di sessant'anni addietro, in grande stile, da Metello Dalmatico, Pontefice Massimo.

Abbastanza vasto per ospitare con largo margine l'intero Senato, il pavimento della sua unica navata era alto sette metri sopra il suolo, e il suo podio conteneva un labirinto di camere. Un tempo, davanti all'edificio originario c'era stato un tribunale di pietra, ma quando Metello Dalmatico l'aveva abbattuto per ricostruire il tempio, aveva incorporato quella struttura nel complesso, creando una piattaforma grande quasi quanto i rostri, alta tre metri sopra il terreno. Invece di far correre la bella rampa di bassi gradini di marmo dall'ingresso del tempio al livello del muro, l'aveva fermata alla piattaforma. Si accedeva dal Foro alla piattaforma lungo due strette rampe di scale, una su ciascun lato. Ciò faceva sì che la piattaforma servisse come un rostro, e che il Tempio di Castore potesse essere usato come sede di votazioni. Il popolo e la plebe stavano disotto, nel Foro, e guardavano in alto.

Mentre Cesare osservava gli schiavi pubblici che posavano il grosso e pesante banco dei tribuni sulla piattaforma, qualcuno gli toccò il braccio.

«Una parola a un saggio», disse Publio Clodio con gli occhi scuri molto brillanti. Ci saranno disordini.»

Gli occhi di Cesare avevano già registrato il fatto che nella folla c'erano molte facce familiari, ma di un'unica categoria: appartenevano alla moltitudine di teppisti, di ex gladiatori che, una volta liberati, venivano da luoghi come Capua a cercare un impiego a Roma come buttafuori, come guardie del corpo o come sorveglianti.

«Non sono uomini miei», disse Clodio.

«Di chi, allora?»

«Non ne sono sicuro perché sono troppo diffidenti per parlare. Però hanno delle sporgenze sospette sotto la toga, soprattutto mazze. Se fossi in te, Cesare, farei chiamare di corsa la milizia. Non tenere l'Assemblea se non hai protezione.»

«Ti ringrazio molto, Publio Clodio», disse Cesare, e si voltò a parlare al suo capo littore.

Poco dopo comparvero i nuovi consoli. I littori di Silano portavano i fasci, mentre la dozzina di littori di Murena camminava senza pesi sulla spalla sinistra. I consoli erano scontenti entrambi perché quella riunione, la seconda dell'anno, era anche la seconda convocata da un semplice pretore; Cesare era arrivato prima dei consoli, ed era un grave insulto, ma Silano non aveva ancora avuto l'occasione di rivolgere il suo discorso di elogio al popolo. Perfino Cicerone se l'era cavata meglio! Pertanto attesero entrambi con volto di pietra, lontano da Cesare quanto più potevano, mentre i loro servi piazzavano gli snelli seggi d'avorio su un lato della piattaforma centrale occupata dalla sedia curule di Cesare, a fianco della quale si notava la minacciosa presenza del banco dei tribuni.

Uno dopo l'altro, i magistrati entrarono e trovarono un posto a sedere. Metello Nepote, quando giunse, si appollaiò all'estremità del banco dei tribuni adiacente al seggio di Cesare, ammiccando al Pontefice Massimo e mostrandogli la pergamena contenente la sua proposta di legge per richiamare Pompeo in patria. Cesare, pretore urbano, stava all'erta e, guardandosi attorno, individuò i diversi gruppi nella folla che

ora contava tre o quattromila persone. Benché la zona frontale fosse riservata ai senatori, quelli subito dietro, sui due lati, erano ex gladiatori.

Dappertutto c'erano gruppi che lui riteneva appartenessero a Clodio, compresi i tre Antonii e il resto dei giovani elementi che facevano parte del circolo. C'era anche Fulvia.

Il capo littore si avvicinò e si chinò a parlargli. «La milizia sta arrivando. Cesare. Come hai ordinato, l'ho collocata nascosta dietro il tempio.»

«Bene. Opera di tua iniziativa senza attendere i miei ordini.»

«Va tutto a meraviglia, Cesare!» disse allegramente Metello Nepote. «Ho sentito che nella folla ci sono facce strane, perciò ho fatto venire delle facce strane di mia proprietà.»

«Non credo sia un'idea molto astuta, Metello Nepote», rispose Cesare con un sospiro. «L'ultima cosa che desidero è un'altra guerra nel Foro.»

«Non sono maturi i tempi?» domandò il tribuno, per nulla scosso. «Non si è più vista una bella rissa fin da quando avevo ancora i pannolini.»

«Sei proprio deciso a lasciare la carica in mezzo alla tempesta.»

«Lo sono! Però mi piacerebbe rompere il muso a Catone prima di andarmene!» Catone e Termo, ultimi ad arrivare, salirono i gradini dal lato in cui Polluce stava in groppa al suo cavallo di marmo dipinto, si fecero strada fra i pretori, lanciarono un sorrisetto a Bibulo e giunsero al banco dei tribuni. Prima che Metello Nepote si rendesse conto di che cosa accadeva, i due nuovi venuti avevano alzato un gomito ciascuno e lo avevano spinto in mezzo al banco.

Quindi si erano seduti fra lui e Cesare, con Catone dalla parte di Cesare e Termo vicino a Nepote. Pertanto Metello Nepote sedeva solo in mezzo ai nemici, e fu vero anche per Cesare quando Bibulo spostò rapidamente il proprio seggio d'avorio a lato di Filippo.

C'era motivo di allarme; i due consoli sembravano a disagio e i pretori non partecipi della manovra rimpiangevano che la piattaforma non fosse tre volte più alta dal suolo. La riunione ebbe inizio con le preghiere e gli auspici. Tutto era in ordine. Cesare annunciò brevemente che il tribuno della plebe Quinto Cecilio Metello Nepote desiderava sottoporre una proposta di legge all'esame del popolo.

Metello Nepote si alzò e aprì il rotolo di pergamena. «Quiriti! È il quarto giorno di gennaio nell'anno del consolato di Decimo Giunio Silano e di Lucio Licinio Murena! A nord di Roma si stende il grande distretto dell'Etruria, dove il fuorilegge Catilina si aggira con un esercito di ribelli. In campo contro di lui c'è Caio Antonio Ibrida, comandante in capo di una forza almeno doppia di quella di Catilina. Però non accade nulla. Sono passati quasi due mesi da quando Ibrida se n'è andato da Roma per affrontare quella patetica collezione di veterani, così vecchi che le loro ginocchia scricchiolano, ma non è successo nulla! Roma continua a esistere sotto l'egida del *Senatus consultum ultimum*, mentre l'ex console al comando delle legioni si benda l'alluce!» Poi passò al contenuto della pergamena, ma con la massima serietà. Nepote non era tanto sciocco da credere che quell'Assemblea avrebbe apprezzato un tono scherzoso. Si schiarì la voce e si lanciò immediatamente nei particolari. «Io propongo che il popolo di Roma destituisca Caio Antonio Ibrida dalla sua autorità e dal suo comando. Chiedo che il popolo di Roma nomini Gneo Pompeo Magno al posto di

Ibrida come comandante in capo delle forze armate. Chiedo che il popolo di Roma attribuisca a Gneo Pompeo Magno l'*imperium maius* valido in tutta l'Italia, eccettuata solo la città di Roma. Chiedo inoltre che Gneo Pompeo riceva denaro, equipaggiamento, truppe e legati quanti ne richiederà e che questo comando speciale, insieme all'*imperium maius*, non venga revocato finché lui non giudicherà che sia giunto il tempo di restituirlo!»

Catone e Termo balzarono in piedi non appena l'ultima parola fu uscita dalla bocca di Nepote. «Veto! Veto! Oppongo il mio veto!» gridarono all'unisono.

Una grandine di sassi scaturì dal nulla, fischiando pericolosamente sopra i magistrati riuniti. I teppisti si scagliarono attraverso le file dei senatori in direzione delle due rampe di scale. Le sedie curuli furono rovesciate, mentre i consoli, i pretori e gli edili salivano di corsa la scala di marmo per rifugiarsi nel tempio, seguiti da tutti i tribuni della plebe meno Catone e Metello Nepote. Vennero alla luce le clave e le mazze. Cesare si passò la toga sopra la spalla destra e si ritirò circondato dai littori, trascinando con sé Nepote.

Invece Catone si trattenne più a lungo continuando a urlare il proprio veto, finché Murena non saltò fuori dalle colonne e lo tirò di forza all'interno. La milizia si gettò nella mischia con un gran rintronare di scudi e di aste; poco per volta gli agitatori giunti fino alla piattaforma vennero respinti. Ora i senatori erano al sicuro all'interno del tempio. Sotto il Foro esplose una rissa generale; Marco Antonio e il suo compagno Curione si lanciarono urlando, seguiti dagli amici, contro una ventina di avversari.

«Questo è uno splendido inizio d'anno!» esclamò Cesare, mentre andava rassettandosi la toga, al centro del tempio invaso dalla luce.

«È un infelice inizio d'anno», ribatté Silano sentendo il sangue correre più veloce nelle vene, tanto da fargli dimenticare i dolori addominali. «Littore, ti ordino di porre fine ai disordini!»

«Tempo sprecato», obiettò Cesare con voce annoiata. «Ho già fatto venire la milizia. Ho dato l'ordine quando ho visto certe facce in mezzo alla gente. L'agitazione non sarà più gran cosa ora che ci siamo tolti dai rostri.»

«È opera tua, Cesare!» ringhiò Bibulo.

«A sentire te, Pulce, tutto è opera mia!»

«Volete venire all'ordine?» gridò Silano. «Ho convocato il Senato in sessione e voglio che ci sia ordine.»

«Silano, non faresti meglio a invocare il *Senatus consultum ultimum*?» domandò Nepote, guardando in basso per accertarsi di avere ancora la sua pergamena. «Meglio ancora, appena si calmerà questa confusione all'esterno, autorizzami a finire il mio lavoro davanti al popolo.»

«Silenzio!» tentò di gridare Silano, ma dalla sua gola venne fuori un suono che somigliava a un belato. «Il *Senatus consultum ultimum* mi autorizza, quale console portatore dei fasci, ad adottare tutte le misure che reputo necessarie per proteggere la *res publica*!» Singhiozzò, ed ebbe bisogno di sedersi. Però il suo scanno era sulla piattaforma in basso e dovette mandare un servo a prenderlo. Qualcuno lo aprì, e lui ci si lasciò cadere con volto grigio e sudato. «Padri Coscritti! Voglio vedere finita

questa disgustosa faccenda immediatamente», disse allora. «Marco Calpurnio Bibulo, a te la parola. Ti prego di spiegare la frase che hai rivolto a Caio Giulio Cesare.»

«Non ho bisogno di spiegarla, Decimo Silano. È evidente», rispose Bibulo additando un livido che si stava gonfiando sulla sua guancia sinistra. «Accuso Caio Giulio Cesare e Quinto Metello Nepote di violenza pubblica! Chi altri può guadagnare qualcosa dai disordini nel Foro? Chi altri desidera vedere il caos? A quali fini serve se non ai loro?»

«Bibulo dice il vero!» gridò Catone: «Chi altri ne trae beneficio? Chi altri ha bisogno di un Foro in cui scorra il sangue? Si deve tornare ai vecchi tempi di Caio Gracco, di Livio Druso e di quello sporco demagogo di Saturnino! Siete entrambi ruffiani di Pompeo!»

Da tutte le parti si alzarono mormorii e proteste, perché nessuno dei cento e più senatori che si trovavano nel tempio aveva votato a favore di Cesare durante la tragica decisione del quinto giorno di dicembre, quando cinque uomini erano stati condannati a morte senza processo.

«Né il tribuno della plebe Nepote, né io come pretore urbano, abbiamo nulla da guadagnare dalla violenza», dichiarò Cesare, «e non era gente nostra quella che ha lanciato i sassi.» Guardò con derisione Marco Bibulo. «Se la riunione da me convocata si fosse svolta in pace, Pulce, il risultato sarebbe stato una sonante vittoria per Nepote. Credi veramente che gli elettori seri venuti oggi avrebbero voluto un idiota come Ibrida al comando delle loro legioni, quando si offriva loro un Pompeo Magno? La violenza è cominciata quando Catone e Termo hanno opposto il veto, non prima. Usare la forza del veto tribunizio per impedire al popolo di discutere le leggi e di votare è una violazione assoluta di tutto ciò che Roma rappresenta! Io non biasimo il popolo per averci presi a sassate. Sono passati mesi da quando è stato riconosciuto che anche i plebei hanno dei diritti!»

«Se parliamo di diritti, ogni tribuno della plebe ha il diritto di esercitare il veto a sua discrezione!» ruggì Catone.

«Quanto sei stupido, Catone!» rispose Cesare. «Perché credi che Silla abbia tolto il veto a tipi come te? Perché il veto non è mai stato designato come mezzo per servire gli interessi dei pochi uomini che controllano il Senato! Ogni volta che tu sputi un veto, insulti l'intelligenza delle migliaia di persone raccolte nel Foro, che hai privato del diritto di ascoltare – con calma – le leggi presentate a loro – con calma – e poi votare – con calma – in un senso o nell'altro.»

«Calma? Calma? Non è stato il mio veto a disturbare la calma, Cesare. Sono stati i tuoi teppisti!»

«Non mi sporcherei mai le mani con quella genìa!»

«Non ne hai bisogno. Hai solo da dare ordini.»

«Catone, il popolo è sovrano», disse Cesare sforzandosi di usare ancora pazienza. «Non la conventicola retriva del Senato e i suoi pochi portavoce tribunizi. Tu non servi gli interessi del popolo, tu servi gli interessi di un piccolo gruppo di senatori che credono di possedere e governare milioni di persone! Privi il popolo dei suoi diritti e questa città della sua *dignitas*! Vergogna a te, Catone! Tu disonori Roma! Tu disonori il popolo! Tu disonori anche i tuoi padroni ottimati, che sfruttano la tua ingenuità e, appena volti le spalle, deridono il tuo basso lignaggio. Mi chiami il ruffiano di

Pompeo Magno: non lo sono! Invece tu, Catone, non sei né più né meno che il ruffiano degli ottimati!»

«Cesare», rispose Catone andando a piazzarsi di fronte a lui quasi faccia a faccia, «tu sei un cancro nel corpo dei Romani. Sei tutto ciò che io detesto!» Si voltò verso il gruppo stupito dei senatori e alzò la mano verso di loro; le ferite che si stavano rimarginando sul suo viso gli davano, nella luce che filtrava nel tempio, l'espressione feroce di un gatto arrabbiato. «Padri Coscritti, questo Cesare ci rovinerà tutti. Distruggerà la repubblica, lo sento nel profondo del cuore! Non ascoltatelo quando blatera sul popolo e sui diritti del popolo. Ascoltate me, invece. Mandate via da Roma lui e il suo gregario Nepote, vietate loro di vivere in qualunque parte d'Italia. Io accuserò Cesare e Nepote di atti violenti. Io li farò mettere fuori legge!»

«Ascoltare te, Catone», disse Metello Nepote, «mi ricorda soltanto che ogni tipo di violenza nel Foro è meno peggio di lasciarti libero di opporre il veto in ogni riunione, contro ogni proposta, contro ogni parola!»

A quel punto, per la seconda volta in un mese, qualcuno colse Catone di sorpresa e fece qualcosa al suo viso. Metello Nepote si avvicinò a lui, mise tutta la propria forza e il proprio peso in una mano e gli assestò uno schiaffo così violento che i graffi di Servilia si riaprirono e cominciarono a sanguinare. «Non mi importa un accidente di quello che puoi farmi con il tuo prezioso e vomitevole *Senatus consultum ultimum*!» urlò Nepote a Silano. «Il piacere di avere rotto la faccia a Catone vale la pena di morire nel Tulliano!»

«Vattene da Roma, va' dal tuo padrone Pompeo», ansimò Silano, incapace di controllare l'Assemblea, i propri sentimenti e il dolore.

«È la mia intenzione», rispose Nepote con disprezzo, poi si voltò e uscì. «Mi rivedrete!» gridò scendendo la scala. «Tornerò al fianco di mio cognato Pompeo. Chissà? Forse a quel tempo il padrone di Roma sarà Catilina e tutti voi sarete meritatamente morti, voi, pecore dal sedere sporco di cacca!»

Persino Catone fu zittito, mentre un'altra delle sue toghe si riempiva di sangue.

«Hai ancora bisogno di me, console anziano?» domandò Cesare a Silano in tono amichevole. «I suoni della battaglia sembrano spegnersi all'esterno, e non c'è nient'altro da dire in questa sede, ti pare?» Gli sorrise con freddezza. «Si è già detto anche troppo.»

«Tu sei sospettato di incitare la violenza pubblica, Cesare», disse debolmente Silano. «Mentre il *Senatus consultum ultimum* rimane in vigore, sei escluso da tutte le riunioni e da tutti i lavori della magistratura.» Si rivolse quindi a Bibulo: «Marco Bibulo, ti consiglio di prepararti oggi stesso a perseguire quest'uomo *de vi*».

Cesare scoppiò a ridere. «Silano, Silano, ristabilisci la verità dei fatti. Come può questa pulce perseguirmi in tribunale? Dovrà usare Catone per farsi fare il lavoro sporco. E sai una cosa, Catone?» domandò gentilmente Cesare rivolto ai furiosi occhi grigi che lo fissavano dalle pieghe della toga. «Tu non hai nemmeno una probabilità. Ho più intelligenza nel mio pisello di quanta ne hai tu nel tuo cranio.» Scostò la tunica sul petto e si chinò a parlare nello spazio così aperto. «Non è vero, mio ariete?» Un sorriso affettuoso agli astanti, poi annunciò: «Dice che ho ragione. Padri Coscritti, vi auguro una buona giornata!»

«Hai fatto un’esibizione magistrale, Cesare!» disse Publio Clodio che aveva origliato dall’esterno. «Non immaginavo che tu potessi diventare così rabbioso.»

«Aspetta di entrare in Senato l’anno prossimo, Clodio, e vedrai ben altro. Fra Catone e Bibulo, non riuscirò mai a stare sereno.»

Si fermò sulla piattaforma tra i frammenti dei seggi d’avorio e guardò oltre il Foro quasi deserto. «Vedo che i malviventi se ne sono andati a casa.»

«Appena la milizia è entrata sulla scena, hanno perso gran parte del loro entusiasmo.» Clodio lo precedette giù per la scala sotto la statua equestre di Castore. «Ho scoperto una cosa: erano ingaggiati da Bibulo. Per la verità, è un modesto dilettante anche in queste cose.»

«La notizia non mi sorprende.»

«L’ha progettato per compromettere te e Nepote. Tu sarai processato dal tribunale di Bibulo per aver incitato la violenza pubblica: aspetta e vedrai», disse Clodio facendo un segno con la mano a Marco Antonio e a Fulvia che sedevano insieme sul gradino più basso del basamento della statua di Caio Mario. Fulvia stava tamponando con il fazzoletto le nocche della mano destra di Antonio.

«Non è stato formidabile?» domandò Antonio con un occhio così gonfio che gli impediva di vedere.

«No, Antonio, non è stato formidabile», rispose Cesare seccamente.

«Bibulo vuol far processare Cesare secondo la *Lex Plautia de vi*, ovviamente nel suo tribunale», disse Clodio. «Cesare e Nepote sono stati biasimati.» Sogghignò. «Non c’è da stupirsene, visto che Silano ha i fasci. Non credo che tu sia molto popolare da quelle parti, considerate le circostanze.» Quindi si mise a mormorare una canzonetta popolare sul marito offeso con il cuore infranto.

«Venite con me, voi tutti», disse Cesare, dando una botta alle nocche di Antonio e alla mano di Fulvia. «Non potete stare qui seduti come ladri di strada con il rischio che la milizia venga a catturare anche voi. Presto o tardi, gli eroi che stanno ancora nel Tempio di Castore metteranno fuori il naso per fiutare l’aria. Io sono già stato accusato di fraternizzare con i delinquenti, ma, se mi vedono con voi, mi espelleranno di sicuro. Poiché non sono cognato di Gneo Pompeo, sarò costretto a unirmi a Catilina.»

Durante la breve passeggiata fino alla residenza del Pontefice Massimo, Cesare ritrovò il proprio equilibrio. Quando ebbe introdotto i suoi dissoluti ospiti nella parte della Domus Publica che Fulvia conosceva meno bene dell’appartamento di Pompea, fu pronto ad affrontare la catastrofe e sconvolgere tutti i piani di Bibulo.

La mattina dopo, all’alba, il pretore urbano Cesare prese posizione nel proprio tribunale, con i suoi sei littori (che già lo consideravano il migliore e il più generoso dei magistrati) in piedi da una parte con i fasci puntati a terra come lance, il suo tavolo e la sedia curule disposti nel modo che più gli piaceva, e un piccolo gruppo di scribi e di messaggeri in attesa di ordini.

Poiché il pretore urbano si occupava dei preliminari di tutte le cause civili e riceveva tutte le richieste di procedimenti per motivi penali, un buon numero di querelanti potenziali e di avvocati erano già raccolti davanti al tribunale. Appena Cesare fece sapere che era pronto a ricevere, una dozzina di persone si prese a gomitate per arrivare per prima da lui, poiché Roma non era un posto dove si era

soliti attendere in coda ordinata, accontentandosi di passare quando veniva il proprio turno. Cesare non tentò di mettere ordine in quel clamore persistente. Scelse la voce più forte, fece un gesto e si preparò ad ascoltare.

Prima che fossero state dette poche parole, i littori consolari comparvero con i fasci, ma senza il console.

«Caio Giulio Cesare», disse il capo dei littori di Silano mentre i suoi undici compagni allontanavano la piccola folla dai paraggi del tribunale, «tu sei stato radiato a norma del *Senatus consultum ultimum* tuttora in vigore. Ti prego di desistere in questo momento da qualunque attività pretoria.»

«Come sarebbe a dire?» protestò l'avvocato che stava per presentare a Cesare il proprio caso. Era un legale modesto, semplicemente uno delle centinaia che si aggiravano nel Foro inferiore alla ricerca di incarichi. «Io ho bisogno del pretore urbano.»

«Il console anziano ha incaricato Quinto Tullio Cicerone di rilevare le incombenze del pretore urbano», disse il littore, irritato per l'interruzione.

«Ma io non voglio Quinto Cicerone! Io voglio Caio Giulio Cesare. È il pretore urbano, non perde tempo e non si agita come fa la maggior parte dei pretori! Voglio la mia causa impostata stamattina, non fra un mese o fra un anno!»

La folla davanti al tribunale era sempre più numerosa e i frequentatori del Foro erano attratti dalla presenza di un così gran numero di littori e di gente arrabbiata che protestava. Senza una parola, Cesare si alzò, fece segno al suo domestico di piegare la sedia e portarla via, poi si rivolse ai sei littori che definiva "suoi". Sorridendo, andò da loro e mise un pugno di denaro nella mano di ciascuno.

«Raccogliete i vostri fasci, amici miei, e portateli al Tempio di Venere Libitina. Posateli dove è giusto che stiano quando l'uomo che dovrebbero precedere viene privato della propria carica perché è morto o perché è radiato. Mi dispiace che siamo stati insieme così poco tempo e vi ringrazio sinceramente di tutte le vostre cortesie.»

Dopo i littori andò dagli scribi e dai messaggeri, porgendo a ciascuno una somma di denaro e una parola di ringraziamento. fatto questo, raccolse sul braccio e sulla spalla sinistra le pieghe della sua toga praetexta listata di porpora, si tolse il grosso indumento e lo avvolse formando una palla irregolare; nemmeno un angolo della toga toccò il suolo, tanta era stata la sua destrezza nel togliersela, Il servo che portava la sedia ricevette il fagotto e Cesare gli fece segno di partire.

«Vi chiedo scusa», disse poi alla folla incuriosita, «ma sembra che io non sia autorizzato a compiere il lavoro per il quale voi mi avete eletto.» Spinse ancora di più il coltello nella piaga aggiungendo: «Dovrete accontentarvi di un mezzo pretore, Quinto Cicerone».

Nascosto poco distante con i propri littori, Quinto Cicerone ansimò per l'offesa.

«Che cosa significa tutto questo?» gridò Publio Clodio dal fondo della folla, aprendosi la via fino alla prima fila mentre Cesare si accingeva ad andarsene dal tribunale.

«Mi hanno radiato, Publio Clodio.»

«Per cosa?»

«Sono sospettato di aver incitato la violenza durante una riunione del popolo da me convocata.»

«Non possono farlo!» gridò Clodio con atteggiamento teatrale. «Prima devi essere processato, e poi condannato!»

«Abbiamo un *Senatus consultum ultimum* in vigore.»

«Che cosa ha a che fare con la riunione di ieri?»

«Ha fatto comodo a qualcuno», disse Cesare lasciando il tribunale.

Mentre, vestito della sola tunica, si avviava verso la Domus Publica, tutta la folla volle scortarlo. Quinto Cicerone prese il suo posto nel tribunale del pretore urbano e scoprì di non avere clienti. Non ne ebbe per tutto il giorno.

Però per tutto il giorno la gente si ammassò sempre più numerosa nel Foro, e si fece man mano più minacciosa. Questa volta non si vedevano ex gladiatori, bensì molti rispettabili abitanti della città insieme a uomini come Clodio, gli Antonii, Curione, Decimo Bruto, Lucio Decumio con i suoi Fratelli del Crocevia e molta gente di tutte le classi sociali. Due pretori che cominciavano a trattare cause penali guardarono quel mare di volti e decisero che gli auspici non erano favorevoli. Quinto Cicerone rincasò molto presto.

Durante la notte nessuno se ne andò dal Foro, che fu illuminato da piccoli fuochi accesi dalla gente per proteggersi dal freddo. Dalle case sul Palatino lo spettacolo ricordava vagamente un accampamento militare. Per la prima volta da quando le masse affamate avevano invaso il Foro nei giorni che avevano preceduto la ribellione di Saturnino, i detentori del potere si resero conto di quanto fossero numerose le persone ordinarie a Roma e quanto pochi, al confronto, gli uomini al potere.

All'alba, Silano, Murena, Cicerone, Bibulo e Lucio Enobarbo si riunirono sul gradino più alto della scala delle Vestali e guardarono quella che sembrava una folla di quindicimila persone.

Poi qualcuno in quell'impressionante adunanza li vide, si mise a gridare e li additò. Tutta la marea di gente si voltò, simile al grande cerchio esterno di un mulinello. Il piccolo gruppo di dignitari arretrò d'istinto, rendendosi conto che quella che vedevano era potenzialmente una danza di morte. Poi, mentre tutti li guardavano, ogni braccio destro si alzò ad agitare il pugno contro di loro. Da lontano quelle braccia sembravano una massa di alghe oscillanti nella risacca.

«Tutto questo per Cesare?» domandò Silano tremante.

«No», disse il pretore Filippo che li aveva raggiunti. «Tutto questo è per il *Senatus consultum ultimum* e per l'esecuzione capitale di cittadini romani senza processo. Cesare è solo il colpo finale.» Rivolse a Bibulo uno sguardo rovente. «Quanto siete idioti! Non sapete chi è Cesare? Io sono suo amico, lo conosco! Cesare è l'unica persona a Roma che non oserete nemmeno tentare di distruggere in pubblico. Per tutta la vita voi siete stati quassù sui colli a guardare in basso Roma, come divinità sfuggite a una pestilenza. Invece lui ha passato tutta la vita in mezzo a loro ed è considerato uno di loro. Non c'è una persona in questa enorme città che quell'uomo non conosca, o meglio, tutti in questa enorme città pensano che Cesare li conosca. Un sorriso, un gesto della mano, un allegro saluto dovunque lui va, e questo per tutti, non solo per gli elettori importanti. Lo amano. Cesare non è un demagogo, non ne ha bisogno! In Libia legano gli uomini a paletti infissi nella terra e li fanno divorare dalle formiche. Voi siete molto stupidi a mettere in agitazione le formiche di Roma! Vi garantisco che non è Cesare quello che divoreranno.»

«Farò uscire la milizia», disse Silano.

«Che sciocchezza, Silano! La milizia è laggiù, insieme ai falegnami e ai muratori!»

«Allora che cosa facciamo? Richiamiamo l'esercito dall'Etruria?»

«Assolutamente, se volete vederlo inseguito da Catilina!»

«Ma cosa possiamo fare?»

«Andare a casa e sbarrare la porta, Padri Coscritti», disse Filippo voltandosi. «Quanto meno, è ciò che io farò.»

Ma prima che qualcuno trovasse l'energia per approfittare di quel consiglio, si alzò un boato; i volti e i pugni puntati verso la scala delle Vestali si voltarono dalla parte opposta.

«Guardate!» strillò Murena. «È Cesare!» La gente si spingeva e si calpestava per aprire un corridoio che partiva dalla Domus Publica e si schiudeva man mano che Cesare avanzava, vestito di una semplice toga bianca, diretto ai rostri. Non fece nessun gesto per ringraziare dell'ovazione assordante, non guardò né da una parte né dall'altra. Quando fu sulla piattaforma degli oratori non fece alcun movimento del corpo né un gesto della mano che gli osservatori dal Palatino potessero interpretare come un incoraggiamento alle masse che lo stavano guardando.

Appena cominciò a parlare, il rumore si spense completamente, ma ciò che egli disse non fu udibile per Silano e per gli altri del gruppo, che ora comprendeva venti magistrati e almeno un centinaio di senatori. Cesare parlò forse per un'ora e, mentre lui parlava, la gente sembrava calmarsi. Poi congedò tutti con un gesto della mano e un sorriso così largo che si videro scintillare i suoi denti. Rilassandosi per il sollievo e lo stupore, il gruppo sull'alto della scala delle Vestali osservò la folla enorme che cominciava a disperdersi per passare nell'Argileto, nella zona intorno ai mercati, lungo la Via Sacra fino alla Velia e agli altri quartieri di Roma. Ovviamente, stavano tutti commentando le parole di Cesare, ma più nessuno era arrabbiato.

«Come *Princeps Senatus*», disse rigidamente Mamerco, «io convoco il Senato in seduta nel Tempio di Giove Statore. Immediatamente!» esclamò. Poi si voltò verso Silano, che sembrava sempre più rattrappito. «Console anziano, manda i tuoi littori a prendere Caio Giulio Cesare, poiché sei tu quello che li ha mandati a privarlo della sua funzione.»

Quando Cesare entrò nel Tempio di Giove Statore, Caio Ottavio e Lucio Cesare cominciarono ad applaudire. L'uno dopo l'altro, tutti quanti si unirono al plauso, finché persino Bibulo ed Enobarbo dovettero almeno fingere di battere le mani. Non c'era traccia di Catone.

Silano si alzò dal proprio seggio. «Caio Giulio Cesare, a nome di questa Assemblea desidero ringraziarti per aver posto fine a una situazione estremamente pericolosa. Hai agito con la massima correttezza e meriti un elogio.»

«Quanto sei noioso, Silano», gridò Caio Ottavio. «Chiedi a quell'uomo come ha fatto, se no moriremo tutti dalla curiosità.»

«L'Assemblea desidera sapere che cosa hai detto, Caio Cesare.»

Ancora vestito della semplice toga bianca, Cesare si strinse nelle spalle. «Li ho semplicemente esortati a tornare a casa e farsi gli affari loro. Volevano essere considerati sleali? Incontrollabili? Chi credevano di essere a riunirsi così numerosi solo perché un pretore qualunque era stato punito? Ho detto che Roma è ben

governata è che tutto si sarebbe risolto in modo soddisfacente per loro se avessero avuto un po' di pazienza.»

«E questa», sussurrò Bibulo a Enobarbo, «è la minaccia celata sotto le parole oneste!»

«Caio Giulio Cesare», disse Silano in tono assolutamente formale, «indossa la toga e torna al tuo tribunale come pretore urbano. È chiaro a questa Assemblea che tu hai agito esattamente come dovevi, come hai fatto alla riunione del popolo ieri l'altro, riscontrando il malcontento diffuso in quella folla e tenendo la milizia pronta a intervenire. Non ci sarà un processo a norma della *Lex Plautia de vi* per i fatti di quel giorno.»

Nessuna voce si alzò nel Tempio di Giove Statore per protestare.

«Che cosa ti avevo detto?» disse Metello Scipione a Bibulo mentre la seduta del Senato si scioglieva. «Ci ha battuti un'altra volta. Siamo solo riusciti a spendere un sacco di soldi ingaggiando degli ex gladiatori!»

Catone arrivò di corsa, ansimante e sfigurato dalla stanchezza. «Che c'è? Che cosa è successo?»

«Che cosa è successo a te?» chiese Metello Scipione.

«Ero malato», rispose seccamente Catone.

Bibulo e Metello Scipione interpretarono giustamente quella risposta come una lunga notte passata in compagnia di Atenodoro Cordilione e dell'anfora di vino. «Cesare ci ha battuti, come sempre. Ha rimandato a casa la gente arrabbiata e Silano l'ha ripristinato nella carica. Non ci sarà processo nel tribunale di Bibulo.»

Catone lanciò un urlo così forte che l'ultimo dei senatori trasali; poi andò contro uno dei pilastri all'esterno del tempio e lo prese a pugni finché gli altri non riuscirono ad afferrarlo per le braccia e a tirarlo via.

«Non mi fermerò, non mi fermerò, non mi fermerò», continuava a dire mentre lo portavano lungo il Clivus Palatinus e attraverso la Porta Mugonia coperta di licheni. «Se anche mi costasse la vita, sono deciso a rovinarlo.»

«È come la Fenice», disse Enobarbo con aria cupa, «rinasce dalle ceneri di ogni pira funeraria su cui noi lo mettiamo.»

«Un giorno non rinascerà, sono d'accordo con Catone. Non mi fermerò finché non lo avremo distrutto», dichiarò Bibulo.

«Lo sai», disse Metello Scipione con aria pensierosa osservando la mano di Catone che si stava gonfiando e le ferite del viso che si erano riaperte, «a questo punto tu hai indosso più ferite per causa di Cesare di quante ne hai sofferte per colpa di Spartaco.»

«E tu, Scipione», disse Caio Pisone con aria feroce, «hai bisogno di una bastonata!»

Gennaio era quasi finito quando giunse infine la notizia dal nord. Dall'inizio di dicembre Catilina aveva continuato ad avanzare costantemente negli Appennini, e aveva scoperto che le legioni di Metello Celere e di Marcio Rex lo separavano dalla costa adriatica. Non c'era modo di fuggire dall'Italia. Avrebbe dovuto fermarsi e combattere, oppure arrendersi. La resa era inconcepibile, pertanto giocò il tutto per tutto su un'unica battaglia in una valle stretta vicino alla città di Pistoia. Però Caio Antonio Ibrida non prese posizione contro di lui: quell'onore fu riservato al *vir*

militaris Marco Petreio. Quanto doleva l'alluce di Ibrida! Il console non lasciò mai la sicurezza della sua comoda tenda di comandante generale. I soldati di Catilina combatterono disperatamente, e più di tremila di loro decisero di morire sul campo. Così fece Catilina, ucciso mentre impugnava l'aquila d'argento appartenuta a Caio Mario. Gli uomini riferirono che, quando lo ritrovarono in mezzo ai cadaveri, aveva sul volto lo stesso largo sorriso che aveva rivolto a tutti, da Catulo a Cicerone.

Non c'erano più scuse: il *Senatus consultum ultimum* fu finalmente abrogato. Nemmeno Cicerone trovò il coraggio di sostenere la necessità di tenerlo in vigore finché non fossero stati eliminati anche gli altri cospiratori.

In febbraio ebbero inizio i processi: questa volta non ci sarebbero state condanne a morte né all'esilio. Il Senato decise di costituire un tribunale speciale.

Un ex edile, Lucio Novio Nigro, fu nominato suo presidente quando non si trovò nessun altro disposto ad assumere quell'incarico. I pretori rimasti a Roma, da Cesare a Filippo, furono lieti di avere molto lavoro da sbrigare nei rispettivi tribunali. la disponibilità di Novio Nigro faceva parte della sua natura e delle circostanze della sua vita, perché era una di quelle creature irritanti che avevano più ambizione che talento, e vedeva quell'incarico come una via possibile per giungere al consolato. I suoi editti, quando li pubblicò, furono molto solenni. Tutti sarebbero stati controllati, nessuno sarebbe stato trattato con superficialità, nessuno si sarebbe salvato dal castigo con la corruzione, e i giurati sarebbero stati più olezzanti di un'aiuola di violette in campagna. Il suo ultimo editto non riscosse molto favore: annunciava che avrebbe pagato un premio di due talenti per le informazioni atte a produrre una condanna. Il premio sarebbe stato pagato prelevandolo dall'ammenda o dalle proprietà confiscate del colpevole. Non ci sarebbe stato nessun costo per l'Erario! Però, pensarono molte persone, quell'atteggiamento era troppo simile alla tecnica delle proscrizioni usata da Silla. Pertanto, quando il presidente apri il tribunale speciale, i frequentatori abituali del Foro non avevano una grande opinione di lui.

Cinque uomini furono processati per primi, tutti certi di essere condannati. Per aiutare il tribunale, il Senato aprì la seduta convocando Quinto Curio, agente segreto di Cicerone. I senatori fecero coincidere il loro interrogatorio di Curio con l'apertura delle udienze di Novio Nigro. Naturalmente, Novio Nigro richiamò un pubblico molto più numeroso, perché aveva occupato la maggior parte dello spazio libero del Foro.

Un certo Lucio Vettio fu il primo. e anche l'ultimo, informatore. Era un cavaliere di modesto livello con la carica di *tribunus aerarius*. Si presentò a Novio Nigro e annunciò di avere informazioni più che sufficienti per guadagnare quei simpatici cinquantamila sesterzi del premio. Testimoniando di fronte al tribunale, confessò che nello stadio iniziale del complotto aveva considerato vagamente l'idea di parteciparvi ma... «Sapevo a chi doveva andare la mia fedeltà», disse con un sospiro. «Sono un Romano e non potevo agire contro Roma. Roma significa troppo per me.»

Dopo altri sproloqui del genere, dettò una lista di uomini che, sotto giuramento, dichiarò coinvolti senza ombra di dubbio nel complotto.

Anche Novio Nigro sospirò. «Lucio Vettio, nessuno di questi nomi ci dice molto! Sembra che questo tribunale abbia ben poche probabilità di raccogliere prove adeguate per iniziare i procedimenti. Non c'è nessuno contro cui puoi produrre prove

veramente concrete? Per esempio, una lettera, un testimone impeccabile, ma che non sia tu?»

«Ecco...», disse Vettio lentamente, poi ebbe un brivido e scosse la testa con energia. «No, nessuna», dichiarò ad alta voce.

«Coraggio! Sei sotto la completa protezione del mio tribunale», lo esortò Novio Nigro che aveva fiutato la preda. «Nulla ti può accadere, Lucio Vettio, ti do la mia parola! Se conosci qualche prova concreta, me la devi presentare!»

«È un pesce grosso, molto grosso», mormorò Lucio Vettio.

«Nessun pesce è troppo grosso per me e per il mio tribunale.»

«Ecco...»

«Lucio Vettio, sputa fuori!»

«Ho una lettera.»

«Di chi?»

«Di Caio Cesare.»

La giuria si raddrizzò sugli scanni e gli spettatori cominciarono a mormorare.

«Di Caio Cesare, ma indirizzata a chi?»

«A Catilina. Scritta di proprio pugno da Caio Cesare.»

«Come mai non ne abbiamo sentito parlare prima d'ora?»

«Perché ho paura, ecco perché!» sbottò l'informatore. «Non mi attira l'idea di essere responsabile dell'incriminazione di un pezzo grosso come Caio Cesare.»

«In questo tribunale, Lucio Vettio, il pesce grosso sono io, non Caio Cesare», disse Novio Nigro, «e tu hai accusato Caio Cesare. Non corri pericoli. Ti prego di continuare.»

«Continuare cosa?» domandò Vettio. «Ho detto che ho una lettera.»

«Allora devi presentarla a questo tribunale.»

«Lui dirà che è falsa.»

«Solo il tribunale può stabilirlo. Consegna la lettera.»

«Ecco...»

A quel punto tutte le persone presenti nel Foro inferiore erano intorno al tribunale di Novio Nigro, oppure ci stavano andando di corsa; era circolata la voce che, tanto per cambiare, Giulio Cesare era nei guai.

«Lucio Vettio, ti ordino di presentare quella lettera!» disse Novio Nigro con voce autoritaria. Poi aggiunse qualcosa di estremamente sciocco. «Credi che uomini come Caio Cesare siano al disopra dei poteri di questo tribunale perché hanno mille anni di antenati e una moltitudine di clienti? Ebbene, non è così. Se Caio Cesare ha scritto una lettera a Catilina di suo pugno, io lo processerò in questo tribunale e lo condannerò!»

«Se è così, vado a casa a prenderla», disse Lucio Vettio finalmente convinto.

Mentre Vettio sbrigava la propria commissione, Novio Nigro ordinò una pausa. Tutti coloro che non erano occupati a chiacchierare animatamente (osservare Cesare stava diventando lo spettacolo dell'anno) corsero a procurarsi qualcosa da bere e da mangiare. I giurati rimasero tranquillamente seduti, serviti dai domestici del tribunale. Novio Nigro andò a chiacchierare con il presidente della giuria, compiacendosi enormemente in cuor suo di aver avuto l'idea di offrire un premio agli informatori.

Publio Clodio ebbe molta più iniziativa. Attraversò il Foro e andò alla Curia Ostilia dove il Senato era riunito, e convinse le guardie a lasciarlo entrare. Non fu molto difficile, perché si sapeva che l'anno dopo sarebbe passato con pieno diritto attraverso il portone. Prima di entrare rimase in ascolto e registrò la voce acuta di Vettio che si armonizzava perfettamente con la voce baritonale di Curio al Senato.

«Vi dico che l'ho sentito dalla bocca stessa di Catilina», stava dicendo Curio a Catone. «Caio Cesare è stato la figura principale di tutto il complotto, dall'inizio alla fine.»

Seduto sul podio curule di fianco al console che presiedeva, Silano, c'era Cesare, il quale si alzò.

«Tu stai mentendo», disse con molta calma. «Tutti noi sappiamo quali uomini, in questa venerabile istituzione, non rifuggirebbero da nessuna iniziativa pur di vedermi espulso definitivamente. Però, Padri Coscritti, mi permetto di dirvi che io non sono stato e non sarei mai stato partecipe di una faccenda così poco pulita, per di più malamente abborracciata! Chiunque presti fede alla storia di questo patetico imbecille è più imbecille di lui. Io, Caio Giulio Cesare, disposto ad associarmi con una banda di ubriaconi e di pettegoli? Io, attento ai miei doveri e alla mia *dignitas*, mi sarei abbassato a cospirare con gente della forza di questo Curio? Io, Pontefice Massimo, connivente con Catilina per consegnargli Roma? Io, membro della *gens* Iulia discendente dei fondatori di Roma, avrei acconsentito a vedere Roma governata da vermi come Curio e da battone come Fulvia Nobiliore?»

Le parole uscivano come schiocchi di frusta e nessuno cercò di interromperlo. «Sono piuttosto abituato a veder gettare fango nel corso delle lotte politiche», proseguì con la stessa voce calma e severa, «ma non me ne starò con le mani in mano mentre qualcuno paga individui come Curio perché mettano in giro il mio nome associandolo con una vicenda alla quale non avrei partecipato nemmeno morto. L'ha fatto perché qualcuno lo paga! E quando saprò chi è, senatori, sarà lui a pagare me! Voi state qui seduti, vispi e sereni come galline nel pollaio ad ascoltare i sordidi particolari di una cosiddetta cospirazione, mentre altre galline qui presenti complottano con molta maggiore malvagità per distruggere me e il mio buon nome. Per distruggere la mia *dignitas*.» Inspirò profondamente. «Senza la mia *dignitas* io non sono nulla e faccio a tutti voi, dal primo all'ultimo, un solenne monito: non giocate con la mia *dignitas*. Per difenderla sono pronto a far crollare questa venerabile aula sulle vostre orecchie! Sono pronto a mettere il monte Pelio in cima al monte Ossa e a rubare la folgore di Zeus per colpire ognuno di voi e vederlo morire. Non abusate della mia pazienza, Padri Coscritti, perché vi dico ora, una volta per tutte, che io non sono un Catilina. Se mai io complottassi per levarvi gli scanni da sotto le natiche, voi battereste il sedere per terra!» Si rivolse a Cicerone. «Marco Tullio Cicerone, ti faccio per l'ultima volta una domanda: ti ho dato o non ti ho dato aiuto nello scoprire questo complotto?»

Cicerone deglutì con sforzo, mentre i senatori mantenevano il silenzio più assoluto. Nessuno aveva mai udito un discorso simile a quello di Cesare, e nessuno voleva richiamare l'attenzione su di sé. Nemmeno Catone. «Sì, Caio Giulio, tu mi hai aiutato», ammise Cicerone.

«Allora?» riprese Cesare con voce meno dura, «esigo che questa Assemblea rifiuti immediatamente di pagare a Quinto Curio anche solo un sesterzio del premio che gli era stato promesso. Curio ha mentito e non merita alcuna considerazione.»

I senatori furono presi da una tale paura che furono subito unanimi a stabilire di non pagare a Quinto Curio nemmeno un sesterzio.

Clodio fece un passo avanti. «Nobili Padri», disse con voce sonante, «io imploro il vostro perdono per essere entrato, ma devo chiedere al nobile Caio Giulio di accompagnarmi al tribunale di Lucio Novio Nigro appena potrà farlo.»

Cesare, che stava per sedersi, guardò stupefatto Silano. «Console, sembra che io sia desiderato altrove, immagino per questo medesimo affare. Se è così, ricorda ciò che ho detto. Ricorda ogni parola. Ti prego di scusarmi.»

«Sei scusato», mormorò Silano, «e tutti voi siete in libertà.»

Fu così che, quando Cesare partì dalla Curia Ostilia con Clodio che trotterellava al suo fianco, tutti i senatori si mossero nella loro scìa.

«È stata la più formidabile lavata di capo che io abbia mai udito», disse Clodio ansimando un poco.

«Non divagare, Clodio. Dimmi piuttosto che cosa sta capitando al tribunale di Nigro», replicò seccamente Cesare.

Clodio obbedì e Cesare si fermò.

«Littore Fabio!» gridò al suo capo littore che stava sollecitando i cinque colleghi a stare davanti a Cesare e tenersi pronti alla mischia. I sei littori si fermarono e ricevettero gli ordini. Cesare scese al tribunale di Novio Nigro, passò attraverso le file dei giurati e si fermò davanti a Lucio Vettio che stava in piedi con una lettera in mano.

«Littori, arrestate quest'uomo!» Lucio Vettio, con la sua lettera, fu preso in custodia e portato via dal tribunale di Novio Nigro verso il tribunale del pretore urbano.

Novio Nigro si alzò in piedi così in fretta che il suo pregiato seggio d'avorio si ribaltò. «Cosa vuol dire tutto questo?» gridò con voce acuta.

«*Chi credi di essere*?» ruggì Cesare.

Tutti arretrarono e la giuria si agitò inquieta.

«Chi credi di essere?» ripeté Cesare con voce più calma, che tuttavia poté essere udita da buona parte dei presenti nel Foro. «Come osi tu, magistrato del modesto livello edile, ammettere la presentazione di prove nel tuo tribunale contro un tuo superiore gerarchico? Per di più, dalla bocca di un informatore pagato? Chi credi di essere? Se non lo sai, Novio, te lo dico io: tu sei così ignorante in materia legale che non hai il diritto di presiedere una corte romana più di quanto ce l'abbia la più sporca meretrice che allarga le gambe davanti al Tempio di Venere Ericina! Non ti rendi conto che è inaudito da parte di un magistrato subalterno compiere atti che possano causare l'incriminazione di un suo superiore? Ciò che tu sei stato tanto stupido da dire a quel rifiuto di fogna chiamato Vettio, questo sì che merita l'incriminazione! Tu, modesto magistrato edile, tenti di infangare me, pretore urbano, nel tuo tribunale? Gesto audace, Novio, ma irrealizzabile. Se hai motivo di credere che un magistrato tuo superiore sia delittuosamente implicato in azioni di cui si sta trattando nel tuo tribunale, devi sospendere immediatamente i procedimenti e sottoporre l'intera

questione ai pari di quel magistrato. Poiché io sono il pretore urbano, tu dovresti andare dal console che detiene i fasci. In questo mese è Lucio Licinio Murena, ma domani sarà Decimo Giunio Silano.»

La folla, ansiosa di sentire, tendeva l'orecchio a ogni parola, mentre Novio Nigro stava in piedi con il volto color cenere, e vedeva crollare definitivamente le sue speranze di diventare console.

«Tu sottoponi tutto il caso ai pari del tuo superiore, Novio, e non ti azzardi a continuare i procedimenti nel tuo tribunale! Non ti azzardi a continuare ad ammettere prove contro il tuo superiore sorridendo da un orecchio all'altro! Mi hai messo in discussione davanti a questi uomini come se avessi il diritto di farlo. Non ce l'hai, mi hai sentito? Non ce l'hai!»

Si alzò una mano implorante. Novio Nigro si inumidì le labbra e provò a parlare.

«*Tace, inepte*!» gridò Cesare. «Lucio Novio Nigro, per ricordare a te e a tutti gli altri magistrati subalterni qual è il vostro posto nella ripartizione delle competenze a Roma, io, Caio Giulio Cesare, pretore urbano, sentenzio qui e ora che tu sarai rinchiuso per otto giorni nel carcere delle Latomie. Dovrebbe essere un tempo sufficiente a farti capire qual è il posto che ti compete e a chiederti come potrai convincere il Senato di Roma ad autorizzarti a essere ancora giudice in questo tribunale speciale. Non sarai autorizzato a uscire dalla tua cella nemmeno per un momento. Non sarai autorizzato a farti portare cibo o a ricevere visite da parte della tua famiglia. Non ti sarà concesso di avere l'occorrente per leggere e per scrivere. E poiché so bene che nessuna cella delle Latomie ha una porta, e meno che mai una porta con serratura, tu farai ugualmente tutto ciò che ti ho detto. Sappi che quando i littori non ti sorveglieranno, metà di Roma ti sorveglierà.» Fece un cenno brusco ai littori del tribunale. «Portate il vostro capo alle Latomie e mettetelo nella cella più schifosa che troverete. Starete di guardia finché non avrò mandato altri littori a darvi il cambio. Il detenuto avrà solo pane e acqua, nulla di più, e nessuna luce dopo il tramonto del sole.»

Andò immediatamente al tribunale del pretore urbano, dove Lucio Vettio lo aspettava sulla piattaforma in mezzo a due littori.

Cesare e gli altri quattro littori salirono la scala seguiti dagli agitati membri del tribunale di Novio Nigro, dalla giuria, dagli scribi, dall'imputato. Molto divertente! Ma che cosa poteva fare Cesare a Lucio Vettio? Al più, metterlo nella cella a fianco di quella di Novio Nigro.

«Littore», ordinò a Fabio, «sciogli le tue verghe.»

Si rivolse a Vettio che stringeva ancora in mano la lettera.

«Lucio Vettio, tu hai cospirato contro di me. Di chi sei cliente?»

La folla mormorò e fremette stupita, spaventata, incerta se guardare Cesare che affrontava Vettio o guardare Fabio il littore che si inginocchiava a sciogliere il fascio di verghe di betulla legate nel rituale incrocio diagonale con strisce di pelle rossa.

Le verghe, sottili ed elastiche, trenta per rappresentare le trenta Curie, erano disposte in un preciso fascio circolare perché erano state tagliate e tornite fino a renderle perfettamente tonde.

Vettio guardava con gli occhi spalancati. Sembrava che non riuscisse a staccarli da Fabio e dalle verghe.

«Di chi sei cliente, Vettio?» ripeté aspramente Cesare.

Vettio fu sopraffatto dal terrore. «Di Caio Calpurnio Pisone.»

«Grazie. È ciò che volevo sapere.»

Cesare si voltò a guardare gli uomini riuniti in basso.

«Concittadini», disse alzando di un tono la voce, «l'uomo presente ora nel mio tribunale ha portato falsa testimonianza contro di me alla corte di un giudice che non era autorizzato ad accoglierla. Vettio è *tribunus aerarius*, perciò conosce la legge. Sa che non avrebbe dovuto fare ciò che ha fatto, ma era avido di guadagnare i due talenti più quanto altro il suo patrono Caio Pisone gli aveva promesso. Non vedo Caio Pisone qui a risponderne, ed è una fortuna per lui. Se fosse qui, lo manderei a raggiungere Lucio Nigro alle Latomie. È mio diritto, come pretore urbano, esercitare la *coercitio* sul cittadino romano Lucio Vettio, ed è ciò che farò. Non può essere flagellato con la frusta, ma può essere percosso con una verga. Littore, sei pronto?»

«Sì, pretore urbano», rispose Fabio che in tutta la sua lunga carriera (era uno dei dieci prefetti del Collegio dei littori) non aveva mai ricevuto l'ordine di slegare i fasci.

«Scegliti una verga.»

Poiché orde di insetti affamati rosicchiavano le verghe malgrado la migliore manutenzione, i fasci, oggetti tra i più riveriti a Roma, venivano regolarmente bruciati con grandi cerimonie e rifatti con verghe nuove. Per questo Fabio non ebbe problemi a slegare il suo, né dovette cercare una verga più forte delle altre.

Prese la più vicina alla propria mano tremante e si alzò adagio.

«Tenetelo», ordinò Cesare agli altri due littori, «e levategli la toga.»

«Dove? Quante?» bisbigliò Fabio preoccupato.

Cesare lo ignorò. «Poiché quest'uomo è un cittadino romano, non lo umilierò levandogli la tunica ed esponendo al pubblico le sue natiche. Littore, sei colpi al polpaccio sinistro e sei colpi al polpaccio destro.» Abbassò la voce per imitare il bisbiglio di Fabio. «E che siano colpi duri, se no toccherà a te riceverli, Fabio.» Strappò la lettera dalla stretta tutt'altro che ferma di Vettio, la scorse rapidamente, poi andò al bordo della piattaforma e la consegnò a Silano, che quel giorno sostituiva Murena e ora rimpiangeva di non avere avuto il buon senso di dichiarare un'emicrania tremenda! «Console anziano, ti do questa prova da esaminare. La calligrafia non è la mia.» Cesare prese un'aria sprezzante. «Non è nemmeno scritta nel mio stile: è immensamente inferiore! Mi ricorda veramente Caio Pisone, che non è mai stato capace di mettere insieme quattro parole decenti.»

Le vergate furono somministrate a Vettio, che strillava e cercava di scansare i colpi. Il capo littore Fabio aveva avuto enorme simpatia per Cesare dal giorno in cui l'aveva conosciuto come edile curule e poi come giudice al tribunale criminale. Aveva creduto di conoscere Cesare, ma quello di oggi era una rivelazione, perciò Fabio picchiò con energia.

Mentre la condanna veniva eseguita, Cesare scese dal tribunale e si diresse verso le ultime file del pubblico, dove stavano come incantate le persone più umili. Batté un colpetto con la mano sulla spalla di venti tra quelli che vide vestiti di una toga povera o tessuta in casa, poi li invitò a seguirlo al piede della piattaforma.

La punizione era terminata, Vettio saltellava e gemeva per due cause di sofferenza: il dolore ai polpacci e la ferita alla sua dignità. Un buon numero di coloro che avevano assistito alla sua umiliazione lo conosceva e aveva applaudito con entusiasmo il lavoro di Fabio.

«Mi risulta che Lucio Vettio è un discreto collezionista di arredi», disse Cesare. «Essere percossi da una verga non lascia un lungo ricordo del male commesso, e invece bisogna che Lucio Vettio ricordi a lungo i fatti di oggi. Pertanto ordino che una parte dei suoi averi sia confiscata. I venti Quiriti che ho toccato sulla spalla sono autorizzati ad accompagnare Lucio Vettio a casa sua e là scegliersi un mobile ciascuno. Non devono toccare nient'altro, né schiavi né stoviglie né ori né statue. Littori, scortate questi uomini a casa di Lucio Vettio e assicuratevi che i miei ordini vengano eseguiti.»

Vettio partì zoppicando e lamentandosi, sorvegliato dalle guardie e seguito dai venti beneficiari felici, che già discutevano fra loro come dividere le spoglie: chi aveva bisogno di un letto, di un divano, di un tavolo, di una sedia, chi aveva spazio in casa per metterci uno scrittoio? Uno dei venti si rivolse a Cesare che stava scendendo dal tribunale. «Con i letti prendiamo anche i materassi?» gridò.

«Un letto senza materassi non serve a nulla, e io lo so molto bene, Quiriti!» rispose Cesare ridendo. «Con il letto si prendano i materassi, ma non si prenda nessuna stoffa per coprirli, chiaro?»

Cesare andò a casa, ma per vedere solo una persona. Era stato un giorno ricco di eventi, il tempo era passato rapidamente e lui aveva un impegno con Servilia.

Una Servilia in estasi era un'esperienza logorante. Lo leccò, lo baciò, lo succhiò freneticamente, si apri e cercò di aprire lui, lo placò, e poi volle continuare.

Lui, che stava coricato sulla schiena e non avrebbe tardato ad addormentarsi, pensava che quello era il modo non migliore, ma addirittura unico, per eliminare la tensione di quella lunga giornata.

Però Servilia, benché temporaneamente sazia, non aveva intenzione di lasciar dormire Cesare. Non potendogli tirare i peli del pube perché non ne aveva, gli pizzicò la pelle dello scroto.

«Ti ho svegliato!»

«Tu sei una selvaggia, Servilia!»

«Voglio parlare.»

«E io voglio dormire.»

«Più tardi!»

Sospirando, Cesare si voltò su un fianco. «Parla.»

«Credo che tu li abbia sconfitti», disse lei e fece una pausa.

«Almeno per il momento.»

«"Per il momento" è l'espressione giusta. Non si arrenderanno mai. Lo farebbero se tu lasciassi spazio anche alla loro *dignitas*.»

«Perché dovrei? Non conoscono neanche il significato di questa parola. Se vogliono conservare la loro *dignitas*, dovrebbero lasciare in pace la mia.» Emise un suono tra sprezzante ed esasperato. «Accade una cosa dopo l'altra e, man mano che

invecchio, devo correre sempre più in fretta. La mia rabbia si scatena troppo facilmente.»

«Così mi risulta. Non puoi porci rimedio?»

«Non sono sicuro di volerlo fare. Mia madre mi diceva sempre che la collera facile e la mancanza di pazienza sono le mie colpe maggiori. Mia madre era un critico spietato e credeva fortemente nella disciplina. Quando andai in Oriente ero sicuro di avere eliminato entrambe le pecche, però a quel tempo non avevo ancora conosciuto Bibulo né Catone. Incontrai Bibulo subito dopo. Se fosse solo, potrei sopportarlo. Alleato a Catone è mille volte più intollerabile.»

«Catone deve essere ucciso.»

«Lasciandomi senza nemici formidabili? Mia cara Servilia, io non voglio vedere morti né Catone né Bibulo. Quanta più opposizione si ha, tanto meglio funziona la mente. A me l'opposizione piace, ma la cosa che mi preoccupa è dentro di me: la mia rabbia.»

«Io credo», disse Servilia accarezzandogli una gamba, «che la tua rabbia sia di un tipo molto particolare. La maggior parte degli uomini è accecata dalla rabbia, mentre la tua sembra darti maggiore lucidità. È uno dei motivi per cui ti amo. Io sono come te.»

«Non dire sciocchezze!» rispose lui ridendo. «Tu hai sangue freddo, ma le tue emozioni sono forti. Tu credi di progettare con lucidità quando qualcuno scatena la tua collera, ma poi intervengono le emozioni. Un giorno tu progetti di ottenere una certa cosa e poi un'altra per scoprire che, quando ce l'hai, le conseguenze sono disastrose. L'abilità sta nello spingersi esattamente fin dove è necessario e non un pollice più avanti. Far tremare il mondo per paura di te, e poi mostrare la misericordia insieme alla giustizia. È un gesto molto difficile, è un gesto che i nemici non riescono a imitare.»

«Vorrei che fossi tu il padre di Bruto!»

«Se lo fossi, lui non sarebbe Bruto.»

«E ciò che penso.»

«Lascialo stare, Servilia. Lascialo un po' più libero. Quando tu compari, lui trema come un coniglio, però non è un debole, e tu lo sai. Certo, in lui non c'è il leone, ma credo che ci sia un po' di lupo e un po' di volpe. Non è giusto che sembri un coniglio solo perché tu sei presente!»

«Giulia adesso ha quattordici anni», disse lei cambiando discorso.

«È vero. Devo mandare un biglietto a Bruto per ringraziarlo del regalo che le ha fatto. Lei ne è entusiasta.»

Servilia si alzò a sedere stupita. «Del manoscritto di Platone? Perché? Lo consideravi un regalo inadatto?»

Cesare sogghignò e la pizzicò forte come lei aveva pizzicato lui. «Io le ho dato delle perle e le sono anche piaciute molto. Ma non quanto il Platone che le ha dato Bruto.»

«Sei geloso?»

Questa ipotesi lo fece veramente scoppiare a ridere. «La gelosia», disse quando si fu calmato, «è una maledizione. Distrugge e corrode. No, Servilia. Io ho molti, molti difetti, ma non sono geloso. Sono stato felice per lei e molto riconoscente a Bruto.

L’anno prossimo le regalerò gli scritti di un filosofo.» I suoi occhi la interrogarono con aria maligna. «Molto meno caro delle perle, oltretutto!»

«Bruto conserva e incrementa la propria fortuna.»

«Ottima cosa per il giovane più ricco di Roma», ammise Cesare con gravità.

Subito dopo quel memorabile giorno al Foro, Marco Crasso ritornò a Roma dopo una lunga assenza passata a controllare le sue varie imprese commerciali e guardò Cesare con nuovo rispetto.

«Benché non possa dire che mi sia dispiaciuto, ho trovato una buona scusa per assentarmi quando Tarquinio mi denunciò al Senato», disse. «Ammetto che è stato un interludio interessante, ma la mia tattica è molto diversa dalla tua, Cesare. Tu salti loro alla gola. Io preferisco andarmene e scavare i miei solchi, cosa degna del bue al quale spesso mi paragonano.»

«Certo che come tecnica funziona. Chi cerca di abbattere te è uno sciocco, Marco.»

«Ed è uno sciocco chi cerca di abbattere te, Caio. A quanto ammontano i tuoi debiti?» Cesare corrugò la fronte. «Se, oltre mia madre, c’è qualcuno che lo sa, quello sei tu. Però se insisti per sentirmelo dire, si tratta di duemila talenti, pari a cinquanta milioni di sesterzi.»

«So che tu sai che io so quanti sesterzi ci sono in duemila talenti», disse Crasso con una smorfia divertita.

«Dove vuoi arrivare, Marco?»

«Avrai bisogno di una provincia molto redditizia l’anno prossimo. È questo che volevo dirti. Non credo che ti lasceranno manipolare le assegnazioni, sei un tipo troppo discusso, e inoltre Catone ti sorveglierà come un avvoltoio.» Crasso si accigliò. «Francamente, Caio, non vedo come te la caverai, anche se sarai favorito dal sorteggio. Tutto il mondo è in pace. Pompeo ha addomesticato l’Oriente, l’Africa ha smesso di essere un pericolo dai tempi di Giugurta, entrambe le Spagne stanno ancora soffrendo l’effetto di Sertorio. Anche le Gallie non offrono molte prospettive.»

«E non vale la pena di parlare di Sardegna, Sicilia e Corsica», aggiunse Cesare.

«Assolutamente. A proposito, ho sentito dire che Catulo, che sta molto meglio, tornerà fra breve a infastidirci tutti al Senato e nei Comizi. Sta organizzando una campagna per prorogare la permanenza in carica dei governatori attuali a tutto il prossimo anno, lasciando i pretori di quest’anno senza province.»

«Capisco.» Cesare sembrò pensieroso. «Avrei dovuto prevedere una mossa del genere.»

«Potrebbe anche passare.»

«Potrebbe, ma ne dubito. Diversi dei miei colleghi pretori non accetterebbero facilmente l’idea di essere privati della provincia, in particolare Filippo, che sarà un epicureo indolente, però conosce anche le cose che contano. E poi ci sono io.»

«Comunque, sappilo.»

«Sì, ti ringrazio.»

«In ogni modo, questo non elimina le tue difficoltà, Cesare. Non vedo come potrai cominciare a pagare i tuoi debiti anche avendo una provincia.»

«Io sono tranquillo. Ci penserà la mia fortuna, Marco», disse serenamente Cesare. «Voglio la Spagna Ulteriore perché sono stato questore laggiù e conosco bene quella

gente. Ho bisogno dei Lusitani e dei Calleci. Decimo Bruto Calleco (con quanta facilità concedono questi titoli senza significato!) arrivò appena a toccare il bordo dell'Iberia nord-occidentale. E l'Iberia del nord-ovest, se l'avessi dimenticato, ma non dovresti perché sei stato in Spagna, è il posto da cui viene tutto l'oro. Salamanca è stata spremuta, ma luoghi come Betanzos non hanno ancora visto un Romano. Vedranno me, te lo posso assicurare!»

«Perciò tu affidi le tue possibilità alla fortuna nel sorteggio.» Crasso scosse il capo. «Che tipo strano sei, Cesare! Io non credo nella fortuna. In tutta la vita non ho mai offerto un dono alla dea Fortuna. La fortuna è una cosa che ogni uomo si deve costruire.»

«Sono assolutamente d'accordo. Però credo pure che la dea Fortuna abbia anche qualche favorito tra i Romani. Ha amato Silla. Adesso ama me. Alcuni uomini, Marco, hanno la fortuna data dalla dea oltre a quella che si costruiscono personalmente. Però nessuno ha la fortuna di Cesare.»

«La tua fortuna comprende anche Servilia?»

«La notizia è arrivata di sorpresa, vero?»

«Hai fatto un accenno, una volta. Però è come giocare con un tizzone ardente.»

«Crasso, non sai quanto è meravigliosa a letto!»

«Uhm!» grugnì Crasso. Appoggiò il piede su una sedia e guardò Cesare con occhi di fuoco. «Credo che non ci si possa aspettare nient'altro da un uomo che parla in pubblico con il proprio ariete. Tuttavia avrai più occasioni per metterlo all'opera nei prossimi mesi. Prevedo che tipi come Bibulo, Catone, Caio Pisone e Catulo dovranno leccarsi a lungo le ferite.»

«Lo pensa anche Servilia», rispose Cesare con occhi che scintillavano.

Publio Vatinio era un Marsico di Alba Fucenzia e un apprezzato seguace di Cesare. Cercava moglie ma, non avendo antenati di grande rinomanza, chiese a Cesare di trovargli una sposa.

La scelta di Cesare era caduta su Antonia Cretica, sorella di Marco Antonio, così brutta che nessun uomo d'alto rango l'avrebbe mai guardata, a maggior ragione perché non aveva dote, Però Vatinio, già ricco di suo, la sposò con entusiasmo e riconoscenza. Ebbe da lei un figlio e una figlia, e salì qualche gradino della scala sociale.

Poi, mentre Vatinio era a Roma in attesa di andare come questore nella propria provincia, Antonia Cretica rimase uccisa in un incidente sulla Via Valeria. Aveva portato i bambini ad Alba Fucenzia a vedere i nonni; stava ritornando a Roma, quando il suo carro uscì di strada. I muli e il veicolo precipitarono in un pendìo ripido; la caduta fu fatale alla povera Antonia.

«Cerca di vedere il lato buono, Vatinio», disse Cesare, impotente davanti a quel dolore sincero. «I bambini erano in un altro carro, così li hai ancora.»

«Ma non ho più lei!» rispose Vatinio piangendo desolato. «Cesare, come posso continuare a vivere?»

«Andando in Spagna e dandoti da fare. È il destino, Vatinio. Anch'io andai in Spagna dopo aver perso la mia amata moglie, e quell'impegno mi salvò.» Versò

all’amico un altro calice di vino. «Che cosa vuoi fare dei bambini? Preferisci che vadano dai nonni ad Alba Fucenzia o che restino a Roma?»

«Preferirei Roma», rispose Vatinio asciugandosi gli occhi, «ma hanno bisogno di essere assistiti da un parente, e io non ne ho qui in città.»

«C’è Giulia Antonia, che è anche la loro nonna. Forse non è stata molto saggia come madre, ma è adatta a occuparsi di bambini così piccoli. Oltretutto, avrebbe qualcosa da fare.»

«Quindi me lo consigli?»

«Sì, almeno per un certo periodo, finché sarai in Spagna Ulteriore. Credo che, quando tornerai, dovrai risposarti. No, non manco di rispetto al tuo dolore, Vatinio. Non potrai mai sostituire Antonia, le cose non vanno in questo modo. Però i tuoi bambini hanno bisogno di una madre, e sarebbe meglio per te stabilire un nuovo legame con una nuova moglie e avere altri figli. Per fortuna, i tuoi mezzi ti permettono di mantenere una famiglia numerosa.»

«Ma tu non hai generato figli con la tua seconda moglie.»

«È vero, ma io non sono un uomo di casa, mentre tu lo sei. A te piace stare con la famiglia, me ne sono accorto. Hai anche la capacità di andare d’accordo con una donna che non ti è pari per livello d’intelligenza. La maggior parte degli uomini è fatta così. Quanto a me, temo di no.» Cesare batté la mano sulla spalla di Vatinio. «Va’ subito in Spagna e restaci almeno fino al prossimo inverno. Combatti una piccola guerra, se puoi, e scopri tutto ciò che riesci a sapere sulla situazione nel nord-ovest.»

«Come desideri», disse Vatinio alzandosi. «Certo, hai ragione, mi devo risposare. Mi cercherai la seconda moglie?»

«Lo farò di certo.»

Arrivò una lettera di Pompeo, scritta dopo che Metello Nepote lo aveva raggiunto in Oriente.

> «Ho ancora dei problemi con gli Ebrei, Cesare. L’ultima volta che ti ho scritto avevo programmato di incontrare i due figli della vecchia regina a Damasco, e l’ho fatto la primavera scorsa. Ircano mi ha impressionato favorevolmente; l’ho trovato più idoneo di Aristobulo, ma non volevo far sapere chi preferivo finché non avessi sistemato quel vecchio brigante, il re Areta dei Nabatei. Perciò rimandai i fratelli in Giudea con l’ordine rigoroso di mantenere la pace finché non avessero conosciuto la mia decisione; non volevo che il fratello perdente brigasse alle mie spalle mentre marciavo su Petra.
>
> Ma Aristobulo capì qual era la vera risposta, cioè che avrei dato il potere a Ircano, perciò decise di prepararsi alla guerra. Non molto intelligente da parte sua, ti pare? Rinviai la spedizione contro Petra e marciai su Gerusalemme. Mi accampai intorno alla città, molto ben fortificata e in buona posizione naturale per difendersi, protetta da valli scoscese.
>
> Appena Aristobulo vide questo terrificante esercito romano accampato sulle colline intorno alla città, venne di corsa a offrirmi la resa, facendosi seguire da diversi asini carichi di sacchi d’oro. Molto gentile da parte sua farmi quell’offerta, gli dissi, ma non capiva che aveva rovinato i miei programmi di guerra e ciò era

costato a Roma una cifra ben più alta di quella contenuta in quei sacchi? Però avrei dimenticato tutto se avesse accettato di pagare le spese per il trasferimento di quelle legioni a Gerusalemme. In tal caso non avrei più dovuto saccheggiare la città per trovare il denaro occorrente. Lui fu anche troppo felice di aderire alla mia richiesta.

Mandai Aulo Gabinio a ritirare il denaro e ordinare che le porte della città fossero aperte, ma i seguaci di Aristobulo decisero di resistere. Non vollero arrendersi e fecero diversi gesti offensivi dall'alto delle mura per sfidarmi. Io arrestai Aristobulo e avanzai con l'esercito. A quel punto la città si arrese, ma in una parte di essa c'è quell'enorme tempio, potresti chiamarlo una cittadella. Qualche migliaio di irriducibili si barricò nel tempio e rifiutò di uscire. Era un posto difficile da espugnare, e io non ho mai avuto molto entusiasmo per gli assedi. Però dovevo dimostrare a quella gente chi era il più forte, e lo feci. Resistettero per tre mesi, poi io ne ebbi abbastanza e conquistai la piazzaforte. Fausto Silla fu il primo a varcare le mura, non male per un figlio di Silla, vero? Un bravo ragazzo. Quando torneremo a casa intendo fargli sposare mia figlia, che a quel punto sarà già abbastanza grande. Curioso avere il figlio di Silla come genero. Mi sono mosso piuttosto felicemente nel mondo.

Il tempio era molto interessante, molto diverso dai nostri. Nessuna statua o cose simili; in qualche modo dà l'impressione di ringhiare contro di te quando sei dentro. Leneo e Teofane (mi manca terribilmente Varrone) volevano passare oltre la tenda per entrare in quello che gli Ebrei chiamano *Sancta Sanctorum*. Anche Gabinio e qualcun altro erano decisi a farlo. Dicevano che doveva essere pieno d'oro. Io ci pensai un poco, Cesare, ma alla fine dissi di no. Non ci misi mai piede e non autorizzai nessuno a farlo. Ormai avevo preso le misure a quella gente, che è molto speciale. Come per noi, la loro religione fa parte dello stato, ma è anche diversa dalla nostra. Io li definisco fanatici religiosi. Pertanto ordinai che nessuno doveva offenderli sul piano religioso, dai semplici legionari fino ai miei legati di grado superiore. Perché suscitare un vespaio? Ogni luogo ha il suo *mos maiorum*.

Nominai Ircano re e Sommo Sacerdote, e presi prigioniero Aristobulo. Lo feci perché avevo conosciuto il principe idumeo Antipatro a Daniasco: un personaggio molto interessante. Ircano è meno degno di nota, ma conto su Antipatro per manovrarlo, ovviamente a favore di Roma.

Certo, ho debitamente informato Ircano che non si trova lì per grazia di Dio, ma per grazia di Roma; che lui è il fantoccio di Roma e sta sempre sotto il pollice del governatore della Siria. Antipatro mi ha suggerito di addolcire questa coppa di aceto dicendo a Ircano che dovrà concentrare la maggior parte delle sue energie nel sommo sacerdozio. Furbo, il nostro Antipatro! Mi domando: avrà capito che io so quanto potere civile ha usurpato senza nemmeno alzare un dito in guerra? Non ho lasciato la Giudea grande com'era prima che i due stupidi fratelli richiamassero la mia attenzione su quel posto miserabile. In tutti i luoghi in cui gli Ebrei erano in minoranza ho assimilato la Siria come parte ufficiale della provincia romana. La Samaria, le città sulla costa daloppa a Gaza, le città greche della Decapoli, hanno ricevuto tutte la propria autonomia e sono diventate siriane.

Sto ancora mettendo ordine, ma ormai siamo vicini alla scadenza. Sarò in patria alla fine di quest'anno. Ciò mi porta a considerare gli eventi deplorevoli dell'anno passato e dell'inizio di questo. Parlo di Roma, Cesare. Non so come ringraziarti per l'aiuto che hai dato a Nepote. Hai certamente fatto del tuo meglio. Ma perché ci tocca avere tra i piedi quel peto bigotto di Catone? Ha guastato tutto.

Come sai, io non ho un tribuno della plebe che meriti il disturbo di pisciargli addosso. Non ne ho nemmeno trovato uno per l'anno prossimo! Porto in patria montagne di bottino. L'Erario non avrà spazio se non per una piccolissima parte della quota che compete a Roma. C'erano sedicimila talenti solo come premio per le mie truppe.

Questa volta rifiuto assolutamente di fare ciò che ho sempre fatto in passato, cioè dare ai miei soldati il godimento delle mie terre. Ora tocca a Roma dar loro la terra, perciò, costi quel che costi, farò in modo che ottengano le terre demaniali dello stato. Conto su di te e confido che farai del tuo meglio. Se ti capita di avere un tribuno della plebe disposto a pensarla come te, sarò felice di pagare una parte del suo prezzo. Nepote dice che ci sarà una grande diatriba a proposito della terra, ma lo sapevo da me. Troppi uomini potenti affittano terreno pubblico per i propri latifondi. Il Senato è veramente miope in questa faccenda.

A proposito, mi è giunta una voce e vorrei sapere se l'hai sentita anche tu. Risulterebbe che Mucia si comporta da cattiva ragazza. L'ho chiesto a Nepote, e lui si è arrabbiato a tal punto che mi sono chiesto se si sarebbe mai calmato. Il fatto è che fratelli e sorelle tendono a essere solidali tra loro, perciò è naturale che la domanda non gli sia piaciuta. Comunque sto facendo indagini. Se c'è del vero in questa voce, sarà il mio addio a Mucia. È stata una buona moglie e una buona madre, ma non posso dire che mi sia mancata molto da quando sono partito.»

«Oh, Pompeo», disse Cesare posando la lettera, «tu vivi in un mondo tutto tuo!» Si accigliò pensando all'ultima parte della lettera. Tito Labieno era partito da Roma per tornare nel Piceno subito dopo la fine della sua carica, e presumibilmente aveva ripreso il rapporto con Mucia Terzia. Peccato. Avrebbe forse dovuto scrivere a Labieno per informarlo di ciò che bolliva in pentola? No, le lettere rischiavano di essere aperte dalle persone sbagliate, e ce n'erano altre abilissime nell'arte di ripristinare i sigilli. Se Mucia Terzia e Labieno erano in pericolo, se la sarebbero dovuta sbrigare da soli. Pompeo Magno era più importante; Cesare cominciava a vedere diverse attraenti possibilità dopo che il Grande Uomo fosse tornato a casa con le sue montagne di bottino. Non avrebbe ottenuto la terra e i suoi legionari non sarebbero stati premiati. Però entro meno di tre anni Caio Giulio Cesare sarebbe stato console anziano, con Publio Vatinio come suo tribuno della plebe. Era un modo eccellente per rendere il Grande Uomo debitore verso un altro ancora più grande di lui! Tanto Servilia quanto Marco Crasso avevano ragione; dopo quel giorno straordinario nel Foro, il resto dell'anno di Cesare come pretore urbano fu molto tranquillo. Uno per volta i rimanenti seguaci di Catilina furono processati e condannati, anche se Lucio Novio Nigro non era più giudice della corte speciale. A seguito di molte discussioni, il Senato decise di trasferire i processi al tribunale di Bibulo, dopo che i primi cinque furono condannati all'esilio e alla confisca dei beni.

Come Cesare apprese da Crasso, Cicerone aveva finalmente la sua casa nuova. Il pesce più grosso dei catilinari, Publio Silla, non era mai stato nominato dagli informatori. Nipote del dittatore e marito della sorella di Pompeo, Publio Silla aveva ereditato una ricchezza enorme, ma non l'acume politico dello zio e certamente non la sua capacità di autoprotezione. A differenza degli altri, non aveva partecipato al complotto per aumentare il suo patrimonio; l'aveva fatto per accontentare gli amici e per evadere dalla noia perenne che lo tormentava.

«Ha chiesto a Cicerone di difenderlo», disse Crasso ridacchiando, «e questo mette Cicerone in un imbarazzo tremendo.»

«Solo se intende acconsentire», replicò Cesare.

«Ha già acconsentito, Caio.»

«Come fai a sapere tutto questo?»

«Perché il nostro gentile ex console è appena venuto a trovarmi. Di colpo si trova in mano il denaro per comprare la mia casa o, quanto meno spera di riceverlo.»

«Davvero? E quanto chiedi?»

«Cinque milioni.»

Cesare si lasciò andare sulla sedia scuotendo la testa con aria compunta. «Lo sai, Marco, tu mi ricordi sempre lo speculatore immobiliare. Ogni volta che costruisci una casa per tua moglie e i tuoi figli, giuri su tutti gli dèi che resterà di loro proprietà. Poi arriva qualcuno più ricco di denaro che di buon senso, ti offre un prezzo pazzesco, ed ecco che moglie e figli sono senza casa finché non sarà costruita la prossima.»

«Ho pagato caro per arrivare a questo livello», protestò Crasso sulla difensiva.

«Non certo una cifra che si avvicini a cinque milioni!»

Crasso riportò il discorso su Cicerone e Publio Silla. «Sembra», disse, «che Publio Silla sia disposto a "prestare" a Cicerone l'intera somma, se lui lo difende.»

«E se lo tira fuori dai guai», aggiunse Cesare.

«Quanto a questo, ce la farà!» Crasso si mise a ridere, ed era un fatto estremamente raro. «Avresti dovuto sentirlo! Occupato a riscrivere la storia del suo consolato, nientemeno! Ricordi tutte quelle riunioni in settembre, ottobre e novembre? Quando Publio Silla sedette vicino a Catilina e lo sostenne a gran voce? Ebbene, secondo Cicerone, non era Publio Silla, bensì Spintere che, da attore qual è, aveva adottato le sue sembianze!»

«Spero che tu stia scherzando, Marco.»

«Si e no. Cicerone insiste a dire che Publio Silla ha speso la maggior parte del tempo in cui si svolsero quelle riunioni a curare i propri interessi a Pompei! Non è quasi mai stato a Roma, lo sapevi?»

«Allora hai ragione, sarà stato Spintere che aveva preso in prestito la sua *imago*.»

«Comunque, convincerà la giuria.»

In quel momento Aurelia infilò la testa nello spiraglio della porta. «Quando hai tempo, Cesare, vorrei scambiare qualche parola con te», disse.

Crasso si alzò. «Vado, devo vedere qualcuno. A proposito di case», disse mentre Cesare lo accompagnava all'uscita, «devo ammettere che la Domus Publica è il miglior indirizzo di Roma. Ci si passa davanti andando e venendo da qualunque parte. È simpatico entrare sapendo che ci trovi un volto amico e un sorso di buon vino.»

«Potresti permetterti anche tu un sorso di buon vino, vecchio spilorcio!»

«Lo sai, sto invecchiando», ammise Crasso, ignorando l'epiteto. «Quanti anni hai tu, trentasette?»

«Fra poco trentotto.»

«Orrore! Io ne avrò cinquantaquattro.» Sospirò con aria pensierosa. «Lo sai, avrei voluto comandare una grande campagna prima di ritirarmi! Qualcosa che mi permettesse di competere con Pompeo Magno.»

«Secondo lui, non resta più molto mondo da conquistare.»

«E i Parti?»

«E la Dacia, la Boemia e tutte le terre del Danubio?»

«È là che conti di andare, Cesare?»

«Ci ho pensato, sì.»

«I Parti», disse Crasso in tono positivo, varcando la soglia. «C'è più oro in quelle terre che nel nord.»

«Ogni razza stima l'oro più di ogni altra cosa», commentò Cesare, «perciò ogni razza ci darà oro.»

«Ne avrai bisogno per pagare i tuoi debiti.»

«È vero. Però l'oro non è un grande richiamo, almeno per me. Sotto questo aspetto, Pompeo Magno fa le cose nel modo giusto. L'oro è secondario. Ciò che conta per lui è l'estensione del potere di Roma.»

Crasso rispose con un cenno della mano e si avviò verso il Palatino.

Non conveniva cercare di evitare Aurelia quando voleva parlargli, così Cesare andò direttamente dall'ingresso all'alloggio della madre, ora visibilmente personalizzato dalle sue mani.

Non si vedevano più le graziose decorazioni, coperte da scaffali, pergamene, fogli, secchi di libri e un telaio in un angolo. I conti della Suburra non le interessavano più; stava aiutando le Vestali nel lavoro d'archivio.

«Che cosa c'è, madre?» domandò fermo sulla soglia.

«È la nostra nuova Vergine Vestale», disse indicando una sedia.

Lui sedette, disposto ad ascoltarla. «Cornelia Merula?»

«Proprio lei.»

«Ha solo sette anni, madre. Quali complicazioni può causare a quell'età? A meno che sia pazza, ma non credo che lo sia.»

«Ci siamo presi in casa un Catone», disse la madre.

«Oh!»

«Fabia non riesce a tenerle testa, e nemmeno le altre. Giunia e Quintilia la odiano, e sono cominciati i pizzicotti e i graffi.»

«Ti prego, conduci Fabia e Cornelia Merula nel mio ufficio, subito.»

Poco dopo Aurelia fece entrare la Vestalis Maxima e la nuova piccola Vestale nell'ufficio di Cesare, luogo nobile e imponente dai riflessi opachi di cremisi e di porpora.

Gli occhi di Cornelia Merula avevano l'espressione di quelli di Catone, e gli fecero ricordare la prima volta che aveva visto il tribuno che guardava dalla casa di Livio Druso verso la loggia di Enobarbo. Un ragazzo magro, solitario, al quale aveva fatto un cenno cordiale con la mano. Anche questa ragazzina era alta e magra, anche lei

aveva il colore dei Catoni: capelli neri e occhi grigi. Aveva anche l'atteggiamento di Catone: gambe aperte, mento alto, pugni stretti.

«*Mater*, Fabia, potete sedervi», disse in tono ufficiale il Pontefice Massimo. Tese una mano verso la bambina: «Tu puoi stare in piedi qui», disse indicando un punto davanti al suo scrittoio. «Ora dimmi qual è il problema, Vestalis Maxima.»

«Un grosso problema, a quanto pare!» disse Fabia in tono secco. «Viviamo nel lusso eccessivo, abbiamo troppo tempo libero, ci occupiamo più dei testamenti che di Vesta, non abbiamo diritto di bere acqua che non sia stata portata dal pozzo di Giuturna, non prepariamo la mola salsa come la si faceva al tempo dei re, non sminuzziamo le parti del Cavallo di ottobre nel modo giusto, e altre cose ancora!»

«E come fai, piccolo merlo, a essere così informato sulle parti del Cavallo di ottobre?» domandò gentilmente Cesare alla bambina (che chiamò espressamente con quel nomignolo perché Merula significa merlo). «Sei da troppo poco tempo nell'*Atrium Vestae* per aver visto le parti di un Cavallo di ottobre.»

Che sforzo doveva fare per non scoppiare a ridere! Le parti del Cavallo di ottobre che venivano portate prima alla Regia per versare qualche goccia di sangue sull'altare, poi al focolare sacro di Vesta per fare la stessa funzione, erano i genitali più la coda completa di sfintere anale. Dopo le cerimonie, tutte queste parti venivano tritate e sminuzzate con il minimo spargimento di sangue e infine bruciate; le ceneri venivano usate durante le feste celebrate dalle Vestali in aprile, le Payilia.

«Me l'ha detto la mia bisnonna», rispose Cornelia Merula con voce che prometteva di essere un giorno forte come quella di Catone.

«Come fa a saperlo lei, che non è Vestale?»

«Tu», rispose il piccolo merlo, «sei in questa casa con la frode. Perciò non ho il dovere di risponderti.»

«Vuoi che ti rimandi dalla tua bisnonna?»

«Non puoi farlo. Adesso sono una Vestale.»

«Posso farlo e lo farò se non rispondi alle mie domande.»

Lei, per nulla intimidita, rifletté seriamente su ciò che Cesare aveva detto. «Posso essere espulsa dall'Ordine solo se vengo processata in tribunale e giudicata colpevole.»

«Parli come un avvocato! Però hai torto, Cornelia. La legge è sensata, perciò prevede sempre il caso del piccolo merlo messo in gabbia con le pavoncelle bianche. Tu puoi essere rimandata a casa.» Cesare si sporse in avanti con occhi gelidi. «Non abusare della mia pazienza, Cornelia! Credimi e basta. La tua bisnonna non sarebbe felice se tu fossi dichiarata inadatta e rimandata a casa in disgrazia.»

«Non ti credo», rispose ostinata la piccola Cornelia.

Cesare si alzò. «Mi crederai dopo che ti avrò portata a casa, e lo farò subito!» Si rivolse a Fabia che lo ascoltava affascinata.

«Fabia, prepara le sue cose e mandale qui.»

C'era una differenza tra avere sette anni e averne ventisette; fu Cornelia Merula ad arrendersi. «Risponderò alle tue domande, Pontefice Massimo», disse eroicamente con gli occhi lucidi di lacrime, che però non scesero sul viso.

A quel punto Cesare avrebbe solo voluto abbracciarla, coccolarla, baciarla, ma naturalmente non poteva farlo; non era nemmeno così importante che la piccola

fosse, se non addomesticata, almeno resa trattabile. Sette o ventisette anni d'età, era una Vergine Vestale e non poteva essere abbracciata e baciata.

«Hai detto che sono qui con l'inganno, Cornelia. Che cosa intendevi con questo?»

«L'ha detto la bisnonna.»

«E tutto ciò che dice la tua bisnonna è vero?»

Gli occhi grigi si spalancarono per l'orrore. «Ma certo!»

«La nonna ti ha detto per quale motivo io sarei qui con l'inganno, oppure è stata una semplice affermazione senza argomenti per confermarlo?» domandò con aria severa.

«lo ha detto e basta.»

«Non sono qui con l'inganno né con la frode, sono il Pontefice Massimo eletto legalmente.»

«Tu sei il *flamen Dialis*», mormorò Cornelia.

«Ero il *flamen Dialis*, ma molto tempo fa. Ero stato nominato affinché prendessi il posto del tuo bisnonno. Però furono scoperte alcune irregolarità nella cerimonia d'inaugurazione, e tutti i sacerdoti e gli àuguri decisero che non potevo continuare a prestare il mio servizio come *flamen Dialis*.»

«Tu sei ancora il *flamen Dialis*!»

«Devi dire *domine*», precisò Cesare con garbo. «Io sono il tuo signore, piccolo merlo, perciò devi comportarti con educazione e chiamarmi *domine*.»

«Va bene, *domine*.»

«Non sono più il *flamen Dialis*.»

«Sì, lo sei. *Domine*!»

«Perché?»

«Perché oggi non c'è un *flamen Dialis*» esclamò trionfante Cornelia Merula.

«È stata un'altra decisione del Collegio dei sacerdoti e degli àuguri, piccolo merlo. Io non sono il *flamen Dialis*, ma loro decisero di non nominarne un altro fin dopo la mia morte. Lo fecero affinché tutto ciò che figura nel nostro contratto con il grande dio sia assolutamente legale.»

«Oh?»

«Vieni qui, Cornelia.» La bambina si avvicinò con riluttanza all'angolo dello scrittoio e si fermò nel punto che Cesare aveva indicato, a circa mezzo metro dal suo seggio.

«Porgi le mani.»

Lei esitò e impallidì; Cesare capì molto meglio come doveva essere la bisnonna quando Cornelia Merula tese le mani come un bambino che sta per ricevere la punizione.

Tese anch'egli le mani, e prese quelle della bambina in una stretta ferma e calda. «È ora che tu dimentichi la bisnonna come autorità della tua vita, piccolo merlo. Qui hai sposato l'Ordine delle Vergini Vestali di Roma. Sei passata dalle mani della tua bisnonna alle mie. Sentile, Cornelia. Senti le mie mani.»

La bambina lo fece, molto imbarazzata e molto timida. È triste, pensò Cesare, vedere questa bambina di meno di otto anni che non è mai stata abbracciata e baciata dal *pater familias*. Ed è un peccato che al suo nuovo *pater familias* sia vietato da leggi sacre e solenni di baciarla e abbracciarla, per quanto piccola sia.

«Sono forti, non è vero?»

«Sì», bisbigliò lei.

«E molto più grandi delle tue.»

«Sì.»

«Le hai sentite tremanti o sudate?»

«No, *domine*.»

«Allora non c'è altro da dire. Tu e il tuo destino siete nelle mie mani perché adesso io sono tuo padre. Mi prenderò cura di te come un padre, perché così vogliono il grande dio e Vesta. Però mi occuperò di te soprattutto perché sei chi sei, una bambina piccola. Non sarai schiaffeggiata né sculacciata, non sarai chiusa in armadi oscuri né mandata a letto senza cena. Questo non vuol dire che l'Atrium Vestae sia un luogo in cui non esistono punizioni, solo che le punizioni devono essere attentamente meditate e sempre proporzionate alla colpa. Se rompi una cosa, dovrai ripararla. Se sporchi una cosa, dovrai lavarla. Però l'unico crimine per cui c'è solo una punizione – essere rimandata a casa perché non adatta – è quello di ergersi a giudice dei propri superiori. Non compete a te dire che cosa l'Ordine beve, come quella bevanda è stata ottenuta, da quale parte della tazza si deve bere. Non compete a te definire che cosa esattamente siano la tradizione e gli usi delle Vestali. Il *mos maiorum* non è una cosa statica, non rimane sempre com'era all'epoca dei re. Come tutte le cose del mondo, cambia per adattarsi ai tempi. Perciò niente più critiche, niente più giudizi. Siamo intesi?»

«Sì, *domine*.»

Lui lasciò le mani della bambina, che non aveva mai fatto avvicinare a meno di mezzo metro. «Puoi andare, Cornelia, ma aspetta fuori. Io desidero parlare con Fabia.»

«Grazie, Pontefice Massimo», sospirò Fabia raggiante.

«Non ringraziarmi, *Vestalis Maxima*, vedi solo di affrontare questi alti e bassi con buon senso», disse Cesare. «Credo che in avvenire sarebbe saggio che io prendessi parte un po' più attiva nell'educazione delle tre piccole. Faremo scuola ogni otto giorni a partire da un'ora dopo l'alba fino a mezzogiorno. E lo faremo, diciamo, il terzo giorno dopo il mercato.»

Il colloquio era chiaramente finito; Fabia si alzò, fece una riverenza e uscì.

«Hai affrontato la questione molto bene, Cesare», fu il commento di Aurelia.

«Povera piccola!»

«Troppe sculacciate.»

«Che razza di vecchio mostro dev'essere quella bisnonna!»

«Certe persone vivono fino a diventare troppo vecchie, Cesare. Io spero che non succeda a me.»

«La cosa importante è: sono riuscito a distruggere il Catone in lei?»

«Credo di sì, specialmente se continuerai a seguirla. Mi sembra un'ottima idea. Né Fabia, né Arrunzia, né Popilia hanno un pizzico di buon senso, e io non posso interferire troppo. Sono una donna, non il *pater familias*.»

«Che strano, madre! In tutta la mia vita non sono mai stato *pater familias* di un maschio!»

Aurelia si alzò sorridendo. «Di questo sono molto lieta, figliolo. Guarda il giovane Mario, poveretto. Le donne nelle tue mani sono riconoscenti per la tua forza e la tua autorità. Se tu avessi un figlio, dovrebbe vivere nella tua ombra. Perché in ogni famiglia la grandezza di solito salta non una, ma parecchie generazioni. Se avessi un figlio, vorresti vederlo uguale a te e ti dispereresti.»

Il circolo Clodio era riunito nella grande e bella casa che il denaro di Fulvia aveva comprato per il marito, porta a porta con il ricco casamento di alloggi di lusso che rappresentava il suo investimento più remunerativo. A quel ricevimento partecipavano tutte le persone veramente importanti: le due Clodie, Fulvia, Pompea Silla, Sempronia Tuditana, Palla, Decimo Bruto (figlio di Sempronia Tuditana), Curione, il giovane Poplicola (figlio di Palla), Clodio e un Marco Antonio molto rattristato.

«Vorrei essere Cicerone», stava dicendo con aria cupa, «così non avrei bisogno di sposarmi.»

«Mi sembra un discorso incoerente, Antonio», commentò Curione sorridendo. «Cicerone è sposato, sia pure con una strega.»

«Sì, ma è così famoso per la capacità di far assolvere la gente nei processi che i suoi committenti sono disposti perfino a "prestargli" cinque milioni», rincarò Antonio. «Se fossi capace di far assolvere le persone, avrei i miei cinque milioni senza bisogno di sposarmi.»

«Oh, oh, oh!» esclamò Clodio raddrizzandosi sulla sedia. «Chi è la fortunata piccola sposa, Antonio?»

«Lo zio Lucio – è lui il *pater familias* ora che lo zio Ibrida non vuole più avere a che fare con noi – rifiuta di pagare i miei debiti. La proprietà del mio patrigno è gravata di ipoteche; non rimane nulla di ciò che mio padre aveva lasciato. Perciò dovrò sposare qualche orribile ragazza che odora di bottega.»

«Chi?» domandò Clodio

«Si chiama Fadia.»

«Fadia? Non ho mai sentito parlare di una Fadia», intervenne Clodilla, che in quei giorni era una divorziata molto felice. «Dicci qualcosa di più, Antonio!»

Le solide spalle si alzarono per l'imbarazzo. «È proprio questo il punto: nessuno ha mai sentito parlare di lei.»

«Avere informazioni da te, Antonio, è come spremere sangue a un sasso», disse Clodia, moglie di Celere. «Chi è Fadia?»

«Suo padre è un mercante schifosamente ricco di Piacenza.»

«Vuoi dire che è un Gallo?» ansimò Clodio.

Un altro si sarebbe subito messo sulla difensiva, ma Marco Antonio si limitò a sogghignare. «Lo zio Lucio giura che non lo è. È un Romano impeccabile, dice lui. Credo che parli sul serio. I Cesari sono esperti in fatto di linee di sangue.»

«Coraggio, continua!» lo esortò Curione.

«Non c'è molto da dire. Il vecchio Tito Fadio ha un figlio e una figlia. Vuole vedere il maschio in Senato, e ha stabilito che il miglior modo per ottenerlo è quello di trovare un marito nobile per la femmina. Il figlio dev'essere orrendo, sembra che nessuno lo voglia. Perciò la ragazza tocca a me.» Antonio rivolse un luminoso sorriso

a Curione, mostrando denti stranamente piccoli ma molto regolari. «Stava per toccare a te, ma tuo padre ha detto che piuttosto di acconsentire avrebbe prostituito sua figlia.»

Curione si rannicchiò. «È un ottimista! Scribonia è così brutta che potrebbe interessare soltanto ad Appio Claudio Cieco.»

«Sta' zitto, Curione!» intervenne Pompea. «Sappiamo tutto di Scribonia, ma non sappiamo nulla su Fadia. È carina, Marco?»

«Lo è la sua dote.»

«Quanto?» s'informò Decimo Bruto.

«Trecento talenti sono il prezzo di mercato per il nipote di Antonio l'Oratore!» Curione fischiettò. «se Fadio interpellasse di nuovo il mio *tata*, sarei molto felice di andare a letto con la benda sugli occhi! all'incirca una volta e mezzo i cinque milioni di Cicerone! Ti resterà ancora qualcosa in mano quando avrai finito di pagare i debiti.»

«Io non sono il cugino Caio, Curione!» protestò Antonio ridacchiando. «I miei debiti non superano il mezzo milione.» Ritornò serio. «Comunque, nessuno di loro era disposto a lasciarmi mettere le mani sui contanti. Lo zio Lucio e Tito Fadio hanno redatto il contratto nuziale stabilendo che Fadia conserverà il controllo del suo patrimonio.»

«Oh, Marco, è terribile!» gridò Clodio.

«Sì, è proprio ciò che ho detto subito dopo aver rifiutato di sposarla a quelle condizioni», rispose Antonio compiaciuto.

«Hai rifiutato?» domandò Palla, che, con le guance imbellettate, sembrava uno scoiattolo che rosicchia le noci.

«Sì.»

«E che cosa è successo dopo?»

«Sono ritornati sui loro passi.»

«Completamente?»

«Non completamente ma abbastanza. Tito Fadio ha accettato di pagare i miei debiti e di assegnarmi un milione in contanti. Perciò mi sposo tra dieci giorni, ma nessuno di voi è invitato alle nozze. Lo zio Lucio vuole che io sembri una persona seria.»

Tutti risero. La riunione continuò in allegria per un po' di tempo, ma non fu detto nulla d'importante. Le sole domestiche presenti, entrambe al servizio di Pompea, stavano dietro al divano su cui si erano sistemate Pompea e Palla. La più giovane era la sua ancella personale, Doride, e la più vecchia era il pregiato cane da guardia di Aurelia, cioè Polissena. I membri del circolo Clodio sapevano benissimo che tutto ciò che Polissena udiva sarebbe stato riferito fedelmente ad Aurelia appena Pompea fosse ritornata alla Domus Publica, ed era una grande seccatura. In effetti molte riunioni del circolo si facevano senza Pompea, sia perché le bravate che programmavano non dovevano giungere all'orecchio della madre del Pontefice Massimo, sia perché qualcuno proponeva per l'ennesima volta che la moglie di Cesare fosse esclusa. Però c'era un buon motivo per continuare ad accettarla; certe volte era utile sapere che una severa, vecchia colonna della società, dotata di enorme influenza, avrebbe ricevuto alcune informazioni.

Quel giorno, Publio Clodio si spinse fino alla lunghezza massima del proprio guinzaglio. «Pompea», disse con voce dura, «quella vecchia spia alle tue spalle è un abominio! Qui non succede nulla che Roma debba ignorare, però sono contrario alle spie, e ciò significa che sono contrario a te! Vattene a casa e porta con te la tua maledetta informatrice!»

I luminosi occhi verdi si riempirono di lacrime; le labbra di Pompea tremarono. «Ti prego, Publio Clodio! Ti prego!»

Clodio le voltò le spalle. «Va' a casa tua», ripeté.

Ci fu un silenzio imbarazzato mentre Pompea si alzava dal divano, si infilava le scarpe e usciva dalla stanza, seguita da Polissena con la solita maschera impassibile, e da Doride che tirava su col naso.

«Sei stato scortese, Publio», disse Clodia quando furono uscite.

«La cortesia non è una virtù importante per me!» ribatté Clodio.

«Ma è la nipote di Silla!»

«Non mi importerebbe nemmeno se fosse la nipote di Giove! Sono stufo di dover subire quella Polissena!»

«Il cugino Caio Cesare», commentò Antonio, «non è stupido. Non arriverai mai a sua moglie senza la presenza di qualcuno come Polissena.»

«Lo so, Antonio.»

«Ha lui stesso un'esperienza così grande!» spiegò Antonio sogghignando. «Mi sa che non c'è trucco che non conosca, quando si tratta di cornificare i mariti.» Sospirò felice. «Lui è il vento del nord, ma adorna la nostra famiglia un po' impagliata! Ha fatto più conquiste di Apollo.»

«Non voglio mettere le corna a Cesare, voglio solo liberarmi di Polissena!» ringhiò Clodio.

All'improvviso Clodia si mise a ridere sommessamente. «Bene, ora che gli Occhi e le Orecchie di Roma se ne sono andate, posso dirvi che cosa è successo alla cena di Attico l'altra sera.»

«Dev'essere stato eccitante per te, cara Clodia», disse il giovane Poplicola. «Molto austera e molto composta!»

«Assolutamente, soprattutto con la presenza di Terenzia.»

«Allora vale la pena di parlarne?» l'interruppe ruvidamente a Clodio, ancora irritato per Polissena.

Clodia abbassò la voce che divenne carica di significati. «Ero seduta di fronte a Cicerone!»

«Come hai fatto a sostenere una simile estasi?» domandò Sempronia Tuditana.

«Clodia, non è possibile!» gridò Fulvia.

«Altro che, se è possibile!» disse Clodia compiaciuta. «È crollato davanti a me come un palazzo durante un terremoto.»

«Con Terenzia presente?»

«Lei era oltre l'angolo di fronte al *lectus imus*, perciò ci voltava le spalle. Sì, grazie al mio amico Attico, Cicerone si è staccato dal guinzaglio.»

«Che cosa è successo?» domandò Curione che non riusciva a trattenere le risate.

«Ho civettato con lui dal principio alla fine della cena, ecco cosa è successo. L'ho fatto senza vergogna, e lui ne è stato felice! Per non parlare di me. Mi ha detto che

non sapeva che a Roma esistesse una donna così istruita. Lo disse quando citai il nuovo poeta, Catullo.» Si rivolse a Curione. «L'hai letto? È eccezionale!»

Curione si asciugò gli occhi. «Non l'ho mai sentito nominare.»

«Nuovo di zecca, pubblicato da Attico, naturalmente. Viene dalla Gallia Cisalpina. Attico dice che sta per conquistare Roma, e io non vedo l'ora di conoscerlo!»

«Ritornando a Cicerone», li interruppe Clodio che intravedeva qualche possibilità di successo al Foro, «com'è nella stretta dei lacci d'amore? Non credevo che conoscesse quel sentimento.»

«Oh, molto sciocco e molto gattino», disse Clodia con aria annoiata. Si lasciò andare sulla schiena e sgambettò. «Tutto in lui cambia; il Padre della Patria diventa un ruffiano di Plauto. È questo che mi ha divertita tanto. Ho continuato a punzecchiarlo per farlo sembrare sempre più idiota.»

«Sei una donna cattiva», la condannò Decimo Bruto.

«È anche l'opinione di Terenzia.»

«Davvero? Quindi se n'è accorta?»

«Dopo un po' tutti i presenti se ne sono accorti.» Clodia arricciò il naso e apparve adorabile. «Quanto più fortemente si innamorava di me, tanto più loquace e stupido diventava. Attico era quasi paralizzato dal gran ridere.» Rabbrividì in modo teatrale. «Anche Terenzia era paralizzata, ma per la rabbia. Povero Cicerone!»

«Come lui ha potuto sopravvivere all'estasi, vorrai dire!» Tutte le teste si voltarono verso di lei. «Vecchio Cicerone! Fra l'altro, perché lo consideriamo vecchio? Comunque sia, povero vecchio Cicerone... Penso che non si fossero allontanati più di un piede dalla porta di Attico che Terenzia già gli mordeva il collo.»

«Non avrebbe potuto mordere nient'altro», mormorò Sempronia Tuditana.

L'onda d'ilarità fu così fragorosa che perfino i servi nella cucina di Fulvia, all'estremità opposta del giardino, sorrisero: che casa allegra!

Di colpo Clodia cambiò argomento; si raddrizzò rigidamente sulla sedia e guardò giuliva suo fratello. «Publio Clodio, sei tu disponibile per qualche delizioso peccato?»

«È come chiedere a Cesare se è Romano!»

La mattina dopo Clodia si presentò alla porta del Pontefice Massimo accompagnata da diverse altre donne facenti parte del circolo Clodio.

«Pompea è in casa?» domandò a Eutico.

«Sta ricevendo, *domina*», rispose l'intendente con un inchino, facendola entrare.

Il gruppo salì la scala mentre Eutico tornava ai suoi lavori.

Non c'era bisogno di convocare Polissena; il giovane Quinto Pompeo Rufo era fuori Roma, perciò non c'erano uomini presenti.

Era chiaro che Pompea aveva passato la notte a piangere; aveva gli occhi gonfi e arrossati, l'aria infelice. Quando Clodia e le altre entrarono, si alzò di scatto.

«Oh, Clodia, ero sicura che non ti avrei mai più rivista!» esclamò piangendo.

«Mia cara, non ti farei mai una cosa simile. Però non puoi veramente avercela con mio fratello, ti pare? Polissena riferisce tutto ad Aurelia.»

«Lo so, lo so! Mi dispiace tanto, ma che cosa posso fare?»

«Niente cara, niente.» Clodia si sedette nello stesso modo in cui un bell'uccello si sistema nel nido, poi sorrise al gruppo che aveva portato con sé: Fulvia, Clodilla, Sempronia Tuditana, Palla e un'altra persona che Pompea non riconobbe.

«Questa», disse Clodia, «è mia cugina Claudia venuta dalla campagna. È qui per una vacanza.»

«*Ave*, Claudia», disse Pompea Silla con il solito sorriso vacuo.

Se Claudia era una contadina, pensò, doveva essere del medesimo stampo di Palla e di Sempronia Tuditana. Sembrava abbastanza stuzzicante, con tutto quel trucco e quei capelli chiari e lucenti. Pompea si sforzò di essere educata. «Vedo la somiglianza di famiglia», commentò.

«Lo spero proprio», disse la cugina Claudia scuotendo le sue fantastiche trecce color dell'oro.

Per un momento Pompea fu lì lì per svenire: restò ansimante con la bocca aperta.

Tutto questo fu troppo per Clodia e per gli altri. Scoppiarono a ridere rumorosamente.

«Zitte!» sibilò Publio Clodio, andando con passo tutt'altro che femminile alla porta esterna e chiudendola con il chiavistello. Poi tornò alla sua sedia, fece la boccuccia e sbatté le palpebre.

«Mia cara, che appartamento divino!» disse con voce flautata.

«Oh!» squittì Pompea. «Oh, non è possibile!»

«È possibile, dato che sono qui», disse Clodio con la sua voce normale. «E tu hai ragione, Clodia, questa volta non c'è Polissena.»

«Per favore, per favore, andate via!» implorò Pompea sottovoce, con il viso pallido e torcendosi le mani. «Mia suocera!»

«Perché, viene a spiarti anche qui?»

«Di solito no, ma si avvicina la festa della dea Bona, e sarà tenuta in questa casa. Io dovrei organizzarla.»

«Il che vuol dire che la organizza Aurelia», la derise Clodia.

«Certo naturale che lo faccia lei! Ma è molto abile nel fingere di consultarmi perché io sono ufficialmente la padrona di casa, la moglie del pretore nella cui abitazione sarà ospitata la dea Bona. Clodio, ti prego, vattene! Lei va e viene di continuo; se trova la porta chiusa con il chiavistello, andrà a lamentarsi con Cesare.»

«Mia povera piccola!» cantilenò Clodio, stringendo Pompea in un abbraccio. «Me ne vado, te lo giuro.» Andò a un magnifico specchio appeso alla parete e, con l'aiuto di Fulvia, rimise a posto la parrucca.

«Non posso dire che tu sia bello, Publio», scherzò sua moglie mentre dava i tocchi finali all'acconciatura, «però puoi sembrare una donna discreta... Magari», aggiunse ridacchiando, «una donna dalla professione discutibile!»

«Via, andiamocene», disse Clodio al resto dei visitatori. «Volevo solo far vedere a Clodia che si può fare, e difatti si può!» Il chiavistello fu riaperto, e le donne uscirono in gruppo con Clodio nel mezzo.

Appena in tempo. Aurelia comparve poco dopo con le sopracciglia alzate. «Chi era quella gente che se n'è andata così di corsa?»

«Clodia, Clodilla e qualcun'altra», disse Pompea in tono vago.

«Faresti meglio a sapere che tipo di latte serviremo.»

«Latte?» domandò Pompea stupita.

«Oh, Pompea, siamo seri!» Aurelia rimase a guardare incredula la nuora. «In quella testa non hai altro che cianfrusaglie e vestiti?» Pompea si mise a piangere. Aurelia emise una delle sue rarissime imprecazioni, ma sottovoce, e se ne andò prima di cedere alla tentazione di assestare un manrovescio alla giovane.

Fuori, nella Via Sacra, le cinque donne autentiche, più Clodio, sgattaiolarono su per la strada anziché scendere al Foro inferiore. Era meno pericoloso di un possibile incontro con qualche maschio che li conosceva. Clodio era molto contento di sé e saltellava richiamando non poca attenzione da parte delle signore per bene che frequentavano l'arca del Porticus Margaritaria e il Foro superiore. Pu pertanto con notevole sollievo che le donne riuscirono a riportarlo a casa senza che nessuno capisse il travestimento.

«Mi chiederanno per giorni e giorni chi era la strana creatura che stava con me questa mattina!» disse Clodia con aria preoccupata appena lui si fu tolto gli abiti femminili e si fu lavato, ridiventando il rispettabile Publio Clodio.

«È stata un'idea tua!» protestò il fratello.

«Sì, però non dovevi dare spettacolo in pubblico! L'intesa era che ti saresti travestito e infagottato per bene all'andata e al ritorno, non che sculettassi lanciando sorrisetti a tutti per farli stupire!»

«Chiudi il becco, Clodia, sto pensando!»

«A cosa?»

«A una piccola vendetta.»

Fulvia si rannicchiò vicino a lui, perché aveva avvertito il cambiamento. Nessuno meglio di lei sapeva che Clodio aveva in testa un elenco di vittime, e nessuno era più di lei disposto ad aiutarlo. Ultimamente l'elenco si era accorciato; Catilina non c'era più e gli Arabi erano stati cancellati definitivamente. Chi era rimasto? «Chi?» domandò succhiandogli il lobo dell'orecchio.

«Aurelia», rispose lui tra i denti. «È ora che qualcuno la ridimensioni un poco.»

«E come pensi di farlo?» domandò Palla.

«Non piacerà nemmeno a Fabia», disse lui meditabondo, «e quella è un'altra che merita una lezione.»

«Che cos'hai in mente, Clodio?» domandò Clodilla con aria circospetta.

«Un bello scherzo!» rispose lui alzandosi, poi si mise a saltellare, afferrò Fulvia e cominciò a solleticarla senza pietà.

La dea Bona era la buona dea, vecchia come Roma e pertanto priva di volto e di forma; era un *numen*. Aveva un nome, ma non veniva mai pronunciato perché era troppo sacro. Nessun uomo poteva capire che cosa lei significasse per le donne romane, né perché fosse chiamata Bona. Il suo culto era estraneo alla religione ufficiale di stato e, sebbene l'Erario le desse un po' di denaro, non rispondeva a nessun uomo e a nessun gruppo di uomini. Le Vergini Vestali la servivano perché non aveva sacerdotesse sue; assumevano le donne che curavano il sacro giardino medicinale e custodivano le medicine della dea Bona, riservate soltanto alle donne romane.

Poiché non aveva parte alcuna nella Roma maschile, l'enorme recinto del suo tempio era fuori dal Pomerio, sul pendìo dell'Aventino presso la cisterna e sotto una roccia sporgente, il *Saxum Sacrum*. Nessun uomo osava avvicinarsi a quel complesso.

All'interno del santuario c'era una statua, che però non era un'effigie della dea Bona, solo un oggetto messo là per ingannare le forze malefiche generate dagli uomini e indurle a credere che si trattasse di lei. Nel mondo della dea Bona, che amava le donne e i serpenti, nulla corrispondeva all'apparenza. Il suo recinto era pieno di rettili. Gli uomini, si diceva, sono serpenti.

Possedendone un così gran numero, che bisogno aveva la dea Bona di uomini? Le medicine per cui la dea era famosa venivano da un giardino che si stendeva tutto attorno al tempio, con aiuole ricche di erbe diverse e una marea di segale cornuta seminata ogni primo giorno di maggio. Veniva mietuta sotto la sorveglianza delle Vestali, che prendevano le spighe nerastre e ne ricavavano l'elisir della dea Bona. Frattanto, migliaia di serpenti sonnecchiavano o strisciavano fra gli steli, ignorati da tutte e ignorando tutte.

Il primo giorno di maggio le donne di Roma svegliavano la loro dea Bona dal sonno invernale durato sei mesi, in una profusione di fiori, con feste nel tempio e intorno a esso. Le donne, cittadine romane di tutti i livelli sociali, accorrevano per partecipare ai misteri che cominciavano all'alba e terminavano con il crepuscolo. La dualità squisitamente bilanciata della dea Bona era manifesta nella nascita del mese di maggio e nella morte della segale, nel vino e nel latte. Perché il vino era vietato, e tuttavia doveva essere consumato in grande quantità. Era chiamato "latte" e tenuto in preziosi vasi d'argento detti giare del miele: un'ulteriore astuzia contro il mondo maschile. Le donne stanche tornavano a casa piene di quel latte versato dalle giare del miele, ancora formicolanti per il voluttuoso struscio asciutto dei serpenti, ricordando la poderosa stretta dei loro muscoli, il bacio della lingua forcuta, la terra dissodata per ricevere il seme, una corona di pampini in testa, l'eterno ciclo femminile di nascita e di morte. Però nessun uomo sapeva né voleva sapere che cosa accadeva nel Tempio della dea Bona il primo giorno di maggio.

All'inizio di dicembre la dea bona tornava a dormire, ma non pubblicamente, quando non c'era il sole nel cielo né donne romane ordinarie nelle strade. Poiché ciò che la dea sognava nell'inverno era il suo segreto, i riti erano aperti soltanto alle donne romane di nascita più elevata. Tutte le sue figlie potevano assistere alla sua resurrezione, ma solo le figlie dei re potevano essere testimoni della sua morte. La morte era sacra. La morte era privata.

Era una conclusione scontata che quell'anno la dea Bona sarebbe stata messa a dormire nella casa del Pontefice Massimo; la scelta del luogo competeva alle Vestali, ma la loro scelta era condizionata dal fatto che il luogo poteva solo essere la residenza di un pretore o di un console. Dal tempo di Enobarbo Pontefice Massimo non c'era mai stata la possibilità di celebrare i riti nella Domus Publica. Questo era l'anno giusto. Era stata scelta la casa del pretore urbano Cesare, e sua moglie Pompea Silla avrebbe avuto la funzione ufficiale di padrona di casa. La data stabilita era la terza notte di dicembre; in quella notte nessun essere umano di sesso maschile, adulto o bambino, era autorizzato a fermarsi nella Domus Publica, nemmeno gli schiavi.

Naturalmente, Cesare fu felice della scelta della sua casa e lieto di dormire nel suo vecchio alloggio del Vicus Patricii. Forse, pensò il Pontefice Massimo mentre saliva verso la Suburra, proprio quella notte avrebbe potuto provare di nuovo le gioie del sesso con una di quelle deliziose e terrene donne suburrane che la sua ascesa alle massime cariche aveva escluso dalla sua vita. Sì, era un'idea splendida! Prima la cena con Lucio Decumio, poi un messaggio a Gavia o ad Aproriia o a Scaptia...

Era scesa la notte, ma una volta tanto il tratto della Via Sacra che serpeggiava nel Foro romano era illuminata dalle torce; quella che sembrava una parata interminabile di lettighe e di domestiche convergeva da tutte le direzioni verso il portone principale della Domus Publica. Un pallido riflesso di luce traeva lampi di colori meravigliosi dalle vesti, scintille dai gioielli da favola, tra visioni fugaci di volti ansiosi. Grida di incitamento, risate, brani di conversazione filtravano nell'aria mentre le donne scendevano ed entravano nel vestibolo della Domus Publica sistemando lo strascico dei propri vestiti, aggiustandosi i capelli, una spilla, un orecchino. L'elenco delle ospiti era insolitamente lungo perché i locali a disposizione erano molto spaziosi; Cesare aveva coperto con una tenda il giardino principale con peristilio per impedire agli abitanti della Via Nova di curiosare. Ciò significava che le donne potevano riunirsi là o nel tempio dell'atrio, oppure nella grande sala da pranzo,e nella sala di ricevimento del Pontefice Massimo. C'erano lampade accese dappertutto, le tavole erano cariche dei cibi più raffinati e più gustosi, le giare del miele piene del "latte" rituale erano enormi e il "latte" stesso era di un'annata superba. Gruppi di suonatrici stavano seduti o si aggiravano suonando flauti, pifferi, lire, tamburelli, castagnette e sonagli d'argento; le ancelle passavano continuamente da un gruppo all'altro con vassoi di manicaretti e calici di "latte".

Prima che avessero inizio i solenni misteri, le donne dovevano essere nello stato d'animo giusto, il che implicava che l'adunanza avesse superato lo stadio del cibo, del "latte" e delle chiacchiere. Nessuna aveva fretta, c'erano troppe rimpatriate da fare, visi non più visti da molto tempo dovevano riconoscersi e salutarsi, e le amiche del cuore riunirsi in gruppetti per scambiare gli ultimi pettegolezzi.

I serpenti non avevano parte nel compito di mettere la dea Bona a dormire; il suo sonnifero per l'inverno era la frusta a forma di serpente, un oggetto sinistro che finiva in un mazzo di frange come quelle della Medusa, che si sarebbero avvolte sulle carni femminee con la stessa dolcezza dei rettili. Però la flagellazione sarebbe venuta più tardi, dopo che il fuoco fosse stato acceso sull'altare invernale della dea e le donne avessero bevuto abbastanza "latte" per lenire in loro ogni sofferenza e portarle a un tipo speciale di estasi. La dea Bona era una padrona esigente.

Aurelia aveva voluto che Pompea Silla stesse insieme a Fabia a ricevere le ospiti, rallegrandosi in cuor suo del fatto che le donne del circolo Clodio sarebbero state le ultime ad arrivare. Non poteva essere diversamente! Le baldracche di mezza età come Sempronia Tuditana e Palla avrebbero impiegato ore ad applicarsi tutti quegli strati di belletto sul viso, mentre un piccolo ritaglio di tempo sarebbe bastato loro per infilare i corpi ossuti negli abiti troppo succinti. Aurelia non poteva non riconoscere che le due Clodie erano squisite: vestiti raffinati, pochi gioielli giusti, tocchi misurati di stibium e di carminio. Fulvia era di per sé un modello, dalla veste color di fiamma ai

numerosi giri di perle scure; era madre di un figlio di due anni, ma il suo fisico non ne aveva certamente sofferto.

«Sì, sì, adesso puoi andare!» disse la suocera a Pompea dopo che Fulvia si fu prodigata nelle consuete effusioni eccessive; poi sorrise acidamente tra sé mentre la moglie sciocchina di Cesare se ne andava a braccetto con l'amica chiacchierando allegramente.

Poco dopo Aurelia stabilì che erano presenti tutte le invitate, e se ne andò dal vestibolo. Il desiderio di assicurarsi che tutto andasse bene la teneva in agitazione, perciò continuava a muoversi da un posto all'altro, da una stanza all'altra, con gli occhi che guizzavano qua e là contando le domestiche, valutando la quantità dei cibi, catalogando le ospiti e registrando mentalmente il posto dove si erano sistemate. Anche nel mezzo di quel caos controllato, la sua mente calcolatrice le segnalava tutti i particolari e verificava se tutta quella confusione si assestava nella forma giusta. Però qualcosa la disturbava, ma che cos'era? Chi mancava? Mancava qualcuno! Due suonatrici passarono davanti a lei per rifocillarsi fra un numero e l'altro. Avevano i pifferi legati al polso, perciò erano libere di allungare le mani sui calici di "latte" e sui pasticcini al miele.

«Chryse, questa è la più bella festa che si sia mai vista», disse la più alta delle due.

«Davvero!» ammise l'altra, parlando con la bocca piena. «Vorrei che tutti i nostri impegni fossero buoni la metà di questo, Doride.»

Doride! Doride! Ecco chi mancava, l'ancella di Pompea. Aurelia non la vedeva da più di un'ora. Dov'era adesso? Che cosa stava combinando? Portava "latte" di nascosto al personale di cucina, o ne aveva bevuto tanto che era finita in un angolo a dormire o a vomitare? Aurelia partì, ignorando i complimenti e gli inviti a unirsi ai vari gruppi; il suo naso fiutava tracce che solo lei poteva seguire.

Doride non era in sala da pranzo, e nemmeno nel peristilio.

Certamente non nell'atrio né nel vestibolo. Quindi l'ultimo luogo in cui cercarla era la sala dei ricevimenti, prima di passare a un altro settore della casa.

Forse perché la tenda color zafferano che Cesare aveva fatto mettere sopra il peristilio era una novità, la maggior parte delle signore aveva deciso di stare in giardino, e le rimanenti si erano sistemate nei locali attigui al peristilio: la sala da pranzo e l'atrio.

Perciò la sala dei ricevimenti, enorme e difficile da illuminare a causa della sua forma, era quasi deserta. La Domus Publica si era dimostrata ancora una volta capace di accogliere duecento ospiti e un centinaio di schiave senza essere affollata.

Ah! Ecco Doride! In piedi presso il portone, intenta a introdurre una musicista. Ma che musicista! Una creatura incredibile vestita di costosa seta dorata di Cos, con gioielli favolosi intorno al collo o intrecciati nell'abbagliante capigliatura bionda. Teneva appoggiata all'incavo del gomito sinistro una superba lira di tartaruga incrostata d'ambra con i bischeri d'oro. C'era dunque a Roma una suonatrice che poteva permettersi un vestito, dei gioielli e uno strumento simile. Certamente no, perché in tal caso sarebbe stata famosa! Anche in Doride c'era qualcosa che non andava. La ragazza si sdilinquiva in pose strane e sorrisi affettati, si copriva la bocca con la mano, ammiccava alla suonatrice con aria complice e divertita. In perfetto silenzio, Aurelia avanzò lentamente verso la coppia strisciando con la schiena contro

il muro dove l'ombra era più cupa. Quando udì la suonatrice parlare con voce maschile, scattò verso di lei. L'intruso era un individuo snello, di statura non superiore alla media, ma aveva la forza di un giovane; sarebbe stato uno scherzo per lui scrollarsi di dosso una donna anziana come la madre di Cesare. La perfida vecchia! Avrebbero imparato, lei e Fabia, che cosa si guadagnava a tormentarlo! Ma questa non era una donna anziana, era un'incarnazione di Proteo multiforme! Per quanto lui si contorcesse e si dibattesse, Aurelia non lasciava la presa.

«Aiuto, aiuto!» gridava. «Siamo contaminate! Aiuto, aiuto! I misteri sono profanati! Aiuto!»

Le donne arrivarono correndo da tutte le parti, obbedendo automaticamente alla madre di Cesare come tutti facevano da sempre. La lira della "musicista" cadde rumorosamente sul pavimento, entrambe le braccia del travestito furono bloccate e la forza del numero fu più grande del vigore maschile. In quel momento, Aurelia lasciò la presa e si rivolse all'assemblea delle donne.

«Questo è un uomo», disse con voce aspra. A quel punto tutte le ospiti erano riunite a guardare con orrore Aurelia che toglieva all'intruso la parrucca dorata e gli strappava di dosso il ricco abito trasparente, mettendo a nudo il petto villoso di un uomo: Publio Clodio.

Qualcuna cominciò a gridare al sacrilegio. Strilli, urla e gemiti raggiunsero un volume tale che nell'intera Via Nova tutte le finestre si aprirono e i curiosi si affacciarono; le donne fuggirono in tutte le direzioni gridando che i riti della dea Bona erano profanati, mentre le schiave si precipitavano ai propri alloggi, le suonatrici si prostravano strappandosi i capelli e graffiandosi il seno, le tre Vergini Vestali adulte correvano via coprendosi con i veli i visi sconvolti.

Intanto Aurelia stava strofinando il viso di Clodio, che rideva pazzamente, con un lembo del proprio vestito, asportando la patina multicolore che ora si confondeva in striature di un marrone fangoso.

«Guardatelo!» ruggì con una voce il cui timbro stupì lei stessa. «Vi invito tutte a essere testimoni del fatto che questo essere di sesso maschile, che ha violato i misteri della dea Bona, è Publio Clodio!»

Di colpo la cosa cessò di essere divertente. Clodio smise di sghignazzare. Guardò il viso bello e duro così vicino al suo e provò una paura terribile. Gli sembrò di trovarsi di nuovo in quella stanza anonima di Antiochia, con la differenza che questa volta correva il rischio di perdere non i testicoli, ma la vita. Il sacrilegio era ancora passibile di pena di morte secondo le norme antiche, e nemmeno l'intero Olimpo dei più grandi avvocati di Roma avrebbe potuto farlo assolvere. Clodio, in un parossismo di orrore, ebbe una specie di folgorazione: Aurelia era la dea Bona! Raccolse tutte le energie superstiti, si liberò dalle braccia che lo imprigionavano e corse a tutta velocità nel passaggio che correva tra l'appartamento del Pontefice Massimo e la sala da pranzo. Davanti a questa si apriva il giardino privato con peristilio.

Oltre un alto muro di mattoni lo attendeva la libertà. Clodio balzò come un gatto, usò i muscoli e le unghie per arrampicarsi faticosamente in cima e di lì, con una contorsione, passò dall'altra parte cadendo sul terreno incolto sottostante.

«Portatemi Pompea Silla, Fulvia, Clodia e Clodilla!» sbottò Aurelia. «Sono sospette, e voglio vederle subito!» Fece un pacco del vestito dorato e della parrucca e lo consegnò a Polissena.

«Metti al sicuro questa roba, è una prova.»

La gigantesca liberta Cardixa, che stava in silenzio ad attendere ordini, fu mandata ad accompagnare le signore all'uscita e accelerare al massimo le partenze. I riti non potevano continuare; Roma era precipitata in una crisi religiosa senza precedenti.

«Dov'è Fabia?»

Terenzia comparve con un'espressione in viso che, se fosse stato ancora presente, Clodio avrebbe preferito non vedere. «Fabia si sta riprendendo, fra poco starà bene. Oh, Aurelia, Aurelia, che cosa terribile! Che possiamo fare?»

«Rimediare al danno, se non per noi, per amore di tutte le donne romane. Fabia è la *Vestalis Maxima*, la dea Bona è nelle sue mani. Dille, per favore, di consultare i libri sacri e vedere che cosa possiamo fare per eludere la catastrofe. Come possiamo seppellire Bona senza avere espiato questo sacrilegio? Se la dea non viene sepolta, non risorgerà in maggio. Le erbe medicinali non cresceranno, i bambini nasceranno deformi, tutti i rettili andranno via o moriranno, il seme perirà, cani neri divoreranno cadaveri nei rigagnoli di questa città maledetta.»

Questa volta le donne non gridarono. Si alzarono gemiti e sospiri nel buio dietro le colonne, negli angoli, in ogni cuore. La città era maledetta.

Cento mani spinsero Pompea, Fulvia, Clodia e Clodilla davanti all'assemblea che si stava diradando. Le quattro indiziate si guardarono attorno piangendo, in preda alla confusione. Nessuna di loro si trovava nei paraggi quando Clodio era stato scoperto; sapevano solo che la dea Bona era stata violata dalla presenza di un uomo.

La madre del Pontefice Massimo le fissò, giusta non meno che spietata. Avevano ordito loro il complotto? Però i loro occhi spalancati esprimevano solo paura e confusione. No, si disse Aurelia, non avevano partecipato all'inganno. Nessuna donna di livello appena superiore a quello della schiava greca Doride si sarebbe prestata a un'azione così mostruosa e inconcepibile. Che cosa poteva aver promesso Clodio a quell'idiota ancella di Pompea per ottenere la sua collaborazione? Doride era in piedi tra Servilia e Cornelia Silla: piangeva così disperatamente che il suo naso colava più dei suoi occhi. Presto sarebbe venuto il suo turno, ma prima bisognava allontanare le ospiti.

«Signore, vi prego di uscire tutte, meno le quattro in prima fila. Questa casa è dissacrata, la vostra presenza qui è di cattivo augurio. Attendete nella via i vostri mezzi di trasporto oppure tornate a casa in gruppi. Le quattro donne davanti a me mi servono come testimoni, perché, se questa ragazza non viene torchiata ora, sarà interrogata da uomini, e si sa che gli uomini diventano stupidi davanti a una donna giovane.»

Così venne il turno di Doride.

«Asciugati il viso, ragazza!» le intimò Aurelia. «Presto, pulisciti e ricomponiti! Se non lo fai, sarai frustata qui e ora!» Doride si affrettò a obbedire usando un lembo della veste, perché la parola di Aurelia era legge.

«Chi ti ha coinvolta in questa storia, Doride?»

«Lui mi ha promesso una borsa d'oro e la libertà, *domina*!»

«Publio Clodio?»

«Sì.»

«Hai trattato solo con Publio Clodio, o anche con qualcun altro?»

Che cosa poteva dire Doride per attenuare la punizione imminente? Come poteva scuotersi di dosso una parte della colpa? Rifletté con la velocità e l'astuzia della ragazza venduta come schiava dopo che i pirati avevano assalito e saccheggiato il suo villaggio di pescatori nella Licia; a quel tempo lei aveva dodici anni, già matura per lo stupro e la schiavitù. Prima di Pompea Silla aveva avuto altre due padrone, più dure e più vecchie della moglie del Pontefice Massimo. Servire Pompea era stato come vivere nei Campi Elisi, e il piccolo baule che Doride teneva in camera da letto negli alloggi di Pompea era pieno di doni: la sua padrona era generosa quanto sconsiderata. Però Doride in quel momento aveva solo paura della frusta «C'era un'altra persona, *domina*», sussurrò.

«Parla ad alta voce in modo che tutti ti sentano! Chi altri ha partecipato?»

«La mia padrona, *domina*. La nobile Pompea Silla.»

«In che modo?» la incalzò Aurelia, ignorando il sussulto di Pompea e il mormorìo delle testimoni.

«Se ci sono uomini presenti, *domina*, tu non permetti che Polissena perda di vista la nobile Pompea. Io dovevo fare entrare Publio Clodio e condurlo al piano di sopra, dove lui e la signora sarebbero stati insieme da soli.»

«Non è vero!» gemette Pompea. «Aurelia, giuro per tutti gli dèi che non è vero! Lo giuro sulla dea Bona! Lo giuro, lo giuro, lo giuro!»

Ma la ragazza si attenne ostinatamente alla propria versione e non volle ritrattarla.

Dopo un'ora Aurelia chiuse la discussione. «Le testimoni possono tornare a casa. Moglie e sorelle di Publio Clodio, anche voi potete andare. Tenetevi pronte a rispondere alle domande che domani vi saranno rivolte da una di noi. Questa è una faccenda di donne, e saranno donne quelle che si occuperanno di voi.»

Pompea era crollata sul pavimento, dove giaceva in preda ai singhiozzi.

«Polissena, conduci la moglie del Pontefice Massimo nelle sue stanze e non lasciarla nemmeno per un attimo.»

«Mamma!» gridò Pompea a Cornelia Silla mentre Polissena l'aiutava a rialzarsi. «Mamma, aiutami! Ti prego, aiutami!»

Il suo sguardo incontrò un altro viso bello ma duro come la pietra. «Nessuno può aiutarti se non la dea Bona. Va' con Polissena, Pompea.»

Cardixa aveva sbrigato il proprio incarico presso il grande portone di bronzo; aveva fatto uscire le ospiti in lacrime, con i bei vestiti sgualciti che sventolavano nel vento impietoso. Non potevano camminare perché erano ancora troppo scosse, perciò erano condannate ad attendere a lungo le lettighe e le scorte. I portatori e gli schiavi erano spariti, sapendo che non ci sarebbe stato bisogno di loro fino all'alba. Così le donne stavano sedute sul bordo della Via Sacra, strette l'una all'altra per proteggersi dal freddo, guardando con occhi terrificati la città su cui incombeva la maledizione.

«Cardixa, rinchiudi Doride.»

«Cosa mi farete?» gridò la ragazza mentre veniva accompagnata fuori. «*Domina*, cosa ne sarà di me?»

«Dovrai rispondere delle tue azioni alla dea Bona.»

Due ore della notte passarono in attesa del canto del gallo; erano rimaste Aurelia, Servilia e Cornelia Silla.

«Venite a sedervi nell'ufficio di Cesare. Berremo un po' di vino» disse Aurelia con una risata triste, «e questa volta non lo chiameremo "latte".»

Il vino della cantina di Cesare fu di qualche conforto; Aurelia si passò una mano tremante sugli occhi, raddrizzò la schiena e guardò Cornelia Silla.

«Che cosa pensi, *avia*?» le domandò la madre di Pompea.

«Credo che Doride abbia mentito.»

«Lo penso anch'io», disse Servilia.

«Ho sempre saputo che la mia povera figlia è molto stupida, ma non l'ho mai trovata malevola né vendicativa. Non avrebbe sicuramente il coraggio di aiutare un uomo a violare i festeggiamenti della dea Bona, ne sono sicura.»

«Tuttavia è ciò che penserà tutta Roma», obiettò Servilia.

«Hai ragione. Roma crederà all'appuntamento nella sede della cerimonia più sacra di tutte, e spettegolerà. È un vero incubo! Povero Cesare, povero Cesare! Che questo succeda nella sua casa, con sua moglie! Santi numi, che festa per i suoi nemici» gridò Aurelia. «L'animale ha due teste. Il sacrilegio è più terrificante, ma lo scandalo potrebbe forse rivelarsi più memorabile.»

«È vero.» Cornelia Silla rabbrividì. «Potete immaginare che cosa si sta dicendo ora lungo la Via Nova, con tutto il rumore che c'è stato qui e tutti i servi che muoiono dalla voglia di raccontare la storia mentre cercano i portatori di lettighe nelle taverne, Aurelia, come possiamo dimostrare alla dea Bona che noi l'amiamo?»

«Io spero che Fabia e Terenzia – che donna eccellente e sensata! – in questo momento stiano trovando la risposta.»

«E Cesare? È già informato?» domandò Servilia, la cui mente non si allontanava mai dal suo amore.

«Cardixa è andata ad avvisarlo. Tra loro si parlano nella lingua gallica d'Alvernia, quando nessun altro è presente.»

Cornelia Silla si alzò e guardò Servilia, inarcando le sopracciglia per farle capire che era ora di andare. «Aurelia, hai l'aria così stanca... Non c'è altro che possiamo fare. Vado a casa a dormire, e spero che tu segua il mio esempio.»

Cesare, molto correttamente, non ritornò alla Domus Publica fino all'alba. Passò prima alla Regia, dove pregò, offrì un sacrificio sull'ara e accese un fuoco nel sacro focolare.

Fatto questo, si sistemò nella residenza ufficiale del Pontefice Massimo subito dietro la Regia, accese tutte le lampade, fece chiamare i giovani sacerdoti e si assicurò che ci fossero abbastanza sedie per tutti i Pontefici presenti in quel momento a Roma.

Poi convocò Aurelia, sapendo che aspettava quella chiamata.

Sembrava vecchia! Vecchia, sua madre? «Mi dispiace tanto», disse facendola sedere nella poltrona più comoda.

«Non preoccuparti per me, Cesare. Preoccupati per Roma. È una maledizione terribile.»

«Roma guarirà, ci penseranno tutti i Collegi religiosi. È più importante che guarisca tu. So quanto fosse importante per te ospitare la dea Bona. Che complicazione stupida, bizzarra e disgraziata!»

«Si può immaginare un qualche tanghero della Suburra che scavalca il muro per una curiosità da ubriaco durante la notte della dea Bona, ma non riesco a capire Publio Clodio. È vero che è stato allevato da quel completo imbecille di Appio Claudio, e so che lui ama la trasgressione. Però travestirsi da donna per violare la dea Bona? Commettere consapevolmente un sacrilegio? Dev'essere pazzo!»

Cesare si strinse nelle spalle. «Forse lo è, *mater*. Viene da una famiglia antica che ha visto molti matrimoni tra consanguinei.»

«Violare la dea Bona è molto peggio di violare una Vestale.»

«Secondo Fabia, ha tentato anche questo. Poi, quando gli è andata male, ha accusato Catilina.» Cesare sospirò. «Purtroppo la follìa di Clodio è del tipo sano, non possiamo classificarlo demente e farlo rinchiudere.»

«Sarà processato in tribunale?»

«Sì, perché lo hai smascherato davanti alle mogli e alle figlie di diversi consolari.»

«E Pompea?»

«Cardixa mi ha detto che la credi innocente e non complice.»

«È così. Lo pensano anche Servilia e sua madre.»

«Quindi ci troviamo con la parola di Pompea contro quella di una schiava, a meno che Clodio non la comprometta troppo.»

«Non lo farà», disse Aurelia con voce dura.

«Perché?»

«Non potrebbe farlo senza dichiararsi colpevole di sacrilegio. Clodio negherà tutto.»

«Siete state in troppe a vederlo.»

«Con tutta quella pittura sulla faccia? Io l'ho ripulita e ho rivelato il viso di Clodio. Però credo che un gruppo dei migliori avvocati di Roma potrebbe far passare per stupide la maggior parte delle testimoni.»

«Da ciò che stai dicendo, mi pare di capire che sarebbe meglio per Roma se Clodio venisse assolto.»

«Senza dubbio. La dea Bona appartiene alle donne. Non ringrazierà gli uomini di Roma se avranno la pretesa di punire qualcuno a nome suo.»

«Ma non possiamo lasciare che se la cavi così, madre. Il sacrilegio è stato pubblico.»

«Non se la caverà, Cesare. Ne sono sicura. La dea Bona lo troverà e lo colpirà al momento giusto.» Aurelia si alzò. «I Pontefici stanno per arrivare e io me ne vado. Se hai bisogno di me, fammi chiamare.»

Catulo e Vatia Isaurico giunsero poco dopo, Mamerco li seguì a così breve distanza che Cesare poté aspettare che fossero tutti e tre seduti prima di parlare.

«Non finisco mai di stupirmi, Pontefice Massimo, quando vedo la quantità di informazioni che tu riesci a far stare in un unico foglio», commentò Catulo, «e sempre espresse con tanta logica, così facili da capire.»

«Ma non piacevoli da leggere», rispose Cesare.

«Questa volta no.»

Altri stavano entrando: Silano, Acilio Glabrione, Varrone Lucullo, il console del prossimo anno Marco Valerio Messalla Nigro, Metello Scipione e Lucio Claudio Rex Sacrorum.

«Non ce ne sono altri presenti in Roma. Possiamo cominciare?» domandò Cesare.

«Possiamo cominciare, Pontefice Massimo.»

«Dal mio appunto avete già appreso le linee generali del misfatto, ma vi farò raccontare da mia madre che cosa esattamente è accaduto. Mi rendo conto che dovrebbe farlo Fabia, ma in questo momento lei e le altre Vestali adulte stanno esaminando i libri alla ricerca del giusto rituale per l'espiazione.»

«Aurelia andrà benissimo, Pontefice Massimo.»

Perciò Aurelia venne, raccontò la propria storia in modo netto, succinto, dimostrando un apprezzabile buon senso e una grande compostezza. Che sollievo! All'improvviso, uomini come Catulo capirono da chi Cesare avesse ereditato quelle qualità.

«Saresti pronta a dichiarare davanti al tribunale che l'uomo era Publio Clodio?» domandò Catulo.

«Sì, ma con riserva. Lasciate che se ne occupi la dea Bona.»

La ringraziarono con un certo disagio, e Cesare la congedò.

«Rex Sacrorum chiedo innanzi tutto il tuo verdetto», disse Cesare.

«*Publius Clodius nefas esse*. È colpevole di sacrilegio.»

«Quinto Lutazio?»

«*Nefas esse*.»

Così continuò la votazione e tutti dichiararono Publio Clodio reo di sacrilegio.

In quel giorno non c'erano correnti sotterranee mosse da rancori o inimicizie personali. Tutti i sacerdoti erano assolutamente uniti, lieti di dipendere da una mano salda come quella di Cesare. La politica tollerava l'inimicizia, ma la crisi religiosa no. Colpiva tutti nella stessa misura, e aveva bisogno di unione.

«Ordinerò ai Quindici Custodi di verificare immediatamente i Libri Profetici», disse Cesare, «e consulterò il Collegio degli àuguri per avere la loro opinione. Il Senato si riunirà per chiedere il nostro parere, e noi dovremo essere pronti.»

«Clodio dovrà essere processato», disse Messalla Nigro, che aveva la pelle d'oca al solo pensiero di ciò che Clodio aveva fatto.

«Ci vorrà un decreto d'incarico da parte del Senato e una legge speciale approvata dall'Assemblea popolare. Le donne sono contrarie a questo, ma tu hai ragione, Nigro. Deve essere processato. Però il resto di questo mese sarà destinato all'espiazione, non alla vendetta, il che significa che i consoli del prossimo anno non erediteranno questa controversia.»

«Che cosa ne sarà di Pompea?» domandò Catulo, vedendo che nessun altro si arrischiava a farlo.

«Se Clodio non la tira in ballo, e mia madre è propensa a pensare che non lo farà, il suo ruolo nel sacrilegio sarà dimostrato solo dalla testimonianza della schiava, che però è coinvolta», rispose Cesare con voce distaccata. «Ciò significa che non potrà essere condannata pubblicamente.»

«Credi che Pompea sia implicata, Pontefice Massimo?»

«No. Non lo crede nemmeno mia madre, che era presente. La schiava pensa solo a salvare la pelle, il che è comprensibile. La dea Bona esigerà la sua morte, cosa di cui la ragazza non si è ancora resa conto, ma questo è fuori dal nostro controllo. Riguarda esclusivamente le donne.»

«Che cosa ne sarà della moglie e delle sorelle di Clodio?» domandò Vatia Isaurico.

«Mia madre dice che sono innocenti.»

«Tua madre ha ragione», disse Catulo. «Nessuna donna romana profanerebbe i misteri della dea Bona, nemmeno Fulvia e Clodia.»

«Però io devo fare qualcosa a proposito di Pompea», disse Cesare chiamando con un cenno uno scriba sacerdote che aveva in mano le tavolette. «Annota questo: "A Pompea Silla, moglie di Caio Giulio Cesare, Pontefice Massimo di Roma. Con la presente io divorzio da te e ti rimando alla casa di tuo fratello. Non avanzo pretese sulla tua dote".»

Nessuno disse una parola, nessuno trovò il coraggio di parlare nemmeno quando il conciso documento fu presentato a Cesare perché apponesse il sigillo.

Il portatore della tavoletta con il messaggio partì per consegnarlo alla Domus Publica. A quel punto Mamerco parlò.

«Mia moglie è madre di Pompea, non la riprenderà in casa.»

«E neppure glielo si dovrebbe chiedere», rispose Cesare con freddezza. «Per questo motivo ho stabilito che sia mandata dal fratello maggiore, che è il suo *pater familias*. Lui è assente perché governa la provincia d'Africa, ma sua moglie è a Roma. Che la vogliano o no, dovranno prenderla.»

Infine fu Silano a formulare la domanda che tutti erano impazienti di fare. «Cesare, hai detto che credi Pompea innocente e non complice. Allora perché la ripudi?»

Le bionde sopracciglia si alzarono; Cesare sembrava sinceramente stupito. «Perché la moglie di Cesare, come tutta la famiglia di Cesare, deve essere al disopra dei sospetti», disse.

Qualche giorno dopo, la domanda fu ripetuta al Senato e Cesare diede esattamente la stessa risposta.

Fulvia prese a schiaffi Publio Clodio sulle due guance fino a spaccargli un labbro e fargli colare il sangue dal naso.

«Stupido», mormorò a ogni colpo. «Stupido, stupido, stupido!»

Lui non tentò di reagire né di chiamare le sorelle, che stavano osservando la scena con un misto d'angoscia e di soddisfazione.

«Perché? Vuoi dirmi perché?» gli domandò Clodia quando Fulvia smise di percuoterlo.

Passò un po' di tempo prima che lui potesse rispondere, e lo fece solo quando l'emorragia fu tamponata e le lacrime si furono asciugate. «Volevo far soffrire Aurelia e Fabia.»

«Clodio, tu hai portato la maledizione su Roma! Anche tu sei maledetto!» gridò Fulvia.

«Oh, che cosa ti prende?» urlò lui. «Un gruppo di donne che scaricano il proprio risentimento contro gli uomini, che senso ha? Ho visto le fruste! So dei serpenti! È una idiozia assoluta!» Le parole peggiorarono la situazione; le tre donne si lanciarono su di lui, e Clodio ricevette ancora schiaffi e pugni.

«La dea Bona», disse Clodilla fra i denti, «non è una bella statua greca! La dea Bona è antica come Roma, è nostra, è la dea Bona. Tutte le donne che erano là hanno subìto la tua dissacrazione; quelle che sono incinte dovranno prendere la medicina.»

«E fra quelle donne ci sono anch'io!» esclamò Fulvia scoppiando in lacrime.

«No!»

«Sì, sì, sì!» ripeté Clodia assestando un calcio al fratello. «Clodio, perché? C'erano migliaia di modi per vendicarti di Aurelia e di Fabia! Perché commettere un sacrilegio? Sei condannato!»

«Non ci ho riflettuto, mi sembrava così perfetto!» Tentò di prendere la mano di Fulvia. «Non fare del male a nostro figlio!»

«Ma non hai ancora capito?» strillò lei balzando indietro. «Tu hai messo in pericolo nostro figlio! Nascerebbe deforme e mostruoso, per questo devo prendere la medicina! Clodio, tu sei maledetto!»

«Vattene!» urlò Clodilla.

«Vattene strisciando sul ventre come un serpente!»

Clodio non aveva alternative: uscì strisciando sul ventre come un serpente.

«Dovrà esserci un'altra cerimonia per la dea Bona», disse Terenzia a Cesare quando lei, Fabia e Aurelia andarono a trovarlo nello studio. «I riti saranno gli stessi, ma con l'aggiunta di un sacrificio espiatorio. La ragazza, Doride, sarà punita in un certo modo che nessuna donna può rivelare, nemmeno al Pontefice Massimo.»

Grazie agli dèi, pensò Cesare, che non aveva difficoltà a immaginare quale potesse essere il sacrificio espiatorio.

«La dea Bona si addormenterà serenamente», le confortò. «Mi dispiace che tutte le donne incinte presenti alla festa dovranno fare un sacrificio più duro e molto speciale. Non dico altro, perché è affare delle donne. Ricordate, però, che nessuna donna romana si è resa colpevole di sacrilegio. La dea Bona è stata profanata da una ragazza non romana e da un uomo.»

«Mi è giunto all'orecchio», annunciò Terenzia alzandosi, «che Publio Clodio ama la vendetta. Però non gli piacerà quella della dea Bona.»

Aurelia rimase seduta, ma non parlò finché la porta non si fu chiusa alle spalle di Terenzia e di Fabia.

«Ho mandato via Pompea», disse.

«Con tutte le sue cose, spero?»

«Questa parte viene sbrigata adesso. Povera ragazza! Sta piangendo come una disperata. Sua cognata non vuole prendersela in casa, e anche Cornelia Silla la rifiuta. È tutto molto triste.»

«Lo so.»

«"La moglie di Cesare, come tutta la famiglia di Cesare, deve essere al disopra dei sospetti"», citò Aurelia.

«Sì.»

«Mi sembra ingiusto punirla per una cosa di cui non sapeva nulla, Cesare.»

«Sembra anche a me, madre, tuttavia non ho scelta.»

«Non credo che i tuoi colleghi avrebbero avuto obiezioni se tu avessi deciso di tenerla ancora come moglie.»

«Forse no, ma avrei avuto obiezioni io.»

«Sei un uomo duro.»

«Un uomo non duro, madre, è sotto il pollice di una donna o di un'altra. Guarda Cicerone e Silano.»

«Si dice», aggiunse Aurelia cambiando discorso, «che Silano stia peggiorando rapidamente.»

«Lo credo anch'io, se devo basarmi su come l'ho visto stamane.»

«Forse, quando Servilia sarà vedova, rimpiangerai di aver divorziato.»

«Ce ne preoccuperemo nel momento in cui il mio anello nuziale sarà infilato al suo dito.»

«In qualche modo sareste una buona coppia», disse Aurelia che moriva dalla voglia di sapere che cosa pensava veramente suo figlio.

«In qualche modo», ammise lui con un sorriso imperscrutabile.

«Non puoi fare nulla per Pompea se non restituirle la dote e le proprietà?»

«Perché dovrei?»

«Per nessun motivo valido, se non la constatazione che il castigo è immeritato e che lei non troverà più nessuno disposto a sposarla. Quale uomo si prenderebbe una donna il cui marito la sospetta di connivenza in un sacrilegio?»

«È una macchia su di me, madre.»

«No, Cesare, non è vero! Tu sai che non è colpevole, ma nel ripudiarla non hai notificato la sua innocenza al resto di Roma.»

«Madre, eri la benvenuta, ma stai consumando la mia buona disposizione», le fece notare con gentilezza.

Lei si alzò immediatamente. «Non hai nulla da dirmi?» gli domandò.

«Le troverò un altro marito.»

«Chi si lascerebbe convincere a sposarla, dopo questo scandalo?»

«Credo che Publio Vatinio ne sarebbe felice. La nipote di Silla è un grande premio per uno i cui nonni erano solo italici.»

Aurelia rimuginò su questa affermazione, poi annui. «Mi pare un'ottima idea, Cesare. Vatinio è stato un marito così premuroso per Antonia Cretica, che era almeno stupida quanto la povera Pompea. Splendido! Sarà un marito italico. La terrà stretta a sé, e lei sarà di gran lunga troppo occupata; non avrà più il tempo per il circolo Clodio.»

«Va' via, madre!» disse Cesare con un sospiro.

La seconda festa della dea Bona si svolse senza ostacoli, ma le donne di Roma impiegarono molto tempo a calmarsi, e molte spose incinte seguirono l'esempio di quelle presenti alla prima cerimonia; le Vestali distribuirono medicina di segale fino a esaurire quasi tutta la disponibilità. Il numero dei figli maschi abbandonati sulle rocce del Testaccio fu senza precedenti, e per la prima volta a memoria d'uomo nessuna coppia sterile li raccolse per tenerli e allevarli; tutti fino all'ultimo morirono indesiderati. La città versò lacrime e portò il lutto fino al primo giorno di maggio, e quel fatto fu ancora peggiore perché le stagioni erano così discordanti dal calendario che i serpenti non si sarebbero risvegliati se non molto più tardi. Perciò chi poteva sapere se la grande dea aveva perdonato? Publio Clodio, autore di tutta questa infelicità e di questo panico, fu evitato; la gente sputava quando lo vedeva. Il tempo poteva sanare la crisi religiosa, ma la vista di Clodio avrebbe sempre richiamato alla

mente quel brutto ricordo. Lui non fece la cosa sensata, che sarebbe stata andarsene dalla città; adottò un atteggiamento di sfida, protestando la propria innocenza e dichiarando che non era mai stato in quella casa.

Anche Fulvia impiegò molto tempo a perdonarlo, ma lo fece dopo che il tentativo di abortire fallì; si riconciliò con lui solo perché si rese conto che era sconvolto dal dolore non meno di lei. Ma allora perché l'aveva fatto?

«Non ho pensato, semplicemente non ho pensato!» disse lui piangendo nel suo grembo. «Sembrava così divertente.»

«Hai commesso un sacrilegio!»

«Io non la vedevo in quel modo, davvero!» Alzò la testa per guardarla con gli occhi gonfi e infiammati. «Voglio dire, è solo una stupida baldoria di vecchie donne, tutte si ubriacano, fanno l'amore, si masturbano o fanno altre cose del genere. Non ho proprio pensato, Fulvia!»

«Clodio, la dea Bona non è affatto così. È sacra! Non posso dirti esattamente che cos'è, perché, se lo facessi, diventerei tutta avvizzita e partorirei solo serpenti! La dea Bona è nostra! Tutti gli altri dèi delle donne sono anche dèi per gli uomini, Giunone Lucina e Giunone Sospita e le altre, ma la dea Bona è soltanto nostra. Si occupa di tutte quelle cose femminili che gli uomini non conoscono e non vogliono conoscere. Se non si addormenta nel modo giusto non può svegliarsi bene, e Roma è qualcosa di più degli uomini, Clodio! Roma è anche donne!»

«Mi processeranno e mi condanneranno, non è vero?»

«Sembra di sì, anche se nessuna di noi lo desidera. Sarebbe come interferire in qualche cosa che non compete agli uomini, come usurpare la natura divina della dea.» Fulvia cominciò a tremare in modo incontrollabile. «Non è il processo da parte degli uomini che mi spaventa, Clodio. È ciò che ti farà la dea Bona, e questo non può essere evitato con la corruzione, nel modo che si usa con una giuria.»

«Non c'è abbastanza denaro a Roma per comprare questa giuria.»

Fulvia si limitò a sorridere. «Ci sarà abbastanza denaro quando verrà il momento. Noi donne non vogliamo la tua condanna. Forse, se riusciremo a evitarla, la dea Bona ti perdonerà. Ciò che non perdonerà è l'assunzione delle sue prerogative da parte del mondo degli uomini.»

Appena tornato dal suo incarico di legato in Spagna, Publio Vatinio saltò di gioia alla proposta di sposare Pompea.

«Cesare, ti sono davvero molto grato», disse tutto sorridente. È ovvio che non potevi tenerla come moglie, lo capisco. Però so anche che non me la offriresti se la considerassi complice del sacrilegio.»

«Forse Roma non sarà altrettanto caritatevole, Vatinio. Molti pensano che io abbia divorziato da lei perché aveva una relazione con Clodio.»

«Non m'importa nulla di Roma, per me conta solo la tua parola. I figli che avrò da Pompea saranno discendenti di Silla! Dimmi solo come posso sdebitarmi.»

«Questo sarà facile, Vatinio», rispose Cesare. «L'anno prossimo io andrò in una provincia, e l'anno dopo mi candiderò per il consolato. Voglio che tu ti candidi come tribuno della plebe nella stessa elezione.» Sospirò. «Però, dato che Bibulo è nel mio stesso anno di carriera, c'è una forte probabilità che mi tocchi averlo come collega

console. Se questo accadrà, avrò bisogno di un buon tribuno della plebe. E tu, Vatinio», concluse Cesare allegramente, «sarai un tribuno estremamente abile.»

«Una zanzara contro una pulce.»

«Il lato buono delle pulci», disse Cesare compiaciuto, «è che schiattano quando vengono schiacciate con l'unghia. Le zanzare sono creature molto più inafferrabili.»

«Dicono che Pompeo stia per sbarcare a Brindisi.»

«Lo dicono, infatti.»

«E sta cercando terra per i suoi legionari.»

«Senza alcun risultato, a quanto posso prevedere.»

«Non sarebbe meglio se io mi candidassi per il tribunato della plebe un anno dopo, Cesare? In questo modo potrei ottenere terra per Pompeo, e lui sarebbe fortemente in debito verso di te. I suoi tribuni della plebe di quest'anno sono perfettamente inutili.»

«No», disse Cesare, «non facciamo le cose troppo facili per Pompeo. Quanto più dovrà aspettare, tanto più profonda sarà la sua gratitudine. Tu sei il mio uomo *corpus animus*, Vatinio, e io voglio che il nostro eroe Pompeo lo capisca. È stato a lungo in Oriente, è abituato a sudare.»

Anche gli ottimati stavano sudando, benché avessero un tribuno della plebe, appena entrato in carica, molto più valido dei due che Pompeo aveva rimediato. Era Quinto Fufio Caleno, che si dimostrò capace di tenere testa agli altri nove tribuni messi insieme. Però all'inizio dell'anno era difficile da capire, il che spiegava il malumore degli ottimati.

«Dobbiamo in qualche modo arrivare a Cesare», disse Caio Pisone a Bibulo, Catone e Catulo.

«Difficile, vista la storia della dea Bona», rispose Catulo con un brivido. «Si è comportato in modo assolutamente perfetto, e tutta Roma lo sa. Ha divorziato da Pompea senza avanzare pretese sulla sua dote, e la sua affermazione secondo cui la moglie di Cesare deve essere al disopra dei sospetti era così pertinente che è già passata nella tradizione del Foro. Una mossa brillante! Equivale a dire che la considera innocente, ma il protocollo esige che lei se ne vada. Se tu avessi una moglie in casa, Pisone, o anche tu, Bibulo, sapreste che nessuna donna di Roma permette che Cesare venga criticato. Ortensia mi assorda le orecchie nello stesso modo in cui Lutazia assorda quelle di Ortensio. Il motivo è qualcosa che non riesco ad afferrare, ma le donne non vogliono che Clodio sia processato pubblicamente, e sanno tutte che Cesare è d'accordo con loro. Le donne», concluse malinconicamente Catulo, «esercitano un'influenza sottovalutata sull'andamento delle cose.»

«Fra breve avrò in casa un'altra moglie», disse Bibulo.

«Chi?»

«Un'altra Domizia. Catone ha sistemato la cosa per me.»

«Più di quanto tu stia sistemando Cesare», disse sgarbatamente Caio Pisone. «Se fossi al posto tuo, resterei celibe. E ciò che io conto di fare.»

Catone non si pronunciò. Rimase seduto con il mento sulla mano e l'aria depressa.

L'anno non era stato un gran successo per lui, che aveva dovuto imparare nel modo più difficile un'altra lezione: che chi elimina presto i propri avversari rimane senza antagonisti contro i quali brillare. Quando Metello se n'era andato per raggiungere Pompeo Magno, il resto dell'anno di tribunato di Catone si era spento

senza nulla di significativo. L'unica sua azione non era stata popolare, specialmente tra i suoi amici ottimati; quando, dopo il nuovo raccolto, il prezzo del grano era salito alle stelle, lui aveva fatto approvare una legge per distribuire il grano al popolo a dieci sesterzi il moggio, operazione che era costata più di mille talenti. E Cesare aveva votato a favore in Senato, dove Catone aveva molto correttamente presentato la legge in prima istanza. Lo aveva fatto con un elegante discorso che sembrava riconoscere un grande cambiamento d'animo in Catone e lo ringraziava per la sua preveggenza. Com'era irritante sapere che uomini come Cesare capissero così bene che la sua proposta era sensata e in anticipo sugli eventi, mentre uomini come Caio Pisone ed Enobarbo avevano strillato più forte di due maiali. Lo avevano anche accusato di voler diventare più demagogo di Saturnino, conquistando il cuore degli strati più modesti della popolazione! «Faremo pignorare i beni di Cesare per debiti», disse Bibulo.

«Non possiamo farlo onorevolmente», rispose Catulo.

«Possiamo, se non vi abbiamo parte diretta.»

«Tu t'illudi, Bibulo!» replicò Caio Pisone. «L'unico modo sta nell'impedire che i pretori di quest'anno abbiano province da governare, ma quando abbiamo tentato di prorogare la carica dei governatori attuali siamo stati messi a tacere.»

«C'è un altro modo», disse Bibulo.

Catone alzò il mento che teneva appoggiato alla mano.

«Come?»

«Il sorteggio per le province pretoriane sarà fatto nel primo giorno dell'anno. Ho parlato al nostro devoto tribuno della plebe Fufio Caleno, che sarà felice di opporre il veto al sorteggio con la motivazione che non si può prendere nessuna decisione ufficiale finché non sarà risolta la questione del sacrilegio contro la dea Bona. Inoltre», disse Bibulo compiaciuto, «poiché le donne protestano e non vogliono che si intraprendano azioni contro Clodio, e almeno metà del Senato è debole di fronte alle donne bisbetiche, ciò significa che Fufio Caleno può continuare a opporre il veto per mesi. Tutto ciò che noi dobbiamo fare è sussurrare all'orecchio di un certo numero di usurai che i pretori di quest'anno non avranno province da governare.»

«C'è una cosa che devo dire a favore di Cesare», dichiarò Catone con la solita voce stentorea, «ed è che ti ha aguzzato la mente, Bibulo. Fino a qualche tempo fa non ci saresti arrivato.»

Bibulo aveva sulla lingua una risposta pungente, ma la tenne per sé, limitandosi a rivolgere un debole sorriso a Catulo.

Questi reagì in modo abbastanza strano. «Sono d'accordo sul progetto», disse, «a una condizione: che non ne parliamo a Metello Scipione.»

«Perché mai?» domandò Catone.

«Perché non potrei sopportare l'eterna litania: distruggiamo Cesare, eliminiamo Cesare, scacciamo Cesare, per poi non farne niente!»

«Questa volta», obiettò Bibulo, «non possiamo assolutamente fallire. Publio Clodio non sarà mai processato.»

«Ciò significa che anche lui dovrà soffrire. È uno dei questori neoeletti che non riceveranno incarichi se non ci sarà il sorteggio», concluse Caio Pisone.

La guerra sul processare o meno Publio Clodio per sacrilegio scoppiò al Senato il giorno dopo Capodanno. Forse perché non c'era molto altro da fare, si decise di eleggere nuovi censori. Furono eletti Caio Scribonio Curione e Caio Cassio Longino, due conservatori, e promisero di dare una discreta collaborazione, purché i tribuni della plebe li lasciassero in pace, cosa su cui non si poteva giurare visto che uno dei tribuni era Fufio Caleno.

Il console anziano era un certo Pisone Frugi, uno di quelli incalzati dalla moglie sulla questione di Clodio. Pertanto si oppose decisamente a ogni idea di processo.

«Il culto della dea Bona è estraneo alla competenza dello stato», disse seccamente, «e io non riconosco la legalità di nulla più di quanto è già stato fatto, cioè la dichiarazione del Collegio dei Pontefici secondo cui Publio Clodio è colpevole di sacrilegio. Però questo reato non finirà negli statuti. Clodio non ha molestato una Vergine Vestale, non ha tentato di interferire con i celebranti o con i riti di una divinità romana ufficiale. Nulla può diminuire l'enormità di ciò che ha fatto, però io sono d'accordo con le donne romane: lasciamo che la dea Bona si vendichi scegliendo il modo e il tempo.»

Questa presa di posizione non piacque affatto al suo collega giovane, Messalla Nigro. «Io non mi fermerò finché Publio Clodio non sarà stato processato!» dichiarò, e aveva l'aria di voler mantenere l'impegno. «Se non c'è una legge sulle tavole, propongo che ne emaniamo una. Non serve a nulla stare a piagnucolare sul fatto che un colpevole non può essere processato perché le nostre leggi non hanno una casella in cui inserire la sua colpa. È abbastanza facile trovare uno spazio per affrontare il caso di Publio Clodio, e io presento mozione affinché lo si faccia immediatamente!»

Solo Clodio, pensò Cesare divertito e sarcastico, poteva starsene seduto in uno dei banchi al fondo dell'aula comportandosi come se la questione non lo riguardasse, mentre il dibattito diventava rovente e Pisone Frugi venne quasi alle mani con Messalla Nigro.

Nel frattempo, Pompeo Magno prese residenza sul Campo Marzio, dopo avere smobilitato il suo esercito perché il Senato non poteva deliberare sul suo trionfo finché non fosse stato risolto il mistero della dea Bona. La sua dichiarazione di divorzio lo aveva preceduto di parecchi giorni, ma nessuno aveva visto Mucia Terzia. Correva voce che il colpevole fosse Cesare! A fine gennaio Pisone Frugi cominciò a fare marcia indietro quando i nuovi censori si gettarono nella mischia e si dichiararono favorevoli all'emanazione di una legge che autorizzasse l'incriminazione di Publio Clodio per una nuova forma di sacrilegio.

«È tutta una farsa», disse Pisone Frugi, «ma le farse piacciono ai Romani, perciò penso che sia la cosa giusta. Siete pazzi, tutti voi. Lui riuscirà a cavarsela, e questo lo collocherà in una posizione molto migliore che se avesse continuato a vivere sotto una nube minacciosa.»

Bravo nel linguaggio legale, Pisone Frugi preparò personalmente il testo della legge, che era severa se la si osservava dal punto di vista della pena (l'esilio perpetuo e la confisca di tutti i beni), ma conteneva pure una strana clausola in cui si stabiliva che il pretore incaricato di presiedere il tribunale speciale doveva scegliersi personalmente la giuria. Ciò significava che il presidente del tribunale aveva la sorte di Clodio nelle proprie mani.

Un pretore favorevole all'imputato avrebbe avuto una giuria tollerante, mentre uno favorevole alla condanna avrebbe usato la giuria più rigorosa possibile.

Questo mise gli ottimati di fronte a un dilemma. Da un lato non volevano assolutamente che Clodio fosse processato, perché appena l'azione avesse avuto inizio sarebbero state estratte le province per i pretori; d'altro canto, non volevano che Clodio fosse condannato, perché Catulo credeva veramente che la questione della dea Bona esulasse dalla competenza degli uomini e dello stato.

«I creditori di Cesare sono preoccupati?» domandò Catulo.

«Certamente», rispose Bibulo. «Se riusciamo a opporre il veto all'azione legale contro Clodio fino a marzo, c'è veramente da pensare che il sorteggio non avrà luogo. A quel punto agiremo.»

«Possiamo tirare avanti ancora un mese?»

«Senza difficoltà.»

Alle Calende di febbraio Decimo Giunio Silano si svegliò da un sonno inquieto vomitando sangue. Erano passati molti mesi da quando aveva cominciato a tenere un campanello di bronzo accanto al letto, ma lo usava così di rado che ogni volta che lo suonava tutta la casa si precipitava da lui.

«Sto morendo come è morto Silla», disse stancamente a Servilia.

«No, Silano», rispose lei in tono incoraggiante, «questo è solo un episodio. Il male di Silla era molto più grave. Tu guarirai. Chi lo sa? Forse è il tuo corpo che si sta purgando.»

«Il mio corpo si sta disintegrando. Sanguino anche dall'intestino, e presto non ci sarà più abbastanza sangue in me.» Sospirò e tentò di sorridere. «Almeno sono riuscito a essere console; la mia casata ha una *imago* consolare in più.»

Forse tanti anni di matrimonio contavano qualcosa; forse, pur non provando dolore, Servilia fu abbastanza commossa da prendere la mano del marito. «Sei stato un ottimo console, Silano.»

«Lo credo anch'io. Non è stato un anno facile, ma gli sono sopravvissuto.» Strinse le dita della moglie. «Non sono riuscito a sopravvivere a te, Servilia.»

«Eri malato già prima che ci sposassimo.»

Lui tacque, e le ciglia stranamente lunghe si mossero nelle occhiaie infossate. Come è bello, pensò sua moglie, e quanto mi è piaciuto quando l'ho visto per la prima volta! Adesso sto per diventare vedova per la seconda volta.

«È in casa Bruto?» domandò Silano qualche minuto dopo alzando le palpebre stanche. «Vorrei parlargli.» Quando Bruto entrò, lui guardò sopra il triste, scuro viso del figliastro per dire a Servilia: «Esci, mia cara, prendi le ragazze e aspetta. Bruto ti chiamerà».

Quanto detestava essere mandata via! Comunque uscì, e Silano si assicurò che l'avesse fatto, prima di voltare la testa verso il figliastro.

«Siediti al piede del letto, Bruto.»

Bruto obbedì; nella luce tremula delle lampade gli occhi castani luccicavano di lacrime.

«Stai piangendo per me?» gli domandò Silano.

«Sì.»

«Piangi per te, figliolo. Quando io me ne sarò andato, lei sarà ancora più difficile da trattare.»

«Non credo che sia possibile, padre», rispose Bruto reprimendo un singhiozzo.

«Sposerà Cesare?»

«Sì.»

«Forse sarà bene per lei. Cesare è l'uomo più forte che io abbia conosciuto.»

«Allora ci sarà guerra fra loro», commentò Bruto.

«E Giulia? Come ve la caverete voi due, se loro si sposano?»

«Come facciamo adesso, tirando avanti.»

Silano strinse debolmente le coperte e sembrò rattrappirsi.

«Oh, Bruto, la mia ora è venuta!» gridò. «Avevo tante cose da dirti, ma le ho tenute in serbo e adesso è troppo tardi. Ma non è stata così tutta la mia vita?»

Bruto corse piangendo a chiamare la madre e le sorelle. Silano riuscì a sorridere, poi chiuse gli occhi e morì.

Il funerale, benché non celebrato a spese dello stato, fu una cerimonia notevole non priva di un aspetto stuzzicante: l'amante della moglie presiedette le esequie del marito e pronunciò una nobile orazione dai rostri come se in vita sua non avesse mai conosciuto la vedova e avesse conosciuto molto bene il defunto.

«Chi ha deciso di affidare a Cesare il compito dell'orazione funebre?» domandò Cicerone a Catulo.

«Chi credi che sia stato?»

«Ma non compete a Servilia!»

«Perché, Servilia bada alle competenze?»

«Peccato che Silano non abbia avuto figli suoi.»

«Forse è piuttosto una benedizione.»

Si stavano allontanando dalla tomba di Giunio Silano, posta a sud della città lungo la Via Appia.

«Catulo, cosa dobbiamo fare a proposito del sacrilegio di Clodio?»

«Come la pensa tua moglie, Cicerone?»

«Ha sentimenti contrastanti. Noi uomini non avremmo mai dovuto cacciare il naso nella faccenda ma, poiché l'abbiamo fatto, Publio Clodio deve essere condannato.» Cicerone si fermò. «Devo dirti, Quinto Lutazio, che mi trovo in una situazione quanto mai imbarazzante e delicata.»

Catulo si fermò anche lui. «Tu, Cicerone? Perché mai?»

«Terenzia crede che io abbia una relazione amorosa con Clodia.»

Per un momento Catulo restò a bocca aperta, poi rovesciò la testa indietro e rise finché le altre persone che tornavano dal funerale li guardarono incuriositi. I due sembravano piuttosto assurdi: vestivano entrambi la toga nera da lutto con la sottile striscia violetta dei cavalieri sulla spalla destra della tunica, cioè la tenuta ufficiale per una cerimonia funebre; però uno dei due ululava dal gran ridere e l'altro lo osservava con curiosa indignazione.

«Cosa c'è di tanto divertente?» domandò Cicerone con aria minacciosa.

«Tu! Terenzia!» riuscì faticosamente a dire Catulo, asciugandosi gli occhi. «Cicerone, non è possibile... tu... e Clodia?»

«Se ti interessa, Clodia mi fa gli occhi dolci da un bel po' di tempo», rispose seccamente Cicerone.

«Quella donna», spiegò Catulo ricominciando a camminare, «e più impenetrabile della fortezza di Nola. Perché credi che Celere la sopporti? Lui sa come si comporta. Tuba, fa la svenevole, batte le ciglia, fa rincitrullire completamente qualche pover'uomo, poi si ritira dietro le mura e sbarra le porte. Di' a Terenzia di non essere così stupida. Clodia si sta probabilmente divertendo a spese tue.»

«Diglielo tu.»

«Ti ringrazio, Cicerone, ma non lo farò. Sbriga tu il lavoro scomodo che ti riguarda. Io ho abbastanza problemi a tirare avanti con Ortensia, non sento il bisogno d'incrociare la spada con Terenzia!»

«Nemmeno io», disse Cicerone con aria infelice. «Lo sai? Celere mi ha scritto. Mi scrive fin da quando è partito a governare la Gallia Cisalpina.»

«Accusandoti di essere l'amante di Clodia?»

«No! No! Vuole che io aiuti Pompeo a ottenere terra per i suoi uomini. È molto difficile.»

«Sarà difficile se tu sposi quella causa, amico mio!» disse Catulo con aria cupa. «Posso dirti fin d'ora che, se Pompeo vuole ottenere terra per i suoi uomini, dovrà passare sul mio cadavere!»

«Sapevo che l'avresti detto.»

«Allora, che cosa vai farneticando?»

Cicerone alzò le braccia e digrignò i denti. «Non ho l'abitudine di farneticare, ma Celere non sa che tutta Roma sta parlando di Clodia e di quel nuovo poeta, Catullo?»

«Ebbene», rispose Catulo tranquillamente, «se tutta Roma parla di Clodia e di un qualche poeta, non potrà prendere sul serio la possibilità di una relazione fra Clodia e te, ti pare? Di' questo a Terenzia.»

Cicerone rispose con un grugnito rabbioso e decise di camminare in silenzio.

Molto correttamente Servilia lasciò un intervallo di alcuni giorni tra la morte di Silano e l'invio di un biglietto a Cesare, in cui chiedeva d'incontrarlo nell'appartamento del Vicus Patricii.

Il Cesare che andò a raggiungerla non era il solito Cesare; se non fosse bastata la previsione di un incontro burrascoso a provocare quel cambiamento, sicuramente sarebbe bastata la notizia che i creditori si erano messi improvvisamente a sollecitare i pagamenti. Correva voce in tutto il Clivus Argentarius che quell'anno i pretori non avrebbero avuto province da governare, cosa che trasformava Cesare da una carta vincente a una perdita irrecuperabile. Era ovviamente opera di Catulo, di Catone, di Bibulo e degli altri ottimati. Avevano trovato il modo di negare le province ai pretori, e Fufio Caleno, loro alleato, era un ottimo tribuno della plebe. Per peggiorare le cose, la situazione economica era precipitata. Quando un conservatore come Catone vedeva la necessità di abbassare il prezzo del grano distribuito agli indigenti, Roma era in una situazione veramente difficile. La fortuna: che cosa ne era della fortuna di Cesare? Oppure la dea Fortuna lo metteva semplicemente alla prova? Però sembrava che Servilia non fosse dell'umore adatto a discutere. Lo accolse completamente vestita e con poche parole, poi si sedette e chiese del vino.

«Silano ti manca?» domandò Cesare.

«Forse sì.» Rigirò il calice fra le dita. «Sai qualcosa sulla morte, Cesare?»

«Solo che deve venire. Non me ne preoccupo se si tratta di una morte rapida. Se dovessi soffrire come Silano, mi ucciderei con la mia spada.»

«Certi Greci dicono che c'è una vita dopo la morte.»

«Sì.»

«Tu ci credi?»

«Non nel senso della consapevolezza. La morte è un sonno eterno, di questo sono sicuro. Non è che voliamo via senza corpo continuando a essere noi stessi. Però nessuna sostanza si distrugge e ci sono mondi abitati da forze che noi non vediamo e non comprendiamo. I nostri dèi fanno parte di uno di questi mondi e sono abbastanza accessibili per concludere contratti e accordi con noi. Però noi non apparteniamo mai a quel mondo, nella vita come nella morte. Noi lo controbilanciamo. Senza di noi, il loro mondo non esisterebbe. Perciò, se i Greci vedono qualcosa, vedono ciò che ti ho detto. E chi ti dice che gli dèi siano eterni? Per quanto tempo dura una forza? Se ne formano di nuove quando quelle vecchie si spengono? Che succede a una forza quando cessa di esistere? L'eternità è un sonno senza sogni anche per gli dèi, è questo che io credo.»

«Eppure,» disse adagio Servilia, «quando Silano è morto, qualcosa è uscita dalla stanza. Io non l'ho vista passare e non l'ho nemmeno udita, però se n'è andata. La stanza è rimasta vuota.»

«Credo che quella che se n'è andata fosse un'idea.»

«Un'idea?»

«Non è ciò che tutti noi siamo? Un'idea?»

«Per noi stessi o per gli altri?»

«Per noi e per gli altri, benché l'idea non sia necessariamente la medesima.»

«Non lo so. So solo ciò che ho provato. La cosa che faceva vivere Silano se n'è andata.»

«Bevi il tuo vino.»

Lei vuotò la coppa. «Mi sento molto strana, ma non nel modo in cui mi sentivo da bambina quando è morta tanta gente che conoscevo. Non come mi sono sentita quando Pompeo Magno mi mandò le ceneri di Bruto da Modena.»

«La tua infanzia è stata un abominio», disse Cesare, alzandosi e andando accanto a lei. «Quanto al tuo primo marito, tu non l'hai né amato né scelto. È stato solo l'uomo che ti ha fatto partorire un figlio.»

Lei alzò il volto per ricevere il suo bacio, mai come allora consapevole di ciò che rappresentava un bacio di Cesare, perché prima lo aveva desiderato troppo ardentemente per assaporarlo e analizzarlo. Una fusione perfetta dei sensi e dello spirito, pensò, e gli passò le braccia intorno al collo. Sentì la pelle un po' ruvida e un vago odore di fuoco sacrificale, di ceneri su un focolare oscuro. Forse, continuò a dirle la sua mente, ciò che tento di fare è avere una parte della sua forza con me per sempre. E l'unico modo in cui posso averla è questo: il mio corpo contro il suo, lui dentro di me, noi due esclusi per qualche istante da ogni altra nozione, esistendo solo l'uno nell'altra...

Nessuno dei due parlò finché non si furono entrambi addormentati brevemente e poi risvegliati; ci fu di nuovo il mondo, con bambini che gridavano, donne che strillavano, uomini che vantavano la propria merce, il rombo dei carri sul selciato, i colpi sordi di una qualche macchina in una manifattura vicina, la vibrazione indistinta prodotta da Vulcano nelle profondità della terra.

«Nulla dura per sempre», disse Servilia.

«Noi compresi, come ti ho appena detto.»

«Ma noi abbiamo i nostri nomi, Cesare. Se questi non vengono dimenticati, è una specie d'immortalità.»

«L'unica a cui aspiro.»

Servilia si sentì invasa da un improvviso risentimento e si staccò da lui. «Tu sei un uomo e hai la possibilità di ottenerla. Ma io?»

«Tu?» domandò lui voltando verso di sé il viso di Servilia.

«Non era una domanda retorica.»

«No, non lo era», ammise Cesare.

Servilia si alzò a sedere; la peluria sulla spina dorsale era nascosta da una grande massa di capelli neri.

«Quanti anni hai, Servilia?»

«Fra poco ne compirò quarantatré.»

Doveva dirlo ora o mai più: e Cesare si alzò a sedere. «Conti di risposarti?» le chiese.

«Certo.»

«Con chi?»

Lei spalancò gli occhi per guardarlo. «Chi altri, Cesare?»

«Non posso sposarti, Servilia.»

Lei ne ebbe un colpo violento e si contrasse. «Perché?»

«Per prima cosa ci sono i nostri figli. Non è contrario alla legge che noi ci sposiamo e i nostri figli si sposino fra loro. Questo grado di consanguineità è autorizzato. Però sarebbe troppo imbarazzante, e io non voglio fare questo ai due ragazzi.»

«È una prevaricazione», disse lei con durezza.

«No, non lo è. Per me è valida.»

«E che altro?»

«Non hai sentito ciò che ho detto quando ho divorziato da Pompea?» le domandò. La moglie di Cesare, come tutta la famiglia di Cesare, deve essere al disopra dei sospetti.»

«Io sono al disopra dei sospetti.»

«No, Servilia, non lo sei.»

«Cesare, non è come dici! Di me si afferma che sono troppo orgogliosa e che non accetterei nemmeno di unirmi a Giove Ottimo Massimo!»

«Però non sei stata troppo orgogliosa per non unirti a me.»

«Certo che no!»

Lui si strinse nelle spalle. «Ed ecco la conclusione.»

«Quale conclusione?»

«Che non sei al disopra dei sospetti. Tu sei una moglie infedele.»

«Non è vero.»

«Sciocchezze! Sei infedele da anni.»

«Ma con te, Cesare, con te! Mai con qualcuno prima e mai con qualcun altro dopo. Nemmeno con Silano!»

«Non ha importanza che sia stato con me», rispose Cesare con tono indifferente, «Tu sei una moglie infedele.»

«Non infedele a te!»

«Come faccio a saperlo? Sei stata infedele a Silano, perché non tradiresti anche me?»

Era un incubo. Servilia inspirò profondamente sforzandosi di concentrare il pensiero sulle cose incredibili che lui stava dicendo. «Prima di te», disse, «tutti gli uomini erano insulsi. Dopo di te, tutti gli altri uomini sono insulsi.»

«Non ti sposerò, Servilia. Non sei al disopra dei sospetti e non sei al disopra dei rimproveri.»

«Ciò che sento per te», replicò lei continuando a lottare, «non può essere misurato in termini della cosa giusta o della cosa sbagliata. Tu sei unico. Non avrei compromesso il mio orgoglio e il mio buon nome per un altro uomo, e nemmeno per un dio. Come puoi usare contro di me i sentimenti che nutro nei tuoi confronti?»

«Non sto usando nulla contro di te, Servilia. Ti sto solo dicendo la verità. La moglie di Cesare deve essere al disopra di ogni sospetto.»

«Io lo sono!»

«No, non lo sei!»

«Oh, ma è incredibile!» protestò lei scuotendo la testa e torcendosi le mani. «Sei sleale! Ingiusto!»

Chiaramente il colloquio era finito. Cesare scese dal letto. «È logico che tu la veda così. Però le cose non cambiano, Servilia. La moglie di Cesare deve essere al disopra dei sospetti!»

I minuti passarono; Servilia udì Cesare che faceva il bagno, apparentemente in pace con se stesso. Infine anche lei scese dal letto e si vestì.

«Niente bagno?» domandò lui, sorridendole quando la vide passare nella stanza di servizio.

«Oggi farò il bagno a casa mia.»

«Sono perdonato?»

«Ci tieni a esserlo?»

«Sono onorato di averti come amante.»

«Credo che tu lo dica con convinzione!»

«È così», rispose lui con sincerità.

Lei raddrizzò la schiena e contrasse le labbra. «Penserò a te, Cesare.»

«Bene!»

Per lei quella risposta significava che era convinto di vederla tornare.

Grazie agli dèi il percorso fino a casa era lungo. Come è riuscito a farmi questo? Con tanta destrezza, con tanta orribile cortesia? Come se i miei sentimenti non contassero, come se io, una patrizia Servilia Cepionide, non contassi. Mi ha costretta a chiedergli di sposarmi, poi me l’ha sbattuto in faccia come il contenuto di un vaso da notte. Mi ha scaricata come se fossi la figlia di un ricco bifolco della Gallia o della

Sicilia. Ho ragionato! L'ho implorato! Mi sono messa a terra perché lui mi camminasse sopra.

Io, una patrizia Servilia Cepionide! Per tutti questi anni l'ho tenuto in schiavitù, cosa che non è riuscita alle altre donne. Come potevo sapere che mi avrebbe respinta? Credevo veramente che mi avrebbe sposata e lui sapeva che io lo credevo. Che piacere deve aver provato mentre recitava questa piccola farsa! Credevo di poter essere fredda, ma non lo sono nel modo in cui lo è lui.

Allora perché lo amo tanto? Perché in questo stesso momento continuo ad amarlo? Insulso. Ecco il risultato. Dopo di lui, tutti gli altri uomini saranno insulsi, insipidi. Lui ha vinto. Però, non lo perdonerò mai. Mai!

Avere Pompeo Magno sistemato in un alloggio d'affitto sopra il Campo Marzio era un po' come sapere che l'unica barriera che separava il leone dal Senato fosse un foglio di pergamena.

Prima o poi qualcuno si sarebbe tagliato un dito, e l'odore del sangue avrebbe provocato una zampata indagatrice. Per questo motivo, e per nessun altro, fu deciso di tenere al Circo Flaminio la riunione dell'Assemblea popolare per discutere il programma di Pisone Frugi a proposito di Publio Clodio. Deciso a mettere in imbarazzo Pompeo perché il medesimo chiaramente non voleva avere parte nello scandalo di Clodio, il tribuno della plebe Fufio Caleno si affrettò a chiedergli che cosa pensava della clausola secondo cui sarebbe stato lo stesso giudice a scegliersi la giuria. Gli ottimati erano raggianti. Tutto ciò che creava imbarazzo a Pompeo serviva a diminuirlo.

Ma quando Pompeo andò al bordo della piattaforma dell'oratore, da migliaia di gole si alzò un grido immane di plauso; a parte i senatori e i pochi cavalieri anziani dei Diciotto, tutti erano venuti esclusivamente per vedere Pompeo Magno, il conquistatore dell'Oriente.. Il loro eroe, con tre ore di discorso ininterrotto, riuscì ad annoiare mortalmente il suo pubblico, che poco per volta se ne andò.

«Avrebbe potuto dire tutto in un quarto d'ora», mormorò Cicerone a Catulo. «Il Senato ha ragione, come sempre, e il Senato dev'essere sostenuto: in sostanza ha detto solo questo! Ma quanto tempo ci ha messo!»

«È uno dei peggiori oratori di Roma», confermò Catulo. «Accidenti, ho male ai piedi!» Ma la tortura non era finita, benché adesso i senatori potessero stare seduti. Messalla Nigro convocò il Senato appena Pompeo ebbe concluso il suo discorso.

«Gneo Pompeo Magno», disse Messalla Nigro con voce squillante, «vorresti per favore dire a questa Assemblea la tua sincera opinione sul sacrilegio di Publio Clodio e sulla legge di Marco Pupio Pisone Frugi?»

Così grande era la paura del leone che nessun senatore protestò contro questo invito a parlare di nuovo. Pompeo era seduto tra i consolari e vicino a Cicerone, che si ritirò nelle proprie fantasticherie sulla nuova casa in città e su come l'avrebbe decorata. Questa volta il discorso durò soltanto un'ora. Alla fine, Pompeo si lasciò andare sul seggio con un tonfo così rumoroso che fece svegliare di colpo il vicino.

Con il viso abbronzato reso paonazzo dallo sforzo di ricordare le regole della retorica, il Grande Uomo digrignò i denti.

«Credo di avere detto abbastanza sull'argomento!»

«L’hai fatto di certo!» confermò Cicerone con un cordiale sorriso.

Nel momento in cui Crasso si alzò a parlare, Pompeo perse interesse e si mise a interrogare Cicerone sugli eventi che più avevano fatto spettegolare Roma durante la sua assenza. Crasso non si era ancora lanciato in pieno, quando Cicerone si raddrizzò sul seggio e smise di occuparsi di Pompeo. Che meraviglia! Che felicità! Crasso lo stava coprendo di elogi. Che splendida azione aveva compiuto da console nel ravvicinare tra loro gli Ordini! I senatori e i cavalieri dovevano essere felicemente riuniti...

«Perché hai detto questo?» domandò Cesare a Crasso mentre camminavano sull’alzaia lungo il Tevere per evitare i venditori di frutta e ortaggi.

«Vuoi dire, perché ho esaltato le virtù di Cicerone?»

«Non me ne sarebbe importato granché se non lo avessi provocato a infliggerci una risposta così lunga sulla concordia fra gli Ordini. Però, ammetti anche tu che è un piacere ascoltarlo dopo aver sentito Pompeo!»

«L’ho fatto per questo motivo. Detesto il modo in cui tutti si profondono in ossequi davanti a quell’odioso Piceno. Se lui li guarda di traverso, loro scodinzolano come cani, e Cicerone era seduto da più di un’ora accanto al nostro eroe, completamente spento. Perciò ho deciso di annoiare il Grande Uomo.»

«Ci sei riuscito. Mi risulta pure che l’hai evitato in Asia.»

«Costantemente.»

«Sarà per questo che ho sentito molta gente dire che sei partito con Publio verso est per non trovarti a Roma quando ci fosse arrivato Pompeo.»

«La gente non smette mai di stupirmi. Io ero a Roma quando Magno c’è arrivato.»

«La gente non cessa mai di stupire me. Sapevi che sarei io la causa del divorzio di Pompeo?»

«Perché, non lo sei?»

«Per una volta sono assolutamente innocente. Non sono stato nel Piceno da anni, e da anni Mucia Terzia non è venuta a Roma.»

«Scherzavo. Pompeo ti ha onorato del suo sorriso più cordiale.» Crasso si raschiò rumorosamente la gola, il che faceva intendere che stava per toccare un argomento delicato. «Non te la stai cavando troppo bene con quei lupi di creditori, vero?»

«Li sto tenendo a bada.»

«Nei circoli finanziari si dice che quest’anno i pretori non avranno province da governare, grazie a Clodio.»

«Sì, ma quell’idiota di Clodio non centra. È colpa di Catone, di Catulo e degli altri ottimati.»

«Tu li hai resi più accorti, devo dirtelo.»

«Non temere, avrò la mia provincia», rispose Cesare con la massima serenità. «La fortuna non mi ha ancora abbandonato.»

«Ti credo, Cesare. Per questo sto per dirti una cosa che non ho mai detto a un altro essere umano. Una cosa che gli altri vengono a chiedermi. In sostanza, se non riesci a cavartela con i tuoi creditori prima di aver ottenuto quella provincia, rivolgiti a me, per favore. Sono sicuro di piazzare i miei soldi su un vincitore.»

«Senza interessi? Andiamo, Marco! Come potrei mai ripagare un uomo tanto potente che può ottenere ciò che vuole senza bisogno di aiuto?»

«Quindi sei troppo superbo per chiedere.»

«Sono proprio così.»

«So quanto sono rigidi i colli della *gens* Iulia. Per questo motivo ti ho fatto l'offerta e ho anche detto "per favore". Gli altri si inginocchiano per chiedere. Tu preferiresti gettarti sulla tua spada, e sarebbe un peccato! Non ripeterò l'offerta, ma tu non scordarla.»

Alla fine di febbraio, Pisone Frugi convocò l'Assemblea popolare e sottopose al voto la sua proposta di legge per l'incriminazione di Clodio. Le conseguenze furono disastrose. Il giovane Curione parlò con tanta efficacia che tutta l'Assemblea lo applaudì. Poi furono montate le passerelle, che vennero prontamente assalite da qualche decina di focosi giovani del circolo Clodio guidati da Marco Antonio. S'impossessarono di quelle strutture e sfidarono i littori e i funzionari dell'Assemblea con tanto coraggio che si prospettò il rischio di una vera e propria battaglia. Fu Catone a prendere la situazione in mano salendo ai rostri e insultando Pisone Frugi per avere tenuto una riunione disordinata. Ortensio parlò a favore di Catone. A quel punto il console anziano sciolse la riunione e convocò il Senato.

All'interno della Curia Ostilia, affollatissima perché tutti i senatori erano venuti a votare, Quinto Ortensio propose una soluzione di compromesso.

«Dai censori al console giovane è chiaro che una frazione rilevante di questo consesso vuole assolutamente che Publio Clodio sia trascinato in tribunale a rispondere del reato commesso contro la dea Bona», disse Ortensio in tono sensato e suadente. «Pertanto, i Padri Coscritti che sono contrari a processare Publio Clodio dovrebbero rifletterci ancora. Stiamo per concludere il nostro secondo mese in carica senza poter svolgere i compiti ordinari, e questo è il modo migliore per far crollare il governo. Tutto ciò a causa di un semplice questore e della sua banda di giovani bulli! Non possiamo permettere che questa situazione continui. Non c'è nulla nella legge proposta dal nostro saggio console anziano che non possa essere modificato per accontentare tutti. Quindi, se questo consesso me lo permette, mi dedicherò nei prossimi giorni a redigere un nuovo testo, in collaborazione con i due uomini più implacabilmente contrari alla sua forma attuale: il console giovane Marco Valerio Messalla Nigro e il tribuno della plebe Quinto Fufio Caleno. Il prossimo giorno di comizio è il quarto prima delle None di marzo. Propongo che Quinto Fufio presenti la nuova legge al popolo come *Lex Fufia*. Propongo pure che questa Assemblea l'accompagni con un severo ordine al popolo: mettetela ai voti e non fate idiozie!»

«Io sono contrario», gridò Pisone Frugi con il viso pallido dalla rabbia.

«Oh, oh, oh... Lo sono anch'io!» disse una voce acuta dall'ultima fila di seggi; Clodio scese incespicando fino al pavimento dell'aula, dove s'inginocchiò tendendo le mani giunte davanti a sé, umiliandosi e gemendo. Quell'esibizione fu così straordinaria che il Senato, affollato fino all'inverosimile, lo guardò stupefatto. Faceva sul serio? Stava recitando? Le lacrime erano frutto di allegria o di dolore? Nessuno lo sapeva.

Messalla Nigro, che deteneva i fasci per il mese di febbraio, fece segno ai suoi littori. «Portate via questo individuo», ordinò seccamente.

Publio Clodio fu portato via scalciante e gemente e deposto nel portico del Senato. Poi i littori gli chiusero le porte in faccia.

«Quinto Ortensio», disse Messalla Nigro, «aggiungerei un punto alla tua proposta: quando il popolo si riunirà il quarto giorno prima delle None di marzo per votare, noi convocheremo la milizia. Adesso voglio vedere il conteggio dei pareri.»

Nell'aula erano presenti quattrocentoquindici senatori. Quattrocento votarono a favore della proposta di Ortensio; fra i quindici che votarono contro ci furono Pisone Frugi e Cesare.

L'Assemblea popolare accettò il suggerimento e trasformò la *Lex Fufia* in legge durante una riunione che si distinse per la calma, nonché per il numero di armati della milizia sparsi intorno al Foro inferiore.

«Ebbene», disse Caio Pisone mentre la riunione si scioglieva, «tra Ortensio, Fufio Caleno e Messalla Nigro, Clodio non dovrebbe avere grandi problemi a uscire indenne dal processo.»

«Sicuramente hanno reso molto più conciliante il testo della legge», disse Catulo, non senza soddisfazione.

«Avete visto che brutto aspetto ha Cesare?» domandò Bibulo.

«I suoi creditori lo stanno incalzando spietatamente», disse Catone con giubilo. «Ho sentito da un sensale nella Basilica Porcia che i commessi dei creditori vanno tutti i giorni a bussare fragorosamente alla Domus Publica e che il nostro Pontefice Massimo non può andare in nessun posto senza averli alle calcagna. Credo che questa volta lo sistemeremo!»

«Per il momento è ancora un uomo libero», obiettò Caio Pisone, meno ottimista.

«Sì, ma adesso abbiamo dei censori molto meno favorevoli a Cesare di quanto lo fosse suo zio Lucio Cotta», rispose Bibulo.

«Sanno che cosa sta succedendo, ma non possono agire finché non hanno prove legali. Questo non potrà accadere finché i creditori di Cesare non saranno andati al tribunale del pretore urbano a chiedere il pagamento dei debiti. Quel giorno non può essere troppo lontano.»

Difatti non lo fu; se le province pretoriane non venivano assegnate nel giro di pochi giorni, alle None di marzo Cesare avrebbe visto la rovina della propria carriera. Non disse una parola a sua madre e prese un'espressione così accigliata ogni volta che lei era nelle vicinanze che la povera Aurelia non osò dire nulla che non riguardasse le Vergini Vestali, Giulia o la Domus Publica.

Come stava dimagrendo Cesare! Il peso sembrava quasi evanescente, gli zigomi angolosi sporgevano aguzzi come lame e la pelle del collo era cadente come quella di un vecchio. Giorno dopo giorno sua madre andava al recinto della dea Bona a portare scodelle di latte autentico ai serpenti già svegli, ripuliva il giardino delle erbe medicinali e lasciava offerte di uova sui gradini che salivano alle porte chiuse del tempio della dea. Ti prego, dea Bona, non mio figlio!! Io sono tua, prendimi, Dea Bona, sii gentile con mio figlio! Sii generosa con lui!»

Fu fatto il sorteggio.

Publio Clodio estrasse la questura del Lilibeo nella Sicilia occidentale, ma non poteva partire da Roma per assumere l'incarico finché non fosse stato processato.

In un primo tempo sembrò che, malgrado tutto, la fortuna non avesse abbandonato Cesare. Estrasse la provincia della Spagna Ulteriore, il che significava che avrebbe avuto l'autorità proconsolare e non avrebbe dovuto rispondere a nessuno se non ai consoli in carica quell'anno.

Per ogni nuovo governatore era previsto uno stipendio, la somma di denaro che l'Erario aveva accantonato a copertura di un anno di esborsi stabili per mantenere l'ordine nella provincia. Doveva servire a pagare le legioni e gli impiegati civili, la manutenzione delle strade, dei ponti, degli acquedotti, delle fogne, degli edifici pubblici e di tutte le strutture. La somma destinata alla Spagna Ulteriore ammontava a cinque milioni di sesterzi, e veniva data in blocco al governatore. Diventava sua proprietà personale non appena gli veniva consegnata. Alcuni governatori preferivano lasciarla in patria prima di partire per la provincia, convinti di poter spremere abbastanza denaro dalla provincia stessa, mentre lo stipendio veniva investito e reinvestito proficuamente a Roma.

Alla riunione del Senato in cui fu effettuata l'estrazione degli incarichi, Pisone Frugi chiese a Cesare di dare una testimonianza al Senato sugli eventi della notte in cui si era svolta e poi interrotta la festa della dea Bona.

«Sarei felice di renderti servizio, console anziano, se avessi qualcosa da dire, ma non ce l'ho», rispose Cesare con fermezza.

«Andiamo, Caio Cesare!» sbottò Messalla Nigro. «Ti sto chiedendo educatamente una testimonianza perché, quando Publio Clodio sarà processato, tu sarai nella tua provincia. Se c'è un uomo fra i presenti che sa che cosa è successo, quello sei tu.»

«Mio caro console giovane, hai appena detto la parola determinante: uomo! In quanto uomo, io non ero presente alle feste della dea Bona. Una testimonianza è una dichiarazione solenne fatta sotto giuramento e pertanto deve esprimere la verità. La verità è che non so assolutamente nulla.»

«Se non sai nulla, perché hai divorziato da tua moglie?»

Questa volta l'intero Senato rispose in coro a Messalla Nigro: «La moglie di Cesare, come tutta la famiglia di Cesare, deve essere al disopra dei sospetti».

Il giorno dopo l'assegnazione delle province, i trenta littori della Curia si riunirono per la loro antica assemblea e approvarono le *Leges Curiae* che attribuivano l'*imperium* a ciascuno dei nuovi governatori.

In quello stesso giorno, verso l'ora del pasto pomeridiano, un piccolo gruppo di uomini dall'aspetto importante si presentò al tribunale del pretore urbano Lucio Calpurnio Pisone appena in tempo per impedirgli di andare a casa per il pranzo già troppo ritardato. Insieme a quei personaggi c'era un gran numero di individui dall'aria molto meno raccomandabile, che si sparsero intorno al tribunale e mandarono via con cortesia, ma con fermezza, tutti i curiosi, in modo che non potessero udire che cosa si diceva. Assicurata così la segretezza, il portavoce del gruppo chiese che i cinque milioni di sesterzi assegnati a Caio Giulio Cesare per finanziare la sua provincia venissero sequestrati a loro beneficio in pagamento parziale dei suoi debiti.

Questo Calpurnio Pisone non era stato ritagliato nella stessa stoffa di suo cugino Caio Pisone; nipote e figlio di due uomini che avevano ammassato una fortuna colossale fornendo gli armamenti alle legioni romane, Lucio Pisone era anche parente

stretto di Cesare. Sua madre e sua moglie erano entrambe Rutilie, e la madre di Cesare era una Rutilia della stessa famiglia.

Fino a quel momento la strada di Lucio Pisone e quella di Cesare non si erano incrociate molto spesso, però i due uomini votavano allo stesso modo nell'aula e avevano simpatia l'uno per l'altro.

Perciò Lucio Pisone, nuovo pretore urbano, si accigliò guardando con aria minacciosa il piccolo gruppo di creditori e rinviò ogni decisione fino a quando non avesse esaminato con cura tutti i documenti del voluminoso fascicolo che gli era stato presentato. Lo sguardo minaccioso di Lucio Pisone non era facile da sostenere, perché era uno degli uomini più alti e più scuri di carnagione negli ambienti dell'aristocrazia romana, con enormi sopracciglia nere e cespugliose. Quando quello sguardo poco incoraggiante era seguìto da una smorfia che gli faceva scoprire i denti – alcuni neri, altri giallo scuro – la reazione istintiva di un testimone era quella di arretrare spaventato, perché Lucio Pisone assumeva decisamente l'aspetto di un essere feroce che mangiava gli uomini.

Naturalmente, i creditori usurai si erano aspettati una decisione che facesse loro ottenere subito il denaro, ma anche quelli che avevano protestato più forte o addirittura insistito perché il pretore urbano si sbrigasse a decidere, ora non dissero più nulla e annunciarono che sarebbero tornati in capo a due giorni come aveva stabilito il pretore.

Lucio Pisone era anche un uomo astuto, perciò non chiuse il tribunale nel momento in cui i querelanti afflitti se ne andarono. Il suo pranzo avrebbe dovuto aspettare. Continuò a sbrigare controversie fino a quando il sole non fu tramontato, mentre i suoi pochi dipendenti sbadigliavano per la fame. A quell'ora non c'era quasi più nessuno nel Foro inferiore, ma si vedevano diverse figure sospette che indugiavano intorno all'anfiteatro dei Comizi tenendo d'occhio il livello più alto. Erano commessi degli usurai? Lo erano di certo.

Dopo una breve conversazione con i suoi sei littori, Lucio Pisone partì lungo la Via Sacra in direzione dell'altura Velia, e i suoi accompagnatori si mossero con velocità inusitata; quando passò davanti alla Domus Publica non le rivolse nemmeno uno sguardo. Davanti all'ingresso del Porticus Margaritaria si fermò, si chinò ad aggiustarsi un calzare, e tutti i sei littori si chiusero intorno a lui, apparentemente per aiutarlo se ne avesse avuto bisogno. Poi Lucio si alzò e riparti per la propria destinazione, precedendo sempre di parecchio gli individui sospetti che si erano fermati quando lui si era fermato.

Ciò che non potevano vedere dalla distanza era che ora l'alta figura con la toga listata di porpora era preceduta solo da cinque littori: Lucio Pisone aveva cambiato la propria toga con quella del suo littore più alto ed era entrato in fretta nel Porticus Margaritaria. Qui trovò un'uscita nel lato verso la Domus Publica, andò da quella parte e si trovò in un terreno incolto che i negozianti usavano come deposito della spazzatura. Lì si tolse la toga bianca presa in prestito dal littore e la depose in una cassetta vuota. Dare la scalata al muro di cinta del giardino colonnato di Cesare non era cosa da fare indossando una toga.

«Spero», disse entrando, vestito solo della tunica, nello studio di Cesare, «che tu abbia un vino decente in quell'elegantissima anfora.»

Poche persone al mondo avevano visto Cesare stupìto, ma Lucio Pisone fu uno di quei pochi.

«Come hai fatto a entrare?» domandò Cesare versandogli del vino.

«Nello stesso modo in cui, a quanto si dice, Publio Clodio è uscito di qui.»

«Stai fuggendo dai mariti arrabbiati alla tua età, Pisone? Vergognati!»

«Non mariti, ma commessi degli usurai», spiegò Pisone bevendo da assetato.

«Ah!» Cesare si sedette. «Serviti, Pisone. Ti sei guadagnato l'intero contenuto della mia cantina. Che cosa è successo?»

«Quattro ore fa alcuni dei tuoi creditori, che mi sembrano i meno raccomandabili, sono venuti al mio tribunale per ottenere il pignoramento del tuo stipendio di governatore, e lo hanno fatto in modo molto furtivo. I loro scagnozzi hanno mandato via tutti i possibili spettatori, così gli usurai hanno potuto presentare il proprio caso nel segreto più assoluto. Da questo ho dedotto che volevano evitare che la notizia arrivasse fino a te, il che mi è sembrato abbastanza strano.» Pisone si alzò per versarsi un altro calice di vino. «Sono stato sorvegliato per tutto il resto della giornata e seguito mentre andavo a casa. Pertanto ho scambiato il posto con il mio littore più alto e sono passato attraverso i negozi qui di fianco. La Domus Publica è sotto controllo perché ho visto quella gente mentre passavo sulla collina.»

«Allora me ne andrò per la stessa via che tu hai seguito per entrare. Attraverserò il *pomerium* stanotte e andrò ad assumere il mio comando. Appena lo avrò, nessuno potrà toccarmi.»

«Dammi la delega a ritirare il tuo stipendio per prima cosa domani mattina, e io te lo porterò al Campo Marzio. Sarebbe meglio investirlo qui, ma chissà che cos'altro possono inventare gli ottimati? Vogliono veramente la tua pelle, Cesare!»

«Lo so bene.»

«Non credo», disse Pisone con il suo sguardo severo e diretto, «che tu sia in grado di pagare almeno un acconto a quei disgraziati.»

«Stanotte, mentre me ne vado, passerò da Marco Crasso.»

«Vorresti dire», domandò incredulo Lucio Pisone, «che tu puoi andare da Marco Crasso? Se è così, perché non l'hai fatto qualche mese o qualche anno fa?»

«È un amico, non potevo andare a chiedergli denaro.»

«Sì, capisco, anche se, personalmente, non sarei così rigoroso. Ma si dà anche il caso che io non faccia parte della *gens* Iulia. È molto difficile per un Giulio sentirsi riconoscente verso qualcuno, non è vero?»

«È così. Comunque lui mi ha offerto un prestito, il che semplifica le cose.»

«Scrivimi questa delega, Cesare. Tu non puoi far venire qualcosa da mangiare e io ho fame. Perciò devo andare via.»

«Se hai fame, Pisone, io posso nutrirti», disse Cesare che stava già scrivendo. «Il mio personale è assolutamente affidabile.»

«No. Hai già abbastanza cose da fare.»

La lettera fu finita, piegata, chiusa con ceralacca e sigillata con l'anello.

«Non hai bisogno di scavalcare di nuovo il muro, se vuoi uscire in modo più dignitoso. A quest'ora le Vestali sono già nei loro alloggi; potresti uscire dalla loro porta secondaria.»

«Non posso», rispose Pisone. «Ho lasciato la toga del mio littore dall'altra parte del muro. Magari tu puoi darmi una spinta per salire.»

«Ti sono debitore, Lucio», disse Cesare mentre passavano in giardino. «Sta' certo che non me ne dimenticherò.»

Pisone ridacchiò sommessamente. «È bene che gente come gli usurai non sappiano come ci si muove all'interno della nobiltà romana, vero? Possiamo combatterci come galletti fra noi, ma se uno che non è dei nostri cerca di strapparci una penna, i ranghi si chiudono. Figuriamoci se avrei permesso a quella banda di gente sudicia di posare le mani su mio cugino!»

Giulia era andata a letto, e fu un addio in meno per Cesare.

Era già abbastanza difficile separarsi da sua madre.

«Dobbiamo essere grati a Lucio Pisone», disse Aurelia. «Se mio zio Publio Rutilio fosse ancora vivo, lo approverebbe.»

«Lo farebbe di certo, il buon vecchio.»

«Dovrai lavorare con tremendo impegno in Spagna per pagare i tuoi debiti, Cesare.»

«Lo so, madre, ma non preoccuparti. Nel frattempo tu sarai al sicuro anche nel caso che esseri abominevoli come Bibulo cercassero di far approvare una legge o qualche decreto che autorizzasse i creditori a riscuotere dai parenti del debitore. Stanotte andrò da Marco Crasso.»

Aurelia lo guardò stupìta. «Credevo che non lo volessi fare.»

«Lui si è offerto di aiutarmi.»

Grazie, dea Bona! Dea Bona, grazie! I tuoi serpenti avranno uova e latte per tutto l'anno! Però ad alta voce Aurelia disse soltanto: «Allora Crasso è un amico sincero».

«Mamerco assumerà la funzione di Pontefice Massimo. Tieni d'occhio Fabia e assicurati che la piccola Merula non diventi un altro Catone. Burgundo sa che cosa deve prepararmi per il viaggio. Io sarò nella villa che Pompeo ha affittato. Credo che non gli dispiacerà un po' di compagnia, adesso che è in vacanza.»

«Quindi non sei stato tu ad avere una relazione con Mucia Terzia?»

«*Mater*! Quante volte sono andato nel Piceno? Cerca un uomo di quella regione e sarai più vicina a scoprire chi è il colpevole.»

«Tito Labieno? Santi numi!»

«Sei molto rapida!» Cesare prese tra le mani il volto della madre e la baciò sulla bocca. «Ti prego, abbi cura di te.»

Scavalcò il muro più agilmente di quanto avessero fatto Lucio Pisone e Publio Clodio. Aurelia rimase a lungo a guardare da quella parte, poi si voltò e tornò in casa. Faceva freddo.

Faceva veramente freddo, ma Marco Licinio Crasso era esattamente dove Cesare prevedeva che fosse: nei suoi uffici dietro il Macellum Cuppedinis, a lavorare con impegno alla luce del minimo indispensabile di lampade che i suoi occhi cinquantaquattrenni potessero tollerare. Aveva una sciarpa intorno al collo e una coperta sulle spalle.

«Meriti ogni sesterzio che guadagni», commentò Cesare entrando nella grande stanza così silenziosamente che Crasso sussultò quando udì la sua voce.

«Come hai fatto a entrare?»

«La stessa domanda che ho rivolto poco fa a Lucio Pisone. Lui ha scavalcato il muro del mio giardino. Io ho forzato la serratura.»

«Lucio Pisone ha scavalcato il tuo muro?»

«Per sfuggire ai commessi che circondavano la mia casa. I creditori che non sono stati consigliati da te e dal mio amico gaditano Balbo sono andati al tribunale di Pisone. Hanno chiesto la confisca del mio stipendio di governatore.»

Crasso si appoggiò allo schienale della sedia e si sfregò gli occhi. «La tua fortuna è davvero fenomenale. Ottieni la provincia che volevi, e i tuoi creditori più odiosi si rivolgono a tuo cugino. Quanto vuoi?»

«Francamente non lo so.»

«Ma devi saperlo.»

«È l'unica domanda che non ho fatto a Pisone.»

«È proprio degno di te! Se tu fossi qualcun altro, ti sbatterei nel Tevere come il caso più disperato del mondo. Però in fondo al cuore so che diventerai più ricco di Pompeo. Non importa da quanto alto tu cadi, finisci sempre in piedi!»

«Devono essere più di cinque milioni, perché hanno chiesto la somma intera.»

«Vuol dire venti milioni», rispose istantaneamente Crasso.

«Spiegati meglio.»

«Un quarto di venti milioni sarebbe già un buon profitto per loro perché hanno calcolato gli interessi composti per almeno tre anni. Probabilmente tu hai preso in prestito tre milioni.»

«Tu e io, Marco, stiamo facendo la professione sbagliata», disse Cesare ridendo. «Abbiamo bisogno di navigare o marciare intorno al mondo, portare in giro le nostre aquile e le nostre spade per domare barbari selvaggi, spremere i plutocrati locali, fare tutto il male possibile alle persone che dovrebbero prosperare sotto di noi e poi rispondere di tutto al popolo, al Senato e all'Erario appena torniamo in patria. Invece potremmo fare un sacco di soldi senza muoverci da Roma.»

«Io guadagno molto bene qui a Roma», confermò Crasso.

«Però non presti a interesse.»

«Io sono un Licinio Crasso!»

«Esattamente.»

«Ti vedo vestito da viaggio. Vuol dire che stai partendo?»

«Per ora fino al Campo Marzio. Una volta che avrò assunto il mio *imperium*, i creditori non potranno farmi nulla. Pisone ritirerà il mio stipendio questa mattina e me lo consegnerà.»

«Quando deve rivedere i tuoi creditori?»

«Dopodomani a mezzogiorno.»

«Bene. Sarò al suo tribunale quando arriveranno gli usurai. Non flagellarti troppo duramente, Cesare. Ben poco del mio denaro andrà nelle loro mani, ammesso che ci vada. Io mi porterò garante per la somma in cui Pisone valuterà il tuo debito. Con Crasso dietro le tue spalle, dovranno attendere.»

«Allora me ne vado in pace. Ti sono molto grato.»

«Non pensarci. Può darsi che io abbia più bisogno di te, un giorno o l'altro.»

Crasso si alzò e accompagnò Cesare fino alla porta tenendo la lampada. «Come hai fatto a vederci mentre salivi quassù?» gli domandò.

«C’è sempre un po’ di luce anche nel pozzo delle scale più buio.»

«Quindi è ancora più difficile.»

«Che cosa?»

«Ti spiego», disse imperturbabile Crasso, famoso per non turbarsi mai. «Pensavo che il giorno in cui tu sarai console per la seconda volta farò erigere una statua in tuo onore in un posto pubblico molto importante. Volevo ordinare allo scultore di fare un animale in parte leone, in parte lupo, in parte anguilla, in parte donnola, in parte fenice. Però, visto che cadi sempre in piedi, ci vedi al buio, giri per Roma di notte come un gatto, penso che farò dipingere la tua statua a strisce tigrate.»

Poiché nessuno all’interno delle Mura Servie teneva una scuderia, Cesare uscì da Roma seguendo un percorso che nessun usuraio intraprendente avrebbe pensato a controllare, e in fine arrivò alla villa che Pompeo aveva affittato sul Pincio. Naturalmente, aveva le scuderie sotto la sua enorme loggia; però, piuttosto di svegliare il soldato di guardia che stava dormendo, Cesare si sistemò sulla paglia pulita e restò con gli occhi spalancati fino al sorgere del sole. Sembrava che le sue partenze per le province non potessero mai essere ortodosse, pensò con un sorriso. Quando era partito per la Spagna Ulteriore la volta precedente, era oppresso dal dolore per la zia Giulia e per Cinnilla; invece questa volta ci andava da fuggiasco. Però da fuggiasco con l’*imperium* proconsolare. Aveva già elaborato i piani mentalmente. Publio Vatinio si era dimostrato un ottimo cacciatore di informazioni, e Lucio Cornelio Balbo Maggiore l’aspettava a Cadice.

Balbo si annoiava, lo aveva scritto a Cesare. A differenza di Crasso, non trovava il denaro gratificante di per sé; Balbo era ansioso di affrontare qualche nuova sfida, ora che lui e suo nipote erano i due uomini più ricchi della Spagna. Che Balbo Minore si occupasse degli affari! Balbo Maggiore era ansioso di studiare la logistica militare. Pertanto Cesare lo aveva nominato *praefectus fabrum*, ed era una scelta che stupì diversi senatori, ma non quelli che conoscevano Balbo. Quell’uomo era, secondo la valutazione di Cesare, molto più importante di un legato anziano perché il *praefectus fabrum* era l’aiutante più fidato di un comandante militare, in quanto aveva la responsabilità di equipaggiare e rifornire l’esercito.

C’erano due legioni nella provincia ulteriore, entrambe di veterani romani che avevano deciso di non tornare a casa dopo la fine della guerra con Sertorio. Ora dovevano essere sui trent’anni e impazienti di partire per una nuova campagna. Però due legioni non sarebbero state sufficienti. La prima cosa che Cesare intendeva fare, appena arrivato sul posto, era arruolare un’intera legione di ausiliari: truppe spagnole che avevano combattuto per Sertorio. Appena avessero capito di che forza era Cesare, avrebbero combattuto per lui con altrettanto impegno. Poi sarebbe partito con le sue legioni verso i territori inesplorati. Era assurdo pensare che Roma si dichiarasse padrona di tutta la penisola iberica quando ne aveva soggiogato appena un terzo. Ma al resto avrebbe pensato lui.

Quando Cesare comparve sull’alto delle scale che portavano alle scuderie, trovò Pompeo Magno seduto nella loggia ad ammirare il panorama che, oltre il Tevere, si stendeva fino al Colle Vaticano e al Gianicolo.

«Bene! Bene!» gridò Pompeo alzandosi e stringendo la mano del visitatore inatteso. «Vuoi andare a cavallo?»

«No. Ieri sera sono uscito troppo tardi e avrei dovuto disturbarti in piena notte, perciò ho dormito su un letto di paglia. Forse dovrò chiederti di prestarmi uno o due cavalli quando partirò, ma solo per andare fino a Ostia. Puoi ospitarmi per qualche giorno, Magno?»

«Ne sarò felice, Cesare.»

«Quindi non credi che sia stato io a sedurre Mucia?»

«So chi l'ha fatto», rispose Pompeo con volto cupo. «Labieno, l'ingrato!» Fece segno a Cesare di sedersi. «Ma non è questo il motivo per cui non sei venuto a trovarmi, vero? O per cui ti sei limitato a salutarmi appena nel Circo Flaminio?»

«Magno, io sono un semplice ex pretore! Tu sei l'eroe del nostro tempo, un personaggio al quale possono avvicinarsi solo i consolari.»

«Sì, ma finalmente posso parlare con te, Cesare. Tu sei un vero soldato, non uno di quei comandanti da triclinio. Quando verrà il tempo, tu saprai come morire, con il viso e le cosce coperte. La morte non dovrà trovarti con nulla di scoperto se non ciò che è bello.»

«Omero. Come l'hai citato bene, Magno!»

«Ho letto molto in Oriente e ha finito per piacermi. Tieni presente che avevo con me Teofane di Mitilene.»

«Un grande studioso.»

«Sì, e questo era più importante per me del fatto che fosse più ricco di Creso. L'ho portato a Lesbo con me, l'ho fatto cittadino romano nell'agorà di Mitilene davanti a tutto il popolo. Poi in nome suo ho esonerato Mitilene dai tributi a Roma. Mi sono inteso molto bene con la gente del posto.»

«Com'è giusto fare.»

«Credo che Teofane sia parente stretto di Lucio Balbo di Cadice.»

«Le loro madri erano sorelle. Tu conosci Balbo?»

«Molto bene. Ci siamo conosciuti quando ero questore nella Spagna Ulteriore. Mi ha fatto da esploratore quando combattevo contro Sertorio. Gli ho accordato la cittadinanza. Anche ai suoi nipoti, ma erano così numerosi che ho preferito dividerli fra i miei legati perché il Senato non pensasse che stavo personalmente affrancando metà della Spagna. Balbo Maggiore e Balbo Minore vennero fatti Cornelii, Lentuli per la precisione, ma non come quello che oggigiorno chiamano Spintere.» Rise allegramente. «Mi piacciono i soprannomi divertenti! Buffo prendere il nome di un attore famoso per recitare i ruoli secondari! Fa capire che cosa pensa la gente di un certo individuo, non credi?»

«Io ho nominato Balbo Maggiore mio *praefectus fabrum*»

I brillanti occhi azzurri scintillarono. «Una mossa astuta!»

Cesare fissò ostentatamente Pompeo dalla testa ai piedi. «Mi sembri in gamba per un vecchio, Magno!» disse sogghignando.

«Quarantaquattro anni», rispose Pompeo battendosi compiaciuto il ventre piatto. Sembrava veramente in ottima condizione fisica. Il sole dell'Asia lo aveva abbronzato fino a uniformare il colorito con le lentiggini, invece gli aveva schiarito i capelli biondi, folti come sempre, notò Cesare con un po' di invidia.

«Dovrai raccontarmi tutto ciò che è successo a Roma mentre sono stato via.»

«Credevo che le tue orecchie fossero rintronate a forza di ascoltare notizie.»

«Da linguacciuti presuntuosi come Cicerone? Puah!»

«Credevo che foste buoni amici.»

«Un uomo politico non ha veri amici», rispose con decisione il Grande Uomo. «Si limita a coltivare ciò che può essergli utile.»

«Assolutamente vero», esclamò Cesare ridendo. «Hai saputo che cosa ho fatto a Cicerone con l'aiuto di Rabirio?»

«Sono contento che tu abbia spinto a fondo il coltello. Altrimenti sarebbe capace di sostenere che l'avere esiliato Catilina sia stato più importante della conquista dell'Oriente! Intendiamoci, Cicerone può essere utile. Però sembra pensare che tutti gli altri abbiano tempo come lui di scrivere lettere di mille pagine. Me ne ha scritta una l'anno scorso, e io sono riuscito appena a rispondergli con poche righe di mio pugno. Allora che cosa fa lui? Si offende e mi accusa di averlo trattato con freddezza. Dovrebbe andare a governare una provincia, così scoprirebbe quanto si è occupati. Invece se ne sta comodo sul suo divano a Roma e consiglia a noi militari il modo in cui dobbiamo fare il nostro mestiere. In fondo, Cesare, che cosa ha fatto lui? Qualche discorso al Senato e al Foro, poi ha mandato Marco Petreio a combattere contro Catilina.»

«È un buon riepilogo, Magno.»

«Bene, ora che abbiamo deciso che cosa fare di Clodio, vorrei conoscere la data del mio trionfo. Almeno questa volta ho fatto la cosa furba, ho smobilitato il mio esercito a Brindisi. Non possono dire che me ne sto qui al Campo Marzio a cercare di ricattarli.»

«Non contare su una data per il trionfo.»

Pompeo si raddrizzò sulla sedia. «Come?»

«Gli ottimati stanno lavorando contro di te. Lo fanno fin da quando si è saputo che saresti tornato in patria. Vogliono negarti tutto, la ratifica degli accordi in Oriente, le concessioni di cittadinanza, la terra per i tuoi legionari. Immagino che una delle loro tattiche sia quella di tenerti il più a lungo possibile fuori dal *pomerium*. Quando occuperai il tuo scanno in Senato potrai contrastare con più efficacia le loro mosse. Hanno un brillante tribuno della plebe, Fufio Caleno, e credo che sia incaricato di porre il veto a qualunque proposta che possa fare cosa gradita a te.»

«Santi numi! Non possono! Cesare, che cos'hanno contro di me. Ho aumentato i tributi per Roma dalle province orientali, li ho quasi raddoppiati: da ottomila talenti l'anno a quattordicimila. Sai qual è la quota del bottino per l'Erario? Ventimila talenti! Ci vorranno due giorni per far passare la mia parata trionfale, proprio per la quantità di spoglie che porto in patria e il gran numero di campagne che devo rievocare nella sfilata! Con questo trionfo asiatico, avrò celebrato trionfi in tutti e tre i continenti, cosa che nessuno ha mai fatto prima! Ci sono decine di città che portano il nome mio o delle mie vittorie, città fondate da me. Ho dei re nella mia clientela!» Con gli occhi lucidi, Pompeo si sporse dalla sedia finché le lacrime gli scesero sul viso. Non riusciva a capire il motivo per cui nessuno volesse apprezzare ciò che lui aveva realizzato. «Non chiedo di essere fatto re di Roma», esclamò asciugandosi con gesto impaziente le lacrime. «Ciò che io chiedo è piscio di cane in confronto a ciò che ho dato!»

«Sì, sono d’accordo», disse Cesare. «Il guaio è che tutti loro si rendono conto che non sarebbero stati capaci di farlo, però detestano l’idea di dare il merito a chi l’ha saputo fare.»

«Inoltre sono un Piceno.»

«Anche questo è un fatto.»

«Allora che cosa vogliono?»

«Come minimo, Magno, le tue palle», rispose Cesare con voce gentile.

«Per metterle dove loro non le hanno.»

«Esattamente.»

Quell’uomo non era un Cicerone, pensò Cesare mentre vedeva il viso di Pompeo indurirsi di nuovo. Era il tipo che poteva ridurre gli ottimati in poltiglia con una sola zampata, ma non l’avrebbe fatto. Non perché gli mancassero gli attributi. Più volte aveva dimostrato a Roma che cosa sapeva osare, cioè quasi tutto. Però, in un angolo segreto del suo animo, era nascosta la consapevolezza non riconosciuta di non essere veramente un Romano. Tutte quelle acquisizioni di parentela con Silla erano significative, come lo era il piacere che provava a vantarsene.

No, non era un Cicerone, però avevano qualcosa in comune. E io, che sono Roma, che cosa farei se gli ottimati mi ostacolassero nello stesso modo in cui ostacoleranno Pompeo Magno? Sarei un Silla o un Pompeo? Che cosa mi fermerebbe? Qualcosa potrebbe fermarmi?

Alle Idi di marzo Cesare partì finalmente per la Spagna Ulteriore. Riepilogato in poche cifre e in poche parole su un unico foglio di pergamena, ricevette il suo stipendio portato personalmente da Lucio Pisone. Seguì un’allegra visita a Pompeo, a cui Cesare fece capire chiaramente che valeva la pena di coltivare Lucio Pisone. Il fedele Burgundo, ormai brizzolato, portò le poche cose di cui Cesare aveva bisogno: una buona spada, una buona armatura, buoni stivali, abiti per il freddo, abiti per la neve, abiti per cavalcare. Gli portò anche due figli del suo vecchio cavallo da guerra, anche questi con i piedi quasi umani e unghie solcate, in forma di dita. Pietre per affilare, rasoi, coltelli, utensili, un cappello adatto a ripararlo dal sole della Spagna meridionale come quello che aveva usato Silla. Non molte cose, in verità. Bastarono tre bauli di media dimensione per contenere il tutto. Ci sarebbero stati lussi sufficienti nelle residenze del governatore a Castulone e a Cadice.

Pertanto, con Burgundo, alcuni servi e scribi fidati, Fabio e altri otto littori in tunica rossa con i fasci, Caio Giulio Cesare salpò da Ostia su una nave abbastanza grande per ospitare i suoi bagagli, i suoi muli, i suoi cavalli e il seguito. Questa volta non avrebbe incontrato i pirati. Pompeo Magno li aveva spazzati via dai mari.

Pompeo Magno... Cesare si appoggiò al parapetto di poppa tra i due grossi remi che fungevano da timone e guardò la costa italica che si allontanava all’orizzonte. Il suo spirito era euforico, la sua mente stava poco per volta abbandonando la patria e i suoi abitanti. Pompeo Magno. Il tempo passato con lui si era dimostrato utile: la simpatia per quell’uomo cresceva con gli anni, su questo non c’era dubbio. o forse era cresciuto Pompeo.

Ma, Cesare, non essere invidioso, Pompeo non merita che gli si invidi qualcosa. Per quanto irritante possa essere vederlo conquistare paesi da tutte le parti, resta il

fatto che Pompeo li ha conquistati davvero. Da' a quell'uomo ciò che merita e ammetti che sei stato tu a crescere. Il guaio del crescere è che si lascia indietro il resto, proprio come la costa d'Italia in questo momento. Sono così poche le persone che crescono! Le loro radici incontrano i sassi e restano come sono, soddisfatte. Però sotto di me non c'è nulla che io non possa spingere da parte, e sopra di me c'è l'infinito. La lunga attesa è terminata. Vado finalmente in Spagna a comandare legalmente un esercito, avrò a disposizione una macchina vivente che nelle mie mani non potrà essere fermata, deviata, intralciata, sconfitta. Ho desiderato un comando militare supremo fin da quando, ragazzo, sedevo sulle ginocchia di Caio Mario e ascoltavo incantato un maestro dell'arte della guerra che mi raccontava le sue vicende. Però fino al momento attuale non avevo capito quanto appassionatamente, quanto violentemente ho desiderato questo comando.

Metterò le mani su un esercito romano e conquisterò il mondo perché credo in Roma, credo nei nostri dèi e credo in me. Io sono l'anima di un esercito romano. Non posso essere fermato, deviato, intralciato, né vinto!

Parte VI.
Maggio 60 a.C. - Marzo 58 a.C.

«A Caio Giulio Cesare, proconsole della Spagna Ulteriore, da Gneo Pompeo Magno, trionfatore: redatto in Roma alle Idi di maggio del consolato di Quinto Cecilio Metello Celere e Lucio Afranio.

Cesare, consegno questo scritto agli dèi e ai venti nella speranza che i primi possano rendere i secondi abbastanza rapidi per concederti un'opportunità. Anche altri scrivono, però io sono l'unico pronto a noleggiare a mie spese la nave più veloce che ho trovato, solo per inviarti una lettera.

Gli ottimati sono in sella e la nostra città si sta disintegrando. Potrei vivere sotto un governo in mano agli ottimati se facesse veramente qualcosa, ma in realtà si dedica a un solo scopo: non fare assolutamente nulla e bloccare qualunque altra fazione che voglia modificare questo stato di cose.

Sono riusciti con manovre subdole a rinviare il mio trionfo fino agli ultimi due giorni di settembre, annunciando che, dopo avere fatto tanto per Roma, meritavo di trionfare nel giorno del mio compleanno! Così sono in attesa al Campo Marzio da ben nove mesi. Il motivo del loro atteggiamento mi lascia perplesso; posso solo formulare l'ipotesi che, avendo avuto tanti comandi speciali nel corso della mia vita, ai loro occhi sono divenuto inevitabilmente un pericolo per lo stato. Credono che io aspiri a diventare re di Roma: una sciocchezza enorme, e lo sanno, ma non per questo rinunciano a divulgarla.

Mi gratto la testa, Cesare, perché non riesco a decifrarli. Per esempio, se mai c'è stato un pilastro del potere costituito, quello è sicuramente Marco Crasso. Capisco che chiamino me Gallo, Piceno arricchito, aspirante re di Roma e altro ancora, ma Marco Crasso? Perché prendersela con lui? Non è un pericolo per gli ottimati, è quasi uno di loro: di famiglia ineccepibile, enormemente ricco e sicuramente non un demagogo. Crasso è inoffensivo! Te lo dice uno a cui non piace, non è mai piaciuto e mai piacerà. Essere console insieme a lui è stato come dividere il letto con Annibale, Giugurta e Mitridate. Crasso non fece altro che distruggere la mia immagine agli occhi del popolo. Malgrado questo, affermo che Marco Crasso non è una minaccia per lo stato. Che cosa hanno fatto, dunque, gli ottimati a Marco Crasso per spingere proprio me a prendere le sue difese? Hanno creato un'autentica crisi. Ebbe inizio quando i censori assegnarono i contratti per l'appalto delle imposte delle mie quattro province orientali. Certo, fu in gran parte colpa degli stessi pubblicani! Guardarono il bottino che avevo portato dall'Oriente, ne calcolarono il valore e conclusero che l'Asia valeva più di una miniera d'oro. Per assicurarsi i contratti d'appalto presentarono offerte iperboliche. Promisero all'Erario una valanga di milioni, convinti di poterli pagare realizzando al tempo stesso lauti profitti personali. Naturalmente, i censori accettarono le offerte più alte, com'è loro dovere.

Tuttavia non passò molto tempo che Attico e gli altri plutocrati pubblicani si resero conto di non poter pagare le cifre che si erano impegnati a versare all'Erario. Il gettito delle mie quattro province orientali, anche a spremerle senza misericordia, non poteva essere pari alle aspettative degli appaltatori.

Attico e alcuni altri banchieri andarono da Marco Crasso a chiedergli di presentare una petizione al Senato affinché annullasse i contratti di esazione delle tasse in Oriente e incaricasse i censori di emettere nuovi contratti per due terzi degli importi originari. Crasso sottopose la petizione senza nemmeno immaginare che gli ottimati volessero – o potessero! – persuadere l'intero Senato a rispondere negativamente. Invece andò proprio così, e il Senato pronunciò un sonoro nego! Confesso che a quel punto sghignazzai, era una tale gioia vedere Marco Crasso abbattuto! Crasso il bue era stordito e sconfitto. Poi, ripensandoci, mi accorsi di quanto fosse stata stupida la mossa degli ottimati e smisi di ridere. A quanto pare, avevano deciso che era tempo di far vedere ai cavalieri che il Senato è supremo, governa Roma e non subisce imposizioni da parte dell'Ordine equestre.

Ora, il Senato può illudersi di governare Roma, ma tu e io sappiamo che non è così. Se i finanzieri di Roma non sono autorizzati a fare affari lucrosi, Roma è finita.

Dopo che il Senato ebbe risposto di no a Marco Crasso, i pubblicani resero la pariglia rifiutando di pagare all'Erario anche un solo sesterzio. Che bufera venne fuori! Credo che i cavalieri sperassero con questa azione di forzare il Senato a fare annullare i contratti dai censori, visto che gli impegni non erano stati onorati. Naturalmente, quando fossero state indette le nuove gare d'appalto, i partecipanti avrebbero fatto offerte molto inferiori. Però il Senato, che è completamente in mano ai *boni*, non cancellò i contratti. La controversia è tuttora in un vicolo cieco.

Il colpo alla reputazione di Crasso fu colossale, sia in Senato sia tra i cavalieri. Era stato il loro portavoce così a lungo e con tale successo che non avevano mai immaginato, né lui né loro, che il Senato potesse respingere una sua richiesta, meno che mai quella, assolutamente ragionevole, di modificare i contratti asiatici.

E chi pensi che gli ottimati reclutassero come loro portavoce? Nientemeno che il mio ex cognato Metello Celere! Per anni Celere e suo fratello minore Nepote erano stati i miei seguaci più fedeli, ma dopo il mio divorzio da Mucia si sono trasformati in nemici accaniti. Francamente, Cesare, sembrava che Mucia fosse l'unica moglie ripudiata in tutta la storia di Roma! Io avevo tutto il diritto di separarmi da lei, non è vero? Era un'adultera: durante la mia assenza aveva avuto una relazione con Tito Labieno, uno dei miei clienti! Cosa dovevo fare? Chiudere gli occhi e fingere di non sapere nulla perché la madre di Mucia è anche madre di Celere e Nepote? No, non ero disposto a farlo.

Però, da come si comportarono Celere e Nepote, c'era da credere che fossi io l'adultero! La loro diletta sorella ripudiata? Per tutti gli dèi, che offesa intollerabile! Da allora mi hanno creato problemi. Non so come, sono riusciti a trovare un altro marito per Mucia, di natali e condizione sociale sufficientemente

elevati da far pensare che fosse lei la parte lesa. Lui è, figurati, il mio questore Scauro, che per età potrebbe essere suo figlio. Be, non proprio: lui ha trentaquattro anni e lei quarantasette. Che coppia! Ma credo che siano adatti l'uno all'altra per intelligenza, poiché ne sono entrambi completamente privi.

Ho sentito dire che Labieno voleva sposarla, ma i due Metelli si opposero ferocemente a quella proposta. Così ha sposato Marco Emilio Scauro, l'uomo che mi ha coinvolto in tutta quella bega dei Giudei. Corre voce che Mucia sia incinta, altra macchia alla mia reputazione. Spero che muoia mentre mette al mondo il marmocchio.

Ho una teoria sul motivo per cui i *boni* sono diventati di colpo così incredibilmente ottusi e distruttivi: la morte di Catulo. Sparito lui, la parte più retriva del Senato è caduta nelle grinfie di Bibulo e di Catone. Pensa un po', morire perché non ti è stato chiesto di parlare per primo o per secondo fra i consolari, durante un dibattito al Senato! Questo è ciò che fece Catulo, lasciando il suo gruppo a Bibulo e Catone, che non hanno nemmeno la sua unica buona qualità, quella di saper distinguere fra la semplice negatività e il suicidio politico.

Ho una teoria anche sulle cause che hanno indotto Bibulo e Catone a scagliarsi contro Crasso. Morendo, Catulo lasciò vacante un posto di sacerdote ambìto da Lucio Enobarbo, cognato di Catone. Però Crasso lo precedette e ottenne il sacerdozio per il proprio figlio Marco. Fu un insulto mortale per Enobarbo, poiché non c'è un Domizio Enobarbo nel Collegio. Che meschinità! A proposito, adesso sono un augure, e la cosa mi lusinga, ma non mi ha reso caro a Catone, Bibulo o Enobarbo! È stata la seconda elezione persa da Enobarbo in pochissimo tempo.

I miei affari – terre per i miei veterani, ratificazione dei miei insediamenti in Oriente e così via – si sono impantanati. Ho speso milioni in bustarelle per insediare Afranio nella carica di console giovane – denaro buttato via, te lo posso assicurare! Afranio ha dimostrato di essere migliore come soldato che come politico, però Cicerone va dicendo a tutti che è migliore soprattutto come ballerino. Questo perché Afranio si ubriacò in modo disgustoso durante il banchetto inaugurale a Capodanno e si esibì in piroette nel Tempio di Giove Ottimo Massimo. Fu imbarazzante per me; tutti sanno che gli ho comprato l'incarico nella speranza di controllare Metello Celere, il quale, come console anziano, ha scavalcato Afranio come se neppure esistesse.

Quando Afranio, in febbraio, riuscì a fare discutere le mie faccende al Senato, Celere, Catone e Bibulo insieme rovinarono tutto. Trascinarono fuori dal suo ritiro Lucullo, pressoché rimbecillito dai funghi e da altre sostanze strane, e lo usarono per ostacolarmi. Oh, li ucciderei volentieri tutti quanti! Ogni giorno rimpiango di avere agito con correttezza e sciolto il mio esercito, oltre ad aver pagato alle mie truppe la loro parte di bottino mentre eravamo ancora in Asia. Naturalmente anche questo è stato criticato. Catone disse che non competeva a me distribuire le spoglie senza il consenso dell'Erario (cioè del Senato).

Quando gli rammentai che l'*imperium maius* mi autorizzava a fare praticamente tutto ciò che volevo in nome di Roma, rispose che quell'*imperium*

era stato ottenuto illegalmente nell'Assemblea della plebe, ma non mi era stato conferito dal popolo. Un'assurdità completa, ma il Senato lo applaudì.

In marzo il dibattito sui miei affari ebbe termine. Catone propose una votazione in Senato per decretare che non si trattassero altre questioni finché non fosse stato risolto il problema dell'appalto delle imposte – e gli idioti votarono a favore! Pur sapendo che Catone stava al tempo stesso bloccando qualsiasi soluzione di quel problema! Come risultato, non si è più discusso nulla in assoluto. Ogni volta che Crasso solleva la questione dell'appalto dei tributi, Catone fa ostruzionismo, e i Padri Coscritti lo trovano formidabile! Cesare, non riesco a capire questo fatto, proprio non ci riesco. Quali sono i meriti di Catone? Ha solo trentaquattro anni, non ha rivestito alte cariche nella magistratura, è un pessimo oratore e un pedante insopportabile. A un certo punto i Padri Coscritti devono essersi convinti che è assolutamente incorruttibile, e questo lo rende eccezionale.

Come fanno a non capire che l'incorruttibilità è disastrosa quando è associata a una mentalità come quella di Catone? Quanto a Bibulo – be', anche lui è incorruttibile, a quel che dicono. L'uno e l'altro non smettono mai di parlare a vanvera e dichiararsi nemici giurati di chiunque stia una frazione di pollice più in alto dei propri pari. Un obiettivo lodevole, salvo che alcune persone inevitabilmente s'innalzano sopra i loro pari per il semplice fatto che sono migliori. Se fossimo destinati a essere uguali, saremmo stati creati tutti perfettamente identici. Invece non lo siamo, e questo è un fatto incontestabile.

Da qualsiasi parte mi giri, Cesare, sono accolto dalle urla di un branco di nemici. Quei pazzi non capiscono che, sebbene il mio esercito sia stato sciolto, i suoi membri sono tuttora qui in Italia. Mi basterebbe battere il piede in terra per farne scaturire i soldati, tutti pronti a obbedire ai miei comandi. La tentazione è forte. Ho conquistato l'Oriente, ho quasi raddoppiato le entrate di Roma, facendo tutto nel modo corretto. Perché mai costoro sono contro di me? Comunque, basta parlare di me e dei miei problemi. Il vero scopo di questa lettera è di metterti in guardia perché anche tu sei nei guai.

Tutto cominciò con quegli straordinari rapporti che inviasti al Senato: una campagna perfetta contro i Lusitani e i Calleci, mucchi d'oro e tesori, utilizzo corretto delle risorse e delle funzioni della provincia, le miniere che producono più argento, piombo e ferro di quanto ne abbiano prodotto in mezzo secolo, condono per le città punite da Metello Pio. Gli ottimati devono aver speso una fortuna per inviare spie nella Spagna Ulteriore a coglierti in fallo.

Però non hanno scoperto nulla e, secondo l'opinione di molti, mai lo faranno. Nemmeno un sospetto di estorsione o di peculato; secchi di lettere da grati residenti della Spagna Ulteriore; i colpevoli puniti e gli innocenti prosciolti.

Il vecchio Mamerco *Princeps senatus* – tra l'altro, è sempre più debole – si alzò a dire che il tuo comportamento come governatore fornisce a Roma un "manuale del buon governo", e gli ottimati non poterono confutare una sola parola. Chissà che sofferenza! Tutta Roma sa che tu diventerai console anziano. Anche lasciando da parte il fatto che sei sempre il più votato in ogni elezione, la tua popolarità sta crescendo costantemente e a dismisura. Marco Crasso va in

giro dicendo a ogni cavaliere dei Diciotto che, quando tu sarai console anziano, la questione dell'appalto per la riscossione delle imposte sarà presto risolta. Ne deduco che Crasso sa di avere bisogno dei tuoi favori, e sa che li avrà.

Anch'io, Cesare, ho bisogno del tuo aiuto, ben più di Marco Crasso! Il suo è essenzialmente un problema di amor proprio offeso, mentre io ho bisogno di terre per i miei legionari e di trattati che ratifichino i miei insediamenti in Oriente.

C'è naturalmente una buona probabilità che tu sia già in viaggio verso casa – così pensa Cicerone – ma le mie ossa mi dicono che tu sei, come me, propenso a rimanere sul posto fino all'ultimo momento per lasciare tessuto ogni filo e sciolto ogni groviglio.

Cesare, i *boni* hanno appena colpito, e con grande astuzia. Tutti i candidati al consolato devono dichiararsi al più tardi entro le None di giugno, anche se le elezioni si terranno solo cinque giorni prima delle Idi di Quintile. Catone, istigato da Celere, Caio Pisone, Bibulo (egli stesso candidato, ma al sicuro qui a Roma perché, come Cicerone, non vuole mai governare una provincia) e dal resto degli ottimati, riuscì a far approvare un decreto che fissa le None di giugno come data di chiusura. Più di cinque settimane prima delle elezioni, invece delle tre stabilite dall'uso e dalla tradizione.

Qualcuno deve avere sussurrato che tu viaggi come il vento, poiché quei bei tipi hanno architettato un'altra manovra per batterti, nel caso che tu giungessi a Roma prima delle None di giugno. Celere ha chiesto al Senato di fissare la data del tuo trionfo. È stato molto affabile, generoso di elogi per lo splendido lavoro che hai fatto come governatore, e ha suggerito che il tuo trionfo sia fissato per le Idi di giugno! Tutti hanno detto che era un'ottima idea e hanno accettato la mozione. Sì, tu avrai il tuo trionfo otto giorni dopo la chiusura dei seggi. Fantastico, vero? E così, Cesare, se riuscirai a tornare a Roma prima delle None di giugno, dovrai presentare una petizione al Senato per concorrere al consolato *in absentia*. Non potrai attraversare il *pomerio* ed entrare in città a presentare personalmente la tua candidatura, o meglio, potrai farlo, ma solo dopo avere restituito il tuo *imperium* e pertanto rinunciato al tuo diritto al trionfo. Come se non bastasse, Celere ha prontamente rammentato al Senato che Cicerone aveva fatto approvare una legge che vieta agli aspiranti al consolato di candidarsi *in absentia*. Per me questo intervento significa che gli ottimati intendono opporsi alla tua petizione per concorrere senza essere presente. Ti tengono per le palle proprio come mi dicesti, giustamente, che tengono me. Mi darò da fare per persuadere i pecoroni del nostro Senato – ma perché si lasciano comandare da un pugno di uomini che non sono nulla di speciale? – a lasciarti candidare in absentia. Conto sull'aiuto di Crasso, di Mamerco e di molti altri.

La cosa più importante è che tu sia a Roma prima delle None di giugno. Ci riuscirai? Spero che tu ti sia incamminato già da tempo sulla Via Domizia. Se l'hai fatto, dovresti incontrare il messaggero che ti ho mandato a informarti ed eventualmente sollecitarti.

Devi farcela, Cesare! Ho disperatamente bisogno di te e non mi vergogno a dirlo. Già in passato mi hai rimorchiato fuori da acque procellose salvando la

legalità, Posso solo dirti che, se non sarai a portata di mano per aiutarmi, questa volta dovrò battere il piede a terra. Non desidero farlo. Se lo facessi, i libri di storia direbbero che non sono stato migliore di Silla. Incredibile quanto lo odiano.

È brutto essere odiati, ma sembra che a Silla non importasse molto.»

La lettera di Pompeo giunse a Cadice in tempo record, il venticinquesimo giorno di maggio. Cesare era a Cadice per riceverla.

«Da Cadice a Roma ci sono millecinquecento miglia su strada», disse a Lucio Cornelio Balbo Maggiore. «il che vuol dire che non potrei essere a Roma per le None di giugno neppure se facessi una media di cento miglia al giorno. Crepino tutti gli ottimati!»

«Nessun uomo può percorrere una media di cento miglia al giorno», disse con aria preoccupata il piccolo banchiere gaditano.

«Io posso farlo, con un carro leggero trainato da quattro buoni muli, sempre che abbia la possibilità di cambiare gli animali abbastanza spesso», rispose Cesare con calma. «Comunque, la strada non lo consente. Dovrò andare a Roma per nave.»

«La stagione non è propizia. La lettera di Magno lo prova. Cinque giorni alla cappa per affrontare una burrasca da nord-est.»

«Ma io, Balbo, sono fortunato!»

Lo era di certo, rifletté Balbo. Anche quando le cose sembravano andare male, in qualche modo quella fortuna magica, perché era magica, gli veniva in soccorso. Si sarebbe detto che fosse lui a produrla con la pura e semplice forza di volontà: come se, presa una decisione, potesse obbligare le forze naturali e soprannaturali a obbedirlo. Quell'anno trascorso a sgobbare e ansimare nella scia di Cesare da un capo all'altro della Spagna era stato l'esperienza più esilarante, più stimolante dell'intera vita di Balbo. Chi poteva immaginare che avrebbe navigato spinto dal vento dell'Oceano all'inseguimento di nemici convinti di essere sfuggiti al braccio di Roma? Si erano illusi, ma da Olisipo giunsero le navi, e dalle navi sbarcarono le legioni. Poi c'erano stati altri viaggi nella remota Betanzos, enormi tesori, genti che sentivano per la prima volta l'aria del cambiamento, un'influenza venuta dal Mediterraneo che non se ne sarebbe andata mai più. Che cosa diceva Cesare? Che più dell'oro contava l'estensione del potere di Roma. Che cosa aveva quel piccolo popolo proveniente da una piccola città sulla rotta italica del sale? Perché proprio loro travolgevano qualunque ostacolo? Non come un'onda gigantesca, piuttosto come una macina che sgretolava pazientemente ogni cosa. Erano Romani e non si davano mai per vinti.

«Che forma prenderà, questa volta, la fortuna di Cesare?»

«Tanto per cominciare, un'imbarcazione aperta. Due equipaggi dei migliori rematori reperibili a Cadice. Niente bagaglio né animali. Come passeggeri, solo tu, io e Burgundo. E un forte vento di libeccio», rispose Cesare con un largo sorriso.

«Roba da poco», disse Balbo senza ricambiare il sorriso. Era raro che sorridesse; i banchieri gaditani, d'impeccabile origine fenicia, non prendevano alla leggera la vita e le circostanze.

L’aspetto di Balbo mostrava ciò che egli era, un uomo sagace, placido, straordinario per intelligenza e abilità.

Cesare era già quasi sulla soglia. «Vado a cercare l’imbarcazione giusta. A te il compito di trovarmi un nocchiero capace di navigare senza vedere la costa. Prenderemo la rotta più breve, attraverso le Colonne d’Ercole, faremo scalo a Nuova Cartagine per rifornirci di cibo e d’acqua, poi alle Baleari. Di qui punteremo direttamente sullo stretto fra la Sardegna e la Corsica. Dovremo percorrere mille miglia, e non possiamo contare sui venti che hanno portato qui la lettera di Magno in cinque giorni. Abbiamo dodici giorni a disposizione.»

«Poco più di ottanta miglia da un’alba all’altra: non sarà uno scherzo», disse Balbo alzandosi.

«Ma fattibile, se non incontreremo venti avversi. Confida nella mia fortuna e negli dèi!»

Gli dèi collaborarono, e Cesare riuscì a svolgere in sole cinque ore tutto ciò che doveva fare prima di partire da Cadice: Balbo non riusciva a capacitarsene. E ora, prega perché venga una forte libecciata! I venti li esaudirono soffiando da sud-ovest, moderati anziché violenti. La vela e una debole corrente di poppa aiutarono un poco i rematori, ma la fatica fu massacrante per quasi tutto il viaggio. Cesare e Burgundo fecero ogni giorno un turno completo alla voga – tre ore quattro volte al giorno – e questo, unito alla sorridente cordialità di Cesare, conquistò la simpatia dell’equipaggio. Il premio promesso era ragguardevole e i vogatori lavorarono con impegno, mentre Balbo e il nocchiero si davano da fare portando agli uomini assetati anfore d’acqua leggermente aromatizzata con vino spagnolo buono e forte.

Quando la piccola galea fu in vista delle coste italiane proprio di fronte alla foce del Tevere, l’equipaggio urlò di gioia fino a restare senza voce. Poi gli uomini si misero in due a ciascun remo e portarono a tutta velocità l’imbarcazione nella rada di Ostia. Dopo una traversata di dodici giorni, entravano in porto due ore dopo l’alba del terzo giorno di giugno.

Lasciati Balbo e Burgundo a ricompensare il nocchiero e i rematori, Cesare noleggiò un buon cavallo e partì al galoppo per Roma. Al Campo Marzio sarebbe finito il suo viaggio, ma non le sue traversie. Avrebbe dovuto trovare qualcuno che corresse in città a cercare Pompeo; una decisione che non sarebbe piaciuta a Crasso, ma era quella giusta. Pompeo aveva scritto la verità: lui aveva, più di Crasso, bisogno di Cesare. Inoltre Crasso era un vecchio amico; una volta spiegati i fatti, si sarebbe tranquillizzato.

La notizia che Cesare era alle porte di Roma raggiunse Catone e Bibulo quasi con la stessa rapidità con cui arrivò a Pompeo, perché erano tutti e tre in Senato a sorbirsi un ennesimo dibattito sulla sorte degli appaltatori delle imposte in Asia. Pompeo, ricevuto il messaggio, gridò così forte che per poco i senatori sonnacchiosi delle ultime file non caddero dai loro scanni.

Quindi Pompeo balzò in piedi.

«Ti prego di scusarmi, Lucio Afranio», annunciò divertito mentre si dirigeva all’uscita. «Caio Cesare è al Campo Marzio, e io devo essere il primo ad accoglierlo!»

Quella notizia e l'uscita di Pompeo lasciarono un senso di vuoto tra i pochi partecipanti all'Assemblea. Afranio, che deteneva i fasci per il mese di giugno, dichiarò chiusa la riunione per quel giorno.

«A domani, un'ora dopo l'alba», annunciò sapendo che avrebbe dovuto esaminare la richiesta di Cesare per la candidatura *in absentia*. Inoltre sapeva che l'indomani, ultimo giorno prima delle None di giugno, il funzionario elettorale Metello Celere avrebbe chiuso il seggio elettorale.

«Ti avevo detto che ce l'avrebbe fatta», disse Metello Scipione. «Costui è come un pezzo di sughero. Qualunque cosa si faccia per tenerlo sott'acqua, lui torna sempre a galla quasi asciutto.»

«Non è una novità, era molto probabile che si presentasse», commentò Bibulo a denti stretti. «Non sappiamo neppure quando è partito dalla Spagna. Si diceva che contasse di restare a Cadice sino alla fine di maggio, ma ciò non significava che lo avrebbe fatto. Sicuramente non immagina che cosa lo aspetta.»

«Lo scoprirà appena Pompeo sarà giunto al Campo Marzio», disse Catone con durezza. «Perché credi che Afranio abbia convocato un'altra riunione per domani? Cesare presenterà una petizione per candidarsi *in absentia*, poco ma sicuro.»

«Mi manca Catulo», mormorò Bibulo. «Il suo prestigio sarebbe molto utile in una situazione come quella che affronteremo domani. Cesare ha operato in Spagna molto meglio di quanto avessimo pensato, perciò i pecoroni saranno propensi a lasciarlo candidare *in absentia*. Pompeo l'appoggerà, e lo farà anche Crasso. E Mamerco! Vorrei vederlo morto!» Catone si limitò a sorridere con espressione misteriosa.

Invece Pompeo, al Campo Marzio, non aveva nulla di cui sorridere e nessun mistero da meditare. Trovò Cesare davanti alla tomba di Silla, appoggiato al marmo della parete rotonda, le redini del cavallo passate su un braccio; sopra la sua testa si leggeva il famoso epitaffio: NESSUN AMICO MIGLIORE. NESSUN NEMICO PEGGIORE. Pompeo pensò che quella scritta poteva valere tanto per Cesare quanto per Silla.

O per se stesso.

«Cosa diavolo stai facendo qui?» domandò a Cesare.

«Per aspettare, un posto vale l'altro.»

«Non hai sentito parlare di una villa sul Pincio?»

«Non voglio rimanere qui molto a lungo.»

«C'è una locanda poco distante nella Via Lata, andremo là. Minicio è un brav'uomo, e tu devi avere un tetto sopra la testa, Cesare, anche solo per pochi giorni.»

«Ho pensato che trovare te fosse più urgente di trovare alloggio.»

Questo fece sciogliere il cuore di Pompeo; anch'egli era smontato da cavallo (era uno dei pochissimi che avevano una piccola scuderia in Roma). Si avviò lungo la strada larga e perfettamente diritta che in realtà era l'inizio della Via Flaminia.

«Penso che nove mesi di attesa vana ti abbiano dato il tempo di scoprire dove stanno le locande», disse Cesare.

«Questa l'ho trovata prima di diventare console.»

La locanda era una costruzione discretamente spaziosa e rispettabile, e il suo proprietario era abituato a vedere militari romani famosi; diede il benvenuto a Pompeo come a un amico non visto da molto tempo, e fece intendere educatamente di

sapere chi fosse Cesare. Accompagnò i due ospiti in un confortevole salotto privato dove due bracieri scaldavano l'aria fumosa, e fece servire loro immediatamente acqua e vino, insieme a prelibatezze come agnello arrosto, salumi, pane fresco, insalata condita con olio.

«Sono affamato!» esclamò Cesare, stupito.

«Allora mangia a sazietà. Non mi dispiacerà farti compagnia. Minicio si vanta della sua cucina.»

Tra un boccone e l'altro, Cesare riuscì a dare a Pompeo un conciso resoconto del proprio viaggio.

«Libeccio in questa stagione!» esclamò il Grande Uomo.

«No, non credo di potergli attribuire un nome così nobile. Però è bastato a spingermi nella direzione giusta. Mi sa che gli ottimati non si aspettavano di vedermi così presto.»

«Per Catone e Bibulo è di certo un brutto colpo. Altri, come Cicerone, avevano previsto come cosa naturale che tu fossi già in viaggio, ma non avevano spie nella Spagna Ulteriore a tenerli informati sulle tue intenzioni.» Pompeo aggrottò la fronte. «Cicerone! Che esibizionista! Sai che ha l'impudenza di alludere al suo bando di Catilina come a una "gloria immortale"? Tutti i suoi discorsi contengono un mezzo sermone su come lui ha salvato la patria.»

«Ho saputo che eri suo intimo amico», disse Cesare intingendo un pezzo di pane nell'olio della sua insalata.

«Lui l'avrebbe voluto. Ha paura.»

«Di cosa?» Cesare si lasciò andare all'indietro con un sospiro di soddisfazione.

«Del cambiamento nella posizione sociale di Publio Clodio. Il tribuno della plebe Erennio fece in modo che l'Assemblea della plebe trasferisse Clodio dal patriziato alla plebe. Ora Clodio dice che intende candidarsi come tribuno della plebe e mandare Cicerone in esilio perpetuo per aver fatto giustiziare senza processo dei cittadini romani. È il nuovo scopo della vita di Clodio, e Cicerone è bianco di paura.»

«Posso capire che un uomo come Cicerone sia terrorizzato dal nostro Clodio. In effetti, Clodio è una forza della natura. Non proprio pazzo, ma non del tutto normale. Comunque, Erennio sbaglia a usare l'Assemblea della plebe. Un patrizio può diventare plebeo solo per adozione.»

Minicio venne a sparecchiare, interrompendo una conversazione che Cesare aveva trovato gradevole. Era tempo di tornare agli affari.

«Il Senato è ancora impantanato nella questione degli appalti delle imposte?» chiese.

«Eternamente, grazie a Catone. Però, appena Celere avrà chiuso il seggio elettorale, rimanderò il mio tribuno Flavio all'Assemblea della plebe con la proposta di legge sulle terre. Ormai evirata, grazie a quello sciocco importuno di Cicerone! È riuscito a fare eliminare dalla proposta tutte le terre demaniali anteriori al tribunato di Tiberio Gracco. Poi ha sostenuto che bisogna confermare le concessioni terriere ai veterani di Silla proprio quelli che si sono alleati con Catilina! Inoltre, Volterra e Arezzo devono essere autorizzate a conservare i propri terreni demaniali. Pertanto, la maggior parte della terra per i miei veterani dovrà essere comprata con il denaro ottenuto aumentando i tributi all'Oriente. Questo ha dato a Nepote, mio ex cognato,

un’idea meravigliosa. Ha proposto di abolire i diritti e le tasse portuali in tutta l’Italia, e il Senato ne è stato entusiasta. In questo modo Nepote ha ottenuto un decreto dal Senato e ha fatto approvare la legge all’Assemblea popolare.»

«Ingegnoso!» disse Cesare con ammirazione. «Ciò significa che le entrate dello stato dall’Italia, sono ridotte a due soli cespiti – la tassa del cinque per cento sull’emancipazione degli schiavi e gli affitti dell’*ager publicus*.».

«Mi fa fare la figura del pollo, non credi? Tra la rinuncia ai diritti portuali, la perdita dell’*ager publicus* quando le terre saranno assegnate ai miei veterani, più il costo dell’acquisto di altre terre, l’Erario finirà per non vedere un solo sesterzio in più come frutto del mio lavoro.»

«Lo sai, Magno?» disse Cesare con aria ironica. «Io spero sempre che un giorno questi uomini brillanti decidano di pensare più alla patria che ai propri nemici. Tutte le loro mosse politiche sono dirette contro qualcun altro o mirano a salvare i privilegi di pochissimi individui, invece di proteggere gli interessi di Roma e dei suoi territori. Tu ti sei dato molto da fare per estendere il potere di Roma e rimpolpare le sue casse. Invece loro si sono fatti in quattro per ridimensionarti a spese della povera Roma. Mi hai scritto che avevi bisogno di me, e io sono qui al tuo servizio.»

«Minicio!» urlò Pompeo.

«Sì, Gneo Pompeo?» chiese il locandiere, comparendo con grande alacrità.

«Portaci il necessario per scrivere.»

«In ogni modo», disse Cesare quando ebbe completato la sua breve lettera, «sarebbe meglio che fosse Marco Crasso a presentare la mia richiesta di candidarmi in absentia per il consolato. Gli manderò questo scritto con un messaggero.»

«Perché non posso presentare io la tua petizione?» domandò Pompeo, seccato che Cesare preferisse rivolgersi a Crasso.

«Perché non voglio far capire agli ottimati che noi due abbiamo raggiunto un accordo», spiegò con pazienza Cesare. «Devi già averli stupiti precipitandoti fuori dal Senato e annunciando che venivi a incontrarmi al Campo Marzio. Ti prego, non sottovalutarli. Sanno distinguere un rubino da un ravanello. Il nostro legame deve restare segreto per qualche tempo.»

«Già, capisco», ammise Pompeo un po’ rasserenato. «Però non voglio che ti impegni con Crasso più che con me. Non m’importa se lo aiuti nella questione degli appalti e in quella delle leggi anticorruzione contro i cavalieri. Però è molto più importante ottenere terra per i miei legionari e ufficializzare i miei insediamenti in Oriente.»

«D’accordo», confermò Cesare. «Magno, invia i tuoi disegni di legge alla plebe. Questo getterà polvere in molti occhi.»

In quel momento arrivarono Balbo e Burgundo. Pompeo accolse con grande gioia il banchiere di Cadice, mentre Cesare si occupò di Burgundo che sembrava stanchissimo. Sua madre lo avrebbe accusato di sconsideratezza, per aver preteso che un vecchio come Burgundo lavorasse ai remi dodici ore al giorno per dodici giorni.

«Me ne vado», disse Pompeo.

Cesare scortò il Grande Uomo alla porta della locanda. «Sta’ tranquillo e lascia intendere che continui a combattere la tua guerra da solo.»

«A Crasso non farà piacere che tu mi abbia mandato a chiamare.»

«Con tutta probabilità non lo saprà nemmeno. Era al Senato?»

«No», rispose Pompeo sogghignando. «Dice che è troppo deleterio per la sua salute. Ascoltare Catone gli provoca l'emicrania.»

Quando il Senato si riunì un'ora dopo l'alba del quarto giorno di giugno, Marco Crasso chiese la parola. Lucio Afranio lo gratificò di un amabile consenso accettando la petizione di Cesare a candidarsi in absentia al consolato.

«È una richiesta molto ragionevole», disse Crasso al termine di un'orazione elaborata a regola d'arte, «e questo consesso dovrebbe approvarla. Ciascuno di voi sa che contro Caio Cesare non esiste il benché minimo sospetto di irregolarità nella gestione della sua provincia, e furono proprio le irregolarità di altri governatori a indurre il nostro console Marco Cicerone a emanare una legge contro quegli abusi. Qui, invece, abbiamo un uomo che si è comportato in maniera esemplare, e per di più ha risolto un problema spinoso che da anni affliggeva la Spagna Ulteriore: Caio Cesare ha introdotto la legge migliore e più equa sui debiti che io mai abbia visto. Difatti nessuno, debitore o creditore, se ne è mai lamentato.»

«Ciò che sto per dire non ti stupirà di certo, Marco Crasso», disse lentamente Bibulo. «Se qualcuno ha familiarità con i debiti, questi è Caio Cesare. Probabilmente ha fatto debiti anche in Spagna.»

«Perciò, Marco Bibulo, potresti forse chiedergli qualche consiglio», rispose Crasso, tranquillo come sempre. «Se riuscirai a farti eleggere console, ti sarai indebitato fin sopra i capelli per corrompere gli elettori.» Si raschiò la gola e attese una risposta che non venne, perciò riprese: «Questa, ripeto, è una richiesta molto ragionevole che il Senato dovrebbe approvare».

Afranio chiese il parere di altri consolari, e tutti furono d'accordo con Crasso. Non molti dei pretori in carica ebbero qualcosa da aggiungere, finché Metello Nepote si alzò.

«Perché», chiese, «questo Senato dovrebbe concedere favori a un notorio omosessuale? Avete tutti dimenticato come il nostro fascinoso Caio Cesare perse la sua verginità? A faccia in giù su un divano nel palazzo del re Nicomede, con un pene reale conficcato nell'ano! Fate come vi pare, Padri Coscritti, ma se volete concedere a una checca come Caio Cesare il privilegio di diventare console senza mostrare la sua graziosa faccia in Roma, non contate su di me! Io non faccio favori speciali a un uomo dal culo sfondato!» Ci fu silenzio assoluto, sembrava che nessuno osasse respirare.

«Ritratta ciò che hai detto, Quinto Nepote!» intimò bruscamente Afranio.

«Ficcatelo nel culo, figlio di Aulo!» gridò Nepote, poi uscì a grandi passi dalla Curia Ostilia.

«Scribi, cancellate i commenti di Quinto Nepote», comandò Afranio, con il viso infiammato per l'insulto ricevuto. «Non mi è sfuggito il fatto che i modi e il comportamento di alcuni membri del Senato di Roma hanno subìto un sensibile deterioramento nel corso degli anni in cui ho fatto parte di quello che era un consesso nobile e degno di rispetto. Sia noto a tutti che bandisco Quinto Nepote dalle riunioni del Senato quando io detengo i fasci. Ora, chi altro ha qualcosa da dire?»

«Io, Lucio Afranio», disse Catone.

«E allora parla, Marco Porcio Catone.»

Sembrò che occorresse un'eternità a Catone per prepararsi; si voltò, indugiò, si liberò bronchi e polmoni con alcuni esercizi di respirazione profonda, si lisciò i capelli e si aggiustò la toga. Infine apri la bocca per mettersi a sbraitare.

«Padri Coscritti, la situazione morale di Roma è una tragedia. Noi, che siamo al disopra di tutti gli altri in quanto membri del corpo governante più antico di Roma, non compiamo il nostro dovere di custodi della morale. Quanti dei presenti sono colpevoli di adulterio? Quante mogli di persone qui presenti sono colpevoli di adulterio? Quanti figli dei presenti sono colpevoli di adulterio? Quanti genitori dei presenti sono colpevoli di adulterio? Il mio bisnonno, il Censore – l'uomo migliore che Roma abbia mai prodotto – aveva idee precise sulla moralità, come su ogni altra cosa. Non pagò mai più di cinquemila sesterzi per uno schiavo. Non usò mai la frode per ottenere le attenzioni di una donna romana o per giacere con essa. Dopo la morte di sua moglie Licinia si accontentò dei servigi di una schiava, come si addice a un uomo sulla settantina. Però, quando suo figlio e sua nuora protestarono perché la schiava si era eretta a regina della casa, egli la scacciò e riprese moglie. Però non scelse la sposa tra i suoi pari perché si reputava troppo vecchio per essere marito di una nobildonna romana. Così sposò la figlia del suo liberto Salonio. Io discendo da quella schiatta', e sono orgoglioso di proclamarlo. Catone il Censore era un individuo morale, un uomo retto, un ornamento per lo stato. Amava i temporali perché sua moglie si aggrappava a lui per la paura, cosa che gli permetteva di abbracciarla di fronte ai servi e ai membri della propria famiglia. Come tutti sappiamo, un marito romano dignitoso e morale non deve indulgere ai propri sensi in luoghi e tempi non adatti ai rapporti privati. Ho plasmato la mia vita e la mia condotta sull'esempio del mio bisnonno che, quando venne la sua ora, vietò che si spendesse molto denaro per le sue esequie. Venne cremato su una pira modesta, e le sue ceneri furono raccolte in un semplice vaso smaltato. La sua tomba è ancora più semplice, ma la si vede tuttora su un lato della Via Appia, sempre adorna di fiori portati da cittadini che l'ammirano. Ma che cosa succederebbe se Catone il Censore percorresse le strade della Roma odierna? Che cosa vedrebbero quegli occhi chiari? Che cosa ascolterebbero quelle orecchie percettive? Che cosa penserebbe quel formidabile e lucido intelletto? Padri Coscritti, rabbrividisco al solo parlarne, ma temo che dovrò farlo. Non credo che potrebbe sopportare di vivere in questa fogna che chiamiamo Roma. Donne sedute nelle cunette, ubriache al punto di vomitare. Uomini in agguato nei vicoli per rubare e uccidere. Bambini di ambo i sessi che si prostituiscono davanti al Tempio di Venere Ericina. Ho visto anche persone dall'apparenza rispettabile sollevare la tunica e accovacciarsi a defecare per la strada malgrado la disponibilità di una latrina pubblica! La riservatezza nell'adempimento delle funzioni corporali e la modestia nella condotta sono viste come cose antiquate, assurde, ridicole. Catone il Censore piangerebbe, poi andrebbe a casa a impiccarsi. Oh, quante volte ho dovuto resistere alla tentazione di farlo io stesso!»

«Non opporti, Catone, non resistere un momento di più!» gridò Crasso.

Catone proseguì come se non avesse sentito. «Roma è un lupanare. Ma che altro potrebbe essere, quando gli uomini che siedono in questo Senato hanno rubato le mogli agli altri o, dimentichi della santità delle loro carni, hanno concesso ignobili orifizi ad atti innominabili? Catone il Censore ne piangerebbe. E guardatemi, Padri

Coscritti! Vedete come piango? Come può essere forte uno stato, come può pensare di governare il mondo quando gli uomini al vertice del potere sono degenerati, decadenti, piaghe putride e immonde? Dobbiamo smettere di occuparci di frivolezze esterne come gli affari dei pubblicani asiatici, e dedicare invece un anno intero alla sarchiatura del giardino morale di Roma! Ripristinare la decenza al primo posto nelle nostre priorità, promulgare leggi che vietino agli uomini di fornicare con altri uomini, a nobili scellerati di vantarsi pubblicamente di relazioni incestuose, a governatori delle nostre province di sfruttare sessualmente i minori! Le donne colpevoli di adulterio dovranno essere giustiziate come nei tempi antichi, e così pure quelle che bevono vino. Dovranno esserlo anche le donne che frequentano le riunioni pubbliche nel Foro per schernire e gridare insulti volgari, ma qui non posso citare gli usi antichi perché a quei tempi nessuna donna si sarebbe sognata di fare cose simili! Le donne procreano e allevano figli, non hanno alcun'altra funzione! Ma dove sono le leggi idonee a imporre con efficacia il giusto comportamento morale? Non esistono, Padri Coscritti! Però, se Roma vuole sopravvivere, esse devono essere create!»

«Ha parlato come se si rivolgesse agli abitanti della repubblica ideale di Platone», sussurrò Cicerone a Pompeo, «non a uomini che devono sguazzare nella merda di Romolo.»

«Farà ostruzionismo fin dopo il tramonto», disse Pompeo con aria arcigna. «Sta spacciando immondizia bella e buona! Gli uomini sono uomini e le donne sono donne. Al tempo dei primi consoli facevano le stesse identiche cose che fanno oggi sotto il consolato di Celere e Afranio.»

«Badate», ruggì Catone, «le presenti condizioni scandalose sono il risultato diretto del contatto eccessivo con le mollezze orientali! Da quando abbiamo esteso il nostro dominio del Mare Nostrum fino a luoghi come l'Anatolia e la Siria, noi Romani abbiamo acquisito abitudini turpi e disgustose importate da quei ricettacoli d'iniquità! Per ogni ciliegia o arancia portate dall'Oriente ad accrescere la ricchezza di frutti della nostra amata patria, sono venuti diecimila mali. È sbagliato voler conquistare il mondo, e non esito a dichiararlo. Che Roma continui a essere ciò che è sempre stata nei vecchi tempi, un luogo riservato e morale pieno di cittadini operosi che pensavano ai propri affari e non si curavano minimamente di ciò che accadeva in Campania o in Etruria, meno che mai in Anatolia o in Siria! A quel tempo tutti i Romani erano felici e contenti. Il cambiamento avvenne quando uomini avidi e ambiziosi si posero al disopra del livello fissato per tutti gli esseri umani: la Campania deve essere nostra, l'Etruria deve rispettare le nostre leggi, tutti gli Italici devono diventare Romani, tutte le strade devono portare a Roma! Il tarlo cominciò a rodere – il denaro che era sempre bastato non fu più sufficiente, il potere divenne più inebriante del vino. Guardate il numero dei funerali a spese dello stato cui assistiamo oggigiorno! Quante volte, nei tempi andati, lo stato sborsò il suo prezioso denaro per seppellire uomini che potevano benissimo pagarsi le esequie? Quante volte deve farlo oggi lo stato? Ci tocca sopportare un funerale di stato ogni nundinum, quasi uno alla settimana! Sono stato questore urbano e so quanta parte dei fondi pubblici si spreca in frivolezze come funerali e feste! Perché lo stato deve finanziare banchetti pubblici in cui gli elettori possano ingozzarsi di anguille e di ostriche e portarsi a casa gli avanzi in un sacco? Ve lo dico io il motivo! Per dare modo a qualche ambizioso di comprarsi

il consolato! Ma no! grida l'interessato, gli elettori non possono darmi voti! Sono solo un Romano, un patriota che vuole dare un po' di piacere a coloro che non se lo possono permettere! Certo, gli elettori non possono dargli voti! Però possono dargliene i mercanti che forniscono i cibi e le bevande per i banchetti! Pensate ai fiori profusi da Caio Cesare quando fu edile curule! Per non parlare dei rinfreschi sufficienti a riempire duecentomila ventri immeritevoli! Provate, se siete capaci, a sommare il numero di pescivendoli e di fiorai ai quali Caio Cesare deve i suoi primi voti! Ma ciò è legale, le nostre leggi sulla corruzione non possono toccarlo...»

A questo punto, Pompeo si alzò e uscì, dando inizio all'esodo in massa dei senatori. Quando il sole fu tramontato, solo quattro persone erano rimaste ad ascoltare una delle migliori manovre ostruzionistiche di Catone: Bibulo, Caio Pisone, Enobarbo e l'infelice console con i fasci littori, Lucio Afranio.

Tanto Pompeo quanto Crasso mandarono lettere a Cesare, che aveva preso alloggio nella locanda di Minicio. Burgundo, molto stanco perché – nonostante la taglia imponente e la grande forza fisica – scontava ancora la fatica, eccessiva per i suoi anni, dei dodici giorni di voga, ora sedeva tranquillo in un angolo del salotto privato di Cesare a osservare il suo amato padrone che conversava sottovoce con Balbo. Il banchiere aveva scelto di tenergli compagnia piuttosto di entrare in Roma senza di lui.

Le lettere giunsero portate dallo stesso messaggero. Cesare le lesse rapidamente, poi guardò Balbo.

«A quanto pare, non posso candidarmi al consolato *in absentia*» disse con calma. «Sembrava che il Senato volesse concedermi questo favore, ma Catone si è parlato addosso fino a rendere impossibile la votazione. Crasso sta venendo a trovarmi, ma Pompeo non verrà. Crede di essere sorvegliato, e probabilmente ha ragione.»

«Oh, Cesare!» Gli occhi di Balbo si riempirono di lacrime, ma ciò che avrebbe potuto dire dopo quel preludio non fu mai pronunciato: Crasso si precipitò nella stanza alitando fiamme.

«Quell'ipocrita bigotto e presuntuoso! Detesto Pompeo Magno e disprezzo gli idioti come Cicerone, ma quanto a Catone... potrei ucciderlo! Che razza di capo hanno ereditato i *boni*! Catulo, se lo sapesse, imiterebbe suo padre e si farebbe asfissiare dalle esalazioni di un intonaco fresco! Chi ha detto che l'incorruttibilità e l'onestà sono le virtù che più contano? Preferirei avere a che fare con l'usuraio più viscido e truffatore del mondo che pisciare dove vuole Catone! Di tutti i nuovi ricchi che hanno bighellonato nella Via Flaminia masticando una pagliuzza, lui è il più grande cafone. in assoluto! Coglione, narcisista, rompiballe! Puah!»

Cesare ascoltò divertito quella requisitoria, con un allegro, largo sorriso. «Mio caro Marco, non avrei mai pensato di dovertelo dire, ma calmati! Perché rischiare un colpo apoplettico per un verme come Catone? Tanto non vincerà, malgrado la sua tanto decantata rettitudine.»

«Ha già vinto, Cesare! Tu non potrai essere console il prossimo anno: che ne sarà di Roma? Se non avrà un console abbastanza forte per schiacciare i lumaconi come Catone e Bibulo, perderò ogni speranza! Non ci sarà più Roma! Come potrò salvare la faccia davanti ai Diciotto se tu non sarai console anziano?»

«Sta tranquillo, Marco. Il prossimo anno sarò console anziano, anche a costo di accollarmi un collega come Bibulo.»

Il furore svanì, e Crasso rimase a bocca aperta a fissare Cesare. «Vuoi dire che rinuncerai al tuo trionfo?» gridò rauco.

«Sicuro.» Cesare si voltò per parlare a Burgundo. «È tempo che tu riveda Cardixa e i tuoi figli. Prendi alloggio alla Domus Publica. Porta a mia madre questi due messaggi: primo, sarò a casa domani sera; secondo, impacchetti la mia toga candida e me la mandi qui stasera. Domani all'alba attraverserò il Pomerio ed entrerò in Roma.»

«È un sacrificio troppo grande, Cesare!» gemette Crasso sull'orlo del pianto.

«Sciocchezze! Un sacrificio? Avrò altri trionfi; non penso di ritirarmi in una provincia pacifica dopo il consolato. Ormai dovresti conoscermi, Marco. Se accettassi il trionfo alle Idi, che genere di spettacolo offrirei? Del tutto indegno di me. Sarei in concorrenza con Magno, la cui parata durò due giorni. No, quando trionferò lo farò a mio agio e senza paragoni. Io sono Caio Giulio Cesare, non Metello Capretto Cretico. Roma dovrà parlare del mio trionfo per generazioni. Non sarò mai un cavallo piazzato, solo un vincente!»

«Non credo alle mie orecchie! Rinunciare al trionfo? Caio, Caio, quello è l'apice della gloria! Guardami! Per tutta la vita il trionfo mi è sfuggito, ed è l'unica cosa che voglio avere prima di morire!»

«Allora dobbiamo fare in modo che tu lo abbia. Animo, Marco. Siediti e bevi una coppa del miglior vino di Minicio, poi ceneremo insieme. Ho scoperto che remare dodici ore al giorno per dodici giorni procura un forte appetito.»

«Potrei uccidere Catone!» esclamò Crasso sedendosi.

«A quanto vedo, continuo a parlare ai sordi. La morte non è un castigo adeguato, neppure per Catone. La morte ti froda della vittoria migliore, che è quella di negare al nemico lo spettacolo della tua disfatta. Amo scendere nell'arena contro i Catoni e i Bibuli, perché non riusciranno mai a vincere.»

«Come puoi esserne così sicuro?»

Cesare sembrò stupìto di doverlo spiegare. «È semplice: la loro voglia di vincere non è forte come la mia.»

La collera era svanita, ma Crasso non aveva ancora ripreso il suo aspetto imperturbabile quando, un po' a disagio, disse: «Ho una cosa meno importante di cui parlarti, ma forse non la vedrai sotto quella luce».

«Davvero?»

Crasso era turbato. «Lo farò più tardi. Finora abbiamo chiacchierato come se quel tuo amico laggiù non esistesse.»

«Per tutti gli dèi! Balbo, perdonami!» esclamò Cesare. «Vieni a conoscere un plutocrate molto più borioso di te. Lucio Cornelio Balbo Maggiore, questo è Marco Licinio Crasso.»

"E questa – pensò Cesare – è una stretta di mano fra uguali, se mai ne ho vista una. Non capisco che piacere provino a fare soldi, ma fra tutti e due potrebbero forse comprare e vendere l'intera penisola iberica. E come sono contenti di conoscersi, finalmente! Logico che non si siano incontrati prima. Crasso finì il suo periodo in

Spagna quando Balbo era ancora sconosciuto, e questo è il primo viaggio di Balbo a Roma, dove spero fortemente che prenda residenza stabile".

I tre cenarono in allegria perché l'imperturbabile Crasso, una volta scatenato, stentava a ricuperare la compostezza abituale.

Crasso non fece alcuna allusione alle altre notizie che portava a Cesare finché la tavola non fu sparecchiata.

«Caio, devo dirti una cosa che non ti piacerà.»

«Cioè?»

«Nepote ha fatto un breve discorso in Senato a proposito della tua petizione.»

«Non certo a mio favore.»

«Assolutamente.» Crasso si fermò.

«Che cosa ha detto? Coraggio, Marco, non può essere così terribile!»

«Più di quanto pensi.»

«Farai bene a raccontarmelo.»

«Ha detto che non avrebbe concesso favori a un noto omosessuale come te. Questa è stata la parte più gentile. Conosci Nepote, è molto esplicito. Il resto, estremamente icastico, riguardava il re Nicomede di Bitinia.» Crasso si fermò di nuovo ma, poiché Cesare non disse nulla, si affrettò a concludere. «Afranio ha ordinato agli scribi di stralciare la dichiarazione di Nepote dai verbali, e ha vietato a Nepote di partecipare alle riunioni del Senato quando lui è il console con i fasci. Ha gestito molto bene l'incidente.»

La luce era fioca, e Cesare non guardava Crasso né Balbo. Era immobile e il suo viso non esprimeva tensione. Però nella stanza ci fu un senso improvviso di freddo.

La pausa non fu molto lunga, e Cesare disse con voce normale: «Nepote si è comportato da sciocco. Sarebbe più utile agli ottimati stando in Senato anziché fuori. Credo che partecipi a tutti i loro concili, e che sia molto intimo con Bibulo. Da anni mi aspettavo che quel pettegolezzo tornasse a galla. Bibulo ci ha speculato tanto tempo fa, ma poi sembrava che si fosse spento».

Il suo sorriso scintillò, ma senza allegria. «Amici miei, vi predico che questa elezione sarà molto sporca.»

«La battuta di Nepote non fu apprezzata dal Senato», disse Crasso. «Avresti sentito una mosca posarsi su una toga. Nepote deve avere compreso di avere fatto più danno a se stesso che a te. Quando Afranio pronunciò la sentenza, lui uscendo gli disse qualcosa di altrettanto grossolano, l'annosa frecciata sul "figlio di Aulo".»

«Nepote mi ha deluso, lo credevo più sottile.»

«O forse attribuisce a te la propria inclinazione», borbottò Crasso. «Lì per lì la sua battuta è stata divertente, ma se ripenso al suo comportamento nelle riunioni della plebe quando era tribuno, lo rivedo sbattere le ciglia e lanciare baci a certi corpulenti babbei.»

«Tutto questo», disse Cesare alzandosi, imitato da Crasso, «non è pertinente. Nepote ha intaccato la mia *dignitas*, perciò io devo ricambiare la cortesia.»

Quando ritornò nel salotto dopo avere accompagnato Crasso all'uscita, trovò Balbo che si asciugava le lacrime.

«Ti affliggi per una nullità come Nepote?»

«Conoscendo il tuo orgoglio, so quanto ti fa male.»

«Sì», rispose Cesare con un sospiro, «mi fa male, Balbo, anche se non lo ammetterei con un Romano della mia classe. Sarebbe diverso se fosse vero, ma non lo è. A Roma un'accusa di omosessualità è molto deleteria. La *dignitas* ne soffre.»

«Credo che Roma abbia torto», disse con gentilezza Balbo.

«Lo penso anch'io, ma è irrilevante. Ciò che conta è il *mos maiorum*, la somma di tradizioni e costumi consacrati dai secoli. Qualunque sia la ragione, e io non la conosco, l'omosessualità non è ammessa, non lo è mai stata. Perché pensi che ci fosse tanta opposizione in Roma, duecento anni or sono, contro tutto ciò che era Greco?»

«Ma deve ancora esistere a Roma, l'omosessualità.»

«A carrettate, Balbo, e non solo fra coloro che non appartengono al Senato. Catone il Censore l'attribuiva a Scipione l'Africano, ed è accertata per quanto riguarda Silla. Non farci caso, non farci caso! Se la vita fosse facile, come sarebbe noiosa!»

Quinto Cecilio Metello Celere, console anziano e magistrato elettorale, aveva allestito il seggio nella parte bassa del Foro, abbastanza vicino al tribunale del pretore urbano, e lì presiedeva all'esame delle molte domande che gli venivano consegnate da coloro che desideravano presentarsi candidati alle elezioni dei pretori o dei consoli. Erano di sua competenza anche le altre due tornate elettorali che si sarebbero tenute più tardi, nel Quintile; le stesse che avevano fornito a Catone il pretesto per anticipare la data di chiusura delle candidature alle cariche curuli. In tal modo, secondo Catone, il magistrato elettorale poteva dedicare la necessaria attenzione ai candidati alle alte magistrature prima di doversi occupare del popolo e della plebe.

Di solito c'era un massimo di dieci candidati al consolato, con una media di sei o sette, appartenenti per lo più alle famiglie famose. In genere, l'elettorato aveva una scelta discretamente ricca e varia, ma quando Cesare si candidò, la dea Fortuna favoriva Bibulo e gli ottimati. In quell'anno molti pretori, prorogati nelle rispettive province, non erano a Roma per contestare un'elezione così decisamente orientata verso un solo uomo: tutti i politici romani sapevano che Cesare non poteva perdere.

Questo riduceva le probabilità degli altri perché c'era posto solo per un secondo console, il cosiddetto console giovane. Cesare avrebbe ottenuto la maggioranza dei voti e pertanto sarebbe stato il console anziano. Quindi molti degli aspiranti al consolato decisero di non concorrere in quell'anno. Una sconfitta sarebbe stata dannosa.

Gli ottimati stabilirono di puntare tutto su un unico uomo, Marco Calpurnio Bibulo, e andarono dai potenziali candidati di antica o nobile famiglia per convincerli a non candidarsi contro Bibulo, che doveva diventare console! Come console giovane avrebbe potuto rendere scomoda e difficile la vita a Cesare, console anziano.

Il risultato fu che si ebbero solo quattro candidati, due dei quali – Cesare e Bibulo – erano di famiglia nobile. Gli altri due erano entrambi uomini nuovi, e uno solo aveva qualche possibilità: Lucio Lucceio, avvocato famoso e fedele seguace di Pompeo. Naturalmente, Lucceio avrebbe fatto ricorso alla corruzione perché era ricco di suo, e in più poteva contare sul supporto finanziario di Pompeo. La cifra che Lucceio era in grado di investire nel broglio elettorale gli dava una probabilità, ma niente di più. Restava un antagonista di secondo piano contro Bibulo che era un Calpurnio, aveva gli ottimati dietro le spalle e avrebbe anch'egli usato la corruzione.

Cesare indossò la sua immacolata toga candida e, attraversato il *pomerio*, entrò in Roma sul fare del giorno.

Accompagnato solo da Balbo, percorse la Via Lata fino alla Collina dei Banchieri. Entrò in città attraverso la Porta Fontinale e giunse al Foro passando tra la prigione delle Latomie e la Basilica Porcia. Colse di sorpresa Metello Celere, perché il magistrato stava seduto nel suo chiosco elettorale a guardare rapito un'aquila appollaiata sul tetto del Tempio di Castore, ignaro di quanto accadeva dalla parte delle Latomie.

«Un presagio interessante», disse Cesare.

Celere boccheggiò, ansimò, spinse da parte tutte le sue pergamene e balzò in piedi. «Arrivi troppo tardi, ho chiuso!» gridò.

«Suvvia, Celere, non oserai essere incostituzionale fino a questo punto. Sono qui a candidarmi per le elezioni consolari delle None di giugno. Oggi sei aperto perché così ha stabilito il Senato. Quando sono comparso davanti a te, tu eri lì seduto a espletare il tuo incarico. Quindi non esiste alcun impedimento e tu accetterai la mia candidatura.»

All'improvviso, il Foro inferiore si affollò; tutti i clienti di Cesare erano presenti, più un uomo così importante che Celere non osò chiudere il seggio. Marco Crasso raggiunse Cesare e si mise al suo fianco.

«C'è qualche problema, Cesare?» grugnì.

«Nessuno, che io sappia. Dunque, Quinto Celere?»

«Non hai presentato i rendiconti della tua provincia.»

«L'ho fatto, Quinto Celere. Sono arrivati all'Erario ieri mattina, con istruzioni di controllarli immediatamente. Vuoi fare un giretto con me al Tempio di Saturno per verificare se ci sono discrepanze?»

«Accetto la tua candidatura al consolato», concluse Celere chinandosi verso di lui. «Pazzo!» ringhiò. «Hai rinunciato al tuo trionfo, e per cosa? Bibulo ti legherà mani e piedi, te lo giuro! Avresti dovuto aspettare ancora un anno.»

«Fra un anno non ci sarebbe più Roma se lasciassimo Bibulo libero di imperversare. No, non è la frase giusta, mi correggo: se si permettesse a Bibulo di non fare nulla e di proibire tutto. Sì, questa è migliore.»

«Bibulo proibirà tutto, con te come suo console anziano!»

«Una pulce ci può provare.»

Cesare si allontanò; passò un braccio sulla spalla di Crasso e attraversò una moltitudine estatica ma piangente, afflitta per avere perso il trionfo di Cesare ma felice di rivedere lui in città.

Celere osservò per un attimo quell'accoglienza commovente, poi fece un gesto secco ai suoi aiutanti. «Questo seggio è chiuso», dichiarò alzandosi. «Littori, alla casa di Marco Calpurnio Bibulo, e sbrigatevi una volta tanto!» Poiché erano le None e il Senato non aveva riunioni in programma, Celere trovò Bibulo in casa.

«Indovina chi si è appena candidato!» disse fra i denti irrompendo nello studio di Bibulo.

Il patrizio, magro e pallido, si sbiancò ancora di più in viso.

«Stai scherzando!»

«Non scherzo affatto», rispose Celere, lasciandosi cadere su una sedia e lanciando un'occhiata ostile a Metello Scipione che occupava la sedia più importante. Che cosa faceva lì quel lugubre idiota? «Cesare ha attraversato il *pomerio* e deposto il suo *imperium*.»

«Ma doveva trionfare!» intervenne Metello Scipione. «Te l'avevo detto che avrebbe vinto lui. E sai perché vince sempre? Perché non si preoccupa del costo della vittoria. Lui non ragiona come noi. Nessuno di noi avrebbe rinunciato al trionfo sapendo che il consolato è accessibile ogni anno.»

«Dev'essere pazzo», sbottò accigliato Celere.

«Tutto pazzo o tutto savio, non so mai quale delle due cose», disse Bibulo, e batté le mani. Quando apparve il servo, gli ordinò: «Manda a chiamare Marco Catone, Caio Pisone e Lucio Enobarbo».

«Un consiglio di guerra?» domandò Metello Scipione, gemendo alla prospettiva di un'altra causa persa.

«Sì, sì! Però ti raccomando, Scipione, non una sola parola su Cesare sempre vincitore!»

Quando Cesare entrò nella Domus Publica era pomeriggio. Il suo percorso era stato rallentato in modo incredibile dalla folla accorsa nel Foro, poi dal fatto che lui doveva occuparsi di Balbo, riservargli le più gentili attenzioni e presentarlo a tutte le persone importanti che incontravano.

Ci volle altro tempo per sistemare Balbo in uno degli appartamenti per gli ospiti del piano superiore; altro ancora per salutare Aurelia, Giulia e le Vestali. Infine, poco prima di cena, Cesare riuscì a chiudere in faccia al mondo la porta del suo studio e restare solo con se stesso.

Il trionfo era cosa del passato, e lui non gli dedicò nemmeno un pensiero. Era molto più importante programmare la mossa successiva, e prevedere quale sarebbe stata quella degli ottimati.

La partenza repentina di Celere dal Foro, che non gli era sfuggita, voleva sicuramente dire che i *boni* erano già riuniti in consiglio di guerra.

Provò grande compassione per Celere e Nepote, che erano stati due ottimi alleati. Ma perché si erano presi il disturbo di osteggiarlo con tanta violenza? Pompeo era il loro bersaglio dichiarato sino da quando aveva divorziato dalla loro sorella. Però non avevano alcuna prova concreta che Cesare, una volta eletto, fosse disposto a diventare il fantoccio di Pompeo. Certo, in Senato si era sempre espresso a favore di Pompeo, però non erano mai stati amici intimi e non avevano legami di sangue. Mentre conquistava l'Oriente, Pompeo non aveva offerto a Cesare la carica di legato; fra loro non era mai esistita amicizia, meno che mai intima. Forse i fratelli Metelli avevano dovuto accollarsi tutti i nemici degli ottimati come prezzo dell'ammissione nei loro ranghi? Molto improbabile, visto il prestigio di cui già godevano i due fratelli. Non avevano bisogno di corteggiare gli ottimati, che sarebbero stati pronti a venire da loro strisciando.

Più sconcertante era stato l'attacco decisamente scurrile di Nepote in Senato, indicativo di un rancore enorme, di un'ostilità personale. Per quale motivo? Lo avevano forse detestato due anni prima, quando avevano collaborato con lui in modo

così encomiabile? Certamente no. Cesare non era Pompeo, l'uomo insicuro che si stringeva nel dubbio di essere stimato o disprezzato dal popolo; il buon senso diceva a Cesare che due anni prima quell'animosità non esisteva. Ma allora perché i due Metelli gli davano addosso? Perché? Per Mucia Terzia? Certo, per tutti gli dèi: a causa di Mucia Terzia! Che cosa aveva detto lei ai fratelli per giustificare la propria condotta durante l'assenza di Pompeo? Il fatto di avere concesso il proprio corpo aristocratico a Tito Labieno non l'aveva fatta salire nella stima dei due più autorevoli Cecilii Metelli ancora viventi; tuttavia questi l'avevano perdonata, non solo, si erano anche fatti suoi paladini contro Pompeo. Mucia aveva forse dato la colpa a Cesare, che conosceva dal tempo in cui si era sposata con Mario il Giovane ventisei anni prima? Aveva detto ai fratelli che era stato Cesare a sedurla? Da qualche parte doveva essere nata quella voce; quale fonte migliore di Mucia Terzia? Pazienza, adesso i fratelli Metelli erano nemici giurati. Bibulo, Catone, Caio Pisone, Enobarbo e una moltitudine di ottimati minori si sarebbero spinti quasi all'assassinio, pur di abbatterlo.

Restava Cicerone. Il mondo era pieno di individui che, incapaci di decidersi, si barcamenavano tra un gruppo e l'altro e finivano per restare con pochi amici e nessun alleato. Cicerone era così.

Da che parte stesse in quel momento era cosa che nessuno poteva dire con certezza, forse nemmeno lui. Un giorno adorava il suo caro Pompeo, il giorno dopo aborriva tutto ciò che Pompeo era o rappresentava. Quante probabilità restavano a Cesare, che era in buoni rapporti con Crasso? Meglio non contare su Cicerone...

La cosa sensata poteva essere un'alleanza politica con Lucio Lucceio. Cesare lo conosceva bene perché avevano lavorato a lungo insieme in tribunale, per lo più con Cesare sullo scanno del giudice. Avvocato brillante, splendido oratore, uomo intelligente che meritava di nobilitare se stesso e la sua famiglia. Lucceio e Pompeo potevano permettersi di corrompere qualcuno e senza dubbio l'avrebbero fatto. Ma sarebbe servito allo scopo? Quanto più pensava a quell'ipotesi, tanto meno la riteneva attendibile. Se almeno il Grande Uomo avesse avuto sostenitori nel Senato e fra i Diciotto! Il problema era che non ne aveva, soprattutto in Senato: cosa sorprendente che poteva solo essere imputata al suo antico disprezzo per la Legge e per la costituzione non scritta di Roma. Aveva strusciato il naso del Senato nei suoi stessi escrementi per ottenere con la forza l'autorizzazione a candidarsi al consolato senza essere stato senatore. L'episodio non era stato dimenticato da nessuno dei Padri Coscritti in carica a quel tempo: un tempo non troppo lontano, appena un decennio. I soli membri del Senato fedeli a Pompeo erano i suoi corregionali Piceni, che però non avevano alcun peso e non erano in grado di raccogliere nemmeno un voto. Certo, il denaro poteva comprare qualche suffragio, ma, se anche i *boni* fossero entrati nel mercato dei voti, la logistica di dare molto denaro a molti votanti avrebbe sconfitto Pompeo e Lucceio.

Dunque gli ottimati avrebbero fatto opera di corruzione. Sì, non c'erano dubbi. E con Catone che assolveva la corruzione, non c'era da sperare che venisse scoperta. Allora cingiti i fianchi, Cesare, perché avrai Bibulo come collega, che ti piaccia o no...

Che cos'altro avrebbero potuto fare? Manovrare affinché fosse negato ai consoli del prossimo anno l'accesso alle province? Potevano anche farcela. Al momento, le province consolari erano le due Gallie, a causa delle sommosse fra gli Allobrogi, gli Edui e i Sequani della Gallia Transalpina. Di solito Roma operava contemporaneamente nelle due Gallie, con la Cisalpina che fungeva da base per il reclutamento e i rifornimenti destinati alla Transalpina. Un governatore combatteva e l'altro manteneva integre le forze. I consoli attualmente in carica, Celere e Afranio, avrebbero affrontato i Galli l'anno successivo, Celere a combattere oltre le Alpi e Afranio a sostenerlo da questo versante.

Come sarebbe stato facile prorogare loro il mandato per uno o due anni! Lo schema era già stato convalidato, poiché molti degli attuali governatori delle province erano al loro secondo o anche terzo anno operativo.

Cesare voleva la provincia di Afranio, la Gallia Cisalpina. Sapeva dove sarebbe andato: nel Norico, in Mesia, in Dacia, nei territori attorno al Danubio fino al Ponto Eusino. Le sue conquiste avrebbero collegato l'Italia ai territori conquistati da Pompeo in Asia, e le favolose ricchezze di quell'enorme fiume sarebbero appartenute a Roma e le avrebbero aperto una via di terra verso l'Asia e il Caucaso. Se il vecchio re Mitridate aveva pensato di poterlo fare muovendosi da oriente a occidente, perché Cesare non avrebbe potuto farlo nel senso opposto? Le province consolari erano ancora assegnate dal Senato in conformità a una legge introdotta da Caio Gracco; questa stabiliva che le province da affidare ai consoli dell'anno successivo dovevano essere designate prima che i consoli fossero eletti.

Così i candidati al consolato avrebbero saputo in anticipo quale sarebbe stata la loro provincia.

Cesare la giudicava una legge eccellente, concepita per impedire che gli interessati intrallazzassero per scegliersi le province quando avevano già assunto i poteri consolari. Nelle circostanze attuali Cesare avrebbe preferito sapere al più presto quale sarebbe stata la sua provincia. Se le cose non fossero andate nel modo giusto, per esempio se ai consoli del prossimo anno non fossero state concesse province, la legge di Caio Gracco gli avrebbe dato almeno sedici mesi di tempo per manovrare, studiare la situazione e progettare il modo di ottenere la provincia che desiderava. La Gallia Cisalpina, doveva ottenere la Gallia Cisalpina! Era interessante che Afranio potesse dimostrarsi uno scoglio peggiore di Metello Celere. Pompeo sarebbe stato disposto a esigere da Afranio il premio che gli era stato promesso e usarlo per ricompensare Cesare, che poteva essergli utile come console anziano? Durante il periodo di governo della Spagna Ulteriore, il modo di pensare di Cesare era un po' cambiato. L'effettiva esperienza di governo era stata illuminante, e lo era stata anche l'assenza da Roma. Viste da quella distanza, molte tessere del mosaico erano andate inopinatamente a posto, e alcune idee si erano modificate. I suoi obiettivi erano immutati: non gli bastava diventare il Primo Uomo in Roma, voleva essere il più grande di tutti i Primi Uomini.

Ora si accorgeva che questi obiettivi non erano raggiungibili nel modo semplice e antico. Personaggi come Scipione l'Africano e Caio Mario erano passati con un unico, incredibile passo da gigante dal consolato a un comando militare di tale grandezza che aveva dato loro il titolo, il prestigio, la fama imperitura.

Catone il Censore aveva stroncato Scipione l'Africano dopo che questi era divenuto indiscutibilmente il Primo Uomo di Roma, e Mario si era rovinato quando la sua mente si era disfatta a causa dei colpi apoplettici. Nessuno dei due era stato costretto ad affrontare un'opposizione organizzata e massiccia come quella degli ottimati. La presenza di questo gruppo aveva alterato la situazione in modo radicale.

Adesso Cesare capiva che non avrebbe potuto farcela da solo, che aveva bisogno di alleati più potenti della fazione che si era improvvisato. Per ora procedeva bene, formata com'era da uomini come Balbo, Publio Vatinio (la cui ricchezza e intelligenza ne facevano un uomo indicibilmente prezioso), il grande banchiere romano Caio Oppio, Lucio Pisone che lo aveva salvato dagli usurai, Aulo Gabinio, Caio Ottavio (marito di sua nipote, padre del suo nipotino, pretore e ricco sfondato).

Tanto per cominciare, aveva bisogno di Marco Licinio Crasso.

Che fortuna che le circostanze avessero gettato Crasso nelle sue braccia: i contratti per l'appalto delle imposte erano stati un elemento imprevisto e determinante. Se come console anziano avesse risolto qualche problema per Crasso, tutte le relazioni utili del finanziere sarebbero state a sua disposizione.

Però aveva bisogno anche di Pompeo Magno. Ma come avrebbe fatto a legarlo a sé dopo avergli ottenuto le terre per i legionari e ratificato i suoi insediamenti orientali? Non era un vero Romano né, per natura, un uomo riconoscente. Doveva comunque tenere Pompeo dalla propria parte senza assoggettarsi alle sue regole.

In quel momento Aurelia interruppe i suoi soliloqui.

«Hai scelto il momento giusto», le disse sorridendo e alzandosi per farla accomodare, una cortesia che le usava di rado. «Madre, so dove sono diretto.»

«Non mi stupisce, Cesare. Verso le stelle.»

«Se non fino alle stelle, quanto meno ai confini della Terra.»

Lei aggrottò la fronte. «Qualcuno ti avrà riferito i discorsi di Metello Nepote in Senato.»

«Sì, Crasso, e sembrava molto a disagio.»

«Sarebbe successo prima o poi. Come lo affronterai?»

Cesare si accigliò. «Non sono del tutto sicuro. Per fortuna non ero in aula ad ascoltarlo: avrei potuto ucciderlo, il che non avrebbe di certo giovato alla mia carriera. Forse dovrei mandargli baci in quantità e dirottare il sospetto dalla mia persona alla sua? Secondo Crasso, Metello pende un po' da quella parte.»

«No», rispose Aurelia con fermezza. «Ignora lui e ciò che ha detto. Nella tua scia sono disseminati più corpi femminili di quanti ce ne fossero in quella di Adone. Tu non hai avuto tresche con uomini, e nessuno dei tuoi nemici è riuscito, malgrado i numerosi tentativi, a cogliere dall'aria il nome di qualcuno con cui ti saresti compromesso. Non vanno più in là del povero vecchio re Nicomede: l'unica accusa, peraltro non dimostrata, vecchia ormai di venticinque anni. Il tempo l'ha fatta sbiadire, Cesare. Capisco che la tua pazienza si stia logorando, ma ti prego di controllarti se e quando salta fuori questo argomento. Ignoralo sempre.»

«Sì, hai ragione», sospirò Cesare. «Silla diceva che nessuno aveva mai avuto un cammino arduo quanto il suo per giungere al consolato, né una vita più difficile quando finalmente l'aveva ottenuto. Io temo di superarlo in fatto di difficoltà.»

«Bene! Silla è stato al disopra di tutto, e lo è ancora.»

«A Pompeo non piacerebbe essere odiato quanto Silla ma, a ben pensarci, io preferirei essere odiato piuttosto di affondare nell'oscurità. Nessuno sa che cosa gli riserva il futuro. Tutto ciò che si può fare è prepararsi al peggio.»

«E agire», aggiunse Aurelia.

«Questo sempre. È pronta la cena? Sto ancora reintegrando le forze che ho consumato ai remi.»

«In effetti ero venuta a dirti che la cena è pronta.» Aurelia si alzò. «Mi piace il tuo Balbo. Un vero aristocratico.»

«Certo, ha, come me, un albero genealogico che risale fino a mille anni fa. È Punico. Il suo vero nome è stupefacente: Kinahu Hadasht Byblos.»

«Tre nomi? Sì, è proprio un nobile.»

Uscirono nel corridoio e si diressero alla sala da pranzo.

«Nessun problema tra le Vestali?» domandò Cesare.

«Nessuno in assoluto.»

«E la piccola Merula?»

«Un vero fiore.»

In quel momento Giulia giunse dalla scala, e Cesare poté osservarla come meritava. Quanto era cresciuta durante la sua assenza! Era così graziosa! O forse era l'amore paterno a fargliela vedere così bella? In realtà non lo era. Giulia aveva ereditato l'ossatura di Cesare, che a sua volta l'aveva ereditata da Aurelia. Era ancora così chiara che la sua pelle appariva traslucida e la ricca massa di capelli sembrava quasi incolore; ciò le dava un'aria squisitamente fragile, riflessa dai grandissimi occhi azzurri tra le palpebre di un pallido viola. Alta come un uomo di statura media, la sua figura era forse troppo snella e il suo seno troppo piccolo per il gusto maschile, però suo padre vedeva in lei un fascino tutto suo che avrebbe incantato molti uomini. L'avrei desiderata se non fossi stato suo padre? Non giuro sul desiderio, ma credo che me ne sarei innamorato. È una vera donna della *gens* Iulia, farà felici i suoi uomini.

«Compirai diciassette anni a gennaio», le disse, dopo averla fatta sedere di fronte a sé, mentre Aurelia sedeva di fronte a Balbo. «Come sta Bruto?»

Lei rispose con perfetta compostezza, ma il padre notò che il suo viso non si era illuminato nell'udire il nome del suo promesso sposo. «Sta bene, *tata*.»

«Si sta facendo un nome nel Foro?»

«Piuttosto tra gli editori. I suoi compendi sono molto apprezzati.» Sorrise. «In realtà credo che lui preferisca gli affari. Peccato che il suo rango debba essere senatoriale.»

«Prendendo esempio da Marco Crasso? Il Senato non gli porrà restrizioni, se sarà abbastanza accorto.»

«È accorto.» Giulia trasse un profondo respiro. «Se la caverebbe meglio anche nella vita pubblica, se solo sua madre lo lasciasse in pace.»

Nel sorriso di Cesare non c'era traccia di collera. «Sono pienamente d'accordo con te, figlia mia. Io continuo a dirle di non farne un coniglio ma, ahimè, Servilia è Servilia.»

Il nome attirò l'attenzione di Aurelia. «Sapevo di avere qualcos'altro da dirti, Cesare. Servilia vorrebbe vederti.»

Però vide prima Bruto, venuto a trovare Giulia proprio mentre loro stavano uscendo dalla sala da pranzo.

Purtroppo il tempo non aveva migliorato il povero ragazzo.

Furtivo come sempre, gli strinse mollemente la mano e guardò dappertutto fuorché nei suoi occhi, cosa che aveva sempre irritato Cesare che lo giudicava un segno di slealtà. L'acne, che a ventitré anni avrebbe dovuto attenuarsi, andava di male in peggio. Se non fosse stato così scuro di carnagione, la barba non rasata sparsa disordinatamente sulle guance e sul mento non sarebbe stata così sgradevole da vedere. Non c'era da stupirsi se preferiva scribacchiare anziché tenere arringhe nel Foro. Se non fosse stato per la grande ricchezza e l'impeccabile albero genealogico, chi l'avrebbe preso sul serio? Comunque, era indubbiamente innamorato di Giulia come lo era un anno prima. Affettuoso, gentile, fedele, affezionato. I suoi occhi, quando si posavano su di lei, erano pieni di calore; le teneva la mano con delicatezza, come se temesse di spezzarla.

Non c'era da preoccuparsi per la virtù di Giulia: sicuramente non era mai stata assediata.. Bruto avrebbe aspettato fino al giorno del matrimonio anche perché, pensò Cesare, non doveva mai avere avuto esperienze sessuali. In tal caso il matrimonio gli avrebbe fatto molto bene in tutti i sensi, anche alla pelle e allo spirito. Povero, infelice Bruto. La fortuna non era stata benevola con lui quando gli aveva dato per madre quell'arpìa di Servilia. Questa riflessione lo portò a chiedersi come se la sarebbe cavata Giulia con Servilia come suocera. Si sarebbe lasciata condannare all'obbedienza perpetua per paura degli artigli e dei denti dell'arpìa?

Cesare incontrò la sua arpìa il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, nelle stanze del Vicus Patricii. Quarantacinque anni, ma non li dimostrava. La linea voluttuosa non aveva ceduto, né si erano afflosciati i seni meravigliosi; infatti appariva splendida.

Si era aspettato un'accoglienza frenetica, invece lei gli offrì un lento, erotico languore che lui trovò irresistibile, un'intricata trama dei sensi tessuta in schemi tortuosi che lo sprofondarono in un'estasi indifesa. All'inizio della loro storia lui riusciva a mantenere l'erezione per ore senza cedere all'orgasmo; ora dovette riconoscere che, alla fine, lei lo aveva battuto. Più la conosceva, meno riusciva a resistere al suo richiamo sessuale. Ciò voleva dire che l'unica difesa contro di lei era quella di nasconderle i fatti. Mai concedere informazioni vitali a Servilia!

«Ho saputo che, da quando hai attraversato il *pomerio* e presentato la tua candidatura, gli ottimati ti hanno dichiarato una guerra senza quartiere», gli disse appena si stesero insieme nel bagno.

«Ti saresti aspettata qualcos'altro?»

«No di certo. Però la morte di Catulo ha allentato i freni. Bibulo e Catone sono una terribile accoppiata, hanno due carte che ora possono giocare senza temere critiche o disapprovazione. Una è la capacità di razionalizzare le azioni più atroci trasformandole in virtù, l'altra è la completa mancanza di preveggenza. Catulo era un individuo abietto per la grettezza di carattere certo non ereditata dal padre; la doveva al fatto di avere avuto una Domizia per madre. La nonna paterna era una Popilia, razza senz'altro migliore. Tuttavia Catulo aveva qualche idea sul significato dell'essere un nobile romano; ogni tanto riusciva a vedere le conseguenze di certe

tattiche degli ottimati. Perciò ti metto in guardia, Cesare: la sua morte è un disastro per te.»

«Anche Magno mi ha detto qualcosa di simile su Catulo. Non chiedo un consiglio, Servilia, ma mi interessa la tua opinione. Secondo te, che cosa dovrei fare per neutralizzare i *boni*?»

«Cesare, è giunto il momento di ammettere che non puoi vincere senza alleati molto forti. Finora la tua è stata una battaglia solitaria; d'ora in poi dovrai combattere in unione con altre forze. Il tuo partito è troppo piccolo, devi allargarlo.»

«Con che cosa? O meglio, con chi?»

«Marco Crasso ha bisogno di ricuperare il prestigio fra i pubblicani, e Attico non è abbastanza pazzo da aggregarsi ciecamente a Cicerone. Ha un debole per lui, ma gli stanno più a cuore i suoi commerci. Non ha bisogno di denaro, e desidera ardentemente il potere. Forse è una fortuna che la lotta politica non lo abbia mai interessato, perché in tal caso avresti un concorrente. Caio Oppio è il più importante banchiere romano. Tu hai già nel tuo campo Balbo, il più grande di tutti. Assicurati anche l'amicizia di Oppio. Bruto, grazie a Giulia, è decisamente con te.»

Giaceva con i magnifici seni che oscillavano delicatamente sulla superficie dell'acqua, i folti capelli neri annodati alla meno peggio sulla nuca per non farli bagnare, e quei grandi occhi neri fissi nella profondità della propria mente.

«Che mi dici di Pompeo Magno?» domandò pigramente Cesare.

Lei si irrigidì; i suoi occhi si misero improvvisamente a fuoco su di lui. «No, Cesare, no! Non il macellaio piceno! Non capisce come funziona Roma, non l'ha mai capito e mai lo capirà. In lui c'è una miniera di capacità innata, una forza imponente per il bene o per il male, ma non è Romano! Se lo fosse stato, non avrebbe mai fatto ciò che fece al Senato prima di diventare console. Non ha un tocco sagace né una sicurezza interiore d'invincibilità. Pompeo pensa che le regole e le leggi siano state fatte per essere infrante a suo beneficio personale. Ciò nonostante anela all'approvazione ed è incessantemente dilaniato da desideri contraddittori. Vuole essere il Primo Uomo in Roma per il resto della sua vita, ma non ha proprio idea di come riuscirci.»

«È vero che non ha gestito molto saggiamente il proprio divorzio da Mucia Terzia.»

«Su questo», disse Servilia, «do ragione a Mucia. Spesso dimentichiamo chi è quella donna. Figlia di Scevola, amata nipote di Crasso Oratore. Solo un tanghero piceno come Pompeo poteva rinchiuderla per un anno intero in una fortezza a duecento miglia da Roma. Così, quando lei gli mise le corna, dovette farlo con quel bifolco di Labieno, ma avrebbe preferito te.»

«Questo l'ho sempre saputo.»

«E lo sanno anche i suoi fratelli; per questo non le hanno creduto.»

«Ah! L'avevo immaginato!»

«Comunque, Scauro le va perfettamente bene.»

«Quindi tu pensi che dovrei stare lontano da Pompeo.»

«Mille volte sì! Lui non può giocare perché non conosce le regole.»

«Silla lo controllava.»

«E lui controllava Silla. Non dimenticarlo, Cesare.»

«Hai ragione, lo ha fatto. Ciò nonostante, Silla aveva bisogno di lui.»

«A conferma di quanto era stupido Silla», concluse sprezzante Servilia.

Quando il tribuno della plebe Flavio riportò ai plebei la proposta di legge di Pompeo sulle terre, svanì ogni probabilità che venisse approvata. Celere era presente ai Comizi per molestare e arringare; lo scontro con il povero Flavio fu così aspro che questi concluse invocando il diritto di trattare i propri affari senza essere ostacolato, e fece rinchiudere Celere nelle Latomie. Celere, dal suo carcere, convocò una riunione del Senato; quando Flavio sbarrò la porta con il proprio corpo, Celere ordinò che fosse abbattuta la parete e ne diresse personalmente la demolizione. Nulla gli impediva di lasciare la cella, data la condizione delle Latomie, però il console anziano preferì farsi bello davanti a Flavio sbrigando dalla cella le proprie attività consolari e senatorie. Pompeo, frustrato e rabbioso, non poté fare altro che richiamare all'ordine il suo tribuno della plebe. Il risultato fu che Flavio autorizzò il rilascio di Celere e non andò più alla riunione dell'Assemblea della plebe. Pertanto fu impossibile promulgare la legge sulle terre.

Nel frattempo, i contatti e le manovre per le elezioni curuli procedevano con ritmo febbrile, e l'interesse pubblico era stimolato smisuratamente dal ritorno di Cesare. Quando Cesare non era a Roma tutto diventava noioso, mentre la sua presenza garantiva movimento e agitazione. Il giovane Curione era sui rostri o sulla piattaforma del Tempio di Castore ogni volta che gli uni o l'altra si rendevano vacanti, e sembrava avesse deciso di sostituire Metello Nepote come critico personale di Cesare (Nepote era partito per la Spagna Ulteriore). Il pettegolezzo sul re Nicomede fu ripetuto con molti arguti abbellimenti, disse Cicerone a Pompeo nella più completa esasperazione.

«È il giovane Curione che chiamerei effeminato. Era di certo un cucciolo di Catilina, se non qualcosa di più.»

«Ma non apparteneva a Publio Clodio?» chiese Pompeo, cui riusciva sempre difficile seguire le complessità delle alleanze politiche e sociali.

Cicerone non poté reprimere un brivido nell'udire quel nome. «Prima di tutto appartiene a se stesso», rispose.

«Stai facendo del tuo meglio per appoggiare la candidatura di Lucceio?»

«Naturalmente!» dichiarò Cicerone con alterigia.

In effetti lo stava facendo, malgrado i frequenti incontri casuali e imbarazzanti durante il suo servizio di accompagnatore nel Foro.

Grazie a Terenzia, Publio Clodio era diventato un nemico acerrimo e pericoloso di Cicerone. Perche quella donna gli rendeva la vita così difficile? Se solo l'avesse lasciato in pace, Cicerone avrebbe potuto evitare di testimoniare contro Clodio quando, un anno prima, era stato processato per sacrilegio. Clodio aveva dichiarato che nei giorni della dea Bona si trovava a Terni, e lo aveva fatto confermare da testimoni rispettabili. Però Terenzia aveva idee più precise.

«Era venuto a trovarti il giorno della dea Bona», asserì con durezza, «per dirti che andava come questore nella Sicilia occidentale, e che voleva comportarsi correttamente. Era il giorno della dea, so che lo era! Tu mi dicesti che era venuto a chiederti qualche consiglio.»

«Ti sbagli, mia cara!» aveva risposto Cicerone ansimando. «Le province furono assegnate tre mesi dopo!»

«Sciocchezze, Cicerone! Tu sai quanto me che le assegnazioni sono truccate. Clodio sapeva dove sarebbe andato! È per quella puttana di Clodia, non è vero? Non vuoi testimoniare per causa sua.»

«Terenzia, non voglio farlo perché ho la sensazione che quella faccenda sia una belva addormentata che non vorrei svegliare. Clodio non ha mai mostrato molto interesse per me da quando ho collaborato alla difesa di Fabia tredici anni or sono! A quel tempo lo trovai antipatico, oggi lo detesto. Però è abbastanza vecchio per essere senatore, ed è un patrizio della *gens* Claudia. Il suo fratello maggiore Appio è grande amico mio e di Nigidio Figulo. L'amicizia deve essere salvaguardata.»

«Tu hai una relazione con sua sorella Clodia, e questa è la ragione per cui rifiuti di fare il tuo dovere», replicò ostinata Terenzia.

«Non ho nessuna relazione con Clodia! Lei si sta disonorando con quel poeta, quel Catullo.»

«Le donne», disse Terenzia con logica solenne, «non sono come gli uomini. Non hanno una faretra con un numero limitato di frecce da scoccare. Possono giacere supine e accogliere tutto un arsenale.»

Cicerone si arrese e testimoniò, facendo cadere l'alibi di Clodio. Anche se il denaro di Fulvia aveva comprato la giuria (che lo prosciolse con trentuno voti a favore contro venticinque), Clodio non aveva perdonato né dimenticato. Ma non bastava.

Quando Clodio, appena ammesso al Senato, aveva tentato di fare dello spirito a spese di Cicerone, questi, con la sua lingua tagliente, aveva coperto sé di gloria e Clodio di ridicolo, creando un'altra causa di risentimento.

All'inizio di quell'anno il tribuno della plebe Caio Erennio un Piceno, forse agente di Pompeo? – si era adoperato per modificare lo *status* di Clodio da patrizio a plebeo mediante un decreto speciale dell'Assemblea della plebe. Il marito di Clodia, Metello Celere, aveva osservato con un certo divertimento quell'iniziativa e non era intervenuto per farla revocare. Ora Clodio andava dicendo dappertutto che, appena Celere avesse aperto il seggio per l'elezione dei tribuni della plebe, lui si sarebbe candidato per quella carica. Una volta eletto avrebbe incriminato Cicerone per avere giustiziato cittadini romani senza processo.

Cicerone era terrorizzato e non si vergognò di confidarlo ad Attico, pregandolo di usare la sua influenza su Clodia per richiamare all'ordine il fratello minore. Attico rifiutò, affermando con semplicità che nessuno poteva controllare Publio Clodio quando era in preda ai suoi pensieri di vendetta. Cicerone era il suo bersaglio del momento.

Malgrado tutto questo, gli incontri casuali avvennero. Clodio e Cicerone stavano scortando Cesare mentre attraversava il Foro inferiore conducendo una vigorosa campagna elettorale, e, per caso, si trovarono spinti l'uno accanto all'altro. Non potendo agire altrimenti, fecero buon viso a cattiva sorte e si parlarono con cordialità.

«Ho sentito dire che hai offerto giochi di gladiatori dopo il tuo ritorno dalla Sicilia», disse Clodio a Cicerone, con il volto bruno non privo di fascino trasformato da un grande sorriso. «È vero, Marco Tullio?»

«Sì, l’ho fatto», rispose Cicerone in tono allegro.

«E hai riservato posti nei settori speciali per i tuoi clienti siciliani?»

«Ehm! No», ammise Cicerone arrossendo: come spiegare che erano stati giochi molto modesti e i sedili scomodi?

«Be, io voglio far sedere i miei clienti siciliani. L’unico problema è che mio cognato Celere non collabora.»

«Perché non chiedi aiuto a tua sorella Clodia? Lei deve avere sedie in abbondanza. È la moglie del console, no?»

«Clodia?» Il giovane si raddrizzò alzando la voce in modo da richiamare l’attenzione dei vicini che non avevano ancora teso l’orecchio ai discorsi estremamente gentili tra i due notori nemici. «Clodia? Lei non mi darebbe neppure un pollice!»

Cicerone ridacchiò. «Strano, perché dovrebbe darti un pollice quando mi risulta che tu le dai regolarmente i sei pollici del tuo strumento?»

Questa volta l’aveva fatta grossa! Perché la sua lingua era così traditrice? All’improvviso tutti i presenti nella parte bassa del Foro si gettarono a terra in un parossismo di risa irrefrenabili, primo fra tutti Cesare. Clodio rimase impietrito, e Cicerone soccombette al piacere della propria arguzia malgrado il panico che gli torceva le viscere.

«Me la pagherai!» urlò Clodio; raccolse ciò che poté della propria dignità e si avviò impettito con Fulvia, il cui viso sembrava il ritratto della collera.

«Sì!» strillò anche lei, «questa dovrai pagarla, Cicerone! Un giorno o l’altro mi farò un sonaglio con la tua lingua!» Fu un’insopportabile umiliazione per Clodio, il quale avrebbe presto scoperto che giugno non era il suo mese fortunato.

Quando suo cognato Celere aprì il seggio per le elezioni plebee e Clodio presentò la propria candidatura a tribuno della plebe, Celere la respinse.

«Tu sei un patrizio, Publio Clodio.»

«Non lo sono!» replicò Clodio stringendo i pugni. «Caio Erennio ha ottenuto un decreto speciale dell’Assemblea della plebe che mi ha cancellato dalla nobiltà.»

«Caio Erennio non conoscerebbe la legge nemmeno se ci sbattesse il naso», disse freddamente Celere. «Come può l’Assemblea della plebe privarti del tuo stato patrizio? Non è prerogativa dei plebei pronunciarsi sul patriziato. Ora vattene, Clodio, mi stai facendo perdere tempo. Se vuoi diventare plebeo, usa la procedura corretta: fatti adottare da un plebeo.»

Clodio se ne andò infuriato. La lista s’ingrossava! Ora Celere ci si era guadagnato un posto di rilievo.

Però la vendetta poteva aspettare. Prima di tutto lui doveva trovare un plebeo disposto ad adottarlo, se questo era l’unico mezzo legale.

Chiese a Marco Antonio di diventare suo padre, ma Antonio scoppiò a ridere fragorosamente. «Non ho bisogno dei milioni che ti dovrei chiedere, Clodio, ora che sono sposato con Fadia e il suo *tata* ha un nipote in arrivo.»

Curione si mostrò offeso. «Stronzate, Clodio! Se pensi che io sia disposto ad andare in giro chiamandoti figlio, farai bene a inventare qualcos’altro. Sembrerei più stupido di quanto io faccio sembrare Cesare.»

Questa affermazione risvegliò la curiosità di Clodio. «Perché vuoi far passare Cesare per stupido? Io preferirei che il circolo Clodio lo appoggiasse, dal primo all'ultimo membro.»

«Mi annoio», disse seccamente Curione, «e vorrei proprio vederlo perdere le staffe. Dicono che sia terrificante.»

Neppure Decimo Bruto volle fargli il favore. «Mia madre mi ucciderebbe, se prima non lo facesse mio padre», rispose. «Mi dispiace, Clodio.»

Anche Poplicola rifiutò. «Tu chiamarmi *tata*? No, Clodio, no!» Era questo il motivo per cui Clodio aveva preferito pagare a Erennio una parte dell'immenso patrimonio di Fulvia. Non aveva mai desiderato farsi adottare, era troppo ridicolo.

Allora Fulvia ebbe un'ispirazione. «Smettila di cercare aiuto fra i tuoi pari», disse. «I ricordi durano a lungo nel Foro, ed essi lo sanno. Non vogliono compiere atti che in seguito li espongano alla derisione. Trovati un fesso.»

Di quelli c'era disponibilità illimitata! Clodio si fermò a riflettere, e nella sua mente affiorò la faccia ideale. Publio Fonteio! Moriva dalla voglia di essere ammesso al circolo Clodio ma veniva costantemente respinto. Ricco ma non accettabile. Diciannovenne, intelligente come un pezzo di legno, senza un padre a ostacolarlo.

«Oh, Publio Clodio, che onore!» mormorò Fonteio quando fu interpellato. «Sì, certo!»

«Naturalmente capisci che non posso riconoscerti come *pater familias*, il che vuol dire che, appena l'adozione sarà perfezionata, tu dovrai liberarmi dalla tua autorità. Come ben comprendi, è molto importante per me conservare il mio nome.»

«Certo, certo! Farò tutto ciò che vorrai.»

Clodio andò a trovare Cesare, Pontefice Massimo.

«Ho trovato qualcuno disposto ad adottarmi tra i plebei», annunciò senza preamboli. «Perciò mi serve il permesso dei sacerdoti e degli àuguri per ottenere una legge votata dai Comizi Curiati. Puoi ottenerlo per me?» Il bel viso, più in alto di quello di Clodio. non cambiò la propria espressione leggermente inquisitoria. Negli occhi pallidi, penetranti, cerchiati di scuro, non c'era ombra di dubbio o disapprovazione. La bocca arguta non vibrò per la voglia di ridere.

Cesare tacque a lungo.

«Sì, Publio Clodio», dichiarò infine, «posso ottenerlo per te, ma non in tempo per le elezioni di quest'anno.»

Clodio impallidì. «Perché no? È abbastanza semplice!»

«Hai dimenticato che tuo cognato Celere è un àugure? Ha già respinto la tua richiesta di candidarti al tribunato.»

«Oh!»

«Sta' di buon animo, alla fine riuscirai. La faccenda può attendere che lui se ne vada nella sua provincia.»

«Ma io volevo essere tribuno della plebe quest'anno!»

«Capisco. Comunque è impossibile.» Cesare fece una pausa. «C'è un prezzo da pagare, Clodio», aggiunse con gentilezza.

«Che prezzo?» domandò Clodio circospetto.

«Persuadere il giovane Curione a smetterla di parlare a vanvera sul mio conto.»

Clodio porse immediatamente la mano. «Consideralo già fatto!» esclamò.

«Splendido!»

«Cesare, sei sicuro di non volere altro»

«Solo gratitudine, Clodio. Penso che sarai un magnifico tribuno della plebe perché sei abbastanza farabutto per essere conscio del potere della legge.» Cesare si voltò sorridendo.

Com'era prevedibile, Fulvia stava aspettando poco lontano.

«Non è possibile finché Celere non sarà partito per la sua provincia», la informò Clodio.

Lei gli passò le braccia attorno alla vita e gli diede un bacio lascivo, tanto da scandalizzare i passanti. «Ha ragione», disse. «Cesare mi piace, Publio Clodio! Mi ricorda un animale selvaggio che si finge addomesticato. Che grande demagogo sarebbe!»

Clodio provò una fitta di gelosia. «Dimentica Cesare, donna!» ringhiò. «Pensa a me, l'uomo che hai sposato! Io diventerò il grande demagogo!»

Alle Calende di Quintile, nove giorni prima delle elezioni curuli, Metello Celere convocò in sessione il Senato per dibattere l'assegnazione delle province consolari.

«Marco Calpurnio Bibulo ha una dichiarazione da fare», disse alla sala affollata, «e io gli concedo la parola.»

Circondato dagli ottimati, Bibulo si alzò maestoso e nobile quanto glielo consentiva la bassa statura. «Grazie, console anziano. Miei stimati colleghi del Senato, voglio raccontarvi una storia che riguarda un mio buon amico, il cavaliere Publio Servilio. Pur avendo il censo di quattrocentomila sesterzi, Publio Servilio ricava le proprie entrate interamente da una vigna piuttosto piccola in Campania. Una vigna, Padri Coscritti, famosa per la qualità del vino che produce. Publio Servilio lo lascia invecchiare per anni prima di venderlo a un prezzo favoloso a compratori di ogni angolo della Terra.»

Bibulo fece una pausa per guardarsi attorno. I senatori erano silenziosi, e nessuno nelle file posteriori stava sonnecchiando. Catullo aveva ragione, raccontate loro una storia e staranno tutti svegli come bambini intenti ad ascoltare una favola. Cesare sedeva come sempre molto eretto sul suo scanno, il viso atteggiato a uno zelante interesse, trucco che attuava meglio di chiunque altro. A chi lo osservava, quell'espressione faceva capire che stava morendo di noia, ma era troppo bene educato per darlo a vedere.

«Dunque, abbiamo il rispettato cavaliere Publio Servilio in possesso di una piccola ma preziosa vigna. Ieri poteva essere qualificato cavaliere per il suo censo di quattrocentomila sesterzi. Oggi è un uomo povero. Com'è possibile? Come può una persona perdere così di colpo le sue rendite? Publio Servilio è indebitato? È morto? C'era forse una guerra in Campania di cui non siamo informati? Magari un incendio? Una rivolta di schiavi? Chissà, un vignaiolo trascurato? No, nessuna di queste circostanze.»

Ora li aveva in pugno tutti, meno Cesare. Bibulo si sollevò sulla punta dei piedi e alzò la voce.

«Posso dirvi come il mio amico Publio Servilio ha perso la sua unica fonte di reddito, colleghi senatori! La risposta è una grossa mandria di bovini condotta dalla

Lucania al Piceno, di proprietà di Gneo Pompeo, detto impropriamente il Grande. I bovini sono animali senza valore. Possono servire solo a chi si guadagna da vivere operando nel campo degli armamenti o producendo calzature oppure secchi per libri. Nessuno si ciba di bovini! Nessuno beve il loro latte o lo usa per produrre formaggio, anche se credo che i barbari settentrionali della Gallia e della Germania ne ricavino una cosa chiamata burro, che spalmano generosamente tanto sul loro grossolano pane scuro quanto sui cigolanti assali dei carri. Pazienza, non sanno fare di meglio e vivono in terre troppo fredde e inclementi per la coltivazione del nostro meraviglioso olivo. Noi, in questa calda e fertile penisola, coltiviamo l'olivo e la vite, i due doni più grandi degli dèi all'umanità. Perché, dunque, qualcuno dovrebbe sentire il bisogno di tenere bovini in Italia e, peggio ancora, condurli per centinaia di miglia da un pascolo all'altro? Solo un re degli armamenti o un ciabattino! Quale dei due supponete che sia Gneo Pompeo detto indebitamente il Grande? Fa la guerra o fabbrica scarpe? O forse Pompeo fa la guerra e produce calzature militari! Potrebbe essere in pari tempo re degli armamenti e ciabattino!»

Com'era affascinante, pensò Cesare, mantenendo l'atteggiamento di profondo interesse. Ce l'ha con me, o con Magno? O sta prendendo due piccioni con una fava? Come fa apparire meschino il Grande Uomo! Credo che Pompeo si alzerebbe e uscirebbe subito, se potesse farlo senza essere visto. Però questa roba non sembra farina del sacco di Bibulo. Mi domando chi scriva i suoi discorsi in questi giorni...

«L'enorme mandria di bestiame si è riversata alla cieca in Campania, sorvegliata da pochi pastori bricconi, se coloro che sorvegliano i bovini possono essere chiamati pastori», continuò Bibulo. «Come voi tutti sapete, Padri Coscritti, ogni *municipium* in Italia ha i suoi percorsi e le sue piste speciali riservate alla transumanza del bestiame. Questi percorsi, piste e strade sono terreno pubblico, e sia al bestiame sia alle persone non è consentito sconfinare in terreni di proprietà privata e distruggere pascoli privati, oppure... vigneti.»

La pausa fu molto lunga. «Purtroppo», disse Bibulo con un sospiro afflitto, «i pastori buoni a nulla che sorvegliavano la mandria di bovini non sapevano bene dove fosse la pista giusta benché, tengo a precisarlo, sia in ogni punto larga almeno un miglio! Gli animali trovarono viti succulente da mangiare. Sì, miei cari amici, quelle orribili, inutili bestie appartenenti a Gneo Pompeo detto ingiustamente il Grande invasero il prezioso vigneto di Publio Servilio. Mangiarono e calpestarono. Se per caso non foste informati delle abitudini e delle particolarità dei bovini, vi dirò un altro fatto che li riguarda: la loro saliva uccide le foglie. Tutte le viti sono morte e il mio amico, il cavaliere Publio Servilio, è un uomo rovinato.»

Oh, Bibulo, vuoi forse arrivare dove penso io? domandò silenziosamente Cesare senza cambiare né espressione né atteggiamento.

«È, naturale che Publio Servilio abbia presentato un reclamo all'uomo che dirige le vaste tenute e proprietà di Gneo Pompeo detto indebitamente il Grande», proseguì Bibulo con un singhiozzo, «con il risultato di sentirsi dire che non era possibile un risarcimento per la perdita dei migliori vigneti del mondo. Perché... perché, Padri Coscritti, la pista lungo la quale quel bestiame fu condotto era stata controllata molto tempo prima, in un tempo così remoto che i confini tra le proprietà erano spariti! Quei buoni a nulla dei pastori non avevano sbagliato, poiché non avevano idea di

dove si trovavano! Mi sembra di udire il vostro commento: certo non in un vigneto! Proprio così. Ma come può essere provato tutto ciò davanti alla giustizia, nel tribunale di un pretore urbano? Forse che in ogni *municipium* c'è qualcuno che sappia dove sono indicate sulle mappe le piste riservate al transito del bestiame? E come la mettiamo con il fatto che circa trent'anni fa Roma assorbì l'intera Italia peninsulare nei propri domini concedendo in cambio la piena cittadinanza? Ciò obbliga Roma a sorvegliare i percorsi e le piste del bestiame da un capo all'altro d'Italia? Io credo di sì.»

Catone si sporgeva in avanti come un cane che tira la catena, Caio Pisone era sopraffatto da un riso silenzioso, Enobarbo ringhiava: era ovvio che gli ottimati si stavano preparando ad assaporare una vittoria.

«Console anziano, membri di questo consesso, io sono un uomo pacifico che ha compiuto fedelmente il servizio militare. Non desidero, mentre sono nel fiore degli anni, marciare verso una provincia per fare la guerra a dei poveri barbari per impinguare i miei forzieri più ancora di quelli di Roma. Però sono un patriota. Se il Senato e il popolo di Roma diranno che devo assumermi il compito di governare una provincia al termine del mio consolato – se sarò console! – allora obbedirò. Ma sia un compito davvero utile! Un compito silenzioso e appartato! Che sia memorabile non per il numero dei carri che sfilano in una parata trionfale, ma per il buon compimento di un'opera veramente necessaria! Chiedo che questo consesso attribuisca ai consoli del prossimo anno esattamente un anno di incarichi proconsolari dedicato al rilevamento e alla demarcazione delle strade pubbliche, dei sentieri e delle piste usate dal bestiame che si sposta in Italia. Non posso restituire a Publio Servilio le viti di cui fu fatto scempio, e nemmeno illudermi di placare la sua collera. Ma se posso persuadere tutti voi che i compiti proconsolari implicano qualcosa di più del portare la guerra in terre straniere, allora avrò ottenuto una specie di risarcimento, per quanto minimo, per il mio amico, il cavaliere Publio Servilio.»

Bibulo si fermò ma non si sedette, pensando evidentemente a qualcosa da aggiungere. «Durante i miei anni come membro del Senato non ho mai chiesto molto a questo consesso. Accordatemi quest'unico beneficio e non chiederò mai più nulla. Avete la parola di un Calpurnio Bibulo.»

L'applauso fu generale ed entusiastico; anche Cesare applaudì con impegno, ma non per la proposta di Bibulo. Era stata presentata in modo eccellente, molto più efficace della rinuncia anticipata a una provincia: assumersi volontariamente un compito scomodo e ingrato e fare in modo che chiunque si fosse opposto facesse la figura di un verme.

Pompeo rimase seduto, triste, mentre gli occhi di molti lo fissavano, stupìti del fatto che un uomo tanto potente e ricco avesse potuto trattare in modo così atroce il povero cavaliere Publio Servilio. Fu Lucio Lucceio a rispondere a Bibulo con voce alta e forte, protestando contro quell'incarico ridicolo più adatto a topografi professionisti assunti dai censori. Altri parlarono, ma solo per elogiare la proposta di Bibulo.

«Caio Giulio Cesare, tu sei un candidato molto favorito in queste elezioni», disse Celere amabilmente. «Non hai nulla da aggiungere prima che io passi al conteggio dei voti?»

«Nulla, Quinto Cecilio», rispose Cesare con un sorriso.

Questa risposta sgonfiò le vele degli ottimati. Però la mozione di delegare ai consoli dell'anno successivo i compiti riguardanti la viabilità nei boschi e nei pascoli fu approvata con maggioranza schiacciante. Anche Cesare votò a favore, in apparenza contento. Che cosa stava tramando? Perché non si era lanciato ruggendo fuori dalla gabbia?

«Magnus, non ti avvilire» disse Cesare a Pompeo, che era rimasto nella sala dopo l'esodo generale.

«Nessuno mi ha mai parlato di questo Publio Servilio!» si lamentò Pompeo. «Aspetta che metta le mani sui miei intendenti!»

«Magno, Magno, non essere assurdo. Non esiste nessun Publio Servilio! L'ha inventato Bibulo.»

Pompeo si fermò di colpo, con gli occhi rotondi come il viso.

«L'ha inventato?» disse con voce stridula. «Questo risolve la faccenda! Ucciderò quel *cunnus*!»

«Tu non lo farai», ribatté Cesare. «Vieni a casa con me e bevi un calice di un vino migliore di quello che Publio Servilio non ha mai fatto. Ricordami di mandare un opuscolo ai clienti di Servilio, vuoi? Credo che apprezzeranno il vino che produco io. Potrebbe essere un modo di fare soldi meno faticoso del governare le province di Roma – o tracciare le piste del bestiame in transumanza.»

Questo atteggiamento allegro e un po' frivolo contribuì parecchio a sollevare lo spirito di Pompeo; il Grande Uomo rise, afferrò Cesare per il braccio e lo fece girare su se stesso.

«Dobbiamo parlare», disse Cesare offrendogli rinfreschi.

«Confesso che ero curioso di sapere quando ci saremmo trovati insieme davanti a un tavolo.»

«La Domus Publica è una residenza sontuosa, Magno, però ha qualche svantaggio. Tutti la vedono, e sanno chi ci entra e chi ne esce. Lo stesso vale per la tua casa, sei così famoso che ci sono sempre estranei e spie in agguato.» Un sorriso astuto brillò negli occhi di Cesare. «Sei così famoso che l'altro giorno, mentre andavo da Marco Crasso, ho visto interi banchi del mercato pieni di piccoli busti con le tue sembianze. Ne ricavi dei buoni diritti? Questi Pompei in miniatura erano venduti a un ritmo tale che i commessi non riuscivano a tenergli dietro.»

«Davvero?» chiese Pompeo con gli occhi scintillanti. «Bene, bene! Andrò a dare un'occhiata. Pensa un po'! Piccoli busti miei?»

«Piccoli busti tuoi.»

«Chi li comprava?»

«Soprattutto le ragazzine», disse gravemente Cesare. «Oh, c'erano anche parecchi clienti adulti d'ambo i sessi, ma le ragazze giovani erano le più numerose.»

«Per un vecchio come me?»

«Magno, tu sei un eroe. La sola menzione del tuo nome fa battere più forte i cuori femminili. Inoltre», aggiunse sogghignando, «i busti non sono grandi opere d'arte. Qualcuno ha fatto uno stampo e sputa fuori i Pompei di stucco con la stessa rapidità con cui una cagna sforna i suoi cuccioli. Ha messo insieme una squadra di pittori che

spennella un po’ di tinta sulla pelle e colora i capelli di un giallo vistoso, poi aggiunge due grandi occhi azzurri... non è proprio il tuo aspetto reale.»

È onesto dire di Pompeo che era anche capace di ridere di se stesso, quando capiva di essere preso in giro senza malignità.

Questa volta si lasciò andare contro la spalliera della sedia e rise fino alle lacrime perché sapeva che poteva permetterselo. Cesare non mentiva, perciò qualcuno stava vendendo quei busti. Lui era un eroe, e metà delle adolescenti di Roma era innamorata di lui.

«Vedi che cosa perdi non andando a visitare Marco Crasso?»

Quella frase calmò Pompeo. Si alzò dalla sedia con sguardo serio. «Non posso soffrirlo!»

«Chi dice che dovete piacervi?»

«Chi dice che io debba allearmi con lui?»

«Lo dico io, Magno.»

«Ah!» Il meraviglioso calice che Cesare gli aveva dato si abbassò, e i due penetranti occhi azzurri si alzarono a fissare gli occhi pallidi e meno accomodanti di Cesare. «Non possiamo farlo da soli?»

«È possibile, ma non probabile. Questa città, paese, località, idea – chiamala come vuoi – sta colando a picco perché è governata da una timocrazia dedita a scoraggiare le intenzioni e le ambizioni di chiunque voglia innalzarsi al disopra degli altri. In un certo senso questo è ammirevole, ma in un altro senso è fatale. Lo sarà per Roma, se non si fa qualcosa. Dovrebbe esserci spazio per consentire agli individui superiori di fare ciò che sanno fare meglio, e anche spazio per molti altri meno dotati, ma comunque capaci di offrire qualcosa in termini di servizio pubblico. I mediocri non sanno governare, questo è il problema. Se sapessero governare, capirebbero che concentrare tutte le loro energie nel ridicolo esercizio che Bibulo e Celere hanno eseguito oggi al Senato non conduce a nulla. Eccomi qui, dotato d’intelligenza e di capacità, ma privo dell’occasione di fare di Roma più di quanto adesso non sia. Devo diventare un topografo che vagabonda su e giù per la penisola a delimitare i percorsi dove i bovini transumanti possono legalmente mangiare da un lato e defecare dall’altro. Perché devo divenire un funzionario di basso rango e svolgere un compito necessario quanto vuoi, ma che potrebbe essere meglio affidato, come ha detto Lucceio, a professionisti ingaggiati dai censori? Magno, io sogno come te cose molto più grandi e so di avere la capacità di realizzarle.»

«Gelosia. Invidia.»

«È questo? Forse un po’ di gelosia, ma non è così semplice. La gente non ama essere surclassata, e ciò include individui che il lignaggio e la condizione sociale dovrebbero rendere immuni da tali risentimenti. Chi e che cosa sono Bibulo e Catone? Il primo è un aristocratico che la dea Fortuna ha fatto troppo piccolo in tutti i sensi. L’altro è un ipocrita rigido e intollerante che condanna la corruzione elettorale negli altri, ma la approva quando serve ai suoi interessi personali. Enobarbo è un cinghiale selvatico, e Caio Pisone un piccolo burocrate totalmente corrotto. Celere è molto più dotato, ma rientra nella stessa categoria: concentrerebbe le proprie energie per distruggerti invece di accantonare le discordie personali e pensare a Roma.»

«Stai cercando di dirmi che costoro non vedono la propria inadeguatezza? Che si credono veramente bravi come noi? Possono dunque essere così vanitosi!»

«Perché no? Magno, l'uomo ha un solo strumento per misurare l'intelligenza: la propria mente. Perciò pesa tutti utilizzando come riferimento il più grande intelletto a lui noto: il proprio. Quando ripulisci il Mare Nostrum dai pirati nello spazio di una corta estate, in realtà non fai altro che dimostrargli che è fattibile. Ciò che stai facendo è dimostrargli che può essere fatto. Quindi anche quell'uomo avrebbe potuto farlo, ma tu non glielo hai permesso, gli hai negato l'opportunità. L'hai forzato a stare in disparte e guardare te che lo facevi in virtù di una legge speciale. La considerazione che in tutti questi anni lui non ha fatto altro che chiacchierare non è pertinente. Tu gli hai dimostrato che una certa cosa è fattibile. Se costui ammettesse di non poterla eseguire bene come te, direbbe in pratica a se stesso che non vale niente, ma non vorrà farlo. Non è pura vanità, è una cecità congenita associata a timori che non osa confessare. Io la chiamo vendetta degli dèi sugli uomini che sono autenticamente superiori.»

Però Pompeo stava diventando impaziente. Pur essendo abbastanza capace di assimilare concetti astratti, reputava inutile quell'esercizio.

«Sono d'accordo, Cesare, però speculare non ci porta da nessuna parte. Perché dobbiamo tirarci in casa Crasso?»

Una domanda logica e pratica. Peccato che, nel formularla, Pompeo rifiutasse l'offerta di quella che sarebbe potuta diventare una profonda e durevole amicizia. Cesare gli aveva teso la mano, da uomo superiore a un suo pari. Purtroppo Pompeo non era l'uomo superiore giusto. Il suo talento e i suoi interessi erano orientati altrove. L'impeto di Cesare si spense.

«Dobbiamo associare Crasso con noi perché né tu né io abbiamo un'influenza pari alla sua tra i Diciotto», spiegò Cesare con pazienza, «e perché noi non conosciamo neppure un millesimo dei cavalieri minori su cui Crasso può contare. Sì, ambedue ne conosciamo molti, anziani e giovani, quindi non incomodarti a dirlo. Però noi non siamo al livello di Crasso! Lui è una forza che bisogna prendere in considerazione, Magno. Tu sarai molto più ricco di lui, ma non ti sei fatto i soldi nel modo in cui Crasso li ha guadagnati finora. È un essere interamente commerciale, non può fare altrimenti. Tutti devono un favore a Crasso: per questo abbiamo bisogno di lui! In fondo, tutti i Romani sono affaristi. Se non lo fossero, come sarebbe riuscita Roma a dominare il mondo?»

«Grazie ai suoi soldati e ai suoi generali», replicò prontamente Pompeo, sulla difensiva.

«Sì, anche questo è vero. Ed ecco dove tu e io entriamo in scena. La guerra è comunque una condizione temporanea. Le guerre possono essere inutili e più costose per un paese di qualsiasi numero di avventure commerciali finite male. Pensa a quanto più ricca sarebbe oggi Roma se non avesse dovuto combattere una serie di guerre civili negli ultimi trent'anni. Ci sono volute le tue conquiste in Oriente per rimettere in piedi le finanze di Roma. Ma l'era delle conquiste è finita, oggi si ritorna agli affari. Il tuo contributo a Roma connesso con l'Oriente è finito. Invece quello di Crasso sta appena cominciando. Ecco di dove viene il suo potere. Il frutto della

conquista è conservato dal commercio. Tu conquisti imperi che Crasso conserva e romanizza.»

«D'accordo, mi hai convinto», disse Pompeo, sollevando il calice. «Diciamo che noi tre uniti formiamo un triumvirato. Che cosa farà esattamente?»

«Ci dà il potere di sconfiggere gli ottimati perché ci fornisce i numeri di cui abbiamo bisogno per promulgare leggi nelle Assemblee. Non otterremmo l'approvazione del Senato, soggetto com'è al potere dei conservatori più retrivi. Gli strumenti del cambiamento sono le Assemblee. Devi solo capire ciò che gli ottimati hanno imparato da lungo tempo. Oggi i *boni* non possono essere ingannati. D'ora in poi, Magno, serve soprattutto la forza bruta. In tre sarà meglio che in due, per il solo motivo che la forza di tre uomini è maggiore di quella di due. Se siamo uniti, possiamo fare gli interessi l'uno dell'altro, e con me come console anziano abbiamo il più potente legislatore che la repubblica possieda. Non sottovalutare il potere consolare solo perché i consoli di solito non legiferano. Io intendo essere un console legislatore, e ho un ottimo uomo come mio tribuno della plebe; Publio Vatinio.»

Con gli occhi fissi sul viso di Pompeo, Cesare fece una pausa per valutare l'effetto della propria argomentazione. Sì, stava andando a segno. Pompeo non era stupido, malgrado il suo bisogno di essere amato. «Pensa a tutto il tempo in cui tu e Crasso vi siete combattuti inutilmente. È riuscito Crasso, dopo quasi un anno di tentativi, a ottenere l'emendamento dei contratti di appalto delle imposte asiatiche? No. Hai tu ottenuto, dopo un anno e mezzo, la ratificazione dei tuoi insediamenti in Oriente o la terra per i tuoi veterani? No. Tutti e due avete tentato con tutte le vostre forze e i vostri poteri individuali di smuovere la montagna degli ottimati, ed entrambi avete fallito. Uniti, sareste potuti riuscire. Però Pompeo Magno, Marco Crasso e Caio Cesare uniti possono muovere il mondo.»

«Riconosco che hai ragione», disse Pompeo in tono burbero. «Mi ha sempre stupìto la lucidità della tua visione, Cesare, anche in passato, quando credevo che Filippo fosse l'uomo che mi avrebbe dato ciò che volevo. Lui non lo fece, ma tu sì. Sei un politico, un matematico, o un mago?»

«La mia qualità migliore è il buon senso», rispose Cesare ridendo.

«Quindi prendiamo contatto con Crasso.»

«No, io prendo contatto con Crasso», disse Cesare con gentilezza. «Dopo la sconfitta che entrambi abbiamo subìto oggi al Senato, nessuno si stupirebbe di sapere che stiamo annegando le nostre pene insieme. Nessuno ci considera alleati naturali, perciò lasciamo le cose come stanno. Marco Crasso e io siamo amici da anni, sembrerà logico che io faccia alleanza con lui: una prospettiva che non allarmerebbe gli ottimati più che tanto. Siamo noi tre che possiamo vincere. Da questo momento sino alla fine dell'anno la tua partecipazione al nostro triumvirato – mi piace la parola! – è un segreto noto solo a noi tre. Lascia che gli ottimati credano di avere vinto.»

«Dovendo avere rapporti continui con Crasso, spero di riuscire a controllare sempre il mio carattere», gemette Pompeo.

«In realtà non devi affatto frequentarlo, Magno. Questa è la bellezza di essere in tre. Io sono qui per fare da intermediario, sono il collegamento per ovviare alla

necessità che tu e Crasso dobbiate incontrarvi spesso. Non siete colleghi nel consolato, siete privati.»

«D'accordo, sappiamo che cosa voglio io e sappiamo che cosa vuole Crasso. Ma tu, Cesare, che cosa vuoi ricavare da questo triumvirato?»

«Voglio la Gallia Cisalpina e l'Illiria.»

«Afranio ha saputo oggi che gli è stato prorogato l'incarico.»

«Non gli sarà prorogato, Magno. Voglio che sia chiaro.»

«Lui è mio cliente.»

«E fa da vice a Celere.»

Pompeo si accigliò. «Gallia Cisalpina e Illiria per un anno?»

«Oh, no! Per cinque anni.»

I vividi occhi azzurri all'improvviso guardarono da un'altra parte; il leone che si stava crogiolando ebbe la sensazione che le nubi coprissero il sole. «A che cosa aspiri?»

«A un grande comando, Magno. Me lo vuoi lesinare?»

Ciò che Pompeo sapeva di Cesare fu sottoposto a una fulminea valutazione: aneddoti su una vittoria in battaglia presso Tralle, qualche anno prima; una corona civica al valore; un turno come questore, buono ma pacifico; una brillante campagna nel nord-ovest dell'Iberia conclusa da poco, però nulla di veramente straordinario. Dove voleva andare? Presumibilmente nel bacino del Danubio. In Dacia? Nella Mesia? Nelle terre dei Rossolani? Sì, sarebbe stata una grande campagna, però non comparabile alla conquista dell'Oriente. Gneo Pompeo Magno aveva combattuto battaglie contro re formidabili, non contro barbari con tatuaggi e pitture di guerra. Gneo Pompeo Magno aveva marciato alla testa di eserciti fin dall'età di ventidue anni. Dov'era il pericolo? Non poteva esserci. La sensazione di freddo scivolò fuori dalla pelliccia del leone; Pompeo concesse all'amico un largo sorriso. «No, Cesare, non te lo voglio lesinare affatto. Ti auguro buona fortuna.»

Caio Giulio Cesare oltrepassò i banchi che offrivano i rozzi busti di Pompeo Magno, entrò nel Macellum Cuppedinis e salì le quattro rampe di gradini stretti per incontrarsi con Marco Crasso che quel giorno non era andato in Senato, luogo che frequentava di rado. Il suo orgoglio era stato ferito, il suo dilemma era irrisolto. La rovina finanziaria non era nemmeno presa in considerazione, però Crasso si trovava, con tutta la sua autorità, assolutamente incapace di ottenere quella che era poco più di un'inezia. La sua posizione di stella più grande e luminosa nel firmamento commerciale di Roma era in pericolo, la sua reputazione compromessa. Ogni giorno arrivavano cavalieri importanti a chiedergli perché non aveva fatto modificare i contratti di appalto per la riscossione delle imposte, e ogni giorno doveva cercare di spiegare che un piccolo gruppo di persone teneva in pugno il Senato di Roma come un toro con l'anello al naso.

Per tutti gli dèi, lui avrebbe dovuto essere il toro! E non era in gioco solo la sua *dignitas*, adesso molti cavalieri sospettavano che stesse tramando qualcosa, che ritardasse deliberatamente la rinegoziazione di quegli sciagurati contratti. Intanto i suoi capelli cadevano come i peli di un gatto in primavera! «Non avvicinarti!» ringhiò a Cesare.

«Perché non dovrei?» chiese Cesare sorridendo mentre si sedeva su un angolo dello scrittoio di Crasso.

«Ho la rogna.»

«Sei depresso. Fatti animo perché porto buone notizie.»

«C'è troppa gente qui dentro, ma io sono troppo stanco per muovermi.» Aprì la bocca e muggì in direzione della stanza affollata: «Andate a casa, tutti quanti! Forza, andate a casa! Non vi ridurrò nemmeno la paga, perciò andate via subito!»

Gli impiegati se ne andarono felici; Crasso pretendeva che tutti fossero a sua disposizione in ogni momento della giornata, e questa si stava allungando man mano che si avvicinava l'estate. Beninteso, ogni otto giorni c'era una festa, come i Saturnali, i Compitali e i giochi maggiori, però i dipendenti non erano retribuiti. Tu non lavori, Crasso non ti paga.

«Tu e io», disse Cesare, «entriamo in società.»

«Non risolve nulla», rispose Crasso, scuotendo la testa.

«Lo farà se saremo un triumvirato.»

Le grandi spalle si irrigidirono, però il viso rimase impassibile. «Non con Magno!»

«Sì, con Magno.»

«Non voglio, e questo è definitivo.»

«Allora da' l'addio al lavoro di anni, Marco. Se tu e io non stringiamo alleanza con Pompeo Magno, la tua reputazione di patrono della Prima Classe è completamente distrutta.»

«Sciocchezze! Quando sarai console, riuscirai a far ridurre i contratti asiatici.»

«Oggi, amico mio, ho ricevuto la mia provincia. Bibulo e io dovremo demarcare i percorsi per il bestiame transumante in tutta Italia.»

Crasso rimase a bocca aperta. «Questo è peggio di non avere una provincia! È motivo di derisione! Un membro della *gens* Iulia – e, quanto a questo, anche uno della Calpurnia – obbligato a fare il lavoro di un funzionario di rango inferiore?»

«Ho notato che hai detto Calpurnia. Quindi credi che toccherà anche a Bibulo. Ma sì, lui è anche disposto a vedere diminuita la sua *dignitas* pur di frustrare me. È stata una sua idea, Marco; questo non ti dice quanto sia seria la situazione? Gli ottimati sono disposti a farsi trucidare, se ciò comportasse anche la mia morte. Per non parlare di te e di Magno. Siamo più alti del campo di papaveri, tutto è di nuovo come al tempo di Tarquinio il Superbo.»

«Allora hai ragione. Facciamo alleanza con Magno.»

Fu così semplice. Non c'era bisogno di immergersi nel regno della filosofia quando si trattava con Crasso. Bastava mettergli dei fatti sotto al naso, e lui cambiava idea. Sembrò anche contento del triumvirato in programma quando capì che, essendo lui e Pompeo dei privati, non sarebbe stato costretto a comparire in pubblico tenendo per mano l'uomo che più detestava in Roma. Con Cesare come intermediario, si sarebbero salvate le apparenze e la società a tre avrebbe funzionato.

«Farò meglio a darmi da fare per Lucceio», disse Crasso appena Cesare si alzò dal tavolo.

«Non spendere troppo, Marco, perché quel cavallo non potrà galoppare. Magno ha profuso quattrini per due mesi, ma dopo Afranio nessuno presterà attenzione ai suoi uomini. Pompeo non è un politico, non fa mai la mossa giusta nel momento

opportuno. Labieno sarebbe dovuto andare dove lui ha messo Flavio, e Lucceio avrebbe dovuto essere il suo primo tentativo per assicurarsi un console addomesticato.» Un cordiale colpetto sulla zucca pelata di Crasso, e Cesare uscì. «Bibulo e io saremo di sicuro consoli.»

Una predizione che i Comizi Centuriati confermarono cinque giorni prima delle Idi di Quintile: Cesare vinse il primo ruolo consolare trascinando letteralmente ogni Centuria; Bibulo dovette attendere molto più a lungo perché la battaglia per il secondo ruolo fu serrata.

Poi ci fu la lunga, esasperante attesa dell'anno nuovo, non migliorata dal fatto che Pompeo dovette stare in penombra mentre Catone e Bibulo si pavoneggiavano assicurando a chiunque fosse disposto ad ascoltarli che Cesare non avrebbe potuto fare nulla. La loro opposizione era diventata di pubblico dominio in ogni classe di cittadini, ma pochi al disotto della Prima Classe capivano con chiarezza che cosa stesse accadendo. Sentivano brontolare lontani tuoni politici, ma non sapevano nulla di più.

Sembrava tutto tranquillo. Cesare frequentava il Senato in tutti i giorni di riunione nella sua qualità di console anziano eletto, ma si pronunciava su pochi argomenti. A parte questo, il suo tempo era dedicato essenzialmente all'abbozzo di una nuova proposta di legge sulle terre per i veterani di Pompeo. A novembre non vide altre ragioni per conservare ancora il segreto. Che i *boni* retrivi si chiedessero che cosa erano l'uno per l'altro lui e Pompeo! Era il momento di applicare un po' di pressione. Perciò in dicembre mandò Balbo a trovare Cicerone, con lo scopo di ottenere il suo appoggio per la legge sulle terre. Se informare Cicerone di che cosa bolliva in pentola non serviva a diffondere la notizia in tutta Roma, nient'altro avrebbe potuto farlo.

Morì lo zio Mamerco: un dolore per Cesare e un posto vacante nel Collegio dei Pontefici.

«La qual cosa», disse Cesare a Crasso dopo il funerale, «può esserci di qualche utilità. Ho sentito dire che Lentulo Spintere vuole disperatamente diventare Pontefice.»

«E potrebbe diventarlo se fosse pronto a comportarsi da brava persona?»

«Credo di sì. Ha un certo prestigio, prima o poi sarà console, e la Spagna Citeriore è senza governatore. Si dice anche che sia terribilmente seccato per non avere avuto una provincia dopo la carica di pretore, e noi potremmo aiutarlo a ottenere la Spagna il primo dell'anno. Soprattutto se allora sarà Pontefice.»

«Come farai, Cesare? C'è una lunga lista di aspiranti.»

«Truccando il sorteggio, naturalmente. Mi stupisce che me lo domandi. È qui che essere parte di un triumvirato diventa molto utile. Cornelia, Fabia, Velina, Clustumina, Teretina, già cinque tribù senza uscire dai nostri ranghi. Va da sé che Spintere dovrà attendere che il progetto di legge sulle terre sia approvato prima di poter andare nella sua provincia, ma credo che non avrà nulla in contrario. Il poveretto ha ancora un ruolo subalterno, gli ottimati arricciano il naso perché stanno andando in cerca di guai. Non dà profitto guardare dall'alto in basso uomini importanti dei quali potresti avere bisogno. Però l'hanno fatto con Spintere, gli imbecilli.»

«Ieri ho visto Celere nel Foro», disse Crasso sbuffando per la contentezza, «e mi è parso molto ammalato.»

Questo commento provocò la risata di Cesare. «Non è una questione fisica, Marco. La sua piccola moglie ha aperto tutte le proprie porte a Catullo, il poeta di Verona. A proposito, sembra che il poeta stia corteggiando gli ottimati. Sono quasi sicuro che sia stato lui a inventare la storia del vigneto di Publio Servilio per Bibulo. Avrebbe un senso, dato che Bibulo è permanentemente fuso con i ciottoli della città di Roma. Ci vuole un campagnolo per sapere tutto sul bestiame e sui vigneti.»

«Così alla fine Clodia è innamorata.»

«Tanto seriamente da preoccupare Celere!»

«Farebbe meglio a togliere l'incarico a Pontino e partire in anticipo per la sua provincia. Come militare, Pontino non ha brillato nella Gallia Transalpina.»

«Purtroppo Celere ama sua moglie, perciò non vuole affatto andare nella sua provincia.»

«Si meritano reciprocamente», fu il verdetto di Crasso.

Qualcuno considerò significativo il fatto che Cesare chiedesse a Pompeo di fargli da àugure durante la veglia in Campidoglio prima dell'alba dell'anno nuovo, ma nessuno fece commenti in pubblico. Dalla mezzanotte sino a quando le prime luci del giorno resero perlaceo il cielo orientale, Cesare e Pompeo, vestiti delle loro toghe bordate di scarlatto e di porpora, rimasero schiena contro schiena, con gli occhi fissi al cielo. Rientrava nella fortuna di Cesare il fatto che il Capodanno fosse quattro mesi in anticipo sull'anno stagionale, perché ciò significava che le stelle cadenti della costellazione di Perseo stavano ancora descrivendo traiettorie sfavillanti nella volta oscura; molti furono i presagi e gli auspici, compresa una folgore in una nuvola sulla sinistra. Di norma, anche Bibulo e il suo àugure sarebbero dovuti essere presenti, però Bibulo volle dimostrare una volta di più che non avrebbe collaborato con Cesare. Prese gli auspici a casa sua, gesto insolito ma non scorretto.

Poi il console anziano e il suo amico tornarono alle rispettive case per indossare le vesti adatte a quella giornata. Per Pompeo, le insegne del trionfo, che ora gli erano consentite in tutte le occasioni festive e non solo ai giochi; per Cesare, una nuova, bianchissima *toga praetexta*, con il bordo non di porpora di Tiro, bensì della porpora comune usata nei primi tempi della repubblica, quando la *gens* Iulia era stata importante come lo era di nuovo adesso, cinquecento anni dopo. Pompeo avrebbe messo l'anello senatoriale d'oro. Cesare portava l'anello di ferro, come aveva sempre fatto la *gens* Iulia fin dai tempi remoti; aveva in testa la corona di foglie di quercia, e indossava la tunica listata di scarlatto e porpora del Pontefice Massimo.

Non fu un piacere salire il Clivus Capitolinus fianco a fianco con Bibulo, il quale non smetteva di brontolare sottovoce che Cesare non avrebbe concluso niente, che a costo di morire avrebbe fatto del consolato di Cesare una pietra miliare di inattività e mediocrità. Non fu neppure un piacere sedersi sulla sedia curule d'avorio con Bibulo a fianco, mentre la folla di senatori e cavalieri, parenti e amici li acclamava e li esaltava. La fortuna di Cesare fece sì che il suo toro bianco immacolato andasse consenziente al sacrificio, mentre quello di Bibulo cadde goffamente, cercò di rialzarsi e imbrattò di sangue la toga del console giovane. Un cattivo auspicio.

Più tardi, nel Tempio di Giove Ottimo Massimo, fu Cesare, in qualità di console anziano, a convocare il Senato in sessione; fu sempre lui a fissare le date delle Celebrazioni Latine, e ancora lui a estrarre a sorte le province per i pretori. Forse non destò sorpresa il fatto che a Lentulo Spintere toccasse la Spagna Citeriore.

«C'è qualche altro cambiamento», annunciò Cesare con la solita voce profonda, poiché il Tempio di Giove Ottimo Massimo aveva un'ottima acustica che diffondeva qualsiasi timbro di voce. Quest'anno ritornerò ai costumi praticati all'inizio della repubblica, e ordinerò ai miei littori di seguirmi invece di precedermi durante i mesi in cui non disporrò dei fasci.»

Si udì un mormorio d'approvazione, che si trasformò in un sussurro indignato quando Bibulo disse con acredine: «Fa' ciò che vuoi, Cesare, ma non aspettarti che io contraccambi!»

«Non me lo aspetterò, Marco Calpurnio!» rispose Cesare con una risata, mettendo in risalto la scortesia di Bibulo che lo aveva apostrofato con il solo cognome.

«C'è altro?» domandò il console giovane, rabbiosamente conscio della propria bassa statura.

«Niente che ti riguardi direttamente, Marco Calpurnio. Io ho alle mie spalle una lunga carriera quale membro di questa Assemblea, sia nel Senato, sia nel servizio a Giove Ottimo Massimo, nella cui casa il Senato è ora riunito. Entrai a farne parte a sedici anni in qualità di *flamen Dialis*, e dopo un'interruzione di meno di due anni vi ritornai perché avevo meritato la corona civica. Ricordi quei mesi davanti a Mitilene, Marco Calpurnio? C'eri anche tu, anche se non guadagnasti una corona civica. Ora, a quarant'anni, io sono console anziano. Con questo, ho un *curriculum* di ventitré anni quale membro del Senato di Roma.»

Il suo tono di voce divenne vivace e sbrigativo. «In questi ventitré anni, Padri Coscritti, ho visto miglioramenti nelle procedure, soprattutto l'uso della trascrizione testuale e permanente dei nostri dibattiti. Non tutti i senatori consultano tali trascrizioni, ma io lo faccio di certo, e come me lo fanno altri politici seri. Comunque, questi atti spariscono negli archivi. In qualche caso ho avuto modo di constatare che le trascrizioni somigliano poco a ciò che è stato detto.» Smise di parlare per osservare le file serrate di visi; il giorno di Capodanno non si montavano le tribune provvisorie di legno nel Tempio di Giove Ottimo Massimo perché la riunione era sempre breve, e parlava solo il console anziano.

«Vediamo anche il caso del popolo. Gran parte delle nostre sessioni si svolge a porte aperte, il che permette a un piccolo gruppo di interessati riuniti fuori di ascoltarci. Pertanto accade l'inevitabile. L'uomo che ha udito meglio i discorsi li riferisce a chi ha udito meno bene o non ha udito niente del tutto. Man mano che l'onda si allarga nel Foro come i cerchi sull'acqua, la precisione diminuisce. Ciò è irritante per il popolo; ma lo è anche per noi. Ora vi chiedo di ratificare due emendamenti alle trascrizioni dei dibattiti del Senato. Il primo riguarda i due tipi di riunione, a porte aperte e a porte chiuse. Propongo che gli scribi trascrivano i loro appunti su pergamena, che entrambi i consoli e anche tutti i pretori, se sono presenti alla seduta in questione, esaminino con cura la relazione scritta e, se la trovano esatta, la firmino per conferma. Il secondo emendamento riguarda solo le sessioni tenute a porte aperte. In questo caso propongo che i verbali vengano affissi in un'area speciale

del Foro romano al riparo dalle inclemenze del tempo, riservata all'informazione. Le mie proposte nascono dalla sollecitudine per tutti noi, indipendentemente dalla fazione politica. Sono una necessità per Marco Calpurnio come per Caio Giulio, per Marco Porcio come per Gneo Pompeo.»

Metello Celere prese la parola. «È un'idea eccellente, console anziano. Dubito che sosterrò le tue leggi, ma appoggio questi due emendamenti, e suggerisco che il Senato consideri favorevolmente la tua proposta.»

Il risultato fu che ognuno dei presenti, tranne Bibulo e Catone, si spostò a destra quando venne il momento della conta dei voti. Una cosa minima, certo, ma era la prima e aveva avuto successo.

«Andò bene anche il banchetto», riferì Cesare a sua madre al termine della lunga giornata.

Aurelia traboccava d'orgoglio. Era valsa la pena di aspettare per tutti quegli anni. Ora, a sette mesi dal quarantunesimo compleanno, Cesare era console anziano del Senato e del popolo di Roma, della *res publica*. Lo spettro dei debiti era svanito quando era tornato dalla Spagna Ulteriore, e la sua parte di bottino era bastata per definire un accomodamento con i creditori ed escludere la temuta rovina. Quel caro piccolo uomo, Balbo, aveva trottato da un ufficio all'altro armato di secchi di pergamene e aveva negoziato la remissione del debito di Cesare. Che cosa straordinaria! Aurelia non aveva mai pensato, neppure per un attimo, che Cesare non pagasse fino all'ultimo sesterzio gli interessi composti accumulati per anni, ma Balbo sapeva come definire un compromesso. A Cesare non restava più nulla da sperperare, ma almeno non doveva più denaro per le spese passate.

Aveva un reddito statale rispettabile e una magnifica casa.

Aurelia pensava di rado a suo marito, morto da venticinque anni. Era pretore, ma non divenne mai console. Nella sua generazione, quella corona andò al fratello maggiore e all'altro ramo della famiglia. Chi avrebbe mai conosciuto il pericolo di chinarsi per allacciarsi uno stivale? O l'orrore di un messaggero alla porta che le porgeva un orribile piccolo vaso – le ceneri del marito? E lei non aveva nemmeno saputo della sua morte. Ma forse, se fosse stato ancora vivo, avrebbe potuto porre a Cesare dei freni inibitori; lei sapeva da sempre che suo figlio non ne aveva.

"Caio Giulio, marito tanto amato, nostro figlio oggi è console anziano, e lascerà un'impronta dei Cesari della *gens* Iulia che nessun altro ha mai lasciato. E Silla, che cosa avrebbe pensato? L'altro uomo della sua vita, anche se le loro effusioni non erano andate oltre un unico bacio sopra un piatto d'uva. Quanto ho sofferto per lui, povero uomo tormentato! Comunque, la vita è stata buona con me. Due figlie sposate bene, dei nipoti, e questo dio come figlio maschio. Com'è solo! Un tempo ho sperato che Caio Mazio, che viveva nell'altro appartamento al pianterreno della mia insula, potesse diventare l'amico e confidente che gli mancava. Ma Cesare è andato troppo lontano e troppo in fretta. Sarà sempre così? Non avrà nessuno a cui rivolgersi come a un suo pari? Prego affinché un giorno possa trovare un vero amico. Purtroppo non in una moglie. Noi donne non abbiamo l'ampia visione né l'esperienza di vita pubblica che gli servono e che può trovare solo in un vero amico. Però quella macchia sulla sua reputazione connessa con il re Nicomede lo ha costretto a non accettare nessun uomo come intimo, perché sa che cosa ne direbbe la gente. In tutti

questi anni, non c’è stata nessun’altra voce equivoca, e questo dovrebbe dimostrare l’infondatezza della diceria. Purtroppo il Foro ha sempre un Bibulo. E Cesare ha sempre Silla come monito. Che la sua vecchiaia non sia come quella di Silla! Infine capisco che non sposerà mai Servilia, che non l’avrebbe mai sposata. Lei ne soffre, ma ha Bruto su cui sfogare le sue frustrazioni. Povero Bruto! Vorrei che Giulia lo amasse, ma non è così. Come potrà funzionare questo matrimonio?”

Quel pensiero faceva scattare una pallina al posto giusto nell’abaco della sua mente. Però disse soltanto: «C’era Bibulo al banchetto?»

«Sì, c’era, e con lui Catone, Caio Pisone e il resto degli ottimati. Ma il Tempio di Giove Ottimo Massimo è molto spazioso, e loro presero posto sui divani più distanti dal mio. Marco Favonio, il caro amico di Catone, stava al centro del gruppo, ora che è finalmente diventato questore.» Cesare ridacchiò. «Cicerone mi ha detto che al Foro chiamano Favonio “la scimmia di Catone" ed è un delizioso doppio senso. Scimmiotta Catone ogni volta che può, fino a indossare la toga senza niente sotto, ma è anche così tonto che cammina dinoccolato come una scimmia. Buffo, non è vero?»

«Di certo è pertinente. L’ha inventato Cicerone?»

«Credo di sì, ma oggi soffriva di un attacco di modestia, probabilmente per il fatto che Pompeo lo ha costretto a giurare di essere educato e cordiale nei miei confronti, e lui detesta farlo dopo il caso di Rabirio.»

«Mi sembri desolato», commentò lei con un pizzico d’ironia.

«Madre, preferirei avere Cicerone dalla mia parte, ma non ci riesco. Perciò sono pronto.»

«Per cosa?»

«Per il giorno in cui deciderà di associare la sua piccola fazione a quella dei *boni*.»

«Credi che arriverebbe a fare una cosa simile? Pompeo Magno non lo gradirebbe.»

«Dubito che possa mai diventare un ardente membro degli ottimati, i quali odiano la sua presunzione quanto la mia. Ma tu conosci Cicerone. È una cavalletta dalla lingua incontrollabile, sempre che esista questo animale. Qui, là, ovunque, è sempre occupato a mettersi nei guai con quella linguaccia. Guarda il caso di Publio Clodio e dei sei pollici. Molto divertente, ma non per Clodio o Fulvia.»

«Come ti comporterai con Cicerone, se diventerà un avversario?»

«Be, non ho detto niente a Publio Clodio, però gli ho fatto ottenere dal Collegio dei sacerdoti l’autorizzazione a diventare plebeo.»

«Celere non si è opposto? Aveva vietato a Clodio di candidarsi come tribuno della plebe.»

«Ha fatto la cosa giusta. Celere è un ottimo avvocato, ma non gli importa nulla della posizione di Clodio. Perché dovrebbe interessargli? Al momento attuale l’unico bersaglio della vena maligna di Clodio è Cicerone, che non ha alcuna influenza su Celere o sui Collegi dei sacerdoti. Nessuno disapprova che un patrizio voglia diventare plebeo. Il tribunato della plebe attira gli uomini che, come Clodio, hanno lo spirito del demagogo.»

«Perché non gli hai detto che hai ottenuto il permesso?»

«Non credo che lo farò. È troppo volubile. Comunque, se dovessi scontrarmi con Cicerone, allenterò il guinzaglio a Clodio.» Cesare sbadigliò e si stirò le membra. «Sono stanco! Giulia è in casa?»

«No, è andata a cena, a una festa tra ragazze in casa di Servilia. Le ho detto che poteva restare per la notte. Le ragazzine di quell'età possono passare giorni interi a parlare e ridacchiare.»

«Compirà diciassette anni alle None. Oh, come vola il tempo! Sua madre è morta dieci anni fa.»

«Ma non è dimenticata», disse Aurelia con aria burbera per nascondere la commozione.

«Non lo sarà mai.»

Si stabilì un silenzio quieto e affettuoso. Senza problemi finanziari che la preoccupassero, parlare con Aurelia era un piacere, pensò suo figlio.

All'improvviso lei tossì e lo guardò con una strana luce negli occhi. «Cesare, l'altro giorno sono dovuta andare nella camera di Giulia a frugare tra i suoi indumenti. A diciassette anni, bisognerebbe regalarle vestiti per il compleanno. Puoi anche darle gioielli, e in questo caso consiglierei orecchini e. collane d'oro, ma semplici. Comunque io le regalerò dei vestiti. So che dovrebbe tessere la tela e farseli da sola, come facevo io alla sua età, ma purtroppo lei è più portata ai libri, preferisce leggere. Ho rinunciato a farla tessere parecchi anni fa... Ciò che produceva era orribile.»

«Madre, dove vuoi arrivare? Non mi interessa un fico secco di che cosa fa Giulia, purché non siano cose indegne del suo nome.»

Per tutta risposta Aurelia si alzò. «Aspettami qui», ordinò uscendo dallo studio.

La udì salire al piano superiore, poi più nulla, quindi il suono dei suoi passi che scendevano. Aurelia entrò con le mani dietro la schiena. Molto divertito, Cesare la fissò tentando di farle perdere il contegno, ma inutilmente. Lei portò di scatto le mani avanti e mise qualcosa sullo scrittoio.

Cesare, trasognato, si trovò a guardare un piccolo busto di Pompeo. Questo era migliore di quelli che aveva visto nei mercati, ma era sempre di gesso, fatto con uno stampo. La somiglianza era più accentuata, e i colori erano stati applicati con un certo gusto.

«L'ho trovato tra i suoi vestiti da bambina in una cassa che immaginava dimenticata da tutti. Confesso che nemmeno io l'avrei aperta se non avessi pensato che ci sono molte bambinette nella Suburra che potrebbero usare gli abiti smessi di Giulia. L'abbiamo cresciuta senza viziarla, e difatti ha continuato a indossare vecchi vestiti mentre ragazze come Giunia si esibivano con qualcosa di nuovo ogni giorno. Però non le abbiamo mai permesso di essere sciatta. Comunque, ho deciso di svuotare la cassa e mandare Cardixa alla Suburra con ciò che conteneva. Dopo aver trovato questo, ho lasciato tutto com'era.»

«Quanti soldi le dai, madre?» domandò Cesare, raccogliendo il busto di Pompeo e rigirandolo tra le dita, mentre le sue labbra accennavano un sorriso. Pensava a tutte quelle ragazzine stipate fra i banchi del mercato a sospirare per Pompeo.

«Pochissimo, come decidemmo di comune accordo quando Giulia raggiunse l'età in cui poteva aver bisogno di denaro nel borsellino.»

«Quanto credi che possa costare questo busto, madre?»

«Almeno cento sesterzi.»

«Sembra anche a me. Quindi ha risparmiato i suoi preziosi soldini per comprarlo.»

«Dev’essere andata così.»

«Che cosa ne deduci?»

«Che è infatuata di Pompeo, come quasi tutte le ragazze della sua cerchia. Credo che proprio in questo momento ci sia una dozzina di adolescenti, compresa Giulia, riunite attorno a un’altra immagine della stessa persona, intente a lanciare gridolini e mugolii, mentre Servilia cerca di dormire e Bruto lavora alla sua ultima epitome.»

«Madre, per una persona che in vita sua non è mai stata indiscreta, hai una conoscenza straordinaria del comportamento umano.»

«Il fatto che sia sempre stata troppo sensata per essere stupida, non significa che sia incapace di notare la stupidità negli altri», rispose Aurelia con aria severa.

«Perché ti preoccupi di farmi vedere questo?»

Aurelia si sedette di nuovo. «Tutto considerato, devo dire che Giulia non è stupida. Insomma, sono sua nonna! Ma quando ho trovato questo», disse indicando il busto di Pompeo, «ho cominciato a pensare a Giulia in un modo completamente diverso. A volte dimentichiamo che è quasi adulta, Cesare. Fra un anno compirà diciott’anni e sposerà Bruto. Il guaio è che più lei cresce e più si avvicina quel matrimonio, più forti diventano in me i cattivi presentimenti.»

«Perché?»

«Lei non lo ama.»

«L’amore non fa parte del contratto, madre», obiettò Cesare con dolcezza.

«Lo so, e non sono incline ai sentimentalismi. Non sono sentimentale neppure in questo momento. La tua conoscenza di Giulia è superficiale perché così deve essere. La vedi abbastanza spesso, ma a te presenta una faccia diversa da quella che mostra a me. Ti adora veramente. Se tu le chiedessi di cacciarsi una daga nel petto, credo che lo farebbe.»

Lui si mosse a disagio. «Madre, parli sul serio?»

«Sì. Se tu le chiedessi di fare una cosa simile, lei penserebbe che è necessario per il tuo bene futuro. È come Ifigenia in Aulide. Se la sua morte potesse far soffiare i venti nelle vele della tua vita, sacrificherebbe la sua senza rimpianti. Così è anche il suo atteggiamento verso il matrimonio con Bruto, ne sono convinta», aggiunse Aurelia con intenzione. «Lo sposerà per farti piacere e sarà una moglie perfetta per cinquant’anni o più, ammesso che lui viva così a lungo. Ma non sarà mai felice sposata con Bruto.»

«Oh, non potrei tollerarlo!» gridò Cesare, e posò il busto.

«Lo sapevo.»

«Giulia non mi ha mai detto niente.»

«Non lo farà. Bruto è a capo di una famiglia incredibilmente ricca e antica. Lei sa bene che, sposandolo, porterebbe quella famiglia nel tuo ovile.»

«Le parlerò domani», disse Cesare con decisione.

«Non farlo. Crederebbe soltanto che hai notato la sua riluttanza, e direbbe che ti sbagli.»

«E allora che cosa devo fare?»

Un’espressione di compiacimento felino si dipinse sul viso di Aurelia, che gli sorrise con aria insinuante. «Se fossi in te, figlio mio, inviterei il povero, solitario Pompeo Magno a una cenetta in famiglia.»

Con la bocca spalancata e il sorriso che voleva richiuderla, Cesare sembrava ritornato ragazzo. Prevalse il sorriso, che si trasformò in una risata fragorosa. «Madre, madre», disse appena riuscì a parlare, «che cosa farei senza di te? Giulia e Magno? Credi che sia possibile? Mi sono spremuto le meningi fino a svuotarle per trovare il modo di legarlo a me, ma questo non mi era mai venuto in mente! Hai ragione, non riusciamo a vederli adulti, i nostri figli! Credevo di aver notato qualcosa quando tornai a casa, ma c'era Bruto e diedi per scontato che tutto andava bene tra loro due.»

«L'altra ipotesi funzionerà solo se sarà un matrimonio d'amore», lo ammoni Aurelia. «Perciò non avere fretta e non far capire con la parola o con lo sguardo a nessuno dei due che cosa può derivare dal loro incontro.»

«Non lo farò, sta' sicura. Quale data suggerisci?»

«Aspetta che sia definita la proposta di legge sulle terre, comunque vada. E non forzarlo, anche dopo il loro incontro.»

«È bellissima, giovane, è della *gens* Iulia. Magno chiederà la sua mano subito dopo cena.»

Aurelia scosse il capo. «Magno non la chiederà affatto.»

«Perché no?»

«Ricordo una cosa che mi disse Silla: che Pompeo ha sempre avuto paura di chiedere la mano di una principessa. Perché adesso, figlio mio, Giulia è una principessa, la più nobile di Roma. Una regina straniera non reggerebbe il suo confronto agli occhi di Pompeo. Perciò non le chiederà nulla perché ha troppa paura di essere respinto. Questo è quanto disse Silla: Pompeo preferirebbe restare celibe piuttosto di rischiare l'offesa che un rifiuto recherebbe alla sua *dignitas*. Si aspetta che sia il padre di una principessa a prendere l'iniziativa. Toccherà a te, non a Pompeo, fare la proposta. Per prima cosa, aspetta che bruci di desiderio. Sa che è fidanzata con Bruto. Vedremo che cosa succederà quando si incontreranno, ma non farli incontrare troppo presto.» Si alzò e raccolse il busto di Pompeo dallo scrittoio. «Vado a riporlo.»

«No, mettilo su uno scaffale vicino al suo letto e fa' quello che avevi in mente. Regala i suoi vestiti», disse Cesare, abbandonandosi contro lo schienale e chiudendo gli occhi soddisfatto.

«Si sentirà mortificata quando saprà che ho scoperto il suo segreto.»

«No, se la sgridi per avere accettato regali da Giunia, che ha troppi soldi. Così potrà continuare a guardare Pompeo Magno senza ferite per il suo orgoglio.»

«Va' a dormire», disse Aurelia dalla soglia.

«Sicuro. E, grazie a te, dormirò come un marinaio incantato dalle sirene.»

«Esageri, come sempre.»

Il secondo giorno di gennaio, Cesare presentò al Senato la sua proposta di legge sulle terre ai legionari, e l'Assemblea rabbrividì alla vista di una trentina di grandi secchi di pergamene sparsi intorno ai piedi del console anziano. Quella che era stata la lunghezza normale di una proposta di legge sembrava brevissima al confronto; la *Lex Iulia agraria* comprendeva più di cento capitoli.

Poiché l’aula della Curia Ostilia non aveva una buona acustica, il console anziano alzò il tono della voce e diede al Senato di Roma una descrizione ammirevolmente concisa, ma completa, del voluminoso documento che portava il suo nome, e soltanto il suo. Peccato che Marco Calpurnio Bibulo non fosse disposto a collaborare, perché in tal caso la legge sarebbe stata la *Lex Iulia Calpurnia agraria*.

«I miei scribi hanno preparato trecento copie della legge; il poco tempo a disposizione non ha permesso di farne di più. Comunque, ce ne sono a sufficienza per darne una copia ogni due senatori, e ne restano cinquanta per il popolo. Voglio che la legga quanta più gente è possibile.»

«Hai voglia di scherzare!» lo schernì Bibulo. «Nessuno si prenderà la briga di leggerne neppure la metà!»

«Spero sinceramente che non sia così», disse Cesare alzando le sopracciglia. «Io voglio critiche, consigli costruttivi, voglio sapere che cosa c’è di sbagliato.» Aveva l’aria severa. «La brevità potrà anche essere il cuore della sapienza, ma la brevità nelle leggi che hanno bisogno di essere lunghe produce leggi cattive. Ogni possibilità dovrà essere esaminata, esplorata, spiegata.»

Fece una pausa per dare spazio ai commenti, ma nessuno si fece avanti. «L’Italia è Roma, mettiamocelo bene in testa. Le terre pubbliche di tutte le città, villaggi, municipalità e distretti d’Italia appartengono a Roma. In seguito a guerre e migrazioni, molte aree in tutta la penisola sono ormai poco popolate e poco usate, come gran parte della Grecia moderna. Per contro, la città di Roma è sovrappopolata. Il sussidio per il grano è un gravame superiore alle possibilità dell’Erario, e con questo non voglio criticare la legge di Marco Porcio Catone. A mio parere, il suo fu un buon provvedimento senza il quale ci sarebbero state ribellioni e instabilità generale. Però resta il fatto che, invece di finanziare un sussidio per il grano in continuo aumento, dovremmo alleviare l’eccessiva concentrazione di gente a Roma offrendo ai poveri qualcosa di più della possibilità di arruolarsi nelle legioni. Abbiamo anche cinquantamila veterani che vagano per tutto il paese, inclusa questa città, senza il minimo indispensabile per metter su famiglia e diventare cittadini pacifici e produttivi, capaci di dare a Roma i soldati del futuro anziché turbe di marmocchi orfani attaccati alle vesti di donne indigenti. Se le nostre conquiste non ci hanno insegnato nient’altro, ci hanno almeno insegnato che i Romani combattono meglio, i Romani attribuiscono le vittorie ai generali, i Romani sanno considerare con serenità l’idea di un assedio lungo dieci anni, i Romani si riprendono dalle eventuali sconfitte e ricominciano a combattere. Ciò che propongo è una legge che distribuisca ogni *iugero* di terra pubblica di questa penisola, tranne le duecento miglia quadrate dell’Agro Campano e le cinquanta miglia quadrate di terra pubblica intorno alla città di Capua, il nostro più importante campo di addestramento per le legioni. Pertanto, sono anche incluse le terre pubbliche vicino a località come Volterra e Arezzo. Quando andrò a collocare le pietre di confine lungo le piste di transumanza in Italia, voglio essere sicuro che includano il grosso del terreno pubblico superstite al di fuori della Campania. Ma perché escludere i terreni della Campania? Per il semplice motivo che sono stati dati in affitto da troppo tempo, e sarebbe impensabile per i locatari rinunciare a essi. Includo nel numero di queste persone il bistrattato cavaliere

Publio Servilio che auspicabilmente, a quest'ora, avrà ripiantato i suoi vigneti e li avrà concimati con tutto il letame che quelle piante delicate possono sopportare.»

Nemmeno questa frecciata provocò commenti! Poiché la sedia curule di Bibulo era un po' arretrata rispetto alla sua, Cesare non poté vedere la faccia del console giovane, ma trovò significativo il fatto che non parlasse. Tacque anche Catone, di nuovo senza tunica sotto la toga ora che la sua scimmia, Favonio, aveva deciso di imitarlo. Come questore urbano, la scimmia poteva presenziare a ogni riunione del Senato.

«Quando prenderete in esame la mia *Lex agraria*, scoprirete che non è arrogante. Non permette di fare pressioni sugli attuali proprietari della terra affinché la vendano allo stato, e non prevede la riduzione automatica dei prezzi delle terre. Le terre che lo stato compra devono essere pagate al valore fissato dai nostri stimati censori Caio Scribonio Curione e Caio Cassio Longino. I certificati di proprietà esistenti saranno accettati e considerati completamente legali, senza ricorso alla legge per metterli in discussione. In altre parole, se un individuo ha spostato i suoi cippi confinari e nessuno ha contestato la sua iniziativa, quelle pietre definiranno l'estensione della sua proprietà al momento della vendita. Chiunque riceva terre in concessione potrà venderle o abbandonarle prima di vent'anni. Infine, Padri Coscritti, la legge propone che l'acquisizione e l'assegnazione delle terre siano affidate a una commissione di venti senatori e cavalieri di grado superiore. Ci sarà pure un comitato di cinque consolari che controllerà l'opera della commissione. Io, in ogni caso, non farò parte della commissione né del comitato. Non deve esistere il sospetto che Caio Giulio Cesare stia cercando di arricchirsi o voglia diventare il patrono di coloro che la *Lex Iulia agraria* reintegra nel possesso o nel godimento delle terre.»

Cesare sospirò, sorrise e alzò le mani. «Basta per oggi, onorevoli membri di questo consesso. Il Senato si riunirà nuovamente fra cinque giorni, cioè nel settimo prima delle Idi di gennaio.» Aggiunse con aria ironica: «Poiché non desidero sovraccaricarvi di lavoro, ho disposto che duecentocinquanta copie della mia legge siano recapitate al domicilio dei duecentocinquanta membri anziani di questa Assemblea. Li prego di non dimenticare i colleghi più giovani. Quelli di voi che leggono più in fretta mandino la propria copia ad altri quando avranno finito. In alternativa, posso consigliare ai giovani di avvicinare i membri più anziani e chiedere loro di condividere la lettura?» Detto questo, sciolse la seduta e se ne andò in compagnia di Crasso; passando davanti a Pompeo, si limitò a salutare il Grande Uomo chinando il capo con solennità.

Catone, quando uscì con Bibulo, fu più loquace di quanto fosse stato durante la seduta. Ho intenzione di leggere ogni riga di quegli innumerevoli rotoli per cercare i trabocchetti», annunciò, «e ti suggerisco di fare altrettanto anche se non ne hai voglia. Tutti dovremmo leggerli.»

«Non avrà lasciato molto spazio per le critiche, se la legge è veramente rispettabile come l'ha descritta. Non credo che contenga insidie.»

«Stai dicendo che sei favorevole?» ruggì Catone.

«No di certo!» sbottò Bibulo. «Sto dicendo che, se la contrasteremo, il nostro atteggiamento sembrerà dispettoso anziché costruttivo.»

Catone lo fissò con sguardo inespressivo. «Te ne importa?»

«Non proprio, però speravo che si trattasse della rielaborazione di una precedente legge agraria, qualcosa a cui potessimo attaccarci. Non è il caso di renderci più odiosi del necessario agli occhi del popolo.»

«È troppo abile per noi», commentò tristemente Metello Scipione.

«No, non lo è!» gridò Bibulo. «Non deve vincere, non vincerà!»

Quando il Senato si riunì, cinque giorni dopo, fu annunciato il tema dei pubblicani asiatici. Questa volta non c'erano secchi pieni di pergamene, solo un rotolo che Cesare teneva in mano.

«Questo problema è rimasto paralizzato per più di un anno, durante il quale un gruppo di disperati appaltatori dell'esazione dei tributi ha distrutto il buon governo romano in quattro province orientali: l'Asia, la Cilicia, la Siria e la Bitinia e il Ponto», esordì Cesare con voce dura. «Ma nemmeno così sono state introitate le cifre che i censori avevano accettato a nome dell'Erario. Ogni giorno che passa senza che sia emendato questo ignobile stato di cose è un giorno in più in cui i nostri amici, i cittadini delle province orientali, vengono spremuti senza pietà, un giorno di più in cui essi maledicono il nome di Roma. I governatori delle province in questione sono occupati da una parte a blandire le deputazioni di cittadini adirati, dall'altra a mandare littori e truppe ad assistere gli appaltatori nella loro opera di spremitura. Dobbiamo ridurre le nostre perdite, Padri Coscritti. Ho qui una proposta di legge da presentare all'Assemblea del popolo per chiederle di ridurre di un terzo le entrate fiscali a carico delle province asiatiche. Concedetemi un *consultum* oggi stesso. Due terzi di qualcosa è infinitamente preferibile a tre terzi di nulla.»

Naturalmente, Cesare non ottenne il decreto. Catone concluse la seduta dissertando sulla filosofia di Zenone e sulle modifiche a essa imposte dalla società romana.

Poco dopo l'alba del giorno successivo Cesare convocò l'Assemblea popolare, la riempì di cavalieri di Crasso e sottopose la questione al voto.

«Se diciassette mesi di discussioni su questo argomento non sono stati sufficienti», disse, «non lo saranno neppure diciassette anni! Oggi votiamo, e ciò significa che lo sblocco della situazione dei pubblicani deve avvenire entro e non oltre diciassette giorni da oggi!» Uno sguardo ai volti delle persone che occupavano il recinto dei Comizi fece intendere agli ottimati che l'opposizione sarebbe stata tanto pericolosa quanto inutile; quando Catone cercò di parlare venne fischiato, e quando ci si provò Bibulo si alzarono i pugni. In una delle votazioni più rapide mai registrate, gli introiti dell'Erario dalle province orientali vennero ridotti di un terzo, e i cavalieri applaudirono Cesare e Marco Crasso fino a diventare afoni.

«Oh, che sollievo!» esclamò Crasso raggiante.

«Mi piacerebbe che tutto fosse così facile», disse Cesare sospirando. «Se potessi agire così rapidamente con la legge agraria, la questione sarebbe conclusa prima che gli ottimati avessero il tempo di organizzarsi. La tua legge è l'unica per la quale non ho dovuto indire riunioni preliminari. Quegli sciocchi ottimati non hanno capito la cosa semplice: che ce l'avrei fatta!»

«Ho un dubbio, Cesare.»

«Quale?»

«I tribuni della plebe sono in carica da un mese, e tu non hai ancora usato Vatinio. Ora eccoti qua a promulgare le tue leggi. Conosco Vatinio. Un buon cliente, ne sono sicuro, ma ti verrà addebitato ogni servizio.»

«Ci verrà addebitato, Marco», lo corresse amabilmente Cesare.

«Tutto il Foro è confuso. I tribuni della plebe in carica da un mese senza una legge né una difficoltà...»

«Ho molto lavoro in serbo per Vatinio, ma non subito. lo sono il vero avvocato, Marco, e mi piace esserlo. I consoli legislatori sono rari. Perché dovrei lasciare che Cicerone si prenda tutta la gloria? No, aspetterò di avere problemi seri con la legge agraria, e a quel punto sguinzaglierò Vatinio. Solo per creare confusione.»

«Devo proprio leggere tutti quei rotoli?» domandò Crasso.

«Faresti bene perché potrebbero venirti delle idee brillanti. Però non c'è niente da eccepire sul tuo punto di vista.»

«Non puoi ingannarmi, Caio. Non esiste un modo al mondo in cui tu possa assegnare dieci *iugeri* ciascuno a ottantamila persone senza usare l'Agro Campano e le terre intorno a Capua.»

«Non ho mai pensato di prenderti in giro, ma non intendo ancora alzare la tenda dalla gabbia della bestia.»

«Allora sono contento di avere chiuso con i latifondi.»

«Perché l'hai fatto?»

«Troppi problemi, profitti scarsi. Tutti quegli *iugeri* con quattro pecore e quattro pastori, un sacco di conflitti per tenere buone le squadre di lavoro, che non sono altro che bande di fannulloni. Prendi Attico, per esempio. Per quanto lo detesti, è comunque troppo furbo per mettere a pascolo mezzo milione di *iugeri* in Italia. A loro piace dire che mettono a pascolo mezzo milione di iugeri, ed è così. Più soldi che buon senso, o buon gusto, anche se lui protesterebbe. Non riceverai opposizione da me né dai cavalieri. Mettere a pascolo le terre pubbliche prese in affitto dallo stato è un passatempo per senatori, non un affare da cavalieri. Permetterebbe a un senatore di ottenere il censo di un milione di sesterzi, ma che cos'è un milione di sesterzi, Cesare? Quaranta miseri talenti! Io posso guadagnarli in un giorno su...». Sorrise e scosse le spalle. «Lasciamo perdere, potresti dirlo ai censori.»

Cesare raccolse le pieghe della sua toga e si mise a correre attraverso il Foro inferiore verso il Velabro. «Caio Curione! Caio Cassio! Non andate a casa, andate al vostro banco di censori! Ho qualcosa da comunicarvi!»

Sotto lo sguardo affascinato di diverse centinaia di cavalieri e frequentatori del Foro, Crasso si tirò su la toga e partì all'inseguimento, gridando: «No! No!»

Cesare si fermò, attese Crasso, ed entrambi scoppiarono a ridere fragorosamente prima di incamminarsi verso la Domus Publica. Che spettacolo straordinario! Due degli uomini più famosi di Roma che si rincorrevano attraverso il Foro. Mah! Non era luna piena, e nemmeno crescente!

Il duello tra Cesare e gli ottimati per la legge sulle terre continuò implacabile per tutto il mese di gennaio. In ogni riunione indetta dal Senato per discuterla, Catone fece ostruzionismo. Alla fine Cesare, per vedere se la tecnica poteva ancora funzionare, ordinò ai suoi littori di prelevare Catone dal suo scanno e portarlo al carcere delle Latomie. Gli ottimati seguirono la processione applaudendo, mentre

Catone avanzava a testa alta, con l'espressione del martire sulla faccia cavallina. No, non avrebbe funzionato. Cesare richiamò i littori, Catone tornò al suo posto e l'ostruzionismo continuò.

Non c'era nulla da fare se non sottoporre la questione all'Assemblea del popolo senza quell'elusivo decreto senatorio. Il dibattito sarebbe continuato nel mese di febbraio, quando Bibulo avrebbe avuto i fasci e si sarebbe potuto opporre in modo più legale all'altro console. La votazione sarebbe avvenuta in febbraio o in marzo? Nessuno lo sapeva con certezza.

«Se tu sei tanto contrario alla legge, Marco Bibulo», urlò Cesare durante quella prima discussione nell'Assemblea popolare, «spiegami il motivo! Non è sufficiente che te ne stia lì impalato ad abbaiare che ti opporrai, devi dire a questa leale Assemblea di cittadini romani che cosa ci trovi di sbagliato! Io sono qui ad offrire un'opportunità a gente che non ne ha nessuna, lo faccio senza mandare lo stato in bancarotta, senza ingannare e senza forzare coloro che già possiedono terre! Ma tu sai solo dire che ti opponi, ti opponi, ti opponi! Dicci perché!»

«Io mi oppongo perché è proposta da te, Cesare, e per nessun altro motivo. Tutto ciò che fai è maledetto, sconsacrato, malvagio!»

«Parli per enigmi, Marco Bibulo! Sii preciso, non emotivo, spiega perché ti opponi a questa legge assolutamente necessaria! Esponi le tue critiche, per favore!»

«Non ho critiche da fare, ma mi oppongo!»

Considerando che diverse migliaia di uomini si erano ammassate nel recinto dei Comizi, ci fu poco rumore da parte della folla. C'erano facce nuove tra i presenti, non solo cavalieri, o giovani del gruppo di Clodio o frequentatori abituali del Foro.

Pompeo stava portando a Roma i suoi veterani in preparazione al voto o alla lotta. Quelli erano uomini scelti uno per uno, ripartiti equamente fra tutte le trentuno tribù rurali; perciò il loro valore come votanti era enorme. Però erano validi anche nel caso di uno scontro.

Cesare si girò verso Bibulo e tese le mani implorandolo. «Marco Bibulo, perché ostacoli una legge molto buona e necessaria? Non puoi trovare dentro di te la volontà di aiutare il popolo invece di opprimerlo? Non leggi sul volto di tutte queste persone che non saranno loro a rifiutare la legge? Tutta Roma la vuole! Conti di punire Roma perché detesti me, un singolo individuo chiamato Caio Giulio Cesare? È l'atteggiamento degno di un console? E degno di un Calpurnio Bibulo?»

«Sì, è degno di un Calpurnio Bibulo!» gridò il console giovane dai rostri. «Io sono un àugure e riconosco il male quando lo vedo! Tu sei malvagio, e tutto ciò che fai è male! Niente di buono può venire dall'approvazione di una tua legge! Per questa ragione dichiaro festivo ogni giorno di comizio per tutto il resto dell'anno. Perciò nessuna riunione del popolo o della plebe potrà aver luogo sino al prossimo anno!» Si alzò sulla punta dei piedi con i pugni stretti sui fianchi, con le spesse pieghe della toga sul braccio sinistro che si stavano srotolando perché il gomito non era più piegato. «Agisco così perché so che faccio bene a ricorrere ai divieti religiosi! Perché ti dico ora, Caio Giulio Cesare, che non m'importa se tutte le anime smarrite d'Italia vogliono la tua legge agraria! Non l'otterranno durante il mio consolato!» L'odio era così palpabile che coloro che non erano politicamente legati all'uno o all'altro console tremarono piegando furtivamente il pollice sopra il medio e l'anulare e

alzando l’indice e il mignolo come un paio di corna: il gesto per scongiurare il malocchio.

«Strusciate attorno a lui come animali servili!» urlò Bibulo alla folla. «Baciatelo, masturbatelo, offritevi a lui! Se desiderate tanto questa legge, fatelo! Ma non la otterrete durante il mio consolato. Mai, mai, mai!»

Cominciarono i fischi, le derisioni, gli urli, gli improperi, un’onda crescente di violenza verbale così poderosa che Bibulo raccolse ciò che poté della toga sul braccio sinistro, si voltò e fuggì dai rostri. Si allontanò solo dello stretto necessario per sentirsi in salvo; lui e i suoi littori si fermarono sui gradini della Curia Ostilia ad ascoltare.

Allora, come per magìa, le ingiurie si trasformarono in applausi che furono uditi fino al Foro Olitorio; Cesare andò a prendere Pompeo Magno e lo accompagnò sulla parte anteriore dei rostri. Il Grande Uomo era arrabbiato, e la collera gli suggerì le parole giuste che pronunciò con energia. Ciò che disse non piacque a Bibulo né a Catone che gli stava accanto.

«Gneo Pompeo Magno, mi darai il tuo appoggio contro gli oppositori di questa legge?» gridò Cesare.

«Se un uomo oserà sguainare la spada contro la tua legge agraria, Caio Giulio Cesare, la sua lama incontrerà il mio scudo!» ruggì Pompeo.

Adesso c’era anche Crasso sui rostri. «Io, Marco Licinio Crasso, dichiaro che questa è la migliore legge agraria che Roma abbia mai visto!» urlò. «A voi tutti qui riuniti, che potreste essere inquieti per le vostre proprietà, do la mia parola che non c’è pericolo per la proprietà di nessuno, e che gli interessati possono essere certi di avere un profitto!»

Catone, turbato, si voltò verso Bibulo. «Per gli dèi, Marco Bibulo, vedi ciò che vedo io?» mormorò.

«Tutti e tre insieme!»

«Il problema non è Cesare, è Pompeo! Abbiamo combattuto l’uomo sbagliato!»

«No, Catone, non è come dici. Cesare è la personificazione del male. Però vedo ciò che vedi anche tu. Pompeo è il protagonista di questa commedia. Che cosa può guadagnare Cesare? Solo denaro! Lavora per Pompeo, l’ha fatto fin dal principio. E c’è anche Crasso. Loro tre con Pompeo come primo attore. Dunque saranno i suoi veterani ad avere il beneficio, lo sapevamo. Ma Cesare ci ha buttato sabbia negli occhi con i suoi poveri urbani, ombre dei Gracchi e di Sulpicio!»

Ora gli applausi erano assordanti; Bibulo trascinò via Catone. Discesero insieme i gradini della Curia Ostilia ed entrarono nell’Argileto.

«Cambieremo un poco la nostra tattica, Catone», disse Bibulo. «D’ora in poi agiremo contro Pompeo.»

«È più vulnerabile di Cesare», sibilò Catone tra i denti.

«Chiunque è più vulnerabile di Cesare. Ma non devi preoccuparti, Catone. Se spezziamo Pompeo, rompiamo la coalizione. Quando Cesare dovrà combattere da solo, spezzeremo anche lui.»

«Un trucco astuto, dichiarare festivi i restanti giorni di comizio di quest’anno, Marco Bibulo.»

«L’ho preso in prestito da Silla. Ma intendo andare ben oltre Silla, te l’assicuro. Se non posso farli smettere di approvare leggi, posso fare in modo di renderle illegali», disse Bibulo.

«Comincio a credere che Bibulo sia un po’ demente», disse Cesare a Servilia più tardi in quello stesso giorno. «Questo improvviso parlare di male e malvagità fa rizzare i capelli. Capisco l’odio, ma questo è qualcosa di più. Non ci vedo nessuna ragione, nessuna logica.» Gli occhi chiari sembravano sbiaditi: gli occhi di Silla. «Anche il popolo se ne è accorto, e non gli è piaciuto. Le calunnie politiche sono una cosa, Servilia, tutti noi dobbiamo affrontarle. Ma le argomentazioni che Bibulo ha presentato oggi mettono le nostre controversie su un piano inumano. Come se fossimo due forze, io dalla parte del male, e lui da quella del bene. Come esattamente si sia arrivati a questo è cosa che mi rende perplesso; forse l’assenza totale di ragionamento e di logica può apparire al pubblico come una manifestazione del bene. Gli uomini pensano che il male debba essere ragionato, logico. Perciò Bibulo, forse senza rendersene conto, mi ha messo in svantaggio. Il fanatico deve essere una forza del bene mentre l’individuo che pensa sembra distaccato e, di conseguenza, cattivo. Ma non è tutto assurdo?»

«No», disse Servilia, in piedi accanto al letto dove lui giaceva, intenta a massaggiargli energicamente e ritmicamente la schiena. «Capisco che cosa vuoi dire, Cesare. L’emozione è molto potente e priva di ogni logica, come se risiedesse in un compartimento separato dalla ragione. Bibulo non si arrende quando tutte le norme di comportamento lo vorrebbero imbarazzato, umiliato, sconfitto. Non ha saputo dire a nessuno perché si opponeva alla tua legge. Però ha continuato a opporsi, con tanto zelo e tanta energia! E sono convinta che le cose peggioreranno per te.»

«Grazie per la tua sincerità», disse Cesare voltando il capo a guardarla e sorridendo.

«Non riceverai conforto da me, se la verità ti disturba.» Smise di parlare e sedette sul bordo del letto finché lui non si scostò facendole posto accanto a sé. «Cesare», gli disse allora, «mi rendo conto che questa tua legge mira in parte a gratificare il nostro caro Pompeo, persino un cieco se ne accorgerebbe. Ma oggi, quando voi tre stavate fianco a fianco, sembrava che aveste in mente qualcosa di più di un tentativo disinteressato di risolvere una delle situazioni più imbarazzanti per Roma: che cosa fare dei legionari congedati.»

Lui alzò la testa. «Eri là», disse.

«C’ero. Conosco un buon nascondiglio tra la Curia Ostilia e la Basilica Porcia, perciò non emulo Fulvia.»

«Che cosa hai pensato che stesse accadendo, allora? Voglio dire, fra noi tre.»

Servilia si accorse di avere qualche pelo sul mento; doveva cominciare a depilarsi. Accantonò il pensiero e rifletté sulla domanda di Cesare. «Forse presentare Pompeo è stata solo un’astuta mossa politica. Invece Crasso mi ha sconcertata, te l’assicuro. Mi ha fatto pensare a quando lui e Pompeo erano consoli insieme, solo che questa volta si sono messi uno per parte di fianco a te. Senza guardarsi con occhio torvo, senza incertezze né disagio. Sembravate tre vette della stessa montagna. Molto suggestivo!

La folla si è scordata subito di Bibulo, ed è stato un bene. Confesso di essere stata perplessa. Cesare, non avrai concluso un patto con Pompeo Magno?»

«Certo che no», rispose lui con fermezza. «Il mio patto è con Crasso e una coorte di banchieri. Però Magno non è stupido, lo ammetti anche tu. Ha bisogno di me per ottenere terre per i suoi veterani e fare ufficializzare i suoi insediamenti in Oriente. D'altra parte, la mia principale preoccupazione è quella di dipanare le complicazioni finanziarie provocate dalle sue conquiste in Oriente. Sotto parecchi aspetti Magno ha dato problemi a Roma, invece di aiutarla. Tutti stanno spendendo più del giusto e fanno troppe concessioni agli elettori. La mia politica per quest'anno, Servilia, è di trasferire abbastanza poveri fuori Roma e fuori dalla coda per il grano, alleviando questo specifico impegno dell'Erario. Voglio pure sbloccare il punto morto dei contratti per l'appalto dell'esazione dei tributi. Sono entrambe azioni puramente fiscali, te l'assicuro. Ho anche intenzione di spingermi molto più in là di Silla nel rendere difficile per i governatori gestire le loro province come se fossero possedimenti privati e non proprietà di Roma. Tutto ciò farebbe di me un eroe agli occhi dei cavalieri.»

Servilia fu un po' tranquillizzata perché la risposta era ragionevole. Tuttavia, mentre camminava verso casa, provava ancora un senso di disagio. Cesare era scaltro e spietato. Avrebbe potuto mentirle per motivi politici. Era forse l'uomo più brillante mai prodotto da Roma; lo aveva osservato bene nei mesi in cui aveva elaborato il testo della sua legge agraria, stupita per la chiarezza incredibile della sua percezione. Aveva sistemato cento scribi ai piani superiori della Domus Publica, li aveva caricati di lavoro per la produzione di copie dei testi che dettava senza mai correggersi a scrivani veloci che li annotavano su tavolette incerate. Quella legge pesava un talento, non mezza libbra. Così organica, così sicura.

Dunque lei lo amava. Nemmeno l'orrendo insulto della sua ripulsa l'aveva tenuta lontana. Nulla avrebbe potuto farlo. Quindi era necessario che lei lo considerasse più brillante, più dotato, più capace di ogni altro uomo che Roma aveva prodotto; questo pensiero avrebbe salvato il suo orgoglio. Lei, una Servilia Cepionide, tornare strisciando da un uomo che non fosse il migliore mai prodotto da Roma? Impossibile! No, un Cesare non si sarebbe alleato con un arricchito come il piceno Pompeo! Soprattutto quando la figlia di Cesare era la promessa sposa del figlio di un uomo che Pompeo aveva assassinato.

Bruto la stava aspettando.

Un tempo, quando non era dell'umore adatto a intrattenersi con il figlio, l'avrebbe congedato in maniera spiccia. Ora aveva più pazienza con lui, non perché Cesare le avesse detto che era troppo dura con il ragazzo, ma perché l'essere stata rifiutata da Cesare aveva cambiato la situazione in modo sottile. Per la prima volta la sua ragione (il male?) non era riuscita a dominare le sue emozioni (il bene?). Quando era tornata a casa dopo quel terribile incontro aveva dato libero sfogo alla frustrazione, all'ira e al dolore. Tutta la vita domestica ne aveva risentito violentemente: i servi erano fuggiti, Bruto si era rinchiuso nelle sue stanze ad ascoltare. Poi Servilia si era precipitata nello studio del figlio e gli aveva detto che cosa pensava di Caio Giulio Cesare, che aveva rifiutato di sposarla perché era stata una moglie infedele.

«Infedele!», aveva urlato, con i capelli ridotti a grovigli informi, con il viso e il petto sopra la tunica graffiati da quelle unghie micidiali. «Infedele! Con lui, solo con lui! Ma ciò non è abbastanza buono per un Giulio Cesare, la cui moglie deve essere al disopra di ogni sospetto! Ci puoi credere? Io non sono abbastanza buona per lui!» Quella scenata era stata un errore, non le ci volle molto per scoprirlo. Da una parte, il rifiuto di Cesare di sposarla rendeva più solido il fidanzamento tra Bruto e Giulia, perché escludeva il pericolo che la società disapprovasse l'unione dei genitori dei fidanzati: tecnicamente classificabile come incesto anche se non c'erano veri legami di sangue. Le leggi di Roma erano vaghe sul grado di consanguineità permissibile a una coppia sposata, ed erano, come spesso accadeva, più una questione di *mos maiorum* che una norma specifica incisa sulle tavole. Non era ammesso il matrimonio tra fratello e sorella. Nel caso di matrimonio tra nipote e zio o zia, solo il costume, la tradizione e la disapprovazione sociale potevano impedirlo. I matrimoni tra cugini primi erano molto frequenti. Pertanto nessuno avrebbe potuto condannare, né dal punto di vista religioso né da quello legale, il matrimonio di Cesare e Servilia parallelo a quello di Bruto e Giulia.

Però sarebbe stato criticato e Bruto, figlio di sua madre, voleva che la società approvasse ciò che lui faceva. L'unione non ufficiale di sua madre con il padre di Giulia non implicava lo stesso grado di animosità: i Romani erano pragmatici su questo genere di cose per il semplice motivo che accadevano.

La scenata aveva prodotto anche un altro effetto: ora Bruto vedeva sua madre come una donna qualunque anziché come la personificazione del potere. Inoltre aveva piantato in lui un piccolo seme di disprezzo. Non si era liberato dalla paura di lei, ma poteva sopportarla con maggiore serenità.

Servilia gli sorrise e si sedette disponendosi a chiacchierare.

Oh, se almeno la pelle di Bruto si fosse schiarita un poco! Le cicatrici sotto quella sgradevole barba ispida dovevano essere orrende, forse sarebbero rimaste anche dopo la scomparsa delle pustole.

«Che cosa c'è, Bruto?» chiese gentilmente.

«Avresti obiezioni se chiedessi a Cesare il permesso di celebrare il matrimonio con Giulia già nel prossimo mese?»

Lei batté le ciglia. «Cosa ti ha fatto venire questa idea?»

«Nulla, tranne il fatto che siamo fidanzati da tanti anni, e adesso Giulia ne compie diciassette. Molte ragazze si sposano a quell'età.»

«È vero. Diciassette anni sono un'età ammissibile per i veri membri della nobiltà. Nessuno di voi due ha manifestato dubbi.» Sorrise e gli mandò un bacio. «Perché no?»

L'antica autorità si affermò. «Preferiresti chiederglielo tu, mamma, o devo farlo io?»

«Tu, decisamente», rispose lei. «Che meraviglia! Un matrimonio il mese prossimo. Chissà? Cesare e io potremmo essere nonni presto.»

Bruto andò a trovare Giulia.

«Ho chiesto a mia madre se le dispiaceva che noi ci sposassimo il mese prossimo», disse dopo averla baciata con tenerezza e poi accompagnata a un divano dove

poterono sedersi l'uno accanto all'altra. «Lei ne è felice. Quindi chiederò il permesso di tuo padre alla prima occasione.»

Giulia deglutì con sforzo. Aveva tanto contato su un altro anno di libertà! Invece non l'avrebbe avuto. A ben pensarci, non era meglio fare come Bruto le aveva proposto? Quanto più tempo fosse passato, tanto più avrebbe odiato quell'unione. Facciamolo e che sia finita! Perciò rispose con voce gentile: «Mi sembra una splendida idea, Bruto».

«Credi che tuo padre sia disposto a vederci a quest'ora?» chiese con impazienza.

«È già buio, ma lui non starà dormendo. La legge sulla distribuzione delle terre è finita, ma lui sta già lavorando a qualche altro progetto importante. I cento scribi sono ancora qui. Mi chiedo cosa direbbe Pompea se sapesse che le sue vecchie stanze sono state trasformate in uffici.»

«Ma tuo padre non si sposerà mai più?»

«Sembra di no. Tieni presente che non voleva nemmeno sposare Pompea. Amava mia madre.»

La povera fronte butterata di Bruto si corrugò. «Mi sembra una cosa bellissima, e comunque sono contento che non abbia sposato la mamma. Era così bella, tua madre?»

«La ricordo, ma non con chiarezza. Non era straordinariamente bella, e *tata* era sempre via. Ma non credo che *tata* la considerasse nel modo in cui la maggior parte degli uomini considera la propria moglie. Forse non stimerà mai una moglie, proprio perché è moglie. Credo che la mamma fosse più sorella che moglie per lui. Erano cresciuti insieme, e ciò aveva creato il legame.» Si alzò. «Vieni, andiamo a cercare la nonna. Mando sempre avanti lei, che non ha paura di affrontarlo.»

«E tu?»

«Oh, non sarebbe mai scortese con me, e nemmeno sbrigativo. Però è così terribilmente occupato, e io lo amo tanto! Penso sempre che, al confronto, le mie piccole preoccupazioni siano solo un fastidio per lui.»

Quella gentile, saggia sensibilità ai sentimenti degli altri era una delle ragioni per cui Bruto l'amava alla follìa. Lui stava cominciando ad affrontare la madre, sapeva che gli sarebbe riuscito sempre più facile quando fosse stato sposato con Giulia.

Ma Aurelia, raffreddata, era già andata a letto; pertanto Giulia dovette bussare personalmente allo studio del padre.

«*Tata*, ci puoi ricevere?» domandò attraverso la porta.

Lui stesso aprì, sorrise, la baciò sulla guancia e tese la mano a Bruto. Entrarono nella stanza in cui brillavano tante fiammelle; le lampade di Cesare avevano ottimi stoppini di lino ed erano alimentate con l'olio migliore, perciò non c'era fumo né l'odore opprimente della stoppa bruciata.

«Questa è una sorpresa», esclamò. «Un po' di vino?»

Bruto scosse la testa, e Giulia rise. «*Tata*», disse, «so quanto sei occupato, e per questo non ti porteremo via troppo tempo. Vorremmo sposarci il mese prossimo.»

Come riuscì Cesare a fare ciò che fece? Nessuna alterazione era stata visibile sul suo viso, ma un cambiamento c'era stato. Gli occhi che fissavano i due giovani erano impassibili.

«Che cosa vi spinge a questo?» domandò a Bruto.

Il ragazzo rispose balbettando. «Ecco, Cesare... Siamo fidanzati da più di nove anni, e Giulia ne ha diciassette. Non abbiamo cambiato idea, e ci amiamo moltissimo. Molte ragazze si sposano a diciassette anni. Giunia, per esempio, a quanto dice la mamma. Anche Giunilla. Come Giulia, sono fidanzate a uomini adulti, non a ragazzini.»

«Hai fatto cose avventate?» chiese Cesare impassibile.

Il rossore di Giulia fu visibile anche nella luce dorata delle lampade. «Oh, *tata*, no di certo!» gridò.

«Stai cercando di dirmi che rischi di farne se non ti sposi subito?» la incalzò il padre.

«No, *tata*, no!» Giulia si torse le mani, negli occhi spuntarono le lacrime. «Non è così!»

«No, non è così», intervenne Bruto con voce che tradiva la collera. «Sono venuto con onore e rispetto, Cesare. Perché ci accusi di atti disonorevoli?»

«Non lo sto facendo», disse Cesare, con voce distaccata. «Un padre deve fare queste domande, Bruto. Sono uomo da molto tempo, ed è per questo che solitamente gli uomini hanno un atteggiamento protettivo e difensivo quando si tratta delle loro figlie. Mi dispiace di averti arruffato le penne, ma non intendevo offenderti: il padre che non s'informa è un padre stolto.»

«Capisco», mormorò Bruto.

«Allora, possiamo sposarci?» insistette Giulia, impaziente di definire il proprio destino una volta per tutte.

«No», rispose Cesare.

Cadde un silenzio durante il quale Giulia si sentì come se le fosse stato tolto un gran peso dalle spalle. Cesare non aveva perso tempo a guardare Bruto, fissava solo con attenzione sua figlia.

«Perché no?» volle sapere Bruto.

«Ho detto a diciott'anni, Bruto, e intendevo diciott'anni. La mia povera, piccola prima moglie era già sposata a sette anni. Poco importa che lei e io fummo felici quando diventammo veramente marito e moglie. Io ho giurato a me stesso che mia figlia, o le mie figlie, non sarebbero state private della gioia di vivere la fanciullezza da fanciulle. Diciotto anni, Bruto. Diciotto anni, Giulia.»

«Ci abbiamo provato», disse lei quando furono fuori dallo studio di Cesare e la porta si fu richiusa. «Non prendertela troppo, Bruto caro.»

«Invece me la prendo!» replicò lui mettendosi a piangere.

Lasciando che il povero Bruto se ne andasse a casa in preda all'angoscia, Giulia ritornò nelle sue stanze al piano superiore.

Si recò direttamente nel cubicolo, molto più grande di quanto implicasse quel termine, e prese il busto di Pompeo Magno dallo scaffale vicino al letto. Immensamente felice, lo tenne appoggiato alla guancia e se ne andò danzando fino al salotto. Lei gli apparteneva ancora.

Quando giunse alla casa di Decimo Silano sul Palatino, Bruto si era già ricomposto.

«A ben pensarci, preferisco che ti sposi quest'anno piuttosto che l'anno prossimo», annunciò Servilia dal proprio salotto mentre lui cercava di passare oltre senza farsi notare.

Allora entrò. «Perché?»

«Perché l'anno prossimo il tuo matrimonio toglierebbe lustro a quello di Giunia e Vatia Isaurico», disse.

«Allora preparati alla delusione, mamma. Cesare ha detto di no. È irremovibile sul matrimonio a diciott'anni.»

Servilia lo fissò stupìta. «Come?»

«Cesare ha detto di no.»

Lei si accigliò e contrasse le labbra. «Che strano! Perché mai?»

«Ha qualcosa a che fare con la sua prima moglie, che aveva solo sette anni. Perciò Giulia deve avere compiuto i diciotto.»

«Che stupidaggini!»

«È il *pater familias* di Giulia, mamma, può fare ciò che vuole.»

«Ah, certo, ma questo *pater familias* non fa nulla per capriccio. Che cosa ci sarà sotto?»

«Credo alle sue parole, mamma. All'inizio è stato abbastanza antipatico. Poi Cesare ha voluto sapere se Giulia e io avevamo... avevamo...»

«Davvero?» Gli occhi neri di Servilia brillarono. «E voi, l'avete fatto?»

«No!»

«Ammetto che un sì mi avrebbe fatta balzare dalla sedia. Però manchi di iniziativa, Bruto. Avresti dovuto dire di sì, e lui non avrebbe avuto scelta. Vi avrebbe lasciati sposare adesso.»

«Un matrimonio senza onore non è degno di noi!» rispose Bruto con asprezza.

Servilia si voltò. «A volte, figliolo, mi ricordi Catone. Vattene!»

Cesare aveva bisogno delle Assemblee. Né lui né Vatinio potevano legiferare nel Senato, che aveva il diritto di raccomandare le leggi, ma non di approvarle. Che fare allora per aggirare il frustrante editto di Bibulo che trasformava tutti i giorni di comizio in giorni festivi? Convocò in seduta il Collegio dei Pontefici, e incaricò i suoi depositari di vedere se dai sacri Libri Profetici risultava che i giorni di comizio di quell'anno potevano essere trasformati in giorni festivi. In pari tempo Messalla Rufo, primo àugure, convocò il proprio Collegio. Da quelle ricerche si arrivò alla conclusione che Bibulo aveva oltrepassato i limiti della propria autorità come àugure; i giorni di comizio non potevano essere aboliti per motivi religiosi solo perché un uomo lo stabiliva unilateralmente.

Mentre la discussione della legge agraria proseguiva, Cesare decise di affrontare il problema degli insediamenti di Pompeo in Oriente. Con una manovra ingegnosa riuscì a convocare il Senato in riunione verso la fine di gennaio.

«È essenziale che ratifichiamo gli insediamenti e gli accordi stabiliti da Gneo Pompeo Magno in Oriente», disse Cesare. «Devono essere sanzionati dal Senato o da una delle Assemblee di Roma, se si vuole che i tributi continuino ad affluire. La politica estera non è mai stata competenza delle Assemblee, che non ne capiscono la sostanza né l'attuazione. L'Erario è stato severamente penalizzato dai due anni di

inerzia senatoriale ai quali io intendo porre fine. I tributi provinciali furono fissati a livelli troppo alti dai pubblicani, che non versarono nulla, come protesta contro il dover versare troppo. Tutto ciò è ora concluso, ma quelle entrate non sono assolutamente le sole in discussione. Ci sono re e potentati in tutti i nuovi territori di Roma o negli stati satelliti che hanno accettato di pagare forti somme a Roma in cambio della sua protezione. Citerò come esempio il tetrarca Deiotaro di Galazia, il quale ha stipulato con Gneo Pompeo un trattato in virtù del quale verserà all'Erario cinquecento talenti all'anno, non appena l'accordo sarà stato ratificato. In altre parole, rifiutando di ufficializzare il trattato, Roma ha perso mille talenti solo in tributi dalla Galazia. Ne abbiamo molti altri: Sansiceramo, Abgaro, Ircano, Famace, Tigrane, Ariobarzane Filopatore, più una schiera di principotti minori lungo l'Eufrate. Sono tutti impegnati al pagamento di grandi tributi, non ancora percepiti perché i trattati sottoscritti con loro non sono stati ratificati. Roma è molto ricca, ma dovrebbe esserlo ancora di più! Solo per poter pacificare e riordinare l'Italia, Roma ha bisogno di più di quanto possiede. Vi ho riuniti per chiedervi di restare qui a discutere la questione fino a quando non saranno stati esaminati tutti i trattati e analizzate tutte le obiezioni!» Riprese fiato e fissò Catone. «Una parola di avvertimento. Se questo Senato rifiuta di occuparsi della ratifica degli accordi d'Oriente, lo farò fare immediatamente dai plebei. E io, patrizio, non interferirò né darò loro alcuna direttiva. Padri Coscritti, è la vostra unica possibilità. O fate il vostro dovere adesso, oppure vedrete la plebe sbrigare la bisogna facendone un pasticcio mostruoso. A me non importa che vada nell'uno o nell'altro modo, perché una delle due alternative sarà adottata!»

«No!» gridò Lucullo dalla fila dei consolari. «No, no, no! Che ne sarà dei miei accordi in Oriente? Sono stato io, non Pompeo, a conquistarlo! L'indegno Pompeo si è limitato a raccogliere la gloria! Io ho sottomesso l'Oriente, e avevo il mio insediamento che attendeva solo di essere perfezionato. Ti dico chiaro e tondo che non permetterò a questa Assemblea di ratificare nessun trattato concluso in nome di Roma da un bifolco piceno senza antenati! L'uomo che ci guarda dall'alto in basso come un re. Che si pavoneggia in giro per Roma in abiti lussuosi! No, no e poi no!»

Cesare perse la pazienza. «Lucio Licinio Lucullo, vieni qua!» ruggì. «In piedi davanti a questo podio!»

Si erano sempre detestati, anche se avrebbero potuto intendersi. Entrambi grandi aristocratici, entrambi devoti a Silla. Forse era stata quella la causa di tutto: la gelosia di Lucullo per Cesare, più giovane e nipote di Silla per matrimonio. Era stato Lucullo il primo a dare a intendere che Cesare era stato l'efebo del vecchio re Nicomede; Lucullo aveva diffuso il pettegolezzo perché rospi osceni come Bibulo potessero raccoglierlo.

A quel tempo, Lucullo era un governatore e un comandante militare frugale, brillante, estremamente valido, ma il passare degli anni e la passione delle droghe afrodisiache e soporifere, per non parlare del vino e dei cibi esotici, avevano fatto scempio della sua persona, com'era visibile dal corpo obeso, dalla faccia gonfia, dagli occhi grigi spenti come quelli di un cieco. Il Lucullo d'un tempo non avrebbe mai risposto a quel comando urlato; invece questo Lucullo avanzò vacillante sul pavimento a mosaico per fermarsi a bocca aperta davanti a Cesare.

«Lucio Licinio Lucullo», disse Cesare con voce più calma ma non più gentile, «ti faccio un monito leale. Ritira ciò che hai detto, oppure farò in modo che la plebe ti usi il trattamento inflitto a Servilio Cepione! Ti farò chiamare in giudizio con l'accusa di essere venuto meno all'incarico conferito a te dal Senato e dal popolo di Roma di sottomettere l'Oriente e deporre i due re. Ti farò incriminare e condannare all'esilio perpetuo nella zolla di terra più orrida è desolata esistente nel Mare Nostrum, senza neppure i mezzi per comprarti una tunica di ricambio. Sono stato chiaro? Non mettermi alla prova, Lucullo, perché sto parlando sul serio!»

L'Assemblea restò come paralizzata. Né Bibulo né Catone si mossero. Per qualche ragione, quando Cesare assumeva quell'atteggiamento non valeva la pena di rischiare. Peraltro, questo Cesare faceva intuire che cosa sarebbe divenuto se non l'avessero fermato. Più di un autocrate. Un re. Ma un re aveva bisogno di eserciti, quindi era fondamentale non offrirgli mai la possibilità di averne. Né Bibulo né Catone erano abbastanza vecchi per aver partecipato alla vita politica al tempo del dittatore, ma Bibulo se ne ricordava. Oggi era facile rivederlo in Cesare – Silla o ciò che credevano che Silla fosse stato. Pompeo era una nullità, non aveva il sangue giusto. Ma, per gli dèi, Cesare ce l'aveva! Lucullo si afflosciò a terra e pianse, sbavando, implorando perdono come un vassallo avrebbe supplicato i re Mitridate o Tigrane, mentre il Senato di Roma, sgomento, osservava il dramma. Sembrava fuori luogo, era un'umiliazione per ciascuno dei senatori presenti.

«Littori, portatelo a casa», ordinò Cesare.

Tutti continuavano a tacere; due littori del console anziano presero con garbo Lucullo per le braccia, lo fecero alzare e lo aiutarono a uscire, piangente e gemebondo, dall'aula.

«Allora», disse Cesare, «che decisione prendiamo? Questa Assemblea vuole ratificare gli insediamenti orientali, o devo presentare la proposta alla plebe come *Lex Vatinia*?»

«Presentala alla plebe!» gridò Bibulo.

«Presentala alla plebe!» urlò Catone.

Quando Cesare chiese il conteggio dei voti, quasi nessuno passò alla destra; il Senato aveva deciso che qualsiasi alternativa sarebbe stata preferibile al dare via libera al console anziano.

Che andasse dalla plebe, dove le proposte di legge si sarebbero mostrate per ciò che erano: un atto d'arroganza firmato da Pompeo e un altro da imputare a Cesare. A nessuno piaceva essere tenuto in pugno, e l'atteggiamento di Cesare in quel giorno sapeva di sovranità. Meglio morire che vivere sotto un altro dittatore.

«A loro non è piaciuto, e Pompeo è molto scontento», disse Crasso al termine di quella che era stata una riunione molto breve.

«Quale scelta mi lasciano, Marco? Che cosa dovrei fare? Nulla?» domandò Cesare, esasperato.

«Sì, nulla», rispose il buon amico, senza aspettarsi che Cesare gli desse retta. «Sanno che ti piace lavorare, sanno che ti piace risolvere i problemi. Il tuo anno può solo degenerare in un duello tra volontà opposte. Loro detestano essere strattonati. Detestano essere paragonati a un branco di vecchiette tremanti. Detestano qualsiasi tipo di forza che abbia un tono troppo autoritario. Non è colpa tua se sei un autocrate

nato, Cesare, ma la situazione sta man mano diventando simile a uno scontro tra due arieti che si prendono a cornate. Gli ottimati sono i tuoi nemici naturali, ma in qualche modo ti stai inimicando l'intera Assemblea. Ho guardato i loro volti mentre Lucullo strisciava ai tuoi piedi. Non voleva creare un esempio, è troppo svanito per fare il furbo, ma è stato comunque un esempio. Tutti loro hanno visto se stessi in ginocchio sul pavimento a implorare il tuo perdono, e te che li sovrastavi come un monarca.»

«Sono tutte cretinate!»

«Per te, ma non per loro. Se vuoi un mio consiglio, Cesare, non fare nient'altro per quest'anno. Lascia perdere le ratificazioni in Oriente, accantona la legge agraria. Rilassati e sorridi, dà loro ragione, lusingali. Potrebbero perdonarti.»

«Piuttosto di lusingarli», disse Cesare a denti stretti, «raggiungerei Lucullo su quell'isolotto di merda nel Mare Nostrum!»

Crasso sospirò. «Mi aspettavo questa risposta. In ogni caso, Cesare, tienila per te.»

«Intendi abbandonarmi?»

«No, sono un affarista troppo bravo per farlo. Tu sei portatore di profitti per il mondo dei commerci, perciò otterrai dalle Assemblee tutto ciò che vuoi. Però faresti bene a tenere d'occhio Pompeo, che è più insicuro di me. Tiene tanto a sentirsi qualcuno.»

Fu così che Publio Vatinio sottopose all'Assemblea della plebe la ratifica degli insediamenti orientali, come parte di una serie di leggi derivanti da una globale favorevole alle richieste di Pompeo. Il problema fu che i plebei, svanita l'eccitazione iniziale, trovarono molto noiosa quella lunga legislazione, perciò sollecitarono Vatinio a sbrigarsi. Il povero tribuno, figlio di un *homo novus* di Alba Fucente, non capiva nulla dell'imposizione di tributi o della definizione dei confini dei regni. Inoltre, non aveva direttive da Cesare che, mantenendo la parola data, gli rifiutò qualsiasi forma di assistenza. Fu così che i plebei pasticciarono una legge dopo l'altra, fissando tributi troppo bassi e confini nebulosi. Gli ottimati, da parte loro, lasciarono accadere tutto questo senza contrastare con il veto nemmeno un aspetto dell'opera di Vatinio, durata circa un mese. A loro premeva soltanto protestare rumorosamente per molto tempo dopo la fine dell'operazione, e usare il risultato come esempio di che cosa poteva succedere quando le prerogative senatorie venivano usurpate dai corpi legislativi.

Ma Cesare rispondeva: «Non venite a piangere da me! Avete avuto la vostra opportunità e non l'avete sfruttata. Lagnatevi con i plebei. Meglio ancora, poiché avete ceduto alla plebe i vostri doveri, insegnatele il modo di gestire trattati e tributi. A quanto pare, saranno loro a occuparsene d'ora in poi. Il precedente è stato costituito».

Tutto questo impallidiva di fronte alla prospettiva del voto sulla legge agraria di Cesare all'Assemblea popolare. Essendo trascorso tempo sufficiente, Cesare convocò la riunione dell'Assemblea popolare per il voto nel diciottesimo giorno di febbraio, noncurante del fatto che in quel mese Bibulo avrebbe detenuto i fasci.

A quel punto tutti i veterani scelti da Pompeo erano arrivati per votare, dando così alla *Lex Iulia agraria* il supporto necessario per l'approvazione. La folla riunita era talmente numerosa che Cesare non tentò neppure di tenere la votazione nel recinto

dei Comizi; salì sulla piattaforma annessa al Tempio di Castore e Polluce e non perse tempo in preliminari. Con Pompeo nel ruolo di àugure, e guidando personalmente le preghiere, ordinò a gran voce di procedere al sorteggio per stabilire l'ordine in cui le tribù avrebbero votato, poco dopo che il sole fosse sorto sopra l'Esquilino.

Quando gli uomini della Cornelia furono chiamati a votare per primi, gli ottimati colpirono. Preceduto dai suoi littori muniti dei fasci, Bibulo si aprì di forza il passaggio attraverso la massa di uomini raccolti intorno alla piattaforma. Era accompagnato da Catone, Enobarbo, Caio Pisone, Favonio e dai quattro tribuni della plebe a lui devoti, primo fra tutti Metello Scipione.

Ai piedi della scala sul lato di Polluce i littori si fermarono; Bibulo passò avanti e si fermò sul gradino più basso.

«Caio Giulio Cesare, tu non hai i fasci!» urlò. «Questa riunione non è valida perché io, console in carica questo mese, non l'ho autorizzata. Scioglila o ti farò incriminare!»

Quest'ultima parola era appena uscita dalla sua bocca quando la folla urlò e si lanciò in avanti, troppo in fretta perché uno dei tribuni della plebe potesse intervenire con il veto – o forse il rumore fu troppo forte perché il veto potesse essere udito. Bibulo era un bersaglio perfetto, e fu tempestato da un lancio di immondizie. Quando i suoi littori si mossero per proteggerlo, le loro sacre persone furono tolte di mezzo. Contusi ed esausti, dovettero assistere impotenti allo spettacolo dei loro fasci ridotti in pezzi da cento paia di mani nude e robuste. Poi le stesse mani si voltarono per colpire Bibulo a forza di schiaffi anziché di pugni.

Lo stesso trattamento fu riservato a Catone, mentre gli altri ottimati indietreggiavano. Qualcuno svuotò un gran cesto di escrementi sulla testa di Bibulo, lasciandone un poco anche per Catone. Mentre la marmaglia ululava di gioia, Bibulo, Catone e i littori si ritirarono.

La *Lex Iulia agraria* fu approvata in modo così netto che le prime diciotto tribù diedero tutte il proprio assenso. Pertanto, l'Assemblea poté passare alla votazione per eleggere gli uomini proposti da Pompeo come membri della commissione e del comitato. Era un gruppo impeccabile: tra i commissari figuravano Varrone, il cognato di Cesare Marco Azio Balbo, il grande esperto dell'allevamento dei suini Gneo Tremellio Scrofa; i cinque consolari del comitato erano Pompeo, Crasso, Messalla Nigro, Lucio Cesare e Caio Cosconio (che non era stato console, ma meritava un ringraziamento per i servizi resi).

Sicuri di poter vincere dopo quella ripugnante dimostrazione di violenza pubblica nel corso di una riunione convocata illegalmente, il giorno dopo gli ottimati tentarono di rovesciare Cesare. Bibulo convocò il Senato in sessione a porte chiuse e descrisse all'Assemblea le offese e le lesioni che aveva ricevuto, nonché le ferite e le fasciature che i suoi littori e Catone esibirono camminando lentamente nell'aula in modo che tutti potessero vederle.

«Non proverò a richiedere l'incriminazione di Caio Giulio Cesare davanti alla Corte contro la violenza per avere condotto un'Assemblea illegale!» gridò Bibulo nell'aula affollata. «Sarebbe inutile, nessuno lo condannerebbe. Chiedo qualcosa di più forte e sicuro. Quello che mi serve è un *Senatus consultum ultimum*, ma non nella forma elaborata per affrontare Caio Gracco! Voglio la dichiarazione immediata dello

stato di emergenza e la mia nomina a dittatore finché la violenza pubblica non sarà stata eliminata dal nostro amato Foro, e quel cane impazzito di Cesare non sarà esiliato dall'Italia per sempre! Non mi accontenterò di mezze misure come quelle che tollerammo quando Catilina occupò l'Etruria! Voglio che si agisca nel modo giusto, nel modo appropriato! Io sarò il dittatore legalmente eletto e Marco Porcio Catone, come comandante della cavalleria, sarà il mio vice. Rivolgetevi a me per qualunque iniziativa. Nessuno in questo consesso può essere accusato di tradimento; il dittatore non dovrà rispondere delle proprie azioni, né per quelle che il comandante della cavalleria reputerà necessarie. Ora chiederò il conteggio dei voti!»

«Lo farai di certo, Marco Bibulo», disse Cesare, «anche se preferirei che non lo facessi. Perché metterti in imbarazzo? Il Senato non ti darà quella carica, a meno che tu riesca a crescere di qualche pollice. Non potresti vedere sopra le teste della tua scorta militare, ma forse potresti arruolare dei nani. L'unica violenza è scoppiata per opera tua. Non c'è stata nessuna sommossa. Dopo che il popolo ti ebbe dimostrato ciò che pensava del tuo tentativo di interrompere quel consesso legalmente convocato, la riunione è tornata alla normalità e si è votato. Tu hai subìto maltrattamenti, ma non mutilazioni. L'insulto più cospicuo è stato il cesto di cacca, ed era un trattamento di cui avevi gran bisogno. Il Senato non è sovrano, Marco Bibulo. Il popolo è sovrano. Tu hai tentato di distruggere quella sovranità nel nome di meno di cinquecento uomini, la maggior parte dei quali siede oggi in quest'aula. Spero che questa maggior parte abbia il buon senso di respingere la tua richiesta perché è irragionevole e infondata, Roma non corre il rischio di un conflitto civile. La rivoluzione non è neppure al di là dell'orizzonte più lontano che si può scorgere dall'alto del Campidoglio. Tu sei un uomo piccolo, capriccioso e vendicativo che vuole averla vinta a tutti i costi e non sopporta di essere contraddetto. Per quanto riguarda Marco Catone, è più sciocco che presuntuoso. Ho notato che gli altri tuoi seguaci ieri non sono rimasti a fornirti scuse più valide dell'esile pretesto su cui fondi la tua richiesta di essere nominato dittatore. Dittatore Bibulo! Santi numi, che buffonata! Ti ricordo troppo bene dai tempi di Mitilene per impallidire al pensiero del dittatore Bibulo. Non sapresti controllare un'orgia nel Tempio di Venere Ericina né una rissa in una taverna. Sei un piccolo verme incompetente e vanaglorioso! Avanti, chiedi la tua divisione! La sollecito io stesso per te!»

Gli occhi così simili a quelli di Silla passarono da un viso all'altro, indugiarono su Cicerone con un'ombra di minaccia che fu percepita non solo da lui. Che potere si irradiava da quell'uomo! Quasi tutti i senatori presenti capirono che ciò che avrebbe funzionato con chiunque altro, persino con Pompeo, non avrebbe mai fermato Cesare. Cesare non era solo pericoloso, era il disastro.

Quando fu chiesto il conteggio dei voti, solo Catone rimase alla destra di Bibulo; Metello Scipione e gli altri si diedero per vinti.

Allora Cesare ritornò all'Assemblea della plebe e pretese una clausola addizionale per la sua legge agraria: che ogni senatore fosse obbligato a giurare solennemente di appoggiarla non appena fosse stata ratificata, al termine dei diciassette giorni di mora. C'erano stati dei precedenti, compreso il famoso rifiuto di Metello Numidico, che si era concluso con un esilio durato anni.

Ma i tempi erano cambiati e il popolo era molto scontento. Il Senato era visto come una fonte di ostruzionismo deliberato, e i veterani di Pompeo volevano assolutamente le loro terre. All'inizio qualche senatore rifiutò di giurare, ma Cesare fu risoluto, e uno alla volta tutti giurarono, eccettuati Metello Celere, Catone e Bibulo. Quando Bibulo si fu arreso, fu il turno di Celere e di Catone, che rifiutava a oltranza.

«Suggerisco», disse Cesare a Cicerone, «che tu convinca quei due a giurare.» Sorrise dolcemente. «Sono stato autorizzato dai sacerdoti e dagli àuguri a emanare una *Lex curiata* che permetta a Publio Clodio di essere adottato dalla plebe. Fino a oggi non l'ho ancora redatta e spero di non doverlo mai fare. Però, in definitiva, dipende da te, Cicerone.»

Questi, terrorizzato, si mise all'opera. «Ho visto il Grande Uomo», disse a Celere e a Catone, senza rendersi conto che aveva usato quel termine ironico per qualcuno che non era Pompeo, «che è pronto a spellarvi vivi se non giurate.»

«Mi vedrò abbastanza bene appeso, scuoiato nel Foro», disse Celere.

«Celere, ti porterà via tutto! Sul serio! Se non giuri, sarà la tua rovina politica. Non c'è punizione per il rifiuto di giurare, lui non è tanto stupido. Nessuno dirà che il tuo rifiuto sia stato eroico e ammirevole, perché non comporta un'ammenda o l'esilio. Provocherà solo un odio così violento da parte dei frequentatori del Foro che non oserai più mostrare la tua faccia. Se non giuri, il popolo ti maledirà come ostruzionista per il semplice gusto dell'ostruzionismo. Lo vedranno come una questione personale, non come un insulto a Cesare. Bibulo non avrebbe mai dovuto gridare a tutta un'assemblea di plebei che non avrebbero mai ottenuto la legge, per quanto fortemente la desiderassero. L'hanno interpretato come un gesto sprezzante e malvagio, che ha messo gli ottimati in una pessima luce. Non ti rendi conto che non solo i soldati di Magno, ma anche i cavalieri l'appoggiano?»

Celere sembrava incerto. «Non capisco come i cavalieri possano essere favorevoli», disse accigliato.

«Perché sono occupati a girare l'Italia per comprare terre da vendere con grossi margini ai commissari!» sbottò Cicerone.

«Sono disgustosi!» urlò Catone, parlando per la prima volta. «Io sono il pronipote di Catone il Censore e non mi inchino a uno di questi aristocratici dal lignaggio smisurato! Anche se ha i cavalieri dalla sua parte! Crepino tutti i cavalieri!» Sapendo che il suo sogno di concordia tra gli Ordini era un relitto del passato, Cicerone sospirò e tese le braccia. «Catone, mio caro collega, giura! Capisco il tuo commento sui cavalieri! Vogliono che tutto sia fatto a modo loro ed esercitano su di noi una pressione priva di scrupoli. Ma che cosa possiamo fare? Dobbiamo convivere perché non possiamo farne a meno. Quanti uomini ci sono nel Senato? Di certo non un numero sufficiente per puntare il medio verso i cavalieri, come gesto significativo di rifiuto. Facendolo da solo, lanceresti un insulto anale all'Ordine equestre, che è troppo potente per tollerarlo.»

«Preferirei cavalcare nella tempesta», disse Celere.

«Anch'io», ribatté Catone.

«Crescete!» urlò Cicerone. «Cavalcare nella tempesta? Affoghereste tutti e due! Pensateci bene. Giurate e sopravvivete, oppure rifiutate e accettate la rovina politica.»

Non vedendo segni di cedimento nei loro volti, si fece animo e riprese. «Celere, Catone, vi supplico di giurare! In fondo, ragionando a mente fredda, che cosa avete da perdere? Che cosa è più importante, accontentare per una volta il Grande Uomo in qualcosa che non vi tocca personalmente, o cadere nell'oblìo perenne? Se vi suicidate politicamente, non sarete qui a continuare la lotta, vi pare? Non capite che è più importante restare nell'arena che essere portati fuori su uno scudo, nello splendore della morte?»

Disse altro e altro ancora. Anche quando Celere si arrese, l'assillato Cicerone dovette perorare altre due ore per convincere il cocciuto Catone, che alla fine capitolò. Celere e Catone giurarono e, poiché l'avevano fatto, non sarebbero stati spergiuri. Cesare, informato da Cinna, si assicurò che nessuno dei due avesse tenuto in mano una pietra per rendere nullo il giuramento.

«Oh, che anno terribile è questo!» disse Cicerone a Terenzia con voce che esprimeva sincero dolore. «È come vedere una squadra di giganti che batte il martello su una parete troppo spessa per essere sfondata! Vorrei davvero non essere qui ad assistere.» Lei gli diede un colpetto sulla mano. «Marito, sembri completamente esausto. Perché rimani? Bada che rischi di ammalarti. Perché non ce ne andiamo ad Anzio e a Formia? Potremmo fare una deliziosa vacanza e non ritornare fino a maggio o giugno. Pensa alle prime rose! So che ti piace essere in Campania all'inizio della primavera. Potremmo passare ad Arpino, a vedere come vanno i formaggi e la lana.»

L'immagine si formò deliziosa davanti ai suoi occhi, ma lui scosse il capo. «Oh, Terenzia, darei qualsiasi cosa per andarmene, ma non è possibile. Ibrida è tornato dalla Macedonia, e metà dei Macedoni è venuta a Roma ad accusarlo di estorsione. Il poveretto è stato un buon collega durante il mio consolato, malgrado ciò che dicono gli altri. Non mi ha mai dato dei veri problemi, perciò devo difenderlo. È il minimo che possa fare.»

«Allora promettimi che partirai appena pronunciato il verdetto», insistette lei. «Io andrò avanti con Tullia e Pisone Frugi; Tullia vuole vedere i giochi ad Anzio. Inoltre il piccolo Marco non sta bene, si lamenta di dolori sempre più forti; temo che abbia ereditato i miei reumatismi. Tutti abbiamo bisogno di una vacanza. Ti prego!» Era una tale novità sentirsi supplicare da Terenzia che Cicerone fu d'accordo. Appena concluso il processo di Ibrida, li avrebbe raggiunti.

Il problema fu che, quando Cicerone assunse la difesa di Caio Antonio Ibrida, aveva ancora vivo il ricordo di Cesare che lo forzava a polemizzare con Celere e Catone. Essere stato il valletto di Cesare gli bruciava, mal si addiceva a un uomo il cui coraggio e la cui decisione avevano salvato il paese.

Quindi fu abbastanza comprensibile il fatto che, al momento di pronunciare la sua arringa finale prima che la giuria emettesse il verdetto sul suo collega Ibrida, Cicerone avesse difficoltà a restare in tema. Fece il buon lavoro abituale, esaltò Ibrida fino all'alto dei cieli, spiegò alla giuria che quel brillante esempio di nobiltà romana non aveva mai strappato le ali a una mosca da bambino né mutilato troppi cittadini greci da giovane. Meno che mai poteva avere commesso anche uno solo dei crimini che gli venivano imputati da metà dei Macedoni.

«Oh», sospirò mentre giungeva alla perorazione, «che nostalgia per i giorni in cui Caio Ibrida e io eravamo consoli insieme! Che luogo decente e rispettabile era Roma a quel tempo! Sì, c'era Catilina che si muoveva furtivamente nell'ombra pronto a distruggere la nostra bella città, ma Ibrida e io fummo all'altezza della situazione, lui e io salvammo il paese! Ma a che pro, signori della giuria? A favore di chi? Vorrei potervelo dire! Desidererei potervi esporre i motivi per cui Caio Ibrida e io restammo ai nostri posti e resistemmo a quegli eventi terribili! Tutto per niente, se ci guardiamo attorno nella Roma odierna, sotto il consolato di un uomo indegno d'indossare la *toga praetexta*! No, non sto parlando del grande, buon Marco Bibulo! Alludo al vorace lupo Cesare! l'uomo che ha distrutto la concordia tra gli Ordini, ha fatto del Senato lo zimbello di tutti, ha profanato la dignità consolare! Struscia i nostri nasi nella sporcizia che esce dalla Cloaca Massima, ce la spalma addosso dalla testa ai piedi! Appena sarà finito questo processo, lascerò la città con l'intenzione di non tornarci per molto tempo, perché non sopporto vedere Cesare defecare su Roma! Me ne vado al mare, poi partirò per visitare luoghi come Alessandria, asilo della sapienza e del buon governo...»

Il discorso terminò, la giuria votò. CONDANNATO. Caio Antonio Ibrida partì per l'esilio a Cefalonia, luogo che conosceva bene, e dove era anche troppo conosciuto. Quanto a Cicerone, fece fagotto e lasciò Roma quello stesso pomeriggio. Terenzia era già partita.

Il processo era finito al mattino, e Cesare si era accodato alla folla, senza dare nell'occhio, per ascoltare Cicerone. Prima che la giuria emettesse il verdetto se n'era già andato a spedire messaggeri in varie direzioni.

Per svariati motivi il processo era stato interessante per Cesare. Tanto per cominciare, lui stesso una volta aveva cercato di far processare Ibrida per avere ucciso e mutilato gente quando era al comando di uno squadrone della cavalleria di Silla a Orcomeno, in Grecia. Cesare era anche rimasto colpito dal giovane accusatore pubblico che aveva perseguito Ibrida, perché era un protetto di Cicerone e questa volta aveva avuto il coraggio di affrontarlo dalla parte opposta della barriera legale. Marco Celio Rufo: un giovane bello e atletico che aveva organizzato brillantemente la propria causa e aveva sconfitto la difesa.

Pochi istanti dopo l'inizio dell'arringa di Cicerone, Cesare aveva capito che Ibrida era spacciato. La reputazione dell'imputato era troppo nota perché qualcuno potesse credere che da bambino non aveva strappato le ali alle mosche.

Poi era venuta la digressione del grande oratore.

Cesare aveva perso completamente le staffe. Sedeva nello studio della Domus Publica mordendosi le labbra mentre aspettava le persone che aveva mandato a chiamare. Dunque Cicerone si considerava immune? Aveva creduto di poter dire tutto ciò che voleva senza temere rappresaglie? "Bene, Marco Tullio Cicerone, c'è qualcosa in arrivo per te! Ti renderò la vita molto difficile perché lo meriti. Hai respinto in malo modo ogni mia apertura, anche ora che il tuo amato Pompeo ti ha raccomandato di appoggiarmi. Tutta Roma sa perché Pompeo ti è caro: ti ha salvato dal dover impugnare una spada durante la guerra civile gettando il suo mantello protettivo su di te quando eravate entrambi cadetti agli ordini del padre di Pompeo, il Macellaio. Non mi sosterrai nemmeno per amore di Pompeo. Se è così, avrò cura di

usare Pompeo per farti cadere. Ti ho battuto clamorosamente nel caso di Rabirio, ma ho anche fatto qualcosa di più. Nel processare Rabirio, ti ho dimostrato che anche la tua pelle non è al sicuro. Adesso stai per scoprire che cosa si prova a guardare in faccia l'esilio. Perché tutti sembrano credere di potermi oltraggiare in assoluta impunità? Forse, ciò che sto preparando per Cicerone farà capire agli altri il loro errore. Non sono incapace di vendicarmi. L'unica ragione per cui non l'ho fatto sinora è che non sono sicuro di riuscire a fermarmi."

Publio Clodio giunse per primo, impaziente per la curiosità; prese la coppa di vino che Cesare gli porgeva e si sedette. Poi si alzò di scatto, sedette di nuovo, si agitò.

«Non riesci a stare fermo, Clodio?» domandò Cesare.

«Detesto farlo.»

«Provaci.»

Sentendo che c'era in vista qualche buona notizia, Clodio provò a stare tranquillo ma, quando riuscì a controllare il resto delle membra, la barbetta a punta continuò ad agitarsi perché il mento si muoveva spingendo dentro e fuori il labbro inferiore. Lo spettacolo era piuttosto divertente per Cesare, che finì per mettersi a ridere. La cosa strana nell'allegria di Cesare era che, a differenza dell'umorismo di Cicerone, non irritava Clodio.

«Perché continui a portare quel ridicolo ciuffo di peli?» chiese Cesare ritornando serio.

«Tutti lo portiamo», disse Clodio, come se fosse una spiegazione.

«L'ho notato. Solo mio cugino Antonio non ce l'ha.»

Clodio ridacchiò. «Con lui non ha funzionato, gli ha quasi spezzato il cuore. Invece di scendere, il suo pizzetto cresceva verso l'alto e continuava a solleticargli la punta del naso.»

«Mi è concesso indovinare perché tutti voi vi fate crescere i peli sulla faccia?»

«Oh, credo che tu lo sappia, Cesare.»

«Per irritare gli ottimati.»

«E chiunque altro sia abbastanza sciocco per reagire.»

«Insisto perché tu te lo rada, Clodio. Immediatamente.»

«Dammi una buona ragione per farlo!» protestò Clodio in tono aggressivo.

«L'eccentricità può andare bene per un ottimate, ma i plebei non sono abbastanza antichi per permetterselo. I plebei devono rispettare il *mos maiorum*.»

Un grande sorriso di gioia si diffuse sul viso di Clodio. «Vuoi dire che hai ottenuto il consenso dei sacerdoti e degli àuguri?»

«Sì. Firmato, sigillato e spedito.»

«Malgrado la presenza di Celere?»

«Si è comportato come un agnello.»

Il vino andò giù, e Clodio balzò in piedi. «È meglio che vada a cercare Publio Fonteio, il mio padre adottivo.»

«Siediti, Clodio! Ho già fatto chiamare il tuo nuovo padre.»

«Oh, potrò essere tribuno della plebe! Il più grande nella storia di Roma, Cesare!»

Publio Fonteio arrivò mentre echeggiavano ancora le parole di Clodio, e rispose con un sorriso fatuo quando fu informato che lui, ventenne, sarebbe diventato padre di un uomo di trentadue anni.

«Sei disposto a liberare Publio Clodio dalla tua autorità paterna e a raderti quei peli dal viso?» domandò Cesare.

«Qualsiasi cosa, Caio Giulio, qualsiasi cosa!»

«Eccellente!» disse Cesare con cordialità, e fece il giro del tavolo per dare il benvenuto a Pompeo.

«Cosa c'è che non va?» s'informò Pompeo con una certa ansia, poi guardò gli altri due presenti. «Cosa c'è che non va?»

«Niente, Magno, te l'assicuro», disse Cesare tornando a sedersi. «Ho bisogno dei servizi di un àugure e ho pensato che mi avresti fatto questo favore.»

«Quando vuoi, Cesare, ma di che si tratta?»

«Come saprai, da un po' di tempo Publio Clodio desiderava rinunciare alla sua condizione di patrizio. Questo è Il suo padre adottivo, Publio Fonteio. Vorrei sbrigare la faccenda nel pomeriggio, se mi fai da àugure.»

No, Pompeo non era stupido. Cesare non aveva ancora finito di parlare che aveva già capito lo scopo della manovra. Anche lui aveva ascoltato Cicerone al Foro, ed era stato ferito ancora più di Cesare, perché ogni insulto all'amico si rifletteva su di lui.

Per anni aveva sopportato i tentennamenti di Cicerone; non aveva gradito il modo in cui l'oratore si era tirato indietro ogni volta che lui gli aveva chiesto aiuto dopo il rientro dall'Oriente. Bel salvatore della patria! Facciamo soffrire un po' quel pomposo cretino! Oh, come si sarebbe fatto piccolo quando avesse saputo che Clodio gli stava alle calcagna! «Sono felice di darti una mano», dichiarò Pompeo.

«Allora troviamoci tutti al recinto dei Comizi fra un'ora», disse Cesare. «Farò in modo che i trenta littori delle Curie siano presenti, e sistemeremo la cosa. Senza le barbe.»

Clodio si fermò sulla porta. «Avrà effetto immediato, Cesare, o dovrò aspettare diciassette giorni?»

«Che te ne importa, Clodio, dato che non ci saranno le elezioni dei tribuni se non fra qualche mese?» obiettò Cesare, ridendo. «Ma per essere assolutamente certi, avremo un'altra piccola cerimonia fra tre intervalli di mercato.» Fece una pausa. «Presumo che tu sia *sui iuris*, e non più sotto la tutela di Appio Claudio.»

«Non più. Non è più il mio *pater familias* da quando mi sono sposato.»

«Allora non ci sono impedimenti.»

Non ce n'erano. Alcuni degli uomini che contavano in Roma erano presenti per assistere alla procedura di *abrogatio*, con le sue preghiere, i canti, i sacrifici, e i rituali arcaici. Publio Clodio, già membro della patrizia *gens* Claudia, divenne un membro della plebea *gens* Fonteia per pochi istanti, prima di riacquistare il suo nome e continuare a essere membro della gens Claudia, ma questa volta di un nuovo ramo plebeo separato dai Claudii Marcelli. All'atto pratico stava fondando una nuova famiglia famosa.

Non autorizzata a entrare nel cerchio sacro, Fulvia guardava dal punto più vicino che aveva trovato. Finita la cerimonia, raggiunse Clodio per girare nella parte bassa del Foro gridando allegramente a tutti che Clodio sarebbe stato tribuno della plebe fra qualche mese, e che i giorni di Cicerone come cittadino romano erano contati.

Cicerone venne a saperlo al crocevia del piccolo insediamento delle Tres Tabernalis, sulla strada di Anzio, dove incontrò il giovane Curione.

«Mio caro amico», disse Cicerone con calore, accompagnandolo al proprio salotto privato nella migliore delle tre locande, «l'unica cosa di cui mi dolgo nell'incontrarti è il constatare che non hai ancora ripreso i tuoi brillanti attacchi a Cesare. Che cosa è successo? L'anno scorso così esplicito, quest'anno così riservato.»

«Sono stufo», rispose laconicamente Curione. Una delle seccature quando ci si avvicinava agli ottimati era l'essere costretto a sopportare tipi come Cicerone, che si arruffianavano anch'essi con gli ottimati. Non avrebbe sicuramente detto a Cicerone che aveva smesso di attaccare Cesare perché Clodio lo aveva aiutato a districarsi da una situazione finanziaria imbarazzante, chiedendogli in cambio l'assoluto silenzio sull'argomento Cesare. Così, avendo anche lui un po' di veleno in corpo, si sedette in compagnia di Cicerone e lasciò che per un poco i discorsi andassero dove preferiva il suo interlocutore. Poi gli fece una domanda: «Che ne pensi della nuova condizione di Clodio come plebeo?»

L'effetto fu quello che aveva sperato. Cicerone impallidì, si aggrappò al bordo del tavolo come se ne andasse della sua vita. «Che cosa hai detto?» sussurrò il salvatore della patria.

«Clodio è diventato plebeo.»

«Da quando?»

«Da qualche giorno. Non ho assistito personalmente, ma ho saputo tutto da un Clodio molto esaltato. Ha detto che si candiderà come tribuno della plebe, ma non so per quale motivo se non per pareggiare i conti con te. Un momento lodava Cesare come un dio perché gli aveva ottenuto la *Lex curiata*, il momento dopo diceva che, appena entrato in carica, avrebbe invalidato tutte le leggi di Cesare. Clodio è fatto così!»

Il colore, stava tornando sul viso di Cicerone, arrossandolo a tal punto che Curione si chiese se stava per avere un colpo apoplettico. «Cesare lo ha trasformato in plebeo?»

«Lo stesso giorno in cui lasciasti libera la lingua al processo di Ibrida. A mezzogiorno tutto era pace e tranquillità, tre ore dopo c'era Clodio che a gran voce comunicava a tutti, dall'alto dei tetti, il suo nuovo stato di plebeo. E che ti avrebbe fatto processare.»

«La libertà di parola è morta!» lamentò Cicerone

«Te ne accorgi solo adesso?» commentò Curione sorridendo.

«Ma se Cesare lo ha fatto plebeo, perché minaccia di invalidare tutte le sue leggi?»

«Oh, non perché ce l'abbia con Cesare», spiegò Curione. «È Pompeo Magno che non sopporta. Le leggi di Cesare hanno lo scopo di favorire Magno, è così semplice! Clodio considera Magno un tumore nelle viscere di Roma.»

«A volte la penso come lui», brontolò Cicerone Ciò non gli impedì di salutare con gioia Pompeo quando, ad Anzio, incontrò il Grande Uomo che tornava a Roma da un rapido viaggio in Campania come membro del comitato agrario.

«Hai saputo che Clodio si è fatto plebeo?» domandò appena considerò educato chiudere le formalità.

«Non l'ho saputo da altri, ho partecipato personalmente alla cerimonia», rispose Pompeo con gli occhi azzurri che sfavillavano. «Ho letto gli auspici, peraltro molto buoni. Un fegato dei più puliti! Classico.»

«Che mi succederà ora?», piagnucolò Cicerone torcendosi le mani.

«Niente, Cicerone, niente!» disse Pompeo in tono cordiale. «Clodio è tutto parole, credimi. Né Cesare né io gli permetteremo di toccare un capello della tua testa venerabile.»

«Venerabile?» stridette Cicerone. «Tu e io, Pompeo, abbiamo la stessa età!»

«E chi ha detto che non sono venerabile anch'io?»

«Sono perduto!»

«Sciocchezze!» lo rassicurò Pompeo, allungandosi per dargli una pacca amichevole sulla schiena curva. «Ti do la mia parola che Clodio non ti farà del male, credimi.»

Era una promessa a cui Cicerone voleva disperatamente aggrapparsi, ma chi avrebbe potuto controllare le azioni di Clodio quando prendeva di mira qualcuno? «Come fai a sapere che non mi farà del male?»

«Perché gliel'ho vietato durante la cerimonia di adozione. Era ora che qualcuno glielo dicesse! Mi ricorda un giovane tribuno militare, presuntuoso e impertinente, che aveva poco talento e credeva di averne molto. Sono abituato a trattare con gente così! Quel tribuno voleva solo farsi bello con l'uomo che aveva il vero talento, il generale.»

Tutta qui la risposta all'enigma di Curione. Ma Pompeo non voleva proprio capire? Un uomo di natali rispettabili, ma venuto dalla campagna, non poteva presumere di dire a un patrizio romano come comportarsi. Ammesso che Clodio fosse ancora incerto se odiare Pompeo, ora che, nel momento della sua vittoria, era stato trattato come un giovane tribuno militare, di sicuro non aveva più dubbi.

A marzo a Roma giravano parecchi pettegolezzi, molti dei quali connessi con la politica, altri con la sensazionale morte di Metello Celere. Rimasto a oziare a Roma lasciando l'amministrazione della sua provincia della Gallia Transalpina al fido legato Caio Pontino, Celere aveva dato l'impressione di non sapere bene che cosa fare. Era stato abbastanza brutto che la relazione selvaggia di Clodia con Catullo avesse tracciato una scìa luminosa nel cielo sociale di Roma, ma questo apparteneva ormai al passato. Il poeta veronese era impazzito dal dolore, i suoi ululati e i suoi gemiti si potevano udire dalle Carene al Palatino, la stessa zona in cui abitanti leggevano i suoi versi ammirevoli. Erotico, passionale, profondo, luminoso: se Catullo avesse cercato per sempre il soggetto per un grande amore, non ne avrebbe trovato uno migliore della sua adorata Lesbia, cioè Clodia. La perfidia, l'astuzia, la crudeltà e la rapacità di quella donna gli avevano strappato parole che lui stesso ignorava di saper produrre.

Lei aveva rotto la relazione con Catullo quando aveva scoperto Celio, che stava iniziando il processo contro Caio Antonio Ibrida. Ciò che l'aveva attratta in Catullo era presente in qualche misura anche in Celio, ma in una forma più romana; il poeta era troppo intenso, troppo mutevole, troppo incline a forti depressioni. Invece Celio era sofisticato, intelligente e naturalmente allegro. Veniva da una buona famiglia e aveva un padre ricco, desideroso che il figlio conquistasse nobiltà per la stirpe dei Celii diventando console. Celio era un *homo novus*, ma non del tipo sgradevole. La bellezza straordinaria e misteriosa di Catullo aveva rapito Clodia, ma i muscoli

potenti e il viso altrettanto bello di Celio le piacevano di più; essere l'amante di un poeta poteva diventare una dura prova.

In breve, Catullo aveva cominciato ad annoiare Clodia proprio nel momento in cui lei stava scoprendo Celio. Così fu che chiuse la vecchia storia e iniziò la nuova.

Come si poteva inserire un marito in questa frenetica attività? La risposta era: non molto bene. La passione di Clodia per Celere era durata fino a quando si era avvicinata ai trent'anni, ma a quel punto era finita. Il tempo e la sempre maggiore sicurezza di sé l'avevano spinta ad allontanarsi dal cugino primo e compagno d'infanzia, incitandola a cercare in Catullo ciò che le mancava. Fu la sua seconda evasione nell'amore illecito, eclatante e di pubblica ragione. La relazione incestuosa tra lei, Clodio e Clodilla aveva suscitato uno scandalo e stimolato un appetito enorme che esigeva altre trasgressioni. Clodia scoprì pure che le piaceva essere disprezzata da tutti coloro che lei disprezzava. Il povero Celere era ridotto al ruolo di spettatore impotente.

Clodia era dodici anni più anziana del ventitreenne Marco Celio Rufo, quando cominciò a tenerlo d'occhio. Non che il giovane fosse appena arrivato a Roma; Celio aveva svolazzato avanti e indietro da quando era venuto per studiare con Cicerone tre anni prima che questi diventasse console. Aveva corteggiato Catilina; poi, caduto in disgrazia, era stato mandato ad assistere il governatore della provincia d'Africa finché lo scalpore non cessò grazie al fatto che Celio padre era proprietario di gran parte delle terre coltivate a grano lungo il fiume Bagrada nella Numidia, che faceva parte di quella provincia. Celio junior era tornato a casa di recente per iniziare seriamente la carriera nel Foro nel modo più sensazionale possibile. Perciò aveva scelto il ruolo del pubblico accusatore contro l'uomo che neppure Caio Cesare era riuscito a far condannare: Caio Antonio Ibrida.

Per Celere l'infelicità continuava a crescere allo stesso ritmo con cui scemava l'interesse di Clodia per lui. Fece allora due scoperte dolorose: in politica, che non poteva fare altro che impegnarsi con giuramento a sostenere la legge agraria di Cesare; nel campo coniugale, che Clodia aveva un nuovo amante, Marco Celio Rufo. Gli abitanti delle case attorno alla residenza di Celere udivano di continuo i clamorosi bisticci che scoppiavano nel suo peristilio a ogni ora del giorno e della notte. Marito e moglie non facevano altro che lanciarsi a vicenda minacce di morte, accompagnate dal suono di percosse, lancio di oggetti, piatti e vetri che si rompevano, voci di servi impauriti, strilli che gelavano il sangue. Non poteva durare, tutti i vicini lo sapevano e facevano congetture su come sarebbe finita.

Ma chi avrebbe potuto prevedere quella fine? Privo di sensi, con il cervello che fuorusciva da un'orrenda apertura del cranio.

I servi sollevarono dalla vasca il corpo nudo di Celere mentre Clodia urlava, con la veste inzuppata perché era scesa nel bagno a cercare di soccorrere il marito, e coperta di sangue perché gli aveva tenuto la testa fuori dell'acqua. Quando l'inorridito Metello Nepote fu raggiunto da Appio Claudio e Publio Clodio, la donna riuscì a raccontare che cosa era successo. Celere, benché ubriaco fradicio, aveva assolutamente voluto lavarsi dopo aver vomitato: chi poteva ragionare con un avvinazzato e impedirgli di fare ciò che voleva? Dopo avergli ripetuto più volte che era troppo ubriaco per bagnarsi, Clodia lo aveva accompagnato nella sala da bagno

continuando a implorarlo mentre lui si spogliava. Poi, mentre era in equilibrio instabile sul gradino più alto e si accingeva a entrare nell'acqua tiepida, Celere era caduto battendo la testa sul bordo posteriore della vasca – tagliente, sporgente, letale.

Quando i tre uomini entrarono nella sala da bagno a esaminare la scena dell'incidente, sul bordo posteriore c'erano tracce di sangue e materia cerebrale. I medici e i chirurghi deposero con delicatezza nel suo letto Marco Celere in coma; Clodia in lacrime rifiutò categoricamente di staccarsi dal capezzale.

Celere morì due giorni dopo senza riprendere conoscenza.

Clodia era vedova, e Roma prese il lutto per Quinto Cecilio Metello Celere. Il fratello Nepote fu il suo erede principale, ma a Clodia rimase di che vivere molto confortevolmente.

Occupato a preparare gli atti per la difesa di Ibrida, Cicerone aveva ascoltato con vivo interesse da Nigidio Figulo (insieme ad Attico venuto a trascorrere l'inverno a Roma) i particolari della vicenda riferiti confidenzialmente a Figulo da Appio Claudio.

Al termine del racconto, un pensiero prese forma nella mente di Cicerone: «Clitennestra!» esclamò ridacchiando.

Gli altri due non risposero, ma erano visibilmente a disagio.

Impossibile dimostrare qualcosa; l'unica testimone era Clodia.

Tuttavia era accertato che la ferita di Metello Celere era molto simile a quella riportata dal re Agamennone quando sua moglie, la regina Clitennestra, lo aveva ucciso nel bagno con un colpo di scure per continuare indisturbata la propria relazione con il cugino Egisto.

Chi propagò il nuovo soprannome di Clitennestra? Anche questo non fu mai stabilito. Sta di fatto che, da quel momento in poi, molti allusero a Clodia come a Clitennestra, e non erano pochi a credere in cuor loro che avesse ucciso il povero marito nel bagno.

La sensazione non si spense dopo il funerale di Celere, perché aveva lasciato un vuoto nel Collegio degli àuguri, e tutti gli aspiranti alla carica volevano candidarsi all'elezione. Ai vecchi tempi, quando le ammissioni venivano fatte per scelta collegiale, il nuovo àugure sarebbe stato Metello Nepote, fratello del defunto. Oggi chi poteva saperlo? Gli ottimati avevano sostenitori molto rumorosi, ma non erano in maggioranza. Forse per questo motivo corse voce che Nepote non si sarebbe candidato; era così afflitto che voleva fare un lungo viaggio all'estero e tornare solo dopo parecchi anni.

I litigi per il posto di àugure non raggiunsero il livello acustico dei paurosi alterchi uditi dai vicini di Celere nell'ultimo periodo prima della sua morte, ma animarono notevolmente il Foro. Quando il tribuno della plebe Publio Vatinio annunciò la propria intenzione di candidarsi, Bibulo e il primo àugure, Messalla Rufo, bloccarono con facilità la sua candidatura. Vatinio aveva sulla fronte un tumore che lo sfigurava, quindi non era perfetto.

Il tribuno della plebe, a quanto si disse, replicò con una battuta di spirito che non tardò a circolare. «Perlomeno il mio porro è sulla fronte dove tutti possono vederlo! Viceversa Bibulo il porro ce l'ha sul culo, ma Messalla Rufo sta peggio di lui: ha due porri nel posto dove un tempo aveva le palle. Farò una mozione all'Assemblea della

plebe affinché tutti i candidati alla dignità di àugure siano obbligati a spogliarsi e passeggiare nudi nel Foro.»

Nel mese di aprile il console Bibulo poté veramente disporre dei fasci per la prima volta, a parte la parentesi di febbraio riservata agli affari esteri. Iniziò il suo mese consapevole del fatto che non tutto stava andando bene nel perfezionamento della legge agraria di Cesare; i commissari erano insolitamente zelanti e i cinque membri del comitato erano molto servizievoli, però ogni insediamento organizzato in Italia che possedeva ancora terre pubbliche faceva ostruzionismo. La vendita delle terre private era lenta, perché anche le acquisizioni da parte dei cavalieri per la rivendita allo stato richiedeva tempo. La legge era redatta così bene che alla fine i problemi si sarebbero risolti da soli! Il guaio era che Pompeo aveva bisogno di sistemare contemporaneamente più veterani di quanto fosse fattibile.

«Devono vedere azione», disse Bibulo a Catone, Caio Pisone, Enobarbo e Metello Scipione, «ma finora non ce n'è stata. La cosa di cui hanno bisogno è un grande appezzamento di terreno pubblico già rilevato e diviso in lotti di dieci iugeri da un precedente legislatore agrario che non sia vissuto abbastanza a lungo per vedere attuata la sua legge.»

L'enorme naso di Catone si contrasse, gli occhi fiammeggiarono. «Non oseranno mai», disse.

«Osare cosa?» chiese Metello Scipione.

«Sì, oseranno», insistette Bibulo.

«Oseranno cosa?»

«Proporre una seconda legge agraria estesa all'Agro Campano e alle terre pubbliche di Capua. Duecentocinquanta miglia quadrate di terra lottizzata un po' da tutti a cominciare da Tiberio Gracco, pronte a essere prese e occupate.»

«Passerà», disse Caio Pisone, con le labbra tirate a scoprire i denti.

«Sono d'accordo», disse Bibulo, «passerà.»

«Ma dobbiamo fermarla», dichiarò Enobarbo.

«Sì, dobbiamo fermarla.»

«Come?» chiese Metello Scipione.

«Io speravo», disse Bibulo, «che la mia trovata di rendere festivi tutti i giorni di comizio risolvesse il problema, però avrei dovuto prevedere che Cesare avrebbe usato la sua autorità di Pontefice Massimo. Comunque, c'è una manovra religiosa che né lui né i Collegi possono respingere. Forse sarò andato oltre la mia autorità di semplice àugure nella faccenda dei giorni festivi, ma non sarà così se userò l'autorità congiunta di àugure e di console affrontando il problema in quel duplice ruolo.»

Tutti si sporsero ansiosi verso di lui. Forse Catone era, fra loro, il più noto al pubblico. Però l'eroismo di Bibulo nello scegliere di proporre un proconsolato domestico e umile per demarcare le piste di transito del bestiame in tutta Italia gli aveva dato un certo vantaggio su Catone nelle riunioni private dei capi degli ottimati. Catone non se ne risentiva perché non ambiva al comando.

«Ho intenzione di starmene a casa a guardare il cielo sino alla fine del mio anno consolare.»

Nessuno aprì bocca.

«Mi avete sentito?» chiese Bibulo, sorridendo.

«Abbiamo sentito, Marco Bibulo», disse Catone. «Ma sei sicuro che funzionerà? E come?»

«È stato fatto prima, e fa saldamente parte del *mos maiorum*. A parte questo, ho organizzato una piccola ricerca segreta nei Libri Sacri, e ho trovato una profezia che può facilmente essere interpretata come un segno che quest'anno il cielo mostrerà un presagio altamente significativo. La profezia non dice quale sarà il segnale, e questa omissione rende possibile lo stratagemma. Quando il console si chiude in casa a scrutare il cielo, ogni attività pubblica deve essere sospesa finché lui non torna a riprendere i fasci, cosa che non farò!»

«Sarà decisamente impopolare», obiettò Caio Pisone, preoccupato.

«Forse al principio, però noi tutti dobbiamo impegnarci a fondo per far sembrare il tutto molto più popolare di quanto in realtà non sia. Intendo usare Catullo, così bravo nella satira. Ora che Clodia l'ha lasciato, farebbe qualunque cosa per rendere infelice lei e il suo fratellino. Mi piacerebbe poter contare ancora su Curione, ma non si presterà. Comunque non ci concentreremo su Cesare, che è invulnerabile. Il nostro bersaglio principale sarà Pompeo Magno, e per il resto dell'anno faremo in modo che ogni giorno sia presente nel Foro il maggior numero possibile di nostri seguaci. Di per sé i numeri non significano molto. Nel Foro contano essenzialmente il rumore e la quantità. Gran parte dell'Urbe e del paese vuole le leggi di Cesare, però gli interessati non sono quasi mai nel Foro, se non è prevista una votazione o una riunione d'importanza vitale.» Bibulo guardò Catone. «Tu hai un incarico speciale, Catone. Voglio che in ogni circostanza possibile tu ti renda odioso al punto che Cesare perda la pazienza e ti faccia portare alle Latomie. A quanto pare, la perde più facilmente se siete tu o Cicerone a fare gli agitatori. Forse voi due avete il dono di infilarvi sotto la sua sella come bardane. Ogni volta che sarà possibile faremo in modo che il Foro trabocchi di gente pronta ad appoggiare te e condannare l'opposizione. Gneo Pompeo è l'anello debole della catena. Tutto ciò che faremo sarà mirato a farlo sentire vulnerabile.»

«Quando intendi ritirarti in casa?» s'informò Metello Scipione.

«Il secondo giorno dopo le Idi, quando Roma sarà piena di gente e il Foro pieno di visitatori per i prossimi giochi. Non ha senso farlo senza che ci sia il pubblico più numeroso possibile.»

«E tu credi che cesserà ogni attività pubblica quando ti rinchiuderai in casa?» chiese Metello Scipione.

Bibulo alzò le sopracciglia. «Spero proprio di no! L'obiettivo di tutta la manovra è costringere Cesare e Vatinio a legiferare in contrasto con gli auspici. Significa che appena lasceranno la carica potremo invalidare le loro leggi. Per non parlare della possibilità di incriminarli per lesa maestà. Non sarebbe meravigliosa una condanna per tradimento?»

«Cosa succederà se Clodio sarà eletto tribuno della plebe?»

«Non vedo come possa cambiare le cose. Clodio ha concepito, per motivi che ignoro, un'avversione nei confronti di Pompeo Magno. Se verrà eletto sarà per noi un alleato, non un nemico.»

«Ce l'ha anche con Cicerone.»

«Anche questo, che importanza ha per noi? Cicerone non è un ottimate, è un'ulcera. Per gli dèi, io stesso sono pronto a votare una legge che gli faccia chiudere il becco quando si mette a blaterare su come ha salvato la patria. Chi lo ascolta finisce per credere che Catilina fosse più pericoloso di Annibale e Mitridate messi insieme.»

Fu Enobarbo a sottolineare la difficoltà più seria. «Capisco come possiamo invalidare le leggi che Cesare o Vatinio faranno approvare da oggi sino alla fine dell'anno», disse, «ma prima dobbiamo avere la superiorità numerica al Senato. Ciò significa che dovranno essere i nostri uomini a occupare le sedie curuli l'anno prossimo. Ma chi potremo fare eleggere consoli, per non parlare del pretore urbano? So che Metello Nepote vuole lasciare Roma per dimenticare la sua tristezza, perciò non conta. Io sarò pretore e lo sarà anche Caio Memmio che odia a morte lo zio Pompeo Magno. Ma chi sarà console? Filippo siede in grembo a Cesare, e lo stesso si può dire di Caio Ottavio, che ha sposato la nipote di Cesare. Lentulo Nigro non sarebbe eletto, e neppure Quinto, fratello minore di Cicerone. Non ce la farebbe neppure chiunque sia stato pretore prima di costoro.»

«Hai ragione, Lucio, dobbiamo fare eleggere i nostri consoli», disse Bibulo accigliato. «Aulo Gabinio si candiderà, e anche Lucio Pisone. Entrambi hanno un piede nel campo di Cesare e godono di molta influenza elettorale. Dovremmo persuadere Nepote a restare a Roma e candidarsi come àugure e poi come console. Preferirei che l'altro nostro candidato fosse Messalla Rufo. Se l'anno prossimo non avremo magistrati curuli a noi favorevoli, non potremo invalidare le leggi di Cesare.»

«Ho sentito dire qualcos'altro», intervenne Enobarbo che sembrava scontento perché nessuno aveva citato il suo nome per il posto vacante di àugure.

«Che cosa?» chiese Caio Pisone.

«Che Cesare e Magno stanno pensando di chiedere a Cicerone di subentrare a Cosconio nel Comitato dei Cinque. Buon per loro che Cosconio sia morto! Cicerone farebbe meglio i loro interessi!»

«Cicerone è troppo scemo per accettare», sbuffò Bibulo.

«Nemmeno se il suo amato Pompeo lo implora?»

«Attualmente sento dire in giro che Pompeo non è più il suo prediletto», disse Caio Pisone ridendo. «Cicerone sa chi ha fatto da àugure all'adozione plebea di Publio Clodio!»

«Pompeo dovrebbe far capire a Cicerone qual è la sua importanza nel quadro politico attuale», sogghignò Enobarbo.

«Secondo una voce messa in giro da Attico, Cicerone afferma che Roma è stanca di lui!»

«E davvero non si sbaglia», confermò Bibulo sospirando in modo teatrale.

La riunione si sciolse tra esplosioni di grande ilarità; gli ottimati erano contenti.

Quando Marco Calpurnio Bibulo fece il suo discorso annunciando dai rostri alla gran folla convenuta per i giochi di primavera che si sarebbe ritirato in casa per scrutare il cielo, Cesare preferì non rispondere in pubblico. Convocò il Senato in seduta e presiedette la riunione a porte saldamente chiuse.

«Marco Bibulo ha giustamente mandato i suoi fasci al Tempio di Venere Libitina, dove resteranno fino alle Calende di maggio quando li prenderò io com'è mio diritto. In ogni caso, non possiamo permettere che questa decisione paralizzi nell'anno in

corso tutte le attività pubbliche. È mio dovere verso gli elettori romani compiere il mandato di governare che hanno affidato a me... e a Marco Bibulo! Perciò intendo governare io. Conosco la profezia citata da Marco Bibulo sui rostri, e ho due obiezioni all'interpretazione che ne dà il console mio collega. Prima obiezione: l'identificazione dell'anno è nebulosa; seconda: la profezia può essere interpretata in almeno quattro modi diversi. Perciò, mentre i custodi dei Libri Sacri esaminano la situazione e conducono le ricerche appropriate, devo presumere che l'iniziativa di Marco Bibulo non sia valida. Ancora una volta si è preso l'arbitrio d'interpretare il *mos maiorum* di Roma sulle questioni religiose nel modo che conviene ai suoi fini politici. Noi, al pari degli Ebrei, consideriamo la nostra religione parte dello stato, e crediamo che lo stato non possa prosperare se le leggi e gli usi religiosi vengono profanati. Comunque, siamo unici nell'avere contratti legali con i nostri dèi, con i quali conserviamo il potere di negoziare e mercanteggiare per avere concessioni. La cosa importante è mantenere le forze divine giustamente incanalate, e il modo migliore di farlo è adempiere alla nostra parte del contratto facendo quanto è in nostro potere per la prosperità e il benessere di Roma. Le azioni di Marco Bibulo producono il risultato diametralmente opposto, e gli dèi non gliene saranno grati. Bibulo morirà lontano da Roma al freddo e senza conforti.»

Oh, se Pompeo riuscisse solo a sembrare più calmo! Dopo una carriera gloriosa e lunga come la sua, dovrebbe sapere che non tutto va sempre liscio, pensò Cesare. Ma in lui c'è ancora molto del bambino viziato. Vuole che tutto sia perfetto. Si aspetta di ottenere ciò che vuole e sentirsi approvare.

«È prerogativa di questa Assemblea decidere come mi devo comportare», proseguì Cesare. «Vi chiedo una votazione. Chi ritiene che ogni attività debba cessare immediatamente perché il console giovane si è ritirato nella sua casa a scrutare il cielo è pregato di prendere posto alla mia sinistra. Chi ritiene che il governo debba continuare la propria attività normale almeno fino a quando i custodi pronunceranno il loro verdetto, per favore prenda posto alla mia destra. Non faccio altri appelli al buon senso o all'amore per Roma. Padri Coscritti, dividete l'Assemblea.»

Era un rischio calcolato che l'istinto diceva a Cesare di non rinviare. Quanto più tempo le pecore del Senato avessero avuto per riflettere sull'azione di Bibulo, tanto più forte era il rischio che avessero paura a contrariarlo. Attaccando ora, c'era una probabilità.

I risultati stupirono tutti quanti; quasi l'intero Senato si spostò alla destra di Cesare. Era indicativo della collera della gente per la capricciosa determinazione di Bibulo di sconfiggere Cesare anche a costo di mandare Roma in rovina. I pochi ottimati alla sinistra rimasero dov'erano, sbalorditi.

«Io voglio esprimere un'energica protesta, Caio Cesare!» gridò Catone mentre i senatori ritornavano ai loro posti.

Pompeo, con lo spirito sollevato per questa sonora vittoria del buon senso e dell'amore per Roma, si voltò verso Catone con volto feroce. «Siediti e taci, pedante ipocrita!» ruggì. «Chi credi dunque di essere, per fare da giudice e da giuria? Non sei altro che un ex tribuno della plebe che non diventerà mai nemmeno pretore!»

«Oh! Oh! Oh!» esclamò Catone, barcollando come un cattivo attore trafitto da una daga di carta. «Ascoltate il grande Pompeo. che era già console prima ancora di

qualificarsi per la candidatura a tribuno. Tu, piuttosto, chi e che cosa credi di essere? Come, non lo sai? Allora lascia che te lo dica io! Un grumo di arroganza e pompa incostituzionale, senza princìpi, anti-Romano, ecco che cosa sei! Quanto al chi, sei un Gallo che pensa come un Gallo, un macellaio figlio di macellaio, un ruffiano che adula gli ottimati perché gli sia permesso contrarre matrimoni molto al disopra della sua posizione, un mantenuto che adora vestirsi con magnificenza per mandare in delirio la folla, un potentato orientale che ama vivere nei palazzi, un re che fa da regina, un oratore che farebbe addormentare un ariete in fregola, un politico che deve comprare i servizi di politici competenti, un radicale peggiore dei fratelli Gracchi, un generale che non ha combattuto neppure una battaglia in vent'anni se non aveva almeno il doppio delle truppe del nemico, un condottiero che fa la ruota e raccoglie gli allori dopo che uomini migliori di lui hanno fatto tutto il lavoro, un console che aveva bisogno del manuale d'istruzioni per sapere come comportarsi – E UN UOMO CHE HA FATTO GIUSTIZIARE DEI CITTADINI ROMANI SENZA PROCESSO, VEDI IL CASO DI MARCO GIUNIO BRUTO!»

I senatori non riuscirono a trattenersi. Esplosero in grida di approvazione, strida, fischi, urla di gioia; batterono i piedi sul pavimento sino a far crollare le travi, applaudirono fino a spellarsi le mani. Solo Cesare sapeva la fatica che gli costava restare seduto impassibile, con le braccia lungo i fianchi e i piedi uniti.

Oh, che gloriosa diatriba! Oh, che maestrìa! Era un privilegio esserne stato testimone! Poi vide Pompeo, e il suo cuore sprofondò. Per gli dèi, il grande sciocco prendeva quegli applausi isterici come un insulto personale! Non capiva ancora? A nessuno importava chi fosse stato preso di mira, o quale fosse il bersaglio della filippica. Era semplicemente stata la miglior invettiva estemporanea degli ultimi anni! Il Senato di Roma avrebbe applaudito una scimmia africana che faceva i dispetti a un asino, se l'avesse fatto così bene! Invece Pompeo sedeva più abbattuto di quanto forse era stato quando Quinto Sertorio l'aveva battuto in Spagna. Sconfitto! Sgominato da una lingua d'ottone. Fino a quel momento Cesare non aveva capito quanta insicurezza e brama di approvazione aveva in sé Pompeo Magno.

Era il momento di agire. Sciolta la riunione, Cesare rimase sul podio curule mentre i senatori estatici uscivano in fretta conversando eccitati fra loro, o facevano gruppo intorno a Catone coprendolo di elogi e dandogli pacche sulla schiena. Il peggio era che, con Pompeo seduto a testa bassa sul suo scanno, Cesare non poteva fare quella che sapeva essere la cosa giusta: congratularsi calorosamente con Catone come se fosse stato un leale alleato politico. Invece doveva fare l'indifferente per il caso che Pompeo l'avesse guardato.

«Hai visto Crasso?» domandò Pompeo quando rimasero soli. «L'hai visto?» La voce era diventata stridula. «Ha fatto elogi sperticati a Catone? Da che parte sta.»

«Dalla nostra, Pompeo. Hai la pelle troppo sensibile, se prendi la reazione del Senato come una critica personale. Hanno applaudito un breve, stupefacente discorso, nient'altro. Di solito, Catone è di una noia atroce, con il suo perenne ostruzionismo, ma oggi il suo discorso è stato davvero ottimo.»

«Era diretto a me! A me!»

«Avrei preferito che fosse stato diretto a me», disse Cesare, cercando di non perdere la pazienza. «Il tuo errore è stato di non esserti unito agli applausi. Se lo

avessi fatto, ne saresti uscito dimostrando di essere un vero giocatore, capace anche di perdere. Mai mostrare debolezza in politica, Magno, comunque tu ti senta dentro. Ha penetrato la tua armatura, e tu hai permesso che tutti se ne accorgessero.»

«Anche tu sei nella loro squadra!»

«No, Magno, non lo sono, non più di quanto lo sia Crasso. Si potrebbe dire che, mentre tu eri fuori a vincere battaglie per Roma, Crasso e io stavamo facendo il nostro apprendistato nell'arena politica.» Si chinò, mise una mano sotto il gomito del collega e lo fece alzare con una forza che Pompeo certo non si aspettava da un tipo così snello. «Vieni, ormai se ne sono andati tutti.»

«Non potrò più mostrare la faccia in Senato!»

«Stupidaggini. Sarai qui durante la prossima riunione esibendo il solito volto lieto, andrai da Catone, gli stringerai la mano e ti congratulerai con lui. Proprio come farò io.»

«No, no, non posso farlo!»

«Non intendo convocare il Senato per diversi giorni. Quando ci sarà bisogno che tu faccia come ti ho detto, sarai pronto. Adesso verrai alla Domus Publica a dividere la mia cena. Se non vieni, sarai costretto a tornare in quella grande casa vuota delle Carene con la triste compagnia di tre o quattro filosofi. Dovresti veramente sposarti di nuovo, Magno.»

«Mi piacerebbe, ma non ho incontrato nessuna donna di mio gusto. Quando un uomo ha due figli maschi e una femmina, non sente un gran bisogno di ingrandire la famiglia. E poi, senti chi parla! Nemmeno tu hai moglie nella Domus Publica, e nemmeno un figlio maschio.»

«Un figlio maschio sarebbe gradito, ma non necessario. Ho la fortuna di avere il mio pulcino, mia figlia. Non la cambierei per Minerva e Venere fuse in un'unica donna, e non lo sto dicendo con intento sacrilego.»

«Fidanzata al giovane Cepione Bruto, vero?»

«Sì.»

Quando entrarono nella Domus Publica, Cesare fece sedere Pompeo nella miglior sedia dello studio, con vino a portata di mano, e si scusò mentre andava a cercare sua madre.

«Abbiamo un invitato a cena», disse Cesare facendo capolino nella stanza di Aurelia. «Pompeo. Puoi raggiungerci nella sala da pranzo insieme a Giulia?»

Non un'ombra di emozione passò sul viso di Aurelia. Assentì e si alzò dalla scrivania. «Certamente, Cesare.»

«Puoi farci sapere quando è pronta la cena?»

«Certo», disse lei, e si avviò verso la scala.

Giulia stava leggendo, e non sentì entrare la nonna; per principio Aurelia non bussava mai, poiché apparteneva a quella scuola di pensiero secondo cui i giovani dovevano imparare a comportarsi in modo corretto anche quando credevano di essere soli. Era un addestramento all'autodisciplina e alla prudenza.

Il mondo poteva essere un luogo crudele, ed era meglio che i ragazzi fossero preparati.

«Niente Bruto, oggi?»

Giulia alzò lo sguardo, sorrise e sospirò. «No, *avia*, non oggi. Ha una specie di riunione di lavoro con i suoi collaboratori commerciali, e credo che starà a cena con loro in casa di Servilia. Le piace essere informata, anche ora che ha lasciato i suoi affari in mano a Bruto.»

«Bene, tuo padre sarà contento.»

«Oh? Perché? Credevo che Bruto gli piacesse.»

«Bruto gli piace molto, ma stasera ha a cena un ospite con cui vorrà conversare a quattr'occhi. Noi dovremo andarcene appena i servi avranno sparecchiato, ma non potrebbe pretenderlo da Bruto, ti pare?»

«Chi è l'ospite?» domandò Giulia senza vero interesse.

«Veramente non lo so, non me l'ha detto.» "Ehm, qui viene il difficile – pensò Aurelia – come faccio a farle indossare la sua veste migliore senza tradire il complotto?"

Si schiarì la gola. «*Tata* ti ha vista con il nuovo vestito del compleanno?»

«Non credo.»

«Allora perché non te lo metti? E i suoi gioielli d'argento? Com'è stato intelligente a regalarti argento invece dell'oro! Non ho idea di chi c'è con lui, ma dev'essere una persona importante. Sarà contento se gli faremo fare bella figura.»

Evidentemente quel discorso non suonò troppo forzato; Giulia sorrise e annui. «Quanto manca alla cena?»

«Mezz'ora.»

«Cesare, che cosa significa per noi il fatto che Bibulo si ritiri in casa sua per osservare il cielo?» chiese Pompeo. «Per esempio, potrebbero essere invalidate le nostre leggi l'anno prossimo?»

«Non quelle ratificate prima d'oggi, Magno, quindi tu e Crasso siete praticamente in salvo. Correrà più pericoli la mia provincia, perché dovrò usare Vatinio e la plebe, benché i Comizi della plebe non siano vincolati dalla religione. Perciò stento a credere che Bibulo, studiando il cielo, possa far diventare sacrileghe le attività dei tribuni della plebe. Però dovremmo discuterlo in tribunale, e tutto dipenderà dal pretore urbano.»

Il vino, il migliore (e il più forte) di Cesare, stava ristabilendo l'equilibrio di Pompeo, anche se il suo morale era ancora basso.

La Domus Publica si addiceva a Cesare, pensava, con tutti quei ricchi colori scuri e le fastose dorature. Noi uomini biondi figuriamo meglio con questo tipo di sfondo.

«Sai di certo che dovremo promulgare un'altra legge agraria», disse Pompeo bruscamente. «Vado avanti e indietro da Roma in continuazione e ho visto con i miei occhi che cosa vuol dire per i commissari. Abbiamo bisogno dell'Agro Campano.»

«E le terre pubbliche di Capua, lo so.»

«Ma Bibulo lo invalida.»

«Forse no, Magno», rispose Cesare tranquillamente. «Se la preparo come una proposta di legge supplementare allegata al documento originale, è meno vulnerabile. I commissari e i membri dei comitati non cambieranno, però questo non è un problema. Il risultato sarà che ventimila dei tuoi veterani possono essere sistemati in quell'area molto prima della fine dell'anno, più cinquemila Romani censiti che facciano da lievito nel pane dei nuovi coloni. Con altrettanta rapidità dovremmo

riuscire a sistemare altri ventimila veterani in altre zone. In tal modo avremo tempo sufficiente per assicurarci appezzamenti in località come Arezzo, e fare molta meno pressione sull'Erario per l'acquisto di terre private. Questa è la nostra giustificazione per prenderci l'*ager publicus* della Campania: il fatto che è già proprietà dello stato.»

«Ma gli affitti cesseranno», disse Pompeo.

«È vero, ma sappiamo entrambi che gli affitti non sono remunerativi quanto dovrebbero essere. I senatori sono riluttanti a pagare.»

«E lo sono le mogli dei senatori con patrimoni propri», aggiunse Pompeo con un sogghigno.

«Per esempio?»

«Terenzia. Non vuole pagare un sesterzio d'affitto, benché dia in subaffitto intere foreste di querce in cambio di maiali. È molto redditizio. Quella donna è dura come il marmo! Per gli dèi, mi dispiace per Cicerone!»

«Come riesce a farla franca?»

«Presume che ci sia un boschetto sacro da qualche parte.»

«Astuta pollastra!» rise Cesare.

A quel punto, Eutico bussò per avvisare che la cena era servita, e i due si diressero alla vicina sala da pranzo. Se non ce n'era bisogno per sistemare un gruppo più numeroso di ospiti, cinque dei letti tricliniari venivano spinti da parte. Quello rimanente, con due sedie poste di fronte dall'altro lato di un tavolo lungo e stretto con il piano all'altezza delle ginocchia, era collocato nell'angolo più bello del locale, con vista sul colonnato esterno e sul peristilio principale.

Quando Cesare e Pompeo entrarono, due servi li aiutarono a togliersi le toghe, così grosse e ingombranti che, quando le si aveva indosso, era quasi impossibile piegarsi. Vennero sistemate con grande cura e messe da parte. I due uomini si avvicinarono al bordo posteriore del triclinio, si sedettero, si tolsero le calzature senatorie con il fermaglio consolare a forma di mezzaluna e lasciarono che gli stessi due servi lavassero loro i piedi. Pompeo occupava, ovviamente, il *locus consularis* al fondo del triclinio, che era il posto d'onore. Quindi si coricarono sul fianco sinistro, con il braccio e il gomito sostenuti da un cuscino rotondo. Dato che posavano i piedi sul bordo posteriore del triclinio, i loro visi sporgevano sopra il piano del tavolo. Pertanto le mani erano alla distanza giusta per raggiungere con facilità i cibi e le bevande. Furono portati bacili per lavarsi le mani e panni per asciugarle.

Pompeo si sentiva molto meglio, non soffriva più come prima.

Guardò con approvazione il peristilio esterno, con i favolosi affreschi delle Vestali, la magnifica piscina di marmo e le fontane.

Peccato che ricevesse poco sole. Poi osservò in sequenza gli affreschi sulle pareti, che raccontavano la storia della battaglia del lago Regillo quando Castore e Polluce avevano salvato Roma.

E proprio mentre lo sguardo di Pompeo si posava sulla porta, la dea Diana entrò nella stanza. Doveva essere Diana! La dea delle notti illuminate dalla luna al primo quarto si muoveva nella sua bellezza argentea con tanta grazia e levità che non produceva alcun suono. La dea vergine sconosciuta agli uomini, che la vedevano e si struggevano per lei, così casta e indifferente. Ma questa Diana, ora giunta a metà

della stanza, si accorse che lui la osservava e incespicò lievemente spalancando gli occhi celesti.

«Magno, questa è mia figlia Giulia.» Cesare indicò la sedia di fronte a Pompeo. «Accomodati là, Giulia, e tieni compagnia al nostro ospite. Ah, ecco mia madre!»

Aurelia sedette di fronte a Cesare e i domestici cominciarono a servire i cibi, a posare coppe, a mescere vino e acqua. Le donne, notò Pompeo, bevevano soltanto acqua.

Com'era bella! Deliziosa, incantevole! Dopo quella piccola incertezza all'arrivo, si comportò come una creatura di sogno, spiegando quali piatti erano cucinati meglio dai loro cuochi, suggerendogli di provare questo o quell'altro con un sorriso privo della minima traccia di timidezza, ma anche del minimo invito sensuale. Pompeo arrischiò una domanda su come impiegava le sue giornate (ma i giorni non erano importanti, contavano di più le notti, quando la luna era alta nel cielo, sul carro che la portava verso le stelle). Lei rispose che leggeva libri, andava a passeggiare, faceva visita alle Vestali o agli amici: una risposta data con una voce dolce e profonda che evocava immagini di ali nere contro un cielo luminoso. Quando si chinava, lui poteva notare quanto era tenero e delicato il suo petto, ma la vista del seno gli era negata. Le sue braccia erano fragili ma tornite, con una piccola fossetta in ciascun gomito; gli occhi erano incorniciati da palpebre lievemente ombreggiate di viola ravvivato da un tocco di argento lunare. Com'erano lunghe e trasparenti le sue ciglia! Le sopracciglia bionde erano così chiare da essere quasi invisibili. Non portava trucco, e la sua bocca rosea e pallida lo faceva impazzire dalla voglia di baciarla, così piena e tonda, con pieghe agli angoli che promettevano risa.

Con tutto ciò che notarono l'uno dell'altra, Cesare e Aurelia avrebbero potuto anche non esistere. Parlarono di Omero e di Esiodo, di Senofonte e di Pindaro, dei viaggi di Pompeo in Oriente. Lei pendeva dalle sue labbra come se l'eloquenza del discorso fosse pari a quella di Cicerone. Lo assalì con ogni tipo di domande su tutto, dagli Albanesi ai vivai subacquei del mar Caspio. Aveva visto il monte Ararat? Com'era il Tempio degli Ebrei? Era vero che la gente camminava sulle acque della Palude d'Asfalto? Aveva mai visto un uomo nero? Che faccia aveva il re Tigrane? Era vero che le Amazzoni una volta vivevano nel Ponto presso la foce del fiume Termodonte? Aveva mai visto un'Amazzone? Si raccontava che Alessandro Magno avesse conosciuto la loro regina in qualche luogo lungo il fiume lassarte.

Oh, che nomi meravigliosi, Osso, Arasse, lassarte – come avevano saputo, le lingue umane, inventare suoni così esotici? E il conciso e pragmatico Pompeo, con il suo stile laconico e la sua scarsa cultura, fu grato alla vita in Oriente che lo aveva introdotto alla lettura; pronunciò parole che non credeva di avere tenuto a mente e pensieri che non sapeva di poter pensare. Sarebbe morto prima di deludere quella squisita giovane creatura che guardava il suo volto come se fosse la fonte di ogni sapere e la cosa più incantevole che avesse mai visto.

Il cibo rimase sul tavolo molto più a lungo di quanto l'attivo e impaziente Cesare avrebbe tollerato in condizioni normali ma, mentre il buio della sera cominciava a scendere nel peristilio, fece un cenno impercettibile del capo a Eutico, e i servi riapparvero. Aurelia si alzò.

«Giulia, è ora di andare», disse.

Immersa in uno scambio d'idee su Eschilo, Giulia trasali e tornò alla realtà.

«Oh, *avia*, è ora?» chiese. «Dov'è fuggito il tempo?»

Ma, constatò Pompeo, né le parole né lo sguardo tradirono la riluttanza ad andarsene, né espressero risentimento verso la nonna che poneva fine a quella che, come gli aveva detto, era stata una serata felice per lei. In realtà, quando suo padre riceveva visite, di solito lei non era autorizzata a venire in sala da pranzo perché non aveva ancora compiuto i diciott'anni.

Si alzò e porse la mano a Pompeo in modo amichevole, aspettandosi che gliela stringesse. Ma Pompeo, benché poco incline a certe finezze, prese la mano come se temesse di vederla cadere e rompersi in mille pezzi, se la portò alle labbra e la baciò delicatamente.

«Grazie della compagnia, Giulia», disse sorridendo. «Bruto è molto fortunato.»

Quando le donne furono uscite, lo ripeté a Cesare: «Bruto è veramente un uomo molto fortunato».

«Credo di sì», disse Cesare, sorridendo a un proprio pensiero.

«Non ho mai conosciuto nessuna come lei!»

«Giulia è una perla senza prezzo.»

Dopo di che, poiché sembrava non ci fosse altro da dire, Pompeo si apprestò ad andarsene.

«Torna presto, Magno», gli disse Cesare sulla soglia.

«Domani, se per te va bene! Posdomani devo andare in Campania, e sarò assente per tutto un intervallo di mercato. Avevi ragione. Non è vita, con tre o quattro filosofi per tutta compagnia. Perché credi che diamo alloggio a quella gente?»

«Per avere una compagnia maschile intellettuale in cui difficilmente le donne della casa possano vedere degli amanti. E per mantenere puro il nostro greco, anche se ho sentito dire che Lucullo ha fatto apposta a inserire alcuni solecismi grammaticali nella versione greca delle sue memorie per dare ragione ai letterati greci i quali non vogliono credere che qualche Romano parli e scriva un greco perfetto. Quanto a me, non sono mai stato tentato dall'usanza di ospitare filosofi. Sono dei parassiti.»

«Falso! Tu non li ospiti perché sei un gatto selvatico. Preferisci vivere e cacciare da solo.»

«Oh no», disse Cesare sottovoce. «Non vivo solo. Sono uno degli uomini più fortunati di tutta Roma, vivo con Giulia.»

La quale salì alle sue stanze esaltata ed esausta, la mano ancora vibrante per la sensazione di quel bacio. Sullo scaffale c'era il busto di Pompeo; Giulia attraversò la camera, si avvicinò, lo prese e lo gettò nella giara della spazzatura in un angolo. La statua non era nulla, non era più necessaria ora che aveva visto l'originale, l'aveva conosciuto e gli aveva parlato. Non era alto come *tata,* ma non era piccolo. Aveva le spalle larghe e muscolose, quando era sdraiato sul divano il suo ventre rimaneva teso, non guastato dal cedimento della mezza età. Il viso era meraviglioso, con gli occhi più azzurri che Giulia avesse mai visto. E quei capelli! Oro puro in quantità, con il ciuffo alto sulla fronte. Così avvenente! Non come *tata,* che era il Romano classico, ma più interessante perché meno comune. Poiché Giulia preferiva i nasi piccoli, non trovò nulla da criticare in quello di Pompeo. Anche le gambe erano belle! La sosta successiva fu davanti allo specchio, un regalo di *tata* che la nonna non approvava,

perché era montato su perni e la sua superficie d'argento finemente levigata rifletteva la persona intera. Giulia si tolse tutti i vestiti e si esaminò. Troppo magra, poco seno, niente fossette nelle guance! Scoppiò in lacrime, si buttò sul letto e pianse fino ad addormentarsi, tenendo contro la guancia la mano che lui aveva baciato.

«Ha gettato via il busto di Pompeo», riferì Aurelia a Cesare la mattina dopo.

«Per Polluce! Credevo che le piacesse.»

«Non capisci, Cesare, è un ottimo segno! Non si accontenta più del simulacro, vuole quello vero.»

«Mi togli un peso di dosso.» Cesare prese il calice d'acqua calda e succo di limone e lo sorseggiò con piacere visibile. «Torna a cenare con noi stasera, ha usato la partenza di domani per la Campania come scusa per tornare così presto.»

«Oggi si completerà la conquista», approvò Aurelia.

Cesare sogghignò. «Credo che la conquista sia stata completa fin dal momento in cui lei è entrata nella sala da pranzo. Conosco Pompeo da anni, e ha abboccato così bene che non ha nemmeno sentito l'amo. Non ricordi il giorno in cui arrivò a casa della zia Giulia per chiedere Mucia?»

«Sì, lo rammento alla perfezione. Esalando un odore nauseabondo di essenza di rose, comico come un puledro nel prato. Ben diverso da come si è presentato ieri.»

«È cresciuto un po'. Mucia era più vecchia di lui. Oggi l'attrazione è diversa: Giulia ha diciassette anni e lui quarantasei.» Cesare rabbrividì. «Madre, sono quasi trent'anni di differenza! Manco di sensibilità? Non vorrei renderla infelice.»

«Non lo sarà. Sembra che Pompeo abbia il dono di fare felici le sue mogli finché ne è innamorato. Non smetterà mai di amare Giulia: lei rappresenta la sua gioventù svanita.» Aurelia si schiarì la gola e arrossì. «Sono sicura che sei uno splendido amante, Cesare, ma ti dà fastidio vivere con una donna che non fa parte della tua famiglia. A Pompeo piace la vita coniugale, sempre che la donna sia all'altezza delle sue ambizioni. Non può aspirare a nulla di più alto di Giulia.»

Sembrava proprio che non volesse cercare più in alto. Se qualcosa salvò la reputazione di Pompeo dopo l'attacco di Catone, fu lo stato confusionale che Giulia produsse in lui. Quando si aggirò nel Foro quella mattina sembrava avere del tutto dimenticato la decisione di non comparire più in pubblico. Andò qua e là parlando con chiunque si trovasse davanti, con aria così totalmente noncurante della requisitoria di Catone che molti conclusero che la reazione del giorno prima era soltanto dovuta alla sorpresa. Oggi non manifestava risentimento né imbarazzo.

Lei era nei suoi occhi, la sua immagine si sovrapponeva a tutti i volti che incrociava. Bambina e donna al tempo stesso – e dea. Così femminile, così aggraziata, così spontanea! Le era piaciuto? Pareva di sì, benché nulla nel comportamento di lei potesse essere interpretato come un segno o un richiamo. Ma era fidanzata. Con Bruto. Non solo immaturo, ma anche orrendo.

Come poteva una creatura così pura e immacolata sopportare quei foruncoli schifosi? È vero che erano promessi da anni e la scelta non era stata sua. In termini sociali e politici era un'ottima unione, insieme ai profitti dell'oro di Tolosa.

Il giorno precedente, dopo la cena alla Domus Publica, Pompeo era stato lì lì per chiedere la sua mano, nonostante Bruto.

Che cosa l'aveva trattenuto? La vecchia fobìa di abbassarsi agli occhi di un nobile, di un antico patrizio come Caio Giulio Cesare. Avrebbe potuto dare sua figlia in moglie a chiunque in Roma. L'aveva data a un aristocratico dotato di potere, ricchezza e lignaggio. Uomini come Cesare non si soffermavano a chiedersi come l'avrebbe presa la ragazza, a tenere conto dei suoi desideri. Non più, si disse, di quanto avrebbe fatto lui stesso. Sua figlia era promessa a Fausto Silla per un unico motivo: Fausto Silla era il frutto dell'unione tra il nobile Cornelio Silla, il più grande in assoluto della sua famiglia, e la pronipote di Metello Calvo, figlia di Metello Dalmatico – che prima era stata moglie di Scauro, *Princeps senatus*.

No, Cesare non avrebbe voluto rompere il contratto con un Giunio Bruto adottato dai Servilii Cepioni, per dare la sua unica figlia a Pompeo del Piceno! Pur morendo dalla voglia di chiederlo, Pompeo non lo avrebbe mai fatto. Così profondamente innamorato e nell'impossibilità di far sparire questa dea dalla sua mente, Pompeo se ne andò in Campania per conto del comitato agrario ma non concluse quasi nulla. Bruciava d'amore per lei, la desiderava come non aveva mai desiderato nulla in vita sua. Ritornò alla Domus Publica per un'altra cena il giorno dopo il suo rientro a Roma.

Sì, Giulia era felice di rivederlo! In questo secondo incontro erano giunti allo stadio in cui lei gli porgeva la mano perché lui la baciasse delicatamente, poi s'immersero in una conversazione che escludeva Cesare e sua madre, i quali evitavano gli occhi l'uno dell'altra per non scoppiare a ridere. La cena giunse alla fine.

«Quando ti sposi con Bruto?» le domandò Pompeo sottovoce.

«A gennaio o febbraio dell'anno prossimo. Bruto voleva anticipare a quest'anno, ma *tata* ha detto di no. Devo prima compiere i diciott'anni.»

«E quando sarà?»

«Alle None di gennaio.»

«Siamo all'inizio di maggio, perciò mancano otto mesi.»

Il viso di lei cambiò espressione, il suo sguardo espresse l'angoscia, ma rispose con assoluta compostezza. «Non è molto.»

«Ami Bruto?» Quella domanda provocò un piccolo panico interiore che si riflesse nello sguardo, perché Giulia non volle, o non poté, guardare altrove. «Lui e io siamo amici da quando ero una bambina. Imparerò ad amarlo.»

«Che cosa succederebbe se ti innamorassi di un altro.»

Giulia sbatté le ciglia per eliminare un luccichio sospetto.

«Non posso permettere che succeda, Gneo Pompeo.»

«Non credi che potrebbe succedere malgrado le decisioni?»

«Sì, credo che potrebbe», rispose in tono grave.

«Che cosa faresti in quel caso?»

«Mi sforzerei di dimenticare.»

Lui sorrise. «Mi sembra un gran peccato.»

«Non sarebbe onorevole, Gneo Pompeo, perciò dovrei dimenticare. Se l'amore nasce, può anche morire.»

Lui aveva un'aria molto triste. «Ho visto tanta morte in gioventù, Giulia. I campi di battaglia, mia madre, il mio povero padre, la mia prima moglie. Però non so

guardare la morte con distacco. Perlomeno», aggiunse con onestà, «non dalla mia posizione attuale. Odierei veder morire qualsiasi cosa nata in te.»

Le lacrime la incalzavano, doveva andarsene. «Puoi scusarmi, *tata*?» chiese a suo padre.

«Non stai bene, Giulia?» domandò Cesare.

«Ho un po' di mal di testa, tutto lì.»

«Credo che dovrai scusare anche me, Cesare», disse Aurelia alzandosi. «Se ha mal di testa, avrà bisogno di sciroppo di papavero.»

Così Cesare e Pompeo rimasero soli. Un cenno del capo, ed Eutico venne a fare sparecchiare la tavola. Cesare versò a Pompeo del vino non diluito. «Tu e Giulia vi trovate bene insieme», disse.

«Sarebbe stupido l'uomo che non si trovasse bene con lei», replicò Pompeo con asprezza. «È unica.»

«Anche a me piace.» Cesare sorrise. «In tutta la sua breve vita non mi ha mai causato un problema, non ha mai discusso, non ha mai commesso un errore.»

«Lei non ama quel tipo goffo e dinoccolato, quel Bruto.»

«Lo so anch'io», disse Cesare tranquillamente.

«Allora come puoi permettere che lo sposi?» chiese Pompeo, in preda alla collera.

«Come puoi lasciare che Pompea sposi Fausto Silla?»

«È un caso diverso.»

«In che senso?»

«Pompea e Fausto Silla sono innamorati!»

«Se non lo fossero, romperesti il fidanzamento?»

«Certo che no!»

«Ed eccoci al punto.» Cesare gli riempì di nuovo il calice.

«Però», disse Pompeo dopo una pausa, guardando nelle profondità rosate del suo vino, «nel caso di Giulia sembra un peccato grave. La mia Pompea è una ragazza bella, vivace e robusta, in continua agitazione. Saprebbe badare a se stessa. Invece Giulia è così delicata!»

«È un'illusione», rispose Cesare. «In realtà Giulia è molto forte.»

«Certo, lo è. Ma su di lei si vedrà ogni livido.»

Cesare, stupìto, si voltò a guardare Pompeo negli occhi. «È un commento molto sottile, Magno. Non rientra nel tuo carattere.»

«Sarà perché vedo con più chiarezza in lei che in altre persone.»

«Come mai?»

«Oh, non lo so...»

«Sei innamorato di lei, Magno?»

Pompeo distolse lo sguardo. «Quale uomo non lo sarebbe?» mormorò.

«Vorresti sposarla?»

Lo stelo del calice d'argento massiccio si spezzò; il vino si rovesciò sul tavolo e sul pavimento, ma Pompeo non se ne accorse. Rabbrividì e buttò per terra il resto del calice. «Darei tutto ciò che sono e che possiedo per sposarla!»

«Bene, allora», rispose Cesare serenamente. «Sarà bene che mi dia da fare.»

Due enormi occhi azzurri si fissarono sul volto di Cesare; Pompeo trasse un profondo sospiro. «Vuoi dire che la daresti a me?»

«Sarebbe un onore.»

«Oh!» ansimò Pompeo, poi si lasciò cadere sul triclinio e per poco non cadde. «Oh, Cesare! Tutto ciò che vuoi, quando lo vuoi. La tratterò bene, non te ne pentirai, sarà trattata meglio della regina d'Egitto!»

«Lo spero bene!» disse Cesare, ridendo. «Corre voce che la regina d'Egitto sia stata soppiantata dalla sorellastra di suo marito, figlia di una concubina idumea.»

Però ogni risposta era sprecata con Pompeo che continuava a stare sdraiato, guardando in estasi il soffitto. Poi girò su se stesso. «Posso vederla?» chiese.

«Direi di no, Magno. Va' a casa da bravo e lasciami a sciogliere i grovigli che questo giorno ha intessuto. La famiglia dei Servilii Cepioni con i Giunii Silani sarà in tumulto.»

«Pagherò a Bruto la sua dote», dichiarò prontamente Pompeo.

«Non lo farai», disse Cesare, porgendogli la mano. «Alzati, amico, alzati!» sogghignò. «Confesso che non avrei mai pensato di avere un genero di sei anni più vecchio di me!»

«Sono troppo vecchio per lei? Voglio dire, fra dieci anni...»

«Le donne sono molto strane, Magno», spiegò Cesare mentre accompagnava Pompeo all'uscita. «Ho constatato più di una volta che non desiderano guardare altrove se sono felici in casa.»

«Stai alludendo a Mucia.»

«L'hai lasciata sola per tanto tempo, e questa è stata la causa dei tuoi guai. Non farlo con mia figlia, che non ti tradirebbe nemmeno se ti assentassi per vent'anni, ma di sicuro non fiorirebbe.»

«I miei giorni come militare sono finiti», disse Pompeo. Si fermò, leccandosi le labbra nervosamente. «Quando potremo sposarci? Hai detto che non le avresti lasciato sposare Bruto finché non avesse compiuto diciott'anni.»

«C'è una differenza tra ciò che è adatto a Bruto e ciò che è adatto a Pompeo Magno. Maggio è un mese sfortunato per i matrimoni, ma, se la cerimonia avverrà entro i prossimi tre giorni, gli auspici non sono troppo cattivi. Quindi, due giorni da oggi.»

«Passerò domani.»

«Non tornerai fino al giorno delle nozze, e non parlarne con nessuno, nemmeno con i tuoi filosofi», raccomandò Cesare chiudendo di colpo la porta in faccia a Pompeo.

«Madre! Madre!» gridò il futuro suocero dal fondo delle scale.

Aurelia scese a una velocità che mal si addiceva a una matrona romana della sua età. «È fatta?» domandò con gli occhi luccicanti stringendogli l'avambraccio destro.

«Sì. Ce l'abbiamo fatta, madre, ce l'abbiamo fatta! È tornato a casa svolazzando nell'etere, sembrava uno scolaretto.»

«Oh, Cesare! Ora è tuo, qualunque cosa succeda!»

«Non è un'esagerazione. E Giulia?»

«Ci lascerà per volare verso la luna appena sarà informata. Stavo disopra ad ascoltare con pazienza una lacrimosa confusione di scuse – per essersi innamorata di Pompeo Magno – e di proteste – per dover sposare un noioso irrecuperabile come Bruto. È venuto a galla perché Pompeo le aveva fatto la corte durante la cena.»

Aurelia si concesse un sospiro e un largo sorriso. «Che bella cosa, figlio mio! Siamo riusciti a ottenere ciò che volevamo, e abbiamo fatto completamente felici due persone. Una buona giornata di lavoro!»

«Migliore di quella che ci aspetta domani.»

Il viso di Aurelia si fece triste. «Servilia.»

«Pensavo a Bruto.»

«Sì, povero ragazzo! Ma non sarà Bruto ad affondare la daga. Terrei piuttosto un occhio su Servilia...»

Eutico tossì con delicatezza, nascondendo abilmente la propria soddisfazione: nulla come un vecchio servitore per sapere come soffia il vento!

«Che cosa c'è?» domandò Cesare.

«Gneo Pompeo Magno è alla porta d'entrata, Cesare, ma rifiuta di entrare. Dice che vorrebbe parlarti un momento.»

«Ho avuto un'idea brillante!» gridò Pompeo stringendo febbrilmente la mano di Cesare.

«Niente più visite oggi, Magno, per favore! Quale idea?»

«Di' a Bruto che sarò felice di dargli Pompea al posto di Giulia. Le darò in dote tutto ciò che vuole, cinquecento, mille talenti, non ha importanza. Meglio tenere buono Bruto che fare un favore a Fausto Silla. Che ne dici?»

Con uno sforzo erculeo Cesare mantenne un volto impassibile. «Perché no? Grazie, Magno. Comunicherò la tua offerta, ma tu non fare gesti avventati. Bruto non vorrà sposare nessuna donna per un po' di tempo.»

Pompeo se ne andò per la seconda volta, salutando allegramente con la mano.

«Che cosa voleva?» chiese Aurelia.

«Dare a Bruto sua figlia in cambio di Giulia. A me pare che Fausto Silla non possa competere con l'oro di Tolosa. Tuttavia, è un piacere vedere che Magno è ritornato quello di prima. Cominciavo a chiedermi di dove venissero quella sensibilità e quell'intuito.»

«Sicuramente riferirai la sua offerta a Servilia.»

«Dovrò farlo. Ma almeno ho il tempo per escogitare una risposta garbata da dare al mio futuro genero. Bada, è una buona cosa che lui abiti alle Carene. Per poco che fosse più vicino al Palatino, sentirebbe da solo la risposta di Servilia.»

«Quando sarà il matrimonio? Maggio e giugno sono così sfortunati!»

«Tra due giorni. Fa' offerte, madre. Le farò anch'io. Preferisco che sia un fatto compiuto prima che Roma venga a saperlo.» Si chinò per baciare la guancia di sua madre. «Ora, se mi vuoi scusare, devo andare da Marco Crasso.»

Aurelia non aveva bisogno di fare domande per sapere il motivo della visita a Crasso. Andò da Eutico a fargli giurare il silenzio e a organizzare con lui la festa nuziale. Che peccato! La segretezza comportava l'assenza di invitati. In ogni caso, Cardixa e Burgundo avrebbero potuto fare da testimoni, e le Vergini Vestali avrebbero aiutato il Pontefice Massimo a officiare.

«Stai bruciando l'olio di mezzanotte, come al solito?» domandò Cesare.

Crasso sussultò, rovesciando l'inchiostro sulla fila ordinata di M, C, L, e X. «Per favore, vuoi smetterla di forzare la serratura della mia porta?»

«Non mi lasci alternativa, però se vuoi ti installerò una campana con la fune. Sono abbastanza bravo in queste cose», disse Cesare gironzolando nella stanza.

«Vorrei che lo facessi, costa denaro far riparare le serrature.»

«Consideralo fatto. Tornerò domani con martello, campana, corda e dei ganci. Potrai vantarti di avere l'unica campana in tutta Roma installata dal Pontefice Massimo.» Cesare avvicinò una sedia e si sedette con un'espressione di vera e propria letizia.

«Sembri il gatto che rubò la quaglia dalla tavola per la propria cena, Caio.»

«Ho rubato più di una quaglia. Mi sono preso l'intero pavone.»

«Sono roso dalla curiosità.»

«Mi presteresti duecento talenti, pagabili appena la mia provincia produrrà un reddito?»

«Finalmente un discorso sensato! Sì, certo.»

«Non vuoi sapere il motivo?»

«Te l'ho detto, muoio dalla curiosità.»

Improvvisamente Cesare si accigliò. «A dire il vero, potresti non essere d'accordo.»

«In tal caso te lo dirò apertamente. Ma non posso pronunciarmi finché non so di che si tratta.»

«Ho bisogno di cento talenti per pagare Bruto quando romperò il suo fidanzamento con Giulia, e di altri cento da dare a Magno come dote di Giulia.»

Crasso posò il calamo lentamente, con gesto preciso; il suo viso era privo d'espressione. Gli occhi scaltri guardarono di traverso la fiamma di una lampada, poi si voltarono su Cesare. «Ho sempre pensato», disse il plutocrate, «che i figli sono un investimento felicemente realizzato solo se danno al padre ciò che non potrebbe ottenere altrimenti. Mi dispiace per te, Caio; so che preferiresti vedere Giulia sposata con un uomo di stirpe migliore. Però plaudo al tuo coraggio e alla tua lungimiranza. Anche se mi piace poco, Pompeo è necessario a noi due. Se avessi avuto una figlia, avrei fatto la stessa cosa. Bruto è troppo giovane per servire ai tuoi scopi, sua madre non gli lascia sviluppare il suo potenziale. Se Pompeo sposa Giulia, non avremo più dubbi su di lui, indipendentemente da quanto gli ottimati gli logorano i nervi. Inoltre, Giulia è un vero tesoro. Renderà felice il Grande Uomo in modo idilliaco. Credimi, se fossi più giovane lo invidierei.»

«Tertulla ti ucciderebbe», ridacchiò Cesare, poi guardò Crasso con curiosità. «E i tuoi figli? Hai già deciso a chi darli?»

«Publio andrà alla figlia di Metello Scipione, Cornelia Metella, perciò dovrà aspettare ancora qualche anno. Una ragazza niente male, considerando la stupidità del suo *tata*. La madre di Scipione era la figlia maggiore di Crasso Oratore, quindi l'unione è molto appropriata. Per quanto riguarda Marco, stavo pensando alla figlia di Metello Cretico.»

«Un piede nel campo degli ottimati è un piede piazzato bene», commentò Cesare con aria sentenziosa.

«Così credo. Sto diventando troppo vecchio per tutte queste beghe.»

«Tieni per te la notizia del matrimonio, Marco», disse Cesare alzandosi.

«A una condizione.»

«E sarebbe?»

«Che sarò presente quando Catone lo scoprirà.»

«Peccato che non potremo vedere la faccia di Bibulo.»

«No, ma possiamo sempre mandargli una fiasca di cicuta. Avrà voglia di suicidarsi.»

Dopo essersi fatto correttamente precedere da un messaggio per essere sicuro che lo aspettassero, Cesare si avviò presto, quella mattina, verso il Palatino, diretto alla casa del defunto Decimo Giunio Silano.

«Un piacere inusitato, Cesare», mugolò Servilia porgendo la guancia per ricevere un bacio.

Bruto, nel vedere la scena, non disse nulla e non sorrise. Dal giorno in cui Bibulo si era ritirato in casa a scrutare il cielo, Bruto aveva avuto brutti presentimenti. Tanto per cominciare, da quel giorno era riuscito a vedere Giulia solo due volte e in ambedue le occasioni lei non era stata veramente presente. Abituato a cenare regolarmente nella Domus Publica diverse volte in un intervallo di mercato, quando lo aveva proposto negli ultimi tempi aveva ricevuto risposte evasive e rinvii motivati da impegni importanti e segreti con altri ospiti. Giulia era apparsa così raggiante, così bella, così distaccata! Non proprio assente, ma piuttosto come una persona i cui interessi sono altrove, in una parte della sua mente che non gli aveva mai rivelato. Certo, aveva finto di ascoltare! Però non udiva una sola parola, guardava nel vuoto con un mezzo sorriso dolce e segreto. Non gli aveva permesso di baciarla, la prima volta adducendo l'emicrania. La seconda, non era nello spirito adatto a baciare. Detto con gentilezza, profondendosi in scuse. Con tutto ciò, nessun bacio voleva dire nessun bacio. Se non l'avesse conosciuta così bene, Bruto avrebbe pensato che si faceva baciare da qualcun altro.

Adesso c'era il padre di Giulia in missione ufficiale, preannunciato da un messaggero, e vestito con le insegne del Pontefice Massimo. Aveva forse guastato tutto chiedendo di sposare Giulia un anno prima di quanto stabilito? Ma perché presentiva che quella visita avesse a che fare con Giulia? Perché lui non somigliava a Cesare? Non c'erano difetti in quel viso, in quel corpo. Se ce ne fossero stati, l'interesse di sua madre per Cesare sarebbe finito da un pezzo.

Il Pontefice Massimo non si sedette, ma nemmeno camminò.

Né si scompose.

«Bruto», disse, «non conosco un modo per portare cattive notizie che possa attutire il colpo, perciò sarò brusco. Rompo il tuo contratto di fidanzamento con Giulia.» Una piccola pergamena fu posata sul tavolo. «Questa è una tratta sui miei banchieri per la somma di cento talenti, secondo l'accordo. Mi dispiace molto.»

Per lo stupore, Bruto si afflosciò su una sedia e rimase a bocca aperta, senza una parola di protesta. I suoi occhi grandi e tormentati fissavano Cesare con l'espressione di un vecchio cane quando capisce che il suo padrone ha deciso di farlo sopprimere perché non serve più. Fece uno sforzo per dire qualcosa, ma non gli uscì nemmeno una parola. Poi la luce nei suoi occhi si spense di colpo, come una candela smoccolata.

«Mi dispiace molto», ripeté Cesare con più partecipazione.

La sorpresa aveva fatto balzare in piedi Servilia, ma anche lei tardò a trovare le parole. I suoi occhi guardarono Bruto in tempo per vedere la luce spegnersi negli occhi di lui, ma non aveva idea di che cosa stesse veramente accadendo nell'animo di suo figlio, perché il temperamento di Bruto era distante dal suo quanto lo era Antiochia da Olisipo.

Perciò fu Cesare, non Servilia, a sentire il dolore di Bruto.

Benché nessuna donna lo avesse mai conquistato con la completezza con cui Giulia aveva conquistato Bruto, era tuttavia in grado di capire con precisione che cosa significasse Giulia per quel ragazzo. Si sorprese a chiedersi se, sapendolo, avrebbe avuto il coraggio di ucciderlo in quel modo. "Ma sì, Cesare, l'avresti fatto comunque! Hai ucciso in passato e ucciderai ancora. Però rare volte come adesso, faccia a faccia con la vittima. Povero, povero ragazzo! Non si riprenderà mai. Voleva mia figlia fin dall'età di quattordici anni, e non ha mai dubitato né cambiato idea. L'ho ucciso; o meglio, ho ucciso quanto sua madre ha lasciato di vivo in lui. È orribile essere la bambola di pezza tra due selvaggi come Servilia e me. La stessa sorte era toccata a Silano, ma non in modo così tremendo. Sì, abbiamo ucciso Bruto".

«Perché?» stridette Servilia ritrovando faticosamente il respiro.

«Temo di avere bisogno di Giulia per formare un'altra alleanza.»

«Migliore di un Cepione Bruto? Non esiste!»

«Non in termini di lignaggio, è vero. Neppure in termini di cortesia, tenerezza, onore e integrità. È stato un privilegio aver avuto tuo figlio nella mia famiglia per tutti questi anni. Resta comunque il fatto che ho bisogno di Giulia per formare un'altra alleanza.»

«Vuoi dire che sacrificherai mio figlio per arricchire d'altre piume il tuo nido politico?» chiese lei mostrando i denti.

«Sì, Servilia. Nello stesso modo in cui tu sacrificheresti mia figlia per i tuoi interessi. Mettiamo al mondo figli perché possano ereditare la fama e gli ulteriori successi che noi apportiamo alla famiglia; i figli pagano il prezzo restando disponibili a servire le nostre necessità e gli interessi delle famiglie. Non conoscono il bisogno né le privazioni. Non mancheranno d'istruzione, nelle lettere come nei numeri. Però è stolto il genitore che non educa il proprio figlio a capire il prezzo della nascita privilegiata, degli agi, della ricchezza e della cultura. Le masse possono liberamente amare e viziare i propri figli. Invece i nostri sono i servi della famiglia, e a tempo debito pretenderanno dai propri figli ciò che noi pretendiamo da loro. La famiglia è perpetua. Noi e i nostri figli ne siamo solo una piccola parte. I Romani creano i propri dèi, Servilia, e tutti i veri Romani sono dèi nella famiglia. Focolare, dispensa, vita domestica, antenati, genitori e bambini. Mia figlia capisce le sue funzioni di membro della famiglia Giulia. L'ho fatto io prima di lei.»

«Rifiuto di credere che qualcun altro in Roma possa offrirti politicamente più di quanto ti offre Bruto!»

«Forse sarà vero tra una decina d'anni. Sicuramente lo sarà tra vent'anni, ma io ho bisogno adesso di un appoggio politico supplementare. Se il padre di Bruto fosse vivo, le cose sarebbero diverse, ma il capo della tua famiglia ha ventiquattro anni, e questo è vero per Servilio Cepione come per Giunio Bruto. Ho bisogno dell'aiuto di un uomo di età vicina alla mia.»

Bruto non si era mosso, non aveva chiuso gli occhi e neppure pianto. Aveva anche udito ogni parola scambiata tra Cesare e sua madre, benché in realtà non le avesse assimilate. Erano là a comunicarsi cose che lui capiva e avrebbe ricordato. Ma perché sua madre non si arrabbiava di più? In effetti Servilia era furiosa, ma il tempo le aveva insegnato che Cesare poteva sempre avere la meglio in ogni scontro, se lei lo affrontava in modo diretto. In fondo, niente che lui potesse dire l'avrebbe fatta arrabbiare di più. Controllati, sta' all'erta per trovare la crepa, tieniti pronta a infilarti dentro e attaccare.

«Chi è l'uomo?» domandò, con il mento alto e gli occhi vigili.

"Cesare, c'è in te qualcosa che non va. Stai provando piacere per ciò che fai. O lo proveresti, se non fosse per quel povero giovane distrutto. Appena le dirai il nome, vedrai qualcosa di peggio di quando le hai detto che non l'avresti sposata. L'amore appassito non può uccidere Servilia. Ma l'insulto che sto per infliggerle potrebbe farlo..." «Gneo Pompeo Magno», disse.

«Chi?»

«Mi hai sentito.»

«Non lo farai!» Scosse la testa. «Non lo farai!» Gli occhi rischiavano di uscirle dalle orbite. «Non puoi farlo!» Le sue gambe cedettero, lei andò vacillando alla sedia più lontana da Bruto e ci si lasciò cadere. «Non puoi fare una cosa simile!»

«Perché no?» chiese Cesare con freddezza. «Nomina un alleato politico migliore di Magno,.e io romperò il fidanzamento tra lui e Giulia con la stessa prontezza con cui ho infranto questo.»

«È un... un... un arricchito! Uno zero! Un ignorante!»

«Quanto alla prima definizione, sono d'accordo con te. Non posso dire altrettanto della seconda e della terza. Magno è molto di più di uno zero. È il Primo Uomo di Roma. Non è assolutamente un ignorante. Che ci piaccia o no, Servilia, il giovane macellaio del Piceno ha aperto nella foresta di Roma un sentiero più ampio di quello aperto a suo tempo da Silla. La sua ricchezza è astronomica, e il suo potere lo è ancora di più. Dobbiamo ringraziare la fortuna per il fatto che non si spingerà lontano quanto Silla perché non osa farlo. Tutto ciò che vuole, in realtà, è essere accettato come uno di noi.»

«Non sarà mai uno di noi!» urlò Servilia stringendo i pugni.

«Sposare una Giulia è un passo nella buona direzione.»

«Dovresti essere frustato, Cesare! Ci sono trent'anni di differenza tra loro due – lui è vecchio e lei non è ancora donna!»

«Oh, sta' zitta!» replicò Cesare stancamente. «Riesco a tollerare quasi tutti i tuoi malumori, domina, ma non questa virtuosa indignazione. Prendi.»

Le buttò in grembo un piccolo oggetto, poi si avvicinò a Bruto. «Sono davvero molto dispiaciuto, ragazzo», disse toccandogli delicatamente la spalla ancora curva. Bruto non lo respinse; alzò gli occhi verso il viso di Cesare, ma la luce si era spenta.

Avrebbe dovuto dirgli ciò che aveva in animo di dire, cioè che Giulia era innamorata di Pompeo? No, sarebbe stato troppo crudele. Non c'era in quel giovane abbastanza Servilia perché ne valesse la pena. Poi pensò di dire a Bruto che avrebbe trovato qualcun'altra, ma non lo fece.

Un turbine di rosso e porpora, e la porta si chiuse alle spalle del Pontefice Massimo.

L'oggetto in grembo a Servilia era un grosso sasso color fragola. Stava per gettarlo dalla finestra quando vide la luce illuminarlo di un riflesso seducente e si fermò. No, non era un sasso.

Per la forma tondeggiante a cuore non differiva molto da una vera fragola, ma era luminoso, brillante, riluceva dolcemente come una perla. Una perla? Sì, era proprio una perla! L'oggetto che Cesare le aveva gettato in grembo era una perla grande come la più grossa delle fragole prodotte in Campania, una delle meraviglie del mondo.

A Servilia piacevano molto i gioielli, e amava le perle dell'oceano più di ogni altra cosa. La sua rabbia svanì come risucchiata, assorbita dalla preziosa perla di un rosa caldo che tendeva al rosso. Era una sensazione incredibile! Liscia, fresca, voluttuosa! Udì un tonfo e alzò lo sguardo. Bruto era caduto privo di sensi sul pavimento.

Quando il ragazzo, semincosciente e delirante, fu messo a letto e gli fu somministrata una pozione di erbe soporifere, Servilia indossò un mantello e andò a visitare Fabrizio, il mercante di perle del Porticus Margaritaria. L'uomo si ricordava bene della perla, ne conosceva l'esatta provenienza e nel suo intimo si stupì al pensiero dell'uomo che poteva donare quella meraviglia a una donna non molto attraente e nemmeno giovane. La valutò sei milioni di sesterzi, e fu d'accordo di montarla in una gabbietta di sottile filo d'oro, da attaccare a una pesante catena dello stesso metallo. Né Fabrizio né Servilia vollero forare il piccolo incavo sulla sommità della perla; quella meraviglia unica doveva rimanere intatta.

Dal Porticus Margaritaria si arrivava in pochi passi alla Domus Publica, dove Servilia chiese di parlare con Aurelia.

«Naturalmente sei dalla sua parte!» disse in tono aggressivo alla madre di Cesare.

Le delicate sopracciglia nere scure di Aurelia si inarcarono, aumentando la sua somiglianza con il figlio. «Naturalmente», rispose in tono pacato.

«Ma perché Pompeo Magno? Cesare è un traditore della sua casta!»

«Insomma, Servilia, conosci troppo bene Cesare per usare quelle parole! Cesare non è il tipo che si dà la zappa sui piedi! Fa quello che vuole, perché ciò che vuole fare è ciò che va fatto. Se i costumi e la tradizione ne soffrono, pazienza. Ha bisogno di Pompeo, sei abbastanza esperta di politica per capirlo da te. E sai abbastanza di politica per capire quanto sarebbe pericoloso dipendere da Pompeo senza legarlo a un'àncora così salda da cui nessuna tempesta lo possa liberare.» Aurelia fece una smorfia. «A quanto Cesare mi ha detto quando è tornato a casa dopo avere parlato con Bruto, gli è costato molto rompere il fidanzamento. La situazione di tuo figlio lo ha commosso profondamente.»

Servilia non aveva pensato affatto alla situazione di Bruto perché lo vedeva come una sua proprietà mortalmente offesa, non come una persona. Amava suo figlio quanto amava Cesare, però considerava Bruto come una propria emanazione che doveva provare ciò che lei provava; non capiva come mai, nel corso degli anni, il comportamento di suo figlio non fosse uguale al suo.

Che strano, cadere svenuto e avere le convulsioni! «Povera Giulia!» disse, pensando alla sua perla.

La nonna di Giulia scoppiò a ridere. «Povera Giulia un corno! assolutamente estasiata.»

Il viso di Servilia si sbiancò, la perla sparì dalla memoria.

«Non vorrai dire...?»

«Come, Cesare non te l'ha detto? Doveva provare molta pena per Bruto! È un'unione d'amore, Servilia.»

«Non può essere!»

«Ti assicuro che lo è. Giulia e Pompeo sono innamorati.»

«Ma lei ama Bruto!»

«No, non ha mai amato Bruto, ed è questa la tragedia di tuo figlio. Lei lo avrebbe sposato perché suo padre aveva detto che doveva farlo. Perché tutti noi lo volevamo, e lei è una bambina cara e obbediente.»

«Sta cercando una figura paterna», disse Servilia con voce dura.

«Può darsi.»

«Ma Pompeo non è Cesare sotto nessun aspetto. Giulia se ne pentirà.»

«Io credo che sarà felice. Capisce che Pompeo è molto diverso da Cesare, ma ha anche alcuni punti in comune con lui. Sono entrambi soldati, entrambi coraggiosi, eroici. Giulia non è mai stata troppo consapevole del proprio stato sociale. Non venera il patriziato. Ciò che tu potresti trovare d'irritante in Pompeo non sgomenterà minimamente Giulia. Prevedo che lo raffinerà un poco, ma le piace molto così com'è.»

«Mi ha delusa», mormorò Servilia.

«Allora devi essere contenta per Bruto, che senza volerlo se ne è liberato.» Aurelia si alzò perché Eutico aveva portato il vino dolce e i pasticcini. «I liquidi trovano il proprio livello, non credi?» commentò versando vino e acqua in coppe preziose. «Se Pompeo renderà felice Giulia, e lo farà, vuol dire che Bruto non l'avrebbe resa felice. Non è una pecca di Bruto. Guarda la cosa positivamente, Servilia, e persuadi Bruto a fare altrettanto. Troverà qualcun'altra.»

Il matrimonio fra Pompeo Magno e la figlia di Cesare avvenne il giorno dopo nell'atrio del tempio della Domus Publica. Dato che era un'epoca sfortunata per i matrimoni, Cesare fece offerte per sua figlia dovunque riteneva che potesse esserle d'aiuto. Da parte sua, Aurelia aveva visitato i templi di tutte le divinità femminili facendo offerte anche lei. Benché sposarsi con il rito della confarreatio fosse passato di moda da molto tempo anche tra gli ottimati, quando Cesare propose al futuro genero il matrimonio con quel rito, Pompeo fu prontamente d'accordo.

«Non insisto, Magno, però mi piacerebbe.»

«Oh, anche a me! Questa è l'ultima volta che mi sposo, credimi, Cesare.»

«Spero di si. È pressoché impossibile sciogliere un matrimonio celebrato per *confarreatio*.»

«Non ci sarà divorzio», disse Pompeo fiducioso.

Giulia indossò l'abito da sposa che sua nonna aveva confezionato per il proprio matrimonio quarantasei anni prima, e lo trovò più bello e più morbido di qualsiasi capo acquistato nella Via dei Tessitori. La sua capigliatura folta, delicata, liscia e così lunga che avrebbe potuto sedercisi sopra, era divisa in sei boccoli appuntati sotto una corona come quella delle Vergini Vestali, formata da sette rotoli di lana. La tunica

nuziale era color zafferano, le calzature e il velo sottile avevano il colore vivido della fiamma.

Tanto lo sposo quanto la sposa dovevano portare dieci testimoni, cosa difficile in una cerimonia che si voleva segreta. Pompeo risolse il problema arruolando dieci suoi clienti piceni in visita alla città; Cesare presentò Cardixa, Burgundo, Eutico (tutti cittadini romani da molti anni), e le sei Vergini Vestali. Dato che il rito era quello della *confarreatio*, si dovette allestire un sedile speciale unendo due sedie e coprendole con una pelle di pecora. Era prescritta la presenza del *Flamen dialis* e del Pontefice Massimo. Non era un problema, perché Cesare era Pontefice Massimo ed era stato *Flamen dialis* (nessun altro poteva rivestire quella dignità se non dopo la sua morte). Aurelia, decima testimone di Cesare, fece da pronuba, la matrona d'onore.

Quando giunse Pompeo indossando la toga trionfale purpurea ricamata d'oro sopra la tunica, anch'essa trionfale. con palme ricamate, il piccolo gruppo sospirò con sentimento e lo accompagnò al sedile di pelle di pecora, dove già sedeva Giulia con il viso nascosto dal velo. Accomodato di fianco a lei, Pompeo sopportò l'imposizione di un enorme velo color fiamma, drappeggiato da Cesare e Aurelia intorno alle loro teste; Aurelia prese le mani degli sposi e le legò insieme con una striscia di cuoio rosso, che rappresentava la vera unione. Da quel momento erano sposati. Però una delle focacce sacre di farro doveva essere spezzata e mangiata metà dalla sposa e metà dallo sposo, mentre i testimoni dichiaravano solennemente che tutto era in ordine, e che adesso Pompeo e Giulia erano marito e moglie.

Cesare sacrificò un maiale sull'altare e dedicò tutte le sue parti succulente a Giove Farreo, raffigurazione di Giove come responsabile della crescita fruttuosa del cereale più antico, il *triticum dicoccum*. Poiché la focaccia nuziale era stata fatta con quel cereale, Giove Farreo era anche responsabile della fecondità dei matrimoni. Offrire l'intero animale avrebbe fatto piacere al dio e annullato la malasorte associata con le nozze celebrate in maggio. Nessun sacerdote e nessun padre avevano mai lavorato intensamente come Cesare per scacciare i cattivi auspici.

La festa fu allegra, il piccolo gruppo di invitati era contento perché la felicità dello sposo e della sposa era così evidente; Pompeo era raggiante, non voleva abbandonare la mano della sua Giulia. Andarono a piedi dalla Domus Publica alla grande, lussuosa casa di Pompeo nelle Carene; lo sposo corse avanti a tutti per assicurarsi che ogni cosa fosse pronta, mentre tre bambini scortavano Giulia e gli invitati. Trovarono Pompeo in attesa sulla soglia che avrebbe varcato portando tra le braccia la sua nuova moglie; all'interno la condusse dove c'erano le ciotole del fuoco e dell'acqua, la osservò mentre passava la mano destra tra le fiamme, poi nell'acqua, e ne usciva illesa. Adesso era la padrona della casa, signora in essa del fuoco e dell'acqua. Aurelia e Cardixa, entrambe sposate solo una volta, l'accompagnarono alla camera nuziale, la spogliarono e la misero a letto.

Uscite le due donne, la stanza rimase silenziosa; Giulia si sedette sul letto, abbracciandosi le ginocchia, mentre una cortina di capelli scendeva a nascondere entrambi i lati del viso. Quello non era un cubicolo! Era più grande della sala da pranzo della Domus Publica, e così imponente! Non c'era quasi una superficie senza dorature, i colori di fondo erano il rosso e il nero, sulle pareti una serie di affreschi ritraeva divinità ed eroi in pose sessuali. C'era Ercole (doveva essere molto forte per

reggere il peso del proprio pene eretto) con la regina Onfale; Teseo con ippolita, regina delle Amazzoni (che però sfoggiava entrambi i seni); Peleo con Teti, dea del mare (stava facendo l'amore con un sedere femminile sormontato da una seppia); Zeus che stuprava la mucca Io dall'espressione angosciata; Venere e Marte che si scontravano come due navi da guerra; Apollo che penetrava un albero, cioè Dafne, con un nodo somigliante agli organi femminili.

Aurelia era troppo severa per permettere un'esibizione pittorica di questo tipo in casa sua; invece per Giulia, giovane donna romana, quell'iconografia erotica non era sconosciuta né motivo di scandalo. In alcune delle case che aveva visitato, l'arte erotica non era affatto limitata alle stanze da letto. Da bambina la faceva ridere, ma in seguito le riuscì impossibile associarla a se stessa e Bruto. Poiché era vergine, quel tipo di arte la interessava e la incuriosiva senza avere riscontro nella realtà.

Pompeo entrò nella stanza a piedi nudi indossando la tunica palmata.

«Come stai?» domandò ansioso, accostandosi al letto con la circospezione di un cane o di un gatto.

«Molto bene», rispose Giulia con serietà.

«Ehm... va tutto bene?»

«Oh, sì. Stavo proprio ammirando i dipinti.»

Lui arrossì e agitò le mani. «Non ho avuto tempo di farli cancellare. Mi dispiace», mormorò.

«Ma non mi disturbano affatto.»

«A Mucia piacevano.» Sedette sul suo lato del letto.

«Devi ridecorare la stanza da letto ogni volta che cambi moglie?» domandò lei sorridendo.

Questo sembrò rassicurarlo, perché ricambiò il sorriso. «Mi pare opportuno. Alle donne piace dare un proprio tocco personale alle cose.»

«Lo farò.» Gli porse la mano. «Non essere nervoso, Gneo... È così che ti devo chiamare?»

La mano di lei fu stretta saldamente. «Mi piace di più Magno.»

Le dita di Giulia si mossero tra quelle di lui. «Piace anche a me.» Si voltò un poco verso Pompeo. «Perché sei nervoso?»

«Perché tutte le altre erano solo delle donne», disse, passandosi la mano libera nei capelli. «Tu sei una dea.»

Giulia non rispose, troppo commossa dal suo primo approccio con il potere; aveva appena sposato un Romano molto importante e famoso, e lui aveva paura di lei. Ciò era rassicurante, e anche molto bello. L'aspettativa cominciò a entrare deliziosamente nella giovane, che si lasciò andare sui cuscini limitandosi a guardarlo.

Così facendo, comunicò che lui doveva fare qualcosa. Questo sì che era importante! La figlia di Cesare, diretta discendente di Venere. Che cosa aveva fatto il re Anchise quando Amore si era materializzato davanti a lui e gli aveva chiesto di darle piacere? Aveva tremato anche lui come una foglia? Si era chiesto se sarebbe stato all'altezza? Però quando rammentò Diana che entrava nella stanza, si dimenticò di Venere. Ancora tremante, si chinò su di lei tirando via il copriletto e il lenzuolo di lino. La guardò, bianca come il marmo con lievi trasparenze azzurrine, snella di

membra e di fianchi, la vita sottile. Bellissima! «Ti amo, Magno», disse Giulia con la voce roca che lui trovava così attraente, «ma sono troppo magra! Non ti piacerò!»

«Non mi piacerai?» Pompeo la guardò in viso e il suo terrore di deluderla svanì. Così vulnerabile! Così giovane! Bene, le avrebbe fatto vedere quanto poco gli piaceva.

La parte esterna di una coscia era la più vicina; vi accostò le labbra, sentì la pelle di lei vibrare e fremere, il tocco della sua mano nei capelli. Con gli occhi chiusi, posò la guancia contro il fianco di Giulia e a poco a poco salì completamente sul letto.

Una dea, una dea... Avrebbe baciato con reverenza ogni parte di lei, con una delizia quasi insopportabile, questo fiore senza macchia, questo gioiello perfetto. Le chiome d'oro pallido erano dappertutto e le nascondevano i seni. Pompeo raccolse i capelli ciocca dopo ciocca, li lasciò ricadere intorno a lei e guardò, rapito, i piccoli capezzoli di un rosa così pallido che si confondevano con il resto della pelle.

«Oh, Giulia, Giulia, ti amo!» gridò. «La mia dea, Diana della luna, Diana della notte!» Era tempo di occuparsi della verginità. Per quel giorno lei avrebbe conosciuto soltanto il piacere. Sì, il piacere, tutto il piacere che poteva darle con le labbra, la bocca e la lingua, con le mani e con la propria pelle. Farle sapere che cosa le avrebbe sempre dato l'essere sposata a Pompeo il Grande: piacere, piacere e ancora piacere.

«Abbiamo superato una pietra miliare», disse Catone a Bibulo quella notte, nel giardino del peristilio della casa dove il console giovane stava seduto a fissare il cielo. «Non solo hanno suddiviso la Campania e l'Italia come potentati orientali, ora sigillano i loro legami profani con figlie vergini.»

«Una stella cadente, quadrante inferiore sinistro!» gridò Bibulo allo scrivano che sedeva a una certa distanza, in paziente attesa di annotare, alla luce della sua piccola lampada fissata sulla tavoletta, i fenomeni stellari che il suo padrone vedeva. Poi Bibulo si alzò, recitò le preghiere che concludevano le sessioni di osservazione celeste, e condusse Catone in casa.

«Perché ti sorprende che Cesare venda sua figlia?» domandò, senza preoccuparsi di offrire a uno dei più forti bevitori di tutta Roma dell'acqua da mettere nel vino. «Mi chiedevo come avrebbe fatto a legare Pompeo a se stesso. Sapevo che l'avrebbe fatto! Ma questa è la maniera migliore e più astuta. Si sente dire in giro che lei è assolutamente squisita.»

«Neanche tu l'hai vista?»

«Nessuno l'ha vista, ma adesso tutto cambierà. Pompeo vorrà ostentarla come una pecora di pregio. Quanti anni ha, sedici?»

«Diciassette.»

«Servilia non sarà contenta.»

«Oh, anche con lei si è comportato con molta astuzia», disse Catone, alzandosi per riempirsi la coppa. «Cesare le ha dato una perla valutata sei milioni di sesterzi e ha versato a Bruto i cento talenti della dote promessa.»

«Come l'hai saputo?»

«Da Bruto stesso, oggi, quando è venuto a trovarmi. Perlomeno, Cesare ha reso un buon servizio agli ottimati. D'ora in avanti avremo Bruto stabilmente nel nostro

campo. Ha anche annunciato che in futuro non vuole essere conosciuto come Cepione Bruto, ma semplicemente come Bruto,»

«Bruto ci sarà molto meno utile di quanto lo sarà per Cesare l'alleanza matrimoniale», obiettò Bibulo con viso cupo.

«Per il momento, no. Ma nutro speranze in Bruto, che ora si è liberato della madre. E non sopporta di udire una sola parola contro la ragazza. Gli ho offerto la mia Porcia quando sarà in età da marito, ma lui ha declinato l'offerta. Dice che non si sposerà mai.» Catone finì il suo vino e si voltò di scatto stringendo il calice. «Marco, sto per vomitare! Questa è la più spietata, spregevole e inaudita manovra politica! Da quando Bruto è venuto a trovarmi sto cercando di mantenere la calma e di parlare in modo razionale, ma non ce la faccio più! Niente di ciò che noi abbiamo fatto eguaglia questo! Quel che è peggio, funzionerà a favore di Cesare!»

«Per favore, Catone, siediti! Ho già detto che sarà utile a Cesare. Sta' calmo! Non lo batteremo sbraitando o esprimendo il nostro disgusto per questo matrimonio. Continua come hai cominciato, usando il raziocinio.»

Catone si sedette, ma non prima di essersi versato dell'altro vino. Bibulo si accigliò. Perché Catone beveva tanto? Sembrava che non gli facesse male; forse era il suo modo per mantenersi in forze.

«Ti ricordi di Lucio Vettio?» domandò Bibulo.

«Il cavaliere che Cesare fece picchiare con le verghe, regalando poi i suoi mobili alla gentaglia?»

«Proprio lui. È venuto a trovarmi ieri.»

«E allora?»

«Detesta Cesare», disse Bibulo con aria riflessiva.

«Non mi stupisce. Quell'incidente ne ha fatto lo zimbello di tutti.»

«Mi ha offerto i suoi servizi.»

«Anche questo non mi sorprende. Ma in che modo puoi utilizzarlo?»

«Per piantare un cuneo tra Cesare e il suo nuovo genero.»

Catone lo fissò. «Impossibile.»

«Ammetto che il matrimonio lo rende più difficile, ma non è impossibile. Pompeo è così sospettoso di tutti, compreso Cesare e nonostante Giulia», disse Bibulo. «Dopotutto, la ragazza è troppo giovane per essere pericolosa di per sé. Stancherà il Grande Uomo, tra le richieste fisiche e i capricci che le femmine immature fanno inevitabilmente. In particolare se incoraggiamo Pompeo a diffidare del suocero.»

«L'unica maniera per riuscirci», disse Catone, riempiendo la coppa, «è far credere a Pompeo che Cesare intende assassinarlo.»

Questa volta fu Bibulo a fissare l'interlocutore. «Non lo faremo mai! Io avevo in mente le rivalità politiche.»

«Invece potremmo», rispose Catone annuendo. «I figli di Pompeo non sono abbastanza maturi per prendere il suo posto, ma Cesare lo è. Con la figlia di Cesare sposata a Pompeo, molti clienti e seguaci del Grande Uomo ruoterebbero intorno a Cesare quando l'altro fosse morto.»

«Sì, probabilmente. Ma come proponi di insinuare questa idea nella testa di Pompeo?»

«Per mezzo di Vettio», rispose Catone, sorseggiando più lentamente; il vino cominciava a fare effetto, ora pensava con lucidità. «E te.»

«Non capisco dove vuoi arrivare», replicò il console.

«Prima che Pompeo e la sua nuova sposa lascino la città, ti suggerisco di farlo chiamare e avvisarlo che c'è una congiura in atto per assassinarlo.»

«Sì, questo posso senz'altro farlo. Ma perché dovrei? Per mettergli paura?»

«No, per evitare che si sospetti di te quando la congiura verrà alla luce», disse Catone con un sorriso cattivo. «Un avvertimento non spaventerà Pompeo, ma lo predisporrà a credere che c'è una congiura.»

«Spiegamelo, Catone. Mi piace il suono di queste parole», lo esortò Bibulo.

Un Pompeo in pieno idillio propose di portare Giulia ad Anzio per i restanti giorni di maggio e parte di giugno.

«In questo momento è alle prese con i decoratori», disse a Cesare, con viso un po' fatuo. «Mentre saremo via, loro trasformeranno la mia casa nelle Carene.» Emise un sospiro esplosivo. «Che buon gusto ha, Cesare! Tanta luce e aria, dice, basta con la volgare porpora di Tiro, eliminiamo anche un po' di dorature. Uccelli, fiori e farfalle. Come mai non c'ero arrivato da solo? Però pretendo che la nostra camera da letto sia decorata in modo da sembrare una foresta al chiaro di luna.»

Come si poteva rimanere seri? Con uno sforzo notevole Cesare ci riuscì.

«Quando partirete?»

«Domani.»

«Allora dobbiamo fare un consiglio di guerra oggi stesso...»

«Sono qui per questo.»

«... con Marco Crasso.»

La faccia di Pompeo si allungò. «Ne abbiamo proprio bisogno, Cesare?»

«Sì. Torna dopo cena.»

Per quell'ora Cesare aveva convinto Crasso a lasciare una serie di riunioni importanti nelle mani dei suoi impiegati.

Sedettero all'esterno, nel peristilio principale, perché la giornata era calda. Inoltre, se stavano lì, nessuno avrebbe udito i loro discorsi.

«La seconda proposta di legge agraria passerà, a dispetto delle tattiche di Catone e delle osservazioni stellari di Bibulo», annunciò Cesare.

«Con te come patrocinatore di Capua, a quanto vedo», disse Pompeo, smaltita la beatitudine nuziale ora che c'erano cose serie da discutere.

«Solo per il fatto che la legge è una *Lex Iulia*, e io come autore sto concedendo a Capua la piena cittadinanza romana. In ogni caso sarai tu, Magno, ad andare laggiù a distribuire i certificati ai beneficiari, e sarai tu a sfilare nella città. Capua si considererà cliente tua, non mia.»

«E io sarò nelle zone orientali dell'Agro Campano, che mi considereranno il loro patrono», disse Crasso soddisfatto.

«Ciò che dobbiamo discutere oggi non è la seconda proposta di legge agraria», disse Cesare. «Dobbiamo parlare un poco della mia provincia per l'anno prossimo, poiché non intendo essere un geometra proconsolare. Inoltre dobbiamo assicurarci le

magistrature superiori per l'anno prossimo. Se non ci riusciamo, molto di ciò che quest'anno ho trasformato in legge verrà invalidato.»

«Aulo Gabinio», disse subito Pompeo.

«Sono d'accordo. Piace ai votanti perché il suo tribunato della plebe ha prodotto misure molto efficaci, oltre a dare modo a te, Magno, di ripulire il Mare Nostrum. Se tutti e tre lavoriamo per quel risultato, dovremmo riuscire a farlo eleggere console anziano. Ma chi avremo come console giovane?»

«Cosa ne pensi di tuo cugino, Cesare? Parlo di Lucio Pisone», propose Crasso.

«Dovremo comprarlo», disse Pompeo. «È un uomo d'affari.»

«Allora delle buone province per l'uno e per l'altro», confermò Cesare. «Siria e Macedonia.»

«Ma per non più di un anno», consigliò Pompeo. «Gabinio sarebbe contento, ne sono sicuro.»

«Non sono molto convinto di Lucio Pisone», osservò Crasso, pensieroso.

«Perché gli epicurei sono costosi?» domandò Pompeo.

«Perché mangiano oro su tavoli d'oro», puntualizzò Crasso.

Cesare sogghignò. «Cosa ne pensate di un matrimonio? Il cugino Lucio ha una figlia di quasi diciott'anni, ma non è molto richiesta. Niente dote.»

«Bella ragazza, per come me la ricordo», confermò Pompeo.

«Non ha nulla che faccia pensare alle sopracciglia o ai denti di Pisone. Però non capisco la mancanza di dote.»

«In questo momento Pisone soffre», spiegò Crasso. «Nessuna guerra di cui valga la pena di parlare, e tutto il suo denaro investito negli armamenti. Ha dovuto usare la dote di Calpurnia per tenersi a galla. In ogni caso, Cesare, mi rifiuto di concedere i miei figli.»

«E se Bruto deve sposare la mia ragazza, non posso permettermi di cedere nessuno dei miei maschi!» gridò Pompeo, ispido.

Cesare prese fiato e quasi soffocò. Per gli dèi, era così sconvolto che non si era ricordato di menzionare quell'alleanza con Bruto!

«Bruto sposerà tua figlia?» chiese Crasso scettico.

«Non è molto probabile», intervenne Cesare. «Bruto non era in uno stato adatto a considerare offerte o richieste, quindi non ci contare, Magno.»

«Non lo farò. Ma chi può sposare Calpurnia?»

«Perché non io?» suggerì Cesare, inarcando le sopracciglia.

Entrambi lo fissarono, e tutti sorrisero compiaciuti.

«Questa», disse Crasso, «sarebbe la risposta perfetta.»

«Molto bene, allora: Lucio Pisone è il nostro secondo console.» Cesare sospirò. «Non ce la caveremo altrettanto bene con i pretori.»

«Se abbiamo i due consoli, non abbiamo bisogno di pretori», disse Pompeo. «Per quanto riguarda Lucio Pisone e Gabinio, la cosa importante è che sono uomini forti. Gli ottimati non riusciranno a intimidirli o a ingannarli con minacce a vuoto.»

Cesare era pensieroso. «Resta il problema di farmi ottenere la provincia che desidero: la Gallia Cisalpina e l'Illiria.»

«Avrai Vatinio che lo farà legiferare all'Assemblea della plebe», disse Pompeo. «Gli ottimati non hanno nemmeno pensato che avrebbero irritato noi tre quando ti

hanno imposto di misurare le piste del bestiame transumante in tutta l'Italia.» Sogghignò. «Hai ragione, Cesare. Noi tre uniti possiamo ottenere ciò che vogliamo dalle Assemblee!»

«Non dimenticare che Bibulo sta studiando il cielo», grugnì Crasso. «Ogni atto che approverai può venire invalidato anche a distanza di anni. D'altronde, Magno, il mandato del tuo Afranio nella Gallia Cisalpina è stato prorogato. Ai tuoi clienti non piacerà se manovri per levargliela e darla a Cesare.»

Pompeo guardò Crasso negli occhi. «Molto ben detto, Crasso!» sbottò. «Afranio farà come gli si dice di fare e si metterà da parte spontaneamente per cedere il posto a Cesare. Ho speso milioni per comprargli il consolato, e lui sa di non avermi dato niente in cambio! Non ti preoccupare di Afranio, potrebbe venirti un colpo apoplettico!»

«Come tu vorresti», disse Crasso con un largo sorriso.

«Ti chiederò più di questo, Magno», s'intromise Cesare. «voglio la Gallia Cisalpina dal momento stesso in cui la *Lex Vatinia* sarà ratificata, non dal prossimo Capodanno. In quella provincia ci sono cose che devo fare al più presto possibile.»

Il leone non sentì il gelo sulla pelle, ancora troppo calda per le attenzioni della figlia di Cesare. Pompeo annuì e sorrise, senza nemmeno pensare a chiedere che cosa fossero quelle incombenze urgenti. «Impaziente di cominciare, eh? Per me sta bene, Cesare.» Si agitò sulla sedia. «È tutto? Dovrei proprio tornare a casa da Giulia, non voglio che pensi che ho un'amante!» Se ne andò ridacchiando della propria battuta.

«Non c'è stupido più grande di un vecchio stupido», dichiarò Crasso.

«Sii gentile, Marco! È innamorato.»

«Di se stesso.» Crasso spostò i propri pensieri da Pompeo a Cesare. «Che cosa ti proponi, Caio? Perché hai bisogno subito della Gallia Cisalpina?»

«Per diversi motivi. Uno di questi è arruolare altre legioni.»

«Magno sospetta che sei deciso a oscurarlo come massimo conquistatore nella storia di Roma?»

«No, credo di averlo nascosto molto bene.»

«Be, devo ammettere che sei molto fortunato. Un altro uomo avrebbe avuto una figlia come Terenzia nell'aspetto e nell'eloquio, ma la tua è bellissima dentro e fuori. Lo manterrà in schiavitù per anni. E un giorno Pompeo si sveglierà per scoprire che lo hai eclissato.»

«Certamente», confermò Cesare, senza ombra di dubbio nella voce.

«Giulia o no, diventerà tuo nemico.»

«Me ne preoccuperò quando accadrà, Marco.»

Crasso sbuffò. «Dici così, ma io ti conosco, Caio. È vero che non cerchi di saltare gli ostacoli prima che compaiano. Però, non esistono situazioni alle quali tu non abbia pensato anni prima che si verificassero. Sei cauto, furbo, creativo e coraggioso.»

«Molto ben detto!» esclamò Cesare con gli occhi che sfavillavano.

«Capisco che cosa hai in mente per quando sarai proconsole», disse Crasso. «Conquisterai tutte le terre e le tribù al nord e all'est dell'Italia marciando fino al Danubio e poi al Ponto Eusino. Però il Senato controlla il denaro pubblico. Vatinio può ottenere che l'Assemblea della plebe ti assegni la Gallia Cisalpina insieme all'Illiria, ma dovrai comunque rivolgerti al Senato per ottenere i fondi. Non sarà

disposto a darteli, Cesare. Anche se gli ottimati non gridassero allo scandalo, il Senato tradizionalmente rifiuta di finanziare guerre d'aggressione. Ecco dove Magno era inattaccabile. Tutte le sue guerre sono state combattute contro nemici ufficiali di Roma – Carbone, Bruto, Sertorio, i pirati, i due re. In cambio, tu proponi di attaccare per primo, di essere l'aggressore. Il Senato non te lo perdonerebbe, e anche molti dei tuoi sostenitori. Le guerre costano denaro. Il Senato possiede il denaro e tu non l'otterrai.»

«Non mi stai dicendo niente di nuovo, Marco. Non intendo chiedere fondi al Senato. Li troverò per conto mio.»

«Dalle tue campagne. È molto rischioso!»

La replica di Cesare fu strana. «Sei ancora deciso ad annettere l'Egitto?» domandò. «Sono curioso.»

Il cambiamento di soggetto fece sbattere le palpebre a Crasso. «Mi piacerebbe molto, ma non posso. Gli ottimati morirebbero dal primo fino all'ultimo, piuttosto di lasciarmelo fare.»

«Bene! Allora ho i fondi», disse Cesare sorridendo.

«Sono confuso.»

«Saprai tutto a suo tempo.»

Quando Cesare, il mattino seguente, andò a trovare Bruto, trovò solo Servilia che, notò subito, lo guardava ancora male, non perché si sentisse offesa a titolo permanente, ma perché lo riteneva un dovere. Aveva al collo una spessa catena d'oro, da cui pendeva una gabbietta anch'essa d'oro che racchiudeva la grande perla color fragola. Il vestito era dello stesso colore, ma un po' più chiaro.

«Dov'è Bruto?» domandò Cesare dopo averla baciata.

«Da suo zio Catone», disse. «Non mi hai fatto un buon servizio, Cesare.»

«Secondo Giulia, c'è sempre stata attrazione», rispose lui sedendosi. «La perla ti sta magnificamente.»

«Sono l'invidia di ogni donna in Roma. Come sta Giulia?» chiese con dolcezza.

«Non l'ho vista, ma se Pompeo è attendibile, è molto contenta di sé. Servilia, tu e Bruto dovete considerarvi fortunati di esserne fuori. Mia figlia ha trovato la sua nicchia, il che significa che un matrimonio con Bruto non sarebbe durato.»

«È ciò che ha detto Aurelia. Oh, ti potrei ammazzare, Cesare, ma Giulia è sempre stata l'idea di Bruto, non la mia. Dopo che diventammo amanti, vidi il suo fidanzamento come un mezzo per legarti a me, ma divenne anche piuttosto sgradevole quando si diffuse la notizia della nostra relazione. Incesto tecnico non è un termine gradito.» Fece una smorfia. «Sminuisce il rapporto.»

«Sembra che tutto stia andando per il meglio.»

«I luoghi comuni non ti si addicono, Cesare.»

«Non si addicono a nessuno.»

«Che cosa ti porta qui così presto? Un uomo prudente avrebbe tenuto le distanze per qualche tempo.»

«Mi ero dimenticato di portare un messaggio di Pompeo», disse Cesare con gli occhi che scintillavano con malizia.

«Che messaggio?»

«Che, se facesse piacere a Bruto, Pompeo sarebbe felice di dargli sua figlia in cambio della mia. Era molto sincero.»

Servilia si drizzò come un aspide egizia. «Sincero!» sibilò. «Sincero? Puoi dirgli che Bruto si aprirebbe le vene prima di accettare! Mio figlio sposare la figlia dell'uomo che ha ucciso suo padre?»

«Riferirò la tua risposta, ma in modo più diplomatico, visto che è mio genero.» Le porse il braccio, e dall'espressione dei suoi occhi Servilia capì che era pronto a fare l'amore.

«È piuttosto umido per quest'epoca dell'anno», disse lei.

«Lo è. Meno vestiti si starebbe meglio.»

«Bruto non è qui e la casa è tutta per noi», lo invitò Servilia coricandosi con lui nel letto che non aveva diviso con Silano.

«Hai il fiore più incantevole», commentò lui pigramente.

«Sul serio? Non l'ho mai visto», disse. «Comunque si ha bisogno di un termine di paragone. Però sono lusingata. Devi aver annusato gran parte di quelli di Roma, ai tuoi tempi.»

«Ho raccolto molti mazzetti», rispose lui in tono serio ma con le dita occupate. «Il tuo è il migliore, per non dire che è il più gradevole all'olfatto. È quasi scuro come la porpora di Tiro, con la stessa capacità di mutare colore quando cambia la luce. E il tuo pelo nero è così soffice. Non mi piaci come persona, ma adoro il tuo fiore.» Lei allargò ancora di più le gambe e gli spinse in giù la testa.

«Allora veneralo, Cesare, veneralo!» gridò. «Per Castore, sei meraviglioso!»

Tolomeo XI Theos Filopatore Filadelfo, soprannominato Aulete il Flautista, era asceso al trono d'Egitto durante la dittatura di Silla, non molto tempo dopo che gli irati cittadini di Alessandria avevano letteralmente smembrato, arto per arto, il re precedente rimasto sul trono diciannove giorni; era stata la rappresaglia per l'assassinio della loro amata regina, moglie del re per diciannove giorni.

Con la morte di questo sovrano, Tolomeo Alessandro II, era finita la dinastia legittima dei Tolomei. Il tutto era complicato dal fatto che Silla lo aveva tenuto in ostaggio per alcuni anni, lo aveva portato a Roma e lo aveva costretto a redigere un testamento con cui lasciava l'Egitto a Roma nel caso che fosse morto senza prole. Un testamento ironico, poiché Silla sapeva che Tolomeo Alessandro II era talmente effeminato che non avrebbe mai avuto figli. Quindi Roma avrebbe ereditato l'Egitto, il paese più ricco del mondo..

Però la distanza finì per sconfiggere Silla. Quando Tolomeo Alessandro II passò a miglior vita nell'agorà di Alessandria, la cricca di palazzo sapeva quanto tempo avrebbe impiegato la notizia della sua morte per arrivare a Roma e a Silla. La conventicola di corte conosceva anche due possibili eredi al trono che vivevano molto più vicino ad Alessandria che a Roma. Erano i due figli illegittimi del vecchio re Tolomeo Latiro. Cresciuti in Siria, erano stati trasferiti nell'isola di Cos dov'erano caduti nelle mani di Mitridate re del Ponto. Questi li portò nel suo regno e, dopo un certo tempo, li fece sposare con due delle sue numerose figlie, Aulete con Cleopatra Trifena e il più giovane, Tolomeo, con Mitridate Nyssa. Fu dal Ponto che Tolomeo Alessandro II fuggì per andare da Silla, ma i due Tolomei illegittimi preferivano il

Ponto a Roma e rimasero alla corte di Mitridate. Più tardi, quando il re Tigrane conquistò la Siria, Mitridate mandò i due giovani e le loro mogli a sud, in Siria, alla corte del re. Quindi fece sapere alla cricca di palazzo, ad Alessandria, dov'erano finiti gli ultimi due Tolomei.

La notizia della morte di Tolomeo Alessandro II fu prontamente trasmessa al re Tigrane ad Antiochia, il quale apprezzò la sollecitudine e mandò i due Tolomei ad Alessandria con le rispettive mogli. Il maggiore, Aulete, fu fatto re d'Egitto, e il più giovane (conosciuto in seguito come Tolomeo Cipriota) fu mandato a fare il reggente dell'isola di Cipro, che era un possedimento egiziano. Poiché le due regine erano sue figlie, l'anziano re Mitridate poté rallegrarsi del fatto che, finalmente, l'Egitto sarebbe stato governato dai suoi discendenti.

Il nome Aulete significava flautista o suonatore di piffero; il Tolomeo detto Aulete non aveva ricevuto quel soprannome per merito della sua innegabile musicalità, ma perché la sua voce era acuta e flautata. Per fortuna non era effeminato come il fratello minore Cipriota, che non riuscì mai a generare figli: Aulete e Cleopatra Trifena confidavano di poter dare eredi all'Egitto. Però l'educazione poco egiziana e poco ortodossa non aveva inculcato in Aulete un vero rispetto per i sacerdoti autoctoni egiziani che amministravano la religione di quello strano paese, una striscia non più larga di due o tre miglia che seguiva il corso del fiume Nilo dal delta fino alle isole e la Prima Cateratta e continuava oltre il confine della Nubia. Il fatto era che non bastava essere re dell'Egitto; il sovrano doveva essere anche faraone, e questo non era possibile senza il benestare dei sacerdoti egiziani. Aulete, che non capiva questa sottigliezza, non aveva fatto alcun tentativo di conciliarseli. Se erano così importanti per la gestione del potere, perché stavano a Menfi e non nella capitale, Alessandria? Non riuscì mai a capire che per gli Egiziani Alessandria era una città straniera senza legami di sangue né di storia con l'Egitto.

Fu molto esasperante venire a sapere che tutte le ricchezze del faraone erano depositate a Menfi, affidate alla custodia dei sacerdoti. Come re, Aulete aveva il controllo delle entrate pubbliche, che erano enormi. Ma finché non diventava faraone non poteva mettere le mani sui grandi depositi di gioielli, costruire pilastri con mattoni d'oro, lasciarsi scivolare lungo vere e proprie montagne d'argento.

La regina Cleopatra Trifena, figlia di Mitridate, era molto più astuta del marito, che soffriva degli svantaggi intellettuali derivanti dai troppi accoppiamenti tra consanguinei – sorelle con fratelli, zii e zie con nipoti. Sapendo che non potevano avere figli finché Aulete non fosse almeno stato incoronato re d'Egitto, Cleopatra Trifena cominciò a corteggiare i sacerdoti. Il risultato fu che, quattro anni dopo il suo arrivo ad Alessandria, Tolomeo Aulete fu ufficialmente incoronato, purtroppo solo come re, non come faraone. Perciò le cerimonie si svolsero ad Alessandria invece che a Menfi. Furono seguite dalla nascita del primo figlio, una bambina che ricevette il nome di Berenice.

Nell'anno in cui morì la vecchia regina Alessandra dei Giudei nacque un'altra figlia, a cui fu imposto il nome di Cleopatra.

L'anno della sua nascita fu infausto, perché vide il principio della fine di Mitridate e di Tigrane, esauriti dalle campagne di Lucullo; vide anche un rinnovato interesse di Roma per l'annessione dell'Egitto come provincia del fiorente impero. L'ex console

Marco Crasso si aggirava furtivamente nell'ombra. Quando Crasso divenne censore (a quel tempo la piccola Cleopatra aveva solo quattro anni), cercò di far ratificare in Senato l'annessione dell'Egitto. Tolomeo Aulete fu preso dal panico e pagò somme enormi a diversi senatori romani affinché facessero fallire l'iniziativa. La corruzione diede i suoi frutti e Roma sembrò meno pericolosa.

Però, quando Pompeo Magno venne in Oriente per porre fine ai regni di Mitridate e di Tigrane, Aulete vide svanire i suoi alleati del nord. L'Egitto era peggio che solo: confinava da ogni lato con Roma, padrona della Cirenaica e della Siria. Tuttavia questo cambiamento nell'equilibrio dei poteri risolse un problema per Aulete e la sua famiglia. Da molto tempo il re desiderava divorziare da Cleopatra Trifena perché la sua sorellastra da parte del padre, il re Tolomeo Lauro, aveva raggiunta l'età da marito. La morte di Mitridate glielo rese possibile. Non che Cleopatra Trifena fosse priva di sangue tolemaico. Ne aveva ricevute dosi apprezzabili tanto dal padre quanto dalla madre, ma non bastavano. Aulete sapeva che, quando Iside gli avesse concesso figli maschi, tanto gli Egiziani di Menfi quanto quelli di Alessandria avrebbero accettato molto meglio quei principi se fossero stati di puro, o quasi, sangue tolemaico. Pertanto, Aulete sarebbe finalmente diventato faraone, e avrebbe potuto mettere le mani su tesori enormi che gli avrebbero permesso di comprarsi definitivamente tutta Roma.

Fu così che Aulete divorziò da Cleopatra Trifena e sposò la sorellastra. Il loro figlio, che più tardi avrebbe regnato come Tolomeo XII, era nato nell'anno del consolato di Metello Celere e Lucio Afranio; le sue sorellastre Berenice e Cleopatra avevano rispettivamente quindici e otto anni. Cleopatra Trifena non fu uccisa né esiliata. Rimase nel palazzo di Alessandria con le sue due figlie e fece in modo d'andare d'accordo con la nuova regina d'Egitto. Ci voleva ben più di un divorzio per sconfiggere una discendente di Mitridate; lei, comunque, stava intrigando per assicurare il matrimonio tra il piccolo erede al trono e la sua figlia minore Cleopatra. In tal modo la linea dinastica del re Mitridate non sarebbe scomparsa dall'Egitto.

Purtroppo Aulete, dopo la nascita del figlio, condusse male le trattative con i sacerdoti egiziani autoctoni;a vent'anni dal suo arrivo ad Alessandria si trovò lontano dall'essere faraone come quando era arrivato. Costruì templi lungo il Nilo, fece offerte a ogni divinità, da Iside a Horus a Serapide. In sostanza, fece tutto ciò che gli venne in mente tranne la cosa giusta.

Era tempo di negoziare con Roma.

Fu così che all'inizio di febbraio nell'anno del consolato di Cesare, una delegazione di cento cittadini alessandrini arrivò a Roma per chiedere al Senato di confermare al re d'Egitto il diritto al trono.

La petizione fu debitamente presentata a febbraio, ma la risposta non arrivava mai. La delegazione, infelice e frustrata, che aveva da Aulete l'ordine di fare qualsiasi cosa e di restare a Roma tutto il tempo necessario, si dedicò al duro compito di parlare con decine di senatori e cercare di convincerli a collaborare invece di fare opposizione. Ovviamente ai senatori interessava solo il denaro. Se lo si elargiva in quantità adeguata, si sarebbero ottenuti voti sufficienti.

Guidava la delegazione un certo Aristarco, cancelliere del re e capo della conventicola di palazzo. L'Egitto era sovraccarico di burocrazia, istituzione

complessa che debilitava il paese ormai da due o tremila anni. La nuova aristocrazia macedone importata dal primo Tolomeo non era riuscita a estirparla. Al contrario, la burocrazia si era stratificata in modi diversi, con la stirpe macedone al vertice, la gente di sangue misto macedone-egiziano al livello intermedio, gli Egiziani autentici (eccettuati i sacerdoti) al fondo della scala del potere. Un'ulteriore complicazione era rappresentata dal fatto che l'esercito era giudaico.

Aristarco, uomo scaltro e acuto, era il diretto discendente di uno dei più famosi bibliotecari del museo di Alessandria, ed era stato dirigente dell'amministrazione pubblica abbastanza a lungo per capire come funzionava l'Egitto. Poiché non rientrava nei programmi dei sacerdoti egiziani che il paese divenisse proprietà di Roma, Aristarco li aveva persuasi ad aumentare la parte delle entrate di Aulete rimasta dopo il pagamento delle spese di gestione dell'Egitto. In tal modo poté disporre di risorse enormi, maggiori di quanto avesse dato a intendere ad Aulete.

Dopo un mese di permanenza a Roma si rese conto che cercare voti tra i senatori pedarii (quelli che sedevano nelle ultime file e non erano autorizzati a parlare) e tra quelli che non sarebbero mai diventati consoli non gli avrebbe ottenuto il decreto richiesto da Aulete. Aveva bisogno di alcuni consolari, ma che non facessero parte degli ottimati. Aveva bisogno di Marco Crasso, Pompeo Magno e Caio Cesare. Però, essendo giunto a questa conclusione prima che l'esistenza del triumvirato fosse nota a tutti, non si rivolse all'uomo giusto. Scelse Pompeo, troppo ricco per avere bisogno di qualche migliaio di talenti d'oro egiziano. Perciò il Grande Uomo lo ascoltò con volto inespressivo e concluse il colloquio con la vaga promessa che ci avrebbe pensato.

Un contatto con Crasso non avrebbe risolto nulla, benché l'amore di Crasso per l'oro fosse addirittura favoleggiato. Crasso aveva voluto fare annettere l'Egitto e, per quanto ne sapeva Aristarco, forse lo voleva ancora. Restava Caio Cesare, che l'Alessandrino decise di avvicinare in mezzo allo scompiglio generato dalla seconda legge agraria e nell'imminenza del matrimonio di Giulia con Pompeo.

Cesare sapeva che una *Lex Vatinia* approvata dalla plebe gli avrebbe concesso una provincia, ma non i fondi necessari per fare fronte alle spese. Il Senato gli avrebbe assegnato uno stipendio ridotto all'osso (come ripicca perché lui si era rivolto alla plebe), e avrebbe pure fatto in modo che l'Erario ritardasse il più possibile il pagamento. Questo non andava affatto bene per Cesare. La Gallia Cisalpina aveva una guarnigione di due sole legioni, insufficienti per fare ciò che lui aveva in mente. Gliene servivano almeno quattro con organico completo e adeguatamente equipaggiate. Ciò significava dover disporre di denaro, e non l'avrebbe mai ottenuto dal Senato, soprattutto perché il suo programma non rientrava nella definizione di guerra difensiva.

Cesare intendeva essere l'aggressore, e questo non faceva parte della politica romana o senatoria. Sarebbe stato splendido incorporare nuove province nell'impero, ma poteva accadere solo nell'ambito di una guerra difensiva come quella che Pompeo aveva combattuto in Oriente contro i re.

Capì da dove sarebbe provenuto il denaro per equipaggiare le sue legioni appena la delegazione alessandrina arrivò a Roma, ma attese il momento opportuno. Nel

frattempo preparò i suoi piani, di cui era partecipe il banchiere gaditano Balbo, che aveva la sua completa fiducia.

Quando Aristarco venne a visitarlo all'inizio di maggio, Cesare lo ricevette con gran cortesia nella Domus Publica e lo accompagnò a visitarla, escludendo solo le aree private, prima di farlo accomodare nello studio. Naturalmente, Aristarco espresse ammirazione, ma era facile vedere che la Domus Publica non aveva fatto colpo sul cancelliere egiziano. Piccolo, scuro e concreto: la reazione ce l'aveva scritta in faccia, malgrado la deferente cortesia. Quel fatto suscitò la curiosità di Cesare.

«Se lo preferisci, posso essere ottuso e tortuoso», disse ad Aristarco, «ma immagino che, dopo essere stato a Roma per tre mesi senza concludere niente, forse apprezzerai un approccio più diretto.»

«È vero che vorrei ritornare ad Alessandria al più presto possibile, Caio Cesare», disse Aristarco, Macedone puro sangue, biondo e con gli occhi azzurri. «Però non posso andarmene da Roma senza notizie positive da portare al re.»

«Avrai notizie positive se accetterai le mie condizioni», disse Cesare esplicito. «Ti andrebbe bene la conferma del trono per il tuo re da parte del Senato, più un decreto che lo dichiari Amico e Alleato del popolo romano?»

«Non speravo nulla più del primo punto», rispose Aristarco sollevato. «Fare del re Tolomeo Filopatore Filadelfo un Amico e Alleato supera di molto i miei sogni più grandiosi.»

«Allora allarga un poco l'orizzonte dei tuoi sogni, Aristarco! La cosa è fattibile.»

«Avrà un prezzo.»

«È naturale.»

«Qual è il prezzo, Caio Cesare?»

«Per il primo decreto che conferma il diritto al trono, seimila talenti d'oro, due terzi dei quali dovranno essere pagati prima dell'ottenimento del decreto, e l'ultimo terzo tra un anno. Per il decreto di Amicizia e Alleanza, altri duemila talenti d'oro da pagare in anticipo in un'unica soluzione», disse Cesare con occhi accesi e penetranti. «La proposta non è trattabile. Prendere o lasciare.»

«Aspiri a diventare l'uomo più ricco di Roma», disse Aristarco, stranamente deluso; non aveva classificato Cesare come una sanguisuga.

«Per seimila talenti?» Cesare rise. «Credimi, cancelliere, non farebbero di me l'uomo più ricco di Roma! No, una parte di queste somme dovrà andare ai miei amici e alleati, Marco Crasso e Gneo Pompeo Magno. Non posso ottenere i decreti senza il loro aiuto. Non ci si può aspettare che i Romani accordino favori a degli stranieri senza una degna ricompensa. Che cosa farò con la mia parte è affar mio; ti basti sapere che non desidero stabilirmi a Roma e vivere come Lucullo.»

«I decreti saranno affidabili?»

«Certo, li redigerò io stesso.»

«Quindi il costo totale è di ottomila talenti d'oro, di cui seimila da pagare in anticipo e duemila tra un anno», disse Aristarco, stringendosi nelle spalle. «Molto bene, Caio Cesare, così sia. Accetto il tuo prezzo.»

«Tutto il denaro dovrà essere versato direttamente alla banca di Lucio Cornelio Balbo a Cadice, a nome suo», disse Cesare, alzando un sopracciglio. «Lui penserà a distribuirlo, in modi che preferisco tenere per me. Devo proteggermi, capisci,

Aristarco? Perciò nessun pagamento sarà fatto a mio nome o a quello dei miei colleghi.»

«Capisco.»

«D'accordo, allora, Aristarco. Appena Balbo mi informerà che l'operazione è perfezionata, riceverai i tuoi decreti, e il re Tolomeo potrà finalmente dimenticare che il suo predecessore aveva fatto testamento lasciando l'Egitto a Roma.»

«Per gli dèi!» esclamò Crasso quando, qualche giorno dopo, Cesare lo informò degli accordi presi. «A quanto ammonta la mia parte?»

«A mille talenti.»

«Oro o argento?»

«Oro.»

«E quella di Magno?»

«Uguale.»

«Il che ti lascia quattromila talenti, e altri due per l'anno prossimo?»

Cesare rovesciò la testa indietro e rise. «Scordati dei duemila pagabili l'anno prossimo, Marco! Appena Aristarco tornerà ad Alessandria, sarà la fine del discorso. Come potremmo riscuotere senza scendere in guerra? No, ho pensato che seimila talenti sono il giusto prezzo che Aulete deve pagare in cambio della sicurezza, e Aristarco lo sa.»

«Quattromila talenti d'oro equipaggeranno dieci legioni.»

«Soprattutto se se ne occuperà Balbo. Intendo nominarlo di nuovo *praefectus fabrum*. Appena avremo notizia da Cadice che il denaro egiziano è stato depositato, Balbo partirà per la Gallia Cisalpina. Tanto Lucio Pisone quanto Marco Crasso, per non parlare del povero Bruto, improvvisamente guadagneranno soldi con gli armamenti.»

«Ma dieci legioni, Caio?»

«No, no, solo due in più per cominciare. Investirò la maggior parte del denaro. Sarà un'operazione autofinanziata dal principio alla fine, Marco. Deve esserlo. Chi controlla i cordoni della borsa controlla l'iniziativa. Il mio momento è arrivato; puoi credere anche solo per un istante che qualcun altro, e non io, abbia il comando dell'impresa? Magari il Senato?» Cesare alzò i pugni chiusi verso il cielo. Crasso improvvisamente vide com'erano solidi i muscoli di quelle membra così illusoriamente snelle, e sentì i peli sollevarsi sulla propria nuca. Il potere di quell'uomo! «Il Senato è una nullità! Gli ottimati sono una nullità! Pompeo Magno è una nullità! Andrò fin dove devo andare e sarò il Primo Uomo di Roma finché avrò vita! Dopo la mia morte, sarò chiamato il più grande Romano mai esistito. Niente e nessuno mi fermerà! Lo giuro sui miei antenati risalendo fino alla dea Venere!» Le braccia si abbassarono, il fuoco e la potenza si spensero.

Cesare, seduto su una sedia, guardava il suo vecchio amico con aria triste. «Oh, Marco», disse, «devo solo riuscire ad arrivare alla fine di quest'anno!»

«Ci arriverai», lo rassicurò Crasso.

Publio Vatinio convocò l'Assemblea della plebe e annunciò che avrebbe legiferato per liberare Caio Giulio Cesare dal compito, indegno di lui, di fare l'agrimensore.

«Perché sprechiamo un uomo come Caio Cesare per un lavoro che può andar bene al talento del nostro scrutatore di stelle Bibulo, ma è troppo al disotto di un governatore e generale della levatura di Caio Cesare? Ha dimostrato in Spagna che cosa è in grado di fare, ed è solo una piccola parte della sua capacità. Voglio vederlo affondare i denti in un compito degno del suo vigore! Governare vuol dire ben più che fare una guerra: essere generale è molto più dello starsene seduto nella tenda del comando. La Gallia Cisalpina non ha avuto un governatore decente da un decennio o forse più, con il risultato che le tribù illiriche hanno fatto della Gallia Cisalpina un posto pericoloso per i cittadini romani. L'amministrazione di quella provincia è una vergogna. Le Assise si tengono in ritardo, se mai si tengono, e le colonie di diritto latino oltre il Po si stanno sfasciando. Vi chiedo di dare a Caio Cesare la provincia della Gallia Cisalpina insieme all'Illiria a partire dal momento in cui questa legge verrà ratificata!» gridò Vatinio, con volto così congestionato che il porro sulla sua fronte non fu più visibile. «Chiedo che questo corpo legislativo confermi Caio Cesare come proconsole della Gallia Cisalpina e dell'Illiria fino al marzo del quinto anno a partire da oggi! Che sia tolta al Senato l'autorità di alterare anche una sola delle disposizioni da noi deliberate in questa Assemblea! Il Senato ha abrogato il proprio diritto di concedere province proconsolari, visto che per un uomo come Caio Cesare non riesce a trovare un impiego più degno del rilevare i tratturi del bestiame! Lasciate che sia lo scrutatore di stelle a controllare montagne di sterco, ma fate che Caio Cesare controlli un'impresa migliore!»

La legge di Vatinio era andata alla plebe e lì rimase, riunione dopo riunione; Pompeo parlò a favore, e lo stesso fecero Crasso, Lucio Cotta e Lucio Pisone.

«Non riesco a persuadere neppure uno dei nostri codardi tribuni a interporre un veto», disse Catone a Bibulo, tremando di collera. «Nemmeno Metello Scipione, lo crederesti? L'unica risposta che ti danno è: ci piace vivere. A loro piace vivere! Oh, se solo fossi ancora tribuno della plebe! Gliela farei vedere!»

«E saresti morto, Marco. La gente lo vuole, ma non so perché. Forse è la loro scommessa a lungo termine. A Pompeo hanno preso le misure. Cesare è un gioco d'azzardo. I cavalieri, banda di superstiziosi, lo credono fortunato.»

«Il peggio è che sei ancora legato alle piste del bestiame. Vatinio ha avuto cura di sottolineare che uno di voi due avrebbe sbrigato quel lavoro molto necessario.»

«E io lo farò», disse Bibulo con alterigia.

«Dobbiamo fermarlo in qualche modo. Vettio sta facendo progressi?» Bibulo sospirò. «Meno di quanto speravo. Catone, mi piacerebbe che tu fossi per natura un po' più intrigante, ma non lo sei. L'idea era buona, ma Vettio non è lo strumento migliore con cui operare.»

«Gli parlerò domani.»

«No, non farlo!» gridò Bibulo allarmato. «Lascialo a me.»

«Mi risulta che Pompeo parlerà all'Assemblea, per raccomandare che il Senato dia a Cesare tutto ciò che vuole. Puah!»

«Non otterrà la legione in più, questo è sicuro.»

«Perché mai io credo che l'otterrà?» Bibulo sorrise con amarezza. «La fortuna di Cesare?»

«Sì, non mi piace quell'atteggiamento. Lo fa apparire sacro.»

Pompeo parlò a favore delle proposte di legge di Vatinio che chiedevano per Cesare un magnifico comando proconsolare, ma solo per aumentare la sovvenzione.

«Mi è stato fatto notare», disse il Grande Uomo ai senatori, «che, in seguito alla morte del nostro stimato consolare Quinto Metello Celere, non è stato assegnato un nuovo governatore alla provincia della Gallia Transalpina. Caio Pontino continua a esserne incaricato a nome di questa Assemblea, apparentemente con la soddisfazione dell'Assemblea stessa, ma non con l'approvazione di Caio Cesare, né con la mia, né con quella di qualunque altro valido comandante militare. Vi siete compiaciuti di concedere un ringraziamento a Pontino malgrado le nostre proteste, ma io vi dico che Pontino non ha la competenza per governare la Gallia Transalpina. Caio Cesare è uomo di enorme energia ed efficienza, come vi ha dimostrato quando è stato al governo della Spagna Ulteriore. Quello che sarebbe un compito troppo grande per la maggior parte degli uomini non lo è per lui e non lo sarebbe per me. Propongo che il Senato assegni a Caio Cesare il governo della provincia della Gallia Transalpina e di quella Cisalpina, insieme alle loro legioni. I vantaggi sono molti. Essere l'unico governatore per queste due province gli permetterà di spostare le truppe come e dove ce ne sarà bisogno, senza dover discriminare tra le forze dell'una e dell'altra provincia. Da tre anni la Gallia Transalpina è in stato di agitazione, ed è assurdo tenere una sola legione a controllare quelle turbolente tribù galliche. Per contro, riunendo le due province sotto un unico governatore, Roma risparmierà il costo di altre legioni.»

Catone stava agitando la mano; Cesare, sulla sedia, sorrise e gli fece cenno. «Marco Porcio Catone, a te la parola.»

«Sei così fiducioso, Cesare?» ruggì Catone. «Al punto di credere di potere impunemente invitarmi a parlare? Può darsi, ma perlomeno resterà agli atti la mia protesta su questo tentativo di ritagliarsi un impero. In che modo leale e splendido il nuovo genero parla del nuovo suocero! A questo si è ridotta Roma? Alla compravendita delle figlie? È così che dobbiamo allinearci politicamente, comprando o vendendo una figlia? Il suocero di questa alleanza infame ha già usato il suo tirapiedi dal tumore scrofoloso per assicurarsi un proconsolato che io e il resto dei veri patrioti, adoperandoci con forza e vigore, vogliamo negargli. Ora il genero vuole ottenere un'altra provincia per il suo *tata*! Un uomo, una provincia! Questo dice il *mos maiorum*. Padri Coscritti, non vedete il pericolo? Non capite che, aderendo alla richiesta di Pompeo, mettereste con le vostre mani il tiranno nella sua cittadella? Non lo fate! Non lo fate!»

Pompeo aveva ascoltato con aria annoiata, Cesare con la solita irritante espressione mezzo divertita.

«Per me non cambia nulla», dichiarò Pompeo. «Ho avanzato un suggerimento per il migliore dei motivi. Se il Senato di Roma vuole conservare il proprio diritto tradizionale di distribuire le nostre province ai governatori, sarà bene che lo faccia. Potete ignorarmi, Padri Coscritti. Sentitevi liberi! Ma se lo farete, Publio Vatinio presenterà la questione alla plebe, e la plebe affiderà la Gallia Transalpina a Caio Cesare. Io vi sto solo chiedendo di fare il vostro lavoro invece di scaricarlo sulla plebe. Se darete la Gallia Transalpina a Caio Cesare, avrete il controllo dell'assegnazione. Potrete rinnovarla, o revocarla, a ogni inizio d'anno. Se invece la

questione passa alla plebe, Cesare avrà il governo della Gallia Transalpina per cinque anni. È questo che volete? Ogni volta che il popolo o la plebe approvano una legge che per consuetudine rientrava nella sfera del Senato, una fetta di potere senatorio viene rosicchiato. A me non importa! Decidete voi!»

Questo era il tipo di discorso che riusciva meglio a Pompeo, semplice e chiaro, ed era il più efficace. Il Senato rifletté sulle sue parole e gli diede ragione votando a favore dell'assegnazione della provincia della Gallia Transalpina al console anziano per un anno, dal prossimo Capodanno al successivo, con facoltà di rinnovo, o meno, a discrezione del Senato.

«Stupidi!» strillò Catone dopo il conteggio dei voti. «Assolutamente stupidi! Solo un momento fa aveva tre legioni, adesso gliene avete date quattro! Quattro legioni, tre delle quali composte da veterani! Che cosa se ne farà questo farabutto di Cesare? Le userà per pacificare le sue province al plurale? No! Le userà per marciare sull'Italia, per marciare su Roma, per diventare re di Roma!»

Non era un discorso inatteso né particolarmente offensivo da parte di un tipo come Catone; nessuno dei presenti, nemmeno tra le file degli ottimati, prendeva sul serio le sue parole.

Però Cesare perse la pazienza. Le tremende tensioni cui era sottoposto da mesi si scatenarono, ora che aveva ottenuto le cose di cui aveva bisogno.

Si alzò, con viso duro come la pietra, le narici dilatate, gli occhi lampeggianti. «Puoi urlare tutto quello che vuoi, Catone!» tuonò. «Puoi urlare fino a che il cielo cadrà e Roma sparirà sotto le acque! Sì, tutti voi potete strillare, belare, urlare, gemere, frignare, criticare, cavillare, reclamare! A me non importa! Ho quello che volevo, e l'ho ottenuto alla faccia vostra! Ora sedetevi e state zitti, tutti voi ometti patetici! Ho quello che volevo. Se mi provocate, lo userò per schiacciare le vostre teste!»

Tutti sedettero e rimasero zitti, fremendo.

Che la causa fosse la protesta contro quella che Cesare considerava un'ingiustizia, oppure la somma di numerosi insulti tra cui un matrimonio discutibile, sta di fatto che da quel giorno in poi la popolarità del console anziano e dei suoi alleati cominciò a declinare. L'opinione pubblica, abbastanza irritata da un Bibulo che scrutava il cielo e, astraendosi in quel modo dalla gestione della cosa pubblica, aveva permesso l'assegnazione delle due Gallie a Cesare, ora cambiò parere fino a manifestare approvazione per Catone e Bibulo, che furono svelti a sfruttare il vantaggio.

Riuscirono pure a comprare il giovane Curione che, liberatosi dalla promessa fatta a Clodio, bruciava dal desiderio di rendere la vita difficile a Cesare. A ogni occasione ritornava sui rostri o alla piattaforma di Castore a satireggiare senza pietà Cesare e il suo passato sospetto, in modo irresistibilmente buffo. Anche Bibulo si gettò nella mischia attaccando aneddoti spiritosi, epigrammi, appunti ed editti sul tabellone delle notizie esposto, per volontà di Cesare, nel Foro inferiore, aggiungendo in tal modo le beffe al danno.

Ciò nonostante, le leggi continuarono a essere approvate: la seconda legge agraria, i vari documenti che insieme formavano le *Leges Vatiniae* con cui venivano assegnate a Cesare le sue province, e molte misure meno appariscenti, ma utili, che da anni Cesare desiderava perfezionare. Il re Tolomeo XI Theos Filopatore Filadelfo

detto Aulete fu confermato quale titolare del trono egizio e nominato Amico e Alleato del popolo romano. Quattromila talenti rimasero nella banca di Balbo a Cadice, dopo che Pompeo e Crasso furono pagati. Balbo, con Tito Labieno, si recò subito nella Gallia Cisalpina per iniziare il lavoro. Balbo procurava le armi e l'equipaggiamento (acquistandoli per quanto possibile da Lucio Pisone e Marco Crasso), mentre Labieno cominciava ad arruolare la terza legione per la Gallia Cisalpina.

Cesare, che puntava tutto su una guerra a nord-est e lungo il bacino del Danubio, considerava la Gallia Transalpina come una seccatura. Non aveva richiamato Pontino, che detestava, preferendo affrontare i problemi nella zona del Rodano con mezzi diplomatici. Il re Ariovisto dei Germani Svevi rappresentava una forza nuova nella Gallia Transalpina; ora aveva il dominio completo delle terre comprese tra il lago Lemano e le rive del Reno, che separavano la Gallia Transalpina dalla Germania. I Sequani in un primo tempo avevano invitato Ariovisto a trasferirsi nei loro territori, con la promessa che avrebbe ricevuto un terzo delle loro terre. Invece gli Svevi si stavano riversando così numerosi oltre il grande fiume che Ariovisto non tardò a pretendere i due terzi delle terre dei Sequani. La reazione a catena aveva propagato le agitazioni fino agli Edui, che da molti anni avevano il titolo di Amici e Alleati del popolo romano. Quindi gli Elvezi, un gruppo della grande tribù dei Tigurini, cominciarono ad abbandonare la sicurezza dei loro covi tra le montagne per cercare condizioni di vita più clementi in terre più vaste nella Gallia Transalpina.

La minaccia della guerra era così vicina che Pontino montò un campo quasi permanente nei pressi del lago lemano, e ci si stabilì con la sua legione per seguire gli eventi.

L'occhio selettivo di Cesare identificò in Ariovisto l'elemento chiave della situazione. Pertanto aprì trattative in nome del Senato con i rappresentanti del re dei Germani. Il suo obiettivo era la conclusione di un trattato per conservare a Roma ciò che era di Roma, frenare Ariovisto e rassicurare le immense tribù galliche che erano state provocate dalle incursioni germaniche.

Non si preoccupava minimamente del fatto che, così facendo, avrebbe violato i trattati esistenti tra Roma e gli Edui. Era più importante stabilire uno *status quo* che riducesse al minimo i pericoli per Roma.

Fu emanato un decreto senatorio che proclamava Amico e Alleato del popolo romano il re Ariovisto; era accompagnato da munifici doni personali di Cesare al capo degli Svevi, e ottenne il risultato voluto. Tacitamente confermato nella posizione raggiunta, Ariovisto poté rilassarsi, perché il suo avamposto era un fatto riconosciuto dal Senato di Roma.

Cesare non ebbe difficoltà di sorta per ottenere i decreti di Amicizia e Alleanza; per sua natura conservatore e contrario agli alti costi della guerra, il Senato capì immediatamente che consolidare Tolomeo Aulete sul trono impediva a uomini come Crasso di arraffare l'Egitto, e ratificare Ariovisto avrebbe scongiurato il pericolo di una guerra nella Gallia Transalpina. Non fu praticamente necessario che Pompeo parlasse.

Mentre la sua popolarità era in netto declino, Cesare sposò la sua terza moglie, Calpurnia, figlia di Lucio Calpurnio Pisone.

Appena diciottenne, Calpurnia si dimostrò esattamente il tipo di moglie di cui Cesare aveva bisogno a quel punto della sua carriera. Alta e scura come il padre, era una ragazza molto attraente, dotata di una calma e di una dignità innate che ricordavano a Cesare sua madre (Aurelia era prima cugina della nonna di Calpurnia). Intelligente e istruita, sempre gentile, mai pretenziosa, si inserì nella vita della Domus Publica con estrema facilità, come se ci fosse stata da sempre. Poiché aveva quasi l'età di Giulia, compensava in parte Cesare per la perdita della figlia.

Lui l'aveva trattata nel modo giusto, da uomo competente.

Uno dei grandi svantaggi dei matrimoni combinati, in particolare di quelli conclusi all'improvviso, era il loro effetto sulla nuova moglie. La donna arrivava dal marito come un'estranea. Se era una persona riservata come Calpurnia, la timidezza e l'imbarazzo innalzavano un muro tra gli sposi. Cesare, che se ne rendeva conto, si apprestò a demolirlo. Trattò Calpurnia come aveva trattato Giulia, con la differenza che questa era sua moglie e non sua figlia. Fece l'amore con lei con tenerezza, rispetto e allegria.

Quando aveva saputo dal padre che avrebbe sposato il console anziano e Pontefice Massimo, Calpurnia aveva provato sgomento. Come se la sarebbe cavata? Ma lui era così gentile, così premuroso! Ogni giorno le portava un piccolo regalo; un braccialetto o una sciarpa, un paio d'orecchini o di sandali particolarmente belli che aveva visto brillare su un banco del mercato.

Una volta, passandole accanto, le fece cadere qualcosa in grembo. La cosa si mosse emettendo una vocina sottile: Cesare le aveva regalato un gattino! Come faceva a sapere che lei adorava i gatti? Che invece sua madre li odiava, e non le aveva mai permesso di tenerne uno? Con gli occhi scuri che brillavano, tenne la piccola palla di pelo rossiccio contro il viso e guardò raggiante il marito.

«È ancora un po' giovane, ma l'anno prossimo lo farò castrare», disse Cesare, scoprendosi assurdamente compiaciuto nel vedere tanta gioia sul bel viso di lei.

«Lo chiamerò Felix», ribatté Calpurnia continuando a sorridere.

Suo marito rise. «Felix perché è fertile? L'anno prossimo sarebbe una contraddizione in termini, Calpurnia. Se non viene castrato, non potrà stare nella Domus Publica a tenerti compagnia. Chiamalo Spado, è più appropriato.»

Con il gattino sempre tra le mani, lei si alzò, mise un braccio attorno al collo di Cesare e gli diede un bacio sulla guancia.

«No, lui è Felix.»

Cesare mosse la testa perché il bacio cadesse sulla bocca. «Sono un uomo fortunato», disse poi.

«Da dove viene?» chiese lei, imitando inconsciamente Giulia mentre gli baciava il piccolo ventaglio di rughe sottili all'angolo degli occhi.

Battendo le ciglia per cacciare le lacrime, Cesare l'abbracciò.

«Ho voglia di fare l'amore con te, moglie, quindi metti giù Felix e vieni con me. Mi rendi la vita più facile.»

Più tardi ripeté lo stesso pensiero a sua madre.

«Calpurnia mi rende più facile vivere senza Giulia.»

«Sì, è vero. Una persona giovane in casa è necessaria, almeno per me. Sono contenta che lo sia anche per te.»

«Non si assomigliano.»

«Per niente, ed è un bene.»

«Il gattino le è piaciuto più delle perle.»

«Ottimo segno.» Aurelia si accigliò. «Sarà difficile per lei, Cesare. Fra sei mesi partirai e lei non ti vedrà per diversi anni.»

«La moglie di Cesare?»

«Se ha preferito il gattino alle perle, non credo che la sua fedeltà sia in pericolo. Faresti bene a metterla incinta prima di andartene, un bambino la terrebbe occupata. Ma non si possono predire queste cose, e non ho notato che il tuo attaccamento a Servilia sia diminuito. Un uomo non può fare più che tanto, Cesare, nemmeno tu. Va a letto più spesso con Calpurnia e meno con Servilia.»

«Sei una donna dura, madre! Dai consigli sensati che non intendo seguire.»

Lei cambiò argomento. «Ho sentito dire che Pompeo è andato da Marco Cicerone a pregarlo di convincere il giovane Curione a smettere di attaccarti nel Foro.»

«Stupido!» esclamò Cesare corrucciato. «Gli ho detto che avrebbe dato a Cicerone un'idea falsa della sua importanza. In questi giorni il salvatore della patria è tutto per gli ottimati. Prova un piacere estremo a declinare ogni nostra offerta. Non vuole diventare membro del comitato, non vuole essere ambasciatore in Gallia l'anno prossimo, non ha neppure accettato la mia offerta di fare un viaggio a spese del Senato. E cosa fa Magno? Gli offre del denaro!»

«Naturalmente, l'ha rifiutato», disse Aurelia.

«Malgrado i suoi debiti in continuo aumento. Non ho mai visto un uomo più ossessionato dal desiderio di possedere ville!»

«Sguinzaglierai Clodio l'anno prossimo?» Cesare fissò la madre con occhi gelidi. «Certamente sguinzaglierò Clodio.»

«Che cosa ha detto Cicerone a Pompeo per irritarti tanto?»

«La stessa cosa che disse al processo di Ibrida. Purtroppo Magno ha espresso abbastanza dubbi nei miei confronti, tanto che Cicerone ha creduto di poterlo staccare da me.»

«Ne dubito, Cesare. Non è logico. Giulia regna su di lui.»

«Sì, lo credo anch'io. Magno cerca di creare un diversivo, non vuole che Cicerone conosca tutti i suoi pensieri.»

«Se fossi in te, mi preoccuperei più di Catone. Bibulo è il più organizzato della coppia, ma Catone ha l'autorità», disse Aurelia. «Peccato che Clodio non possa eliminare Catone, oltre a Cicerone.»

«Di sicuro mi proteggerebbe le spalle quando sarò assente, madre! Purtroppo non so come lo si possa fare.»

«Pensaci bene. Se ti potessi sbarazzare di Catone, ti toglieresti dal collo tutti i denti che lui ci ha piantato. È lui la fonte del male.»

Le elezioni curuli si tennero nel mese di Quintile, un po' più tardi del solito. I favoriti per il consolato erano decisamente Aulo Gabinio e Lucio Calpurnio Pisone. Condussero una strenua campagna elettorale, ma erano troppo abili per dare a Catone la possibilità di denunciare la corruzione. L'opinione pubblica capricciosa si allontanò di nuovo dagli ottimati. L'elezione prometteva bene per i triumviri.

Fu allora che, pochi giorni prima delle elezioni curuli, Lucio Vettio strisciò fuori da sotto la pietra. Avvicinò il giovane Curione, i cui discorsi nel Foro in quei giorni erano diretti per lo più contro Pompeo, e gli disse di essere al corrente di un piano per assassinare il Grande Uomo. Continuò chiedendo se Curione fosse disposto a partecipare al complotto. Il giovane ascoltò attentamente e fece finta di essere interessato; poi, non avendo l'animo del cospiratore né dell'assassino, raccontò tutto a suo padre. Il vecchio Curione e suo figlio erano sempre ai ferri corti, ma le loro discussioni non andavano oltre il vino, le bravate sessuali e i debiti. Quando si profilava un pericolo, gli Scribonii Curioni serravano i ranghi.

Curione Senior avvisò immediatamente Pompeo, che convocò prontamente il Senato. Poco dopo fu chiamato Vettio a testimoniare. In un primo tempo il disgraziato cavaliere negò tutto, poi cedette e disse qualche nome: il figlio del futuro candidato consolare Lentulo Spintere, Lucio Emilio Paullo e Marco Giunio Bruto, fino allora noto come Cepione Bruto. Questi nomi suonavano così improbabili che nessuno gli credette. Il giovane Spintere non era un membro del circolo Clodio e non aveva cattiva reputazione; il figlio di Paullo aveva un vecchio precedente di ribellione, ma non aveva fatto nulla di irregolare da quando era tornato dall'esilio; quanto a Bruto, l'idea che fosse un assassino era semplicemente ridicola. A quel punto Vettio annunciò che uno scriba di Bibulo gli aveva portato una daga mandata dal console giovane dedito all'osservazione dei cieli. In seguito, Cicerone disse che era un peccato che Vettio non avesse altri fornitori di daghe, ma l'Assemblea capì il significato della dichiarazione di Vettio: era il modo in cui Bibulo comunicava che il crimine progettato aveva il suo appoggio.

«Idiozie!» gridò Pompeo, sicuro di una cosa. «Marco Bibulo in persona si è preso la briga, in maggio, di avvertirmi che era in atto una congiura per assassinarmi. Bibulo non centra.»

Fu convocato il giovane Curione. Rammentò a tutti che Paullo era in Macedonia, e condannò l'intera questione come un tessuto di menzogne. Il Senato sembrava d'accordo, tuttavia reputò prudente trattenere Vettio per ulteriori indagini. C'erano troppi echi della vicenda di Catilina; nessuno voleva che si giustiziasse un Romano, neppure uno come Vettio, senza processo, perciò il complotto non doveva essere discusso fuori dell'ambito del Senato. In ossequio ai desideri del Senato, Cesare, quale console anziano, ordinò ai suoi littori di portare Lucio Vettio alle Latomie e di incatenarlo alla parete della cella, essendo questa l'unica misura concreta contro le evasioni, data la totale insicurezza di quel carcere.

Benché la cosa apparisse completamente assurda, Cesare sentì un brivido d'inquietudine. L'istinto di conservazione gli diceva che quella era un'occasione in cui si doveva mettere il popolo al corrente dei fatti, anziché tenerli riservati tra le pareti della Curia Ostilia. Quindi, dopo avere congedato i Padri Coscritti, convocò il popolo e lo informò di quanto era successo. Il giorno dopo fece portare Vettio sui rostri per interrogarlo pubblicamente.

Questa volta Vettio denunciò un elenco di cospiratori del tutto diverso. No, Bruto non ne faceva parte. Sì, aveva dimenticato che Paullo era in Macedonia. Be, forse si sbagliava sul figlio di Spintere, poteva essere invece il figlio di Marcellino: in fondo, i Marcellini erano Cornelii Lentuli, entrambi futuri candidati al consolato. Continuò

facendo nuovi nomi: Lucullo, Caio Fannio, Lucio Enobarbo e Cicerone. Tutti ottimati o tutti amici degli ottimati. Cesare, disgustato, rimandò Vettio alle Latomie.

Vatinio, convinto che Vettio andasse trattato più duramente, si affrettò a riportarlo sui rostri e lo sottopose a un interrogatorio spietato. Questa volta Vettio insistette a dire che aveva i nomi giusti, ma ne aggiunse solo due: nientemeno che il venerabile pilastro della classe dirigente, Pisone Frugi, genero di Cicerone; l'altro era il senatore Iuvenzio, famoso per la sua insicurezza. Vatinio sciolse la seduta dopo avere proposto all'Assemblea della plebe una legge per condurre un'indagine ufficiale su quello che stava diventando rapidamente noto come il Caso Vettio.

A quel punto tutta la storia non aveva alcun senso, se non come illazione sugli ottimati che sembravano stanchi di Pompeo, tanto da cospirare per assassinarlo. In ogni caso, nemmeno l'analista più percettivo della vita pubblica avrebbe potuto dipanare il groviglio che Vettio aveva non tessuto, ma annodato. Lo stesso Pompeo ora credeva all'esistenza del complotto, ma stentava a immaginare che fosse opera degli ottimati. Forse che Bibulo non l'aveva avvisato? Ma allora chi erano i colpevoli? Finì per pensarla come Cicerone: appena Vatinio fosse stato autorizzato a investigare il Caso Vettio, sarebbe emersa la verità.

Qualcos'altro rodeva Cesare, che sentiva un prurito al pollice sinistro. Sapeva con certezza che Vettio odiava lui, non Pompeo.

Quindi a che cosa avrebbe portato il Caso Vettio? Era mirato in modo tortuoso contro la sua persona? Oppure voleva inserire un cuneo in più tra lui e Pompeo? Decise di non aspettare il mese, o più, che sarebbe trascorso prima che iniziasse l'indagine ufficiale. Avrebbe mandato Vettio sui rostri per un altro interrogatorio pubblico. L'istinto gli diceva che era essenziale farlo immediatamente. Così il nome di Caio Giulio Cesare non avrebbe figurato nell'azione giudiziaria.

Non fu così. Quando i littori di Cesare tornarono dalle Latomie erano soli, frettolosi e pallidi. Lucio Vettio era ancora incatenato alla parete della cella, ma era morto. Sul collo portava i segni di mani robuste, sui piedi le tracce di una lotta disperata per non morire. Poiché era in catene, non si era pensato di mettere qualcuno di guardia alla prigione. Pertanto, l'uomo venuto di notte a condannare Lucio Vettio al silenzio era entrato e uscito non visto.

In piedi, in lieta attesa, Catone sentì il sangue defluire dal viso. Era molto contento che l'attenzione della folla riunita davanti ai rostri fosse concentrata su Cesare, che impartiva ordini ai suoi littori affinché interrogassero le persone che stavano nei pressi della prigione. Prima che qualcuno potesse avvicinarlo per chiedergli un'opinione su ciò che stava accadendo, Catone era sparito, correndo troppo veloce perché Favonio potesse stargli dietro.

Entrò precipitosamente in casa di Bibulo e trovò quel degno personaggio seduto nel peristilio, con un occhio puntato al cielo sereno e l'altro sugli ospiti: i soliti Metello Scipione, Lucio Enobarbo e Caio Pisone.

«Come hai potuto, Bibulo?» ruggì Catone.

I quattro uomini si voltarono insieme, con la bocca spalancata.

«Come ho potuto fare cosa?» domandò Bibulo, visibilmente stupito.

«Assassinare Vettio!»

«Cosa?»

«Cesare ha appena mandato i littori alle Latomie per portare Vettio sui rostri, ma l'hanno trovato morto. Strangolato, Bibulo! Perché? Perché l'hai fatto? Non avrei mai acconsentito, e lo sai! L'inganno politico è una cosa, specialmente se è diretto contro un cane come Cesare, ma l'omicidio è spregevole!».

Bibulo aveva ascoltato tutto con l'espressione di chi sta per svenire; quando Catone ebbe finito, si alzò malfermo sulle gambe con la mano tesa. «Catone, Catone! Mi conosci così poco? Perché avrei dovuto fare uccidere un rifiuto umano come Vettio? Se non ho assassinato Cesare, perché avrei dovuto ammazzare chiunque altro?»

L'ira negli occhi grigi svanì; Catone pareva incerto, poi prese la mano di Bibulo. «Non sei stato tu?»

«No. Sono d'accordo con te, lo sono sempre stato e sempre lo sarò. L'omicidio è spregevole.»

Gli altri tre si stavano riprendendo dalla sorpresa; Metello Scipione ed Enobarbo si avvicinarono a Catone e Bibulo, mentre Caio Pisone si appoggiava allo schienale chiudendo gli occhi.

«Vettio è veramente morto?» domandò Metello Scipione.

«Così hanno detto i littori di Cesare. Io gli credo.»

«Chi?» chiese Enobarbo. «Perché?».

Catone si spostò verso il tavolo dove c'era un'anfora di vino con qualche calice e si versò da bere. «Ho creduto sul serio che fossi stato tu, Bibulo», disse, e vuotò il bicchiere. «Mi dispiace. Avrei dovuto capirlo.»

«Bene, sappiamo di non essere stati noi», disse Enobarbo, «ma allora chi?»

«Dev'essere stato Cesare», affermò Bibulo, versandosi del vino.

«Che cosa ci avrebbe guadagnato?» domandò Metello Scipione, aggrottando la fronte.

«Nemmeno io posso dirtelo, Scipione», rispose Bibulo. In quel momento il suo sguardo si posò su Caio Pisone, l'unico rimasto seduto. Fu colto da una paura tremenda. Trattenne il fiato. «Pisone!» gridò all'improvviso. «Pisone, non tu!»

Gli occhi iniettati di sangue, affondati nella faccia carnosa di Pisone, ardevano di disprezzo. «Oh, matura, Bibulo!» disse annoiato. «In quale altro modo poteva riuscire questa idiozia? Tu e Catone credevate davvero che Vettio avesse l'impudenza e il fegato per portare avanti questo piano? Odiava Cesare, sì, ma ne aveva anche paura. Siete proprio dei dilettanti! Ricchi di nobiltà e di grandi ideali, intenti a tessere complotti che non avete il talento né l'astuzia necessari per portare a compimento. Certe volte mi fate schifo tutti e due!»

«Il sentimento è reciproco!» urlò Catone stringendo i pugni.

Bibulo, il cui viso già pallido era diventato grigiastro, gli posò una mano sul braccio. «Non peggiorare le cose, Catone», disse.

«Il nostro onore è morto con Vettio, tutto per merito di questo ingrato.» Si raddrizzò. «Vattene dalla mia casa, Pisone, e non tornarci mai più.»

La sedia fu capovolta; Caio Pisone guardò da un viso all'altro, poi sputò deliberatamente sul lastricato ai piedi di Catone. «Vettio era mio cliente», disse, «e io sono stato abbastanza bravo per insegnargli il suo ruolo, ma non abbastanza per consigliarlo. Bene, d'ora in avanti combattete da soli le vostre battaglie! E non

cercate di incriminarmi, nessuno di voi, capito? Provate a fiatare, e io testimonierò contro tutti voi!»

Catone si sedette al sole sulle lastre di pietra intorno alla fontana, dove i getti d'acqua formavano una miriade di piccoli arcobaleni. Si coprì il volto con le mani e si mise a piangere.

«La prossima volta che incontrerò Pisone, lo abbatterò!» disse Enobarbo con volto feroce. «Quel cane bastardo!»

«La prossima volta che incontrerai Pisone, Lucio, sarai molto educato», lo corresse Bibulo asciugandosi le lacrime. «Il nostro onore è morto! Non possiamo farla pagare a Pisone. Se lo facessimo, rischieremmo l'esilio.»

Lo scalpore suscitato dalla morte di Lucio Vettio fu quanto di peggio si potesse immaginare a causa del mistero che la circondava; il brutale omicidio diede un'aureola di verità a quella che altrimenti sarebbe stata vista come una montatura. Qualcuno aveva complottato per assassinare Pompeo Magno, Lucio Vettio sapeva chi era, ed era stato messo a tacere. Cicerone, terrorizzato perché Vettio aveva fatto il suo nome (e anche quello del suo leale e affezionato genero), attribuì la colpa a Cesare, e così fecero parecchi ottimati minori. Bibulo e Catone preferirono non fare commenti e Pompeo passò da un dubbio all'altro. La logica diceva chiaramente che il Caso Vettio non aveva senso né fondamento, ma le persone coinvolte non erano disposte a pensare con logica.

L'opinione pubblica si allontanò di nuovo dai triumviri, e questa volta ebbe l'aria di prendere posizione contro di loro.

Proliferarono le chiacchiere su Cesare. Il suo cliente pretore fu fischiato in teatro durante i Ludi Apollinares; secondo le voci che circolavano, Cesare voleva, tramite quel pretore, annullare il diritto dei Diciotto a occupare la fila di sedili riservati subito dietro i senatori. Durante i giochi dei gladiatori sovvenzionati da Aulo Gabinio ci furono altri episodi sgradevoli.

Convinto ora che le sue tattiche religiose fossero il mezzo migliore, Bibulo attaccò. Pospose le elezioni curuli e popolari fino al diciottesimo giorno di ottobre, pubblicando il provvedimento in forma di editto sui rostri, sulla piattaforma di Castore e nel tabellone delle notizie. Nel Foro c'era un fetore orribile proveniente dal cadavere di Vettio, disse Bibulo. Inoltre aveva visto un'enorme stella cadente nella parte sbagliata del cielo.

Pompeo fu colto dal panico. Ordinò al suo servile tribuno della plebe di convocare i plebei. Durante la riunione il Grande Uomo parlò a lungo sull'irresponsabilità di Bibulo, più vistosa di qualsiasi stella cadente che avesse solcato il cielo notturno. Nella sua qualità di àugure, disse alla folla avvilita di essere pronto a giurare che non c'era nulla di minaccioso negli auspici. Bibulo si stava inventando tutto per portare Roma alla rovina. Poi convinse Cesare a convocare il popolo e tenere un discorso contro il console giovane, ma Cesare non trovò l'entusiasmo per parlare con la foga abituale e non conquistò il pubblico. Quello che doveva essere un appassionato invito al popolo a seguirlo a casa di Bibulo per supplicarlo di smettere con le stupidaggini, suonò troppo distaccato. Il popolo preferì tornare a casa.

«Il che dimostra il suo buon senso», disse Cesare a Pompeo durante la cena nella Domus Publica. «Stiamo affrontando la questione nella maniera sbagliata, Magno.»

Molto depresso, Pompeo rimase seduto con il mento appoggiato sulla mano sinistra e si strinse nelle spalle. «La maniera sbagliata?» chiese malinconico. «Il guaio è che non esiste la maniera giusta...»

«Esiste.»

Pompeo gli rivolse un'occhiata scettica. «Dimmi qual è il tuo modo giusto, Cesare.»

«È Quintile, tempo di elezioni, d'accordo? I giochi sono cominciati, e mezza Italia è qui per divertirsi. Quasi nessuno degli uomini che si aggirano in questi giorni nel Foro è un frequentatore abituale. Come fanno a sapere che cosa è successo? Sentono parlare di auspici, di consoli che osservano il cielo, di uomini assassinati in prigione, di un aspro conflitto tra le fazioni della magistratura romana. Guardano noi due, e vedono un aspetto. Poi guardano Catone e sentono parlare di Bibulo, e vedono un aspetto diverso. Deve sembrare più strano di un rituale pisidico.»

«Uhm», borbottò Pompeo reggendosi il mento con la mano. «So soltanto che Gabinio e Lucio Pisone perderanno.»

«Avresti ragione se le elezioni si dovessero tenere adesso», replicò Cesare, di nuovo vivace ed energico. «Bibulo ha fatto un errore, Magno. Non avrebbe dovuto toccare le elezioni; doveva lasciarle tenere adesso. In tal caso entrambi i consoli sarebbero stati sicuramente ottimati. Rinviandole, ci ha dato il tempo e la possibilità di ricuperare terreno.»

«Non possiamo ricuperare terreno.»

«Vero, se ci agitiamo contro il nuovo editto. Invece noi ci asteniamo dal promuovere agitazioni. Accettiamo il rinvio come legittimo, come se accettassimo sinceramente l'editto di Bibulo. Poi lavoriamo per ristabilire il nostro prestigio agli occhi dell'elettorato. In ottobre saremo di nuovo favoriti, Magno; aspetta e vedrai. E in ottobre saranno consoli i nostri uomini, Gabinio e Lucio Pisone.»

«Lo credi davvero?»

«Assolutamente. Ti prego, Magno, torna a Giulia e alla tua villa di Albano! Smetti di preoccuparti della politica di Roma. Io dovrò stare nell'ombra finché non porterò al Senato la mia proposta di legge per vietare ai governatori delle province di tosare le loro greggi, e questo avverrà fra due mesi. Ci teniamo in disparte, non facciamo niente e stiamo zitti. Comportandoci in tal modo non daremo a Bibulo e Catone alcun motivo per strillare, e faremo tacere anche il giovane Curione. L'interesse muore quando non succede nulla.»

Pompeo ridacchiò. «Ho sentito dire che il giovane Curione ti ha ficcato il pungolo nel culo, l'altro giorno.»

«Citando gli eventi del consolato di Giulio e di Cesare, anziché di Cesare e Bibulo?»

«Il consolato di Giulio e di Cesare è una bella battuta.»

«Sì, molto spiritosa! Ho riso anch'io quando l'ho sentita. Però anche questo può volgere a nostro favore, Magno. Dice una cosa su cui il giovane Curione deve essersi fermato a riflettere prima di uscire con la sua battuta: che Bibulo non è un console, e che io sono stato costretto a essere due consoli. In ottobre sarà chiaro a tutto l'elettorato.»

«Mi sollevi molto lo spirito, Cesare», ammise Pompeo con un sospiro. Stava già pensando ad altro. «A proposito, sembra che Catone abbia fatto una grossa litigata con Caio Pisone. Metello Scipione e Lucio Enobarbo si sono alleati con lui. Lo so da Cicerone.»

«Doveva accadere», disse Cesare seriamente, «appena Catone avesse saputo che Caio Pisone ha fatto uccidere Vettio. Bibulo e Catone sono degli sciocchi, ma sono sciocchi onesti se si tratta di omicidio.»

Pompeo rimase a bocca aperta. «È stato Caio Pisone?»

«Certo. E ha fatto bene. Vettio da vivo non era una minaccia per noi. Vettio morto può essere addebitato a me. Cicerone non ha cercato di convincerti di questo, Magno?»

«Be...» mormorò Pompeo arrossendo.

«Precisamente! Il caso Vettio è stato montato per farti dubitare di me. Poi, quando ho cominciato a interrogare Vettio pubblicamente, Caio Pisone s'è accorto che la manovra sarebbe fallita. Quindi ci voleva la morte di Vettio, che impediva ogni conclusione tranne quelle basate sulle congetture.»

«Ho dubitato di te», disse ruvidamente Pompeo.

«Più che naturale. In ogni caso, Magno, ricordati che mi servi molto di più vivo che morto! È vero che, se tu morissi, erediterei molta della tua gente. Però, se sei vivo, la tua gente è tenuta ad appoggiarmi fino all'ultimo uomo. Non sono un fautore della morte.»

Poiché la plebe e i magistrati plebei agivano senza basarsi sugli auspici, l'editto di Bibulo non poté impedire l'elezione degli edili plebei né dei tribuni della plebe. Le votazioni ebbero luogo alla fine di Quintile come era stato stabilito, e Publio Clodio fu eletto presidente dei tribuni della plebe. Non fu una sorpresa; la plebe era molto propensa ad ammirare un patrizio che teneva così tanto al tribunato della plebe da rinunciare al suo stato sociale. Inoltre Clodio aveva un numero enorme di clienti e di seguaci che apprezzavano la sua generosità; il matrimonio con la nipote di Caio Gracco gliene aveva portate altre migliaia.

In lui la plebe vedeva l'uomo che avrebbe difeso il popolo contro il Senato; se fosse stato dalla parte del Senato, non avrebbe mai rinunciato al suo status di patrizio.

Naturalmente, gli ottimati riuscirono a fare eleggere tre tribuni della plebe. Cicerone aveva tanta paura che Clodio riuscisse a processarlo per l'esecuzione di cittadini romani senza processo che aveva speso con grande prodigalità per assicurare l'elezione del suo devoto ammiratore, Quinto Terenzio Culleo.

«Non che mi preoccupi molto di loro», disse Clodio a Cesare. «Li sbatterò nel Tevere!»

«Ne sono sicuro, Clodio.»

Brillarono gli scuri occhi folli. «Credi di possedermi, Cesare?» chiese Clodio improvvisamente.

La domanda provocò una risata. «No, Publio Clodio, no! Non ti insulterei neppure in sogno, figurati se lo farei con il pensiero. Un Claudio – anche se plebeo! – non appartiene a nessun altro che a se stesso.»

«Nel Foro dicono che ti appartengo.»

«Ti preoccupa ciò che dicono nel Foro?»

«Credo di no, sempre che non mi rechi danno.» Clodio si sfilò dalla sedia con un rapido balzo e scattò in piedi. «Bene, volevo solo assicurarmi che tu non credessi di possedermi. Ora posso andarmene.»

«Oh, non mi privare ancora della tua compagnia», disse Cesare gentilmente. «Siediti di nuovo, per favore.»

«Perché?»

«Per due ragioni. La prima è che desidero sapere che cosa intendi fare durante il tuo anno. La seconda è che vorrei offrirti tutto l'aiuto di cui puoi avere bisogno.»

«È un complotto?»

«No, è semplicemente un interesse sincero. Spero anche, Clodio, che tu abbia abbastanza buon senso per capire che il mio aiuto può significare tutta la differenza per la legalizzazione delle tue leggi.»

Clodio rifletté in silenzio, poi annui. «Me ne rendo conto», disse, «e c'è un aspetto in cui puoi essermi di aiuto.»

«Quale?»

«Ho bisogno di migliorare le mie relazioni con dei veri Romani. Voglio dire, la gente comune, il gregge. Come facciamo noi patrizi a sapere che cosa vogliono in realtà se non ne conosciamo nessuno? Ecco dove sei diverso dagli altri, Cesare. Tu conosci tutti quanti, dal più importante al più modesto. Come hai fatto? Insegnami», disse Clodio.

«Conosco tutti quanti perché sono nato e cresciuto nella Suburra. Tutti i giorni stavo gomito a gomito con la gente comune, come la chiami tu. Non vedo in te l'intenzione di farti una grossa clientela, ma allora perché vuoi arrivare a conoscere quella gente? Non ti servirà a nulla, Clodio. Non ha voti che contano.»

«Ma ha il numero», rispose Clodio.

Che cosa stava cercando? Con l'aria di chi si interessa solo per una questione di cortesia, Cesare si sistemò più comodo sulla sedia e studiò Publio Clodio. Saturnino? No, non era di quello stampo. Voglia di combinare guai? Certo, ma che cosa avrebbe potuto fare? Non trovava la risposta a quella domanda. Clodio era un innovatore, una persona tutt'altro che ortodossa che forse voleva arrivare dove nessun altro era mai arrivato. Ma la domanda era sempre quella: che cosa poteva fare? Sperava di poter trascinare al Foro migliaia e migliaia di persone comuni per intimidire il Senato e la Prima Classe e costringerli ad assecondare i bisogni della gente modesta? Ma questo poteva accadere solo se la gente aveva la pancia vuota e, benché il prezzo del grano fosse alto in quel momento, la legge di Catone vietava che quel prezzo fosse applicato ai meno abbienti. Saturnino aveva visto una folla di proporzioni gigantesche e aveva avuto l'ispirazione di usarla per conseguire il proprio obiettivo, che era quello di dominare Roma. Invece, quando la convocò per farla obbedire ai suoi ordini, non si presentò nessuno. Saturnino morì. Se Clodio avesse cercato di imitarlo, avrebbe avuto la stessa sorte.

La lunga frequentazione della gente comune – e il modo straordinario di descriverla! – dava a Cesare conoscenze che nessuna persona del suo livello poteva sperare di acquisire. Compreso Publio Clodio, nato e cresciuto sul Palatino. Ma forse Clodio voleva essere un Saturnino. In tal caso avrebbe solo scoperto che la gente

modesta non avrebbe formato massa per scopi distruttivi. Quella gente non aveva inclinazioni politiche.

«L'altro giorno al Foro ho incontrato una persona che conosci», osservò Clodio poco dopo. «Quando stavi cercando di persuadere la folla a seguirti a casa di Bibulo.»

Cesare fece una smorfia. «Stupido da parte mia.»

«L'ha detto anche Lucio Decumio.»

Il volto impassibile si animò. «Lucio Decumio? Ecco un'affascinante persona comune! Se desideri conoscere le persone ordinarie, Clodio, rivolgiti a lui.»

«Che cosa fa?»

«È un campagnolo, il custode del Collegio del Crocevia che mia madre ha ospitato da prima che io nascessi. Un po' avvilito in questi giorni perché lui e il suo Collegio non hanno una posizione ufficiale.»

«A casa di tua madre?» chiese Clodio inarcando le sopracciglia.

«Nella sua insula. Dove il Vicus Patricii fa angolo con la Suburra Minore. Oggi il Collegio è diventato una taverna, ma i membri si riuniscono ancora lì.»

«Andrò a trovare Lucio Decumio», disse Clodio molto soddisfatto.

«Vorrei che mi spiegassi che cosa intendi fare come tribuno della plebe», replicò Cesare.

«Comincerò apportando modifiche alla *Lex Aelia* e alla *Lex Fufia*, questo è sicuro. Permettere a consoli come Bibulo di usare le leggi religiose per manovre politiche è pazzesco. Dopo che le avrò sistemate, la *Lex Aelia* e la *Lex Fufia* non saranno più interessanti per tipi come Bibulo.»

«Hai il mio plauso! Io applaudo! Vieni da me perché ti aiuti nella stesura.»

Clodio ridacchiò con aria maligna. «Tu vuoi che faccia una legge retroattiva, eh? Che renda illegale scrutare il cielo, all'indietro come in avanti?»

«Per condurre in porto le mie proposte di legge?» rispose Cesare con alterigia. «Ci riuscirò, Clodio, senza bisogno di leggi retroattive. Che altro?»

«Condannare Cicerone per aver fatto giustiziare cittadini romani senza processo, e mandarlo in esilio per sempre.»

«Ottimo.»

«Ho anche in mente di ristabilire i Collegi del Crocevia e altri tipi di associazione messi fuori legge da tuo cugino Lucio Cesare.»

«Per questo desideri visitare Lucio Decumio. E poi?»

«Disciplinare i censori.»

«Interessante.»

«Vietare ai dipendenti dell'Erario di darsi al commercio privato.»

«Una norma attesa da molto tempo.»

«Distribuire gratuitamente il grano al popolo.»

Il fiato sibilò tra i denti di Cesare. «Oh! Ammirevole, Clodio, ma gli ottimati non te lo permetteranno mai.»

«Gli ottimati non avranno scelta», rispose Clodio con espressione dura.

«Come pagherai per ottenere il grano in sussidio gratuito? Il costo per lo stato sarebbe proibitivo.»

«Facendo una legge per annetterci l'isola di Cipro. Non dimenticare che l'Egitto e tutti i suoi possedimenti, Cipro in particolare, furono lasciati a Roma per testamento

dal re Tolomeo Alessandro. Tu hai capovolto la situazione facendo riconoscere dal Senato la sovranità di Tolomeo Aulete, ma il tuo decreto non copre il fratello cipriota di Aulete. Quindi Cipro appartiene ancora a Roma in virtù del testamento. Non l'abbiamo mai fatto valere, ma io conto di farlo. Dopotutto, non ci sono più re in Siria, e l'Egitto non può scendere in guerra da solo. Devono esserci migliaia e migliaia di talenti sparsi nel palazzo di Pafo in attesa che Roma vada a prelevarli.»

La proposta suonava piuttosto virtuosa, e Clodio ne era immensamente compiaciuto. Cesare era un tipo molto scaltro e sarebbe stato il primo a subodorare eventuali ambiguità. Ma Cesare ignorava l'antico rancore di Clodio contro Tolomeo Cipriota.

Quando i pirati lo avevano catturato, aveva fatto chiedere a Tolomeo Cipriota un riscatto di dieci talenti per emulare il comportamento di Cesare con i pirati. Tolomeo era scoppiato a ridere, e aveva rifiutato di pagare più di due talenti per la pelle dell'ammiraglio Publio Clodio, dicendo che non valeva più di così. Un insulto mortale. Adesso Tolomeo Cipriota avrebbe pagato molto più di due talenti per placare in Clodio la sete di vendetta. Avrebbe dovuto dare tutto ciò che possedeva, dal regno all'ultima borchia dorata sulla porta.

Se Cesare fosse stato al corrente di questa storia, non gliene sarebbe importato nulla; era troppo occupato a meditare un'altra vendetta. «Che splendida idea!» disse affabilmente. «Ho la persona giusta a cui affidare una missione delicata come l'annessione di Cipro. Non puoi mandare gente con le dita rapaci, se no Roma otterrebbe la metà di quelle ricchezze e il sussidio del grano ne soffrirebbe. Non puoi nemmeno andarci tu in prima persona. Dovrai nominare una commissione speciale, e io ho la persona adatta per quel lavoro.»

«Sul serio?» domandò Clodio, colto alla sprovvista da un'astuzia non inferiore alla sua.

«Incarica Catone.»

«Catone?»

«Certo. Deve farlo Catone! Stanerebbe ogni dracma nascosta nell'angolo più buio, terrebbe una contabilità impeccabile, elencherebbe ogni gioiello, ogni coppa d'oro, ogni statua e ogni dipinto. L'Erario riceverebbe il tutto» disse Cesare con l'espressione del gatto che si appresta a spezzare il collo del topo. «Devi farlo, Clodio! Roma ha bisogno di un Catone per questo lavoro! Tu hai bisogno di Catone! Dagli l'incarico e otterrai il denaro per distribuire gratuitamente il grano.»

Clodio se ne andò pieno d'entusiasmo, mentre Cesare si diceva che aveva appena fatto il lavoro più gratificante degli ultimi anni. Catone, nemico di tutte le commissioni speciali, si sarebbe visto braccato in un angolo, con Clodio a tenerlo sotto tiro da ogni direzione. Sì, Clodio era molto astuto. Aveva afferrato le sfumature dell'assegnazione immediata dell'incarico a Catone.

Un'altra persona avrebbe offerto a Catone una scappatoia, ma non Clodio. Catone non avrebbe avuto scelta se non di obbedire alla plebe, e sarebbe rimasto lontano da Roma per due o tre anni. Proprio Catone, che aborriva l'idea di uscire da Roma in quei giorni per paura che i nemici approfittassero della sua assenza. Solo gli dèi sapevano che sconquasso Clodio avesse in mente per l'anno successivo, ma se gli

avesse fatto anche solo il favore di eliminare Cicerone e Catone, Cesare non si sarebbe di certo lamentato.

«Obbligherò Catone ad annettere Cipro!» disse Clodio a Fulvia quando arrivò a casa. La sua espressione cambiò; fece una smorfia. «Sarei dovuto arrivarci da solo, invece l'idea è di Cesare.»

Ma Fulvia sapeva bene come gestire gli imprevedibili sbalzi d'umore del marito. «Oh, Clodio, come sei brillante!» tubò in tono appassionato. «Cesare è abituato a usare le persone, e adesso sei tu a usare lui! Dovresti continuare a farlo!»

Quell'interpretazione piacque molto a Clodio, che divenne raggiante e si congratulò con se stesso per il proprio intuito. «Lo farò, Fulvia. Potrà redigere delle leggi per me.»

«Quelle religiose senz'altro.»

«Credi che dovrò fargli qualche favore?»

«No», disse lei freddamente. «Cesare non è così sciocco da aspettarsi favori da un altro patrizio – e tu lo sei per nascita. Ce l'hai nelle ossa.»

Si alzò con un po' di fatica per stirare le gambe; la nuova gravidanza cominciava a pesarle, la infastidiva. Nel momento in cui Clodio sarebbe giunto all'apice del suo tribunato, lei avrebbe camminato come una papera. Però non avrebbe permesso alle pene della gravidanza di interferire con la sua presenza al Foro.

In effetti, la divertiva l'idea di scandalizzare di nuovo Roma comparendo in pubblico incinta di otto o nove mesi. E nemmeno il parto l'avrebbe tenuta fuori del mondo per più di due giorni.

Fulvia era una delle fortunate che avevano facili la gravidanza e il parto. Dopo essersi stirata le gambe doloranti, si coricò di nuovo a fianco del marito, in tempo per poter sorridere a Decimo Bruto quando entrò giubilante per la vittoria di Clodio alle urne.

«Ho un nome, Lucio Decumio», disse Clodio.

«Come fonte d'informazione sulla gente comune?» chiese Decimo Bruto, coricandosi sul divano di fronte.

«Esatto.»

«Chi è?» Decimo Bruto cominciò a piluccare qualche pasticcino da un piatto.

«Il custode del Collegio del Crocevia nella Suburra. È un grande amico di Cesare; Lucio Decumio giura di avergli cambiato i pannolini e di aver sopportato da lui ogni tipo di marachelle quando era bambino.»

«E allora?» chiese Decimo Bruto un po' scettico.

«Allora sono stato da Lucio Decumio, e mi è piaciuto. Anch'io sono piaciuto a lui. Così», aggiunse Clodio abbassando la voce come un cospiratore, «ho trovato finalmente il modo di penetrare tra la gente della classe inferiore, o almeno nel segmento di quella classe che può esserci utile.»

Gli altri due si chinarono verso di lui dimenticando di mangiare.

«Se Bibulo non ha dimostrato nient'altro quest'anno», continuò Clodio, «ci ha fatto vedere che beffa può essere la costituzionalità. In nome della legge ha messo fuori legge i triumviri. Tutta Roma sa che è stato solo un trucco religioso, però ha funzionato. Le leggi di Cesare sono in pericolo. Ebbene, presto renderò illegale quel tipo di trucco! Fatto questo, potrò fare approvare legalmente le mie proposte.»

«Ma convincendo la plebe ad approvarle per prima», obiettò Decimo Bruto in tono sarcastico. «Posso nominarti una dozzina di tribuni della plebe sconfitti da quel fattore! Per non parlare del veto. Ci sono almeno altri quattro uomini nel tuo Collegio che sarebbero felici di opportelo.»

«Ed è proprio qui che Lucio Decumio ci sarà di grande aiuto!» gridò Clodio con palese eccitazione. «Ci creeremo un seguito tra le classi basse e ciò intimidirà a tal punto i nostri avversari nel Foro e nel Senato che nessuno avrà il coraggio di interporre un veto! Nessuna legge che io desideri promulgare sarà respinta!»

«Saturnino ci provò e fallì», disse Decimo Bruto.

«Saturnino considerava la gente ordinaria alla stregua di una folla anonima, non conobbe mai un nome né bevve un bicchiere con qualcuno di loro», spiegò Clodio con pazienza. «Non seppe fare la cosa che assicura il successo a un demagogo: essere selettivo. Non voglio enormi folle popolari, non ne ho bisogno. A me servono alcuni gruppi di autentici furfanti. Ho osservato bene Lucio Decumio e ho capito di averne trovato uno con tutti i crismi. Siamo andati in una taverna e abbiamo parlato, per lo più del suo risentimento per essere stato squalificato come Collegio religioso. Mi ha anche detto d'essere stato un assassino da giovane, e io gli ho creduto. Però il particolare che mi è più congeniale è il fatto di essersi lasciato scappare che il suo Collegio e altri gruppi del Crocevia gestiscono un sistema di protezione da secoli!»

«Sistema di protezione?» chiese Fulvia con sguardo assente.

«Vendono ai negozianti e agli artigiani protezione contro furti e aggressioni.»

«Ma protezione da chi?»

«Da loro stessi, è ovvio!» disse Clodio, ridendo. «Omettete di pagare e sarete pestati. Non pagate, e la vostra merce sarà rubata. Scordatevi di pagare, e le vostre macchine saranno distrutte.

perfetto.»

«Sono incantato», disse Decimo Bruto strascicando le parole.

«È semplice, Decimo. Useremo le Confraternite del Crocevia come se fossero le nostre truppe. Non occorre riempire il Foro con grandi folle. La gente di cui abbiamo bisogno sarà sempre disponibile: basteranno due o trecento elementi. Per questo dobbiamo scoprire come, dove e quando si riuniscono e poi organizzarli come un piccolo esercito, con elenchi e quant'altro sarà necessario.»

«Come li pagheremo?» domandò Decimo Bruto. Era un giovane accorto ed estremamente capace, malgrado il suo aspetto di vizioso senza cervello; trovava molto interessante l'idea di un lavoro che avrebbe reso la vita difficile agli ottimati e a tutti gli altri conservatori.

«Li paghiamo comprando loro del vino. Ho imparato che la gente incolta è pronta a fare qualunque cosa per chi le offre da bere.»

«Non basterà», disse Decimo Bruto con enfasi.

«Lo so bene», ammise Clodio. «Li pagherò anche con due atti legislativi. Uno: rendere di nuovo legali tutti i Collegi, i sodalizi, i circoli e le confraternite di Roma. Due: introdurre la distribuzione gratuita del grano.» Baciò Fulvia e si alzò. «Stiamo per avventurarci nella Suburra, Decimo, dove incontreremo il vecchio Lucio Decumio e cominceremo a preparare i piani per quando entrerò in carica il decimo giorno di dicembre.»

Cesare promulgò la sua legge per vietare ai governatori di compiere estorsioni nelle loro province. Lo fece nel mese di Sestile, quando era trascorso un tempo sufficiente per calmare gli animi, compreso il suo, dopo i fatti del mese precedente.

«Non agisco per altruismo», disse all'aula semivuota, «e non ho nulla contro un governatore capace che si arricchisca in misura accettabile. Lo scopo di questa *Lex Iulia* è di impedire che un governatore frodi l'Erario, e di proteggere il popolo della sua provincia contro la rapacità. Da più di cento anni il governo delle province è stato una catastrofe. Si vendono cittadinanze. Si vendono esenzioni dalle tasse, dalle decime e dai tributi. Il governatore porta con sé mezzo migliaio di parassiti per prosciugare ulteriormente le risorse della provincia. Si combattono guerre inutili con l'unico scopo di assicurare il trionfo del governatore al suo ritorno a Roma. Se gli abitanti rifiutano di cedere una figlia o un campo di grano, quelli che non sono cittadini romani vengono puniti con la flagellazione, o addirittura decapitati. Le forniture militari e gli equipaggiamenti non vengono pagati. I prezzi vengono stabiliti a beneficio del governatore, dei suoi banchieri o dei suoi tirapiedi. Si incoraggia la pratica dell'usura. Devo continuare?» Cesare alzò le spalle. «Marco Catone dice che le mie leggi non sono legali a causa dell'assenza del mio collega console, che è occupato a guardare il cielo. Non mi sono lasciato intralciare il cammino da questa circostanza. Non permetterò neppure che intralci l'iter di questa legge. In ogni caso, se questo consesso rifiuta il decreto d'approvazione, non sottoporrò la legge al popolo. Come potete vedere dal numero di secchi ai miei piedi, è un enorme corpo di leggi. Solo il Senato ha la capacità di immergervisi, sia pure a fatica; solo il Senato capisce il grave problema riguardante i governatori. Questa è una legge senatoria, e deve avere l'approvazione del Senato.» Sorrise a Catone. «Potreste dire che sto facendo un dono al Senato... Rifiutatelo, e il dono perirà.»

Forse Quintile aveva avuto l'effetto di una catarsi, o forse il livello di rancore e di collera era stato così alto che l'intensità dell'emozione non poteva essere mantenuta un istante di più; qualunque fosse il motivo, la legge di Cesare sulle estorsioni dei governatori ebbe l'approvazione generale del Senato.

«È magnifica», commentò Cicerone.

«Non ho niente da ridire neppure sulla più piccola postilla», dichiarò Catone.

«Meriti i nostri complimenti», disse Ortensio.

«È così esauriente che durerà per sempre», aggiunse Vatia Isaurico.

Così la *Lex Iulia repetundarum* giunse all'Assemblea popolare accompagnata da un *Senatus consultum* di consenso, e fu convertita in legge a metà settembre.

«Sono soddisfatto», disse Cesare a Crasso tra il disordine del *Macellum Cuppedinis*, pieno all'eccesso di visitatori venuti in città dalla campagna per i giochi.

«Devi esserlo, Caio. Quando gli ottimati non riescono a trovare niente di sbagliato, dovresti richiedere un nuovo tipo di trionfo riservato alle leggi perfette.»

«Gli ottimati non hanno potuto trovare assolutamente nulla di sbagliato nelle mie leggi agrarie, ma questo non ha impedito loro di farmi opposizione», obiettò Cesare.

«Le leggi agrarie sono un'altra cosa. Ci sono in ballo troppi affitti e troppe locazioni. L'estorsione operata dai governatori nelle loro province riduce le entrate

dell’Erario. Però non avresti dovuto limitare la tua legge alla classe senatoria. Anche i cavalieri rubano nelle loro province», disse Crasso.

«Solo con il consenso del governatore. In ogni caso, quando sarò console per la seconda volta introdurrò una seconda legge sulle estorsioni mirata ai cavalieri. Redigere una legge contro le estorsioni è un processo così lungo che se ne può fare solo una per ciascun consolato.»

«Perciò intendi essere console una seconda volta?»

«Assolutamente. Tu no?»

«In realtà non mi dispiacerebbe», disse Crasso pensieroso. «Desidererei ancora andare in guerra contro i Parti e guadagnarmi finalmente un trionfo. Però non posso farlo se non vengo rieletto console.»

«Lo sarai.»

Crasso cambiò discorso. «Hai già preparato l’elenco dei tuoi legati e tribuni per la Gallia?»

«Più o meno, ma non definitivo.»

«Puoi portare il mio Publio con te? Voglio che impari da te l’arte della guerra.»

«Sarò lieto di includerlo nell’elenco.»

«La tua scelta di legati di livello magistrale mi ha lasciato di stucco... Tito Labieno? Non ha mai fatto nulla.»

«Tranne essere il mio tribuno della plebe, vorresti concludere», disse Cesare con gli occhi che brillavano. «Assolvimi da quel tipo di stupidità, caro Marco! Ho conosciuto Labieno in Cilicia quando Vatia Isaurico era governatore. Gli piacciono i cavalli, cosa insolita per un Romano. Ho bisogno di un comandante della cavalleria veramente abile, perché molte delle tribù dove andrò comprendono dei cavalieri. Labieno sarà un eccellente comandante della cavalleria.»

«Hai ancora in mente di marciare lungo il Danubio fino al Ponto Eusino?»

«Quando avrò finito, Marco, le province di Roma confineranno con l’Egitto. Se vincerai contro i Parti quando sarai console per la seconda volta, Roma sarà padrona del mondo dall’Oceano Atlantico sino al fiume Indo.» Sospirò. «Immagino che ciò implichi che lungo il percorso dovrò sottomettere anche la Gallia Transalpina.»

Crasso sembrava folgorato. «Caio, per realizzare quello che stai dicendo ci vorrebbero dieci anni, non cinque!»

«Lo so.»

«Il Senato e il popolo ti crocifiggeranno! Continuare una guerra d’aggressione per dieci anni? Nessuno l’ha mai fatto!»

Mentre parlavano, la folla passava intorno a loro come una massa in continua trasformazione; molte persone salutavano cordialmente Cesare, che rispondeva con un sorriso; qualche volta faceva una domanda su un parente, un impiego o un matrimonio. Quell’atteggiamento non smetteva mai di meravigliare Crasso: quante persone Cesare conosceva a Roma? Non erano sempre Romani: anche liberti con il berretto della libertà, Ebrei con lo zucchetto, Frigi col turbante, Galli dai capelli lunghi, Siriani dalla testa rasata. Se avessero avuto diritto al voto, Cesare non avrebbe mai perso la carica. Comunque lui lavorava sempre nelle forme tradizionali. Gli ottimati sanno quanta parte di Roma è in mano a Cesare? Non ne hanno la minima idea. Se l’avessero, non si sarebbero limitati a scrutare i cieli. La daga che Bibulo

aveva mandato a Vettio sarebbe stata usata. Cesare sarebbe morto. Pompeo Magno? Mai!

«Ne ho abbastanza di Roma!» gridò Cesare. «Per quasi dieci anni sono stato incarcerato qui... Non vedo l'ora di andarmene! Dieci anni in campo? Oh, Marco, che prospettiva gloriosa! Fare la cosa che mi riesce più naturale di qualsiasi altra, mietere un raccolto per Roma, accrescere la mia *dignitas*, non dover sopportare gli ottimati che criticano e cavillano in continuazione. In campo sono l'uomo che detiene l'autorità, nessuno può contraddirmi. Meraviglioso!»

Crasso ridacchiò. «Che autocrate sei!»

«Anche tu.»

«Sì. La differenza sta nel fatto che io non voglio governare tutto il mondo, solo il suo lato finanziario. I numeri sono così concreti ed esatti che l'uomo li sfugge, se non ha un genuino talento per le cifre. Invece la politica e la guerra sono vaghe. Tutti pensano di poter vincere, se la fortuna li assiste. Io non offendo il *mos maiorum* e due terzi del Senato con il mio tipo di autocrazia. È così semplice!»

Pompeo e Giulia ritornarono a risiedere più o meno permanentemente a Roma, in tempo per aiutare Aulo Gabinio e Lucio Calpurnio Pisone nella campagna per le elezioni curuli fissate per il diciottesimo giorno d'ottobre. Non avendo più visto sua figlia dopo il matrimonio, Cesare fu un po' scosso. Quella che aveva di fronte era una giovane matrona sicura di sé, piena di vita, frizzante e briosa, non la dolce e poetica adolescente che ricordava. Il suo rapporto con Pompeo era straordinario, ma lui non avrebbe saputo dire di chi era il merito. Il vecchio Pompeo era scomparso; il nuovo Pompeo era istruito, estasiato dalla letteratura, parlava con proprietà di un certo pittore o di un altro scultore, e non dimostrava alcun desiderio di interrogare Cesare sui suoi progetti militari per i prossimi cinque anni. Giulia regnava su tutto! Pompeo, senza manifestare il minimo imbarazzo, si era arreso al dominio femminile. Per Giulia non c'era alcuna prigionia in tetri bastioni piceni! Se Pompeo andava da qualche parte, Giulia andava con lui. Ombre di Fulvia e Clodio!

«Costruirò un teatro di pietra per Roma», disse il Grande Uomo, «Su certe terre che ho comprato tra i *saepta* e le scuderie dei carri. Erigere teatri provvisori di legno cinque o sei volte l'anno in occasione dei grandi giochi è una pazzia, Cesare. Non m'importa che il *mos maiorum* definisca il teatro decadente e immorale, resta il fatto che i Romani smaniano e si prendono a gomitate per andare ad assistere alle commedie; più sono volgari, più piacciono. Giulia mi dice che il migliore ricordo delle mie conquiste che posso lasciare a Roma è un teatro veramente grande, di pietra, con un bel peristilio, un colonnato, e una sala abbastanza grande da poter contenere tutto il Senato nelle ultime file. In questo modo, dice, posso aggirare il *mos maiorum*. un tempio aperto al Senato sul fondo, e proprio sopra l'auditorio un delizioso tempietto a Venere Vincitrice. Be, deve essere Venere, che è la remota antenata di Giulia, però lei mi ha suggerito di dedicarlo a Venere Vincitrice per onorare le mie conquiste. Furba pollastra!» concluse amorevolmente Pompeo, accarezzando i capelli di sua moglie, acconciati all'ultima moda. La quale pollastra sembrava, pensò Cesare piccato, intollerabilmente compiaciuta.

«Mi pare ideale», disse, sicuro che non l'avrebbero ascoltato.

Difatti non lo fecero. Giulia parlò. «Abbiamo fatto un accordo, il mio leone e io», e sorrise a Pompeo come se avessero in comune migliaia di segreti. «Io sceglierò i materiali e le decorazioni del teatro, e il mio leone s'incaricherà del peristilio, del colonnato e della nuova Curia.»

«E dietro il teatro costruiremo una modesta villetta, su un lato dei quattro templi», aggiunse Pompeo, «nel caso che restassi di nuovo arenato per nove mesi nel Campo Marzio. Sto meditando di candidarmi una seconda volta come console, uno di questi giorni.»

«Le grandi menti hanno gli stessi pensieri», disse Cesare.

«Eh?»

«Niente.»

«Oh, *tata*, dovresti vedere il palazzo del mio leone sui Colli Albani!» esclamò Giulia, con la mano in quella di Pompeo. «È veramente sbalorditivo, proprio come la residenza estiva del re dei Parti, a quanto mi dice.» Si voltò verso la nonna. «*Avia*, quando verrai a vivere con noi? Non esci mai da Roma!»

«Il suo leone, santi numi!» sbuffò Aurelia quando la coppia felice se ne fu andata per rientrare nel palazzo delle Carene decorato ex novo. «Lo adula spudoratamente!»

«La sua tecnica», disse Cesare in tono grave, «non è certo come la tua, madre. Dubito di averti mai sentito chiamare mio padre con un nome che non fosse il suo, Caio Giulio. Neanche Cesare.»

«Il linguaggio dell'amore è ridicolo.»

«Sono tentato di soprannominarla "Domatrice di leoni".»

«"Domatrice di leoni".» Questo finalmente produsse un sorriso. «Ovviamente è lei a brandire la frusta e la sedia!»

«Con molta leggerezza, madre. C'è del Cesare in lei, il suo esibizionismo in realtà è molto sottile. Lo ha reso schiavo.»

«Nel presentarli l'uno all'altra abbiamo fatto un buon lavoro. Lui ti proteggerà bene le spalle quando sarai assente per le tue campagne.»

«Lo spero. Spero pure che riesca a convincere gli elettori a eleggere Lucio Pisone e Gabinio consoli per l'anno prossimo.»

Gli elettori furono convinti; Aulo Gabinio fu eletto console anziano, e Lucio Calpurnio Pisone come suo collega. Gli ottimati si erano dati da fare per evitare il disastro, ma Cesare aveva avuto ragione. L'opinione pubblica, così fermamente allineata con gli ottimati in luglio, era passata dalla parte dei triumviri.

Tutte le storie del mondo su matrimoni di figlie vergini con uomini abbastanza vecchi per essere i loro nonni non poterono influenzare i votanti, che preferirono i consoli appoggiati dai tre candidati a quelli corrotti. Forse fu dovuto al fatto che Roma non aveva votanti rurali, che solitamente erano lieti di farsi corrompere per avere più denaro da spendere ai giochi.

Pur non avendo prove concrete, Catone decise di incriminare Aulo Gabinio per corruzione elettorale. Questa volta non ci riuscì; parlò con ogni pretore simpatizzante per la sua causa, ma nessuno accettò di fare il giudice. Metello Scipione suggerì di sottoporre il caso direttamente alla plebe, e convocò un'Assemblea per ottenere una legge che accusasse Aulo Gabinio di corruzione.

«Poiché nessuna corte o pretore vuole incriminare Aulo Gabinio, diventa un dovere dei Comizi!» gridò Metello Scipione alla folla ammassata nel recinto.

Forse perché era una giornata fredda e piovigginosa, la partecipazione era ridotta. Né Metello Scipione né Catone capirono che Publio Clodio voleva usare quella riunione come banco di prova della sua organizzazione dei Collegi del Crocevia che si stava rapidamente configurando come "esercito clodiano". Il piano era di usare solo i membri che avevano la giornata libera dal lavoro e limitare il numero a meno di duecento. Tale decisione significava che Clodio e Decimo Bruto avevano usato solo due Collegi, quello di Lucio Decumio e quello presieduto dal suo più stretto associato.

Quando Catone si alzò per parlare all'Assemblea, Clodio sbadigliò e si stirò. Quel gesto fece pensare ai pochi che lo notarono che Clodio era felice nella sua nuova condizione di membro della plebe, che gli permetteva di sedere nel recinto dei Comizi durante una riunione.

Non era niente di tutto ciò. Appena Clodio smise di sbadigliare, circa centottanta uomini balzarono sui rostri, prelevarono Catone, lo trascinarono nel recinto e si misero a picchiarlo senza pietà. Gli altri settecento membri della plebe capirono l'antifona e sparirono, lasciando l'atterrito Metello Scipione sui rostri con altri tre tribuni della plebe fedeli agli ottimati. Nessun tribuno della plebe disponeva di littori o di altre guardie del corpo ufficiali. Spaventati e indifesi, i quattro poterono solo stare a guardare.

L'ordine era di punire Catone ma di lasciarlo in vita, e fu correttamente eseguito. Gli uomini svanirono nella pioggerella, lieti del lavoro ben fatto; Catone rimase a terra privo di sensi, sanguinante ma vivo.

«Per gli dèi, credevo fossi spacciato!» disse Metello Scipione quando lui e Ancario riuscirono a far rinvenire Catone.

«Che cosa ho fatto?» domandò la vittima, con la testa rintronata.

«Hai sfidato Gabinio e i triumviri senza possedere l'inviolabilità del tribuno. C'è un messaggio in tutto questo, Catone: lascia stare i triumviri e i loro fantocci», disse Ancario con serietà.

Il messaggio fu ricevuto anche da Cicerone. Più si avvicinava il tempo in cui Clodio sarebbe entrato in carica, più aumentava il terrore di Cicerone. Clodio minacciava continuamente di farlo processare, e lui ne era informato, ma tutti gli appelli a Pompeo non produssero nulla se non distratte rassicurazioni che Clodio non faceva sul serio. Senza Attico (partito per l'Epiro e la Grecia), Cicerone non trovava nessuno veramente disposto ad aiutarlo. Così, quando Catone venne aggredito nel recinto dei Comizi e si sparse la voce che era opera di Clodio, il povero Cicerone si disperò.

«La Bellezza mi distruggerà e Sansiceramo non se ne preoccupa», mormorò a Terenzia, la cui pazienza si assottigliava sempre di più. Quella volta dovette resistere alla tentazione di afferrare l'oggetto più pesante che avesse sotto mano e metterglielo per corona. «Non riesco a capire Sansiceramo! Ogni volta che gli parlo in privato mi racconta quanto è depresso, poi lo vedo pavoneggiarsi nel Foro con la sua sposa bambina appesa al braccio, con il volto che è tutto un sorriso!»

«Perché non provi a chiamarlo Pompeo Magno anziché con quel nome ridicolo?» domandò Terenzia. «Continua così, e con quella linguaccia in bocca finirai per lasciartelo scappare davanti a lui.»

«Che importanza può avere? Sono finito, Terenzia, finito! La Bellezza mi manderà in esilio.»

«Mi stupisce che non ti sia inginocchiato a baciare i piedi di quella puttana di Clodia.»

«Lo feci fare ad Attico per me, ma non è servito a niente. Clodia dice che non ha potere sul fratello minore.»

«Perché preferirebbe che fossi tu a baciarle i piedi, ecco il perché.»

«Terenzia, non ho, e non ho mai avuto, una relazione con la Medea del Palatino! Di solito sei così sensata... perché continui a insistere su queste stupidaggini? Guarda i suoi amanti! Tutti abbastanza giovani per essere suoi figli... Il mio caro Celio! Il ragazzo più gentile! Adesso non fa che sdilinquirsi e sbavare per Clodia, come metà della popolazione femminile di Roma si sdilinquisce e sbava per Cesare! Cesare! Ecco un altro patrizio ingrato!»

«Probabilmente ha più influenza su Clodio di quanta ne abbia Pompeo», suggerì Terenzia. «Perché non ti appelli a lui?»

Il salvatore della patria si alzò. «Preferirei passare il resto della mia vita in esilio!» disse a denti stretti.

Quando Publio Clodio prese possesso della carica il decimo giorno di dicembre, tutta Roma aspettava con il fiato sospeso.

Lo facevano pure i membri della cerchia intima del circolo Clodio, in particolare Decimo Bruto, che era il suo generale al comando dei Collegi del Crocevia. Il recinto dei Comizi era troppo piccolo per ospitare l'enorme folla che si era riunita nel Foro in quel primo giorno per vedere che cosa avrebbe fatto Clodio. Perciò il presidente dei tribuni della plebe trasferì la riunione sulla piattaforma di Castore e annunciò che avrebbe legiferato per far avere a ogni cittadino romano cinque moggi al mese di grano gratuito. Solo la parte della folla, piccola in verità, che apparteneva ai Collegi del Crocevia arruolati da Clodio sapeva che cosa sarebbe accaduto. La notizia fu una completa sorpresa per la maggior parte del pubblico.

Il ruggito che si alzò fu udito fino alla Porta Capena e alla Porta Collina, e assordò i senatori che stavano sui gradini della Curia Ostilia. A quel punto i loro occhi videro migliaia di oggetti lanciati in aria – copricapi da liberto, calzari, cinture, avanzi di cibo, qualsiasi cosa che la gente potesse lanciare in alto. Le ovazioni continuarono a lungo e sembrava che non dovessero finire mai. Da qualche parte comparvero fiori in mano a tutti; Clodio e i suoi nove sbalorditi colleghi, fermi sulla piattaforma di Castore, ne furono quasi soffocati. Clodio alzava raggiante le braccia con le mani intrecciate. Poi si abbassò di colpo e si mise a rilanciare i fiori sulla folla, ridendo come un matto.

Catone, che portava ancora i segni della brutale aggressione, pianse. «È il principio della fine», disse tra le lacrime. «Non possiamo permetterci di pagare per tutto quel grano! Roma andrà in rovina.»

«Bibulo sta scrutando il cielo», disse Enobarbo. «Questa nuova legge di Clodio sul grano sarà invalidata come le altre approvate quest'anno.»

«Oh, fatti furbo!» disse Cesare, che era abbastanza vicino per udire. «Clodio non ha nemmeno un decimo della tua stupidità, Enobarbo. Terrà tutto in discussione fino al prossimo Capodanno. Niente sarà messo ai voti prima della fine di dicembre. In ogni caso, io ho ancora i miei dubbi sulla tattica di Bibulo nei confronti dei plebei. Tengono le loro riunioni senza ricorrere agli auspici.»

«Mi opporrò», disse Catone, asciugandosi gli occhi.

«Se lo farai, Catone, morirai molto presto», disse Gabinio.

«Forse per la prima volta nella sua storia, Roma ha un tribuno della plebe senza gli scrupoli che hanno causato la caduta dei fratelli Gracchi o la solitudine che portò Sulpicio alla morte. Credo che nulla e nessuno possano intimidire Clodio.»

«Che cos'altro escogiterà?» chiese Lucio Cesare, pallido.

L'iniziativa seguente fu una proposta di legge per ristabilire la completa legalità dei Collegi, sodalizi, confraternite e circoli romani. Benché non fosse popolare tra la folla come quella per il grano gratuito, fu accolta così bene che al termine della riunione Clodio fu portato sulle spalle dai Fratelli del Crocevia, che urlarono fino a diventare afoni.

Quindi Clodio annunciò che avrebbe fatto in modo che non fosse assolutamente più possibile per un Marco Calpurnio Bibulo interrompere le attività di governo. Si dovevano emendare la *Lex Fufia* per permettere riunioni del popolo e della plebe e la ratificazione delle leggi nel caso che un console se ne stesse a casa con il naso in aria a scrutare il cielo. Per invalidare tali leggi il console avrebbe dovuto dimostrare che era accaduto un fatto nefasto nel giorno in cui si era tenuta la riunione. Gli affari non potevano essere sospesi a causa del rinvio delle elezioni.

Nessun cambiamento sarebbe stato retroattivo, non avrebbe protetto il Senato e le sue deliberazioni e non avrebbe avuto effetto sui tribunali.

«Sta rafforzando le Assemblee a spese del Senato», disse Catone con aria cupa.

«Sì, ma quanto meno non ha aiutato Cesare», replicò Enobarbo. «Scommetto che sarà una delusione per i triumviri!»

«Delusione, un corno!» scattò Ortensio. «Non noti ancora il segno di Cesare sulla legislazione? Si spinge abbastanza lontano, ma non più di quanto sia consentito dagli usi e dalle tradizioni. È molto più astuto di Silla. Non c'è nulla che impedisca a un console di stare a casa a scrutare il cielo, ma esistono i modi per impedirgli di farlo. Che cosa importa a Cesare della supremazia del Senato? Il suo potere non sta nel Senato, non c'è mai stato e mai ci sarà.»

«Dov'è Cicerone?» domandò all'improvviso Metello Scipione.

«Non l'ho più visto frequentare il Foro da quando Clodio è entrato in carica.»

«E non credo che lo vedrai», disse Lucio Cesare. «È abbastanza consapevole del fatto che verrà interdetto.»

«Molto probabile», confermò Pompeo.

«Tu approvi la sua interdizione, Pompeo?» chiese il giovane Curione.

«Non alzerò il mio scudo per impedirla, puoi starne certo.»

«Perché non sei là sotto ad applaudire, Curione?» domandò Appio Claudio. «Credevo che fossi amico intimo del mio fratellino.»

Curione sospirò. «Credo che dovrò crescere», disse.

«È probabile che germoglierai molto presto», disse Appio Claudio con un ghigno sarcastico.

Fu un commento che Curione comprese solo durante la riunione successiva di Clodio, quando questi annunciò che avrebbe modificato le condizioni in cui operavano i censori romani. Il padre di Curione era censore.

Nessun censore, disse Clodio, avrebbe potuto far cancellare dai ruoli un membro del Senato, e neppure un membro della Prima Classe, senza un'udienza completa e giusta e il permesso scritto di entrambi i censori. L'esempio usato da Clodio era minaccioso per Cicerone. Affermò che Lentulo Sura, patrigno di Marco Antonio (e qui si prese la pena di rammentare a tutti che era stato fatto giustiziare illegalmente da Marco Tullio Cicerone con il consenso del Senato), era stato cancellato dalle liste senatorie per opera del censore Lentulo Clodiano, con motivazioni basate sulla vendetta personale. Non ci sarebbero state altre purghe in Senato e nell'Ordine equestre, gridò Clodio.

Con quattro diverse leggi in discussione a dicembre, Clodio concluse lì il suo programma, e lasciò Cicerone a barcollare davanti all'abisso del terrore. L'avrebbe fatto incriminare Cicerone? Nessuno lo sapeva, e Clodio non voleva dirlo.

Da aprile, Roma non vedeva il console giovane Marco Calpurnio Bibulo. Però l'ultimo giorno di dicembre, mentre il sole scendeva verso la sua lenta morte, Bibulo uscì di casa e andò a dimettersi dalla carica che, comunque, aveva visto di rado la sua presenza.

Cesare lo vide arrivare con la sua scorta di ottimati e con i dodici littori che portavano i fasci. Era la prima comparsa dopo più di otto mesi. Com'era cambiato! Era sempre stato piccolo, ma ora sembrava rattrappito e contorto, camminava come se qualcosa gli stesse rosicchiando le ossa. La faccia, pallida e spigolosa, non aveva espressione, tranne uno sguardo freddo e sprezzante negli occhi grigio argento quando si posarono per un attimo, allargandosi, sul console anziano. Erano passati più di otto mesi dall'ultima volta che Bibulo aveva visto Cesare, e ciò che vide lo rese sgomento. Lui si era rimpicciolito, ma Cesare era cresciuto.

«Tutto ciò che Caio Giulio Cesare ha fatto quest'anno è nullo e invalidato!» gridò alla folla riunita nel recinto dei Comizi, con il risultato di scoprire che i presenti lo fissavano con aria di rigida disapprovazione. Rabbrividì e non disse più nulla.

Dopo le preghiere e i sacrifici, Cesare si fece avanti a giurare di avere assolto i doveri di console anziano al meglio della sua conoscenza e della sua capacità. Poi tenne il discorso di commiato su cui aveva riflettuto per parecchi giorni senza sapere che cosa avrebbe detto. Meglio parlare brevemente, senza riferimenti all'anno terribile che si stava concludendo.

«Sono un patrizio romano della *gens* Iulia, e i miei antenati hanno servito Roma fin dai tempi del re Numa Pompilio. Io a mia volta ho servito Roma in diversi modi: come *flamen Dialis*, come soldato, come Pontefice, come tribuno militare, come questore, come edile curule, come giudice, come Pontefice Masstino, come pretore urbano, come proconsole nella Spagna Ulteriore e come console anziano. Tutto questo in suo anno, all'età debita. Occupo un seggio nel Senato di Roma da oltre ventiquattro anni, e ho visto il suo potere venir meno come la forza vitale in un uomo vecchio, molto vecchio. Perché così è il Senato; molto, molto vecchio. Il raccolto va e

viene. Abbondanza un anno, carestia in quello successivo. Ho visto i granai di Roma pieni e li ho visti vuoti. Ho visto la prima vera dittatura di Roma, quella di Silla. Ho visto i tribuni della plebe ridotti a nullità, e li ho visti in ascesa. Ho visto il Foro romano sotto un gelido chiaro di luna sbiadito e silenzioso come un sepolcro. Ho visto il Foro romano inondato di sangue. Ho visto i rostri pieni di teste umane. Ho visto la casa di Giove Ottimo Massimo cadere in rovine fiammeggianti, e l'ho vista risorgere. E ho visto sorgere un nuovo potere, quello dei soldati senza terra, senza mezzi, impoveriti, che, al termine del servizio, devono implorare il loro paese per una pensione, che troppe volte ho visto negare. Ho vissuto in tempi di grande importanza, perché da quando nacqui, quarantuno anni or sono, Roma ha sofferto sconvolgimenti spaventosi. Sono state aggiunte al suo impero le province della Cilicia, Cirenaica, Bitinia-Ponto e Siria; le province che già possedeva sono state modificate a tal punto da essere irriconoscibili. Nel corso della mia vita il Mare di Mezzo è diventato il Mare Nostrum: nostro da un capo all'altro. La guerra civile s'è propagata su e giù per l'Italia non una volta, ma sette. Nel corso della mia vita, per la prima volta un Romano ha guidato le proprie truppe contro la città di Roma, la sua patria, ma Lucio Cornelio Silla non è stato l'ultimo a farlo. Però durante la mia vita nessun nemico straniero ha messo piede sul suolo italiano. Un potente re che combatté contro Roma per venticinque anni trovò la sconfitta e la morte, ma ciò costò la vita di oltre centomila cittadini romani. Tuttavia costò meno caro, a Roma, delle guerre civili. Nel tempo della mia vita. Ho visto uomini morire coraggiosamente, li ho visti morire farfugliando, li ho visti morire decimati, li ho visti morire crocifissi. Ma sono stato sempre più afflitto dall'amara sorte toccata a uomini eccellenti e dall'influenza malefica esercitata da uomini mediocri. Ciò che Roma è stata, è e sarà, dipende da noi che siamo Romani. Amati dagli dèi, siamo le uniche persone nella storia dell'umanità a capire che una forza si muove in due direzioni: avanti e indietro, in alto e in basso, a destra e a sinistra. Perciò i Romani hanno goduto di un certo tipo di uguaglianza con i loro dèi che nessun altro popolo ha mai conosciuto, perché nessun altro popolo lo capisce. Dobbiamo quindi cercare di capire noi stessi. Capire che cosa ci impone la nostra posizione nel mondo. Capire che una lotta intestina distruttiva e le teste ostinatamente rivolte al passato ci abbatteranno. Oggi passo dal culmine della mia vita, l'anno del mio consolato, ad altre cose. Altezze diverse, perché nulla resta mai uguale. Sono un Romano tornato alle origini di Roma, e prima che io muoia il mondo conoscerà questo Romano. Prego Roma. Prego per Roma. Sono un Romano.»

Si tirò sulla testa il bordo della toga listata di porpora. «Onnipotente Giove Ottimo Massimo – se vuoi essere chiamato con questo nome, altrimenti ti chiamerò con qualunque nome tu desideri sentire, tu che sei del sesso che preferisci, tu che sei lo spirito di Roma, continua, ti prego, ad alimentare Roma e tutti i Romani con le tue forze vitali. Prego affinché tu e Roma diventiate ancora più potenti; prego affinché noi continuiamo a onorare i termini dei nostri accordi contrattuali con te. Ti supplico in tutte le forme legali di onorare questi stessi trattati. Lunga vita a Roma!»

Nessuno si mosse, nessuno parlò. I volti rimasero impassibili.

Cesare andò sul retro dei rostri e chinò cortesemente il capo verso Bibulo.

«Giuro di fronte a Giove Ottimo Massimo, a Giove Feretrio, al Sole Indigete, alla Terra e a Giano Clusio che io, Marco Calpurnio Bibulo, ho fatto il mio dovere di

console giovane di Roma ritirandomi nella mia casa, come ordinano i Libri Sacri, e di là scrutare il cielo. Giuro che il console mio collega Caio Giulio Cesare è *nefas* – condannato dagli dèi – perché ha violato il mio editto.»

«Veto! Veto!» gridò Clodio. «Non è quello il giuramento!»

«Allora dirò ciò che ho da dire fuori dal giuramento!» urlò Bibulo.

«Oppongo il veto al tuo discorso, Marco Calpurnio Bibulo!» ruggì Clodio. «Ti dichiaro decaduto dalla carica senza concederti la possibilità di giustificare un anno intero di completa inerzia! Vattene a casa, Marco Calpurnio Bibulo, e scruta il cielo! Il sole è appena calato sul peggior console nella storia della repubblica! Ringrazia le tue stelle che non faccio cancellare il tuo nome dai fasti, sostituendolo con la dizione "consolato di Giulio e Cesare"!»

Squallido, lugubre, rancido, pensò Cesare nauseato, e se ne andò senza aspettare nessuno. Fuori della Domus Publica retribuì i suoi littori con grande generosità, li ringraziò per l'anno di leale servizio e chiese a Fabio se lui e gli altri sarebbero stati disposti ad accompagnarlo nella Gallia Cisalpina per il suo proconsolato. Fabio accettò a nome di tutti.

Il caso fece incontrare a faccia a faccia Pompeo e Crasso non molto lontano dall'alta figura di Cesare che spariva nelle tenebre di un crepuscolo basso e brumoso.

«Insomma, Marco, come consoli abbiamo fatto meglio noi di Cesare e Bibulo, benché fra noi ci fosse poca simpatia», disse Pompeo.

«È stato sfortunato a ereditare Bibulo come collega per tutto un anno di carica come console anziano. Hai ragione, noi abbiamo fatto di più, malgrado le nostre differenze. Quanto meno, abbiamo finito il nostro anno in modo amichevole, e non siamo cambiati come individui. Invece Cesare è cambiato molto, quest'anno. È meno tollerante, più spietato, più freddo, e non mi piace vederlo così.»

«Chi può biasimarlo? Molti erano decisi a distruggerlo.» Pompeo fece qualche passo in silenzio, poi parlò di nuovo. «Hai capito il suo discorso, Crasso?»

«Credo di sì. Superficialmente, in ogni caso. In profondità, chi può dirlo? I suoi discorsi sono articolati su diversi livelli in modo da contenere più significati.»

«Confesso che io non l'ho capito. Mi è parso... oscuro. Come se ci stesse dando un monito. E cosa intendeva con "il mondo conoscerà questo Romano"?»

Crasso voltò la testa ed esibì un sorriso sorprendentemente largo e generoso. «Ho lo strano presentimento, Magno, che un giorno te ne accorgerai.»

Alle Idi di marzo, nel pomeriggio, le signore della Domus Publica si trovarono per un banchetto. Si riunirono nella sala da pranzo le sei Vergini Vestali, Aurelia, Servilia, Calpurnia e Giulia, con il proposito di passare un pomeriggio molto piacevole.

Facendo da padrona di casa (Calpurnia non si sarebbe mai sognata di usurpare quel ruolo), Aurelia servì manicaretti d'ogni tipo, compresi dolci appiccicosi di miele e pieni di noci per le bambine. Finito il banchetto, Quintilia, Giunia e Cornelia Merula furono mandate a giocare nel peristilio, mentre le signore avvicinarono tra loro le sedie e si rilassarono, ora che non c'erano intorno piccole orecchie curiose ad ascoltare.

«Cesare è nel Campo Marzio da più di due mesi», disse Fabia, che sembrava stanca e tesa per le preoccupazioni.

«Cosa più importante, Fabia: Terenzia riesce a farsi coraggio?» domandò Servilia. «Sono passati diversi giorni da quando Cicerone è fuggito.»

«È sensata come al solito, anche se credo che soffra più di quanto lasci intendere.»

«Cicerone ha fatto male a scappare», intervenne Giulia. «So che Clodio ha fatto approvare una legge non specifica per proibire l'esecuzione di cittadini romani senza processo, ma il mio Leo... Magno... dice che è stato un errore da parte di Cicerone andare in esilio volontariamente. Crede che, se fosse rimasto, Clodio non avrebbe avuto il coraggio di promuovere una legge specifica che nominasse Cicerone. Invece, con lui assente, è stato facile. Magno non è riuscito a far cambiare idea a Clodio.»

Aurelia sembrava scettica, ma non disse nulla; l'opinione di Giulia che aveva di Pompeo e la sua erano troppo diverse perché una giovane donna infatuata ne tollerasse critiche.

«Curioso che abbiano saccheggiato e incendiato la sua bellissima casa!» commentò Arrunzia.

«Opera di Clodio, con tutti quegli strani personaggi che girano attorno a lui in questi giorni», disse Popilia.

«È così... così matto!»

Servilia intervenne. «Ho sentito dire che Clodio farà erigere un tempio nel luogo dove sorgeva la casa di Cicerone.»

«Con lui come sommo sacerdote, senza dubbio! Puah!» sbottò Fabia.

«L'esilio di Cicerone non può durare», disse Giulia convinta. «Magno sta già lavorando per ottenergli il perdono.»

Soffocando un sospiro, Servilia voltò lo sguardo per incontrare quello di Aurelia. Erano in completa sintonia, benché nessuna delle due fosse tanto impudente da esternare il sorriso che aveva dentro.

«Perché Cesare è ancora al Campo Marzio?» chiese Popilia, allentando il grande serto di lana sulla fronte e rivelando il rossore provocato dalla pressione sulla pelle delicata.

«Ci rimarrà ancora a lungo», rispose Aurelia. «Deve assicurarsi che le sue leggi figurino sulle tavole.»

«*Tata* dice che Enobarbo e Memmio sono battuti», annunciò Calpurnia accarezzando il soffice pelo di Felix che sonnecchiava sul suo grembo. Stava ripensando a come era stato gentile Cesare chiedendole di stare regolarmente con lui al Campo Marzio.

Anche se era troppo ben educata e troppo consapevole di che tipo di uomo fosse suo marito per essere gelosa, era enormemente compiaciuta del fatto che non avesse invitato nemmeno una volta Servilia al Campo Marzio. A Servilia aveva donato solo una stupida perla, mentre Felix era vivo, Felix poteva ricambiare l'amore.

Perfettamente conscia di ciò che Calpurnia stava pensando, Servilia ebbe cura che la propria espressione rimanesse enigmatica. Sono molto più vecchia e molto più astuta, e conosco il dolore della separazione. Ho fatto i miei addii. Non lo vedrò per anni. Ma per lui quella povera piccola troia sarà sempre meno importante di me. Oh, Cesare, perché? Significa tanto la dignitas? Cardixa entrò senza cerimonie. «Se n'è andato», disse con i grossi pugni posati sulle anche enormi.

Nella stanza scese il silenzio.

«Perché?» domandò Calpurnia impallidendo.

«Notizie dalla Gallia Transalpina. Gli Elvezi stanno emigrando. Andrà a Ginevra con Burgundo, viaggiando come il vento.»

«Non gli ho detto addio!» gridò Giulia in lacrime. «Starà lontano così a lungo! E se non lo rivedessi più? Il pericolo!»

«Cesare è come lui», disse Aurelia spingendo un dito deformato nel fianco grassottello di Felix. «Ha cento vite.»

Fabia si girò a guardare fuori, verso le tre bambine vestite di bianco che ridevano e si inseguivano fra loro. «Aveva promesso che le avrebbe lasciate venire a dirgli addio. Oh, quanto piangeranno!»

«Perché non dovrebbero piangere?» intervenne Servilia. «Come noi, sono donne di Cesare. Condannate a restare a casa ad attendere il ritorno del nostro signore e padrone.»

«È vero, così vanno le cose», disse Aurelia con voce ferma alzandosi a prendere la caraffa di vino dolce. «Come più anziana tra le donne di Cesare, propongo che domani andiamo tutte a curare il giardino della dea Bona.»